MOSTRA
DI XXIV. HORE EVANGELICHE

Più Osseruate così nella Vita, e Dottrina di CHRISTO S. N. come nella sua Morte, e Passione, dottrinalmente, e Moralmente dichiarate.

OPERA DISTINTA IN DVE LIBRI:
Il primo contiene dodici Hore spettanti alla prima consideratione:
Il Secondo dodici altre spettanti alla seconda, cioè alla Morte,
Con tre copiosissime Tauole:

COMPOSTA DAL R. P. F. LORENZO SORDINI
Mariani Fiorentino, Predicatore generale dell'Ordine de' Predicatori, e Professo nel Conuento di Santa Maria Nouella di Fiorenza.

DEDICATA
Al Reuerendiss. Padre Generale dell'Ordine de' Predicatori
M. F. NICCOLO' RIDOLFI.

In Fiorenza nella nuoua Stamperia d'Amadore Massi, e' Landi.

Con Licenza de' Superiori. 1637.

REVERENDISS. PADRE Generale.

I PAREVA per ogni ſorte di riſpetto douuto, che io minimo di queſta ſua Religione preſentaſſi, e dedicaſſi queſta Moſtra di xxjv. Hore Euangeliche, e per hora il primo libro à V.P. Reuerendiſs. come à ſupremo, e degniſſimo Capo di quella: ſapendo quanto il ſuo benigno ſguardo vada immitando quello d'Iddio: *Qui humilia reſpicit in Cælo, & in Terra*. Oltrechè il Titolo ſteſſo dell'Opera mi coſtrigneua à leuarla in alto, e dedicarla al nome ſuo: atteſochè in alto ſi leuano ſopra l'altiſſime Torri per detto dell'Alciato, le Moſtre dell'Hore: *Turribus in ſacris effingitur ærea peluis*, con la Moſtra appreſſo dimoſtratrice delle medeſime. Le quali eſſendo ſimilmente chiamate Vigilie, e ſimbolo di vigilanza; meglio io non ne poteua diſporre, che dedicarle à Lei; sì per eſſere vigilantiſſimo Paſtore: *Et totius Religionis Super-*

Alciatus emblem. 15.

D. Amb. de Dignit. Sacerd. Cap. 6.

† 2 *inſpe-*

inſpector (per vſar la voce di s. Ambrogio, quando parla d'vn vigilante Paſtore:) e sì perchè ella vedeſſe vna volta in volto, buona parte di quell'Hore da lei *in minoribus* ottimamente vigilate ſopra le cattedre, e ſopra i Pulpiti, e che hora con tanta prudenza, e ſapere, attualmente vigila, in queſto ſuo feliciſſimo gouerno del Generalato. Sono Hore queſte, che le dedico, non volgari, nè ordinarie, ma ſacre, & Euangeliche, e perciò à lei douute: conforme à quanto dice (ſicome ella sà beniſſimo) Guerrico Abbate Igniacenſe, e Diſcepolo di san Bernardo, trattando della Natiuità di s. Giouànbatiſta, che molto vengon commendati tre Euangeliſti per hauere incominciata la narratiua de' loro Euangelj dalla perſona, & eccellenza del Batiſta: *Initia librorum, præconijs Baptiſtę dedicauerunt, vt videlicet auctoritatis tanti nominis prima fronte Prælati, totum deinceps commendabilius redderet Euangelium*. Di manierachè, ſe il Nome, e l'Autorità del Batiſta (quale frà i nati di Donna ſi dice il Maggiore) accredita i libri degli Euangeliſti, quali altra neceſſità non teneuano di accreditarſi, che da lor medeſimi; auuenturato potrà dirſi queſto mio libro, cui vien poſto in fronte il Nome, e l'Autorità di V. P. Reuerendiſs. maggiore infrà tutti di queſta ſua Dominicana Religione, di cui ella è capo, e che all'incontro tanta neceſſità tiene d'accreditarſi ſotto gli ſplendori noti horamai al Mondo del Nome ſuo. Per la qual coſa mi ſon compiaciuto darli titolo di ſemplice Moſtra, quale è ſenza ſuono: acciò l'Opera ſorda dell'Autore, riceueſſe (ſe però in alcuna maniera n'è meriteuo-

Guerric. Abbas Igniacenſis ſer. 3. Natiuit. Baptiſt.

teuo-

teuole) ogni ſuono da lei,come da capo influente nel-
le ſua membra. La quale io come tale riconoſco, e riue-
riſco, col pregarle da N. S. ogni accreſcimento di for-
ze, e di felicità,nel reggimento, e gouerno nell'Ordine
ſuo: al peſo del quale, come attiſſima à reggerlo è ſta-
ta aſſunta; così V. P. Reuerendiſſima come la feliciſſi-
ma memoria dell'Eminentiſs.cardinale ſuo Fratello Ve-
ſcouo Giurgente à tal Dignità del Cardinalato, per ſen
tire ammendue felicemente, e come benemeriti, il pe-
ſo de i Gouerni vniuerſali, à gloria d'Iddio, e frutto
dell'Anime. Firenze il dì 16. Febr. 1637.

Di V. P. Renerendiſs.

Vmiliſs. Seruo

F. Lorenzo Sordini.

A'be-

A' Benigni Lettori.

Espongo à publica lezione, & à consiglio di molti questa Mostra di xxiv. Hore Euangeliche diuisa in due libri, ciascun de' quali vgualmente contiene dodici Hore più osseruate da gli Euangelisti, quasi altro Equinozio spirituale. Le prime del primo Libro sono Hore diurne, delle quali dice il Signore in S. Giouanni: Nonnè Duodecim Horæ sunt diei? *E sono quelle, che comprendono Dottrina, Miracoli, & altre opere da lui fatte in Vita. Le seconde del secondo libro, sono à guisa d'Hore notturne, cioè spettanti alla sua Morte, e Passione, e tutte insieme compongono somigliante Equinozio. Conforme à quello dice il Toleto sopra il citato luogo:* Duodecim Horis diei, tempus Vitæ suæ Dominus significat: Noctem verò, tempus Passionis appellat. *Come veniua parimente da gli Antichi rappresentato l'Equinozio, per vna palla parte bianca, e parte negra, & ammendue erano vguali: intendendo per la parte bianca l'Hore del giorno, e per la negra quelle della Notte. E noi per le prime dodici Hore intenderemo la vita, e Dottrina chiara, e limpida di Christo S.N. e per le seconde la sua Morte, e Passione, rappresentata in negra tenda di tenebre offuscanti (come vedremo nel secondo libro) tutto l'Vniuerso. E detto il Circolo equinoziale da quelli, che professano erudizione sferica, la Cintura del primo Mobile: perchè lo cigne in mezo frà due poli Artico, et Antartico, come vien cinta in mezo frà capo, e piedi vn corpo humano dalla cintura. Così diremo, che questo gran Corpo mistico della Chiesa, che quaggiù trà noi è il primo Mobile di tutti i Fedeli, vien cinto, e stretto come da ottima, e pregiatissima Cintura, da gli essempi, Miracoli, Dottrina, Vita, e Morte del nostro Redentore. E come impossibile cosa sia il cignersi di quanto hà operato Chri-*

Ioan. 11.

Tolet. ibidem.

to Christo S. N. in Vita, & in Morte, sendo troppo ampia questa Cintura, per quello dice S. Giouanni Euangelista nel fine del suo Euangelio: Sunt autem alia multa, quæ fecit Iesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros; *credo, che attesa la poca capacità nostra, sarà à bastanza cignersi con questo Circolo Equinoziale di 24. Hore Euangeliche solamente, e cignerselo al collo come Mostra senza suono, che hà bisogno solo della mano per vedere qual' Hora è quella, che ci muoua ad operare, e per riporla poi appresso al cuore, e questa sola presento à tutti.*

Ioan. vlt.

E se ad alcuno paresse, che troppo à lungo, io habbia distese alcune di queste Hore; io rispondo seguendo la medesima metafora, che non è marauiglia: perche anco le stelle, che sono nel circolo Equinoziale, fanno nel riuolgimento loro maggior circolo di tutte l'altre: sichè sendo quest' Hore stelle del nostro equinozio spirituale, si potrà compatire al loro più ampio, e più disteso riuolgimento. Oltrechè io le ristringo tutte non sotto titolo di prediche formali, le quali richieggono assai breue, e tassata misura, ma sotto il comun titolo di Discorsi: quali porgono solamente la Materia, e non la forma à tutte le prediche, sermoni, e ragionamenti, che si fanno, secondo la disposizione, e giudizio di chi deue seruirsene.

Sono descritte in lingua corrente, e con stile assai rimesso, senz' alcuna esquisitezza di scelte voci: per non violare la simplicità christiana, nè offendere la maestà della Diuina Scrittura, la quale per se medesima è tale, che non hà bisogno per abbellirsi, di mendicati colori. Soffrisca l'Orecchio accademico, qualche voce aliena dalla intera, e perfetta purità della nostra lingua: perciochè bene spesso la grauità delle Dottrine

Teolo-

Teologiche, e la chiarezzà à che s'attende principalmẽte, m'hanno come sforzato à vsare i termini Scolastici in quel modo, che sono nella loro giacitura, e noti alla scuole. E *molte volte piegandomi al comun modo di fauellare per non inlanguidire il corso veloce del periodo, e giugnere con prestezza alla dichiarazione d'vn pensiero; dirò l'impietà, e non la impietà, l'Vmiltà, e non la Vmiltà, e simili, furtiuamente trapaßando alla facultà conceduta solo à Dipintori, & à Poeti.*

Non fò scusa de gli errori accaduti nello stampare, ò quanto alla lingua, ò quanto all'Ortografia, ò quanto allo scambiamẽto di qualche lettera (la maggior parte de' quali, almeno de' principali sono notati alla fine con le loro correzioni:) perciochè io credo poter dire con buona grazia degli stessi Stampatori: Typographis, velut respirare, ita & errare proprium est, & secundum naturam. *Giachè niun libro, che esca dalla Stampa, venga esentato, dalla tauoletta de gli errori: & è da compatir loro hauendo essi dauanti à gli occhi molte buche da inciampare; ma può chi legge porgere aiutatrice mano, e cuoprirle à rincontro con le tauolette delle correzioni, e così se hauranno inciampato, oue non basterà tal ricoperta; saranno dalla moltiplicità delle buche da inciampare escusati.*

E*sce fuori per hora questo primo libro delle dodici Hore* E*uangeliche pertinenti alla Vita, Miracoli, e Dottrina di Christo S. N. Stampandosi attualmente il Secondo dell'Hore di Passione: il quale più sollecitamente, che sia possibile, vscirà fuori col diuino aiuto finito, e perfezionato. Ma vorrei così di questo come di tutta l'Opera, poter dire al benigno lettore quello si dice del fiore Amaranto:*

Seù leuiter carpis, seù vi decerpis eundem
Flos Amarantheus letius inde viret.

Li-

Licenza del Molto Reuer. Padre Maestro

F. VINCENZIO CANDIDI

Prouinciale della Prouincia Romana

dell'Ordine de' Predicatori.

NOI Fra Vincenzio Candidi Maestro di Sacra Teologia, e Prouinciale della Prouincia Romana dell'Ordine de' Predicatori diamo licenzia al P. predicatore generale F. Lorenzo Sordini Mariani professo del nostro Conuento di S. Maria Nouella in Firenze, della medesima prouincia, che possa dare alla Stampa vn'Opera da lui composta, intitolata MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE distinta in due libri: presuposta la licenzia dell'Ordinario, e de' Deputati à ciò, seruatis seruandis, secondo l'ordine del sacro Concilio, e de' nostri Capitoli generali, con l'approbazione, attestazione de' padri da noi eletti à questo: quali ci testificano, che detta Opera non contenendo altro, che sana, e Cattolica Dottrina, con la erudizione de' Santi padri, sia per risultare in molta vtilità dell'Anime; & in fede di ciò habbiamo sigillata detta licenzia col nostro solito sigillo questo di 17. del mese di Luglio 1636.

F. Vincenzio Candido come di sopra

Locus † sigil.

Regist. al foglio 98.

F. Egidio Naldi della Bordesiera
Lettore, e Compagno.

†† Il Sig.

Il M. R. Sig. Pandolfo Ricasoli Baroni Canonico Fiorentino si compiaccia vedere se nella presente Opera si contenga cosa, che repugni allo stamparla, e riferisca appresso. D. il dì 16. Nou. 1635.
Vincenzio Rabatta Vicario di Firenze.

A dì 27. Nouembre 1635.
Io Pandolfo Ricasoli Baroni hò riuisto questo libro, il quale è pieno di bellissimi concetti, e non vi è cosa contra la Fede, e buoni costumi: & è vna Mostra di hore temporali per conuertire il tempo horario in vna fissa eternità.
Pandolfo sopradetto.

Attesa la presente relazione si stampi, osseruato però li soliti ordini. D. il dì 27. di Nouembre 1635.
Vincenzio Rabatta Vic. di Fir.

Il M. R. P. M. Elia Carmelitano Regente del suo Conuento del Carmine, Cōsultore di questo S. Officio si compiaccia riueder quest'Opera se vi sia cosa repugnante alla stampa, e riferisca. Dalle stanze del S. Officio di Fir. questo di 29. Nouembre 1635.
F. Clem. Egidi Inquisitore generale di Firenze.

Ego Frater Elias de Benedictis Carmelita Sac. Theologiæ Magister, ac Regens Conuentus Florentiæ. Ex commissione Reuerendiss. Inquisitoris hoc opus in plures lectiones distributum perlegi, cui inscriptio est *Le 24. Hore Euangeliche, &c.* Hetrusca lingna compositū, in quo cum nihil Catholicè Fidei contrarium, seù bonis moribus obnoxium repererim, impressione fore dignum existimo.
Ita est Frater Elias.

Stampisi li 14. Dicembre 1635.
F. Clemente Egidij Inquisit. Generale di Fir.

Alessandro Vettori Auditore di S. A. 22. Dic. 1635.

Mol-

Molto Reuer. Padre Prouinciale Colendiſs.

DI commeſſione di V.P. M. R. hò letto la Moſtra delle 24. Hore Euangeliche, Opera compoſta dal P. F. Lorenzo Sordini dell'Ordine noſtro, e Predicatore generale di queſta Prouincia Romana, m'è paruta fatica laudeuole, e quanto all'inuenzione, e diſpoſizione, ed elocuzione, ſtimola degna della Stampa à prò de' Fedeli! e credo che i Predicatori ne traranno anche loro gran conſolazione, e giouamento per il loro Vfficio Euangelico, eſſendo che l'Opera ſia piena di concetti, e di eſplicazione di ſacre ſcritture, eſtratte dalla dottrina de' ſanti Padri. E tanto affermo à V. P. M. R. queſto di 3. di Settembre 1635. In Firenze nel Conuento di s. Marco.

Di V. P.M.R.

Vmiliſs. Seruidore

F. Tommaſo Caccini.

CON mio grandiſſimo guſto è ſtato da me letto il primo tomo della Moſtra delle ventiquattro Hore Euangeliche compoſto dal P. F. Lorenzo Sordini Predicatore generale, poiche (oltre à eſquiſitiſſimi penſieri, de' quali è ripieno) contiene erudizioni ſingulariſſime. Dunque io lo giudico degniſſimo di ſtampa, & vtiliſſimo in particolare a' Predicatori. E in fede mi ſono ſottoſcritto di propria mano.

F. Gio: Domenico Bonſi M. in Teologia.

HO' letto il primo Tomo della Moſtra di 24. Hore Euangeliche, compoſto dal M. R. P. F. Lorenzo Sordini Predicatore generale, e lo giudico degno di ſtampa, & vtiliſſimo per li Predicatori, e per qualſiuoglia perſona ſpirituale, eſſendo pieno d' ottima dottrina, e di concetti ſcritturali, e d'erudizione varia; & in fede hò ſottoſcritto di propria mano queſto di 22. di ſettembre 1635. in ſanta Maria Nouella di Firenze.

F. Gio. Donato dell' Antella Metaphiſico publico nell'Vniuerſità di Piſa.

TAVOLA GENERALE delle Materie sommariamente comprese nel primo libro.

HORA I.

Omnis multitudo populi erat foris orans hora incensi. *Luc. 1.*

Dell'Orazione intesa per l'Incenso

NIuno può offerire à Iddio l'Incenso dell'Orazione senza la Diuina grazia eccitante: e si mostra perche è detta Incenso. Quando è comune, ò la domanda è di cose vtili non deliziose, nè vane, facilmente è esaudita da Iddio: e molto più quando è fatta da persone buone, e timorate, & è accompagnata da confidenza, e perseueranza, e tutta rimessa alla Diuina volontà.

HORA II.

Quid mihi, & tibi est mulier? Nondum venit Hora mea. *Ioan. 3.*

Del miracolo della conuersione dell'acqua in vino.

Sopplisce, in ogni caso di nostra mancanza, l'abbondanza degli aiuti, & intercessioni di M. Vergine. Ogni durezza dimostratele nell'intercedere per noi è cifera di conuenzione suauissima trà lei, e Iddio, ritenendone appresso di se la contracifera: e si conuerte per la sua intercessione l'acqua in vino, cioè la tardanza lenta, e fredda, in prestezza,

HORA iij.

Et sanatus est puer in illa hora. *Matt. 8.*

Nel seruo risanato del Centurione.

Honora, e compatisce il Centurione la seruitù, e'l Vassallaggio, e si dimostrano con nuoua, e marauigliosa intelligenza d'vn luogo dell'Ecclesiastico, i beni, che ne risultano da questo, & i mali, che ne succedono dall'opposto: E si manifesta con altri scelti luoghi la sua vmiltà, fede, e conoscimēto.

HORA

HORA iv.

Simile est Regnum Cælorum homini Patri familias, qui exijt primo mane, &c.

Iddio è il vero Padre di famiglia, che di buon' hora ci elegge per lauoratori della Vigna, ò si a questa l'Anima nostra, ò la Chiesa sua: ci preoccupa con la sua presenza, ci preuiene con la diuina grazia, & anticipa bene spesso qualche sembiante di gloria auanti ne ottenghiamo il possesso, acciò di buon' hora simlmente ad esempio suo, anzi in su' primi Albori dell' vso della ragione, incominciamo ad operar bene.

della buona leuata del Padre di famiglia p cōdurre il lauoratori alla Vigna.

HORA v.

In ipsa Hora exultauit in Spiritu Santo. *Luc. x.*

Si rallegra Christo S. N. della Salute ferma è stabile degli eletti per essere i Nomi loro scritti in Cielo, e riuelati a' medesimi i suoi misteri; e di questa medesima fermezza, e stabilità, vuole essi si rallegrino, e non d'altra cosa terrena, e transitoria, che apporta non vera, ma finta letizia.

Della letizia da Christo dimostrata della salute degli Eletti

HORA vj.

Hora erat, quasi sexta. *Ioan. iiij.*

Attende il Signor nostro di mezo giorno alla conuersione della Samaritana, tempo molto incomodo, detto Hora festa; perchè ogni hora à lui è comoda per conuertire i peccatori, la conuerte quando è feruente il Sole: perchè miglior mezo non si può trouare per conuertire vn' Anima, che metterui mano con grande, e feruente Amore. E si mostra assetato, perche viue, e muore nella sete di conuertire tutti i peccatori.

Dell' Hora della conuersione della Samaritana.

HORA vij.

Increpauit illum Iesus, & exijt ab eo Dæmonium & curatus est puer ex illa hora. *Matt. xvij.*

Il vero, e perfetto Correttore euangelico, e vn nuouo precursore

Della correzione fraterna.

cursore di Christo, in preparargli la via, e passaggio all'Anime: è discreto, e prudente correggendo il vizio senza nuocere alla persona corretta: è amoroso, sendo la correzione atto d'amore, e di carità: & è lontano dalle colpe da lui corrette, e non correggendole v'incorre.

HORA viij.

Misit seruum suum hora Cœne dicere inuitatus, vt venirent, quia parata sunt omnia, &c. *Luc.* 14.

Della preparazione alla Cena del Santissimo Sacramēto.

L'Inuito, che vien fatto, è alla Cena del Santiss. Sacramento dell'Altare: Per guida dobbiamo hauere, non curiosità, ma Fede. E cena grande oue il Signore hà preparato ogni cosa: e perciò grande deu'essere la preparazione. In quella stessa guisa vi si deue andare (se però è possibile) come và vn'Anima dal Purgatorio al Paradiso. Et vna comunione è disposizione all'altra.

HORA ix.

Dabitur vobis in illa Hora, quid loquamini. *Matt.* 10.

Di quāto è suggerito da Iddio nel tempo della predicazione

La parola d'Iddio, che à noi è suggerita, è dono eccellentissimo: e à chi predica attualmente, sono sopra molti scompartite grazie, e priuilegi grandi. E di tanta efficacia, e virtù, che ò parlando, ò tacendo il Predicatore, opera cose marauigliose: E si guadagna il premio, quantunque molti non ne faccian frutto.

HORA x.

Vigilate, & estote parati, quia qua Hora non putatis Filius Hominis veniet. *Matt.* 25. & *Luc.* 12.

Della incertezza dell'hora della morte.

Il non hauer mai voluto Iddio ristituire ad alcuno, l'antico priuilegio perduto da' primi parenti, d'immortalità, e la incertezza dell'hora della morte, cagionano in noi trè buonissimi

ſimi effetti: cioè diſpregio della vita preſente, aſſidua vigilanza, e credito, e molta ſtima della ſteſſa morte.

HORA xj.

Nolite mirari hoc, quia venit Hora, in qua omnes, qui in monumentis ſunt; audient vocem eius. *Ioan.* 5.

Quantunque non dipenda la Riſurrezione de' corpi da cauſa naturale; non è per queſto ripugnante alla Natura. Riſonerà negli orecchi di tutti i morti la voce del Signore, lieta a' Giuſti, e noioſa a' maluagi: in virtù della quale ſaranno coſtretti à riſurgere. Sarà vna puntuale riſtituzione di tutto quello fino allora hauranno perduto detti corpi: e ſeguirà in quel luogo, oue s'hà da celebrare il Giudizio vniuerſale. La viua fede, e ſperanza de' Giuſti, la raſſembrerà loro come preſente.

Della Riſurrezione de' Morti.

HORA xij.

De die autem illa, & hora nemo ſcit, neque Angeli Cælorum, niſi ſolus Pater. *Matt.* 25. & *Marc.* 13.

Il principio, mezo, e fine della durazione del Mondo, appreſſo la quale s'aſpetta il Giudizio vniuerſale, non ſi può ſapere col lume naturale. Le conghietture, che vanno inueſtigando alcuni, parte ſono vane, parte probabili, e parte cauate dall'Euangelio, e da' Sacri Dottori; ma niuna arriua alla certezza puntuale del tempo ſtabilito à ciò. Coſa ſuggerita dal Dimonio; è laſciare il certo, per quello è incerto, e impoſſibile à ſaperſi.

Della incertezza del tempò del Giudizio vniuerſale

TA-

TAVOLA DELLE SCRITTVRE
più Osseruate in quest'Opera.

GENESIS
Cap. I.

Spiritus Domini ferebatur super Aquas. 185.
Diuisit Aquas, quę erant sub firmamẽto ab his quę erant super firmamentum. 87.
Germinet terra herbam virentẽ &c. 90
Fiat lux.
Cap. ij. Immisit Dominus soporem in Aadam. 114.
Hoc nunc os ex ossibus meis, &c. 47.
Requieuit Deus die septimo ab omni opere, &c. 173.
Cap. iij. Fecit eis tunicas pelliceas. 264.
In sudore vultus tui vesceris pane tuo, &c. donec reuertaris in terram de qua sumptus es. 370.
Cap. iv. Nequaquam ita fiet, sed Omnis qui occiderit Cain septulum punietur. 322.
Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. 179.
Cap. vi. Finis vniuersæ carnis venit coram me. 63.
Cap. viij. Cunctis diebus terræ semẽtis, & messis frigus, & æstus, &c. non requiescent. 169.
Cap. xv. Ne dum enim completæ sunt iniquitates Amorrheorũ. 405.
Cap. xvij. Quicumq; audierit corridebit meum. 146.
Cap. xxiij. Puxillum Aquę da mihi ad bibendum. 192.
Cap. xxiv. Respondebit mihi cras iustitia mea. 410.
Cap. xxv. Et ecce gemini in vtero eius reperti sunt. 155.
Cap. xxvij. Tantum audi vocem meã 357.
Cap. xxviij. Erue me de manu fratris mei quia valde eum timeo. 358
Cap. xxxi. Die noctuq; æstu vrebar, & gelu. 126.
Cap. xxxij. Sit spacium inter gregem, & gregem. 331.
Si Fortis contra Deum fuisti quanto magis Homines præualebis. 358.
Cap. xxxy. Ipse vero claudicabat pede. 14.
Cap. xxxx. Vidi somnium quod tria canistra farinæ haberem, super caput meum. 157.
Cap. xxxxi. Ad tui oris imperium cunctus populus obediet. 141.
Post duos annos vidit Pharao somnium. 153.
Cap. xxxxij. Si pacifici estis, frater vnus ligetur in carcere. 347.
Cap. xxxxiij. Tulerunt ergo viri munera. 348.

EXOD.
Cap. V.

Qvis est Dominus, vt audiam vocem eius, & dimittam Israel, &c. 100.

Cap.

Homo

P S A L M.
V.

PROVERB.
Cap. XIX.

ECCLESIASTES.
Cap. I.

CANTICA CANTIC.

Cap. I.

SAPIENT.

Cap. II.

ECCLESIASTICI.

Cap. I.

Curua

Ossa

Vos

M A R C I.

Cap. XIII.

L V C Æ.

Cap. I.

Ecce

DEL-

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE

Più osseruate nella Vita, e Dottrina di CHRISTO Sig. Nostro.

LIBRO PRIMO HORA I.

Dell'Orazione intesa per l'Incenso.

Omnis multitudo Populi erat orans foris Hora Incensi: *Luc. 1.*

Niuno può offerire à Iddio l'Incenso dell'Orazione senza la Diuina grazia eccitante: e si mostra perche è detta Incenso. Quando è comune, e la domanda è di cose vtili non deliziose ne vane, facilissimamente è esaudita: e molto più quando è fatta da persone buone, e timorate, & è accompagnata da Confidenza, Perseuerãza, e tutta rimessa al voler d'Iddio.

ORA Incensi, &c. Intende Pietro Grisologo santiss. Arciuescouo di Rauenna per quest'Hora, nella quale Zaccharia entrato nel Tempio, offerì l'incenso al Sig. quella dell'Orazione: *Incensum infert, offert preces, desideria ingerit, vota cõmendat, tẽpus admonet, promissa repetit, exigit Christũ.* Cioè ponendo l'Incẽso in su l'Altare, offerì le sue preci à Iddio, gli

D. Pet. Chrys. ser. serm. 87.

aperse il suo desiderio, e tutto quello fece, che far suole vna pia persona orando. Per la qual cosa altro non fù quest'Hora dell'Incenso, che Hora d'Orazione: sì per quella priuatamente faceua, come per quella comune di tutto il Popolo, che staua fuori del Tempio: *Omnis multitudo populi erat foris orans Hora Incensi.* Della qual'Hora dice S. Bernardo; *Rara Hora, sed breuis mora.* Cioè, Hora è questa di somma, e rara eccellenza, ma è scarsa, e breue dimora per raccogliere i molti frutti, ch'ella produce. E rara similmente à sua imitazione la chiama il Cardinale Gaetano esponendo questo Testo di S. Luca: *Tamquam enim horam raram* (dice egli) *desideratam, ac promulgatam ad orandum, describit Euangelista.*

D. Bern. Dom. in 1. oct. Epiph

Caiet. in Luc. c. 1.

Ma è rara principalmente per lo interuento della diuina grazia, la quale stimola, & eccita altrui ad orare, & offerire a Iddiò l'Incenso odorifero delle sue domande. Che per questo ci descrisse S. Luca Zaccaria offerente l'Incenso sotto nome di sorte: *Sorte exijt vt Incensum poneret ingressus in Templum Domini.* Perciòche questo nome di Sorte (come dichiara l'Angelico, esponendo le parole di S. Paolo à gli Efesi: *Sorte vocati sumus*) le più volte significa grazia: *Gratia diuinæ electionis dicitur Sors; quia Deus per modum sortis secundum occultam prouidentiam, non ex alicuis meritis, per gratiam internam vocat.* Fù dunque chiamato, & eccitato per sorte, cioè per grazia Zaccaria Padre di S. Giouambatista ad offerir l'Incenso delle sue preci à Iddio; & in questa guisa è chiamata, & eccitata vn'Anima à fare Orazione. Di maniera, che auanti vada, e ricorra à Iddio egli è di già venuto à lei per muouerla, & eccitarla ad orare; e non potrebbe ella chiedergli niente, se Iddio non le desse grazia di chiedere; ilche è gran motiuo per assicurar la speranza di chi chiede, hauere Iddio dentro di sè eccitante, e sollecitante à chiedere. Onde non è necessario, nè caminar molta via, nè annoiarsi in cercare il Portiere, ò il Cameriere per essere introdotto all'vdienza di tanto Signore; basta quãdo pensiamo che dorma, darsi vn colpo nel petto, e destarlo con vn'atto d'amore, e di contrizione, e allora dar principio all'Orazio-

Grazia di uina chiamata sorte.

ad Epiph. 1.

D. T. ibid. lect. 4.

zione, perchè non è fuori, ma dentro di noi.

Cosa à prima vista molto ridicolosa apparue alle Dame, e alle compagne della Sposa della Cantica, quando la riscontrarono fuori di casa andar vagando per le vie, e tutta affannarsi in cercare dello Sposo suo, con tanti sinistri accidenti dell'esser trouata dalle guardie, e da loro percossa, e saccheggiata. Perchè secondo espongano alcuni, fattesi dire da lei stessa le buone qualità dello Sposo suo, quale andaua cercando, la interrogarono quasi per ischerzo, e da beffe, e perridurcerla a donde s'era partita: *Quò abijt Dilectus tuus o pulcherrima mulierum? quò declinauit Dilectus tuus, & quęremus eum tecum?* Sopra delle quali parole dice vn moderno espositore, che esse le fecero questa domanda, non perchè non sapessero oue fusse lo Sposo suo, ò perchè ne dubitasero; ma per insegnare à lei oue si trouaua, per modo di simile interrogazione: *Non interrogant quia dubitent, sed re ipsa docent*. E fù (dice egli) come se le hauessero detto. Non è egli vero ò bella Sposa, che la tua casa hà due porte, vna di fuori come principale, e quella del Giardino? Hor volta i passi à dietro, e tornatene a casa, perche di quiui non è vscito altrimenti il tuo Sposo, e guarda molto bene se egli per ventura fusse vscito per la porta del Giardino, per intrattenersi quiui sotto qualche ombra à diporto, e non ti stancar più in cercarlo per le vie in questa guisa. E piamente si và interpretando, che piacesse simil consiglio alla Sposa, e che ritornatasene à casa, il ritrouasse, oue le fù insegnato dalle compagne, perchè tosto soggiunse: *Dilectus meus descendit in Hortum suum ad areolam Aromatum, vt pascatur in hortis, & lilia colligat:* Cioè io stolta andaua cercando con tanta ansietà dello Sposo mio per le strade, & ecco che io l'hò trouato (si come molto bene sono stata auuertita (nell'Orto, ò Giardin di casa, quiui starsene intorno à vna proda d'aromati, a coglier rose, e viole, & altri odoriferi fiori. Aiuta questa molto bella, & erudita Esposizione quella parola vsata dalle Dame nella interrogazione fattale: *Quò declinauit Dilectus tuus?* Perciòchè quelli eruditi sono nella sottile intelligenza, & interpretazio-

Cant. 5.

Sanch. in eund. loc.

Cant. 6.

Cant. 6.

Martin. del Rio in Cant. c. 5. Luc. 19. Ruth. 4. 1. Reg. 17

ne delle voci latine, ritrouano grã differenza in dire: *Quò abijt*; e dire *Quò declinauit?* Perchè *abire* vuol dire andar lontano: come suonano quelle parole di S. Luca: *Abijt in regionem longinquam*. Declinare; vuol dire appartarsi vn poco, e non andar molto lontano: come quiui: *Declina paulisper, & sede hic*, & altroue: *Declinauit paululum ad alium*. Quando dissero le Dame alla Sposa: *Quò abijt Dilectus tuus?* Fù vn dirle, doue mai è ito sì lontano il tuo Sposo; poiche ti sei messa in cammino per far lungo viaggio in cercarlo? Ma quando soggiunsero: *Quò declinauit Dilectus tuus?* fù in ritenerla, che non andasse più auanti, ammaestrandola, che più non le facesse bisogno allontanarsi, perchè forse lo Sposo suo senza vscir di casa poteua starsene alquanto ritirato, e appartato nel Giardino à diporto, e in effetto così fù. E se fossero state domandate queste Dame, in che maniera hauesser saputo questo, e qual conghiettura hauessero hauuto, ch'egli non fosse lontano, ma presso; senza alcun dubbio haurebbon risposto, che ella non sarebbe ita con tanta ansietà a cercarlo, nè tanto haurebbe patito, nè di lui con tanto amore haurebbe parlato, se egli fosse stato lungi da lei, e dalla sua abitazione.[a] Perciòchè non può vn'Anima senza Iddio, cercare Iddio, nè patir per lui, nè parlar di lui: auuengache sia necessario tosto ella si mette à cercarlo, pregarlo, e supplicarlo nell'Orazione, l'habbia dentro di sè per la grazia detta mouente, & eccitante; ilche apporta gran conghiettura di sicura speranza, a chi fa Orazione.

[a] Nõ si può cercare Iddio senza la Diuina grazia eccitante à ciò.

Marauigliosamente ci manifesta questa verità [b] l'Apostolo per quelle parole, ch'egli scriue a' Romani: *Ipse enim Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Cioè lo Spirito santo chiede, e domanda per noi, con gemiti inenarrabili: Ma come chiede, come geme lo Spirito santo? Dunque da questo piglieranno ardire gli Arrianni, & i Macedoniani di negare, che lo Spirito santo sia Iddio? L'Orazione (dice l'Angelico) [c] *Est actus rationis quo aliquis superiorem deprecatur*. è vn'atto per cui si prega vno superiore a sè: ma chi è superiore allo Spirito santo? Tutte le persone Diuine: *Coaeternae sibi sunt, & coaequales*:

[b] Rom. 8. [c] S. Th. 2. 2. q. 83. art. 10. c. D. Th. in cap. 8. ad Rom. D. Augustin. Epist. 105. & 121. D. Greg. 7 Moral. c. 22. D. Leo. P. ser. 1. de Pent.

lei: sono vguali tutte, e coeterne, e non c'è frà di loro, *neq; maius, aut minus*. Come dunque lo Spirito santo, che è la terza persona della Trinità, chiede per noi con gemiti inenarrabili? Rispondono comunemente tutti gl'Interpreti sacri, l'Angelico, Santo Agostino, S. Gregorio, S. Ambrogio, e San Lion Papa, e molti altri; che perciò dice l'Apostolo, che lo Spirito santo chiede, e geme; perche fà chiedere noi con pianti, e con gemiti, mouendoci, & eccitandoci in questa guisa, con la sua grazia mouente, & eccitante: e così riman confuso l'ardire de gli Eretici, che sinistramente vãno storcendo le dette parole di S. Paolo.

Finezza dell' amor diu. che lo Spirito S. attribui sca à se il nostro orare, e piagnere.

2 Ma qui si può osseruare vna gran sottigliezza, e finezza dell'Amor diuino verso di noi; che voglia lo Spirito santo, che le nostre Orazioni, & i nostri pianti passino, e siano riputati cosa sua. Di maniera, che, quando si mette vno à fare Orazione, e l'accompagna con lagrime; si dica, che fa Orazione, e piagne lo Spirito santo: *Ipse enim Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*: E questo per darci vna caparra di sicurezza, e persuaderci, che tutto quello otteranno le nostre preci, & i nostri pianti, che otterrebbono (se fosse possibile, che lo Spirito santo orasse, e piagnesse) le preci, e i pianti dello Spirito santo. Non che siano di valore infinito come sarebbono se fossero dello Spirito santo, nè che meritino di tutto rigore di Giustizia, come meritarebbono se fossero Orazioni, e lagrime dello Spirito santo; ma solo per misericordia, e per amore, e speri con tanta sicurezza colui, che ora, come se orasse, e piagnesse lo stesso Spirito santo! O finezza mai bene intesa, nè penetrata del l'amor Diuino verso di noi. Che voglia lo Spirito santo come amante sentire il male della cosa amata, e intendere per pratica di che sapore siano le nostre lagrime, le nostre preci, & i nostri pianti: & essendo egli colui, che ci muoue ad orare cõ gemiti inenarrabili, voglia per auualorare tutto quello facciamo, si dica, ch'egli chiede, e piagne per noi: *Postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*: che tutto è finezza d'amore incomparabile.

Orazione collo della Chiesa.

D. Chrys. Homil. 5. de incompr. Dei natura.

D. Aug. serm. 22. ad frat. in Heremo.

D. Chrys. de orando Deũ li. 2.

D. Bernardus serm. 18. in Cãtic.

Bibliot. patrum in multis locis.

Cant. 4.

D. T. 2. 2. q. 83. art. 10. ad 2.

Psal. 49.

E se tale, e tanta è l'accompagnatura della nostra Orazione, diremo ch'ella sia vn canale, ouero condotto, per cui passano sopra di noi le più gustose delizie del Paradiso. Per la qual cosa oue ella è chiamata da vna infinità di Dottori, Armadura per la Milizia spirituale, Colonna delle Virtù, neruo del corpo mistico della Chiesa, Medicina de gl'Infermi, Beuanda suauissima dell'Anima, Scudo, Coltello d'oro, Fonte, Luce, fiacchezza, e rouina continua de nostri nimici: molto acconciamẽte da alcuni altri vien detta Collo della Chiesa, adattandole quelle parole della Cantica; *Collum tuum sicut Turris Dauid, &c.* Prima perche simil Collo rispetto all'altezza oue arriua è come Torre *Sicut Turris Dauid*: perche dice S. Gio. Damasceno (come riferisce l'Angelico) *Oratio est eleuatio, siuè ascensus mentis in Deum.* E doue noi leggiamo nella nostra volgata quelle parole, che dice Iddio nel Salmista al suo Popolo *Quoniam meæ sunt omnes feræ syluarum, &c.* cioè tutti gli animali, e tutte le fiere saluatiche sono mie: però non ti dar vanto d'offerirmele in sacrificio, perche tù m'offerisci cose mie; legge la parafrase Galdea oltre à di ciò; *Et Gallus syluester, cuius pedes quiescunt in Terra, & cuius caput attingit Cælum, canit coram me semper.* Cioè, è mio similmente il Gallo saluatico, ilquale tocca co' piè Terra, e col capo il Cielo, e sempre canta dauanti a mè. Et in vero molto dificil cosa è ritrouare frà gli altri vcelli questo Gallo saluatico, che tocchi co' piè terra, e col capo il Cielo, di cui niente dice Plinio, nè Olao Magno, nè altro Scrittore di cose naturali: quantunque sia vero che in alcune parti del Mondo, si ritrouano Galli saluatichi: ma che tocchino col capo il Cielo, e che sempre cantino dauanti a Iddio, non si ritroua nelle Istorie. Ma ò trouisi questo, ò nò, secondo la verità dell'Istorie, la verità è che il Gallo, ilquale stà co' pedi, e s'innalza come vna Torre verso il Cielo, e sempre canta suauissimamente dinanzi à Iddio, è l'huomo giusto, che sempre ora, & indirizza a lui la mente sua. Secondariamente l'Orazione non solo s'innalza à Iddio come Torre, ma dico, che è collo della Chiesa. Primieramente perchè si come dentro al collo si for

ma

ma la voce, e le parole per ben parlare; così dentro a feruor dell'Orazione si forma voce, e consonanza, che molto piace à Iddio, e s'esplicano con parole conueneuoli i nostri pensieri, & i nostri desideri. Secondariamente perchè si come è stromento il collo per cui passa il cibo, e l'alimento corporale allo stomaco; così l'Orazione è stromento ordinato da Christo Signor Nostro per far passare all'Anima il cibo, e l'alimento del pane sostanziale della grazia, e tutti i beni spirituali: Onde noi diciamo: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Terzo, perchè si come il collo vnisce il corpo col capo; così l'Orazione vnisce tutto il corpo della Militante Chiesa con Dio. Quarto finalmente, perchè si come col collo s'attrae l'aria fresca con cui rospiriamo; così cõ l'Orazioue s'attrae il refrigerio della grazia dello Spirito S. con cui si tẽpera l'ardore della concupiscenza carnale, e si dà principio ad ogni operazione virtuosa, e si respira per mantener la vita spirituale, onde disse Dauid: *Os meũ aperui, & attraxi Spiritum*. E questa fù la felicissima sorte qual toccò a Zaccaria, con cui fù sospinto al Tempio per offerir l'incenso delle sue preci à Iddio: *Sorte exijt, vt Incensum poneret ingressus in Templum Domini*.

3 *Hora incensi, &c.* Due cose si possono osseruare intorno a queste parole: primieramente per qual cagione si dice l'Orazione Incenso, secondariamente come si verifica che s'addrizza verso Iddio come l'Incenso. Primieramente si dice Incenso, & è figurata in quello, di cui si legge nel libro del Leuitio, che posto nel Turribolo ardeua, e sfumaua dinanzi al Velo del Propiziatorio: (quantunque per simile Turribolo sfumante intendesse Clemẽte Alessandrino la terra posta in mezzo all'Vniuerso: la quale sfuma del continuo suoi vapori, e sue esalazioni verso il Cielo) & è dichiarata apertamente per Incenso nel libro dell'Apocalisse in quel fatto, quando l'Angiolo incensò l'Altare d'oro dinanzi à Iddio: *Vt daret de Orationibus Sanctorum omnium super Altare aureum*. Ma per qual cagione è detta Incenso? Prima si può dire secondo il rigore del senso litterale, e dottrinale, che sendo l'Orazione atto di Religione, vien

Leuit. 16

Cle. Alexand. Stromat. lib. 5

Apoc. 5. & 8.

Orazione pchè è detta Incenso

detto Incenso: ilquale così appresso i Gentili, come appresso di noi: *Est numinibus dicatum*, e appartiene à culto esteriore di venerazione, e Religione. La pianta, che lo produce è vn Albero ilqual nasce in Arabia molto ramoso, e grande detto Thus à Thcos, che significa Iddio. Et aggiugne Plinio, che solo a' Sacerdoti era lecito il raccogliere il frutto di simil pianta, e seruirsene per vso de' Sacrifici; conforme à quello diciamo noi del continuo; *Sacerdotes Domini Incensum, & panes offerunt Deo.*

Plin. lib. 12. c. 15

E detta oltre à questo l'Orazione Incenso, per la ragion comune rispetto alla proprietà, e natura, che hanno tutti i profumi, & ogni sorte d'odori; i quali si fan sentire in ogni luogo, & in ogni tempo; così ode Iddio la suauità dell'Incenso della nostra Orazione, in qualsiuoglia luogo, e tempo, in cui si mette l'huomo ad orare, e ricorrere à lui. Se e' si parla dell'esercizio dell'altre Virtù è vero, che in qualsiuoglia luogo, e tempo fiorisce qualche Virtù sopra l'altre; ma non già fioriscono, nè fruttificano vgualmente tutte le Virtù nell'istesso tempo; perchè à tutte le cose (dice Salamone) è consegnato da Iddio il suo proprio tempo: *Omnia tempus habent.* Fiorisce la Pazienza nel tempo delle tribulazioni; la Fortezza nel tempo della Guerra, e delle auuersità; la Pietà nel tempo della Pace, e così si dica dell'esercizio dell'altre Virtù. E come si dice infruttifero, e sterile per la contemplazione il tempo della Guerra, e dell'auuersità, così è fertile per la fortezza. E per opposto, sì come è sterile il tempo di pace per la Fortezza, così è fecondo per la contemplazione; e così vicendeuolmente si vanno le Virtù in varij, e diuersi tempi auanzando insieme nel fiorire, e fruttificare. La qual scambieuolezza di tempi cognobbe S. Gregorio quando disse: *Qui tempore pacis non dat pro amore Dei Tunicam, quomodo tempore belli dabit vitam?* Ma se e' si parla dell'Orazione, che è atto di Virtù, ò sia mentale, ò vocale, ò soddisfattoria, ò meritoria, ò impetratoria; dico, che fiorisce, & è feconda in ogni tempo, ò sia tempo di Guerra, ò di pace, ò di tribulazione, ò di quiete, ò sia di giorno, ò di notte, niun tempo viene esclu-

Eccl. 3.

In diuersi tempi fiorisce più vna Virtù, che l'altra.

D. Greg. in Hom. Euangel.

Oraz. fiorisce in ogni tẽpo, e in ogni luogo.

escluso dall'orare, ò poco, ò assai *Benedicam Dominum*(dice il Real Profeta orante, e benedicente Iddio) *in omni tempore*. E quantunque dica l'istesso: *Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno*: oue apparisce, che non ogni tempo sia opportuno per orare; dico, che Simaco, & anco i Settanta, transferiscono quello *in tempore opportuno*, e dicono *in tempore reconciliationis*. Cioè nel tempo della riconciliazione commune, che fù quello della Passione, e morte del nostro Redentore: *Per quam nos reconciliauit sibi, & dedit nobis Mysterium reconciliationis, &c.* Ogni Santo(sendo questo tempo molto opportuno)doueua orare, ò per la sperãza di q̃sta recõciliazione, come orauano quelli del Testamẽto vecchio, ò p la seguità recõciliazione, come oriamo tutti noi del Testamẽto nuouo.

Ps. 33.

Ps. 31.

2. Corint. 5.

In ogni luogo medesimamẽte sente Iddio il suauissimo odore di questo Incenso dell'Orazione; e come in ogni luogo andò eccitando l'Anima sua il medesimo Profeta, che orasse, e benedicesse Iddio dicendo: *In omni loco Dominationis eius benedic Anima mea Dominum*. Per la qual cosa orò in moltissimi luoghi, e nell'abitato, e nelle solitudini della Giudea, oue egli seppe fare del Diserto vn'Oratorio: *In Terra deserta inuia, & inaquosa sic in sancto apparui tibi, &c.* Non fù per Daniello assai sufficiente Oratorio, il Serraglio delle Bestie, e de' Lioni? Non fù per Giona larga, e spaziosa casa d'Orazione, quella vastissima mole della Balena? *Orauit Ionas ad Dominũ Deum suũ, de ventre piscis*. Non furono per Christo S. N. & à nostro ammaestramento luoghi d'Orazione, i Monti, i Piani, i Mari, i Fiumi, gli Horti, & i Sepolcri de' Morti? E S. Paolo dice apertamente: *Volo ergo Viros orare in omni loco*. Non può dunque alcuno scusarsi del non fare Orazione, perchè non hà tempo, nè luogo acconcio, e comodo per orare: perchè in ogni tempo, & in ogni luogo, rende suauissimo odore nel cospetto d'Iddio, questo gratissimo Incenso dell'Orazione. E quelli sono veri serui del Signore, e molto assuefatti in questo esercizio, possono orando dire con S. Paolo: *Christi bonus odor sumus in omni loco*, & aggiugnere similmente: *In omni tempore*:

Ps. 1.

Ps. 62.

Ion. 2.

2. Corint. 2.

Oraz. è come Incenso posto in sul fuoco.

4. Finalmente è simile l'Orazione all'Incenso: perchè si come nè rende odore, nè si leua in alto l'Incenso senza fuoco; così non rende odore, che buono sia, nè sale in alto à Iddio la nostra Orazione, senza il fuoco d'vn feruente amore di Carità. Non hà dubbio alcuno, che è necessario preceda la Fede all'Orazione, perche non si prega vno senza credere in lui: Sì come è necessario similmente la Speranza; attesochè vano sarebbe il pregare se non si sperasse di conseguire. Et in questa guisa si dice esser necessarie tutte l'altre Virtù, come l'Vmiltà, la Pazienza, la Perseueranza, e tutte l'altre simili; ma è certo ancora, che la Carità (come dicono i Teologi) è forma di tutte: non perchè dia loro l'essere, assolutamente parlando, ma perche dà loro vita, e l'essere meritorio: sichè morte sono, e sẽza merito senza la Carità. E conseguentemente languida, morta, e senza merito sarebbe l'Orazione senza questo ardore di Carità, come l'Incenso senza fuoco: *Frigida mentis oratio* (dice Pietro Damiano) *non admittitur, & tamquam vox rauciens non auditur.*

B. Pet. Damian. lib. 6. Ep. ad Abbates, & Monach.

Cosa marauigliosa è quella raccóta [a] Dioscoride, e similmẽte Plinio in più luoghi, che appresso la Città di Babbillonia Metropoli della Caldea, nasce vna certa spezie di Bitume fluente, e liquido, da gli Scrittori comunemente chiamato Napta, e generato (sì come osserua [b] Ambrosio Calepino) di materia tocca da folgore, ò saetta celeste, sendo consueto caderuene molte in quelle contrade. [c] E dicono che hà tanta simpatia, e conformità simil Bitume col fuoco, che postoli per lo diritto in faccia, quantunque di lontano, tosto s'infiamma tutto. Et è cosa di molto stupore, il vedere spiccarsi da vn globo di fuoco accese fiammelle, e volarsene per aria ad vnirsi cõ simpatico amore con simil materia: *Naptam* (soggiugne Plinio) *circa Babyloniam, modo liquidi Bituminis profluere: & nutriendis ignibus amicam esse, vt etiam longè admota, ignem accipiat.* Et in altro libro scriue medesimamente Plinio, che somigliante proprietà, & inclinazione hà vn herba da lui chiamata Aproxis. Agghiacciata è la nostra Orazione, perche non si riuolta per linea retta

[a] Diosc. li. 1. c. 85.
[b] Amb. Calep. verbo Bitumen.
[c] Catholicon verbo Napta.

Plin. lib. 24. c. 17.

à Id-

à Iddio, che è fuoco di Carità, ma và torcendo à cose vane, fredde, e languide, che maggiormente l'aghiacciano. Piglisi il filo di retta intenzione, e s'addirizzi à lui, e vedrassi altro incendio maggiore, che quello della Napta, e dell'Aproxis.

Chi è più lontano di natura, e condizione dal fuoco, che l'acqua? E nientedimeno l'Orazione d'Elia Profeta (come si legge nel terzo libro de' Rè) operò, che vi si conducesse come al Bitume Babbilonico il fuoco, e quiui non come cosa à sè medesmo contraria, ma come cara amica la vezzeggiasse. Perciòchè dice il sacro Testo: *Cecidit ignis Domini, & vorauit holocaustum, &c. & aquam, quæ erat in Aquaductu lambens:* Oue quella parola *lambens*, se attendiamo alla sua propria significazione, vuol dire vezzeggiare, e accarezzare: *Est autem lambere* (dicono gl'Interpreti) *lingere: hoc est, lingua aliquid suauiter tangere.* Hor se questo fa il fuoco materiale con l'acqua tanto sua nimica (se ben questo non naturalmente, ma per ordine diuino) che farà il fuoco del diuino Amore, con la freddezza della nostra Orazione, se farà pòsta, quantunque di lontano, & indirizzata in faccia à quell'ardentissima fiamma? Non sarà partecipe (lasciando ogni freddezza) della natura, e condizione del fuoco, e sarà vezzeggiata quell'Anima, che l'haurà così fattamente indirizzata? Esplicò vna volta Isaia il desiderio grande, che haueua il Mondo, che Iddio prendesse carne humana; e disse frà l'altre cose, che sarebbon seguite di bene, questa particolare, che l'acque, le quali sono di natura fredde, sarebbono diuenute ardenti di fuoco: *Vtinam disrumperes Celos, & descenderes: à facie tua Montes defluerent, &c. Aquæ arderent igni:* come più volte s'è verificato questo, dopo è venuto al Mondo.

3. Reg. 18

Isa. 64.

Osseruano Santo Ireneo, e San Girolamo, l'Orazione qual fece il Signor nostro nell'Horto nel tempo della sua Passione, nella quale mandò fuori sudor di sangue: *Et factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* E dicono, che sendo seguito questo in tempo freddo, l'aria fredda, e per natura, e per diuina dispensazione, haueua congelate, e appal-

D. Iren. et D. Hieron ibid. et li. 2. con. Pelagianos. Luc. 22.

Perche le gocciole del sudor di sangue di Christo S. N. sendo congelate correuano fino in terra.

sottolate quelle gocciole di sangue, acciò quell'ardente feruore, che haueua in quella sua Orazione, non facesse correre, e vscir fuori tutto il sangue, quale haueua dentro alle vene, douendolo spargere tutto in Croce: *Tam vehementer orabat, vt guttæ sanguinis prorumperent ex parte, quem totum erat in Passione fusurus.* E con tuttociò quelle gocciole di sangue, quali per esser congelate doueuano star ferme, correuano fino in terra: *Sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* Perchè l'ardente fiamma dell'amore, che haueua dentro di sè, operaua di fuori ancora, & haueua similmente efficacia nel corpo, e combattendo col freddo, e col gielo, lo vinse, e lo superò, e per questo correuano quelle gocciole congelate: & il rimanente conseruò per la Croce.

In Vita s. Dominici, vt refert Fr. Antonius Feo in quadã Concione eiusd. Sancti, in suo Santtorali

E nella vita del nostro Patriarca San Domenico, si legge come sendo in viaggio, e peruenuto per la molta pioggia insieme co' suoi compagni tutto fracido, e molle ad vno Albergo, ordinò, che tutti s'accostassero al fuoco per rasciugarsi i panni molli, quali haueuano indosso: & egli ritiratosi in vna parte dell'Albergo, si mise in Orazione, e in quella tanto s'infiammò, e si riscaldò nel feruore dello spirito, che tal calore ridondò nel corpo, come ridonderà nel giorno dell' Vniuersale Resurrezione la gloria dell'Anime beate ne' corpi loro, e ridondando in quella guisa, gli rasciugò in vn momento tutti i panni molli, che haueua indosso. Questi effetti marauigliosi fà l'incenso della nostra Orazione, come è posto in sul fuoco d'vn feruente amor d'Iddio. Per questo il Real Profeta, quasi altra Fenice, prima con l'ali delle sue interne potenze, s'ingegnò fosse acceso questo fuoco nel cuor suo, quando disse: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis:* e di poi cominciò à parlare, ordire, tessere, & indirizzare la sua Orazione à Iddio: *Locutus sum in lingua mea: notum fac mihi Domine finem meum.*

Ps. 38.

La seconda cosa, che si deue osseruare intorno à questo Incenso dell'Orazione è, come si verifica quello dice Dauid, e tante volte replica la Chiesa, che simile Orazione sia come l'Incen-

censo indirizzata à Iddio: *Dirigatur Oratio mea sicut Incensum in conspectu tuo.* Se l'addirizzamento della nostra Orazione hà da essere come l'addirizzamento dell'Incenso, più tosto sarà storcimento, che addirizzamento. Perciòche si vede, che posto sul fuoco, và torcendo hora alla destra, hora alla sinistra, con nugolosi rauuolgimenti per aria, e così sale in alto: qual dũque è questo addirizzamento d'Incenso, qual chiede Dauid per la sua Orazione? *Dice Iosefo nel libro delle antichità, chè appresso di loro c'era questa antica tradizione, & osseruazione, che quãdo il fumo dell'Incenso, quale vsciua dal Turribolo del Sacerdote, camminaua dirittamente senza punto torcersi verso il Cielo, pronosticauano fosse stato à Iddio grato il lor Sacrificio; ma quando lentamente camminaua torcendosi per aria, conghietturauano tutto l'opposto. Et hebbe simil tradizione origine (come dicono similmente molti altri Rabbini) dal Sacrificio d'Abello, il cui fumo dirittamente camminando verso il Cielo, occasionalmente ingenerò stimolo d'Inuidia nel petto di Caino suo Fratello, per la qual cosa egli si mise ad vcciderlo. Et à questa antica tradizione è da credere hauesse hauuto l'occhio Dauitte, quando disse: *Dirigatur Oratio mea sicut incensum in conspectu tuo:* cioè chiese, che la sua Orazione per ben pronosticarne, dirittamente camminasse come il fumo dell'Incenso verso il Cielo, senza storcimento alcuno di suagamento di mente, e di pensieri.

Ps. 140.

Come si verifica, che l'Orazione s'indirizza à Iddio come l'Incẽso.

**Ioseph. l. Antiq. vt refert Bercor lib. 6. c. 5. de igne, & fumo.*

Nientedimeno, atesa, e considerata molto bene quell'vltima parola, che al verso *Dirigatur Oratio mea*, aggiugne Dauid, la qual dice: *In conspectu tuo*; ci leua via ogni dubbiezza intorno à questo. Perciòchè ha tal forza, e valore la presenza del Diuin cospetto, che non soffrisce dauanti à sè alcuna sorte di storcimento. Si torse in Cielo Lucifero, quando si partì da quella rettitudine, in cui l'haueà posto Iddio: e tosto cadde, e fù leuato via dal suo beatissimo cospetto: *Obstetricante manu eius* (si legge in Giob) *eductus est coluber tortuosus.* Quantunque siano alcuni di parere, che per questo Serpente storto, si deua intendere la costellazione del Dragone, cõpresa nel'Orsa mag-

Il cospetto diuino non soffrisce dauãti à sè storcimento alcuno.

Iob 26. Pined. in eund. loc.

la maggiore, ò minore intorno al Polo Artico, ouero come dice Vatablo, la via Lattea in Cielo, che và storcendosi, e machiandosi come vn Serpente, di molte Stelle, ò pure il folgore, qual veggiamo serpeggiar per aria nel tempo piouoso, nugoloso, e oscuro. Ma proprijssimamente per questo Serpente s'intende il Demonio, conforme à quanto si legge in S. Luca: *Videbam Sathanam quasi fulgur de Cælo cadentem*; ilquale fù similmente chiamato da Isaia Serpēte storto, sopra di cui doueua cader la visita della mano, e gastigo d'Iddio: *Visitabit Dominus in gladio duro, & forti, super Leuiatham Serpentem Vectem, & super Leuiatham Serpentem tortuosum*; e come cosa storta fù ributtato di Cielo, e dal cospetto suo.

Luc.10. *Isa. 27.*

Medesimamente si legge nel Genesi, che Giacob dopo hebbe lottato coll'Angiolo, rimase con vn piede storto: *Ipse verò claudicabat pede*. Ma perche Giacob vuol dire huomo, che vede Iddio, e stà dauanti al cospetto suo, e nō cōuenendo, che dināzi al Diuin cospetto fosse stortura di sorte alcuna, il dì seguēte gli fù addirizzato il piede *Die sequēti* (dice l'Abulense, e 'l Pererio) *post solis Ortus sanatus est ab illa claudicatione*: Et Osea Profeta ne parla non come zoppo, ò storto di piede, ma come addirizzato, dicendo: *In fortitudine sua directus est cum Angelo*. Poco meno, che tutto il Salterio di Dauid, quale fù composto alla presenza del cospetto d'Iddio, contiene abborrimento di vie storte, per le quali molti camminano, e loro addirizzamento. Per la qual cosa hauendo anch'egli camminato vna volta per le vie storte dell'Adulterio, dell'Homicidio, e della Superbia, chiese à Iddio gli volesse addirizzare il suo cammino dicendo: *Dirige Domine Deus meus in conspectu tuo viam meam*. Et altroue: *Et statuit supra petram pedes meos, & direxit gressus meus*: e conchiuse finalmente, che lo Scettro di tutto il Regno d'Iddio era Scettro d'addirizzamento quando disse: *Virga directionis virga Regni tui*. Sopra delle quali parole dice santo Agostino: *Directionis Virga est, quę dirigit homines, qui erant curui, & distorti: Distortus tu es, ille rectus est.* E conseguentemente non può soffrire dauanti à sè stortura alcuna.

Gen.32. *Abulens. in Gen. c. 32. & Perer. ibid.* *Ose. 12.* *Ps.5.* *Psal. 39.* *Psal. 44. D. Aug. in hunc locum.*

cuna. Qual marauiglia è dunque, che offerendo Dauitte, nel proposito in cui siamo, le sue Orazioni al cospetto d'Iddio, il fumo dell'Incenso, che stortamente cammina verso il Cielo, gli paia diríttura, e tal dirittura desideri per la sua Orazione: *Dirigatur Oratio mea sicut Incensum?* Perchè tanto l'Incenso materiale, quanto l'Orazione, come è (come deue essere nel cospetto d'Iddio) aliena da ogni storcimento: e però soggiugne: *In conspectu tuo.*

5. Ma io cõsidero in queste parole di Dauitte vn altra sottigliezza non punto minore di quella s'è accennata. Perciòchè presupponendo, che egli conoscesse molto bene la qualità della sua Orazione, e'l pericolo, cui le più volte era soggetta di storcimento, e di suagazione, perchè dificilissima cosa è rattenere (si come dice Giouan Cassiano) il fuggitiuo spirito della mente, che non vada torcendo dietro à vane speculazioni, e l'istesso dice S. Agostino sopra il Salmo 85. dico, che si contentaua Dauitte (veduto il caso dificile, di tener la mente à freno, che non torcesse da Iddio nell'Orazione) seguisse al manco quello segue dell'Incenso, il quale ò torto, ò diritto, finalmente si leua in alto verso il Cielo, & arriua al termine prefissogli dalla Natura. Così chiedeua il Profeta, che la sua Orazione dopo alcun combattimento di storcimento, e raddirizzamẽto, finalmente si conducesse almeno come l'Incenso al Cielo nel cospetto d'Iddio, e sortisse il fine preteso, e inteso da lui, e per questo dicesse: *Dirigatur Oratio mea sicut Incensum in conspectu tuo, &c.*

Cassianus collat. 23 cap. 7.
D. Augustin. in Ps. 85.

Il legno della Vite in frà tutte le piante, chè produce la natura è legno storto, di roza, & insuaue scorza al toccamẽto esterno: di manierachè disse Iddio ad Ezechiello: *Quid fiet de ligno vitis ex omnibus lignis nemorum, quæ sunt inter ligna syluarũ?* E nientedimeno, come ella consequisce il fine, al quale è stata da Iddio, e dalla Natura ordinata di produrre il Vino, è gratissima, e pregiatissima. E la bellezza, e ricchezza d'vn Olmo, è simbolo come è congiunta coll'Olmo secco di perpetua amicizia, dopo la morte eziandio dell'amico, e se abbraccia vna

Ezechiel. 15.
Brixian. in symbol. verbo vitis num. 2 & 26.

Piram-

Alciat. Emb. 159 *Alex. ab Alex. Genial. lib.* 4 *c.* 9.

Piramide di marmo, con le parole *te stante virebo*, è simbolo di sempre florida, e costantissima amicizia. E se è vero quello racconta Alessandro ab Alessandro nel libro de' suoi giorni geniali, che nella Stiria Prouincia della Germania inferiore, (nominatissima per la ricchezza delle Miniere dell'oro) alcuni ceppi di Vite, stati molti mesi sotto la neue, spuntano fuori nel tempo di Primauera, co' tralci, e co' pampani d'oro, ò colorati, tinti, e spruzzati d'oro, come testificano molti, che gli hanno veduti presentare alle Corti di gran Principi, e ne rendano la ragione molti Intelligenti, perchè le radici di quelle Viti vengono à succiare dell'vmore aureo di quelle vene d'oro; saremo costretti à dire, che conseguendo vn ceppo di vite così storto, e deforme, fini così alti, e sì pregiati, si possa soffrire, e comportare somigliante stortura, e deformità. Così è da credere soffrisca, e comporti Iddio per sua infinita pietà, e misericordia la nostra Orazione, quando per nostra fragilità và torcendo, e serpendo per aria, hora s'innalza, hora s'abbassa, hora alla destra, hora alla sinistra, hora rattien lo spirito, hora gli dona libertà, che se ne voli à cose temporali, e disutili: *Ipsæ plerumq; Orationes impediuntur vanis cogitationibus, ita ut vix stet cor ad Deum, & vult se teneri vt stet, & quodammodo fugit à se* (dice S. Agostino nel luogo sopra citato) *nec inuenit cancellos, quibus se includat, aut obices quosdam, quibus retineat auolationes.* Così soffrisca parimente queste nostre storture, quando esse stanno *sub frigoribus niuis*, e che sono fredde, & aghiacciate le nostre orazioni; purchè finalmente venga il tẽpo fauoreuole, che questi ceppi storti, spuntin fuori tralci, e pampani d'oro: cioè siano le nostre Orazioni rettificate, & addirizzate dalla buona intenzione, e producano il vin potente d'vn feruente amor d'Iddio. Che per questo disse Salamone nel libro dell'Ecclesiaste: *Melior est finis Orationis quam principium.* Cioè migliore è il fine dell'Orazione, che il principio. Perciòchè molti (dice il Gaetano in questo luogo) in sul principio dell'Orazione: *Vagantur per vana, & impertinentia*; cioè vanno fuagando con la mente, e fanno l'Orazione storta, e zop-

Comporta Iddio le storture della nostra Oraz. come si sforza d'addirizzarle.

D. Aug. in Psal. 85.

Eccl. 7.

Caiet. in hunc locũ

zoppa, che non tende dirittamente in Dio; ma correggendosi l'addirizzano, e la finiscono bene: *Sapientium autem sermo* (soggiugne l'istesso) *ritè progreditur, ad conclusionem intentā*, E però è migliore il fine dell'Orazione, che il principio.

Omnis multitudo populi erat orans foris, Hora Incensi,&c. In quel tempo, che Zacharia offeriua l'Incenso nel Tempio, staua fuori orando tutta la moltitudine. Et io dico, che quando l'Orazione è comune, e che insieme col Sacerdote orante ora tutto il popolo, e tutta la moltitudine, Secolari, Religiosi, Ecclesiastici, Vergini, Vedoue, Accasati, Vecchi, e Giouani; allora è molto grata à Iddio, perchè per tutti è stata da lui ordinata.

Oraz. comune gratiss. à Iddio.

Si come apparisce à chi ben cōsidera nella Visione, che hebbe S. Giouanni Euangelista nel libro dell'Apocalisse, de' quattro Animali veduti dauanti al magnifico Trono d'Iddio, da ogni parte ripieni d'occhi: il primo de quali teneua sembianza di Lione, il secondo di Vitello, il terzo come di Huomo, e'l quarto d'Aquila volante. E tutti haueuano sei ali per vno, e senza prender riposo dì, e notte diceuano, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, come può vedere chi legge il quarto capitolo di detto libro.

Apoc. 4.

Oue prima si deue auuertire, che di questi quattro Animali vno solo, che è l'Aquila, di sua natura hà l'Ali, e può volare, gli altri nò. Chi haurebbe mai detto, che vn Vitello hauesse l'ali, e facoltà di volare? Che vn Lione similmente, ò vn sembiante d'Huomo potesse fare l'istesso? E pure à tutti questi, tanto al Bue, ò Vitello, quanto al Lione, e tanto à quell'altro, che hà sembiante d'Huomo sono consegnate sei ali da poter volare, quanto all'Aquila: *Quatuor Animalia, & singula eorum, habebant Alas senas*. Per significare, che nella Casa d'Iddio, nō solamente hà da volar l'Aquila; ma il Bue, ò Vitello, il Lione, e colui ancora, che hà solo vna semplice somiglianza d'Huomo: cioè non solo hà da volare à Iddio, & orare vn Aquila, vna persona Religiosa, che hà per natura di stato Religioso, e per esercizio proprio l'orare; ma vn secolare ancora, vn ricco,

A tutti è concesso il potere orare, come furono cō cesse l'ali à quattro animali dell'Apocalisse.

e potente come vn Lione; vn Vassallo nato sotto il giogo di seruitù come vn Vitello, vno intelligente, vno Idiota, che à pena hà sembiante d'Huomo, & ogni altro di qualsiuoglia stato, sesso, e condizione, ch'egli si sia: à tutti sono oltre all'Aquila concedute l'Ali da poter volare à Iddio, & orare: ***Omnis multitudo populi erat foris orans Hora Incensi, &c.***

In oltre è da considerare in questa medesima Visione il numero delle Ali, quali haueua ciascuno di questi quattro Animali, che erano sei: ***Singula eorum habebant Alas senas***. Io leggo similmente in Isaia Profeta, che sei Ali per vno haueuano quei Serafini, che circuiuano il Trono d'Iddio: ***Sex Alæ vni, & sex Alæ alteri***. Santo Iddio: dunque sei Ali vn Lione, sei Ali vn Bue, sei Ali vn sembiante d'huomo, e sei Ali vn'Aquila hà d'hauere, quante vn Serafino? Dunque somiglianti Animali, hãno andare alla pari co' Serafini del Paradiso? Rispõdo, pche il Bue, e il Lione, e tutti gli altri, fanno quell'istesso, che fanno i Serafini veduti da Isaia: Che fanno que' Serafini? ***Clamabat alter ad alterum, Sanctus, Sanctus, Sanctus***. Che fanno gli Animali dell'Apocalisse? ***Requiem nõ habebant die ac nocte dicentia Sanctus, Sanctus, Sanctus***. Dunque se i Serafini, e gli Animali si rassomigliano insieme nel medesimo esercizio, che marauiglia è, che habbiano tãt'Ali gli vni quãto gli altri? Se fà vn Bue, ò vn Lione quel medesimo, che fà vn Serafino, diensegli tant' Ali in numero quante à vn Serafino, Voglio dire, se vn secolare si esercita ne' medesimi esercizi spirituali, e nelle medesime opere dell'Ecclesiastico, e del Religioso nell'Vmiltà, nella Pazienza, nella Mortificazione, e nel lodare Iddio; conuerrà che habbia l'Ali per volare à Iddio, che hà vn Religioso.

Isa. 6.

I Secolari come fanno opere di Ecclesiastici, e Relig. possono similmente come essi communicarsi frequentemente.

E da questo per vn breue passaggio si può rispõdere à quelli, che si marauigliono, che alcune persone Secolari frequentino così spesso, e quasi ogni mattina la comunione, Dicono essi, Padre il tal Secolare è per vẽtura Sacerdote, e quella Donna Sacerdotessa, che ogni mattina, ò poco meno, si presenta alla comunione? La comune risposta è, che circa questo non si dà certa, e determinata regola: ma si rimette il tutto alla pru-

den-

denza d'vn sensato, e intendente Confessoro, che attende al profitto dell'Anime. Ma vna presta, e saggia risposta è, che se vn Secolare huomo, ò donna che sia, farà tutto quello, che fa (eccettuatane la Messa) vn Sacerdote, e vn Religioso, e l'andrà immitando nella ritiratezza, nell'Vmiltà, nella Mortificazione, nell'Amor verso Iddio, e nel dispregio del Mondo; non sarà contro à ragione lo vada similmente immitando nel comunicarsi frequentemente, e ogni mattina ancora. Perchè nella Casa d'Iddio, come il Vitello, ò il Lione, fà quell'istesso, che fà vn Serafino, tante Ali se gli conuengono, quante al Serafino.

Vltimamente è da considerare nella medesima Visione, che questi Animali dell'Apocalisse, sono pieni d'occhi: ***In circuitu, & intus plena oculis***. Se hauessero ali senz'occhi, poco hauerebbono loro giouato. Dall'altra banda gli animali di Ezechiello haueuano quattro faccie per vno, & è opinione probabile di alcuni, che à queste corrispondessero quattro ali, sichè ciascun di loro hauesse sedici ali, che faceuano in tutto sessantaquattro ali. E questi medesimi (come dicono molti graui Autori) significauano quattro potentati nimici tutti del popolo d'Iddio, cioè i Caldei, gli Assiri, gli Egizi, e quelli di Tiro. Doue quelli dell'Apocalisse all'incōtro significauano ò i quattro Euangelisti (come porta la comune interpretazione) più strettamente, che quelli d'Ezechiello, ò i quattro Dottori della Chiesa, ò altri santissimi huomini. Ma è possibile, che vn Lione appresso Ezechiello significhi vn Tiranno, e nell'Appocalisse vn Santo Eminentissimo? Donde nasce tanta gran differenza? Forse perchè quelli eran senz'ali, e questi alati? non si può dir questo, perchè quelli secondo quella probabile opinione haueuano più ali di questi, quelli sedici, e questi sei ali per vno. Perchè dunque s'andauano così differenziando insieme? La sua differenza consisteua in questo, che quelli di Ezechiello non haueuano occhi, e questi n'eran pieni. Quelli di Ezechiello non lodauano Iddio, questi dell'Apocalisse: ***Non habebant requiem die, ac nocte dicentia, Sanctus, Sanctus, Sanctus.***

Ezech. 1. Maldonatus.

ctus. Il Secolare, che hà molt'ali per volare, ò à conquisto di roba, ò dignità, ò à varij gusti sensuali, nè si contenta di due sole come vn vccello, nè di sei come vn Serafino, ma di sedici come gli animali di Ezechiello, e non hà occhi per risguardare, e conoscere Iddio, nè si ricorda di lodarlo, ò ringraziarlo; non è degno d'essere introdotto alla comunione, e se gli deue dire, che non si comunichi. Ma quegli, che hà ali per uolare à Cristo, occhi per uederlo, e conoscerlo, & è pieno d'occhi, perchè sempre stà mirando i pericoli per fuggirli, & esaminando con mill'occhi le sue azioni, e la sua coscienza; se uiue come un Serafino, goda il priuilegio di Serafino. Perchè non si bada se è Lione, se è Vitello, ò altro animale, ma solo à questo, che se è tale, e fà quello, che fa un Serafino: perchè per tutti sono ali per uolare, e per tutti sono ordinate l'Orazioni, per li Secolari, per li Ecclesiastici, e per li Religiosi: *Omnnis multitudo populi erat orans foris Hora Incensi, &c.*

Veggasi per questo punto del conuenir molti ad orare insieme quello dice S. Gio. Grisostomo Homil. 3. de incomprehensibili Dei natura: ilquale osserua l'Orazione comune di tutta la Chiesa per la salute di Pietro riserbato in carcere. Osseruisi il costume della primitiua Chiesa, quando *Erant omnes perseuerantes vnanimiter in Oratione, cum mulieribus, & Maria Matre Iesu, & fratribus eius*, Notisi l'osseruazione dell'Angelico nella 2. a' Corinti c. 1. lect. 3. che per l'Orazione uniuersale de Corinti sfuggì San Paolo molti pericoli in Achaia: e la ragione perche uale tanto appresso Iddio l'Orazione comune è, perche in uirtù di questa ottenendosi qualche grazia particolare, rimangano tutti in obligo di ringraziarlo, del qual ringraziamento egli molto si compiace. Leggasi S. Gio. Grisostomo nel luogo di sopra citato, che Iddio alla moltitudine orante cōcede il bacio di compiacenza: *Curnon Vniuersi concurritis, & Ecclesiam penetratis, vt Deus vestram reueritus concordiam, atq; de osculatus, &c.* Leggasi quello dice S. Agostino, sermone 44. ad fratres in Eremo, delle infallibilità dell'effetto dell'Orazione comune. Leggasi medesimamente Platone nel Dialogo del-

Act. 1.

go delle leggi li. 10. che le uittime da offerirsi a'lumi superio ri, e le preci deuon'essere cõuni. Osseruisi, che in mezo à molti stà Christo S. N. *Vbi fuerint duo, vel tres cõgregati in nomine meo, ibi sum in medio eorũ*. come gẽma legata in anello d'oro: & in figura di questo Giacob insegnò a' figliuoli, che nella riconciliazione, qual doueuano trattare dopo la morte sua con il lor fratello Ciosef, nominassero lui in mezo alle lor preci, e dicessero: *Oramus vt seruo Dei Patri tuo dimittas, &c.* Si facci stima di quello dice Frontino Istorico di Marco Marcello, li. 6. de eod. come riferisce F. Tommaso Inglese Cardinale dell'Ordine de' Predicatori in Psal. 33. v. 3. che tuttauolta, che gli fosse paruto hauer poco Esercito seco, ordinaua, che oltre a' soldati, tutti i Carradori, Condottieri, e portatori di Vettouaglie, gridassero insieme co gli altri soldati per impaurire i nimici, e così otteneua le Vittorie, & in questa guisa s'ottien Vittoria contro a' nimici spirituali, quando si sente il grido comune dell'Orazione. E tralascio molt'altri luoghi simili rimettendoli tutti à gli studiosi, & ingegnosi lettori.

Matt. 18.

Gen. vlt.

Ne timeas Zacharias, quoniam exaudita est deprecatio tua. Quando la domanda, che si fà nell'Orazione, ò comune, ò particolare, e di cose utile, e necessarie, non deliziose, nè uane facilissimamente è esaudita. L'Orazione di tutta quella moltitudine, e quella particolare di Zacharia era di cose utilissime, e necessarijssime; perciòchè egli pregaua insieme con tutto il popolo (si come osserua il Gaetano, e Diego Stella in questo luogo) non che Iddio gli concedesse figliuoli, che già l'età senile di lui, e della Cõsorte Santa Lisabetta, haueua posto l'animo loro in pace di nõ pensar punto à questo ma per lo presto auuenimento del Messia, de Aduentu Messię, come si caua dalle seguenti parole *Et Vxor tua Elisabeth pariet tibi filium*: conciòsia che se all'hauer figliuoli fosse stata indirizzata la sua domanda, haurebbe detto l'Angiolo assolutamente: *Quia Vxor tua Elisabeth pariet tibi filium*: ma ponendoui la copulatiua, Et e dicendo *Et vxor tua Elisabeth* mostra, che tendeua altroue la sua domanda, cioè all'Auuenimento del Messia, e per contrasegno

Caiet. in Luc. c. 1. & Didacus Stella ibidem.

Oraz. nõ di cose deliziose, e vane facilmente è esaudita da Iddio.

ſegno, ch'era eſaudito, gli concede un figliuolo, ilqual ſarebbe ſuo Precurſore. Hora ſe la domanda di Zacharia era di queſto, chi non concederà, che era di coſe neceſſariſſime, & utiliſſime, come era il pregare per la ſalute di tutto il Mondo? e però è eſaudita: *Exaudita eſt deprecatio tua.*

Non hà dubbio, che ſi poſſono domandare, ſicome dice l'Angelico al ſuo luogo, coſe temporali, e ſpirituali, grandi, e piccole ſecondo richieggono i noſtri biſogni, e le temporali in ordine alle ſpirituali: nientedimeno il primo luogo nelle noſtre preci deuono hauere le coſe ſpirituali; come la remiſſione de' peccati, la diuina grazia, la perſeueranza nella uirtù, e molte altre coſe ſimili, ſignificate dal S. N. in San Giouanni, per coſe ſoſſiſtenti, e di molta ſoſtanza, in quelle parole: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis.* facendo forza i Dottori in quella parola ſi quid, che ſecondo i Filoſofi uuol dire quiddità, cioè coſa ſoſtanzieuole, non delizioſa, nè uana.

D. Th. 2. 2. q. 83. art. 6.

Ioan. 16.

Habbiamo nella diuina Scrittura una domanda uana, e delizioſa, della quale fà menzione Dauitte nel Salmo ſettuageſimo ſettimo, e nel 104. e fù quella quando gli Ebrei nella ſolitudine del Diſerto chieſero le Coturnici à Iddio: *Petierunt, et venit Coturnix.* Diranno alcuni, che chieſero carne aſſolutamẽte, e non Coturnici; ma che Iddio per empiergli mandò Coturnici. Et io dico, che niuno chiede quello hà, e poſſiede: perciòchè in quella ſolitudine haueua il Popolo Hebreo copioſi, e numeroſi armenti. Atteſo che nelle Capitolazioni, quali ſi fecero frà Moisè, e Faraone all'vſcita d'Egitto, v'era queſta in particolare, che quiui non rimaneſſero i loro armenti, ma che li poteſſero condur con loro: *Non remanebit ex eis vngula*: e diſſero apertamente come ſi legge nell'Eſodo:[a] *Cum paruulis noſtris, & ſenioribus pergemus, cum filijs, & filiabus, & cum omnibus armentis.* Qual neceſſità dunque gli poteua ſtringere à domandar carne à Iddio, ſe haueuano gli armenti, de' frutti de' quali poteuano cibarſi quanto, e quando voleuano? Conuerrà dunque dire, che frà i carnaggi chieſero quelle Coturnici, quali à lor condannagione mandò Iddio. Et à fauor di que-

Pſ. 77. & 104.

Exod. 16. & 17. Num. 11.

Quãdo gli Hebr. nel Diſerto chieſero carne di Coturnici fù domanda delizioſa.

[a] Exod. x.

questo parere, habbiamo così le sentenze de' Padri, come molti testi del libro della Sapienza. San Girolamo trasferisce le parole *Petierunt, & venit Coturnix*, in questa guisa, *Petierunt, & venit Ortygometra*, che vuol dire Coturnice, come vedremo hora ne' Testi della Sapienza. Il Pagnino legge: *Ad petitionem eorum adduxit Coturnices*. Vatablo, *Petente populo, adduxit Deus Coturnices, &c.* I Testi del libro della Sapienza sono, vno del Capitolo sestodecimo, oue si legge: *Disposuisti populum tuum, quibus dedisti concupiscentiam delectamenti sui, nouum saporem escam parans eis Ortygometram*: L'altro del Capitolo dicianouesimo, oue similmente si legge: *Nouissimè autem viderunt nouam creaturam Auium, cum adducti concupiscentia, postulauerunt escas Aepulationis. In allocutione desiderij ascēdit illis de mari Ortygometra*. In ammendue de' quali replica lo Spirito santo quello è scritto nell'Esodo, qual fosse la petizion loro di carne, che fù di Coturnici: si come chiaramente esplicano quelle parole: *Videntes nouam creaturam Auium*, e quell'altre: *Postulauerunt escas Aepulationis, &c.* E fù domanda, e petizione deliziosa, e vana: perchè per lor viuere haueuano le carni de' loro armenti, e queste doueuan bastar loro in que' Diserti. E quantunque le concedesse Iddio, dico ch'egli le concesse per lor gastigo: *Adhuc Esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*.

Pagn. inus in Isa. g.

Sap. 16.

Sap. 19.

Perchè non s'adirò, e non li gastigò delle prime loro petizioni del pane, e dell'acqua, le quali petizioni non furono senza colpa, perche chiesero queste cose quando erano increduli, tristi, e maluagi, e rubelli à Dio, e gli gastigò quando chiesero le Coturnici? Perchè allora chiesero i primi elementi della vita humana: *Initium vitæ hominis panis, & aqua*; ma s'adirò in questa petizione di Coturnici, perchè era deliziosa, e vana, di souerchio, e non punto necessaria. Per la qual cagione osserua Teodoreto, che Iddio anticamente non aggradì l'offerta, & oblazione del mele, qual'è cosa dolce, e diletteuole: perciòchè le Api, che lo producono, non tralasciano occasione alcuna di viuer sempre frà le suauità de gli odori, e frà le dolcezze del

Theod. super Leuit. t. 1. q. 1.

del mele: *Vndecumq; conficiendi mellis occasiones coaceruant.*

Rappresentando quelli, i quali *Ducunt in bonis dies suos* menando vita florida, e consumandola tutta in dolcezze: e quando si mettono ad orare non sanno chiedere altra cosa, che più loro aggradisca, che cose vane, deliziose, dolci, e suaui, le quali conducano à vita lieta, tralasciando di chiedere cose di momento, e di sostanza. Donde ne nasce, ò che Iddio non gli esaudisce, ò che gli gastiga seueramente.

Oraz. di persone timorate è infallibilmẽte esaudita.

Et exaudita est deprecatio tua, &c. Essendo l'Orazione, oltre all'esser comune, e di cose vtili, e necessarie (come habbiamo veduto) fatta da huomini timorati, e gran serui d'Iddio, come era l'Orazione fatta da Zacharia padre del Precursore di Christo, e di tanti meriti; infallibilmente vdirà colui, che ora in questa guisa: *Exaudita est Oratio tua.* Che è quello c'insegna

S. Io. c. 3.

San Giouanni Euangelista: *Carissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos: fiduciam habemus ad Deũ, & quidquid petierimus, accipiemus ab eo: quoniam mandata eius custodimus, & ea quæ sunt placita coram eo facimus.* A questo tende quello si dice co-

D. Aug. l. de perfec. Iust. ad Iulianum Comitem.

munemente, e quello riferisce S. Agostino. Che si come vna certa sorte di serpenti si troua, i quali prima che vadano per bere ad vn fonte, vomitano il veleno; così prima l'huomo si presenti à Iddio nell'Orazione è necessario mandi fuori il veleno del peccato, e diuenga col fauore della Diuina grazia di peccatore Giusto: *Sicut est quoddam genus serpentis, quod quãdo accedit ad fontem ad bibendum, prius deponit venenum, & illud euomit; sic qui ad fontem Misericordiæ aliquid petiturus accodit, priùs peccati virus deponat, necesse est.*

D. Laurẽtius Iustinian. in Ligno Vitæ, vel Isidorus à quo alter subripuit.

E S. Lorenzo Giustiniano dice similmente, che si come per vna ferita non è profitteuole alcun medicamento, se prima nõ si trae fuori il ferro, che v'è rimaso; così non è profitteuole l'Orazione di colui, nella cui volontà persiste tuttauia il peccato. *Sicut nullum medicamẽtũ proficit, donec ferrũ latet in vulnere: ità nihil prodest illius Oratio cuius voluntas versatur in scelere.* E di questa sorte moltissime autorità si trouano, così de' Padri come delle Scritture, le quali cõfermano somigliante verità.

Nien-

Nientedimeno, perche molte volte sono, non per giustizia, ma per mera misericordia d'Iddio esauditi alcuni peccatori; cō molta erudizione i Sacri Teologi vanno accomodando questa materia dell'Orazione, distinguendola, e riducendola sotto diuersi gradi di considerazione, à fine chè ageuolmente si possa intendere, come i Giusti, e come i peccatori sono esauditi. Per la qual cosa non intendendo diuertire molto da queste cōsiderazioni morali, e dal punto accēnato dell'Orazione de' Giusti, in vn modo, ò in vn'altro infallibilmente esaudita: dico che chi desidera vna piena notizia di questi modi differenti, quali tiene Iddio in esaudire altrui, vegga principalmēte l'Ang. 2.2.q.83.a.16. dalla cui dottrina i Comentatori, e tutti i suoi seguaci vanno spremendo le seguēti distinzioni, e differenze. Che alcune preci, & orazioni si trouano, le quali sono meritorie, e non impetratorie; alcune all'incontro impetratorie, e non meritorie; alcune, nè meritorie, nè impetratorie; & alcune finalmēte meritorie, & impetratorie insieme. Per la dichiarazione delle quali differenze, veggasi Raffaello della Torre dell'Ordine de' Predicatori nel citato luogo della 2.2. di San Tommaso. *Il Paez in Commentarijs in epistolam B. Iacobi c. 1. §. 2. Sebastianus Gomesius in Homiliario Dominicarum, in illud Ioan. Si quid petieritis Patrem in nomine meo*, e molt'altri Tomisti, e Dottori, quali diffusamente trattano di questa materia.

Perchè l'orazione del Giusto alle uolte nō è impetratoria, nè subito esaudita.

Ma se l'Orazione del Giusto sendo meritoria, in vn modo, ò in vn' altro infallibilmente è esaudita, donde nasce, che alcune uolte non è impetratoria di quello puntualmente chiede, ò se è impetratoria, nō l'impetra così presto come uorrebbe? Quattro cagioni di questo assai fondate, e molto ingegnose sono state ritrouate da gli scrittori, e sono le seguenti.

La prima è, perche chiede alcune volte il Giusto ò per se, ò per altri, quello sà Iddio non douer essere di alcun profitto spirituale, e però non glie lo concede; ma in quel cambio quello gli cōcede, che è di maggior profitto per lui, e per altri. Chiede Paolo Apostolo non vna volta sola ma tre, sia rimossa da lui, vna diabolica sugestione di sensualità, quale il tormentaua del

1. Corint. 12.

continuo: *Propter quod ter Dominum rogaui, &c.* tre uolte un'huomo tanto giusto, e tanto santo, quale era Paolo Apostolo, si diede all'Orazione, acciò Iddio lo liberasse da sì noiosa infestazione, e non ottenne la grazia, quale egli desideraua. Sopra della qual cosa ingegnosamente S. Agostino in un Sermone particolare, e nel trattato sopra l'Epistola di S. Giouanni; introduce Iddio, che parli, e rispõde à San Paolo in questa guisa: *Rogasti, clamasti, & ter clamasti, ipsum semel quod clamasti audiui, non auerto aures meas à te; noui quid faciam: tu vis auferri medicamentum quo vreris: ego noui infirmitatem qua grauaris: Exauditus es ad salutem, non ad voluntatem.* Cioè, tu hai gridato ò Paolo non una sol uolta, ma trè nel conspetto mio, se ben ti udij la prima uolta, che gridasti, e quello di cui tù hai gridato hò udito; perche da te non hò riuolti gli orecchi per non udirti, e sò quello uoglio fare. Tu chiedi ti sia leuato il medicamento con cui ti pare d'abbruciare, e che io tenga da te lontano il ferro rouente, col quale intendo darti alcuni bottoni di fuoco. Io conosco la tua infirmità, la qual ti par graue, ma sij certo, che io attendo alla sanità tua, e non alla tua volontà. Non si chiama il Medico, nè se gli dà buona porzione di danari, perche condescenda al volere, & al gusto dell'Infermo (che per questo ogni vno è Medico, e sarebbe di souerchio il chiamarlo) ma perche attenda alla radice del suo male, e alla sanità sua. *Petis à Medico aquam frigidam, si prodest; statim dat, Si non prodest, non dat. Non exaudiuit infirmum? An potius ad sanitatem exaudiuit, quia voluntati contradicit?* Di maniera, che la triplicata Orazione di San Paolo, fù meritoria, e non impetratoria: Meritoria, perche meritò sotto quella afflizione qual patiua nuouo aumento di gratia, onde gli disse il Signore: *Sufficit tibi gratia mea;* ma non fù impetratoria, perche non impetrò quello precisamente conteneua la sua domanda, ma meglio. Come chi chiedesse panno comune, & ordinario da farsi vna veste, e gli fosse dato vna veste bella, e fatta di broccato d'oro; non si direbbe, che egli hauesse ottenuto secondo il tenore della sua domanda, ma molto meglio?

D. August. serm. 58. de verbis Domin. & tract. 6. in Epist. 10.

Orazion di S. Paolo meritoria, e non impetratoria; e quale.

Viua

Viua dunque lieto colui, che è giusto, perchè ò in vn modo, ò in vn'altro infallibilmente la sua Orazione, sempre sarà esaudita, ò cócedendosegli tosto (se è di profitto) quello domáda, ò prolungandosegli la concessione per à miglior tempo, ò dandosegli l'equiualente, ò cosa migliore di quello domanda.

Il che accennò il Signor Nostro quádo disse in San Giouanni: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis.* Oue osseruano con l'autorità di molti Padri, alcuni Scrittori, quella parola, *Dabit vobis*: non dice, *dabit vobis illud, quod petieritis*, cioè vi concederà precisamente quello gli domandarete; ma dice assolutamente: *Dabit vobis*, cioè come uoi orando gli domanderete qualche cosa, siate sicuri, che vi concederà se non quella puntualmente uoi domandate, qualch'altra cosa equiualente, ò migliore.

Ioan. 16.

Se Iddio non concede al G iusto quello chiede, cócede ò l'equalente, ò meglio.

Osseruano medesimamente, e confermano con buone proue i Contemplatiui quel passo; quando nella Cena si riposò San Giouanni Euangelista sopra il petto di Christo S. N. e dicono, che sendogli allora riuelato dal Signore qual fosse in frà' Discepoli suoi, chi il douea tradire, lo pregò con molte lagrime, lo volesse conuertire, e riducere à penitenza. Il Signore, che molto desideraua questo, e che in tante maniere haueua procurato riconoscesse il fallo suo, e si conuertisse, di subito hauerebbe esaudita l'Orazione del suo caro, e diletto Discepolo. Ma perchè pose il Traditore per la sua ostinazione, e disperazione l'impedimento à ciò, dicono, che depositò Christo Signor Nostro nel petto suo l'Orazione, e le lagrime di San Giouanni: il quale vedutele così bene dipositate, potè dire molto bene: *Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo*: e fece che sortissero effetto quádo fù messo in Croce: perchè nō hauédo potuto p l'impedimēto posto cōuer ir Giuda traditore, furono intercedritrici della Cōuersione del Ladrone. E cōseguentemēte quello nō poterono ottener prima, l'ottener dopo: e se nō hebbe Giouāni la grazia della cōuersione di Giuda, hebbe vna grazia equiualente à quella: e così vengon praticate tutte l'Orazioni, e petizioni de'Giusti, quando, ò per lor medesimi, ò per al-

Psal. 55.

tri le porgono à Iddio: e se nõ sono esaudite subitamẽte, nasce perche non è spediente esaudirle allora, ò perche non sono di profitto, e però commuta la grazia in altra cosa differente da quella, che chieggono, ò equiualente, ò migliore.

Iddio vá ritenuto molte volte in concedere grazie, per instruzione di chi le deue concedere. Osea 13.

La seconda cagione per la quale Iddio si ritiene molte volte di conceder prestamẽte le grazie a' Giusti è per insegnare à chi tocca à concederle, che uada molto ritenuto: perche se troppo presto, & oltre ad ogni moderata misura le concede, non attesa diligentemente la capacità della persona, che le riceue, la mette molte uolte in confusione, e rouina. La qual cosa ci descrisse sotto leggiadre Metafore Osea Profeta nel capitolo terzodecimo, oue parla della fallace prosperità, quale si godeuano le genti Idolatre, e dice in questa guisa. *Erunt sicut Nubes matutina, & sicut ros matutinus pertransiens, &c.* Cioè sarãno questi tali come vna Nugola mattutina, la qual nasce la mattina di buon'hora in sù lo spuntar del Sole, e come la rugiada la qual cade in quella medesima hora, e presto passa via. Attendasi con diligenza quando nasce in sul far del giorno vna Nugoletta in Cielo, che sendo ferita, e vestita con moderata luce da' teneri raggi del nascente Sole, riman tutta bella, e fa di se per la varietà de' colori sì vaga, e diletteuol mostra, che non può saziarsi l'occhio humano di rimirarla; ma come crescono, e pigliando maggior balìa, diuengon più feruenti, e potenti i raggi Solari la disfanno tutta, e si risolue in niente. E nell'istesso modo, come è poca similmente, e molto moderata la luce del Sole, si uede con molta leggiadria sopra il disteso, e uerde Ammanto della terra, la rugiada, laquale à più compassi come di perle l'abbellisce, e l'arricchisce; ma come è molta, e molto feruente, la medesima luce, rimane, e tutto quel ricco, e vago abbellimento distrutto. Così come colui à chi tocca il conceder le grazie và molto ritenuto, e con moderata luce, cioè con moderati fauori, e non subito in vno instante, và esaltando, e sublimando altrui à qualche grado; non è alcuno, che non si riempia di letizia, e che non gioisca di vedere esaltato, & illustrato quel personaggio, con aggiustata misura

alla

alla capacità de' meriti suoi: Ride la Giustizia, applaude il popolo, e se ne compiace Iddio. Ma come è troppa la luce, e troppi sono gli splendori de' fauori fattigli, troppo accelerati, e non aggiustati alla capacità de'suoi meriti, presto suaniscono: *Sicut Nubes matutina, & sicut ros matutinus pertransiens*. Vna moderata luce, vn moderato, e bene aggiustato fauore, e à tempo, il mantiene nel grado, e nella buona riputazione, vna immoderata, e troppo sproporzionata luce il distrugge, e rende odioso appresso di tutti, e non lo mantiene, perche non vi essendo capacità di meriti, nõ u'è fondamento per mantenersi.

La terza cagione per la quale bene spesso non concede Iddio di subito quello chieggono i Giusti è per mostrare, ch' egli è padrone, e signore delle grazie da concedersi, e quando le concede, le concede perche è Signore di concederle, e quando le nega, le nega perche è signore di negarle, e non uuole (regolarmente parlando) che alcuno se ne faccia padrone, e signore. E così ueggiamo qualche uolta, che egli ageuolmente cõcede quello è più, e uà molto ritenuto in concedere quello è meno, per dichiararsi signore, e padrone dell'uno, e dell'altro, cioè del più, e del meno. Come il Profeta Elia hebbe drizzato un Altare, & ordinatoui sopra un sacrificio, e fattoui gittar molt'acqua sopra, per proua, che il suo Iddio era uero Iddio, contro à quattrocento cinquanta Profeti falsi di Baal; si pose in Orazione, e disse queste breuissime parole à Iddio: *Exaudi me Domine, exaudi me, vt discat populus iste, quia tu es Deus*: e tosto fù esaudito, perchè cadde il fuoco di Cielo, & abbruciò (non ostante, che tutto fracido, e molle fosse) tutto quello haueua preparato per detto Sacrificio: *Cecidit Ignis Domini, & vorauit holocaustum, & ligna, & lapides, & aquam, quæ erat in Aqueductu lambens*. E tosto pose tutto quel popolo le ginocchia in terra, gridando ad alta voce: *Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus*. Dall'altra banda come uolle intercedere per la pioggia, sendo stato con rouina grande molto tempo chiuso il Cielo, salito sopra il Monte Carmelo, si pose in Orazione, e fece come vna palla della persona sua, perchè

Iddio sospende alle volte il concedere grazie per mostrarse ne padrone.

3. Reg. 18.

Pronus in terram, posuit faciẽ suam inter genua sua, e disse al seruo suo, che sette uolte risguardasse uerso il Mare, e riferisse quel lo hauesse ueduto: *Ascende, & prospice contra Mare*: Ilche hauendo fatto, nè ueduto per questo cosa alcuna, gli disse, che ritornasse sette uolte à risguardare uerso quella parte: *Reuertere septem vicibus*: e finalmente la settima uolta, scoperse una nugoletta piccola come una pianta, ò uestigio di piede humano: *Et ecce Nubecula parua tamquam vestigium hominis*. Hora scopriamo quello è à fauor di quanto diciamo. Per chiedere, & ottenere Elìa il fuoco di Cielo (che fù un chiedere, & ottenere fede, e conoscimento del uero Iddio per quel popolo) si serue d'una breuissima Orazione: e per ottenere un poco d'acqua (la quale se bene era necessaria allora alla siccità grande della Terra, con tutto ciò era minor cosa della Fede) fà come una palla del corpo suo, sette uolte fà risguardare uerso il Mare, e si trattiene in molta, e prolissa Orazione. Che misterio è questo? Nell'argomento, che passa de maiori ad minus è buona conseguenza affirmatiua il dire, Chi ageuolmente può il più, ageuolmente potrà il meno: Se un può senza molta fatica portare cento libbre di peso, potrà molto meglio portarne sei. Di questo medesimo argomento ci possiamo seruire in questo fatto d'Elìa: Se con poche parole ottiene quello è più, come la Fede, e conoscimento del uero Iddio per quel popolo; dunque con poche parole doueua ottenere il meno, che era l'acqua per quel medesimo popolo. Nientedimeno quì si uede tutto l'opposto: con poche parole ottiene quello è più, e con molte, e con molta fatica ottiene il meno: donde nasce questo? Rispondo, che ottenendo Elìa con tanta dificultà quello è meno, conuince, che Elìa per conseguenza negatiua non è padrone, nè signore, nè delle grazie maggiori, nè delle minori. Se non è signore di quello è meno, ne manco è signore di quello è più; e sappiasi, che Iddio, e non Elìa è signor dell'acqua, e del fuoco, e della Fede, e della luce spirituale: e sappiasi appresso, che se bene Elìa con facilità grande ottenne tal fuoco, tal luce, non per questo ne fù signore, e l'ar

guisce

guisce di questo l'hauere ottenuto à costo di tanta fatica, quello era minore di questo primo fauore.

Erudizione è questa molto vtile, e necessaria per quelli, che hanno gouerno, e reggimento d'altri: i quali deuono molto bene auuertire, che niuno di quelli, che stanno appresso di loro, si faccia signore, e padrone delle grazie, e fauori da concedersi, ma che essi soli ne siano legittimi padroni, e signori: altrimenti il seguito, e l'honoranza sarebbe di chi se n'impadronisse, e non loro, e pure è giusto, che le membra seguitino il capo, e non il capo le membra. Ad imitazione del Signor nostro, ilquale come capo era seguitato da' Discepoli, e Ministri suoi, ma egli non seguitaua alcun di loro. Sichè è pieno il Testamento nuouo del seguito passiuo di Christo, e non attiuo: leggendosi in tanti luoghi: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*, & altroue: *Sequebatur eum multitudo magna*, *Qui vult venire post me &c. tollat Crucem suam & sequatur me.* Per questo disse similmente, che era Via, Verità, e Vita: La via nõ seguita il cãminante, ma il cãminante la via. Così essendo i Sig. e Gouernatori di Stati, e di Cõgregazioni capi sopra i loro Ministri, e Vassalli è giusto siano seguitati, e nõ essi seguitino altri. E quãtunque si deua ammettere il consiglio, con tuttociò è differenza fra l'esser cõsigliato, e l'essere costretto à riceuere il cõsiglio: Vno viene da volontà libera, l'altro da volontà serua, e schiaua. Il cuore d'vn Rè, e d'vno, che gouerna non deue stare in altra mano, che in quella d'Iddio; *Cor Regis in manu Domini*. Nella mano d'Iddio è viuo, sostentato, e fauorito; ma nelle mani de gli huomini è oppresso suffocato, e angustiato. Similmente Christo Signor nostro assumeua, conduceua, e leuaua in alto altrui, come si legge in più luoghi: *Assumpsit Iesus, Petrum, & Iacobum, & Ioannem*: & altroue: *Assumpsit duodecim Discipulos suos secreto*: Ma non si legge, che fosse mai assunto nè condotto, se non dal Dimonio: vna volta quando; *Assumpsit eum Diabolus in sanctam Ciuitatem*, per farlo precipitare da vn'altezza grande del Tempio: L'altra volta quando; *Assumpsit eum Diabolus in Montem excelsum valdè*, per farli

Colui, che regge, e gouerna deue esser seguito, e non seguire altri.

Matt. 19.

Prouer. 21.

Matt. 17.

Matt. 20.

Matt. 4.

farli piegare le ginocchia alla sua adorazione. Conduca dunque, e non sia condotto colui, che regge, e gouerna: e se è condotto, ò persuaso, vegga, che chi il conduce non sia il Dimonio, ma persona timorata, perche niuno può hauere la Virtù di potestà, quale haueua Christo sopra il Dimonio. Da chè due incõuenienti ne posson nascere al discuoprimento del l'inganno, il vituperio di chi gouerna, e'l pericolo di chi conduce, e malamente consiglia: tenga il cuor suo nella mano d'Iddio, e non tutto ristretto nelle mani d'altrui. Sia chi hà reggimento, e gouerno cauto, e vegga esser seguitato, e non seguir altri: di assumere, e non essere assunto se non da chi teme Iddio, e sia padrone, e signore delle grazie, e non permetta che altri se n'impadronisca: questa è la causa perche Iddio alle volte non esaudisce così presto i Giusti, ma differisce qualche volta per buono spazio di tempo.

Non esaudisce alle volte Iddio il Giusto per gastigo de' peccatori.

La quarta, & vltima cagione di questo è, per gastigo de' peccatori. E chi mai potrà credere questo? Qual gastigo può essere per vn peccatore, non vdire Iddio il Giusto tribulato, e lasciarlo stare ne' suoi trauagli, e nelle sue tribulazioni? Quando non ode Iddio il Giusto, che chiede qualche cosa per vn peccatore, sarà allora gastigo del peccatore non vdendolo, chi ne dubita? Ma che il Giusto posto in necessità, patisca per se medesimo qualche trauaglio, gridi à Iddio, e non sia vdito, nè esaudito, che gastigo può esser questo per vn peccatore? Difficultosa molto è questa Dottrina, ma vdiamo attentamente come la dichiara S. Gregorio Papa, nel libro vigesimo sesto de' suoi morali. Oue esponendo quelle parole di Eliù amico di Giob: ***Clamabunt & non exaudiet, propter superbiam malorũ,*** Dice, che i Giusti, quali per lor medesimi meriterebbono essere vditi, & esauditi, per la superbia de gli empi, sono molte volte intrattenuti, e non tosto esauditi da Iddio: ***Eorum desideria propter opprimentium superbiam differuntur.*** Adduce in confermazione di questo l'autorità del Salmo sessagesimo ottauo: ***Propter inimicos meos libera me.*** Le quali parole egli dichiara in questa guisa: ***Propter me quidem eripi de mortali tribulatio-***

D.Greg.li. 26. moral c.14. Iob 35.

Psal.68.

latione non appeto; sed tamen eripi propter aduersarios meos concupisco. Cioè, io non bramo Signore, che mi liberiate da' trauagli temporali; ma solo desidero esserne libero, per lo bene essere de' miei auuersari, e de' miei nimici. Perciochè se essi mi perseguitano, e voi non me ne liberate, diranno, che vi māca ò potere, ò amore, e rimaranno più ciechi nel vostro conoscimento; e perchè così non habbiano à rimanere, mostrate il vostro potere, e'l vostro amore in liberarmene. E così se è gastigo il permettere, che vn peccatore s'acciechi maggiormente nella cognizione della verità, gastigo similmente del peccatore sarà, che Iddio non esaudisca il Giusto così presto, ma lo lasci star molto tempo ne' trauagli, e nelle tribulazioni, e per opposto fauore particolare del Giusto. Niuno dunque si marauigli dell'indugio, che per questa, e per l'altre sopradette cagioni, prende bene spesso Iddio nello esaudire i Giusti, e serui suoi.

E per esser l'Orazione fatta da persone timorate, e giuste, e conseguentemente esaudita; è necessario confessare, che ella sia accompagnata da molta confidenza, e perseueranza, e tutta rimessa al voler d'Iddio.

Dà molta confidenza; perciochè colui, che chiede con le douute circostanze qualche cosa à Iddio, fà di mestieri, che habbia tanta confidenza in lui, come se già hauesse riceuuto quello chiede: con tal condizione però, che sia vera confidenza, e non presunzione. Leggasi il Capitolo vigesimo del secondo libro del Paralipomeno, oue è rappresentata come vittoriosa, e trionfante la molta confidenza, che hebbe in Dio il S. Rè Iosafat. Perciochè sendo auuisato d'vna potente Lega de gli Ammoniti, e Moabiti, che veniua contro di lui: *Venit contra te multitudo magna*: si diede tutto all'Orazione, & ordinò, che tutti i suoi douessero digiunare: *Totum se contulit ad orandum, & predicauit ieiunium*. Nella quale Orazione introdusse nel primo luogo la confidenza in Dio, e disse à tutti i suoi: *Credite in Domino Deo vestro, & securi eritis: Credite Prophetis eius, & cuncta erunt prospera*. E non contento di questo, come se già hauesse

2. Paralipom. 20. Orazione deue essere accompagnata da gran confidenza.

uesse riceuuta nelle mani la palma della Vittoria, la fece gridare, e cantare per tutto l'Esercito da alcuni Musici: *Qui voce consona dicerent Confitemini Domino, quoniam in æternum Misericordia eius*. La qual confidenza (che era guida di tutto il suo Esercito) piacque tanto à Iddio, che mise tutto l'Esercito nimico in confusione, tirando fuori la spada ciascun di loro contro al compagno, di tal maniera, che nè pure vno vi rimase viuo: *Cumque cæpissent laudes canere, vertit Dominus insidias inimicorum in semetipsos, in semetipsos versi, mutuis vulneribus concidere: nec superesse quemquam, qui mortem potuisset euadere*. O efficacia, ò Virtù inespugnabile della vera confidenza in Dio. L'Orazione (dice l'Angelico) hà forza, e uirtù di meritare, dalla Carità; ma d'impetrare, e uedere effetti marauigliosi, dalla fiducia: *Oratio efficaciam merendi habet à Charitate, at verò efficaciam impetrandi, à fiducia*.

D. Th. 2. 2. q. 82. art. 15.

Vili sono le forze humane in comparazione delle Diuine.

Ma osseruiamo breuemente nel fatto di questo santo Rè alcune cose, le quali utilissime sono per nostra instruzione. Primieramente nel tempo di guerra bandisce il digiuno: *Prædicauit Ieiunium*. Non era più spediente trattare di rinfrescar l'Esercito con buone Vettouaglie, che trattare di digiuno? Il rinfrescamento, e non il Digiuno fà l'Esercito forte, e poderoso; nientedimeno hebbe questo Rè più riguardo alla forza, quale speraua da Iddio, che alle forze del rinfrescamento materiale: dicendo Dauid: *Exquisiui Dominum, & exaudiuit me, & ex omnibus tribulationibus meis eripuit me*, conoscendo, che poderoso, e forte è colui, che hà Iddio in sè: per la cui uirtù uien libero da ogni trauaglio. Le forze corporali sono uili, e rimesse (dice S. Agostino in questo luogo) in comparazione delle forze superiori, che egli ci dona: onde introduce Iddio, che dica à colui, che domanda le forze del corpo: *Quidquid tibi dedero, melius est quàm ego; me ipsum habe, me fruere, me amplectere, &c.* Secondariamente è da considerare, che sendo questo Rè inferiore di forze all'Esercito nimico: perche *venit contra eum multitudo magna*; in ogni modo tanto confida in Dio, che fà udire il grido della Vittoria auanti l'ottenga.

Psal. 33.

D. Aug. in Psal. 33.

Perchè la uera fiducia impegna il credito d'Iddio: Sichè per l'interesse dell'honor suo, uolle esaudire questo Rè, acciò nõ si ridessero i nimici della sua potenza, e dicessero: *Vbi est Deus eorum?* Così parue impegnassero le due sorelle S. Marta, e S. M. Maddalena il credito di Christo, quando dissero fauellando del lor fratello: *Ecce quem amas infirmatur:* quasi dir uolessero, se uoi amate Lazzaro nostro fratello, l'honor uostro ricerca, che il soccorriate nella sua infirmità. E questo porre per pegno il credito d'Iddio, è un mezo efficacissimo da far gridare la Vittoria auanti effettualmente s'ottenga. Onde, doue noi leggiamo nella nostra uolgata: *Suscepimus Deus Misericordiã tuã in medio Templi tui*, legge il Testo Hebreo secondo la traslazione di Felice: *Expectauimus Misericordiam tuam.* Vno dice, che l'habbiamo riceuuta, l'altro dice che è stata aspettata in speranza, e non ancora riceuuta: perchè la uera fiducia, è speranza, hà tanta forza, che mette li cosa per fatta.

Ps. 47.

Felix.

Terzo è da osseruare, come à tal grado peruene la confidenza di questo Rè, che in uirtù di questa permise Iddio, che tutti quelli erano nell'Esercito contrario, s'uccidessero l'uno l'altro insieme: *In semetipsos versi mutuis uulneribus concidere.* Ma non sarebbe stata più apparente, e marauigliosa la potenza d'Iddio, se hauesse mandato un'Angiolo, ilquale hauesse uccisa tutta quella moltitudine, come uccise cento ottantacinque mila dell'Esercito di Senacheribbe? Dico, che quando un Rè, ò un Principe si confida in Dio, e che impegna con ogni fiducia il credito Diuino, non solo si contenta Iddio, di darli immediatamẽte di sua mano la Vittoria de' nimici suoi; ma uuole, e permette, che ciascun nimico suo faccia l'officio di grande amico uerso di lui, come si uede manifestamente nell'Esercito nimico di questo santo Rè. Qual maggiore amico, secondo le Leggi del Mondo si può trouare di colui, ilquale uccide tutti quelli, che uogliono uccidere il suo Principe, e'l suo Rè? Tutti i soldati dell'Esercito nimico ueniuano per uccidere Giosafat, e saccheggiare Gerusalemme: permette Iddio, che tutti s'uccidano insieme: dunque fanno officio di buon' amico per Giosafat.

Chi opera queste marauiglie se non la fiducia grande, che si pone in Dio? *Credite in Domino Deo vestro, & securi eritis*. Anco il Demonio dichiarato nostro nimico capitale, ò voglia, ò nò, fà molte volte l'officio di buon'amico verso di noi, quando per le sue tentazioni facciamo, vincendole, maggior progresso nella via d'Iddio.

Quarto, & vltimo si considera in questo fatto del Rè Giosafat il complimẽto della sua molta fiducia, che egli pose in Dio, e fù che nè pure vno dell'Esercito nimico rimase viuo: *Nec superesse quemquam, qui mortem potuisset euadere*: e questa fù la perfetta Vittoria. Chi vince due nimici, e glie ne rimangano due altri, non viue sicuro, eziandio, che gliene rimanesse vn solo: Colui, che si confida in Dio, come deue, peruiene à questo segno, che riman vincitore di tutti i suoi nimici spirituali. Che se vince la Superbia, e gli rimane la Mormorazione, ò se vince la Mormorazione, e gli rimane il vizio della Gola, è vn lasciare aperta la porta, acciò entrino gli altri Vizi, & egli può rimaner vinto, e superato; ma vna gran fiducia gli vince tutti: *Credite in Domino Deo vestro, & securi eritis, &c.*

Il buõ Ladrone nella sua Orazione in Croce, fece capo al la Memoria di Xpo S. N. dicendo Memen to, &c.

Vn'altro esempio di questa molta fiducia, quale si richiede nell'Orazione, l'habbiamo nel buon Ladrone, ilquale morì in Croce alla destra di Christo Signor nostro: & è fondato nelle parole, che egli disse: *Memento mei dum veneris in Regnum tuũ*: Nella quale Orazione egli si mostrò sagacissimo, e prudentissimo Oratore. Chi seppe mai in poche parole parlare più eloquentemente, e più à tempo di lui? Cognobbe per interna illuminazione comunicatagli da Iddio, che in quel tempo, che Christo S. N. poneua in Croce l'vltima mano alla maggior opera del suo amore, che era quella della Redenzion nostra, fioriua in lui, e regnaua frà quelle angustie eccessiue, vna Matrona di lieto, e benigno volto, laquale potentissima fù in somministrargli suauissimo, e dolcissimo temperamento delle sue tante pene, e seco dimesticamente trattaua di cose altissime: E questa era la sua eterna Memoria, la quale à parte per parte rappresentaua alla sua Diuinissima mente, le cagioni per le quali egli pati-

patiua, i felicissimi successi dello spargimento del sangue suo, la fondazione, e stabilimento perpetuo della sua Chiesa, i frutti della Predicazione Apostolica, il sangue de' Martiri in confirmazione della Fede, la luce, e splendor grande della Dottrina Euangelica, quale doueuano insegnare i Santi Dottori, la Instituzione Monastica, il germoglio de' candidi, & innumerabili gigli della Purità verginale, e la Conuersione de' Peccatori: e di tutti questi frutti ella ne formaua vn nuouo Cielo ripieno di lucidissime, e splendentissime Stelle, e lo distendeua, e spiegaua dauanti al Trono, e Tribunale della Croce. Hora sendo illuminato il buono, e sagace Ladrone, che questa real Matrona fioriua, e regnaua di questa così fatta guisa, in quel tempo della sua acerbissima Passione; non ricorse per aiuto in quella sua inferuorata, e presta Orazione, alla potenza dell'Intelletto, come fece Dauid quando disse: *Verba mea auribus percipe Domine intellige clamorem meum*: non alla potenza della Volontà, come fece il Lebbroso: *Domine si vis potes me mundare*: perche era tempo allora in cui fioriuano molto in lui queste potenze; ma ricorse principalmente alla potenza di questa gran Signora della Memoria, la quale più che mai fioriua, e regnaua allora, & à questa fece capo, e s'appoggiò con molta fiducia dicendo: *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*. E di questa fiducia vsata à tempo, e luogo, e personaggio proportionato, se ne vide l'effetto desiderato, perche tosto fù vdito, & esaudito dal Signore, il quale gli disse: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Per la qual cosa lasciò per consiglio Dauitte à tutti i Giusti, che viuessero con letizia: perciòchè nel tempo delle loro necessità, e bisogni, haueuano sicuro ricorso alla memoria della sua SantificaZione: *Lętamini Iusti in Domino, & confitemini memoriæ Sanctificationis eius*. Cioè ricorrete dopo la Passione del Figliuol d'Iddio, alla Memoria, quale fiorì in lui in quel tempo, che egli patendo in Croce santificò, e purificò il Mondo tutto, col suo preziosissimo sangue; lodatela, e commendatela, & à lei per la sua alteZza, e dignità, fà di mestieri pieghiate le ginocchia, vi raccomandiate, e confidiate.

Psal. 5.

Luc. 5.

Psal. 96.

Onde

Caiet. in hunc locū. Onde legge il Testo Hebreo secondo l'osseruazione del Gaetano: *Curuamini Monti sanctitatis eius*, acciò ella s'introduca all'vdienza segreta di Dio,& interceda per noi.

Perseuerāza nell Oraz. è necessaria. Ps. 24. Da Perseueranza medesimamente è da confessare sia accōpagnata l'Orazione del Giusto, quando viene esaudito, di cui è proprio il dimorare, e perseuerare in tutte l'opere buone da lui incominciate: *Anima eius* (dice il Salmista) *in bonis demorabitur*. Et è dono d'Iddio il far dimora nella Virtù, e perseuerare nell'opere buone, che per questo soggiugne, che Iddio è la fermezza, e stabilità del Giusto: *Firmamentum est Dominus timentibus eum*. E se ben cognobbe Aristotile col lume naturale, che la Perseueranza: *Est in ratione bene considerata, stabilis, & perpetua permansio*, la qual diffinizione accettà l'Angelico nella seconda della seconda parte; con tuttociò non può senza l'aiuto superiore trouarsi perfetta perseueranza. Vide San Giouanni (come si legge nell'Apocalisse) quella tanto celebre Donna, la quale era di Sol vestita, e teneua sotto i piedi la Luna: *Signum magnum apparuit in Cælo, & Luna sub pedibus eius, &c.* e significaua secondo espone San Gregorio, la Chiesa militante, ò tutta insieme, ò ciascuna parte di lei, cioè ciascuna Anima diuota. Il vestito di Sole teneua sembiante dell'habito della diuina Grazia, e la Luna di mutazione di varietà, e d'incōstanza: perciòchè nè in tenebre, nè in luce, tien fermezza, e stabilità; ma hora è chiara, hora è oscura, hor poca, hor molta. E per non essere nè perfettamente diafana, nè perfettamente illuminata (sendo corpo globoso,& hauendo qual che parte non tocca dal Sole, e molte macchie) vien chiamata dal Cardinale *Gaetano, la feccia di tutti i corpi celesti: *Fax omnium cælestium corporum*. Hora prima dice S. Giouanni, che quella Donna era vestita di Sole, e poi che teneua il piè sù la Luna: prima, *amicta Sole*, e poi *Luna sub pedibus*. Per significare, che vn'Anima acciò possa calpestare, e dispregiare la inconstanza dell'operare, ma dimorar sempre come immobile nella Virtù, e perseuerare senza macchia di peccato, e senza inframmettere mancanza di sorte alcuna, ò nell'opere di Carità,

Arist. 4. Eth.

D. Th. 2. 2. q. 128. art. 1. ad comp.

Apoc. 12

D. Gregor. lib. 24. moral. c. 7.

Perseuerāza è da Iddio, e però la famosa Dōna dell'Apocalisse vestita di Sole calpesta la Luna.

* Caiet. in illud Iob, Ecce Luna etiam non splendet. c. 25.

rità, ò in quest'atto di Relig. e dell'Orazione: Prima Tien necessità d'essere vestita di Sole, cioè fortificata, e fermata dalla Diuina Grazia nel bene operare: E poi è indotta à muouere i passi sopra la Luna, cioè vincere la incostanza, e perseuerare. Onde dice il Concilio Tridentino sess. 6. *Munus perseuerantiæ aliunde haberi non potest nisi ab eo, qui potens est, &c.* E ben vien nominato il Sole, perche tal fermezza vien dal Sole della Grazia, sendo scritto: *Iustus permanet sicut Sol, & stultus vt Luna mutatur*, & è Dottrina vniuersale di tutti i Teologi.

Conc. Trident. ses. 6

Eccl. 27.

La stessa Orazione è sicuro sostegno per fermar l'Anima nel la Virtù, e farla perseuerare. Habbiamo veduto di sopra, che l'Orazione è somigliante al fumo dell'Incenso: e nel libro della Cantica si legge la marauiglia, che fanno gli Angioli della Sposa, cioè d'vn'Anima, la quale da vn diserto, e solitario luogo, sale in alto con l'Orazione in Dio: *Quæ est ista quæ ascendit de Deserto quasi Virgula fumi?* Qual più tenue, e fieuol cosa si può trouare infrà tutte le cose naturali, del fumo? E nientedimeno, doue noi leggiamo nella nostra Volgata, *Sicut Virgula fumi*, leggono i Settanta, *sicut Palma*, & altri, come riferisce il Soto Maior, *Sicut columna*. Se non sapessimo, che tutti gl'Interpreti della Diuina Scrittura, furono mossi dallo Spirito santo, diremo, che in questo fossero stati dirittamente contrarij, sicome contraria natura, e condizione hanno insieme, fumo, palma, ò Colonna. Che hà da fare vna Verghetta piccola di fumo tenue, che è berzaglio dell'Aria, e del Vento, con vn fusto annoso, e sodo di Palma atto à reggere sopra di sè ogni gran peso, e con vna colonna ferma, e stabile che è simbolo di fortezza? Dico, che più alla significazione del senso spirituale si deue attendere, che al suon della lettera. Due breui parole, che si dicono al Signore nell'Orazione, conforme all'instruzione da lui lasciataci; *Cum oratis nolite multiloqui*, vn detto iaculatorio cauato dalle Scritture, vn sospiro, vn grido ardente di cuore, vn caldo fiato d'amore di colui, che respira in Dio; Che altro sono tutte queste cose di lor natura, che aure volanti, esalazioni di spiriti vitali, e pic-

Oraz. sostegno della perseueranza.

Cant. 3.

D. Gregor. Niss. Orat. in Cant. Soto Maior in Cantic. c. 3.

piccole verghette di fumo, d'Incenso, e d'Aromati? Sichè vn' Anima, che di questa così fatta guisa, tutta esala in Dio: *Est sicut Virgula fumi ex aromatibus Myrrae, & Thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij*. Ma Iddio, che pesa con la bilancia di retta estimazione le cose nostre quantunque lieui, e piccole siano, perche *Spirituum ponderator est Dominus*; conuerte la tenuità loro in colonne di fermezza nella Virtù, & in palme di Vittoria per la perseueranza: di tal maniera, che e' si possa dire d'vn'Anima, la quale è assidua à leuar la mente in alto à Iddio nell'Orazione: *Quae est ista, quae ascendit* (prima *sicut Virgula fumi, ex Aromatibus Myrrae, & Thuris*) e poi *sicut Palma, & sicut Columna, &c.*

E come l'Orazione è sostentamēto, e fermezza della perseuerāza, così la perseueranza dell'Orazione è sostentamēto della Chiesa; la qual dice del continuo à tutte l'Anime diuote, come languēte nell'amor d'Iddio: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Sopra delle quali parole, dice S. Gregorio Nisseno: *Quis vidit vnquam tale fulcimentū florū?* Cioè, chi mai hà veduto vn simile sostentamento, di fiori, e di pomi? Per reggere, e sostentare vna fabbrica, e preseruarla dalla rouina; è necessario vn puntello di legno molto denso, e durabile, vna catena di ferro, vno sprone, vn barbacane di saldissime pietre, ò vna colonna di marmo: qual reggimento, e sostentamento porge altrui, un puntello, ouero una colonna di fiori, e di pomi? E pure somigliante puntello chiede la Sposa, cioè la Chiesa per reggersi, e mantenersi nella sua maggiore languidezza d'amore verso Iddio: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Fiori, e pomi sono le diuote Orazioni de' Fedeli, & i frutti innumerabili, che ne seguono; questi sono il più denso puntello, e la più forte colonna, che chiegga la Chiesa d'Iddio per lo suo reggimento, e mantenimento, à tutte l'Anime à lei soggette. E se vogliamo confessare quello è vero, palese, & aperto horamai à tutti, diremo, che i fiori, e le odorifere rose della Compagnia del Santissimo Rosario, le quali escono per intesserne vna continuata, e grata ghir-

Cant. c. 2.

D. Greg. Nissen. hunc locum, Oraz. è sostentamento della Chiesa.

ta ghirlanda alla Beatissima Vergine, dalla bocca de'Fedeli, sono non tenue, ma fortissimo sostentamento della Chiesa, con le quali molte fiacche membra di questo mistico corpo, stanno salde nella virtù, e senz'esse cadrebbono in molte sorti d'infirmità spirituali. E sono somiglianti rose per giusto voler d'Iddio, e della sua castissima Madre in questi nostri tempi, in tanta copia, che doue è cosa fauolosa, che Lucio Apuleio conuertito in giumento d'oro, tenesse in bocca le rose, e se ne cibasse; cosa vera è, che ciascuno di questa Sacratissima Compagnia: *Vt iumentum factus est*, per reggere prontamente, & vmilmente ogni peso, quantunque graue, in aiuto suo. E' diuenuto, e diuien del continuo tutto d'oro per le ricchezze dell'Indulgenzie: è frà le maggiori delizie spirituali, tien sempre in bocca queste odorifere Rose, con la fissa Meditazione a' Diuini Misteri: così frequentemẽte, & in tanta abbõdanza, che non sò se deuo dire quello ad altro proposito disse vn Poeta Latino: *quid quid calcat Rosa est*. Ma leggasi per chi desidera la continuazione di questa materia della perseueranza nell'Orazione Santo Ambrogio lib. de Isaac c. 5. sopra le parole della Cant. al 3. *In lectulo meo, &c.* oue egli dice: *Qui bene quærit in cubili quærat, in noctibus quærat: nec dies feriati, nec noctes sint, nullum tempus vacet in pietatis officium, & si non inuenerit primo perseueret in quærendo. Nullum tempus vacuum sinat sancta deuotio præterire.* Legga San Bernardo Epistola 129. oue comincia: *Absque perseuerantia, neque qui pugnat Victoriam, neque palmã victor consequitur, &c.* Legga S. Giouangrisostomo t. 2. *de cõpuntione cordis.* Cassiodoro in Psal. 16. *in illud præcipuè Perfice gressus meos*. Osserui, che ben tre volte si mise Christo S. N. ad orare la notte della sua Passione: *Orauit tertio eundem sermonem dicens:* E nel libro dell'Apocalisse c. 19. fù più volte reiterata la lode Alleluia in Cielo, e però si và reiterando tante volte ne'Canti Ecclesiastici. Legga la esposizione di F. Tommaso Inglese Cardinale dell'Ordine de' Predicatori in Psal. 26. sopra quelle parole; *Circuiui, & immolaui in tabernaculo eius hostiam vociferationis*, oue proua che l'Orazione è vn cerchio,

Brixianus verbo Rosa num. 2.

Biliblatanus Poeta

Oraz. deue esser rimessa al voler d'Iddio, e non limitata à tempo, e à luogo.

cioè senza pausa, e senza inframmessione, &c.

Tutta rimessa finalmente al voler d'Iddio è l'Orazione esaudita del Giusto: non limitandolo, nè costringendolo à tempo, à luogo, e à modo, ma esponẽdo solo vmilmente la necessità di quello domanda; altrimenti sarebbe vn tentare, inasprire, e disobbligare Iddio à concederglielo. Et à dimostrar questo tendono quelle parole del Salmo settuagesimo settimo, lequali dicono: *Tentauerunt Deum, & Sanctum Israel exacerbauerunt*. Oue fauella il Real Profeta della petizione di carne, qual fece il suo Popolo, limitata, e ristretta à luogo, e à tempo, per cui fù tentato, & inasprito Iddio. E doue noi leggiamo, Exacerbauerunt eum; legge vn'altra traslazione (qual riferisce vn' Autor graue, e moderno) *Sanctum Israel crucifixerunt*. Cioè chiedendo in quella guisa, vennero (quanto era dalla parte loro) à crucifiggere l'Istesso Iddio. Vno, che è confitto in Croce, è limitato, è constretto ad vn sol modo di stare: non può muouer le braccia, perche son confitte, non può sedere, non può camminare, ma solo hà da star disteso in quella maniera. Fãno alcuni bene spesso vna petizione à Iddio, la quale è Croce, che hà quattro estremi: perciòche limita, e costringe di sua natura Iddio, à queste quattro cose, à tempo, à matteria, à luogo, e à modo: sichè limita il che, il quando, il doue, e'l come. Trouasi vn Cittadino in stato di molta necessità, e pouertà: si pone in Orazione, e chiede à Iddio vn tale Officio, questo è vn limitare il chè, dice, che lo vorebbe hora, che è vacante; questo è vn limitare il quando, soggiugne, che lo vorrebbe nella tal Città, nella tal Terra, ò nel tal Castello, questo è vn limitare il doue; finalmente dice, che lo vorrebbe per mèzo, e fauore del tal Signore, che lo porta, questo è vn limitare il modo. Non vedete, che questa è vna Croce di quattro estremi, sopra della quale egli cerca di conficcare il potere, il volere, e'l saper d'Iddio? *Exacerbauerunt Sanctum Israel*, vuol dire *crucifixerunt Sanctum Israel*. Della qual sorte di Crocifissione si risentì molto la valorosa Donna Giuditte: laquale vdito hauẽdo, come Ozia, & altri principali della sua Città di Betulia, si

Ps. 77.

Mag. Ceruantes Sapient. 8. Theoria 50. vt refert F. August. Nunnez Delgadillo in Quadragesimali f. 5. post. 1. Dominicam.

vole-

voleuano arrendere, e darsi nelle mani de gli Assiri, e d'Oloferne lor Capo, se in capo à cinque giorni non veniua il Diuin soccorso; indotta da Zelo dell'honor di Dio, qual vedeua come posto in Croce di questa maniera, disse loro audacemente senza temenza alcuna: *Et qui estis vos qui tentatis Dominum? Non est iste sermo qui Misericordiam prouocet: sed potius qui irā excitet, & furorem accendat. Posuistis vos tempus miserationis Domini, & in arbitrium vestrum diem constituistis illi?* Rimessa dunque, e tutta piena d'vmiltà deu'essere la nostra Orazione, & vna persona trauagliata, e angustiata deue senza le sopradette limitazioni esporre assolutamente tutta la sua necessità al voler d'Iddio: ilquale molto meglio, che la nostra bassezza, sà eleggere il quando, il che e'l come più spediente a' nostri bisogni.

Iudith. 8.

***

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE

Più osseruate nella Vita, e Dottrina di Christo Signor nostro.

LIBRO PRIMO HORA II.

Del Miracolo della Conuersione dell'Acqua in Vino.

Deficiente Vino, dicit Mater Iesu ad eum: Vinum non habent. Et dixit ei Iesus: Quid mihi, & tibi est Mulier? Nondum venit hora mea. *Ioan.* 11.

Supplisce in ogni caso di nostra mancanza l'abbondanza de gli aiuti, & intercessioni di Maria Vergine. Ogni durezza dimostratele nell'intercedere per noi, è cifera di conuenzione suauissima trà lei, e Iddio, ritenendone appresso di sè la contracifera. Per la sua intercessione si conuerte l'acqua in Vino, cioè la tardanza in prestezza.

EFICIENTE vino, dicit Mater Iesu ad eum: Vinum non habent, &c. La cagione perchè mancò il vino in queste Nozze, fù (dice Ruberto Abate) perchè vi sopragiunse Christo Sig. N. co' Discepoli suoi, e s'accrebbe più di quello, che essi si credeuano, il numero de' Conuitati, per la sufficienza de' quali non era tanto il vino, che bastasse. E quantunque tanto egli, quanto i suoi discepoli, vi fossero inuitati, contuttociò non haueuano fermo il pensiero (douendo essi venire alquanto di

Rupert. Abbas in hunc locũ

Ragion literale perchè mancò il vino nelle Nozze.

to di lontano, vi douessero interuenire: e perciò hauendone fatta scarsa prouisione, staua in sul buon delle Nozze con rossor de gli sposi, per mancare affatto. Di che molto affliggendosi la Beatissima Vergine, e massimamente per esserne in causa la sopradetta quasi inaspettata venuta del figliuolo con Discepoli suoi, ricorse à lui, qual conosceua per autore di tutti i beni, e riparatore di tutti i mali, che volesse à tal mancamento sopplire, semplicemente dicendo: *Vinum non habent*. Et egli dopo qualche durezza in apparenza dimostratale, fece il Miracolo di conuertir l'acqua in vino, & in tanta copia, che se egli co' suoi riceuè in quelle Nozze alcun ristoro, rese à cento doppi miglior ricompensa.

A consolazione di quelli, che per amor suo scompartiscono qualche bene a' poueri, e conseguentemẽte à lui stesso, perche *quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: i quali dando per Dio, non perdono quello danno loro, ma ritorna in lor medesimi à molti doppi. Sicome bene intese questo il real Profeta, quando descrisse vn Limosiniero dicendo: *Tota die miseretur, & commodat; & semen illius in benedictione erit*. Oue due cose dice à fauor di chi è misericordioso de' poueri: Prima, che se è perseuerantemente misericordioso verso di loro (che questo vuol dire, *tota die miseretur*) sarà come se egli prestasse à Iddio quello dà per amor suo, e però soggiugne, *& commodat*, e prestando in questa guisa, aspetti di riceuerne grossissima vsura, corrispondente al suo continuo dare, e perseuerare in far limosine: perche *feneratur Domino, qui miseretur pauperis, & vicissitudinem suam reddet ei*. Secondariamente dice, che simil limosina è vna sementa fauorita, e benedetta da Iddio: questo vuol dire: *Et semen illius in benedictione erit*. Come cade la sementa sopra buon terreno, rende frutto centoplicato: *Et aliud cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum centuplum*: Chi dà à Iddio sparge la sementa sopra vna terra ottima, che è quella di tutti i viuenti: dunque può star sicuro, che il raccolto sarà abbondantissimo. E dà l'esempio similmente Clemente Alessandrino del pozzo, e delle mammel-

Matt. 25.

Psal. 36.

Ricompensa fatta a' Limosinieri.

Prou. 19.

Luc. 8.

Clem. Alex. and. li. 3 pedag. c. 7

melle delle quali cose quanto più acqua si caua, e più latte, più vi concorre maggior pienezza: *Elargitio est bonus fons benignitatis potum sitientibus communicans, rursus augetur, & repletur, quemadmodum ad vbera, quę suguntur, vel etiam mulgentur, solet lac confluere*. Tal raccolto abbondantissimo fecero gli sposi, & i ministri loro, in dar quel poco vino, che haueuano à Christo Signor nostro, & a' Discepoli suoi.

Psal. 103

Deficiente vino, &c. Il vino come è simbolo di letizia, perchè *latificat cor hominis*, così è simbolo d'amor cõiugale: che sotto questo senso, par che ne parlasse Salamone nel libro dell'Eccle

Eccles. 9.

siaste, quando disse: *Bibe cum gaudio vinum tuum*, e poi soggiunse: *Perfruere vita cum Vxore quam diligis cunctis diebus vitæ tuæ*. E nientedimeno il vino, che manca in queste fauorite Nozze, quali si celebrano in Cana di Galilea, oue sono meriteuolissimi Sposi (quali essi siano) e personaggi i più degni, che l'huom si possa immaginare; ci dà indizio, e particolare instruzione, che siano i parentadi grandi, & orreuoli quanto esser possano, e sopra ogni human credere fauoritissimi in ogni modo, ò in successo di tempo, ò non lungi per auuentura da' contratti Sposalizi, suole bene spesso mancare il vino dell'amore, e dell'affezione coniugale. Sichè faccia di bisogno, che l'acqua gelata si conuerta in vino, & infonda Iddio in loro con la grazia sua, e per intercessione della sacratissima Vergine, vino di reciproco amore, sopplendo al mancamento del primo.

Vino, che manca amor coniugale, che manca alcune volte frà i coniugati.

Marauiglia grande è, che manchi alle volte frà huomo, e donna strettamente legati insieme in Matrimonio, l'amor coniugale: perciòche l'esser loro è tale, che di necessità di natura, il douerebbono conseruare.

D. Basilius de vera Virginit.

Osserua S. Basilio la diligenza grande, quale con molto misterio vsò Iddio nel principio del Mondo, nella formazione di Eua prima nostra Madre. Primieramente creò vn huomo solo, acciò ella non hauesse con chi cõpartire l'amor suo. Secondariamente formò Eua d'vna parte più intrinsica di lui, e più vicina al cuore, all'ora, che *tulit vnam de costis eius*, acciò fosse maggiore la intrinsichezza dell'amore verso di lui. Terzo

for-

formata, che ella fù, e che apparue realmente distinta da lui con distinta carne, e distinte membra, acciò non s'arguisse da questo separazione, ò diuisione di sorte alcuna, fece che Adamo diuinamẽte illustrato di questa verità confessasse, e dicesse: *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea: hac vocabitur Virago quoniã de viro sũpta est.* E per quella parola virago intẽdono alcuni Espositori, che voglia dire vna parte, ò vn pezzo d'huomo. Et oltre à di ciò perche nõ s'intendesse parte diuisa, ò pezzo d'huomo spiccato, e separato da lui, soggiunse: *Quamobrem relinquet homo Patrẽ suũ, & Matrẽ suã, & adharebit vxori suę, & erunt duo in carne vna,* come similmẽte scrisse S. Paolo à gli Efesi. Per questo si mostrò così risentito Giob del peccato della sua Consorte, la quale per quelle parole: *Benedic Deo, & morere,* l'andaua instigando vinta da impazienza, che bestemiasse Iddio: alla quale egli rispose: *Quasi vna de stultis Mulieribus locuta es.* Per qual cagione ne fece tanto risentimento? Perchè sendo ella vna cosa medesima con lui, estimaua il peccato suo, peccato proprio. Sicome estimò per opposto San Pietro Grisologo per la medesima cagione, la virtù, e la grazia de' Progenitori del Batista esser la medesima, quando disse San Luca: *Erant ambo iusti ante Deum:* Soggiugnendo il Santo: *Quia in ambobus erat vna iustitia, quia videlicet in ambobus erat vna caro, sic erat in duobus vnus spiritus.*

Gen. 2.

Fõseca de Vita Christi 2. p. de Nuptiis in Cana Gal.

Ephes. 5.

Iob. 2.

D. Petrus Chrys. ser. 91.

Luc. 1.

E questa medesimamente mi par ragione più conforme al senso della lettera, per la quale il Dimonio, cui allentò le redine Iddio, che priuasse Giob di tutto quello possedeua, mantenne viua la sua Consorte senza toccar la persona sua. Perciochè hauendoli detto, che conseruasse la vita à Giob: *Veruntamen Animam illius serua*, conseruò ancora la vita alla Consorte: perchè sendo ammendue vna medesima carne, e conseguentemente hauendo vna medesima vita, giudicò si douesse estendere il medesimo comandamento fattogli di non toccar la vita di Giob, alla vita della Consorte ancora, & essendo le vite loro vna sola, non si potesse toccar l'vna senza l'altra. Quindi è, che parlando il Signor nostro in San Matteo delle

Ragione molto bella perche cõseruò il Dimonio la vita alla moglie di Giob.

cagio-

Matt. 10. cagioni della sua venuta al Mondo, e che era venuto *separare hominem aduersus Patrem suum, & filiam aduersus Matrẽ suam, et Nurũ aduersus Socrum suum* (cioè separare gli huomini dall'amor disordinato de' parenti, & indurli principalmente all'amor d'Iddio; non disse cosa alcuna del separar la consorte dall'huomo: perche sarebbe stato vn voler separare quello hà congiunto Iddio con stretto legame d'Amore, & *quod Deus coniunxit homo non separet*.

Di manierachè per tante circonstanze della strettezza dello stato coniugale, apparisce, che la Natura stessa, ponga in necessità i coniugati di conseruar frà di loro il vino dell'amore, e della buona affezione. E nientedimeno, ò sia per instigazione del Dimonio, ilqual sempre cerca metter diuisione, e fomẽtare come nimico di quello hà ordinato Iddio, i diuorzi, ò per insaziabilità, e volubilità dell'vno, e dell'altro, ò per punizióne de' peccati, che si commettono nello strignere i parentadi per interesse solamente di roba, e nõ altrimenti, ò per non hauer riguardo alla poca conformità delle persone contraenti; questo vino molte volte hà il titolo, che dà San Giouanni al vino delle Nozze in Cana di Galilea, e chiamasi *Vino deficiente*, cioè vino mancante in varij, e diuersi modi frà le persone coniugate, *Deficiente vino*. Per sopplimento della qual mancanza, il Matrimonio, doue prima era semplice legame trà huomo, e donna, con alcuna sorte di cauzioni obligatorie; fù di poi da Christo S. N. instituito Sacramẽto, cõferente grazia, & aiuto particolare, sì per la cõseruazione di esso, come per leuar via l'acqua gelata, e raffredata di spenta affezione, e cõuertirla in vino buono, e spiritoso di vero, e santo amore. Et oltre à questo è conceduto a' coniugati, vna particolare intercessione di Maria sempre Vergine, laquale per essere stata quella, per cui si strinse il parentado frà l'huomo, e Iddio nello sposalizio della Natura humana, con la Diuina, è particolarissima Auuocata de' coniugati. E quando vede che stà in pericolo di mancare il vino dell'amore frà di loro, ricorre à fauor di questo sacramento instituito dal suo Figliuolo, à lui dicendo: *Domine vinum*

non

non habent. E quelli, che si riconoscono facili ad intiepidire, e raffreddarsi in tale amore, douerrebbono à lei ricorrere per ritrarne simile aiuto.

Vinum non habent, &c. Ecco l'occasione qual prende la Beatissima Vergine N. S. di sopplire ad ogni nostra mancanza: il mancamento del Vino. Dimanierachè se è simbolo il Vino, come s'è veduto, d'amore; bisognerà, che à tal mancamento sopplisca, vn'abbondanza grande d'amore, quale si troua nella Vergine Sacratissima: *Vt eius abundantia nostræ inopiæ sit supplementum*. Dico, che in lei si ritroua grande abbondanza d'Amore verso di noi: & è tanto grande, che per quanto apparisce da questa Supplica, che ella porge al Figliuolo della mancanza del Vino, e sopplimento à ciò, più tien cura di sopplire à noi, che à sè medesima. Viueua ella allora sèdo Viatrice, e mortale in tanta pouertà, che stette sempre allato come fedel compagna, alla pouertà di Christo suo figliuolo: cominciando dal suo Presepio, e seguendo in tutto il rimanente di sua vita fino alla morte. Nella quale similmente stando più di qualsiuoglia altro circostante vicina alla Croce, stette più vicina alla gran pouertà del Figliuolo: della quale disse il diuin poeta Dante:

2. Corint. 8.

Carità grande della Vergine, chiedendo per altri, e nō per sè, ne' bisogni occorrenti.

Ella con Christo salse in sù la Croce.

Dante.

E nella deposizione del corpo suo, fù osseruato (come ricauano molti contemplatiui di San Buonauentura) che riceuendolo nelle sue virginee braccia, e non hauendo per la molta sua pouertà, nè pezzuole, nè altra sorte di biancheria d'Olanda per rasciugare quelle Santissime piaghe, bagnate nō meno di lagrime, che di sangue; si leuò di testa alcuni veli, & altri pouerissimi pannicelli, i quali copriuano l'Auorio candidissimo del suo purissimo collo, e seruissene à questo effetto. O profonda, & inaudita pouertà, caduta (acciò più fieramente le douesse strignere il cuore) in Donna d'alto legnaggio, di Prosapia, e di stirpe Reale! E nientedimeno in tanta pouertà, contuttochè hauesse appresso di sè l'origine, e la fontana di tutti beni, e con colui conuersasse del continuo, il quale hà il diritto Dominio sopra la terra, e sopra tutti i suoi abitatori,

e più di tutti conoscesse esser lui potentissimo à far miracoli, e sopplire alle necessità familiari, e domestiche della Casa sua; mai si legge che ella per sè, e per li bisogni occorenti di sua casa gli dicesse: *Domine, vinum, aut panem, aut vestitum non habemus*, come ella dice per altri, *vinum non habent*. Anticipando allora effettualmente il detto dell'Apostolo: *Charitas non quærit quæ suà sunt*: cioè non cerca vna infiammata Carità quello è proprio, ma d'altrui: & il vero caritatiuo se stesso pone come in perpetua obliuione, & è desto, e pronto ne' seruigi altrui più, che ne' propri.

1. Corint. 13.

Diremo fosse grande (non hà dubbio alcuno la Carità di Moise verso il suo Popolo, per cui procurò, e s'affaticò più che per se stesso: perciochè auuicinandosi il tempo di douer passare all'altra vita, intentissimo fù in pregare il Signore, che prouedesse vn capo à quella moltitudine, il qual fosse come vno Spirito informante vn corpo solo, allora, che egli disse: *Prouideat Dominus spiritum omnis carnis, hominem qui sit super multitudinem hanc*. Fù grande la sua Carità per tre rispetti. Primieramente perchè più pensò di vnir tutta quella moltitudine come vn corpo sotto vn'Anima, e sotto vno spirito solo, che non pensò à se stesso, & alla diuisione della sua propria Anima dal corpo. E molto più sendo fatto come vn Dio in terra, come si vide nella sua espedizione à Faraone, poteua far miracolo per se stesso contro alla Legge della Morte (hauendone fatti tāti per altri) e differirla à più lungo tempo. Secondariamente perche lasciaua morendo il suo felicissimo Imperio, e della sua molta gloria doueua riuestirne altrui, per hauerli detto Iddio, che desse, à chi doueua succedere, parte della sua: *Dabis ei partem Gloriæ tuæ*: Terzo perchè non doueua entrare (il che più d'ogni altra cosa gli haurebbe hauuto à premere) nella Terra di promissione, la qual gli mostrò Iddio di lontano, e per la quale tante asprezze haueua sentite nel lungo viaggio di quelle solitudine del Diserto. E nientedimeno nulla riputando somiglianti rispetti, fece più sentire à gli altri la Carità, che ardeua nel petto suo, che à se stesso. Ma che hà da fare questo ardore

Num. 27.

dore della Carità Mosaica, co gl'infiniti ardori della Carità Verginea della Madre d'Iddio, maggiore di merito, e di dignità?

A me pare, che alla Carità della Beatissima Vergine si possano attribuire per eccesso della sua ampiezza, quelle quattro dimensioni, ò misure, non corporali, ma spirituali, delle quali scriue S. Paolo à gli Efesi: *In Charitate radicati, & fundati, vt possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ sit latitudo, longitudo, sublimitas, & profundum.* Misure proporzionate per manifestar la vastezza, e grandezza d'vna cosa: la quale per arriuare à tal segno, hà da esser di lunghezza, di larghezza, di profondità, e d'altezza grande. La lunghezza della Carità di Maria è grande: perchè si distese, e s'allungò fino al principio del Mondo, & amò (come dice S. Ireneo) Eua prima Madre di tutti i viuenti; nō solo perchè supplì à tutti i suoi mancamenti, ma perchè la vide, e la cognobbe in spirito aspettante la Redenzione dell'Vniuerso. Ma s'allungò più oltre: perchè, dice San Bernardo, che ella fù vn condotto lunghissimo, la cui bocca arriuò al cuore d'Iddio, e quiui abboccando tutta la pienezza del fonte della Vita, lo condusse al Mondo: e rompēdo in lei senza lesione della sua purità l'amplissime vene di quell'acqua salutifera dentro di se cōceputa, l'espose à publica vtilità dell'Vniuerso: *Aquæductus, qui plenitudinē fontis ipsius, de corde Patris excipiens, nobis edidit illum.* La larghezza di questa sua Carità similmente è grande, sì perchè questa assolutamente è proprietà, e condizione della Carità, allargarsi, e dilatarsi, come il ristringersi è proprio dell'odio: *In Charitate* (dice S. Agostino) *latitudo est, in odio angustia.* Onde osserua, che l'Apostolo, dopo l'ira, & indignazione dell'huomo odioso, e maluagio, mette il ristringimento, e l'angustia, *Ira, & indignatio, tribulatio, & angustia in omnem Animam hominis operantis malum*, e sì perchè la Carità spezialmente di Maria, e l'amore, che porta all'Vniuerso, si vede, che s'allarga, e si dilata sempre, in ogni luogo, in ogni tempo, & in ogni sorte di persone;[a] *Copiosissima Charitate* (dice S. Bernardo) *de-*

Ephes. 3.

Carità della Verg. hà quattro misure

D. Ireneus lib. 5. aduersus Hæreses.

D. Bernardus ser. in Nat. B. M. de Aquæductu.

D. August. in Ps. 132

Rom. 2.

[a] *D. Bern. de verbis Apocalypsis, signū magnum apparuit in Cælo.*

bitricem se fecit, omnibus Misericordia sinum aperit, vt de plenitudine eius accipiant vniuersi. Altro esempio, nè maggiore, nè più pronto, nè più confermato da' suoi diuoti si può addurre intorno à ciò, che quello dell'amplissima dilatazione del suo sacratissimo Rosario generalmente in tutta la Christianità. Dice Clemente Alessandrino, che la Rosa con voce Greca è detta ῥόδον: *Eo quod odoris plurimum fluxum emittat, & ideò citò marcescit.* Cioè, è così chiamata, perche si dilata, e s'allarga copiosissimamente l'odor suo in tutte le parti: & in questo hà simpatia col santissimo Rosario, il cui odore è celebre horamai à tutto l'Vniuerso. La Rosa con lo spargere in tanta copia l'odor suo: *Citò marcescit*, presto s'appassisce, e manca: & io dico, che sendo colta dalle purissime mani del Patriarca San Domenico, si mantenne in lui come in prezioso vaso pieno d'acqua di grazia, fresca, e rugiadosa, e parue facesse ogni suo sforzo di mandar fuori, e far sentire à tutti in moltissima copia l'odor suo. Morto lui, ò fosse per negligenza di quelli a' quali s'aspettaua, ò per arte, & astuzia del Dimonio, s'appassì alquanto questa rugiadosa Rosa: *Ita ut*, (sicome si legge nelle lezioni corali della sua Festa) *penè iam extincta videretur.* Ma perchè la grazia hauesse forza, e vigore sopra la naturale condizione della Rosa, apparendo la Beatiss. Vergine à quel gran Predicatore Apostolico Fr. Alano dell'Ordine de' Predicatori, gli diede tant'acqua di nuoua grazia con le sue efficacissime persuasioni, che con quella potesse annaffiare questa appassita pianta, e far risorgere la estinta Rosa della diuozion del Rosario. Di maniera chè, doue prima era come appassita, e ristretta boccia; col'acqua della predicazione de' Frati del medesimo Ordine, s'aperse di nuouo, e di così fatta guisa allargò le sue foglie, che la Chiesa tutta, soppressi gli orrori dell'Inuerno, e tutta circuita, ogni principio di Mese di queste suauissime Rose, sembra, che sempre goda lietissimi giorni di Primauera: *Et sicut dies Verni, semper circundant eam Flores Rosarum.*

Clem. Alexand. lib. 2. pedag. c. 8.

Diletazione della molta Carità di M. nell' ampliare la diuozione del Rosario.

Aggiunto à questo, che doue prima il Rosario fino à questi nostri vltimi tempi, è stato sempre come muto, tacitamente, e con

con silenzio recitandosi, così nelle priuate camere, come nelle publiche Chiese de' Fedeli. Hora possiamo dire: *Benè omnia fecit Dominus, surdos fecit audire, & mutos loqui.* Quelli erano come sordi, e che mai publicamente vdiuon recitare la corona del Rosario, hora l'odono; *Amici auscultant.* E quelli i quali per varie sorti di rispetti humani, ò di rossore in volto per alzar la voce in publico, ò per nõ esporsi a' morsi de' maledicenti (quali mordano ciòchè veggono di male, ò di bene) se ne stauano come muti; Hora deposto ogni rispetto humano, alzando in publico la voce, vmilmente parlano, e con Dio, e con la Madonna Santissima. E come da lei il sopradetto Frate Alano fù eletto per degno Instromento da rinfrescare le già ammortite Rose della diuozion del Rosario; così non sendo abbreuiata nè la mano d'Iddio, nè la mano sua, hà eletto così per render l'vdito a' sordi, come per far parlare i muti, in questi nostri calamitosi tempi; il P.M. F. Timoteo de' Ricci Fiorẽtino dell'istesso Ordine, nominatissimo Predicatore, e celebratissimo in tutta Italia. Ilquale mosso (come si vede per tanti marauigliosi effetti, che ne seguono continuamente) da alta mano, e guidato da interna, e segreta inspirazione dell'istessa Madre d'Iddio, intentissima à quest'Opera di maggior dilatazione del suo Rosario, è stato il primo, che hà trouato modo di recitarlo publicamente nelle Chiese, in quella guisa, e cõ quella frequenza, che ogniun vede. Sichè se è la Rosa frà le spine più bella, più odorifera, e più dilicata, chi dubita, che frà le spine di questi ricci, habbia questo nuouo rito preso miglioramẽto maggiore; e la Domenicana Rosa di questa nobilissima Cõpagnia, più odore, più vaghezza, e come dentro allo spinoso Riccio, più delicato frutto di diuozione? Et il tutto procede dalla vastissima larghezza della molta Carità, & amore della Beatiss. Verg. L'Altezza, e sublimità di questa medesima Carità di Maria, è similmẽte più che l'huom si possa immaginare, tãto grãde, che passando i Cieli, arriua fino alla reparazione delle vote Sedie de gli Angioli seguaci di Lucifero: intercedendo per molt'anime, le quali poste sono del cõtinuo in luogo loro.

Rosario publicamẽte recitato per le Chiese.

E non

E non sò se deuo dirmi, come sicuramente credo poter dire, che s'è innalzata la Carità sua fino all'istesso Iddio: da cui inteso hauendo il gusto suo, della fresca memoria, qual desidera, si tenga quaggiù trà noi, della vita, e morte del suo Vnigenito Figliuolo, hà secondato tal gusto, con l'instituire per mezzo di S. Domenico il Salterio, e la diuozione del sopradetto Rosario. E perciò mi pongo in mente Maria come altra Rebecca: la quale per far cadere la Benedizione del Maiorasco di casa sua sopra Giacob, suo amato figliuolo, prese spediente per conseguire questo fine, di penetrare qual fosse il gusto del Vecchio Isaac padre suo, e Consorte di lei: e penetratolo, con ogni industria possibile gli ordinò quel cibo, qual più desideraua, e per mezo di quello, ottenne finalmente Giacob, il Maiorasco procuratogli dalla Madre: *Parauit illa cibos, sicut velle nouerat Patrem illius*. Ma io domando; per qual cagione questo mistico Giacob del Popolo Christiano tãto amato dalla sacratissima Vergine, che se ne stà domesticamente, quasi altro Giacob in casa sua, e tutto intento al suo Rosario, & a' seruigi suoi, ottien da Iddio, padre vniuersale di tutti, sì fauorita benedizione del Maiorasco sopra molti altri? Diciamo, che la cagione è l'essersi innalzata questa nostra pijssima Madre coll'immensa Carità sua à penetrare il gusto grande, che hà Iddio di questi Misteri del Rosario, & attesolo, quasi altra industriosissima Rebecca, gli hà ordinati, distinti, e accomodati sotto forma di Salterio: per dare nell'istesso tempo gusto à Iddio, & à noi copiosissima benedizione di gran Maiorasco.

Gen. 27.

La profondità finalmente di questa sua medesima Carità, si dice esser grande, e massimamente verso i peccatori: perchè discende alle carcere oscure, oue sono rattenuti prigioni, sotto la prigionia del peccato, e del Dimonio, e col'interuento dell'aiuto suo rompe i legami, e le catene, con le quali strettamente sono rattenuti, discaccia le tenebre, infonde la luce, e gli libera traendoli fuori de gli abbissi profondi delle loro sceleratezze, e peccati, medica le loro infirmità spirituali; onde è chiamata:

mata: *Peccatorum medicina*, & ordina ottimi preseruatiui, acciò non incorrano più nelle mortifere infermità dell'Anima. E perche sanati deuono tuttauia combattere, dà loro vna targa in braccio con cui possano resistere a' colpi di Satanasso, e assicurarsi di chiedere, & ottenere il Diuin soccorso: e questa è la Corona del Santissimo Rosario, con la quale deuono sperar la Vittoria, e morendo rimaner con essa, rauuolta al braccio, per segno di Trofeo

Rosar. scudo p difendersi dal Dimonio.

Fù di parere Alfonso Tostato Vescouo Abulense, che per questo si sospignesse auanti arditamente la Madre de' Figliuoli di Zebedeo, à chiedere à Christo Signor nostro altissime Sedie nel Regno suo per li suoi figliuoli San Iacopo, e San Giouanni, non attendendo alla circostanza del tempo non molto propizio à tal domanda, nè alla materia della quale egli fauellaua allora, che era di Passione: perchè sendo sorella della Beatissima Vergine Nostra Signora, più volte come accader suole frà le sorelle, nel nutrire il piccol Bambino Giesù, s'era messa in aiuto suo, e più volte se l'era posto in braccio, e portatolo per casa in collo. Per la qual cosa ella prese ardire per hauerlo più volte vezzeggiato in questa guisa nella sua tenera infanzia, di chiederli la destra, e la sinistra sedia appresso di lui per li figliuoli: *Quia forte illa aliquando* (dice il prefato Dottore) *adiuuerat Dominam nostram sororem suam ad nutriendum Christum, sicut sorores inuicem faciunt ex hoc aliqualem honorem ei videbatur debere, vt Matri*. Di maniera chè il punto principale da osseruarsi è, che per hauerlo portato più volte in collo, crescie in lei la confidenza del chiedere. Ma io dico; non è egli vero, che la Beatissima Vergine per la sua profondissima Carità, hà posto nelle mani di noi altri miseri Peccatori, la corona del Rosario? Che cosa vuol dire, portare al collo, ò in braccio il Rosario? vuol dire, portare il suo figliuolo non solo nella sua infanzia, mà in tutte l'altre età succedenti sopra di se: perchè non è altro il Rosario, che tutta la Vita, Morte, e Passione di N. S. Non è altro, che la letizia, doglienza, e gloria di tutto il Christianesimo. Se dunque à chi portò Christo in collo

Abulēsis q. 54. in Matt.

Chi porta il Rosario al collo, ò al braccio porta tutto Christo

collo nella sua Infanzia, fù data maggior confidenza, e sicurez za nel chiedere; come non potranno i Fratelli, e le Sorelle della Compagnia del Rosario confidentemente assicurarsi più di qualsiuoglia altra persona, in chieder quelle grazie, che desiderano, se non solo la Infanzia, ma tutte l'altre più prouette età di Christo, tengono impresse come legge d'amore ne' cuori loro, e visibilmente come suauiss. giogo le portano à collo, ouero come pregiate maniglie nelle braccia, e come gioie nelle loro mani? O amore, ò Carità di Maria! Perciochè se dato fù a lei titolo di Christifera, cioè di portatrice di Christo, ella ci hà tāto amato, che dandoci il Rosario, ci hà donato il titolo proprio à lei, e portandolo addosso, siamo similmente Christiferi, portatori cioè di Christo S. N. e di tutta la Vita, Morte, e Passion sua: e come nel bene operare *Coadiutores sumus Dei*; così siamo in questo coaiutori di Maria, che maggior segno non ci poteua mostrare d'amore, e di Carità: *Quis misericordiæ tuæ o benedicta Virgo* (dice S. Bernardo) *longitudinem, & latitudinem, sublimitatem, & profundum queat inuestigare? Nam longitudo eius vsque in diem nouissimum inuocantibus eam subuenit vniuersis: latitudo eius replet orbem terrarum, vt tua quoque misericordia plena sit omnis terra; sic & sublimitas eius Ciuitatis supernæ inuenit restaurationem, & profundum eius sedētibus in tenebris, & vmbra mortis, obtinuit Redemptionem.*

D. Bernar. ser. 4. de Assumpt. B. M.

Poco, e scarsamente hò detto di questa sua Carità; ma dico oltre à di ciò, che ella è la stessa Carità, & amore: ilchè non è di pregiudizio à quello dice S. Giouanni: *Deus Charitas est:* perchè Iddio è Carità per essenza, & ella per participazione. Testimonio di questo sono le parole dette dallo Sposo della Sposa sua nel libro della Cantica: *Adiuro vos filiæ Ierusalem; per capreas ceruosq; camporum, ne suscitetis, neque euigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit,* Variano i Settanta (come si ritrae dal Testo hebreo, e come riferisce il Pagnino) quella parola *Dilectam*, & in quel cambio dicono *dilectionem*. Conforme all'vso, e modo comune di parlare, secondo il quale, quella cosa, che l'huomo molto ama, suol chiamare l'istesso amore,

Mar. Ver. è l'istessa Carità, & Amore.

Cant. 2.

Sposo Maior in Cāt.

re, ella stessa dilezione. Così chiamò il Poeta Latino, suo fuoco d'Amore Aminta: *Meus ignis Amyntas*.[a] E Catullo i suoi Amici, e le sue cose più care chiamò, suoi Amori in vno Epigrāma particolare, che scrisse ad Aurelio. E S. Ignazio (come osserua[b] San Dionisio Areopagita, chiamò Christo Crocifisso amor suo: *Amor meus Crucifixus est*. Al qual modo di parlare si piegò l'istesso Iddio, quando disse per Isaia alla futura Chiesa:[c] *Non vocaberis vltra derelicta, sed Voluntas mea*. Cioè non sarai più chiamata abbandonata, ma la mia volontà, che è l'istesso, che dire il mio Amore, il qual nasce da vna volontà infiammata, intendendosi la causa per l'effetto. Hora la Sposa, ò la sacratissima Vergine, che per lei è significata, è detta dilezione, & amore: *Ne suscitetis dilectam, idest, dilectionem*: Sì per essere tanto amata da Iddio, come per amar tanto noi per amor suo, che s'è conuertita nella stessa dilezione, e non è altro, che amore, e Carità. Perchè in lei (dice S. Bernardo) non si troua nè asprezza, nè durezza, nè terribilezza di sorte alcuna, ma è tutta latte suauissimo, e morbidissima lana di pietà, e di misericordia: *Nihil austerum in ea, nihil terribile, tota suauis est, omnibus offerens lac, & lanam*. E prorompe il Santo in vna così veemente protestazione di questa verità, che dà licenza à tutti, che riuoltino sottosopra tutta l'Istoria dell'Euangelio, & osseruino diligentemente se in Maria vi trouano durezza, ò asprezza di sorte alcuna, ò pure vn leggierissimo sembiante di austerità, e d'indignazione; e se di lei trouano tali cose, si contenta, che da quì auanti l'habbiano per sospetta, e si sottraghino di più oltre ricorrere à lei con fiducia: *Reuolue diligentius Euangelicæ Historiæ seriem vniuersam, & si quid forte increpatorium, si quid durum, si quid denique signum vel tenuis indignationis occurrerit in Maria, de cætero suspectã habeas, & accedere verearis*. Non la inuochiamo noi giornalmente sotto titoli di vita, e di dolcezza, dicendo: *Vita dulcedo*? Non diciamo, che à noi riuolti gli occhi suoi misericordiosi: *Illos tuos misericordes oculos ad nos conuerte*? Non è la conclusione di quella Antifona vn fauo di mele d'infinita dolcezza,

[a] Virg. Egl. 3.
[a] Catu. Epigr. ad Aurelium.
[b] Diony. de Diu. Nomi nib. c. 4.
[c] Isa. 62.
D. Ber. de Verb. Ap. Signũ magnũ apparuit in Cælo.

dicendo: *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria?* Quale è la cagione di tanti, e sì dolci titoli, se non perche ella è tutta amore, tutta dilezione, e tutta Carità?

E se è tutta Carità, siamo costretti à dire, che il desiderio, quale ella hà di giouarci, & introdurci a' Beni eterni del Paradiso, sia tanto viuo, così focoso, & ardente, che sembri vn Vulcano diuino. Perciochè dice il nostro Angelico Dottore San Tommaso, che doue è maggior Carità, quiui è più ardente, e maggior desiderio: *Vbi est maior Charitas, ibi est maius desiderium*: e vicendeuolmente vna di queste due cose è misura dell'altra: Sichè vn gran desiderio non solo è indizio, e misura di gran Carità; ma in vn certo modo fà diuenire il Desiderante atto à riceuere quello desidera: *Et desiderium* (dice egli) *quodammodo facit Desiderantem aptum, & paratũ, ad susceptionem Desiderati.* Di maniera chè, quando volle sopplire in queste Nozze coll'intercession sua la Beatissima Vergine alla mancanza del vino, prima era dentro al cuor suo riscaldata dal potentissimo vino d'amore, e di Carità, dalla quale come da propriissima vena, scaturì feruētissimo desiderio di giouare altrui, significato in queste parole: *Vinum non habent*. E tal desiderio, rompendo per la sua molta efficacia, e virtù, l'apparente durezza dimostratale (sicome hora vedremo) attissima la fece diuenire per riceuer la grazia, che domandaua: e per cui si venne in cognizione, che ella veramente fosse tutta Carità, nõ cercando *quæ sua erant*, ma quello era d'altri, & intercedendo per la mancanza non del proprio vino, nè de' suoi propri comodi, ma di quello de' Conuitati à quelle Nozze.

D. Th. I. p. q. 12. art. 6. in c.

Quid mihi, & tibi est Mulier? sono parole dette in cifera.

Quid mihi, & tibi est mulier? Nondum venit hora mea. Ogni durezza dimostrata apparentemẽte per queste parole alla Madre d'Iddio, nell'intercedere per noi, è Cifera di conuenzione suauissima trà lui, e lei. Che sicome intende solamente la Cifera il Ciferante, e quegli, cui è indirizzata; così solo il Figliuolo intende la cifera di questa apparente durezza, e la Madre sua, cui è indirizzata, e che ne ritiene appresso di sè la Cõtracifera. Così apparisce volesse similmẽte intendere S. Bernardo quando dis-

do disse intorno à ciò: *Durior fortasse, & austerior videri posset responsio Domini: sed nouerat ille cui loqueretur, & quis loqueretur, illa non ignorabat*. Molti passi, e molte sentenzie habbiamo nella Sacra, e Diuina Scrittura, così del vecchio, come del nuouo Testamento, che per vna certa loro apparente oscurità, sono Cifera non intesa da' mondani; ma sì bene da' serui, & amici d'Iddio, i quali hanno la contracifera nelle mani; conforme à quãto disse il S.N. in S. Matt: *Cõfeor tibi Pater Dñe Cæli, & Terræ, qã abscõdisti hæc à sapiẽtib. et prudẽtib. et reuelasti ea paruulis*. Nõ apparisce, che appresso di sè ritenesse vna Cifera Isaia Profeta inuiatagli da Iddio, allora chè nõ volendo aprirsi cõ altri, di quãto riteneua nascoso nel petto suo, si protestò dicendo: *Secretũ meũ mihi, secretum meum mihi?* E fece come far deue vn buon Segretario: ilquale nel seruire il suo Principe, e'l suo Signor deue ne' segreti di stato, ò in altri occulti suoi affari, hauer lingua, nè meno aprirsi cõ alcuno se passano p le sue mani trattati graui, ò lettere ciferate. Così hauendo molte cose in petto Isaia riuelategli da Iddio, e molte dettegli come p cifera, da nõ dirsi, nè dichiararsi fino al prescritto tempo ordinato da lui; come soprapponendosi il dito alla bocca, nè lasciò solo vscir fuori come fedel Segretario questa parola: *Secretum meũ mihi*. E che altro fù, che vna Cifera quella pietruzza candida, in cui era scritto vn Nome nuouo, qual voleua dare Iddio (come si legge nell'Apocalisse) al vincitore, e che niuno sapeua intendere, se non colui, che il riceueua? *Vincenti dabo calculum candidum, & in calculo Nomen nouum scriptum, quod nemo scit nisi qui accipit*. Esponendo alcuni Comentatori queste vltime parole: *Nisi qui accipit*, in questa guisa: *Nisi qui accipit per reuelationem*: cioè niuno poteua intendere il Nome nuouo ciferato in quella pietruzza, se non colui, che haueua la contracifera, cioè il segreto di poterlo intendere per riuelazione. Come similmente si suole vsare, ò nella vigilanza delle Fortezze, ò nella fazione militare, che si dà vn nome alla Sentinella contrasegnato, quale, sotto pena della vita, non possono far sapere ad altri che à colui, che hà la pattuita corrispondenza.

D. Bern. in hunc locũ.

Matt. 11.

Isa. 24.

Apoc. 2.

Fr. Iacob. Suar. Minorita, in Apoc. ser. 16.

Suauissime, e lietissime Cifere, passano frà Iddio, e' serui suoi, quali incredibili sono reputate da gli huomini mondani, e sensuali: e non le intendono nè le posson capire, perche non hanno la contracifera da lui, che è il Ciferante. Si dice vna cosa scritta in cifera, quando per esempio non suonano le lettere (per conuenzione fatta auanti) per quello, che sono, ma ò per altre, ò à rouescio. Si come quando si conuiene, che la A suoni, e s'intenda per B, & il C per A, e così si dica di tutte l'altre lettere, le quali habbiano mutato, ò tragiuersato suono: perciochè in questa guisa, mai senza la contracifera saranò intese.

Che importa Cifera.

Nel linguaggio ciferato frà Iddio, e' Giusti, passa conuenzione frà di loro, che la lettera P suoni per R: e così vdendo Pouertà, intendano Regni, e Stati: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*. La lettera L suoni per C: sichè vdendo lagrime intendano cõsolazione: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. La lettera F suoni per S: Di maniera chè vdendo fame intendano sazietà. Sichè variandosi nella Segretaria del Cielo il suono ordinario di queste lettere, in niuna maniera intendono i Mondani queste Cifere: e così reputano il pouero per miserabile, colui che piagne per infelice, e per dolente, e sfortunato colui, che patisce fame, douendosi intendere tutto l'opposto. Dall'altra banda i Giusti, che sanno molto bene il valor di queste lettere, e per quello suonano, lietissimi sono, nè mai mutan faccia, perche *Non contristabit Iustum quidquid acciderit ei*, e sanno, che la lettera A suona per D, cioè, che amarezza vuol dire dolcezza: prigionia libertà, lagrime riso, contumelia honore, tristezza letizia, patire dignità, ira amore, morte vita, negare concedere. Così intese tal Cifera la Beatissima Vergine: la quale vdendo quest'apparente durezza del Figliuolo: *Quid mihi, & tibi est mulier? nondum venit hora mea*, non solamente ella non si diffidò d'ottenere la grazia addimandata, ma senza cambiarsi in volto, tutta lieta disse a' Ministri facessero quanto hauesse comandato; sapendo lo stile, e'l tenor della Cifera più volte vsata dal Figliuolo, di cuoprire sotto apparente contradizione la concessione della grazia.

Matt. 5.

grazia: *Vt scias* (dice S. Bernardo) *quomodo responsum ipsum acceperit, aut quantum de filij benignitate præsumpserit, ait Ministris: quodcunq; præceperit vobis facite.*

D.Bernar. vbi supra

Il qual modo di ciferar le cose, fù similmente vsato anticamente da Giosef verso Beniamino suo fratello vterino, facendo fosse compreso à bello studio reo di furto, e fosse entro al suo sacco ritrouata la sua tanto pregiata tazza: acciò fosse (dice Santo Ambrogio) tal comprensione, e molestia datagli, vn pegno della futura grazia, nella quale più de gli altri doueua venire nel cospetto suo: *Reum statuit rapinæ, vt obsidem teneret gratiæ.* Così dice S.Basilio, che la contumelia dell'esser riputata come cagna la donna Cananea, fù pegno della liberazione della figliuola: *Contumeliā tenet, curationis signū.* E la pena data à Zaccheria padre del Batista di mutolezza, dice Grisologo, che non fù condannagione di perfidia, ma segno di donagione, e concessione di grazia: *Pœnam signi tantum dedit non perfidiæ,* Se le persone in varij, e diuersi modi afflitte, e tribolate, si facessero coll'assiduità delle lor preci, dare in presto da Maria Verg. ò da altri serui d'Iddio, la contracifera de' loro trauagli; non cadrebbono così souente di speranza, non sarebbono tanto pusillanimi, nè si spauenterebbono à vista solamente delle fruttifere tribulazioni, quali vuole Iddio, che soffriscano per amor suo. Vadano dunque à lei vmilmente, quando sentono la mano d'Iddio aggrauarsi sopra di loro, e la preghino, che voglia diciferare (come bene instruita, e ammaestrata in questo) queste incognite cifere de' lor trauagli, dicendole diuotamente: *Sancta Maria Virginum pijssima, Suscipe vota seruulorum assidua, Lapsos erige, errantes corrige, trementes corrobora, pusillanimes conforta, vt tibi semper referamus laudes, quam Dei summi colimus genitricem.* E da lei saranno instruiti, e ammaestrati, e corroborati nel patire.

D. Amb. lib. 2. off. cap. 16.

D. Basil. Sel. c. 21.

D. Chrys. serm. 90.

Antiphona Eccl.

Nondum venit hora mea, &c. Segue la medesima Cifera più dificile à diciferarsi in questa seconda parte, che nella prima: perciòchè dice il Signore non esser venuta l'hora del far miracoli, e pure in quell'istess'hora fà il primo Miracolo della con-

uer-

uersione dell'acqua in vino. Come dunque s'intende quel *Nondum venit hora mea?* Lascio le più comuni, e più volte udite esposizioni: quella del Nisseno, che tali parole fosser dette per interrogazione, quasi hauesse voluto dire, Non è giunta ancora l'hora mia, cioè maturo tempo (sendo io di trent'anni) di nõ istar più sottoposto al voler d'altrui nelle mie operazioni? *quid mihi, et tibi est mulier?* la quale esposizione par che deroghi alquãto alla molta vmiltà di Christo, quella di [a] S. Agostino, che hora sua fosse quella della Morte, nella quale haurebbe da lei riconosciuto il corpo passibile, e dipendenza quanto alla carne; ma nel far Miracoli dipendeua non da lei, ma dal Padre celeste: & era come altro Melchisedech: [b] *Sine patre, sine matre, sine genealogia; neq; initium dierum, neq; finem vitæ habens* (cioè *vt intelligeretur penitus origo eius, in lege scripta non esse*) [c] così Christo nell'operazioni miracolose, era senza padre, senza madre, e senza partcela terrena: cioè senza dipendenza in questo da carne, e sangue, e pur dice alla Madre, *Quid mihi, & tibi, Nondum venit hora mea.* Quella di [d] S. Gio. Grisostomo, che non era venuta ancora l'hora competente da far Miracolo, non sendo ancora il vino delle Nozze mãcato affatto, sopra che bisognasse miracolo: seguitato dal Gaetano, il qual dice: *Non erat hora cõgrua Miraculo, quia nondũ oĩo defecerat vinũ, vt miraculũ fieret.* [e] E tralasciate tutte queste interpretazioni, & esposizioni per maggior breuità, vengo à quella di S. Ireneo, e di S. Cirillo, la quale non solamente ci decifera tutte l'altre ancora, quello è cifferato in queste parole, ma ci dà maggior occasione di proseguire le incominciate lodi, & eccellenze della Serenis. Madre d'Iddio. Quella di [f] S. Ireneo, la quale è, che disse il Sig. non esser venuta l'hora sua, perciochè non era venuto quel tẽpo per l'appunto, in cui haueua determinato Iddio operar quel Miracolo: *Nihil incomptum, atq; intempestiuũ est apud Verbum: præcognita sunt enim hæc omnia à Patre, perficiuntur à Filio apto tempore.* Quella appresso di [g] S. Cirillo è, che tali parole: *Nondum venit hora mea*, le dà in grado Christo S. N. alla Madre, come che molto rispetto le portasse, dimostrandole apprestare à sua instan-

D. Greg. r. Niss. in locum Pauli 1. Cor. c. 15. Cũ autem subiecta fuerit illi omnia
[a] D. Aug. tract. 8. in Ioan.
[b] Hebd. 7.
[c] D. Aug. in quæstionib. ex vtroq. mixtim à Melchisedech.
[d] D. Chrys. & Caiet. in hunc locum.
[e] Ad instãza della Verg. abbreuia Christo il tempo del far Miracoli.
[f] D. Iren. lib. 3. contra Hær. c. 18.
[g] D. Cyril. li. 2. c. 23 in Ioan. et D. Chrys. Hom. 21.

instanza il far Miracoli, quali haurebbe per auuentura in altro tempo differiti: *Quantus honor parentib. debeatur, Christus ostẽdit: cum statim ad actum, propter Matrem accedat, quem quantũ in eo erat, parumper distulisset.* Alla quale interpretazione aderisce S. Gio. Grisostomo, e S. Ambrogio, ilqual dice similmente: *Qui horam suam venisse negabat, fecit quod ante differebat.* Ma in quanto al tempo determinato, e decretato da Iddio à far Miracoli, come dice S. Ireneo, è apprestato in grazia di Maria Verg. come dice S. Cirillo si può auuertire: quanto fosse temeraria, e falsa la sentenza di Prisciliano, il quale l'Anno del Sig. 386.[h] tentò d'intorbidare l'acqua limpida, e chiara di q̃sta Cattolica verità, affermando, che Christo S.N. fosse suggetto al tẽpo, al fato, e alle stelle: e che per questo aspettasse sempre nelle sue operazioni la fatale stella, sotto di cui doueua operare, e fin à tanto, che venuta non era, haueua preso in vso di dire: *Nondũ venit hora mea,* Cõtro al quale errore scrisse[i] S. Girolamo à Tesifonte, e l'[l] Angelico in più luoghi, ma in particolare[m] S. Agost. nel 2. lib. contra à Fausto Manicheo: oue parlando della Stella guida de' Magi, e posta poi sopra il Presepio di Christo, dice apertamente: *Cui Stella illa non ad decretum dominabatur, nec eum subijciebat imperio, sed indicabat obsequia: nec Stella Christo, sed Stellæ Christus fatum erat, ipse quippè illi, non illa huic nascendi causam attulit.* Cioè soprasedeua quella stella allora à Christo, non come dominatrice col suo fatal Decreto, nè per suggettarlo al suo imperio, ma per dimostrare à lui ossequio, e seruitù.[n] Nè la stella à Christo, ma Christo alla stella era fatò: & egli à lei, e non ella à lui fù causa di nascere. E S. Ambrogio quando parla di Noè, e dell'Arca nel tempo del Diluuio, esponẽdo quelle parole dette da Iddio:[o] *Finis vniuersæ carnis venit corã me,* s'attiene all'Interprete greco, ilqual dice:[p] *Tẽpus omnis hominis venit corã me:* e soggiugne: *Tẽpus quidem omniũ hominũ in cõspectu Dei est, et in eius volũtate. Nõ n. (vt vulgò aiunt fatale) decretum alligatur.* Cioè stà sempre il tẽpo come fermo nel cospetto d'Iddio à aspettare la sua volontà, il cui Decreto (qual chiama il volgo fatale) nõ è legato à costellazione alcũa.

& D. Ambr. in Psa. 118.

[h] *F. Bern. Lutzimb. ĩ Cathalogo Hæretic.*

[i] *D. Hier. ad Thesiphontem.*

[l] *D. Thom. 3. contra Gent. c. 83 & alib.*

[m] *D. Aug. lib. 2. cõt. Faust.*

[n] *Tempo suggetto à Christo, e da lui temperato, e moderato.*

[o] *Gen. 6.*

[p] *D. Amb. lib. de Noe et Arca c. 5.*

Et in-

Et in questa guisa dice, che staua sempre dauanti à Christo vero Dio, & huomo, nelle cui mani diede il tutto: *Omnia dedit ei Pater in manus, & omnia subiecit sub pedibus eius*. E singolarmente ritrae questa suggezione del tempo à Christo S. N. da quelle parole, che si leggono in S. Giouanni: *Pater venit hora clarifica filium tuũ*: Perchè quel venit hora è l'istesso (dice egli) che dire *Venit tempus corã me*, ad vbbidirmi come seruo fedele.

Ioan. 3.

Ioan. 17.

Come suol fare veloce destriere tenuto al maneggio, cui il Caualier, che l'ammaestra, e lo doma, hora ritenendo le redine, il tiene in briglia acciò sia lento à muouersi, hora per opposto allentandole, & abbandonandole alquanto, e tenendoli strettamente gli sproni a' fianchi, in vn momento gli fa spiccare veloce carriera, & hora per addestrarlo alle suolte, il fa girare, e ritornare al medesimo punto: Sichè, ò in vn modo, ò in vn'altro, ad vn minimo cenno di bacchetta, il rende abile, e destro, & vbbidientissimo così à sè, come à ciascuno, che il volesse caualcare, e può così domo, e bene ammaestrato, donarsi à qualsinoglia Personaggio degno. Cui faremo simile il tempo, ilquale per la sua molta velocità, quasi altro Pegaseo si può chiamare cauallo alato: nè di questa sua natural forma si può variare, se non quanto si varia quella cosa, ò quell'azione, di cui è misura, che per questo si dice, ò tardo, ò presto, ò poco, ò molto, grande, ò piccolo. Secondo il qual rispetto dico che è à guisa d'vn veloce destriere, che sta sotto il maneggio del Caualier, che lo doma. Fù rattenuto à tirare redine in briglia, allora chè dimorò tanto à mettere i piè nel Mondo il Figliuol d'Iddio, & à prender carne humana, che per questo fù detto tempo ritardato: e doue noi leggiamo nel Salmo: *Exprobrauerunt commutationẽ Christi tui*, legge vn'altro Testo, *Exprobrauerunt tarditatem vestigiorum pedum Christi*. Cioè tanto tempo dimorò à venire al Mondo, che alcuni mordeuano questa tardanza, e che stesse tanto à muouersi per venire. All'incontro gli furono allentate le redine, e messogli gli sproni a' fianchi acciò spiccasse veloce carriera, quando l'istesso Figliuol d'Iddio, venuto finalmẽte al Mondo, volle come buon

Simile.

Tempo domato come cauallo sotto il maneggio.

Ps. 88.

Biblia regia.

Medico apprestare il medicamento portatoci di Cielo, & applicarlo a' nostri vrgentissimi mali: Sichè Malachia Profeta, gittato l'occhio in spirito, à questa così veloce carriera, disse per marauiglia: ***Sanitas in pennis eius.*** cioè la sanità, quale egli porterà al Mondo, per la prestezza, e sollecitudine dell'applicazione de' rimedi alle nostre piaghe, metterà l'ali, e si darà à volo. Aggiugnendo il Real Profeta: ***Quia tempus miserendi eius, quia venit tempus.*** Per questo è detto Ceruio, Capriola, Aquila, Colomba, Gigante in corso, raggio di Sole, splendore di Gloria, fulgore celeste, rapido fiume, e per dirla in vna parola, la stessa velocità: ***Voca nomen eius accelera, spolia detrahe, cito predare.*** Non diremo similmente, che faccia le sue suolte questo alato Destriere del tempo, girando tutto l'Anno per lo continuo ritorno delle quattro Stagioni? ***Oritur Sol, & occidit*** (dice Salamone del Sole di cui egli è misura) ***& ad locum suum reuertitur: ibiq; renascens, girat per meridiem, & flectitur ad Aquilonem: lustrans vniuersa in circuitu, pergit spiritus, & in circulos suos reuertitur.*** Per lo cui mouimento, e circuizione, le quattro Stagioni (rappresentate da gli Antichi per quattro Donzelle, che riuoltano vna palla) circuiscono tutto l'Anno. E chi potrà dubitare, che ad vn minimo cenno di Bacchetta, questo velocissimo Pegasco, sia vbbidientissimo à colui, che lo doma, che lo regge, e gouerna del continuo? Non caggia dunque in mente ad alcuno, che quel ***Nondum venit hora mea***, voglia altro significare, che padronaggio, signoria, e maneggio, quale hà sempre hauuto Christo S. N. sopra il tempo.

Malach. 4. — Ps. 101. — Isa. 8. — Eccl. 1. — Brix. verbo Mulier num. 64.

E come ben domo, e ammaestrato, lo suol donare à molti personaggi degni de' serui suoi, sotto il maneggio de' quali ad vn minimo cenno vbbidisce, e diuiene, hor lungo, hor breue, hor molto, hor poco, hora opportuno, hora non opportuno, hora in vn modo, hora in vn'altro: perchè hanno i Giusti come Eredi del Cielo, e come amici d'Iddio, padronaggio, e signoria sopra tutte le Creature: conforme à quanto dice l'Apostolo scriuendo a' Giusti di Corinto: ***Siuè mundus, siuè vita, siuè***

1. Corint. 3.

mors, siuè præsentia, siuè futura, omnia vestra sunt: Vos autem Christi.

l. Depreca tio ff. ad l. Rom. de Iaculis. l. Bene à Zenone c. Adrianus 2.17. dist. 2 l. l. Princib. ff. de legib [a]*Matt. vl.* [b]*Ps. 71.* [c]*D. Athanas. Hom. de Deip.* [d] *Rupert. Abbas in Cant. c. 4.*

A Maria Vergine nostra Signora non solo hà donato il tempo, che stà sotto il maneggio d'Iddio, ma le si peruiene (per la voce de' Legisti) *ipso iure*. Auuengachè tutti gli acquisti secondo il vigor delle leggi, di figliuoli non mancipati, siano similmente de' progenitori, e sotto il lor dominio. Di tal manierachè tutti gli acquisti di Christo Sig. nostro in quanto huomo, e della potestà datagli:[a] *Data est mihi potestas in Cælo, & in terra*, e del suo general dominio:[b] *Dominabitur à mari, vsque ad mare*; vengon per legge trasferiti eziandio nella madre sua. Onde dice[c] S. Atanasio: *Quandoquidem Christus Rex est qui natus est ex Virgine, ideoq; Dominus, & Deus; Ea propter & Mater, quæ eum genuit, Regina, & Domina, & Deipara, propriè appellari debere censetur.* Aggiugnendo [d] Ruberto Abate, riuolto alla Vergine: *Prædicatur de te o Maria, quod sis Mater Christi, ac proinde Regina Cælorum, totum iure possides Filij Regnum.* E però noi la salutiamo come Regina, *Salue Regina*, e la inuochiamo come Sig. vniuersale, quando diciamo: *O gloriosa Domina.* Sichè ridicolosa cosa sarebbe il dire, che sotto questo general padronaggio, e dominio nõ entrasse il tempo: sopra di cui senza alcun dubbio hà tanto imperio, e signoria, che ella à suo cõpiacimento, [e] ò l'abbreuia, ò lo ritarda secondo, che giudica spediente a' nostri bisogni. In queste Nozze secondo, che veduto habbiamo per la sentenza di [f] S. Cirillo, l'abbreuia: *Cum statim ad actum Christus accedat* (per compiacerne la Madre) quale in altro tempo haurebbe forse differito: *quem quantum in eo erat, parumper distulisset.* Non perchè si variasse il Decreto d'Iddio, quale è immutabile; ma perchè nell'istesso Decreto, e stabilimento suo entrò la intercessione della Madre sua, per cui decretò si douesse accelerare il Miracolo della Conuersione dell'acqua in vino. Altre volte, hà ritardato, e ritarda del continuo il tempo, quando vede massimamente, che *securis ad radicem arboris posita est*: cioè, che soprastà qualche graue gastigo dell'ira d'Iddio per li peccatori. Perciochè

[e] *Ma. Ver. Sig. e padrona del tẽpo in ritardarlo, e apprestarlo.*

[f] *D. Cyril. vbi supra.*

quan-

quando ella sente fulminar la sentenza sopra la infruttifera pianta di qualche gran peccatore, compresa in quelle parole di San Luca: *Succide illam, vt quid terram occupat?* Ella và rattenendo il colpo della Scure, e lo prolunga ad vn'altr' Anno, dicendo al figliuolo: *Domine dimitte illam, & hoc anno, vsque dum fodiam circa illam*. Ben sanno questo per pratica infiniti peccatori, a' quali per intercessione sua, è stata conceduta nelle infermità disperate la sanità, e prolungata per qualche anno la vita, acciò potesser far penitenza de' lor peccati: come testificano le innumerabili tauolette, gli argenti, i bronzi, che per voto di tal grazia ottenuta, si veggono intorno alle sue diuotissime Immagini, sparse per l'Vniuerso.

Ma perchè non si parla in queste Nozze del tempo da lei ritardato, ma apprestato per sopplire al mancamento del Vino: di questo similmente seguendo di fauellare, dico, che due cose di lei dobbiamo imprimere nella mente nostra. Primieramente, che in sù questo fatto dell'Euangelio, possiamo assicurarci come ella intercede per noi: Secondariamente con prestezza, e sollecitudine.

M. Verg. è nostra Intercessora.

Che ella interceda per noi, sensibilmente lo penetriamo, sendo intercessora appresso il figliuolo, di quello manca à queste Nozze. Vna cosa sola haurebbe perauuentura potuto render sospetta appresso ad alcuni, questa sua intercessione: e questa è l'esser Vergine. E Vergine? come dunque hà pensiero di noi? Quella è Vergine, fugge, e si nasconde dal cospetto degli huomini, e dalla conuersazion loro: sichè fino i Poeti Gentili commendauano le Vergini, perchè erano amatrici di Boschi, di selue, di solitudini, e lontanissime da ogni affare, d'humana conuersazione. E poco importarebbe questo, se non raffermasse l'istesso S. Ambrogio, ilqual dice sopra San Luca: *Trepidare Virginum est, & ad omnes Viri ingressus pauere, omnes Viri affatus vereri*. E se tale è la natura, e condizione d'vna Vergine; come dunque può ingerirsi à trattar con huomini, e di cose loro? Molto più apparisce cosa repugnante ad vna Vergine interceder per altri: attesochè dica l'Apostolo scri-

D. Amb. in Luc. lib. 2.

1. Cor. 7. uendo a' Corinti, che quella è Vergine, in niun'altra cosa deue intromettersi, che in pensare al Signore: *Et mulier innupta, & Virgo, cogitat, quæ Dei sunt*. O misero me (dirà quello spirito pusillanime) se in Dio solo deue hauer fisso tutto il pensier suo vna semplice Vergine; che diremo della Sacratissima Vergine nostra Signora, la quale per esser superiora à tutte l'altre Vergini, e più obligata, stà più fissa col pensiero in Dio, che nissun'altra? Come dunque si prenderà pensiero di me, se deue solo pensare à Dio? E come potrà entrar di mezo trà me, e lui, se è più accosta alla parte sua, che mia? Chi stà in mezo non hà eccedere più da vna parte, che dall'altra, ma vgualmente deue mantenersi distante. Come dunque sarà vero, che ella sia mediatrice frà Iddio, e l'huomo? E come sarà intercessora?

Mar. Ver. per non essere sposata ad huomo pensa alle cose nostre.

Ma consoliamoci tutti: perchè quantunque sia vero, ch'ella è Vergine, & à lei si confacciano le condizioni dell'altre Vergini; contuttociò dice San Matteo, ch'ella è Vergine sposata ad vn'huomo: *Cum esset desponsata Mater Iesu, Maria Ioseph*: le quali parole disfanno ogni nugola di sospizione, suggerita alla pusillanimità nostra, della sua intercessione. Perciochè, *Matt. 1.* per quello si dice, che è Vergine, si verifica di lei quello conuiene ad vna Vergine: *Cogitat, quæ Dei sunt*: cioè stà sempre fissa col pensiero in Dio: ma per quello dice San Matteo, che è Vergine sposata ad vn'huomo, possiamo per consolazion nostra tosto soggiugnere: Dunque deue pensare ancora à gli huomini, à gli affari loro, e di tutto il Mondo: perchè così è in obligo di fare (dice l'Apostolo) vna, che è già sposata: *Quæ autem nupta est, cogitat quæ sunt Mundi, quomodo placeat viro*. *1. Cor. 7.* Questa buona nuoua similmente la porta San Luca, quando dice, *Luc. 1.* che fù mandato l'Arcangiolo Gabbriello: *Ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph, &c.* fù mandato ad vna Vergine sposata ad vn'huomo. Dunque à lei doueua appartenere, oltre allo star fissa in Dio come Vergine: *Cogitare* come sposata, *quæ sunt Mundi*: pensare alla difesa di tutta la Christianità nelle guerre giuste contro à gl'Infedeli, prouedere a'

poue-

poueri, sedar le pestilenzie, e souuenir le Vedoue, e i Pupilli, consolare i tribolati, promouere alla diuozione, dar fortezza a' tentati, & ad essere interceßora così ne' piccoli come ne' grã bisogni di tutti i Fedeli: *Quæ nupta est cogitat quæ sunt Mundi.*

Pasſò vna volta frà lo Sposo, e la Sposa (si come si legge nel libro della Cantica) Vn profondissimo, e suisceratissimo parlamento d'Amore: e pareua si richiedesse, stando Salamone in sul chiudere simil libro, oue si parla de gli altissimi amori, che passano frà Iddio, e l'Anima. Appresso la fine del quale frà l'amorose parole di dipartenza, disse lo Sposo alla Sposa sua, quasi per vltima conclusione del molto amor loro: *Pone me vt signaculnm super cor tuum, vt signaculum super brachiũ tuũ: quia fortis est vt mors dilectio; dura sicut Infernus æmulatio, lampades eius lampades ignis, atq; flammarum, &c.* Cioè io voglio (ò mia diletta Sposa, esser l'vltimo sigillo, che sigilli, e contrasegni il cuor tuo, acciò non vi possa entrare altro amore straniero, & esser l'vltimo sigillo, che sigilli, e contrasegni il tuo braccio: cioè la forza, e potenza amorosa, che tù hai dimostrato in amarmi, acciò tù nõ dimostri più la medesima in amare altri, che me. Perciochè dura cosa è quasi altra morte, ò Inferno, la emulazione, e l'amor zelotipico. Ma sentiamo, non già senza molta marauiglia, la risposta, che dà la Sposa allo Sposo suo, nel colmo, e nella profondità di questi vltimi, & amorosi ragionamenti: *Soror nostra paruula est, & vbera non habet, quid faciamus sorori nostræ in die quando alloquenda est? Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea, si ostium est compingamus illud tabulis cedrinis.* Se io non sapessi, che ogni parola della Sacræ diuina Scrittura è dettata dallo Spirito santo, & è nota di qualche Misterio particolare, io direi (come è in vso, e si dice d'vno, che non attende à ciò che si dice) che la Sposa in quel mentre, che lo Sposo suo con tanto feruore sigillaua in lei gli vltimi amori, hauesse con la mente sua piantata vna vigna, e che ad ogni altra cosa hauesse atteso, eccetto à quello, che egli le diceua. Perochè spropositata risposta à prima vista apparisce questa, e che faccia tutto l'opposto di

Cant. vlt.

sto di quello, di chè vien pregata da lui. Lo Sposo la prega, che chiugga, e sigilli il cuore, acciò non vi penetri altro amore straniero, disutile, e vano: & ella rompe questo sigillo, apre il cuore, e dà luogo ad vn'interessato amore d'vna piccola fanciuletta sua Sorella, e stà tutta intenta in cōsiderare, che non hà petto nè latte, e che cosa le si potrebbe fare in quel dì, che fosse accasata, e che riceuerebbe le visite, e parlarebbe: e che fosse bene per sua maggior sicurezza fabbricar sopra'l muro della sua casa difese, bastioni, e baluardi d'argento, e far l'imposte à gli vsci, e alle finestre di legno di cedro. Questo è quello, à chè ella attendeua, mentre lo Sposo suo faceua seco complimenti amorosi di amoreuole dipartenza: e questa fù la risposta, che gli diede: *Soror nostra paruula est, & hubera non habet, &c.* Hor si consideri à quante cose ella pensaua nel feruor dell'amore dello sposo suo, molto aliene da quello di che si fauellaua. Non si confà questa risposta con quello haueua detto nō molto auanti: *Dilectus meus mihi, & ego illi*: cioè il mio diletto Sposo è tutto intento in me, & io tutta intenta sono in lui. Nè dubiti punto, che io sia per dar luogo ad altro amore, che al suo, e che ad altro io pensi che à lui. Come s'accomodano ò Sposa queste parole con la risposta, che dai hora al medesimo, dicendoli in sul molto amore, che egli ti mostra: *Soror nostra paruula est, & hubera nō habet?* Nō contradice questa risposta à quello tù hai detto non hà molto, che sei tutta intenta in lui, e non vai col pensiero vagando ad altro oggetto? ti parti da lui col pensiero mentre ti parla, e passi à speculare la fanciulezza d'vna piccola sorella, qual tù hai, e quanto sarebbe di mestieri farle per conseruarla? che suagamento è questo, vscir di proposito, e fuori di chi tù ami tanto?

Cant. 2.

Mar. Ver. se ben come Verg. stà col pensiero fissa in Dio, come sposata pensa à noi ancora.

Ma leuiamoci in alto con vn pensiero tutto fisso in Maria Vergine nostra Signora, perciochè mette in Scena questo fatto della Sposa, quello passa trà noi, e lei, e del suo interceder per noi. Come Vergine, cui s'appartiene, come detto habbiamo di sopra con la instruzione di S. Paolo: *Cogitare quæ Dei sunt*, non hà dubbio, che ella se ne stà con fermissimo pensiero tut-

ro tutta fissa in Dio, ascoltando note di reciproco amore, dicendo come tutta intenta in lui: *Dilectus meus mihi, & ego illi*, e mantenendo inuiolabilmente le segnature, e i sigilli di tanto amore. Ma come sposata con vero, e real Matrimonio, detto rato, e non consumato, e come legata ad huomo, *vt Virgo desponsata viro*, dico, che di lei similmente corre la medesima instruzione di S. Paolo: *Quæ nupta est, cogitat quæ sunt Mundi*: sendo legata con huomo, pensa non solo à Iddio, ma à cose humane ancora, e del Mondo. Come la Sposa della Cantica, la quale senz'alcun dubbio pensaua allo Sposo suo, e all'amor suo, ma come sposata pensò similmente à cose humane, e del Mondo, dandosi pensiero della Sorella, e della sua difesa, e di quanto le faceua di bisogno. Sia dunque sempre benedetto, e ringraziato Iddio, ilqual volle ella fosse strettamente, e costãtemente legata nel suo sposalizio ad vn'huomo: *Et esset Virgo desponsata viro*. per tenerla con tenaci catene d'amore incatenata, e obligata à pensare al Mondo, & alla Chiesa sua, e à tutti i suoi vrgentissimi bisogni, & intercedere per tutti noi miseri peccatori. E tanta, e si grande autorità, e potestà, acciò potesse far questo, ha ottenuto da Iddio, che dice altissimamente Pietro Damiano tutto riuolto à lei: *Data est tibi omnis potestas in Cœlo, & in terra, & nihil tibi impossibile, cui possibile est, desperatos in spe Beatitudinis rileuare: quomodo enim illa potestas, potentiæ tuæ poterit obuiare, quæ de tua carne suscepit originem? Accedis enim ad illud aureum reconciliationis humanæ Altare: non solum rogans, sed etiam imperans, Domina non Ancilla*. Delle quali parole, l'vltime sono degne di molta osseruazione, che dicono: *Non solum rogans, sed etiam imperans, Domina non Ancilla*: cioè ella si presenta ad interceder per noi dauanti à Iddio, non pregando solamente, ma comandando: non come serua, & ancilla, ma come Padrona, e Signora: gran parole sono queste, ma tutte vere. Consideriamola nell'intercedere per la mancanza del vino in queste Nozze: oue ella interuiene: *Non solum rogans, sed imperans, Domina non Ancilla*. Attesochè se Christo suo figliuolo comanda, e dice: *Im-*

Pet. Dam. ser. de Natiu. B. M.

plete Hydrias aqua: & ella comāda, e dice a' Ministri. *Quodcunq; dixerit vobis facite.* O altissimo, e sourano modo d'intercedere per noi. E come non sortirà effetto buono conforme al voler di chi la richiede, questa imperiale, e reale Intercessione? Secondariamente io dico, che ella non solo intercede per noi, ma intercede cō marauigliosa prestezza, e sollecitudine: Sì perchè in grazia sua fù apprestato, e sollecitato questo Miracolo, come dice S. Cirillo conforme à quanto s'è esplicato di sopra: *Quod quantū in eo erat parumper distulisset:* e sì per la qualità della sua domanda, chiedendo sopplimento di vino: *Vinum nō habent.*

Mar. Ver. presta, e sollecita Intercessora.

Aforismo d'Ipocrate molto vtile, & accettato da' Medici è, che per vn presto riparo da ricuperare le smarite forze d'vno, che languisce, e si suiene, è molto approuato il vino spiritoso, e potente, ò altro simile artifiziato liquore; e sopraggiugnere se ciò non bastasse, & vsare suauissimi odori: *Quicunque celerrima indigent adiectione, ijs liquidum remedium ad recuperandas vires optimum est: vbi vero adhuc celeriore egent, per odores restituuntur.* E la ragione è perchè quello si piglia per beuanda, e massimamente quando è cosa spiritosa, e potente come il vino, con maggiore ageuolezza, e sollecitudine si concuoce nello stomaco: e quella spiritosa concozione è il vehicolo, cioè velocissima carretta, la qual corre à portare à tutte le relassate membra del corpo humano, nuouo, e sollecito rinfrescamento di forze: *Citius concoquitur, promptius ex inde distribuitur, ac nutrimentum prabet.* Di quì è, che la Sposa, come si legge nel libro della Cantica di Salamone, rappresentādo vn'Anima, che languisce, e si suiene per lo molto inferuorato Amor d'Iddio, disse alle compagne: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Le quali parole (si come osserua molto bene vn nuouo espositore sopra la Cantica) trasportate dall'Hebreo si leggono in questo modo: *Sustentate me cum Phialis, reclinate me in pomis, quoniā agra Amica Ego.* Cioè se con prestezza volete soccorrere alle mie perdute forze, & al mio languir d'amore: *Sustentate me cum Phialis*, fate, ch'io ponga bocca alle caraffe vinarie, oue siano finissimi, e dilicatissimi vini (perochè

Hippocr. Aphor. xi sect. xi.

Vino potēte per chi languisce, presto riparo.

Cant. 2.

Tuccius Tuccii Lucensis in Cant. adnot. Phiala.

Phia-

Phiala altro non suona, che *Vas patulũ ad potandum*, ouero *vas vini, vel aquę*; ma de' vasi del vino intendeua la Sposa, perchè questi, e non quella è valeuole per rihauer le forze. E se anco questo non basterà per presto riparo: *Reclinate me in pomis*: fatemi vn letticciuolo per mio riposo, e quiui ponendo fiori, e pomi odoriferi, ageuol cosa sia, che attraendo quell'aura suaue, io mi sollieui da simil languore. E perche il vino quando è buono di sua natura contiene in se vigore, e odore, spedientissimo rimedio è per ogni sorte di languore, e di mancamento di forze. Due significazioni hà dunque la intercessione di Maria, dicendo: *Vinum non habent*: cioè mancamento di Carità significato nel mancamento del vino, e prestezza nel sopplire a tal mancamento, intercedendo per nuouo, e più vigoroso vino di Carità. Dal mancamento del vino di Carità, ne segue mancamento di forze, sneruamento di virtù, depressione di tutti i beni, e mancamento di vita spirituale; perchè senza Carità, *nihil sum*, dice S. Paolo. Et il Mondo senza Carità è simile (dice Dionisio Cartusiano) à colui, che s'incontrò ne' ladri: di cui racconta S. Luca, che rimase ferito, piagato, e mezo morto. La cui languidezza, e depressione di forze, e suo rimedio portatoli da Christo S. N. vero Samaritano, s'ode nelle parole d'vn Inno Auuentuale, quali dicono: *Qui condolens interitu mortis perire sæculum, Saluasti Mundum languidum, donans reis remedium*. Et il rimedio fù, infondere olio di misericordia, & il vino presto riparatore di forze: *Infundens oleum, & Vinũ*.

Catholicõ Ver. Phiala. & Ambr. Calep. eod. Verb.

Luc. 10.

Dionys. Cartus. in hunc locũ.

hymn. Eccles. Aduent.

Sichè procurando similmente vino, quella è Madre di Misericordia, dimostra quanto le sia à cuore il procurar presto rimedio ad ogni sorte di languore, e d'infirmità, in qualsiuoglia stato, e condizione di gente: da che ne dourebbe succedere aumento continuo di maggior diuozione verso di lei. La qual ottiene per noi vino ottimo: *Tu autẽ seruasti bonũ vinũ vsque adhuc*: perchè la Carità significata per questo vino è d'ottima perfezione, sẽdo superiore frà le tre virtù Theologiche, anima, viuezza, e forma di tutte l'altre. Ma in particolare per essere spiritosa, e presta come il vino à por riparo à tutti i nostri mali.

M. Verg. prestamente visitò S. Lisabetta.

Di questo vino di presta, e sollecita Carità, si seruì ella allora, che con prestezza, e sollecitudine, sendo ripiena di Spirito santo (ilqual non soffrisce tardanza nell'operare) se n'andò sopra le Montagne della Giudea, à visitare S. Lisabetta, vecchia, e grauida di S. Giouambatista: *Exurgens Maria abijt in Montana cum festinatione.* Ella è assomigliata alla Luna, la qual risplende nella notte di queste nostre oscurissime tenebre dello stato presente: *Pulchra vt Luna*; ma si come è superiore à tutte le Creature, così è superiore alla Luna: perche questa, non sendo sempre nell'istesso modo risguardata dal Sole nō è sempre piena, ma quella, che hà il pieno, e continuo sguardo d'Iddio è sempre piena di grazia. Chi mai si metterebbe à dire, che il minore Orbe della Luna, rinchiudesse dentro di sè il maggiore, che è quel del Sole? E pur cammina Maria sopra quelle alpestre Montagne, col Sole tutto rinchiuso nell'Vtero suo. Chi direbbe similmente, che si mouesse il Sole col mouimento della Luna? E pure il medesimo Sole Christo, che tien dentro di sè, si muoue a' passi, & al mouimento di lei. Chi affermarebbe che dentro all'Orbe della Luna fosse tanto spazio, che vi potesse correr la posta il Sole? E pure è vero, che dentro alle viscere di Maria vi corse la posta (dice Origene) il Sole Christo, per arriuare à tempo à snodar quanto prima il picciol Batista, dallo stretto nodo del peccato Originale, canonizzarlo, e santificarlo nell'Vtero materno. Perchè corrono à pari passo, e con tanta velocità questi due maggiori lumi del Mondo? perchè questo è l'effetto, qual cagiona il potentissimo vino della Carità, presto operare, e presto soccorrere a' bisogni, e alle miserie altrui. Et andando la sacratissima Vergine cō sì gran prestezza à visitare Santa Lisabetta, andò per esser la prima à visitare la prima Chiesa dedicata à S. Giouambatista, e Christo dentro di lei per salutare il Santo di questa nuoua Chiesa. Gli altri corrono alle Chiese per acquistare l'Indulgenza Plenaria: e questi corrono à questa Chiesa per darla, e conferirla al Batista, e concedergli rimession di pena, e di colpa, e confermarlo in grazia: perchè fare era necessario il vin potentissimo di ve-

Luc. 1.

Cant. 6.

Vt refert Ioan. Pineda in Vita S. Io. Bap. lib. 1. art. 2. c. 4. §. 47.

di velocissima Carità. E come dicemmo di sopra, che ella era tutto amore, e tutta dilezione, così possiamo dire hora, che ella sia tutta prestezza, e tutta sollecitudine: perciochè ella pensa, vede, e parla, e opera con prestezza. Pensa, e vede con prestezza: perciochè à lei sono state indirizzate quelle parole: *Oculi tui sicut Piscinæ in Hesebon*: cioè gli occhi suoi doueuon'esser grandi, & aperti per vedere prestamente i bisogni, e le necessità, di tanta moltitudine d'huomini, e di donne, che à lei ricorrono, & à tutti pensa con gran prestezza: questo significa il dire in Hesebon, che vuol dire: *Cogitatio festinans*: cioè pensiero veloce. Parla prestamente, perchè tosto hebbe inteso quello volle dirle il Figliuolo, quando disse: *Quid mihi, & tibi est mulier?* si voltò a' Ministri, e speditamẽte disse loro: *Quodcunq; dixerit vobis facite*. Opera con prestezza, perchè sendo chiamata, che venga prestamente à darci soccorso: *Surge, propera amica mea, &c.* vien con tanta prestezza à soccorrerci, che è detta pozzo d'acque viue, le quali corrono impetuosamente dal Monte Libano, per innondare i terren bassi delle nostre necessità: *Puteus aquarum viuentium, quæ fluunt impetum de Libano*. E per dirla in vna parola, come non poteua esser presta, e sollecita in piegarsi a' nostri bisogni, se dentro di sè haueua cõceputo colui, che era la stessa prestezza: *Voca nomen eius accelera, citò prædare?*

Cant. 7.

Cant. 8.

Isa. 8.

Fauolosa, e tutta iperbolica prestezza fù quella, qual descrisse il Poeta latino di Cammilla, di cui dice, che tanto presta era nelle sue operazioni, che haurebbe potuto volare sopra le semente spigate de' campi, senza inciampar col piè, pure in vna minima resta delle spighe, e scorrere per alti, e grossi Mari, senza bagnarsi le piante nell'onde sue.

Aeneid. 7

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset Aristas,
Vel Mare per medium, fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

Ma la prestezza con cui Maria Vergine corre a' nostri campi per conseruare il frumento, a' nostri mari per sedar le tempe-

ste, alle nostre case per metter pace, a' pouerelli per dar da viuere, à gl'infermi per rendere la sanità, a' pusillanimi per dar confidenza, a' tribulati consolazione, a' tentati fortezza, & alle giuste guerre la Vittoria; è vera, e non finta prestezza, e tale, e tanta, che più volte alle parole: *Eia ergo Aduocata nostra.* vscenti da bocche infocate, & inferuorate di persone tribolate, e oppresse, è stata veduta tosto leuarsi in piè, e porsi inginocchioni dauanti al Figliuolo per intercedere per loro. O velocissima, e pietosissima Interceßora, e chi vi può auanzare in questo?

M. Verg. non solo è presta, ma fà presti gli altri Santi ancora ad intercedere per noi.

Eccl. 24.

D. Ansel. lib. Orat. Eccl. 24.

Non solo ella è veloce per se stessa ad interceder per noi, ma sollecita tutti gli altri Santi ad esser veloci à far l'istesso: onde è assomigliata da alcuni al primo di tutti i Cieli, detto da' Filosofi primo Mobile: il quale non solo per sè stesso è velocissimo à muouersi, ma rende velocissimi tutti gli altri, mouendoli, e traendoli dietro à sè. Per la qual cosa attribuisce S. Anselmo à lei quel detto: *Gyrum Cæli circuiui sola*; dicendo, che quando ella vuole interceder per noi, dà vna volta coll'occhio à tutto il Cielo, e risguardando tutti i Santi, gli sollecita à far l'istesso per noi. Come auuerrebbe se vna Regina s'inginocchiasse dinanzi al suo Rè à fauor d'altri, che tutta la corte farebbe l'istesso: così quando la sacratissima Vergine s'inginocchia per noi dinanzi al suo Figliuolo, tutta la Corte del Paradiso fà l'istesso. E quantunque ella dica esser sola: *Gyrum Cæli circuiui sola*; si deue intendere (dice il Santo) che facendo tutti i Santi, e tutto il Cielo orazione insieme con lei, è tanto vnita, e così conforme al suo volere quell'Orazione, che è riputata per vna sola; siche veracemente può dire *Circuiui sola*: soggiugnendo l'istesso à Maria: *Te Domina tacente, nullus orabit, nullus adiuuabit: Te autem orante, omnes iuuabunt, & omnes orabunt.*

Quando si compiacque vltimamente Iddio visitare per li nostri peccati, con orribilissimi flagelli, vna gran parte delle Città della nostra Italia, e che fece con empito di spauentosissimi tremoti, e con danno di più di diciasette mila persone, tremare tutta la Prouincia della Puglia, aprirsi non molto dopo nel

po nel

po nel Regno di Napoli il Monte Vissuuio, con tale, e si prodigiosa apertura, e sboccamento di negre, e incenerite fiamme, che sembraua vna bocca dell'Inferno, la qual mandasse fuori fetentissimo vomito di fuochi, e torrenti infernali, con rouina, e distruzione de' luoghi circonuicini, e mortalità grande (detto tale inesplicabile, e formidabil ribollimento da Pietro Damiano *Ignis truci s Incendij, qui prauis, ac reprobis hominibus à Dæmonibus præponitur*) E finalmente dopo questi tanto insoliti orrori, far venire à lenti passi in molte Città, Terre, e Castelli, il miserabil contagio, per cui periti sono d'ogni sorte innumerabili Popoli; Che si trattaua allora? qual consiglio si prẽdeua? qual riparo superiore, veduto, che i soliti, & humani ripari, poco, ò nulla giouauano? Pareua à tutti vniuersalmente, che douendosi contraporre à quelli spauenti (quali sono secõdo si caua dal Vangelo segni della prestezza, e vicinanza della fine del Mondo) si procacciassero presti, e solleciti ripari, ò per liberarsene del tutto, ò per soffrirli più ageuolmẽte in pace. Ma vari, e diuersi furono i pareri delle Comunità: perciochè alcuni voleuano, che con rito solenne di publiche processioni, s'inuocasse quel Santo in aiuto, che teneua titolo di Protettore, e Auuocato della lor Città, e Comunità. Altri che s'inuocassero quelli de' quali riteneuano appo di loro i lor Corpi santi: Altri, che si chiamassero quelli in aiuto all'Intercession de' quali, veniuano appropriati, e raccomandati detti mali: tutti buoni consigli: Ma finalmente con sauio consiglio, e auuedimento, conueniuano regolarmente tutte le Città, e Terre, tocche in quella guisa dalla mano d'Iddio, che si ricorresse sopra ogni altro Santo per presto riparo, all'Intercessione della Beatiss. Vergine N.S. e singolarissimamente alla Rocca inespugnabile del santissimo Sacramento esposto, e del suo Rosario. Nè per questo ricorso à Maria veniuano (stante il detto di S. Anselmo) esclusi gli altri Santi: perciochè *illa tacente nullus orat, & illa orante, omnes orant*, Per la qual cosa, solo l'occhio d'Iddio potè vedere allora nell'istesso tempo in Cielo, in terra, e ne' luoghi penosi, oue si purgano l'humane caligini,

Pet. Dam. li. 1. Epist. ad Summ. Pont. de Mõte Vesuuio.

ogni

ogni ginocchio piegato, e godere sì ordinata vnione, e dilettevole armonia. In Cielo, perchè hauendo piegate le sue ginocchia Maria dauanti à Iddio per interceder per noi, tutte le ginocchia del Paradiso le faceuano compagnia. In Terra, perchè ogni Fedel Christiano à vista di tanti spauēti, piegaua per suo scampo le ginocchia dauanti à lei: e massimamente nella nostra Città di Firenze, oue feriato nō fù mai nè dì, nè notte, dal porsi in terra vmilmente, e con lagrime dauāti alle sue diuotiss. Immagini, per la comun salute di tutti quelli, che rimaneuano. E nel tempo delle Quarantine quelli, che in casa erano, ad vna cert'hora di notte, huomini, e dōne, si poneuano in ginocchioni alle finestre, recitando à Cori à corrispōdenza di quelli, che erano à dirimpetto, il santiss. Rosario. Sichè se è consiglio de' Medici, tenere in simil tēpi alle finestre, donde entra l'aria sospetta d'infezione, fiori, e odori suaui per correggere il cattiuo influsso; questi coll'odorifere Rose di tante Aue Marie, che recitauano, vietauano ꝑ intercessione di Maria, ogni maligna impressione. Ne' luoghi penosi medesimamente, oue si purgano l'humane caligini, niuno è che dubiti, che quell'Anime, le quali passate erano ꝑ purgare i lor falli in questi luoghi, con l'interne ginocchia dell'animo affettuoso, e pio, à noi si riuoltassero, e si riuoltino tuttauia, acciò noi à lei per loro ci riuoltiamo, profferendo frà quelli acerbiss. dolori ciascuna, il *Miseremini mei saltē vos amici mei*. Et in questa così fatta guisa la sacratiss. Verg. con vn voltar d'occhio velociss. quasi altro primo Mobile: *Gyrum Cæli circuiuit*: cioè rigirò, e sopra, e sotto tutto l'Vniuerso, facendo in Cielo, in terra, e ne' luoghi penosi piegar le ginocchia a ciascuno, nell'istesso tempo. E similmente à lei come al figliuolo: *Omne genu flectebatur, Cælestiū, terrest. & inf.*

Ad Eph. 3.

Piegando M. Ver. le ginocchia per noi al Figliuolo, fa piegare tutte le ginocchia.

Ma dōde nasce, che à gli altri Santi, acciò siano esauditi quādo pregon per noi, fà di mestieri pieghin le ginocchia insieme con lei? Scioglie questa dubitazione S. Bernardo, il qual dice, e replica in più luoghi, che tutto quello ci vuol concedere Iddio, ce lo vuol concedere per mezo suo: *Quia nihil decreuit Deus dare, nisi per Virginem*. Per questo è detta collo, e condotto del-

D. Bernar. plurib. in locis.

to della Chiesa: e non hà effetto la Segnatura di grazia, che fà l'istesso Iddio, se non passa per mano della Madre sua.

Nel gastigo, che mandò Iddio à Dauid di Pestilenza nel popolo, per lo peccato della sua molta superbia, dopo fù compreso esser di già rimase morte in termine di tre giorni settanta mila persone, e che l'Angiolo irato Ministro di tal flagello, staua con la spada sguainata per distruggere, e spopolare coll'istesso flagello la Città di Ierusaleme; commosso Iddio à misericordia, disse all'Angiolo, che riponesse la spada nel fodero, e si rattenesse di passar più oltre: *Sufficit nunc, contine manum tuam*. E nientedimeno ancorchè hauesse Iddio allora conceduta la Segnatura di grazia, e che non andasse più auanti simil flagello; in ogni modo seguiua la pestilenza, e moriua altra gente. Di maniera, chè vn certo Profeta detto Gad, fù à Dauid, con dirli, che non cessando per ancora la pestilenza, edificasse vn'Altare, e vi offerisse sopra Sacrifici, & holocausti per placare l'ira d'Iddio, e così fece: *Ædificauit Altare Domino, & obtulit holocausta, & pacifica, et propitiatus est Dominus, et cohibita est plaga ab Israel*, e cessò per affatto la pestilenza. Ma se haueuà detto Iddio all'Angiolo: *Sufficit nunc, contine manum tuam*. cioè contienti, perche non voglio vada più auanti simil flagello; perchè non sortì subito l'effetto suo questa Segnatura di grazia? perchè moriuano tuttauia alcuni oppressi da quel medesimo flagello? Dunque non fù vbbidito Iddio dall'Angiolo? Dicono alcuni, e non senza molta considerazione, che la esecuzione di questa grazia concessa, l'haueua legata Iddio à quell'Altare, quale per comandamento di quel Profeta, edificò Dauid non molto dopo. Di maniera chè finchè non si ricorse co' Sacrifici, e co gli Holocausti à quell'Altare; seguiua l'Angiolo di ferire que' popoli con la medesima pestilenza. Venga in mente à ciascun di noi quando la sacratiss. Vergine se ne staua nel tempo della Passione appresso alla Croce, oue pendeua il figliuolo, accompagnata da alcun'altre santiss. femmine, e da S. Gio. non potrà figurar dentro di sè, che ella fosse allora vn'Altare sopraui vn Crocifisso, e quell'altre

poche

2. Reg. vl.

Laurea Euāg. lib. 2. d. 5. §. 1

poche femmine, candele accese per la perseueranza della Fede, e S. Giouanni Euangelista vn torchio acceso di Carità, e d'amore, alla leuata del Signore in alto? Certamente, che è Altare Maria, e Altare d'oro, come vanno esponendo molti sacri Dottori. Altare sopra di cui, cioè sopra se stessa offerì al Padre Eterno per la salute di tutto il Mondo, il sacrificio del suo Figliuolo, holocausto tutto abbruciato d'amore: & Altare sopra del quale ardeua sempre il fuoco dell'amor di Dio, di cui si legge: *Ignis in Altari meo semper ardebit.* della quale similmente dice S. Girolamo: *Totam incanduerat eam, diuinus amor.* Hora hauendo legata Iddio à questo Altare di Maria, la esecuzione di tutte le grazie concesse à gli altri Santi; che marauiglia è, che tutti pieghino le ginocchia dauanti à lei, quando vogliono interceder per noi? Che marauiglia, che non sia mai cessata la pestilenza in queste parti, se non quando sopra vari, e diuersi Altari della Madonna, si sono offerti Sacrifici à Iddio? Ben si potè veder questo nell'vltimo Cōtagio della nostra Città: che fino à tanto chè non si risoluerono i Serenissimi Principi di far venire in Firenze la diuotissima Immagine della Madonna dell'Impruneta, e fabbricarle solennissimi Altari in alcune Chiese principali con moltissimo concorso di Popolo; mai cessò interamēte simil flagello, sicome cessò dopo. E perchè non è mai scarsa la grazia, che concede Iddio, e la Madre sua, ma sempre abbondantissima; non solo detta Madonna liberò la Città dal comun Cōtagio, ma oltre à questo accrebbe in quell'Anno il raccolto del grano, e delle biade in tanta copia, che mai per molti anni à dietro s'era veduto simil cosa, come vsata è sempre di fare ogni volta, chè ne gli estremi trauagli della Città, è fatta venire in questa guisa. Hora grazie infinite rese siano à sì sollecita, e presta Intercessora, quale noi habbiamo nelle nostre calamità, e miserie, conuertendo l'acqua fredda, e lenta di tutte le nostre imperfezioni, in ottimo vino di Carità, e conseguentemente di prestezza, e di sollecitudine.

Leuit. 6.

D. Hier. in Assumpt. B. M.

IL FINE DELL'HORA II.

DEL-

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE PIV OSSERVATE NELLA VITA, e Dottrina di CHRISTO SIG. NOSTRO.

LIBRO PRIMO HORA III.

Del Seruo risanato del Centurione.

Et sanatus est puer in illa Hora. *Matt. viij.*

Honora, e compatisce il Centurione la seruitù, e'l Vassallaggio, e si dimostrano con nuoua, e marauigliosa intelligenza d'vn luogo dell'Ecclesiastico, i Beni, che ne risultano da questo, & i mali, che ne succedono dall'opposto; e si manifesta con altri scelti luoghi, la sua molta Vmiltà, fede, e conoscimento.

T SANATVS est puer in illa Hora, etc. [a] Se quest'Hora in cui fiorisce la molta gloria delle rare virtù del Centurione, fosse al giudicio poetico esposta; non hà dubbio, che direbbe Homero, vna di quelle fosse, alle quali è la cura commessa, non di chiudere come fanno l'hore notturne, ma d'aprire come le diurne il Cielo, e dar passaggio alla luce sopra la Terra, e del tutto sgombrarla di tenebre:

[b] *Sponte fores patuerunt Cęli quas seruabant Horę.*
Quibus cura est magnum Cælum, & Olympus.

Direbbe l'Astronomico, che ella fosse frà l'Hore Planetarie quella di Gioue: perchè tutte le cose, quali narrano gli Euangeli-

[a] Hora fauorita è questa in cui fù risanato il seruo del Centurione.
[b] Homerus come riferisce Cesare Ripa nella sua Iconol. e Vinc. Cartari nel li. dell'Immagini de gli Dei.

gelisti del Centurione, ò quanto alle virtù proprie, ò quanto alla liberazione del suo seruo *Iouis omnia plena*. E direbbe pari mente Strabone, che si confarebbe molto bene à quest'Hora, il Cornucopia di Amaltea, per la molto vezzosa, e gran moltitudine de' soauissimi frutti, ch'ella ci porge. Ma senza mendicarne da questi, ò da altri somiglianti Scrittori il giudicio, assai dice, e molto vuol significare S. Matteo, dicendo; *Et sanatus est puer in illa Hora*, cioè in quell'hora seguì questo Miracolo, nella quale comparue il Centurione, ò altri per lui dauanti à Christo Sig. nostro, come tipo, e figura della Chiesa: *Vt typus, & figura Ecclesiæ*, dice Origene: come beatificato in terra: *Beatus Centurio*, dice S. Bernardo: come significante quelli, che scelti, e tolti erano dalla Gentilità: *Electos ex gentibus*, dice la Chiosa ordinaria: come rappresentante l'Allegrezze perpetue: *Per Centurionem designantur gaudia æterna*, dice Haimone Vescouo: come posto in dignità di Maestro auanti fosse Discepolo: *Antequam Discipulatus subiret officium, locum Magisterij fuit sortitus*, dice Pietro Grisologo: come simbolo di quelli, quali in istato sono di perfezione: *In virtutib. pfecti, per Euangelicum Centurionē pulcherrimè designantur*, dicono S. Remigio, e Gio. Cassiano: e come molto celebre finalmente nella bontà, nell'vmiltà, fede, e sapienza: *In bonitate, humilitate, fide, & sapientia*, dice S. Gio. Grisostomo in questo luogo: & ecco pieno, e colmo il Cornucopia di quest'Hora felicissima, sopra di cui hò preso à discorrere di presente.

Strab. lib. 10. Geog. — *Origenes* — *D. Bernar. Epist. 42.* — *Glos. ord.* — *Haymon.* — *Chrys. ser. 15.* — *D. Remig. vt refert D. Thom. in Cath.* — *Cassianus 7. col. 5.*

Et è mia elezione, l'vltimo detto di S. Gio. Grisostomo della molta bontà, honoranza, e compassione del Centurione alla seruitù, e vassallaggio, della sua molta vmiltà, fede, e cognizione di vera sapienza.

Honore, e compassione del Centurione alla seruitù, e vassallaggio.

Il seruo del Centurione caduto in male di paralisia, è scena palese di tutte le sopradette virtù; ma della bontà in particolare, e molta honoranza portata alla seruitù, e al vassallaggio, dall'istesso Centurione suo Signore, e padrone, poichè sì ardentemente procura per la sua salutezza. Mirabile in questo proposito, e molto da osseruarsi è la sentenza dello Spirito santo nel

to nel libro dell'Ecclesiastico, la qual dice: *Si est tibi seruus fidelis, sit tibi sicut Anima tua: quasi fratrem sic eum tracta: quoniam in sanguine Animæ comparasti illum*. Cioè se tù hai appresso di te vn seruo fedele, sia in quella guisa in casa tua, come l'Anima nel corpo tuo: perchè l'hai comprato col sangue dell'istessa Anima tua. Con molte graui parole descriue lo Spirito santo le condizioni del seruo fedele, e in che pregio si deue tenere. Dice primieramente, che deu'essere l'Anima del suo Signore: *Sit tibi quasi Anima tua:* sopra delle quali parole, moralmente si vanno adattando molte proprietà dell'Anima, le quali tutte conuengono al seruo fedele. L'Anima dando vita al corpo non cresce, perciochè è indiuisibile, e spirituale; ma si ben cresce il corpo per l'Anima. Il buon seruo, e vassallo, deu'essere l'Anima del suo Signore, e padrone: perche niun'altra cosa deue pretẽdere, che di farlo sempre crescere, & aumentare di bene in meglio, ma per sè medesimo non deue hauere questa pretensione: perchè sendo Anima, non tocca à lui il crescere, ma al corpo di cui è Anima. Secondariamente l'Anima sendo principio di tutte l'operazioni vitali, e di tutti i mouimenti del corpo, si veggono sensibilmente tali operazioni, ma ella non si vede. Si vede, che il corpo si muoue, che parla, che ride, e che ode, ma non si vede l'Anima, da cui hanno origine tutte queste azioni. Anima hà da essere il buon seruo, e vassallo: perchè quantunque sia quegli, che muoue col suo buon consiglio, con la sua prudenza, col suo sapere, e con le sue persuasioni il suo Sig. e padrone; con tuttociò per essere Anima non deue apparire, ma starsene come inuisibile, e procurare, che egli solo apparisca, che egli solo regga, e gouerni, e che egli solo conceda le grazie, e faccia altrui mercede: altrimenti moltissimi inconuenienti ne seguirebbono, e tutti pregiudiciali per chi gouerna. Prima si pretenderebbe più la grazia del suo seruo, e ministro, che del proprio Signore. Secondo più sarebbe aggradito; Terzo pericolerebbe la Giustizia distributiua, che non si concedesse al più degno quello è da concedersi, ma à chi più piacesse per priuato interesse à quel

Eccl. 33.

Seruo fedele è Anima del suo Signore per molte proprietà, che esercita l'Anima nel corpo.

seruo, ò ministro, e si farebbono molt'altre simili conseguenze. L'Anima nel terzo luogo hà questa proprietà, che à ciascuna parte del corpo distribuisce quello le si conuiene: Mai l'anima fà del piè capo, nè del capo piede. Così il buon seruo, e ministro, che è l'anima del suo Signore, mai il consiglia, che conferisca grado, ò officio alcuno, sproporzionato alla capacità di chi lo pretende: Mai per consiglio suo è capo colui, che deue esser piè, nè piede quell'altro, che deue esser capo. Quarto, l'Anima hà per sua proprietà fare abbassare la testa, per rimirare il piede offeso. Come è percosso il piè del corpo viuo, tosto s'inchina à rimirarlo, & à procurarli il rimedio; mà come è percosso il piè del corpo morto, non s'inchina, nè si piega la testa à rimirarlo, quantunque gli fosse tagliato. Quale è la ragione? Perchè il corpo viuo hà l'Anima, e'l corpo morto non l'hà. Il seruo, e ministro fedele, che è l'Anima del suo Signore, lo piega, e lo inchina col suo consiglio, à rimirare le membra offese, le calamità, e miserie de' poueri; ma come non si piega à rimirarle, e soccorrerle, dite, che non hà Anima, cioè non hà seruo, nè ministro fedele, che gli ponga in mente con la sua persuasione, l'obligo, che tiene à piegarsi per sentire il duolo de' Vassalli, e prouueder loro. Quinto, è proprio dell'Anima il poter viuere senza il corpo, ma il corpo non può viuere senza l'Anima; così può viuere vn seruo fedele senza il Signore, cui serue, perchè non gli mancheranno occasioni, nè richieste, ma non può quel Signore viuere, che bene stia, senza seruo, e ministro fedele, come in questo è maestra l'esperienza. Sesto, & vltimo, l'Anima paga la pena nell'Inferno de' peccati del corpo: patisce per la sensualità del corpo, & ella non è sensuale, sendo spirito: paga detta pena, perchè ella consentì, che il corpo fosse sensuale, & il consentimento è atto della volontà, & in questa guisa è opera dell'Anima: come similmente riceue gloria in Cielo l'Anima del Giusto, per l'opere fatte dal corpo, per li digiuni, per le vigilie, per le discipline, e per altre opere penose comandate dall'Anima. Così essendo il seruo, e'l ministro Anima di quel Signore, al quale serue, come

paghe-

pagherà la pena, e tormento nell'Inferno, se è iniquo, e infedele, per li peccati di cõmissione, e di ommissione del suo Signore, hauendolo mal consigliato; così essendo fedele, & hauendolo ben consigliato, riceuerà gloria, è gran premio in Cielo, dell'opere buone fatte da lui. E tutta questa Dottrina è chiusa dallo Spirito santo in queste parole: *Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi Anima tua*. Ma per opposto si può raccogliere da questo, che se il seruo, e ministro è infedele, e maluagio, conseguentemente si fà vna commuta: il Signore, e padrone, entra in luogo dell'Anima, & il seruo, e ministro in luogo del corpo. E come s'è detto di sopra, che l'Anima per essere indiuisibile non cresce, ma si bene il corpo; così auuerrà in questo fatto, che non il Signore, e padrone, che è Anima, ma il seruo, e ministro maluaggio, che è corpo, s'accolli ogni sorte d'accrescimento, & anteponendo il suo proprio commodo à quello del suo Signore, e padrone, quanto per sè stesso cresce in ricchezze, e honori, tanto sminuisce, cioè nõ cresce, e cresce il Padrone. Per la qual cosa dice S. Gio. Grisostomo, che per simil seruo, il qual douendo esser Anima del suo Signore, diuien corpo ingordo, & insaziabile, condegna pena sarebbe quella suol dare il Pastore al cane posto à custodia del suo gregge: il quale come riesce troppo vorace, & ingordo del carnaggio, ò lo scaccia, ò l'vccide, riputandolo vorace lupo, e non fido custode delle sue pecore. *Canis, qui nimia carnis voracitate tangitur, non potest bene gregem custodire; idcircò Pastores eiusmodi interficiunt*. E se per ventura non si trouasse nel seruo infedele notabil colpa, e meriteuole di morte; almeno condennarlo alla pena priuatiua della perdita del grado, e dell'officio, &c.

D. Chris. Homil. 76 in Ioannẽ.

Ma se è seruo, e ministro fedele, *Sit tibi quasi Anima tua*, *quoniam in sanguine Animæ comparasti illum*. Due sensi hanno quest'vltime parole: il primo come ancò il secondo allude al seruo Emptitio: auuengachè il seruo, che si compera, si compera à costo di sangue, cioè di danari stimati, e riputati comunemente dal Mondo, prezzo d'Anima, e di sangue; e però deue stimarlo quel Signore, che l'hà comprato con tal prezzo:

Seruo fedele è prezzo d'Anima, e di sãgue.

Quo-

Quoniam in sanguine anima cōparasti illum. Il secondo senso è: *In sanguine Anima cōparasti illum*, cioè per esserti fedele, ti deue essere grato hauerlo comprato in questa guisa, come t'è grata la propria Anima, e'l proprio sangue. Il sangue non è bene cauarselo, se non quando è cattiuo, ò superfluo; così non è bene cauare il seruo di casa (che è il tuo secondo sangue) licenziarlo, e scacciarlo via, se non quando è maluagio, & infedele, ò soprabbonda in roba, la quale sia à sospetto di male acquisto nella medesima casa oue serue: ouero sia superfluo rispetto alla troppa seruitù, che si tiene. Fuori di questi casi, crudeltà grāde sarebbe cauarsi il seruo di casa, e licenziarlo, e massimamente allora, quando per la continuata seruitù, e fedeltà nel seruire, cade in qualche infermità; che sarebbe mostruosa, e più che barbara ingratitudine.

Quando si deue licenziare il seruo, e quando nò.

Leggasi nel primo libro de' Rè al capitolo trigesimo, quello succede à gli Amalechiti per essere stato da vn di loro abbandonato, e licenziato vn fedel seruo Egizio, quale caduto era in graue infermità: come egli stesso confessò à Dauid dicendo: *Puer Ægyptius ego sum, seruus Viri Amalchitę: Dereliquit me Dominus meus, quia ægrotare cœpi nudius tertius.* e trouarassi, che per cagione di questa crudeltà vsatagli, furono tagliati à pezzi tutti quelli Amalechiti, quali saccheggiarono la Città di Siceleg. E per opposto, veggasi come in tersissimo specchio risplendere la molta gloria del Centurione per la molta pietà vsata verso vn suo seruo, e vassallo, quantunque infermo, e malamente trattato, per lunga infermità di paralisia.

1. Reg. 30

Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum, &c. All'Vmiltà grande di Christo S.N. corrisponde l'Vmiltà del Centurione. Perciochè hauendogli detto: *Ego veniam, & curabo eum*, risponde il Centurione: *Domine non sum dignus, &c.* Poteua il Signor nostro con ogni ragione, e sicurezza, sapendo quello infallibilmente doueua seguire, dire al Centurione: *Ego veniam, & sanabo eum*, cioè io verrò, e sanerò il tuo seruo, e nientedimeno dice: *Ego veniam, & curabo eum*, cioè io verrò, lo curerò, e lo medicherò. E fù per lasciare esempio, e documen-

Vmiltà grande del Centurione imparata dall'Vmiltà di Christo.

mento ad alcuni Medici, i quali troppo assicurandosi, e molto presumẽdo di lor medesimi, e di lor sapere, soglion dire, Io verrò, e guarirò il vostro Infermo: e suole accadere bene spesso (permettendolo Iddio per rintuzzare la loro superbia) che l'Infermo si moia. Christo Signor nostro che è mite, e mansueto Agnello, & vmile di cuore, dice, che verrà à curare, e medicare il seruo del Centurione, e non dice (potendolo dire con'ogni ragione) io verrò à guarirlo. La qual marauigliosa Vmiltà fece vmile, e pio il Centurione: il qual rispose in corrispondenza di questa: *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum, &c.* E questa, di così fatta maniera è aggradita à tutta la Chiesa de' Fedeli, che è fedel colaterale della Comunione, che essi prendono dauanti all'Altare, e perseuera tuttauia.

E perchè l'Vmiltà è la gioia, e'l pregio di tutti i Santi, e'l fondamento nell'Edifizio della vita spirituale, profitteuolmente è d'auuertire, la molta conuenienza, che hà questa Virtù con le cose create, con ordine, e temperamento frà di loro. Si legge nel Genesi, che Iddio diuise l'acque, le quali erano sotto il firmamento, da quelle, che vi sono sopra; *Diuisit Aquas, quæ erant sub firmamento, ab ijs, quæ erant super firmamentum.* Per firmamento intendono molti espositori, e sacri Dottori, il Cielo stellato, che è l'ottaua Sfera, sotto di cui sono l'altre Sfere de' sette Pianeti. Ma che siano l'Acque sopra questa ottaua Sfera, e Cielo stellato, come vi possono stare, & à che fine, difficilissima cosa è stata sempre ad intendersi da i sacri Dottori. Conciosia cosa chè se vere acque sono quelle della medesima spezie, che sono le nostre elementari, e della medesima natura, queste essendo corruttibili, perchè tocche sono da' raggi solari, e da altri celesti influssi; ne seguirebbe, che quelle similmente fossero corruttibili, e mancheuoli: e pure non si dà luogo frà quei supremi Cieli, à generazione, ò corruzione di cosa alcuna: come dunque sopra il Cielo stellato vi sono acque elementari? Oltre chè se il Cielo è di figura sferica, e tutto rotõdo à guisa d'vna palla, come vi può star sopra l'acqua? *Quomodo enim aqua super Orbem stare potest, cum Orbis ipse voluatur?* Neces-

Gen. 1.

Vmiltà hà gran conuenienza con le cose create, & ordinate da Iddio.

Acque come stanno sopra i Cieli.

D. Amb. li. 2. Exã. cap. 3.

Necesse est vt defluat, labatur cùm à superioribus ad inferiora decursus est: così argomenta S. Ambrogio. E finalmente à che fine hà posto Iddio quest'acque sopra i Cieli? Dicono nondimeno vna gran parte de gli Espositori di quel passo del Genesi, e di quel verso di Dauid: *Et aquæ, quæ super Cælos sunt laudent nomen Domini*, che tali acque sono vere acque, e della medesima spezie, che queste basse elementari. [a] Iosefo, e Filone Hebreo, dicono non douersi altrimenti intendere, sendo state da Moisè Scrittore del Genesi, assolutamente, e semplicemente acque nominate. [b] San Giustino Martire dice più apertamente; *Terga Cæli aquis esse tecta, iuxtà illud: qui tegis aquis superiora eius.* [c] S. Agostino dice in più luoghi confermando questa verità: *Quo modo autem, & quales aquæ ibi sint, esse eas ibi minimè dubitamus: Maior est quippè Scripturæ huius authoritas, quam omnis humani ingenij capacitas.* Come si contengono quiui quest'acque, le quali sono elementari senza alcuna sorte di corruzione, dice [d] S. Ambrogio, seguitato da molti, che ve le conserua Iddio con la virtù sua. [e] Et altri dicono, che quiui non v'essendo il fuoco loro contrario, che le distrugga, e le consumi, per essere sotto altre Sfere inferiori al Cielo stellato, non sono ad alcuna sorte di corruzione suggette. E quantunque sia quel Cielo tutto sferico, e di figura rotondo, dice il sopradetto S. Ambrogio, che ve le sospende Iddio con la medesima virtù, con cui altra volta à guisa di mura, e di salde pareti, sospese l'acque del Mare, per dar passaggio al popolo suo. *Vt eo spectaculo etiam illa quæ non vidisti, æstimares esse credenda.* A qual fine poi tenga Iddio quest'acque sopra quella altissima Sfera, dico esser certo, che nè Iddio, nè la Natura: *Nihil agunt frustra*, cioè niente fanno in vano, e senza qualche fine determinato, non aperto spesse volte à noi nè manifestato; incerto è, e solo conghietturale, quello vanno filosofando, e moralizando sopra ciò gli Autori.

[f] Dice Teodoreto in questo luogo, che si come d'acqua formò Iddio i Cieli, così volle sopra essi stesse l'acqua, per temperamento del caldissimo reuerbero de' raggi solari, e delle stelle, ac-

Psal. 148

[a] Ioseph. et Phylo hebreus in Gen.

[b] Iustinus Martir. q. 39. ad orthodoxū.

[c] D. Aug. lib. 2. in Gen. ad lit c. 5. et lib. imperf. c. 8. & lib. 11. de Ciuit. c. vlt.

[d] D. Amb. lib. 2. Ex. c. 3.

[e] Fr. Frāc. Aret. Ord Min. in Gen. c. 1. q. 3.

[f] Theodor. in hunc locum.

le, acciò gli stessi Cieli non patissero per questo, lesione di sorte alcuna.

San Giustino Martire, s'aggiusta più al nostro segno, & al nostro proposito: percioché attesa l'altezza, e nobiltà de' Cieli, dice, che Iddio pose l'acque sopra di loro, acciò aggrauandouisi col peso, che hanno, tenessero la loro altezza vmilmente à freno, che non s'innalzassero più di quello, che sono, e non trapassassero il segno prefisso loro da Iddio. Che sì come pose termine, peso, e misura all'empito, e veementissima mozione de' venti, leggendosi in Giob:[a] *Qui fecit ventis pondus*, perchè non gittassero à terra tutte le piante, tutte le nostre abitazioni, e distruggessero tutto l'Vniuerso; così hà voluto tal peso d'acque soprapporre alla sublimità, & altezza de' Cieli, per mantenerli (dice il predetto) à freno, & vmili; E così non terrena solamente, ma cittadina del Cielo ancora, fosse la virtù dell'Vmiltà.

D. Iustin. Mart. in eund. loc.

Cieli hanno sopra di loro il peso dell'acque, perchè nō più s'inalzino.

[a] *Iob 28.*

Non si può dubitare, che i Giusti, e serui d'Iddio siano Cieli, come in più luoghi, & assai distesamente dimostra S. Gregorio, e massimamente esponendo quel verso di Dauid: *Cæli enarrant gloriã Dei*: e sono Cieli stellati per la moltitudine delle virtù loro, gli splendori de' quali, furono dal Real Profeta molto bene osseruati, quando si legge, che egli teneua, l'occhio fisso della mente per trarne profitteuole immitazione: *In splendoribus Sanctorum, &c.* Che fà Iddio, acciò non s'alzino più del douuto termine questi Cieli, per propria estimazione, e vana compiacenza di questi loro splendori? Soprappone loro vn peso d'acque turbolenti di qualche infermità corporale, ò spirituale, ò molestia di qualche ingiusta persecuzione, la quale tiri loro la cappa, acciò stiano vmili, e non vadano più oltre: questo è il fine per cui Iddio: *Tegit aquis superiora eius*,

Ps. 18.

Ps. 109.

I Giusti sē do cieli hāno sopra di loro il peso d'Vmiltà.

E come hà lasciato motiuo d'Vmiltà al Cielo stellato, così l'hà lasciato al Sole: percioché si và osseruando, che egli creò nel terzo giorno i fiori, e l'erbe, e tutte le piante; e nel quarto il Sole, e la Luna. Auuengachè dopo hebbe detto: *Germinet terram herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum*

Gen. 1.

rum faciens fructum iuxtà genus suum. soggiugne Moisè, *Et factum est vespere, & mane dies tertius*: E nel quarto giorno dice: *Fecit Deus duo luminaria magna, &c.* Notabile è quest'ordine di precedenza frà queste Creature. I fiori, e l'erbe, e tutte le piante sono più antiche del Sole, e della Luna: e se à questa antichità si deue attendere, precedono questi due maggior lumi del Mondo. Questa fù (dice S. Ambrogio nel suo Esamerone) vna spezie d'amorosa gelosia, che hebbe Iddio. Perchè hauendo fatto vna Creatura così nobile, e vn corpo così lucido, e così splendido, quale è il Sole, e preuedendo, che qualch'vno di condizion barbara, e stolta il douesse adorare per Iddio, gli lasciò (facendolo meno antico dell'erbe, e de' fiori) puntura, e motiuo d'Vmiltà. Perchè se bene con la virtù sua le fà germogliare; con tutto ciò creando tali cose auanti di lui, volle mostrare, che poterono senza lui romper le bocce di tutti i fiori, e far lieta mostra della bellezza loro, e in alto salire il Cedro, il Mirto, e'l Cipresso, e si conoscesse, che non egli, ma Iddio n'era il primo Autore, e Creatore. Onde grida (dice il predetto santo Dottore) la Natura: *Clamat Natura, Bonus est Sol, sed ministerio non imperio bonus: Meæ fecunditatis adiutor, sed non Creator, bonus meorum fructuum cultor, sed non Author*. Per la qual cosa, si vede, che ò sia il Cielo stellato, ò il corpo lucidiss. del Sole, ammendue hãno peso, e motiuo d'Vmiltà. Paolo Apostolo come Cielo, fù posto frà gli altri Cieli, & arriuò fino al terzo: e acciò per vana compiacenza, e propria estimazione non si leuasse più alto, gli fù dato peso, e motiuo d'Vmiltà, & egli stesso lo confessa dicendo: *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, &c.* Gli Apostoli furono Sole, e luce splendentissima del Mondo, così detti da Christo Signor nostro: *Vos estis lux Mundi*: e con tutto ciò hebbero da lui il peso, e stimolo d'Vmiltà: *Vos in Mundo pressuram habebitis, &c.* Il Centurione per le sue molte virtù, e per l'offizio, che tiene è sì alto, che pare a' Dottori gareggi con l'altezza del Cielo, e con la luce del Sole. Eccelso in dignità, e Virtù: perche è Centurione, cioè capo di cen-

D. Ambr. lib. 4. Ex. cap. 1.

2. Cor. 12.

cento soldati, e comanda altrui. E questo numero di cento è significato (dice Origene, Beda, & Eutichio) di perfezione: *Centenarius numerus perfectionem significat.* Onde era in vso appresso gli Egizi, come riferisce il Pierio, che quando essi volevan contare fino a cento, cominciauano à contare fino à nouanta noue con la man sinistra, e poi soppliuano à quell'vno, che ci mancaua, e diceuano cento con la man destra, la quale è più perfetta della sinistra, acciò per la perfezione della mano, venisse espressa la perfezione del numero. E Christo Sig. nostro volendo rappresentare al Mondo la perfezione d'vn Prelato, l'assomigliò ad vn Pastore, che haueua cento pecore sotto di sè. E di tal maniera simboleggia perfezione il nome di Cẽturione, che per questo, come s'è detto di sopra, S. Remigio, e Gio. Cassiano dissero, che per lui veniuano significati i perfetti: *In virtutibus perfecti, per Euangelicum Centurionem pulcherrimè designantur.* E finalmente diremo quanto à tutte le *Virtù* che risplendono in lui, che egli similmente garreggiasse col Sole, e con la luce: atteso chè il Grisologo, come pure s'è veduto, lo chiami Maestro nostro auanti fosse Discepolo. E niente dimeno, ò sia egli in altezza di Cielo, ò in chiarezza di luce, hà come tutti gli altri, che sono Cieli, e luce della Chiesa, l'acque pesanti sopra di sè, della infermità del seruo da lui molto amato, e malamente trattato da male di paralisia, che lo fà vmile dinanzi al nostro Redentore: *Domine non sum dignus, &c.* Perchè *Aquæ super Cælos sunt.* Di manierachè alla domanda, che ci fosse fatta per qual cagione Iddio ponga questo peso di Acque turbolente di trauagli, e d'angustie, sopra questi amatissimi Cieli, e splendentissimi lumi, e gli tenga tanto bassi, e tant'vmili, possiamo rispondere col medesimo verso di Dauid, e dire: *Vt laudent nomen Domini.* Che cosa vuol dire lodare il nome d'Iddio? Vuol dire sopprimere il proprio nome, sotterrarlo, e smarrirlo in tutte l'opere, che facciamo, ne' profondi abbissi dell'Vmiltà: sì chè solo apparisca, e risplenda il nome d'Iddio, e non il proprio. Si compiace, che siano i suoi alti Cieli pieni di stelle, e Soli splendentissimi di tutte Virtù,

Origenes, Beda, Eutichius, & Pierius.

D. Remig. et Cassian. vbi supra.

ma egli solo vuol'essere Iddio, & essi non ambischino diuinità, *Ego Dominus*.

Io non sò trouare luogo nella diuina Scrittura, che con maggior viuezza esplichi quanto diciamo, di quello si legge nel libro quarto de' Rè al quarto Capitolo, di Eliseo, e della Donna Sunamite: alla quale sendo morto casualmente vn figliuolo vnigenito, quale ottenuto haueua da Iddio per intercessione del detto Profeta, tutta dolente si gittò a' piedi suoi gridando: *Nunquid petiui filium à Domino meo?* Forse chè io hò chiesto questo figliuolo, quale voi per diuina disposizione, e solo da lui sospinto, m'hauete ottenuto? Perchè hora se voler d'Iddio fù, che io l'hauessi, così presto è morto? Eliseo vditala, chiamò il seruo suo, e gli disse, che prendesse il suo bastone, si mettesse in viaggio, e giunto à casa di questa Donna, lo ponesse sopra il volto del morto fanciullo. *Tolle baculum meum, & vade, & pones baculum meum super faciem pueri*. Ma ella, che per ventura s'era posta in mente, ch'egli in persona, e non altri douesse venir seco; non molto contenta di quanto egli haueua detto, e ordinato, si protestò, che nō voleua di quiui muouersi senza lui: *Viuit Dominus, & viuit Anima tua, non dimittam te*. Andò finalmente seco il Profeta: *Surrexit ergo, & secutus est eam*. Et incontratosi in Giezì suo seruo, che di là se ne ritornaua, senza hauer fatto progresso alcuno, perchè, *Non surrexit puer*: seguì speditamente il suo cammino, e là peruenuto, entrò egli personalmente in casa del defunto fanciullo, e postosi là doue era, e tirato à sè l'vscio, s'accomodò non sdegnādo quelle spoglie mortali sopra quel piccol Cadauero: *Incubuit super puerum*; aggiustando bocca, occhi, e mani, alla bocca, occhi, e mani del giacente fanciullo, & in questa guisa il risuscitò, e consegnò alla Madre.

** Notabile luogo per manifestare la profonda Vmiltà de' Santi.*

Hora sentiamo le viuezze, quali si osseruano in questo fatto. * Ditemi ò santo Profeta, quando voi inuiasti là Giezì vostro seruo, che ponesse il vostro bastone sopra il volto del morto fanciullo, credesti voi in fatti, che egli hauesse à resuscitare? No, risponderà egli; anzi io credeua tutto l'opposto. Perchè

chè dunque ve lo inuiasti, e gli commettesti, che facesse tal cosa? Perchè mandando io vn mio seruo, e ministro, che tal cosa facesse in nome mio (si vedesse non riuscendo quello altri si pensaua) il mio poco potere, e che io non sono Iddio. Il modo, che tenne Christo Sig. nostro vna volta, perchè si conoscesse, che egli era Iddio, fù il mandare i Discepoli suoi à predicare per tutto il Mondo, e predicando facessero miracoli in nome suo: *In nomine meo Dæmonia eijcient, linguis loquentur nouis, serpentes tollent, &c.* Sichè riuscendo veri questi miracoli fatti in nome suo, fù creduto in molte parti del Mondo per vero Iddio. Hora torniamo al punto. Dice Eliseo, auanti, che io risusciti questo fanciullo, io voglio prima, che tutto il Mondo sappia, e conosca, che quantunque io lo risusciti, nō sono Iddio. E che fà? Tien mezi tutti opposti per esser stimato per tale. manda vn seruo, e ministro suo col suo bastone, che in nome suo lo ponga sopra il volto di quel piccol cadauero, e non risuscita: *Non surrexit puer, & non erat vox, neque sensus.* da questo si potrà conoscere dice frà sè medesimo Eliseo, che risuscitando io il fanciullo, non sono Iddio: perchè non può il seruo, che io mando, far miracoli in nome mio. Non voglio (dice egli) col dar vita al fanciullo, dar morte all'anima mia, rubando à Iddio quello se gli conuiene. O profonda, & inaudita Vmiltà! E che haurebbe giouato à lui esser gran Profeta, e Discepolo d'Elia, senza Vmiltà? La Verginità dice S. Agostino è dono inestimabile; ma guardisi chi la possiede, che nō si distrugga per la superbia: *Virginitas magnū bonum est in Sanctis Dei, vigilantissime cauendum est, ne superbia corrumpatur.* Nè meno (dice S. Bernardo) sarebbe piaciuta à Dio la Verginità di Maria senza la virtù dell'Vmiltà: *Sine Humilitate audeo dicere, nec Virginitas Mariæ placuisset.* Così è giusto dire della gran Santità, e dono inestimabile della Profezia d'Eliseo, se non fosse stata, da questa prodigiosa, e grande Vmiltà accompagnata.

Marc. vlt.

D. August. lib. de Virgin. c. 33.

D. Bernar. Homil. 1. super Missus est.

In oltre è da osseruare in confermazione di questa sua grande Vmiltà, che quando il seruo da lui mandato, entrò oue staua il

ua il morto fanciullo, quale egli non potè risuscitare, non serrò la porta; ma Eliseo, il quale realmente il doueua risuscitare la chiuse: *Clausit ostium post se*. Il chè fù vn dire: Sappian tutti à porta aperta quello io non posso, che non posso dar virtù a' miei ministri, che faccian Miracoli. Ma quello io deuo fare, quantunque io sia per farlo per virtù Diuina, sia à porta chiusa: perchè non pensino, che io sia Autore di questa nuoua vita. Tutto questo fù vn'armarsi d'Vmiltà contro alla vana, e falsa gloria del Mondo: perchè dice S.Gio. Grisostomo: *Nihil Humilitate potentius: fortior est petra, solidior Adamante, & in maiori securitate nos collocat, quam queant, vel turres, vel vrbes, vel muri: Omnibus Diaboli machinamentis, sublimior facta est.* Cioè niuna cosa si troua sopra la terra più forte dell'Vmiltà: è più forte della pietra, più dura, e soda del Diamante, più sicura delle torre, e delle mura, & è così alta, che non vi arriuano le macchine del Dimonio.

D. Crisos. Homil. x. in Act. Apost.

Finalmente è da considerare, che Eliseo andò misurando sè stesso con quel morto fanciullo: perchè stando sopra il suo cadauero, pose occhi con occhi, bocca con bocca, mani con mani, e piedi con piedi; *Incubuit super puerum, &c.* Il che fù simile come se hauesse detto: Signore se io considero me stesso, e tutte le forze mie, non hò virtù, nè facultà di sorte alcuna di risuscitare questo Defunto: perchè in questo, mia bocca, miei occhi, e mie mani, s'agguagliano alla bocca, occhi, e mani di questo Cadauero: queste cose in lui non hanno virtù nissuna, perche sono morte; così in me sono tutte queste parti come tāti istromenti morti nel far miracoli; voi solo Signore siate colui, che l'hà à risuscitare. Di maniera chè vn mezo efficacissimo per ottener grazie appresso Iddio è, il riconoscere, e confessare le sue miserie, il suo poco potere, e la sua indignità: del qual mezo si seruì come saggio, e molto prudente il Centurione, per ottenere la sanità del seruo, dicendo: *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum, &c.* Onde dice Giouan. Climaco nella Scala del Paradiso, che per solleuare vno da qualche gran miseria, e calamità, più vale l'Vmiltà d'vn solo, che il

Io. Clim. in Scala Paradisi gradu 30.

Digiu-

Digiuno di tutto il Mondo. E fà viuo questo pensiero con l'essempio del Rè Manasse figliuolo di Ezechia: il quale si come si legge nel secondo libro del Paralipomeno, fù in frà' Rè suoi predecessori, e forse in frà tutti gli altri huomini, il più iniquo, e scelerato di tutti. Distruttore fino à gli vltimi fondamenti del Culto Diuino, e d'ogni sorte di Religione; guastatore d'Altari, dal Padre à Iddio edificati, erettore di nuoui Altari a gl'Idoli, Mago, Incantatore, Idolatra, Seduttore di gente, osseruatore di sogni, Auguro, Superstizioso, Inriuerente, Maliardo, e tutto peruerso. Per cui (dice Climaco) se il Mondo tutto hauesse digiunato, non sarebbe stata condegna penitenza delle sue sceleraggini: *Pro quo si Mundus totus ieiunasset, nullam sceleribus eius dignam penitentiam inferre potuisset.* E con tutto ciò fatto prigione da gli Assiri; e condotto legato in Babbillonia sotto graui catene, e messogli i piè ne' ceppi, dopo tante angustie finalmente s'vmiliò dauanti à Iddio: *Postquam coangustatus est, orauit Dominum suum, & egit penitentiam valdè coram Deo, etc. Et exaudiuit orationem eius, reduxitq; eum Hierusalem, in Regnum suum.* Chi lo liberò da tante miserie? chi lo ricondusse nel Regno? Non le penitenze, nè i digiuni, che hauesser fatti per lui i suoi Vassalli, nè tutte le genti del Mondo, che non eran bastanti à curarlo dà tanti mali; ma la sua Vmiltà: *Valuit tamen Humilitas, insanabilia eius Vulnera curare.*

2. Paralipom. 33.

Vmiltà di vn solo vale più che il digiono di tutto il Mondo.

Sono tutti quelli, che dinanzi à Iddio s'vmiliano, di trè sorti: Alcuni s'vmiliano per la considerazione delle colpe loro, e della mala vita tenuta; e dice ciascun di questi col figliuol prodigo: *Peccaui in Cælum, & coram te, et iam non sum dignus vocari filius tuus.* Alcuni s'vmiliano nelle Virtù, da Iddio concedutegli, e questa vmiltà vantaggia la prima: percioche i peccati conosciuti, abbassano, & vmiliano di lor natura i peccatori; ma la virtù innalza di sua natura, & esalta colui, che la possiede: Onde è maggior cosa vmiliarsi frà gli splendori delle virtù, che nella considerazione de' propri peccati. Alcuni altri finalmente s'vmiliano nel colmo, e nel maggior progresso delle Virtù: e sono quelli i quali quanto più van profittando nell'eserci

Tre gradi d'Vmiltà si trouano.

Luc. 15.

zio de gli atti virtuosi, tanto meno par loro di profittare, e sentono pena, e duolo di non proseguire le virtù secondo la dignità loro, e quanto esse meriterebbono: e questa considerazione gli tien bassi, & vmili continuamente nel cospetto d'Iddio.

D. Ansel. lib. de mensurat. Crucis.
[a]*Ephes. 3.*
[b]*Croce del Giusto è non seruire à Iddio quanto vorrebbe.*

Onde dice S. Anselmo, che questa è la Croce, qual porta sopra di sè del cõtinuo vn vero vmile seruo d'Iddio; nella quale dice esserui quelle quattro Dimensioni, quali desideraua l'Apostolo scriuendo à gli[a] Efesi si douesser comprẽdere, cioè larghezza, lunghezza, altezza, e profondità. [b] Croce, e crociato dell'vmil seruo d'Iddio, è vn continuo duolo, che egli sente dentro al cuore, parendoli non profittare nel seruire à lui, quã to vorrebbe, e quanto sarebbe necessario. Non gli pare nel cospetto di tanta Maestà, vmiliarsi, e abbassarsi tanto quanto si conuerrebbe, e questa è la profondità della sua Croce. Di non amare Iddio in alto grado d'amore come sarebbe di mestieri, e questa è l'altezza di simil Croce. Di non dilatarsi, e allargarsi spinto dal medesimo amore, à coudurre altri al suo seruigio, questa è la larghezza della medesima. Di non si allungare con lo star sempre lodando, e benedicendo Iddio, e questa è l'vltima commẽsurazione di lunghezza, che sente nel suo crociato, e nel portar tutto il tempo di sua vita questa grauissima Croce: *Crux est, cruciatus cordis, quod Deo non melius seruiamus: Debemus ergo habere cruciatum, quod non tantum humiliamur o Domine quantum debemus, & hoc est profundum Crucis: quod non tantum laudamus te, quantum bonitas tua exigit, et hæc est sublimitas; quod non sumus tam fideles, quod alios ad tuã laudem trahamus, & hæc est latitudo: quod non semper continuamus laudem tuam, & hæc est longitudo.* Tutti questi gradi d'Vmiltà si trouano nel Centurione, ma l'vltimo par chè regni spezialmente in lui sopra tutti: poichè s'vmilia nel colmo delle Virtù, che sono in lui della molta pietà, del molto sapere, della molta fede, e fiducia, dicendo: *Domine non sum dignus vt intres sub tectum meum, &c.*

Audiens autem Iesus miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis non inueni tantam fidem in Israel, &c. Quantun-

tunque così grande, e profonda (come s'è veduto) sia l'Vmiltà del Centurione; tuttauolta non prende di questa ammirazione alcuna, e non ne fà dimostrazione, come fà della sua tanta fede, dicendo con giuramento: *Amen dico vobis, non inueni tantam fidem in Israel:* perchè volle noi attendessimo alla radice così dell'Vmiltà, come di tutte l'altre Virtù, che è la Fede. Dalla quale procede il conoscimẽto: *Nisi credideritis* (dice Iddio per Isaia) *non intelligetis*: Come l'Anima conosce Iddio, la sua misericordia, la sua bontà, e l'amor suo, spera in lui: come apprende la Maiestà sua, s'vmilia: come considera la sua giustizia, lo teme: e così segue di tutte l'altre virtù, le quali hanno origine dal conoscimento, che ci apporta la Fede, che è radice di tutte. Di cui intendono alcuni le parole di Osea Profeta al quartodecimo capo: *Erumpet radix eius vt Libani, ibunt Rami eius, &c.* Oue prende il Profeta tal Metafora, da gli Alberi piantati sul Monte Libano, molto celebre nella Fenicia, e nell'Arabia: perchè con'eccessiua, & immensa altezza, e fermezza vi sono piantati, e conseguentemente le radici loro altretanto si profondano in terra, con molto vigore, e prestezza (per essere il terreno assai arrendeuole) come fanno le saette, che scoccan da gli archi. Per la qual cosa, oue noi leggiamo: *Erumpet Radix*, legge Vatablo, *Radices suas iacient*: Et il Ribera in questo luogo legge similmente: *Terram findet, & profundè intrabit*. E come è la profondità delle radici loro, così è l'altezza de' rami, e del tronco: *Quantum in Auras consurgunt vertice* (dice il Poeta) *Tantum radicem in ima demergunt.* Il chè se riuoltiamo gli occhi al Centurione, veggiamo in lui puntualmente seguito: perciochè fù la radice della Fede in lui infusa, e piantata dal Signore con tanta prestezza (sendo in vno instante infusa) che vantaggiò quella della saetta, che scocca dall'arco: *Radices suas iecit, & profundè intrauit.* Da chè ne seguì, che egli diuenne albero di eccessiua, & immensa altezza, e fermezza: e fù albero ramoso, con moltissimi rami di Virtù germogliante da tal ferma, e ben profondata radice. La quale leuò tosto in alto i verdi rami d'ottimo co-

Isa. 7.

Fede radice, e fondamẽto di tutte le Virtù.

Os. 14.

Vatabl.

Ribera.

N nosci-

noſcimento d'Iddio, Diuina ſperanza, pieni di frutti di pietà, e abbondantiſſimi di ſemi, cadenti in terra, d'Vmiltà, e di riuerenza, dinanzi al ſuo Signore. Qual marauiglia è dunque che ſopra la Fede ſua, e non ſopra l'Vmiltà, ò altra Virtù caggia l'ammirazione di Chriſto Signor noſtro, ſe da queſta come da ferma radice germogliano tutte l'altre?

Heb. 11. Però è detta dall'Apoſtolo: *Subſtantia ſperandarum rerum, &c.* perchè ſi come la ſoſtanza regge, e ſoſtiene gli accidenti, i quali ſenza lei non potrebbono ſtare in piedi; così la Fede è quella per cui ſtanno in piedi la Speranza, l'Vmiltà, la Sapienza Chriſtiana, e tutte l'altre Virtù. E per la medeſima ragione è da alcun'altri inteſa per lo primo fondamento della Città veduta da San Gio. nell'Apocaliſſe, che era il Iaſpe pietra prezioſa: *Primum fundamentum Iaſpis*: Perciochè chiude in sè queſta pietra i colori di tutte l'altre: Vi è la bianchezza, e candidezza del Diamante, il verde dello Smeraldo, il roſſo del Rubino, il morato dell'Amatiſta, e'l color dell'oro del Topazio, e così ſi dica de' viui colori di tutte l'altre pietre prezioſe. Et in ſimil guiſa ſi contengono virtualmente nella Fede, come nel lor principio, i ſemi di tutte le Virtù. Vi è la ſperanza della ſalute, perchè crediamo Iddio ce l'habbia à dare: vi è la Carità, perchè credendo Iddio ſia vn bene infinito, giudichiamo ſi deua amare ſopra tutte le coſe: vi è il timore, perchè crediamo ſia onnipotente, e giuſto: vi è la Miſericordia, e liberalità verſo i poueri, perchè credendo ſia ottimo Rimuneratore allarghiamo la mano verſo di eſſi, e diuenghiamo miſericordioſi: e da queſte nominate Virtù s'argomenti di tutte l'altre.

Apoc. 21

La Fede oltre à di ciò è detta da Santo Agoſtino ricchiſſimo teſoro del Chriſtianeſimo: *Nullę ſunt maiores diuitiæ, nulli Theſauri, nulli honores, nulla huius Mundi ſubſtantia, quam eſt Fides Catholica, quæ peccatores homines ſaluat, infirmos curat, Cathecumenos baptiʒat, Fideles iuſtificat, Pœnitentes reparat, Iuſtos augmentat, Martyres coronat, Virgines Viduas & Coniugales caſto pudore conſeruat, Clericos ordinat, Sacerdotes conſecrat, Regnis cęleſtibus præparat, in æterna hereditate cum Angelis*

D. Auguſ. ſer. 1. de verb. Ap.

Fede teſoro di tutto il Chriſtianeſimo.

liis Sanctis communicat. Oue io osseruo, che se ella per tutte le cagioni, che adduce questo S. Dottore è tesoro, necessariamente bisogna confessare, che sua fida compagna è la letizia, e la consolazione, che se ne ritrae: attesochè, con vgual passo camminano insieme, tesoro, e letizia. Onde dice Giob, che molto si rallegrauano anticamente i Cercatori de' tesori, quādo incauando la terra, ne trouauano i contrasegni vicini, quali erano i Sepolcri de' morti: *Quasi effodientes Thesaurum, gaudentq; vehementer cum inuenerint sepulcrum.* E in S. Matteo si legge questa medesima accompagnatura, quando parla del tesoro nascoso nel campo, e dice, che colui, che il sà *præ gaudio illius vadit, et vendit vniuersa, quæ habet, & emit agrum illum.* Se dunque ricchissimo tesoro è la Fede, diciamo, che grādissima allegrezza, e consolazione ne succede quando si scuopre in noi. Ma perchè meglio si vegga questo, osseruiamo in qual guisa la descriue, e la diffinisce l'Apostolo: *Fides* (dice egli) *est substantia sperandarum rerum argumentum non apparentiū.* Cioè la Fede è la sostanza di tutte quelle cose, quali noi speriamo conseguire in futuro. L'Interprete Greco dice con voce similmente Greca: *Fides est Hypostasis sperandarum rerum, etc.* Che vuol dire *Hypostasis?* vuol dire persona. Vuol dunque dire l'Apostolo, che la Fede è la sostanza, ouero la persona secondo il Greco, di tutte quelle cose, che noi speriamo di cōseguire. Cioè (dice l'Angelico in questo luogo) è quella, che fà sussistere presenzialmente in noi le cose sperate: *Est substantia, idest, faciens in nobis subsistere res sperandas: quasi per suā proprietatem præsentialiter facit, quod id quod creditur in futurū, in re aliquo modo iam habeatur.* E più apertamente dice S. Gio. Grisostomo in questo medesimo luogo: *Fides est substantia, id est aspectus eorum, quæ non videntur.* Cioè Fede è aspetto presente nella mente di quelle cose, che noi crediamo, e speriamo, le quali non si veggono con l'occhio corporale: Dachè ne succede letizia, e consolazione incomparabile. E qual maggior consolazione può hauere vn vero Amante, che veder presente la cosa, che ama, spera, e desidera, ò co gli occhi corpo-

Iob. 3.

Mat. 13.

Heb. 11.

D. Thom. ibid. lect. 1.

Fede fà esser presenti le cose sperate.

D. Chrys. in eundem locum.

corporali, ò spirituali della mente, che in tutti i modi fà grandi effetti in quelli, che perfettamente, e feruentemente amano? L'Assenza, e lontananza della cosa, che molto s'ama, è detta da S. Bernardo Matrigna dell'Amore, *Nouerca Amoris:* percioche come è presente quello, che s'ama, rinuigorisce l'Amore; ma come è assente, ò da gli occhi corporali, ò da gli spirituali della mente, languisce, s'intiepidisce, e di leggieri vien meno: *Cum propè est quod amatur, viget Amor, languet cum abest.*

D.Bernar. ser. 51. in Cant.

Assenza della cosa amata, matrigna del l'amore.

Viuo esempio di questo è la presenza, e l'assenza della persona di Christo nostro Signore. Godeuano tanto i Discepoli suoi in veder presente à loro la persona sua, che faceuano nel cospetto suo, e alla presenza sua cose marauigliose. In procinto della sua cattura, nel tempo della sua Passione, che non fece Pietro, penetrando l'amarezza, quale haurebbe sentito insieme co gli altri, per la priuazione di così grata presenza? *Simon ergo Petrus*) dice S. Giouanni) *habens gladium, eduxit eum & percussit seruum Pontificis: & abscidit auriculam eius dexteram.* Che se ben fù atto di sua natura temerario molto, metter mano di notte tempo egli solo contro à vn'Esercito di gente armata; non è però, che non fosse eccesso di grãde amore alla persona sua, alla presenza di cui, e per temenza di non l'hauere à perdere, dimostrò, spinto d'amore, così gran coraggio. Ma fuori della presenza del suo caro Maestro, inlanguidì di tal sorte l'amor suo, che à vna semplice interrogazione di vilissima donna seruente, lo rinnegò, e aggiunse alla negazione il giuramento. E se parliamo del valore, che induce la presenza spirituale della cosa amata, non è egli vero, che Moise per rispondere à gl'improperij di Faraone, il quale beffando lo haueua detto: *Quis est Dominus vt audiam vocem eius, & dimittam Israel? Nescio Dominum, & Israel non dimittam*, disse quasi accennando col dito, che il suo Iddio staua presente à lato à lui? *Iste Deus meus, & glorificabo eum: Deus patris mei, & exaltabo eum*: Et il Real Profeta confessò nel Salmo cendiciottesimo, come haueua osseruati i diuini comandamenti, perchè in tutte le vie, per le quali camminaua, teneua sempre dauanti à se

Presenza della cosa amata fà gran cose.

Ioan. 18.

Exod. 5.

Exod. 15.

à se, il cospetto, e la presenza d'Iddio: *Seruaui mandata tua, & testimonia tua: quia omnes viæ meæ in conspectu tuo.* E finalmente quanto possa, e conforti questa simil presenza, ò corporale, ò spirituale, che ella si sia, l'han conosciuto anco i Poeti: onde disse Dante nel trigesimoprimo Canto del Purgatorio:

Posto t'hauem dinanzi à gli smeraldi,
Onde Amor già tirasse le sue armi.

Di maniera chè se la Fede fà sossistere in noi, e nella mente nostra come presenti le cose, che noi speriamo, le quali sono cose eterne, anni eterni, gusti interminabili, & immarcescibili, la Vision beatifica, e la suauità della presenza del nostro Redentore; come non diremo, che ella sia vn tesoro ricchissimo, accompagnato da letizia, e consolazione inestimabile?

Si legge in S. Giouanni, che i Discepoli di Christo Signor nostro stauano vna volta dolenti, e tutti soprafatti da gran mestizia, perchè haueua detto loro: *Modicum tempus vobiscum sum, expedit vobis vt ego vadam.* Cioè poco tempo deuo stare con voi, & è espediente, che io me ne parta. Quale fù la consolazione, che volle dar loro per temperamento correttiuo di tanta mestizia? Forse il ricordar loro quello altra volta hauea detto, che erano luce del Mondo, sale, e condimento della terra, Principi, e Fondatori di Chiese, diuolgatori dell'Euangelio, e che il suono della loro predicazione doueua sentirsi per tutto l'Vniuerso, e i copiosissimi frutti, che ne doueuan ritrarre, e che finalmente doueuan risedere insieme con lui nell'vniuersale Giudizio, à giudicare i viui, e i morti? Non fù questa la consolazione, che diede loro. Quale fù dunque? Dico, che fù quella della Fede: *Creditis in Deum, & in me credite: in Domo Patris mei mansiones multæ sunt.* Cioè credete in Dio, e credete in me, habbiate in voi questa viua Fede: perche ella farà esser presente nella mente vostra la moltitudine delle celesti abitazioni à voi riserbate, e la persona mia, qual voi tanto amate: di tal sorte, che quantunque io corporalmente mi parta da voi, la Fede vostra mi vi terrà sempre presente nella mente, & oltre à questo io realmente starò sempre con voi, se ben

Ps. 118.

Dante nel Cant. 31. del Purgatorio.

Ioan. 14.

Christo S. N. lascia a' Discepoli la Fede per lor conforto, e consolazione.

ben velato sotto le spezie di pane, e di vino, nel Sacramento dell'Altare, che è Sacramento, e Misterio di Fede: *Ego vobiscũ sum vsque ad consumationem sęculi.* Per la qual cosa si cambierà la vostra tristezza in letizia, e sentirete conforto, è consolazione, e tutta sarà opera di Fede. Sichè nè ricchezze, nè altri tesori maggiori si posson trouare della Fede: *Nulla sunt maiores diuitię, nulli thesauri, &c. quam Fides Catholica.* E se alcuno di questo medesimo tesoro è stato ricco, ricchissimo diremo essere stato il Centurione, che più de gli altri l'hà posseduto, come ben dice di lui il Signor nostro: *Amen dico vobis, non inueni tantam Fidem in Israel.* Tanta Fede, cioè non trouò Christo, da chè egli incominciò à predicare fino allora: per non far la sua Fede maggiore di quella di S. Gio. Batista, e di molti altri. Ouero tanta Fede non haueua trouato in altri proporzionalmente: sendo egli Gentile, e soldato,

Caiet. in Matt. c.8.

La Fede finalmente (dice Eusebio Emisseno) è lume dell'Anima, porta della Vita, e fondamento della salute eterna: *Fides Religionis Catholicę, lumen est Animę, ostium vitę, & fundamentum salutis ęternę.* Colui, che cammina senza questa guida della Fede, ma và seguendo i suoi instinti, e capricci naturali, e pensa per questo cammino arriuare al conoscimento delle cose celesti, e de' Misteri Diuini; è come colui, che fabbrica la casa senza fondamento, ò come quegli, che non prezzando entrar per la porta di essa, sale sù per li tetti, ò come quel camminante, il quale con tanto suo pericolo cammina di notte senza guida, e senza luce. Già s'è parlato della Fede, come radice di tutto l'Albero delle Virtù, come sostanza, che regge, e sostiene sopra di sè gli accidenti, e come fondamento di tutta la fabbrica della Chiesa, la quale è fondata sopra la Cõfession di Fede di San Pietro: *Bene fundata est supra firmam petram.* Resta che ne parliamo come lume, che illumina l'Intelletto nostro, per conoscer la porta, la quale introduce alla vita, e alla vera salute, simboleggiata nella salute corporale, resa da Christo Sig. nostro al seruo del Centurione, per la sua molta Fede.

Eusebius Emis. Homil. 2. de Symbolo.

E dun-

E' dunque la Fede lume dell'Anima, e porta di vita: *Lumen est Animæ, & porta vitæ*, Ammendue questi attributi della Fede, ci furono insegnati da Christo Signor nostro, nelle parole, che egli disse in S. Giouanni altamente: *Hæc est autem vita æterna, vt cognoscant te solum verum Deum, & quem misisti Iesum Christum*. Il cognoscimento, quale sia il vero Iddio vien dalla Fede, che è luce dell'Anima: *Nisi credideritis non intelligetis*, dice Isaia: per lo qual conoscimento venghiamo introdotti alla Vita eterna, di cui è porta la medesima Fede, la quale causalmente come principio introducente è detta vita eterna: *Hæc est autem vita æterna*.

Ioan. 17.

Isa. 7.

Vt cognoscant te solum verum Deum, & quem misisti Iesum Christum. Quella particella, *Te solum verum Deum, &c.* che è dizione esclusiua secondo la erudizione gramaticale, esclude come osseruano i Teologi, diuersità d'essenza, e non diuersità di persone. Perciochè tutte le tre Persone Diuine, sono vn solo, e vero Iddio: Il Padre è Iddio solo è vero, il figliuolo è il medesimo Iddio solo è vero, e così lo Spirito santo. Perchè hauendo vna medesima essenza assoluta, e diuina, non si può dire se non chè tutte siano vn solo, e vero Iddio. Quantunque sia da piacere similmente la esposizione di molt'altri padri, e massime di S. Cirillo, di S. Gio. Grisostomo, di Eutimio, e di San Basilio, quali dicono, che il *Te solum verum Deum*, esclude solamente tutti quelli, che Iddij eran tenuti da' Gentili, quali non erano veri, ma falsi Iddij per la esclusione de' quali, vogliono dicesse Christo Signor nostro: *Vt cognoscant te solum verum Deum, &c.* La Fede dunque ci da lume di conoscere tutti gli Articoli, che ella contiene, appartenenti alla Diuinità d'Iddio, quale solo noi adoriamo, e all'Humanità di Christo, che è solo, e vero Iddio come il Padre, e lo Spirito santo: e tutti questi Articoli vengon compresi in queste parole: *Vt cognoscant te solum verum Deum, & quem misisti Iesum Christum, &c.*

D. Cyril. lib. 11. c. 16. D. Crysost. Homil. 79 Euth. & D Basilius lib. 4. contra Eunomiū, vt refert Tolet. in Ioan. c. 17. Annotat. 5.

Ma scendendo dall'altezza di questa Dottrina più al basso alle moralità più vtili al progresso della vita spirituale, e più gustose à chi manco intende; dico, che la Fede è porta di vita,

per-

perchè ci dà ingresso per cognoscere, che Christo S. N. (quanto è dalla parte sua) è vita eterna per tutti: *Hęc est vita aterna.* Perchè è vita eterna? Perchè se ben si considerano tutti gli attributi suoi, e quanto operò, e opera del continuo, diremo, che ogni cosa in lui è vita eterna, e nostra salute: e se per alcuni è morte, e pietra di scandolo, nõ è per colpa sua, ma nostra. Conosciamo in lui vn Dio fatto huomo: che cosa è questa? Dico, che è vita eterna: *Hęc est vita aterna.* Perchè non si fece Iddio huomo, per condannarci; perchè per condannare peccatori, nõ era necessario farsi huomo: come nõ fù necessario si facesse huomo per condennare gli Angioli, che peccarono in Cielo. Onde noi diciamo nel simbolo di nostra Fede: *Qui propter nos homines, & propter nostrã salutẽ descẽdit de Calis.* Che cosa conosciamo in Christo? Che egli digiunò quaranta giorni, e quaranta notti: *Hęc est vita aterna.* Digiunò ꝑ meritare à noi vita, e salute eterna: quale stolto direbbe, che egli digiunasse per condennarci? Che altra cosa conosciamo in lui? Vn Dio confitto in Croce. *Hac est vita aterna.* Non morì per meritare nostra condennagione, ma la nostra salute. E chi direbbe vna bestemmia sì escrabile, eziandio che barbaro fosse, e solo parlasse col lume della ragione, che l'huomo pecca, perchè Christo meritò per la morte sua, che peccasse? E sopposto, che pecchi, non tien necessità il peccato mortale, chè commette l'huomo, dell'altrui merito per meritare la pena eterna; nè il peccatore patisce pena eterna nell'Inferno, perchè gli e l'habbia meritata Christo. Et in questa guisa diciamo, che egli non morì per condãnar l'huomo, ma per saluarlo: di maniera chè proprijssimamente possiamo similmente dire della morte sua: *Hac est vita aterna.*

Tutto q̃llo si troua in Christo S. N. e Vita eterna.

Ma poco s'è detto fino à quì: dico, che Christo Signor nostro è tanto ansio, e desideroso della nostra salute, e vita eterna, che secondo il linguaggio della diuina Scrittura, finchè tutti quelli, che s'hanno à saluare, non staranno consumatamente dopo la Resurrezione, nella fermezza della Gloria, suggetti à Iddio; egli non si vuol dichiarare perfettamente suggetto à lui

Christo ꝑ amore si dichiara suggetto al Padre quãdo siamo sugget ti noi, e appartato quãdo siamo appartati noi.

lui. O eccesso di finissimo amore! Entra per fortificare la viuezza di questo pensiero, quello altamente dice l'Apostolo nella prima a' Corinti al quintodecimo capo: *Cum autem subiecta fuerint illi omnia, tunc & ipse Filius subiectus erit illi qui subiecit sibi omnia, vt sit Deus omnia in omnibus*. Cioè come saranno tutti i Predestinati (come s'è detto) dopo la Resurrezione nell'vltimo termine di gloria consumata suggetti à Iddio in quel grado; allora Christo come huomo perfettamente starà suggetto à lui: acciò Iddio sia tutte le cose in tutti. Difficilissima Scrittura è questa, ma ben dichiarata leua via ogni nebbia d'oscurità. Che cosa vuol dire S. Paolo, che allora Christo S. N. starà come huomo suggetto à Iddio: *Tunc & ipse Filius subiectus erit illi, &c.* Dunque fino allora non stà suggetto à lui? Risponde Santo Agostino nel libro vnico delle ottantatre quistioni, come è frase vsitata della diuina Scrittura, che quello che è sempre, alle volte si dice, che si fà in questo, ò in quell'altro tempo: non che fino allora non sia stato, ma perchè allora si manifesta chiaramente quello è stato sempre: *Plerumq; Scriptura loquitur, vt quod semper est, tunc fieri dicatur ab aliquo, cum in eo cognosci ceperit*. Così è stato sempre Christo come huomo, da che egli fù concepito nell'vtero materno suggetto à Iddio, e al Padre; ma allora *Subiectus erit, non quasi modo non ita sit, sed tunc manifestum erit*. Della qual risposta si serue l'Angelico, seguitato da molti altri nell'istesso luogo. Ingegnosamente secondo il solito suo dice il [a] Cardinale Gaetano, che allora starà suggetto: *tunc subiectus erit illi*, quando haurà compiuto perfettamente il progresso dell'acquisto dell'Anime di tutti i Predestinati; allora con nuouo modo di pompa, e di gloria, si manifesterà come huomo, e come general capo di tutti, suggetto in eterno à Iddio, per rendergli grazia di sì nobile compagnia, e d'hauer perfezionato il Regno suo, e ridottolo al numero prefisso da lui: *Ab æterno cui cognitus est numerus Electorum in superna fœlicitate locandus. Tunc autem erit subiectus* (dice egli) *non quod tunc incipiat subijci Deo, sed quia tunc incipiet nouo modo subijci Deo*. Auuengachè hora di

D. August. lib. vnico 83. quæst. in prænot. verba D. Pauli.

D. Thom. in c. 15. 1. Corint. lect. 3.

Vna cosa, che sẽpre si dice far si quando si manifesta.

[a] Caiet. in hunc eundem locũ.

presente stia suggetto fino à quel tempo come proficiente cioè come tutto intẽto al progresso dell'acquisto dell'anime: *Vt proficiens in Regno ex tunc autem vsque in æternum, erit subiectus Deo, vt de perfecto Regno gratias agens Deo*. Finalmente San Gregorio Nisseno nell'Orazione da lui composta per la esplicazione di questo luogo dell'Apostolo, dice più auuicinandosi all'intento nostro, che allora Christo starà suggetto al Padre, quando li starà suggetta tutta la Chiesa: perchè la suggezione della Chiesa, si dice suggezione di Christo: *Christus ergo subijcietur Patri, cum Ecclesia subijcietur Patri: Ecclesia enim subiectio, Christi dicitur subiectio*.

D. Gregor. Nissen. in Orat. pro huius loci explicatione.

Questa è vna delle maggiori dimostrazioni d'amore, che possa fare il Signor nostro verso di noi: perciochè tanto desidera la nostra salute, e dar vita all'Anima nostra, che se vn'Anima per qualche peccato commesso stà separata da Iddio, egli similmente come suiscerato nell'amor di lei, par chè stia separato da lui, e quando si riduce quest'Anima à Iddio, e che stà suggetta à lui, & a' suoi Diuini comandamenti; allora anch'egli apparisce suggetto nell'istesso modo: *Tunc & ipse Filius subiectus erit illi*. Hò stimato, e riputato sempre per grande suisceramento d'Amore, quello scrisse l'Apostolo a' Romani: *Optabã ego ipse Anathema esse à Christo pro fratribus meis*. Cioè hò desiderato di star separato da Iddio, (Non dico dalla grazia sua, perchè questa separazione non si può desiderare) ma dalla sua gloria per à tempo, se fosse stato spediente all'acquisto, ò alla conseruazione della salute de' miei fratelli; e più presto hò desiderato di viuere per qualche tempo separato dalla Gloria d'Iddio, che non attendere alla salute loro: e veramente, che questa è marauigliosa, e stupenda dimostrazione d'amore. Ma il comento, che fà Origene à queste medesime parole, và temperando quello io ammiro in questa dimostrazion grande, che fà l'Apostolo dell'amor suo: Perchè dice egli: *Quid mirum, cum Dominus maledictum sit factus pro seruis, si seruus Anathema fiat?* Cioè, qual marauiglia è, che il seruo per la salute de' suoi fratelli, desideri di stare appartato dalla gloria d'Id-

Rom. 9.

Come desiderò l'Apostolo essere Anathema di Dio, cioè separato.

Origenes in hunc locum.

d'Iddio, se il Signor nostro, che è la medesima Santità, voglia esser trattato come maladetto, e peccatore? Maggior dimostrazione d'amore è questa, che fà Christo Sig. nostro, che quella di Paolo Apostolo: Sì perchè egli è Signore, e Paolo è seruo, e sì perchè l'amor suo è tanto grande, che tratta della salute nostra come se fosse sua propria, e de' peccati nostri come se fossero suoi. Di tal maniera, che se per questi noi ci appartiamo da Iddio, egli similmente si reputa come appartato da lui, non perchè egli sia così, ma perchè l'amore l'induce à far questo; e se à Iddio torniamo, e gli stiamo suggetti osseruando i suoi comandamenti, & egli tien sembiante di tornare, e suggettarsi similmente allora con noi, non ostante, che come huomo gli sia sempre suggetto fin dall'istante della sua Concezione: *Tunc & ipse subiectus erit illi*. Perchè lo muoue, e lo spigne l'amore à riputare la suggezione di tutta la Chiesa, e di ciascuno in particolare, suggezione sua: *Ecclesiæ subiectio, Christi dicitur subiectio*: come reputa l'appartamento nostro da Iddio, appartamento proprio, perchè come sapienza, si dichiara legato co' legati: *In vinculis non derelinquit*, co' liberi libero, co' suggetti suggetto, co' tribulati tribulato, e co' vittoriosi e Beati, vittorioso è beato: *Vt sit Deus omnia in omnibus*: O eccesso d'infinito amore!

Misterioso modo di parlare è questo: *Vt sit Deus omnia in omnibus*, & è come se dicesse Christo al Padre Eterno rispetto allo stato futuro: Padre in ciascuno de' miei eletti hauete à risguardare vn Christo suggetto à voi, & hauete à essere in gloria similmente in ciascun di loro, quell'istesso siate in me. Non dico, che siate in loro come in me con vgualità, che questo è impossibile, poiche siate identificato in me con la medesima essenza, il chè non può essere in loro, perchè io sono Iddio, & essi nò. Ma voglio, che il vostro stare in loro, sia vna immitazione dello star vostro in me: voi Padre Eterno siate tutte le cose in me, così voglio siate tutte le cose in loro. Questo vuole inferire San Paolo che quando i Giusti staranno in Cielo, del tutto suggetti à Iddio, Christo starà in loro suggetto al mede-

Come s'intendono le parole dell' Apost. Vt sit Deus omnia in omnib.

ſimo, & Iddio ſarà tutte le coſe in loro, come è tutte le coſe in Chriſto: *Vt ſit Deus omnia in omnibus.* Eccellentemente dichiara queſto San Girolamo in vna lettera, che egli ſcriue ad Amando in queſta guiſa: *Dominus atq; Saluator noſter, nunc non eſt omnia in omnibus, ſed pars in ſingulis, verbi gratia in Salomone Sapientia, in Dauide Bonitas, in Daniele cognitio futurorum, in Petro Fides, in Paulo, & Phinees Zelus. Cum autem finis omnium rerum aduenerit, tunc omnia in omnibus erit, vt ſinguli Sanctorum, omnes virtutes habeant.* Cioè Chriſto Sig. noſtro nello ſtato in cui ſiamo, non è tutto in ciaſcheduno, ma parte: come per eſempio, in Salamone è Sapienza, in Dauitte Bontà, in Daniello cognitione delle coſe future, in Pietro Fede, in Paolo e fineeS zelo, e così ſi diſcorra de gli altri. Ma in Cielo, ſarà Iddio tutte le coſe in ciaſcuno: perchè haurà ciaſcuno tutte le virtù congiunte, le quali appartengono alla perfetta pienezza della Beatitudine.

D. Hiero. epiſtol. ad Amandū.

Hora da queſto ſi conoſce la verità della ſentenza d'Euſebio, che la Fede è porta di vita, perchè ci dà ingreſſo per conoſcere, che Chriſto Sig. noſtro è talmente amatore della vita eterna, quale à noi riſerba, e della noſtra ſalute, che è la ſteſſa vita eterna, e la ſteſſa ſalute: *Hæc eſt vita æterna, vt cognoſcant te ſolum Deum verum, & quem miſiſti Ieſum Chriſtum.* E ſi conoſca queſta verità, da quello ſegue in queſto, e nel futuro ſtato. In queſto, perchè venendo al Mondo, ſi veſte per placare il Padre ſuo, della perſona di peccatore, e parla de' noſtri peccati come ſe foſſero ſuoi: *Longe à ſalute mea verba delictorum meorum:* e ſi moſtra (come habbian detto) per compaſſion noſtra inſieme con noi appartato da lui, e ſuggetto quando ſiamo ſuggetti noi. Nel futuro ſtato finalmente, quando ſi trouerà con tutti i Prediſtinati in Cielo, per colmo di tanta Gloria, ſi veſtirà ſimilmente della perſona di tutti loro, e dirà: Hora io paleſemente mi dichiaro ſuggetto al Padre mio, perche tutti voi conſumatamente, e perfettamente ſtate ſuggetti à lui. *Tunc & ipſe Filius ſubiectus erit illi; &c.*

Ma ſe in Chriſto Sig. noſtro, come s'è diſcorſo, è pienezza di ſa-

di salute, & egli è così desideroso di darcela, come suonano in figura le parole, che dice al Centurione: *Ego veniam, & curabo eum*; donde nasce, che la sua venuta, ad alcuni è vita, & ad alcun' altri è morte? Fù da Isaia profetato questo variato esito all'ottauo Capitolo in quelle parole: *Erit vobis in sanctificationem: in lapidem offensionis, & petram scandali, &c. & in laqueum, & in ruinam habitantibus Ierusalem.* Con la qual Profezia conuiene quella di Simeone quando disse: *Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum, & in signum cui contradicetur.* E con quella di S. Pietro, che dice: *Vobis igitur honor credentibus, non credentibus autem, lapis quem reprobauerunt ædificantes, &c.* E tutte insieme vniformemente vengono ad esprimere quanto al senso della lettera, che la venuta di Christo Signor nostro al Mondo è salute, redenzione, e santificazione per quelli, che credono in lui, & vbbidiscono a' suoi santi comandamenti; ma per quelli, che non credono, e non fanno opere conforme à questa Fede, occasionalmente è morte, e condannagione, e pietra di scandolo. E vita, e salute vniuersalmente per tutti quant'è dalla parte sua: morte, e condannagione, e pietra di scandolo per quelli, che per colpa loro contradicano, e non accettano effettualmente l'inuito, che è fatto loro della salute, e della vita eterna. & è Dottrina vera, e Cattolica.

Isa. 8.

Luc. 2.

1. Pet. 2.

Come la venuta di Christo p alcuni è salute, e per alcun' altri dannazione.

Quello apporta molta marauiglia è, che dica Isaia, come la sua venuta al mondo doueua per alcuni esser laccio, e rouina: *In laqueum, & ruinam habitantibus Ierusalem.* Se hauesse detto solamēte, che doueua esser pietra di scandolo: *petra scandali* nō sarebbe stata marauiglia alcuna. Perchè se in mezo alla strada si pone vna pietra con intenzione di tirarla sù in alto per accomodamēto d'vna fabbrica, e in quel mentre vn cieco, ò qualche persona inconsiderata vi desse dentro co' piedi, cadesse, e si facesse male: che colpa ci haurebbe quella pietra, ò chi ve la pose? Doueua il cieco auanti mouesse i passi, tentare col bastone se alcuno impedimento era per quella via, e guardarsene: e l'inconsiderato aprire gli occhi per non v'inciampare. Così

aper-

aperto, e piano sarebbe il senso delle parole d'Isaia se detto hauesse sol questo, che la venuta di Christo Sig. N. al Mondo, doueua per alcuni esser pietra di scandolo: perchè con la Dottrina corrente de' Teologi, hauremo potuto dire, che Iddio mise il suo Vnigenito Figliuolo nella via comune per cui tutti camminiamo, come pietra fondamentale, ò angolare, per lo Edifizio, e fabbrica principale della Chiesa sua: e che il popolo Giudaico come cieco, e ostinato nella sua perfidia, e cecità, ò il Gentile per la sua ignoranza, & inauertenza, hanno percosso molti di loro in questa pietra, e non prezzando il medicamento offerito loro, si sono dannati: e che in questo non ci hà colpa nè la pietra, nè chi l'hà posta à questo fine quaggiù trà noi, e non ci sarebbe alcun contrasto, nè veruna dubbiezza intorno à ciò. Ma dicendo oltre à questo Isaia, che questa sua venuta al Mondo doueua esser laccio per alcuni, e rouina: *In laqueum, & ruinam*; questo sì bene riempie altrui di non piccola ammirazione, e marauiglia: Perchè laccio propriamente è teso, e posto con intenzione di allacciare, e prendere chi vi dà dentro. Tende vn laccio il Cacciatore per prendere vna lepre, vn Cignale, ò qualche altra fiera, e questa è la intenzion sua, molto differente da quella, che hà colui, che pone vna pietra in mezo alla strada, per accomodamento d'vna fabbrica, e non perchè v'inciampi alcuno. Dunque doueua la venuta di Christo Sig. nostro esser laccio teso con intenzione, che vi rimanessero allacciati alcuni à perpetua rouina dell'Inferno? Come possiamo dire d'vn Redentore tanto pio, e così ansio della Redenzione vniuersale, che sia dato al Mondo per alcuni: *In laqueum, & in ruinam*.

Come s'intende, che la venuta di Christo per alcuni è laccio, e rouina.

Dipende la risposta à questo dubbio, dalla considerazione di quello è detto male di pena, di punizione, e di gastigo, e di quello è detto male di colpa: il primo può essere da Iddio, il secondo mai da lui procede: *Quia Deus intentator malorum est*. La venuta di Christo Sig. nostro al mondo, e la sua santissima Passione, come chè fosse salute, e Redenzione per molti, fù similmente laccio teso per cui doueuano rimanere allacciati gli ostina-

ostinati Giudei alla pena, e al gastigo, quale meritamente per ordinazione d'Idio succedè loro dopo la morte sua, sendo da' Romani per la venuta di Tito, e Vespasiano, condotti in cattiuità, e grauemente puniti; onde douendo rimanere à questo laccio segue Isaia: *Cadent, & conterentur, & irretientur, & capientur*. ma non fù laccio teso dalla parte d'Iddio per indurli, ò allacciarli à peccare (quantunque egli lo permettesse) nè per loro estrema ruina, e dannazione, ma perchè premuti da somigliante gastigo, si douessero rauedere, e conuertire.

Venuta di Christo al Mondo, e sua Dottrina, è fatta laccio dal Dimonio per allacciare molte Anime à peccato.

Con tutto ciò la sua venuta, dottrina, e predicazione è laccio teso, ma dal Dimonio per allacciare altrui à peccato: auuenga chè infinite Anime siano rimase, e rimangano del continuo à varie sorti di lacci, che egli copertamente tende sotto apparenza di Leggi, e Scritture diuine, stortamente, e malamente fatte intendere da lui à molti con peruerso animo, onde caduti sono in Heresia, ouero in altre sorti Vizi di licenzioso, e scorretto viuere. E questo (dicono alcuni) predisse Isaia quando disse, che egli, e la sua Legge sarebbe stata *In laqueũ, & in ruinam*, cioè haurebbe il Dimonio fatto della Scrittura, e Dottrina di Christo, laccio per allacciar molt'Anime à peccato: come s'è veduto sì per molte Heresie introdotte in molte parti del Mondo, come per la mala vita tenuta da molti.

E lasciando l'Heresie, e dando l'esempio del mal viuere di alcuni, dico, che alle volte persuade il Dimonio, che l'huomo si dia alla vita deliziosa, e licenziosa, e si goda il Mondo. Rispondono facendo resistenza à questo, alcune persone timorate, come rispose Eua, e dicono, Noi non vogliamo far questo: *Ne forte moriamur*, cioè per non far peccato mortale, & essere condannati all'Inferno. Soggiugne il Dimonio: *Nequaquam moriemini:* non vi caggia in animo douer essere per questo cõdannati all'Inferno: perchè è venuto il Figliuol d'Iddio al Mon do per ricomprarui, e pagar per voi ogni debito, che haueste contratto con lui, e volete vi condanni, e vi tolga la vita eterna? Ecco, che la sua venuta è fatta laccio dal Dimonio per far peccare altrui, e allacciar l'Anime co' suoi sottilissimi lacci, tesi, e na-

e nascosi sotto apparéte dimostrazione di storte, e male intese Scritture. Si come fá quando vuole non si tenga conto del Di-giuno, che per allacciare vn'Anima, tende il laccio: *Non quod intrat in os coinquinat hominem*, al piè del lasciuo, e sensuale, per intrattenerlo frà l'amorose panie, e annodarlo nel vizio della sensualità, tende il laccio: *Delectasti me Domine in factura tua.* All'Ambizioso fá il cappio maggiore al suo laccio: perchè gli rappresenta douersi estendere quel *Dominamini*, che vscì dalla bocca d'Iddio, non solo a' pesci del Mare, e à gli vccelli del Cielo; ma similmente à tutte le Creature ragioneuoli. Se dunque è laccio la sua venuta, e la sua Dottrina per molt'Anime; non è perchè egli l'habbia teso, ma il Dimonio, ò qualche mébro, ò vassallo suo. Perciochè dalla parte sua, e per quanto è in lui, è venuto al Mondo per dar vita, e salute à tutti: ilchè vien significato in questo suo voler venire con tanta prestezza, e prontezza à casa del Centurione, e dar salute, e sanità al seruo suo: *Ego veniam, & curabo eum.* E di questo si lamenta nella sopradetta Scrittura d'Isaia, che il Dimonio, e i membri suoi peruertino la volontà sua, e facciano diuenire la sua venuta, e la sua Dottrina, laccio di dannazione per alcuni: *In laqueum, & in ruinam multorum.*

Matt. 15.

Psal. 91.

***

IL FINE DELL'HORA III.

DEL-

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE

PIV' OSSERVATE NELLA VITA, E Dottrina di CHRISTO SIG. NOSTRO.

LIBRO PRIMO HORA IV.

Della buona leuata del Padre di famiglia per condurre i lauoratori alla Vigna.

Simile est Regnum Cælorum homini patri familias, qui exijt primo mane conducere Operarios in Vineam suam. *Matt. xx.*

Iddio è il vero Padre di famiglia, chè di buon'hora ci elegge per lauoratori della Vigna, ò sia questa l'Anima nostra, ò la Chiesa sua: ci preoccupa con la sua presenza, ci preuiene con la diuina Grazia, & anticipa bene spesso qualche sembiante di gloria auanti ne ottenghiamo l'intero possesso. Acciò di buon'hora similmente ad esempio suo, anzi in sù primi albori dell'vso della ragione, incominciamo ad operar bene.

IMILE est Regnum Cælorum homini Patri familias, &c. Se ben si donsidera nel suo principio, e progresso fino à questo presente stato, l'human legnaggio; lo troueremo molto simile all'animale di quattro faccie veduto dal Profeta Ezechiello: la qual Visione dà luogo tuttauia à molti Misteri della Fede nostra. Nel suo principio hebbe faccia d'Aquila, auuengachè Adamo capo di tutti noi fusse à guisa d'Aquila solleuato ad altissime speculazioni, e riuelazioni da

Mondo simile all'animale di quattro faccie di Ezechiello.

D. Tho. 1. p. q. 94. a. 3.

Hebbe il Mōdo faccia d'Aquila in Adamo.

Idē S. Th. 2. 2. q. 2. art. 7.

ni da Iddio. Fù infusa nell'Anima sua la scienza di tutte le cose; sì perchè douendo imporre i nomi à gli Animali, conueniua sapesse la natura di tutti, e sì perchè doueua instruire, e ammaestrare i posteri, per la instruzione de' quali era necessaria la scienza vniuersale di tutte le cose. Gli fù riuelato il Misterio della Incarnazione, secondo chè era ordinata (dice l'Angelico) all'vltima, e consumata Gloria de' Giusti suoi posteri, quantunque non li fosse riuelato la sua caduta, di cui haurebbe sentito pena, e non conueniua, che la pena precedesse la colpa, nè si confaceua à quello stato. E molt'altre altissime riuelazioni per quanto vanno osseruando i Dottori hebbe allora, che

Gen. 2.

Immisit Dominus Deus soporem in Adam: e seppe più egli dormendo, che i maggior Saui del Mondo veghiando. Nel pro-

Hebbe faccia di Lione dopo il peccato.

gresso hebbe similmente la condizione humana, faccia di Lione dopo il peccato, per cui diuenne l'huomo orgoglioso, e superbo: onde non molto dopo nacquero i Giganti fortissimi, e potentissimi come Lioni, oppressori dell'honestà, e rubelli cō-

D. Augu. in Ps. 31. Idem t. 2. epist. 120

tro à Dio, e contro à gli huomini: *Gigas superbus aliquis est* (dice il grande Agostino) *extollens se aduersus Deum*: & il medesimo nella Epistola 120. esponendo le parole: *Salua me ex ore Leonis*, dice che il Mondo in stato di peccato hà faccia, e sembiante di Lione; ma ferocissimo Lione fù allora, quando

Psal. 51.

Gloriabatur in malitia sua, & potens erat in iniquitate. Hebbe

Hebbe faccia di Vitello nella legge scritta.

faccia di Vitello nella Legge scritta, quando trà le molte Vittime, che s'offeriuano à Dio, le più vsate, e continuate nella Giudea, erano quelle de' Vitelli, i quali souente sfumauano sopra gli Altari à lui dedicati, e consacrati: onde il più significatiuo Ieroglifico di quello stato era il Vitello. Hebbe finalmen-

Hebbe faccia d'huomo nella Legge di grazia.

te faccia d'huomo, quando il figliuol d'Iddio: *Homo factus est*. Perchè facēdosi huomo, riformò simile stato, che è viuere secōdo la ragione: E perchè così potessimo viuere, portò vna legge al Mondo tutta fondata in ragione, in humanità, e benignità: e diede se stesso per esempio di così fatto viuere: *Discite à me*: Auuengachè niuno sia stato, nè sia per essere più huomo di lui, cioè più discorsiuo, e più conforme al viuere ragioneuo-

le: On-

le: Onde legge Origene le parole di San Giouanni: *Verbum Caro factum est*, con voce Greca λογος, che vuol dire discorso, e ragione: quasi dir volendo, che prendendo carne humana, e facendosi huomo, di così fatta guisa prese la condizione, e natura dell'huomo, e fù si desta in lui la ragione, e'l discorso, che era come la stessa ragione, e lo stesso discorso. Et oltre alle cinque ragioni dottrinali addotte dal Cardinale Toleto nella Annotazione 19. sopra il cap. 3. di S. Giouanni, per le quali Christo Sig. N. si chiama figliuolo dell'huomo; vna se ne può aggiugnere dipendente da quello dice l'Angelico sopra le parole d'Isaia al 5. *Vinea facta est dilecto meo in cornu filio Olei*, Perciochè è frase della Scrittura (dice egli) chiamare vna cosa figliuola dell'altra: *Propter abbundantiam in re illa*: come per la molta abbondanza dell'olio, qual produceua la Vigna fertile della terra promessa da Iddio, posta sopra vn colle, e leuata in alto come vn corno, si chiamaua detto colle figliuolo dell'olio. Così per l'abbondanza dell'vso della ragione, che fioriua più, che in qualsiuoglia altro huomo del Mondo, in Christo, possiamo dire, che egli si chiamasse figliuolo dell'huomo: *Filius hominis*, & il detto del nostro tema per quest'Hora quarta: *Simile est Regnum Cælorum homini, &c.* non disconuiene interpretarlo, che rappresenti Iddio fatto, e detto huomo per antonomasia, cioè per eccellenza. Onde osserua medesimamente S. Gregorio Papa, che i Santi in comparazione di Christo, che fù vero Iddio, e vero huomo viuente più di tutti secondo la ragione, son chiamati nella Visione di Ezechiel Profeta al primo, animali, & egli huomo. E gli conueniua somigliante eccellenza, e che mostrasse faccia d'huomo, intendendo per la Legge di Grazia riformare tutto lo stato del lignaggio humano, & indurlo à viuere con discorso, e con ragione. Non solo è huomo, ma Padre ancora di tutti gli huomini, che così è detto: *Pater futuri sæculi*, per la molta humanità, e benignità sua: onde scrisse S. Paolo à Tito: *Apparuit benignitas, & humanitas Saluatoris nostri*. Come huomo discorsiuo, sapendo, che *homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum*, mandai la-

Origenes in Io. c. 1.

D. Th. in illud Vinea facta, est Dilecto meo in cornu filio olei. Isa. 5.

Christo S. N. più huomo di tutti, e come

Matt. 20.

D. Greg. in Homil. sup Ezech. cap. 1.

Christo S. N. huomo e Padre. Tit. 3. Iob. 5.

da i Lauoratori, che vadano à lauorare alla Vigna: *Misit eos in Vineam suam*. E come il Padre di benigno, & humano, e pieno di Misericordia, tratta del premio delle fatiche, che il danaio diurno, cioè la felicità suprema riserbata à chi opera bene: *Et quod iustum fuerit dabo vobis*, e come Padre medesimamente, hà in sua compagnia la vigilanza, e sollecitudine sendo di buonissima leuata per ciò fare. E per ciò congiugne San Matteo l'vna, e l'altra cosa insieme dicendo: *Simile est Regnum Cælorum homini Patri familias, qui exijt primo mane conducere Operarios in vineam suam*.

La vigilanza, e sollecitudine del nostro benignissimo Iddio, non hà dubbio alcuno, che soprauanza ogni altra. Per questo si legge esser lodato, e commendato molto non dalle vespertine, ma dalle mattutine stelle: *Cum me laudarent simul Astra matutina*. Perchè queste sole sendo in frà mattutini albori, render potessero testimonianza della sua sollecita, e buona leuata, in sù lo spuntar dell'Aurora, al reggimento dell'Vniuerso. E se vien lodato il Padre di famiglia, perchè *Exijt primo mane*; qual lode non conuerrà al nostro Iddio, di cui per marauiglia di tanta sollecitudine disse Osea Profeta: *Quasi diluculum preparatus est egressus eius?*

Iob. 38.

Qui exijt primo mane, preoccupando sì velocemente con la sua Diuina presenza, l'Vniuerso; e tutte le creature, che non può l'huomo ancorchè con veloce fuga, in alcun luogo occultarsi, che preoccupato, & anticipato non sia dalla faccia sua; si come ci descriue questo il real Profeta in quelle parole: *Quo ibo à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam?* Onde attesi molti luoghi a' quali si potrebbe far proua di rifuggire, con bellissima, e proporzionatissima figura soggiugne: *Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitauero in extremis maris: etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua*. Onde dice il Testo Hebreo trasportato nella latina fauella: *Si sumpsero pennas Auroræ, & habitauero in extremis maris*. Cioè se io vorrò farmi imprestare l'Ali, e le penne dell'Aurora per trasferirmi in vn momento dall'Oriente all'Occidente inteso per lo estremo del mare

Iddio con la sua presenza preoccupa tutte le Creature.

Psal. 138.

Agellium & Bellarmin. in hunc locū.

Mare; in ogni modo m'incontrerò nella mano d'Iddio, la quale più presto, e più a buon'hora vi sarà peruenuta di me: e non poteua dà qualunque vccello dell'aria, farsi prestare Ali più veloci di quelle dell'Aurora: la quale tosto, che è nell'Oriente portatrice di luce, sparge in breue momento i suoi mattutini albori fino all'Occidente: nè vince con tuttocio tal velocità, la mano preoccupante d'Iddio: *Etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.*

Replica mano, e non faccia, si come haueua detto di sopra: *Quo ibo à facie tua*; in corrispondenza di quello dice Isaia: *Quis mensus est pugillo aquas, & Cælos palmo ponderauit? Quis appendit tribus digitis molem terræ, & liberauit in pondere montes, & colles?* le quali parole sono da Pietro Damiano, della preoccupazione interpretate, con cui Iddio preoccupa tutte le Creature. Che si come quelle cose, che chiuse sono, e ristrette nel pugno, ò palma della mano, vengono di tal guisa da ogni parte preoccupate, dall'ambito, e circonferenza della stessa mano, che niuna è anteriore, ò maggiore, ma inferiore alla mano preoccupante: Così le Creature tutte sono per la piccolezza loro nel pugno ristrette della mano d'Iddio: si che ò intimamente, ò esteriormente la sua diuinissima mano preoccupante è anteriore à tutte: *Nam per id Cęlum palmo metiens, & terram pugillo concludens ostenditur, quod ipse sit circumquaque cunctis rebus quas creauit exterior, Id namq; quod interius concluditur, à concludente exterius continetur. Quia enim ipse manet intra omnia, ipse extra omnia, ipse super omnia, ipse infra omnia, & superior est per potentiam, & inferior per sustentationem, & exterior per magnitudinem, & interior per subtilitatem.*

Isa. 40.

Pet. Dam. Epist. 17. ad Cardin.

Ma forse prenderà da quanto si dice argomento, la superbia e curiosità dell'huomo dicendo: Se nō possiamo noi essere anteriori à Iddio nella preoccupazione de' luoghi, saremo per lo manco à lui vguali: perciochè si legge: *In illo viuimus, mouemur, & sumus:* cioè siamo in Dio, & in lui viuiamo, e siamo mossi. Dunque se Iddio preoccupa, saremo ancor noi con lui preoccupanti: e se egli per tutto si troua, e noi per tutto ci tro-

Act. 17.

uere-

S. August. Epist. 57. ad Dardanum.

ueremo. Ma stoltissima è questa instanza: perciochè risponde S. Agostino scriuẽdo à Dardano: *Nõ est autẽ cõsequens, vt quod in Deo est, ita sit vbiq; vt Deus, nec nos sicut ille vbiq; sumus, sed aliter, &c.* Cioè non corre la cõseguenza, che sia per tutto quello, che è in Dio, come Iddio, nè che noi siamo (sendo in lui) per tutto come Iddio. Conciosia cosa chè egli sia per tutto in sè stesso per sostanza, per presenza, e potenza: il che è cosa nõ che falsa, ridicolosa di noi asserire, e siamo in lui come nel principio del nostro essere, e di nostra vita. Ma se Iddio è in se stesso, come è per tutto? e se per tutto come è in se stesso? Risponde il medesimo S. Dottore, che è per tutto, perchè da niuna creatura secõdo la sua general presenza è assente, & è in sè stesso, perchè non è contenuto da quelle cose, alle quali è presente: *Vbique scilicet, quia nusquam est absens: in se ipso autem, quia non continetur ab eis quibus est præsens.* Solo Iddio inlocabilmente è per tutto; nè ci possiamo immaginare, che egli per tutto si diffonda come l'aria, ò come la luce; perchè tutte queste cose sono minori nella parte, chè nel tutto; ma Iddio è tutto, così nella piccola parte, come nel tutto. Ilchè dichiara S. Agostino con tre similitudini molto proporzionate, della Sapienza, della Immortalità, e della Sanità. Vna gran sapienza (dice egli) si troua bene spesso in vn'huomo, il cui corpo è piccolo. E se due si troueranno sapienti, de' quali vno sia di corpo maggiore, e niuno sia più sapiente dell'altro; non si dice esser la sapienza maggiore in colui, che di corpo è maggiore, nè minore in colui che è minore, nè minore in vn solo, che in ammendue ma tanta sapienza è in questo quanta in quello, e tanta in vno quanta in tutti à due. E dato il caso, che fossero realmente ammendue vguali nella sapienza; non si direbbe, che ammendue insieme fossero più sapienti, che vn di loro. Similmente si può dire della immortalità, quale hora in Cielo è nella carne di Christo nostro Redentore, & in futuro aspettiamo noi nella nostra: questa non è (per vsar la voce scolastica) di mole corporea grande: *cum magna sit res, non est profectò mole magna:* e quantunque si haurà, e si possederà corporalmente,

Come sia per tutto.

farà dice il S. Dottore con tutto questo, vna eccellenza incorporea: *Licet corporaliter habeatur, incorporea quædam excellentia est.* E quantunque il corpo, quale farà allora immortale, sia per essere come di presente minore nella parte, che nel tutto; cō tutto questo la immortalità sua, farà tutta in vna parte come nel tutto, ne faranno le membra maggiori più immortali che le minori, nè le minori meno, che le maggiori. E finalmente l'istesso esempio corre della sanità, quale può hauere vn corpo di presente. Come si troua vn corpo in ogni parte sano, non si dice la mano tutta, perchè è maggior delle dita più sana, delle dita, che sono minori, ma vgualmente è sanita nelle parti, e nel tutto, se già non fosse più sana vna parte maggiore, che l'altra, &c. *Esset autem maior sanitas in maioribus membris, si essent maiora saniora. Cum vero non est ita, sed maiora atq; minora tam sana sunt, dispar est profectò in membrorum molibus quantitas, sed par est in disparibus sanitas.* Per queste comparazioni, quantunque basse, rispetto all'immensità, & incomprensibilità d'Iddio, và dichiarando S. Agostino, come egli generalmente è tutto ne' modi detti nel tutto, e tutto nelle parti: *Per totum, totus, sed in solo Cælo totus, & in sola terra totus: & in Cælo, & in terra totus solus, & nullo contentus loco, sed in se ipso vbiq; totus.* Ancorchè secondo la presenza singulare della grazia per cui habita in noi, si dica esser piu in vno, che in vn'altro, secondo chè maggiori, ò minori sono i meriti di quelli, ne' quali habita in questa guisa. Preoccupandoci dunque Iddio ne' modi esplicati, ci dimostra la sollecitudine del *primo mane*, che è di buona leuata, & anteriore à tutte le creature nel gouerno, e reggimento dell'Vniuerso: questo importando tal voce di preoccupazione, conforme à quanto si legge nel libro della Sapienza: *Preoccupat qui se concupiscunt, vt illis se prior ostendat.*

Sap. 6.

Similmente s'estende questa sollecitudine del *primo mane*, alla grazia detta eccitante: con cui Iddio senza la precedenza de' nostri meriti, ci preuiene, come principio, ouero incominciamento anteriore della nostra salute. Per la qual cosa dice San-

Iddio ci preuiene con la grazia sua.

Ps. 58.
D. August. in eundem locum.

Santo Agostino esponendo le parole del Salmista: *Deus meus, misericordia eius praueniet me, non ego prior ad te exurrexi, sed tu me ad excitandum venisti. Antequam aliquid boni ego faciam, misericordia eius praueniet me. Quid hic respondebit infælix Pelagius?* E sopra vn'altro salmo soggiugne il medesimo S. Dottore, che si come la Creazione dell'huomo per cui fece acquisto dell'essere corporale, non fù, ne poteua essere da alcun merito preceduta; così la Creazione spirituale, per cui si fà passaggio all'essere sopra naturale della grazia: onde dice all'huomo già creato: *Antequam esses, non poteras mereri, vt fieres: igitur antequam Iustus esses, non poteras mereri vt Iustus fieres. Non fuisti, factus es; quid Deo dedisti? Malus fuisti, iustificatus fuisti, quid Deo dedisti?* Per questo Paolo Apostolo chiama l'huomo giustificato, creato: *Induite nouum hominem, qui secundum Deum creatus est*: attesa la conuenienza del non essere tanto l'vna quanto l'altra creazione preceduta da' meriti.

Idem in Ps. 43.

Eph. 4.

D. Fulg. de Incarnat. & gratia Domini nostri c. 19. & 20.

E doue il sopradetto S. Dottore, della Creazione, S. Fulgenzio della nascita di ciascuno, & in particolare della nascita, e concezione di Christo S. N. ci dà l'esempio. Nella nascita di ciascuno, l'opera della formazione dell'huomo, che è d'Iddio, e della Natura, non può dalla volontà libera di chi nasce esser preceduta; così nella nascita spirituale della diuina Grazia, per cui si trae la spoglia dell'huomo vecchio, e si rinasce à Iddio, non c'è precedenza, nè di nostra volontà, nè di nostri meriti, ma solo del Diuino aiuto: *Sicut in Natiuitate carnali, omnem nascentis hominis voluntatem præcedit operis diuini formatio; sic in spirituali natiuitate, qua veterem hominem spoliare incipimus, &c.* Nella nascita, e Concezione di Christo S. N. similmente si vede la forma, e l'esempio del nostro medesimo nascimento spirituale a nuoua grazia. Perciochè Christo figliuolo d'Iddio è nato, e concetto di Spirito santo; ma la carne da lui presa, non l'haurebbe potuta mai nè concepire, nè parturire Maria Vergine, senza la precedenza della infinita Virtù, & efficacia del medesimo Spirito in lei soprauenuto, il qual diede forma, e principio à tal concezione, e nascimento. Così

non

non possiamo concepire noi, nè la Fede, nè la Grazia, nè l'aumento dell'vna, e dell'altra, senza la precedente virtù del medesimo spirito, ilquale ò l'infonda, ò la nutrisca in noi, percioche col medesimo Spirito nasciamo secondo la grazia, con cui nacque Christo, secondo la carne: *Forma præcessit in carne Christi, quam in nostra Fide spiritualiter agnoscamus: nam Christus filius Dei secundum carnem; de Spiritu sancto conceptus, & natus est: carnem autem illam, nec concipere Virgo posset aliquando, nec parere, nisi eiusdem carnis Spiritus sanctus operaretur exordium; sic etiam in hominis corde, nec concipi Fides poterit, nec augeri, nisi eam Spiritus sanctus effundat, & nutriat; ex eodem namque Spiritu renati sumus, ex quo natus est Christus.*

Niuno può con le sue pure forze naturali tanto auuacciarsi, ò leuarsi di buon'hora per metter mano all'opera della sua saluazione, che vinca la gran leuata anteriore (detta grazia preueniente) del vero Padre di famiglia Iddio, cui sempre è douuta la palma del *Primo mane*. Nè contradice à questa preueniente sollecitudine d'Iddio, quel detto comune: *Facienti, quod in se est, Deus non denegat gratiam*: quasi le pure forze nostre anteriori siano alla mozione diuina: perciochè replica in più luoghi l'Angelico: *Hoc ipsum facere quod in se est, à Deo est.* cioè il far l'huomo quello è in se, e può fare, è da Iddio. E quantunque si legga nel primo libro della Metafisica, che quello è libero, che da sè stesso si muoue ad operare: non è però necessario per saluare quello è libero di sè, e la sua libertà, che sia prima causa di sè, e del suo operare: si come nõ è necessario, che quella cosa, la quale è causa di vn'altra, sia la sua prima causa. Auuengachè sia Iddio la prima causa mouente, così le cause naturali come libere, e volontarie. E come mouendo le prime, non toglie à gli atti, & operazioni loro, l'essere naturali; così non toglie similmente à gli atti, & operazioni delle seconde, l'esser libere, e volontarie. perchè muoue ciascuna cosa, secondo la sua proprietà, e natura: *Liberum arbitrium* (dice l'Angelico nella prima parte al suo luogo) *se ipsum mouet ad agendum. Non tamen hoc est de necessitate libertatis, quod sit* pri-

Aristot. 1 Met.

D. Tho. 1. p. q. 83. ar. 1. ad 3.

prima causa sui, id quod liberum est: sicut ad hoc quod aliquid sit causa alterius, requiritur quod sit prima causa eius. Deus igitur est prima causa mouens, & naturales causas, & voluntarias, & sicut naturalibus causis, mouendo eas, non aufert quin actus earum sint naturales; ita mouendo causas voluntarias, non aufert quin actiones earum sint voluntariæ, sed potius hoc in eis facit: operatur enim in vnoquoque secundum eius proprietatem.

Ioan. 6. E tutta questa dottrina vien compresa sommariamēte nelle parole dette dal Sig. nostro in S. Giouanni al sesto capo: *Nemo potest venire ad me nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*: delle quali ciascuna è degna di particolare dichiarazione. *Nemo.* Quel *Nemo*, che è segno vniuersale distributiuo, distribuisce tal negatiua, à tutte le creature intellettuali: si chè niuna di loro può con le sue pure forze naturali preuenire la mozione d'Iddio eccitante all'acquisto della grazia sua. *Potest.* *Potest*, ò colla potenza Fisica, cioè naturale puramente considerata, ò morale dell'opere buone moralmente operate. Et il fondamento di questo non potere è, perchè non possono le pure forze naturali vscir della sfera dell'esser loro: sendo chè tale bisogna sia l'operazione, quale è l'essere. Se l'essere è naturale, l'operazione, che succede à quest'essere, è naturale; ma se è l'essere sopra naturale, l'operazione succedente à questo, è sopranaturale. L'accostarsi à Iddio, è vn muouersi all'acquisto d'vn'essere sopranaturale; dunque non possono per sè sole considerate le pure forze dell'operazioni naturali peruenire à quest'essere, senza l'aiuto d'vn'operazione sopranaturale, che è quello della Diuina grazia eccitante, e preueniente: del qual'essere intese San Paolo quando disse: *Gratia Dei sum id quod sum.* *1. Cor. 15* *Venire.* *Venire*, niuno senza tale aiuto può muouersi, & acconsentire alla mozione d'Iddio eccitante: quantunque per sè stesso, e per sua facultà naturale possa non acconsentire, e repugnare à tal mozione. *Ad me.* *Ad me*, come à fine sopranaturale, e come ad oggetto beatifico, principio, e fine d'ogni bene. *Nisi Pater qui misit me.* *Nisi Pater qui misit me, &c.* poteua dire, *Nisi ego*; ma più tosto hà voluto deferire al Padre, cui venendo attribuita la potenza, hà voluto mostrare, che la

giustificazione dell'empio, è opera dimostratrice d'vna gran potenza d'Iddio: quale pregò Isaia, che fosse braccio forte in quest'opera, e di buon'hora per la grazia preueniente: *Esto brachium nostrum in mane.* *Traxerit*, non violentemente, nè con pregiudizio della propria libertà, e voluntà, con tiramento suffiziente rispetto à tutti in generale, perchè *Illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*; ma efficace rispetto à gli Eletti, e predestinati, e rispetto similmente al conseguire l'effetto principale della giustificazione. Ouero *traxerit*, non solo proponendo varj, e diuersi modi, e mezi aspri, e soaui, come dice l'Angelico; ma di più mouēdo efficacemente con mozione fisica, e reale, senza interromper l'ordine della libertà di colui, che è tirato, & il concorso attiuo di lui medesimo, à tal fine. *Eum*, cioè colui, il qual conoscendo la sua naturale impotenza per conseguire tale effetto, grida nel cospetto d'Iddio col Real Profeta: *Cito anticipent nos misericordiæ tuæ, quia pauperes facti sumus nimis, &c.* La qual preghiera quanto à quella parte del *cito anticipent*, viene da Iddio benignissimo Padre di famiglia esaudita: *Qui exijt primo mane, &c.*

Isa. 33.

Traxerit.

Ioan. 1.

D. Tho. de Ver. q. 22 art. 9. ad 7

Eum.

Psal. 78.

Di buonissima hora oltre à di ciò, prepara l'istesso Iddio à gli Eletti suoi, il soccorso auanti il pericolo, nel quale incorrono, di varj, e diuersi trauagli. Di tal maniera, che prima è nel suo essere il riparo, che habbia la soprastante auuersità preso principio. E per molto, che si leui di buon'hora il pericolo per infestare il Giusto; stà leuato auanti à lui *Primo mane* il Diuin soccorso per liberarnelo. Si come molti luoghi della diuina Scrittura ben considerata, ci fan palese questa verità; ma quello si legge massimamente nel libro di Ester; oue si vede come in chiarissimo specchio, che il pericolo, e'l soccorso, à guisa di due valorosi Caualieri leuano la carriera insieme: e come il primo à prima vista par chè molto si sospinga auanti, riman non dimeno assai preuenuto, & anticipato dal secondo. Due pericoli molto graui soprastauano, regnante il Rè Assuero, alla Nazione hebrea: vno generale del douer'essere, per vna nuoua persecuzione, tutti tagliati à pezzi: l'altro particolare di Mar-

Iddio prepara il soccorso auāti il pericolo.

Esther 2. 3. 4. 5. et 6. c.

dochéo, fieramente perseguitato da Amán suo auuersario. Ad ammendue questi pericoli volle Iddio porgere la sua aiutante mano, e concedere conueniente soccorso.

Al primo venne à riparare (come si legge nel secondo capitolo di detto libro) con la esaltazione, e molto aggrandimento di Esther; innalzata da quel Rè, sendo di sourana bellezza ad esser Regina in luogo della superba Vasti. Al secondo riparò col fare scuoprire à Mardochéo la congiura de' due Eunuchi contro al Rè: per la qual cosa, fù di poi con real magnificenza ricompensato, & honorato, e tratto fuori dal supplicio preparatogli dall'empio Amán. Hora consideriamo attentamente, che nè il pericolo generale di tutto il popolo, nè il particolare di Mardochéo, andò auanti al Diuin soccorso, ma seguì tutto l'opposto. Conciosiacosachè quando nacque il pericolo della vccisione de gli Hebrei, già era adulto il riparo sotto le insegne Reali di Esther; la quale era di già creata, e coronata Regina, e perciò ordito auanti il crudel decreto da Amán suggerito al Rè, lo scampo del suo popolo. Il pericolo particolare similmente della vita di Mardochéo, cui soprastaua l'essere sospeso al patibulo, come chè di buonissim'hora fosse in piedi hauendo detto la moglie ad Amán: *Dic mane regi, vt appendatur Mardocheus*; non fù però anteriore al Diuin soccorso. Perchè se à questo fine di buon'hora si leuò Amán, à miglior'hora si leuò il riparo, e tenne desto tutta notte il Rè, dietro alla lezione de gli annali de' passati tempi, finchè si leggesse il beneficio fatto da Mardochéo alla Real corona: *Noctè illam Rex duxit insomnem*. Sichè se poco sonno prese Amán, per essere presto à far morire disonoratamente Mardochéo; il soccorso non haueua mai chius'occhio in vna notte intera, per far viuere Mardochéo, e sublimarlo appresso, ad essere il secondo dopo il Rè. O quanto è benigno, quanto desto, quanto sollecito Iddio in non posporre la cura, che tiene de' serui suoi, a' pericoli, che loro auuengono!

Esther 2. *Esther 5.* *Esther 6.*

Ma dirà forse chi ben considera quanto si dice, che presupposto l'amore, qual porta Iddio a' serui suoi, cosa douuta, e

non

non marauigliosa sia l'anticipare il soccorso, e preuenirli con ripari opportuni, quando soprastà loro alcun pericolo graue di vita, di fame, e d'honore per false imposture, ò d'altre somiglianti cose; perchè è officio il far questo, non di pigro, ma di molto auueduto, & accorto amante, & è cosa ordinaria per comun'Legge, e Statuto di tutti quelli, che amano. Ma se oltre alla grauità de' predetti casi, noi vedessimo, che Iddio molte volte in cose, che poco mõtano hà vsato far questo; nõ prenderẽmo argomẽto così di marauiglia, come di maggiore amore verso di loro? Passiamo più oltre cõ le Scritture, e consideriamo quello accadde à Iona Profeta: al quale Iddio nõ solo in cosa graue importante la vita, ma in cosa leggieri, che poco, ò nulla à prima vista importaua, preparò il soccorso auanti il pericolo. In cosa graue, come fù allora, che come fuggitiuo dalla faccia d'Iddio imbarcandosi, si mise in mare, e si leuò la tempesta. Perciochè se consideriamo il pericolo, nel quale, per la sorte caduta sopra di lui venne ad incorrere del douer'essere gittato nel mare, e perdere la vita, & il Diuin soccorso acciò non la perdesse: veggiamo apertamente, che fù tal pericolo preuenuto dal riparo. Perchè effettiuamẽte auanti, che gittato vi fosse, haueua di già preparata Iddio la Balena: la qual rompendo ne' più cupi pelaghi di quel grosso mare, corsa era alla proda della Naue, oue si trouaua il Profeta, e prima hebbe sotto forma di nuouo pericolo aperta la bocca per torlo dall'onde, che messo fosse in esecuzione il consultato de' Marinari: *Preparauit Dominus piscem grandem, vt deglutiret Ionam.*

Ion. 2. *Iddio non solo in cose graui, ma picco-le ancora prepara il soccorso.*

Ion. 2.

In cosa leggieri medesimamente, che poco, ò nulla importaua, (quanto all'apparenza esterna, e non quanto al significato) si vide l'istesso accadere al medesimo Profeta. Auuengachè dopo fù vscito della Città di Niniue, cui haueua predetto la sua souuersione, e rouina per quelle parole: *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*: si pose in vn rialto, che risguardaua la detta Città, per quiui aspettar di vederne il successo. Ma perchè nell'istesso luogo poca difesa teneua sopra la testa, da potersi difendere dal feruente sole, che il dì seguente l'hau-

Ion. 4.

te l'haurebbe ferito: Iddio in quella notte creando vn'Ellera, ò altra pianta (come vuol San Girolamo) molto frondosa, e verdeggiante, gli preparò il riparo. Di tal maniera, che quantunque la mattina di poi di buonissim'hora fosse in piede il pericolo colla leuata del Sole; nella notte precedente nondimeno haueua veghiato l'opera d'Iddio, ordito, tessuto, e condotto à fine vn padiglione di verzura, sotto di cui hauesse potuto il Profeta ripararsi: *Præparauit Dominus Deus hederã, & ascẽdit super caput Ionæ, vt esset vmbra super caput eius; et protegeret eũ.*

Ion. 4.

Che importaua, ò amoroso Signore, che la vostra diuinissima mano infrà l'ombre vniuersali de' notturni orrori, preparasse vn'ombra particolare, la qual fosse antecedente al pericolo, che portaua questo vostro Profeta, dell'essere il dì seguente percosso dal Sole? E che gran cosa sarebbe stata alla fine, che la pallida faccia di questo Santo Profeta, ferita fosse da vn poco d'arsura di Sole? Non sentì più volte ferirsi da tale ardore Giacob, il qual disse di sè medesimo: *Die noctuq; æstu vrebar, & gelu*? Non viene introdotta nel libro della Cantica di Salamone, vna tenera, e delicata Sposa, la qual tanto fù percossa dal Sole, che negra diuenuta, si scusò con dire alle compagne: *Nigra sum, sed formosa filiæ Ierusalem, &c. quia decolorauit me Sol?* E San Giouanni nel libro dell'Apocalisse racconta, che tanta sarà la felicità de' Santi, che nõ cadrà più sopra di loro come prima vsato era l'ardore del Sole: *Neq; cadet super illos Sol, neque vllus æstus*. Et è cosa questa, la qual tanto si confà co' serui d'Iddio, che San Girolamo ritirato in quella vasta solitudine: *Quæ exusta Solis ardoribus, horridum Monachis præstat habitaculum*: di sè dice, che la pelle del corpo suo per la molta frequenza dell'arsura del Sole, era come quella d'vno Etiope diuenuta: *Squalidum cutis situm Æthiopicæ carnis obduxerat*.

Gen. 31. Cant. 1. Apoc. 7. In eius vita ex Romano Breuiario.

Hora se tanti Santi tal cosa hanno soffrito, e che altro non importaua il nõ lasciarsi ferir Iona dal Sole, che vn suo priuato, e piccol comodo; perchè tanta preparazione intessere in quella notte auanti si leuasse il detto Sole, vn padiglione di verzura, acciò da esso non rimanesse il Profeta percosso? Non bastò, che

che Iddio in quel gran pericolo, che soffrì della propria vita, aprisse come porta d'vn'ampia spelõca, la bocca à quella vastissima bestia per liberarlo? *Quis non conijciat* (dice S. Agostino) *quanto hiatu patebat os illud, quod velut ianua speluncæ illius fuit?* Perchè hora per vn solo comodo di detto Profeta, che poco in apparenza, ò nulla importaua, anticipa come se gran cosa pericolasse il soccorso, auanti incorresse in quello gli soprastaua? Non hà dubbio alcuno, che se à quello allegoricamente per questo fatto vien figurato vorremo hauer l'occhio, non piccola cosa, nè che poco importi, trouerremo essere questa, ma grande, e molto misteriosa. Perciochè dice il medesimo S. Dottore, che l'ombra lauorata in quella notte à foggia di padiglione dalla mano d'Iddio, per difesa di Iona, figuraua lo stato di quelli del Testamento vecchio: i quali si come scriue l'Apostolo a' Colossensi, dimorauano sotto l'ombra: *Nemo ergo vos iudicet in cibo, aut in potu, aut in parte diei festi, aut Neomeniæ, aut Sabbathorum, quæ sunt vmbra futurorũ.* Cioè tutte le cose loro, ò cibo, ò beuanda, ò Tempio, ò Altare, ò feste, ò Sacerdozio, ò osseruanza de' sabati erano ombra delle cose future: sotto di cui quel popolo era à guisa di Iona, dalla sferza del Sole difeso di molte angustie, e trauagli temporali: *Tanquam ab æstu temporalium malorum, defensaculum præbens.* E come sopraggiunto il piccol verme mattutino, rõse quella piãta, leuò l'ombra, e disfece quel padiglione di verzura; così venuto al Mondo il figliuolo d'Iddio in stato d'Vmiltà, che perciò è detto verme: *Ego autem sum vermis, & non homo*, fù leuato via ogn'ombra alla presenza sua, che ombrato, e figurato era nel passato stato: *Cuncta illa, quæ temporaliter apud Israelitas, velut vmbraculi prius significatione viguerunt, euacuata marcescunt.* Ma fuori di questa significazione, & in sè stessa puramente considerata questa Scrittura, porta à gli orecchi di chi l'ascolta, vn priuato comodo di quel Profeta; piccola cosa in apparenza, e non molta necessaria, ma si ben dimostratrice dell'immenso amore, qual porta Iddio a' serui suoi. Perochè quanto manco apparisce la necessità di quella cosa, alla quale

mette

D. Augustin. Epist. 49. ad Deo gratias.

Colos. 2.

Psal. 21.

D. August. ibidem.

mette mano Iddio, tanto maggiore, e più feruente si mostra l'amor suo verso di noi. Come cara madre, ò amorosa nutrice, cui la Natura, accuratezza, e l'arte, amorosa cautela conferisce, per la cura di quel piccolo figliuoletto, qual tiene in braccio: per cui preuede, prouede, & anticipa i ripari di tutte quelle cose, che nuocer gli potrebbono: in fin delle minori ingiurie del Cielo, ò di vento, ò di pioggia, se ben piccola, ò d'vn poco d'ardore di Sole. Così tal cura hebbe Iddio di Iona, preuenendolo con tutti i ripari incontro à tutti i pericoli, ò grandi, ò piccoli, che fossero. Che se ben generalmente non fà questo à tutti gli Eletti, nè gli sottrae da tutti i pericoli temporali, anzi à bello studio, e per gloria sua, e per vtilità della Chiesa molte volte ve gli introduce, secondo lo stabilimento della sua Prouidenza; contuttociò, volle per questo fatto di Iona dimostrarsi amoroso Padre di famiglia, il cui officio è anticipare *Primo mane*, quando fà di mestieri i ripari à tutti i pericoli, ò grandi, ò piccoli, che essi siano.

Ma risplende finalmente l'amor suo, in cercar gente con molta sollecitudine di buonissim'hora, *Primo mane*, mosso da feruentissimo desiderio di conferirle quanto prima il pattuito pagamento del denaio diurno, cioè della Beatitudine, e felicità del Cielo, dopo i sudori sparsi nella cultura della Vigna. Per questo importuna frettolosamente à tutte l'hore i lauoratori, che deposto l'ozio, & ogni dimora, vadano à detta Vigna: *Quid hic statis tota die ociosi? ite & vos in Vineam meã, & quod iustum fuerit dabo vobis*. Ma perchè lo stato di questa presente vita, non è capace di riceuere l'intero, e perfetto pagamẽto di tal mercede, la qual si darà solamente la sera al tardi alla fine della giornata, allora che sarà detto al Procurator della Vigna; *Voca Operarios, & redde illis mercedem*; volendo per lo meno noi sentissimo, se non in tutto in parte, qualche gusto di quanto è compreso in simil promessa: *Quod iustum fuerit dabo vobis*, hà vsato anticipare molte volte in alcuni serui suoi qualche sembiante di gloria, auanti l'intero, e consumato possesso. Onde per tale anticipazione possono esser chiamati (come si

Matt. 20.

Iddio anticipa molte volte alcuni sembiãti di Gloria, auanti il possesso.

me si vedrà appresso) in qualche modo Beati, e visitati *Primo manè*.

Esplica in sostanza marauigliosamente quanto diciamo S. Agostino nel libro delle ottantatre quistioni: oue dichiarando quelle parole dell'Apostolo: *Expectatio Creaturæ reuelationem filiorum Dei expectat:* le interpreta dell'aspettazione della creatura ragioneuole, la quale aspetta di conseguire quello l'è stato promesso in futuro: *Expectat, quod appareat quod promissum, est, &c.* E si serue colla solita sottigliezza del suo sublime ingegno, della similitudine del Dipintore, e de' colori da lui preparati per dipignere vna figura. I quali se hauesser facultà di parlare, e da noi fossero interrogati, che cosa aspettano: rispon derebbono tutti noi aspettiamo d'esser trasportati dalla mano del Dipintore, à participare della perfezione, e manifestazione di quella figura, che stà in man sua: *Operante Pictore subiectis sibi coloribus, & ad opus eis paratis, expectatio colorum manifestationem imaginis expectat.* Sono i medesimi colori quando entrano ancora nel componimento della figura; ma perfezionati, e condotti à maggior dignità: *Non quia tunc sunt alij, & alij erunt, aut non colores erunt, sed tantum quod aliam dignitatem habebunt.* E sono colori preparati, & anticipati all'intero, e perfetto possesso, e godimento di tal figura. Io non credo, che meglio, nè con più proporzionata somiglianza si possa esprimere quanto intendiamo, che con questa. Quando Iddio per grazia concede nel presente stato ad alcuni serui suoi, certi contrasegni di gran santità con insoliti lumi di chiarezza nel volto, ò in altra maniera, come veggiamo bene spesso auuenire; possiamo sicuramente pensare, che siano colori, e sembianti di quella perfetta chiarezza, quale è loro riserbata in Cielo. Non sono questi da quelli differenti in sostanza, ma nel modo solamente: per esser quelli permanenti, e questi per modo di passaggio, questi incominciati, e quelli terminati, e condotti à perpetua dignità, e sono colori preparati, & anticipati, quali aspettano dalla mano d'Iddio, la loro intera perfezione.

D. August. li. 83. q̃st. parum vltra mediũ

Ma voltiamo gli occhi ad alcuni vasi, ne' quali Iddio supremo Dipintore delle celesti immagini, hà preparati, & anticipati simili finissimi colori. Della piccola fanciulletta Vergine, e Martire S. Agnesa si legge, come dando contò, e ragione della sua molta bellezza, la quale era al Prefetto, sotto di cui soffrì il Martirio, piaciuta; gli disse, che di ciò non si marauigliasse, perchè il sangue di Giesù Christo suo Sposo, haueua ornato, e colorito il volto suo: *Sanguis eius ornauit genus meas.* Che dobbiamo dire, se non che simil purpureo colore, per cui ella fù molto celebre, e chiara in bellezza, più che humana, fosse vn lampo, & vn sembiante anticipato de' porporati del Cielo, i quali come riferisce San Giouanni godono quiui per essere stati lauati, & ornati nel medesimo sangue, la chiarezza di Gloria? *Hi sunt qui venerunt ex magna tribulatione, & lauerunt stolas suas in sanguine Agni.*

In eius vita.

Apoc. 7.

Non fù veduto similmente in atto di Martirio il volto di S. Stefano Protomartire, ornato di chiarezza Angelica? *Viderunt faciem eius, tamquam faciem Angeli.* Io domando: quando deuono godere gli Eletti somigliante chiarezza? La goderanno, come si legge in S. Matteo, nella Resurrezione vniuersale. Perchè allora: *Non nubent, neq; nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei.* Per la qual cosa siamo costretti à dire, che se hebbe il volto di questo primo Martire nel suo Martirio, chiarezza Angelica; fosse chiarezza di Resurrezione. Onde dice Emisseno: *Beatus qui in ipsa colluctatione pugnantis, iam praefert speciem resurgentis.* Dunque fù chiarezza di gloria anticipata al douuto tempo.

Act. 6.

Matt. 19.

Emiss. in hunc locũ

E S. Seuero Sulpizio scrittore della vita di S. Martino raccõta, come quelli, che si trouarono presenti alla morte sua, resero testimonianza, che il corpo suo dopo morte, rimase tanto chiaro, e risplendente, che teneua sembiante d'huomo già glorificato: *Testati nobis sunt, qui affuerunt, iam in exanimi corpore, glorificati hominis Gloriam se vidisse:* e soggiugne mosso da gran marauiglia: *Quis istum vnquam cilicio tectum, quis cineribus crederet inuolatum? ità vitro purior, lacte candidior, iam in*

S. Seuerus Sulpit. in eius vita.

qua-

quadam futura Resurrectionis Gloria, & Natura demutata carnis ostensus est? Cioè, chi haurebbe mai creduto veggendolo in tanta chiarezza, che il corpo suo fosse stato coperto da rozo, e mordace Cilicio, e riuoltolato frà le ceneri di penitenza? Quelli, che in così fatta guisa si mostraua più limpido, e più chiaro del vetro, e del cristallo, più candido, e dilicato del latte, & in vna certa gloria somigliante à quella della Resurrezione, e come se di già hauesse cambiato stato, e condizione la natura della carne corruttibile? E sono tanti in numero questi colori, e sembianti di chiarezza di Gloria, sparsi, & anticipati in molti, che in più luoghi della diuina Scrittura, vengono per questo rispetto, quantunque Viatori chiamati bene spesso Beati. Onde incominciando ad esporre S. Ambrogio il Salmo cendiciottesimo, il qual dice: *Beati immaculati in via, &c.* dice, che la terra in cui habitiamo, la quale per lo peccato di Adamo già fù maladetta, hà incominciato hora per quelli, che v'habitano, e vi si conseruano immaculati ad hauere la Beatitudine: *Ecce terra in Adam maledicta, cępit habere Beatitudinem, si tamen Legem Domini non derelinquat.*

Psal. 118.

D. Amb. ibidem.

Ma testimonio più chiaro di tutti gli altri, è quello del Saluatore: il quale chiamò Pietro Apostolo dopo la confessione fatta da lui della Fede, Beato: *Beatus es Simon Bar ionà, quia caro, & sanguis non reuelauit tibi, sed &c.* Ma in che maniera vn huomo viatore, & in carne mortale, sì come era Pietro allora poteua chiamarsi Beato? Fù già conuinto, e condennato nel Concilio Viennense, l'error de' Begardi, ò Beguini heretici dell'anno 1341. sotto Papa Giouanni xxij. e Lodouico jv. quali affermauano, che si poteua hauere eziandio nel presente stato, la perfetta, e consumata Beatitudine, e Beati si potesser dire di tal Beatitudine, quelli fossero peruenuti allo stato di perfezione. E come il Signor nostro con infallibile verità diede simil titolo à Pietro Apostolo; così fà di mestieri accostarsi cō retto intendimento à tal verità, per non incorrere nell'error già condennato de' Begardi. Considerando prima, che poste in mente altrui le miserie di questa dolente vita, dificilissima

Matt. 16.

Fr. Bernardus Lutzēbur. Ord. Prædicat. in Catalogo Heret.

cosa è il potere accomodarsi à credere, che di quà si possa godere alcuna sorte quantunque minima di Beatitudine.

Per la qual cosa quelli, che presenti furono à veder Christo S. N. trasfigurato in sul Monte Tabor, oue egli per modo di passaggio mostrò chiarezza di Gloria nel corpo suo, furono (come si ritrae così dalle scritture, come da' Teologi, e da San Tommaso massimamente nella terza parte al proprio luogo) detti, e chiamati testimoni di tale spettacolo. Ma non era senza concorso d'altri testimoni basteuole, l'autorità di colui, che è la stessa verità, per farci credere questo fatto della sua Trasfigurazione? Qual necessità fù quella, che l'indusse à trouar testimoni? La dificultà grande (risponde Galfrido Abbate) che sarebbe stata, à credere, che quantunque fosse figliuolo d'Iddio, sendo Viatore, passibile, e mortale, e in stato allora, quale suggetto era più presto al pianto, & al patire, che al riso, e alla Gloria; si fosse dimostrato glorioso, e beato: *Adhibeat sibi Christus* (dice egli) *duo testimonia in Trasfiguratione sua, si non vult, vt non sit mihi suspecta, claritas illa tàm magna, & tàm insolita*. Questa è la cagione per la quale volle concorressero quiui tre Apostoli, e due Profeti de' più principali, per testimoni di vista: in su la qual testimonianza, fosse tolta via ogni dificultà, che fosse potuta nascere intorno à ciò. Et oltre à questo si può considerare, che hauendolo dimostrato il Padre in questa guisa trasfigurato, soggiunse: *Ipsum audite*. Il che apparisce marauiglia: perciochè, e la faccia splendida come il Sole, e le vestimenta candide come neue, e tanta chiarezza, erano oggetto non dell'vdito, ma della vista, & il fine di tale Trasfigurazione era perchè fosse veduta: e nientedimeno, non disse: *Ipsum videte, ma ipsum audite*. Et il misterio fù perchè in materia di chiarezza, e di Gloria, volle s'vdisse per Fede quella dell'altra vita, e non quella, che dimostrò il suo Figliuolo in sul Monte Tabor: acciò non si fermasse la vista in questa, con proponimento di volerla imitare: non si confacendo colla presente vita, che è di miserie, e di calamità. Hora se à questo stato presente è sì sproporzionata la chiarezza, e la Gloria, rispet-

S. Th. 3. p. q. 45. ar. 3

Galfridus in Matt. c. 17. cit. in Alleg. & tropol. ex vno, et 30 Tribus.

Perchè la Trasfigur. di Christo hb. b'e testimoni.

rispetto à quella dell'altra vita, e dificilissima cosa à credere, che vno di quà sia, ò possa con verita chiamarsi Beato; perchè dalla bocca della verità vscì questo nuouo titolo: *Beatus es Simon Bar ionà, &c.*

Risponde il Tostato Vescouo Abulense, che si poteua San Pietro chiamare Beato: non perchè egli così fosse attualmente, viuendo allora in carne mortale, ma perchè il Sig. nostro gli haueua riuelato, che sarebbe stato Beato in Cielo. E con tanta certezza venne di questo assicurato, che egli come trasformato per hauer tal cosa vdita, tutto in gioia, e letizia, pareua che così ne gli occhi, come in tutto il volto, incominciassero à lampeggiare allora nuoui lumi di Gloria, e gli sembraua di già esser peruenuto entro a' confini della Eternità, frà le Gierarchie celesti. Sichè rimirandolo allora il Saluatore, ma molto più cogli occhi della sua diuinissima Mente, nella futura felicità, gli diede come già iniziato, e licenziato alla Beatitudine, titolo di Beato: *Beatus es Simon Bar ionà.* E ancora per saziare in parte (come s'è accẽnato di sopra) il suo feruente, & acceso desiderio, di cõferirci quãto prima la Beatitudine più volte promessaci: che per questo anticipaua bene spesso di donare i titoli di questa dignità, quale infallibilmente, e con prestezza si doueua conseguire. Per questo voleua, che per tutto il Mondo si spargesse il grido della vicinanza del Regno de' Cieli; e si dicesse: *Appropinquauit Regnum Calorum.* E frà le prime petizioni dell'Orazione Dominicale, quale egli c'insegnò, volle si chiedesse la presta entratura, e possesso di questo Regno, ordinando, che dopo hauer detto: *Sanctificetur nomen tuum,* auanti ad ogn'altra cosa, tosto si soggiugnesse: *Adueniat Regnum tuum.* onde dice Pietro Grisologo: *Christus breuiter orare docuit, qui cito vult postulata præstare.* E per questo finalmẽte in sul far del giorno *Primo mane,* come in tutte l'altre Hore seguenti, sollecitò i Lauoratori, che prestamente andassero alla Vigna per dar loro quãto prima la promessa mercede del denaio diurno: cioè indirizzar loro, e tutti noi insieme, al godimento della suprema felicità. Ma perchè prima è necessario affaticarsi coll'opere buo-

Tostat. in Mat. c. 16 q. 33.

Perchè S. Pietro è chiamato Beato sendo viatore

Pet. Chrysolog. sermone 67. in Orat. dominicam.

re buone nella cultura della Vigna: per allettamento di quelli, che molto s'affaticano, e sudano nella trauagliosa giornata della presente vita; anticipa bene spesso per alcuni cõtrasegni, ò di molta fiducia, ò di sicurezza di coscienza, ò di straordinaria letizia delle cose spirituali, ò di pace interiore, ò di faccia Angelica, e chiarezza nel volto, in alcuni, di donarci qualche sembiante anteriore all'intero, e consumato possesso di tal felicità. E come ne' tempi di Elia Profeta, prima si videro vestigi, e pedate humane in Cielo, auanti se ne pigliasse il possesso, per quella Nugola da lui veduta: *Tamquam vestigium Hominis:* così per questi interni, ò esterni sembianti, che Iddio concede, si vede, che alcuni non camminano più in terra, ma in Cielo, *Quorum conuersatio in Cælis est.* Però vi lasciano le pedate, e i vestigi impressi: per li quali si cognosce, che se ben non son dentro (sendo ancor Viatori) per Gloria consumata, sono di fuori per vn passeggio continuo nell'antiporto del Cielo. Sicche si marauiglia[a] Clemente Alessandrino, che potendo hauere l'huomo si nobil passeggio, senza imbrattare i piedi de gli affetti suoi; passeggi per vie lotose, e terrene, e quiui lasci, e non in Cielo le sue pedate, e vestigi: *Cum ei liceat colere Paradisum, & Cælum circumcirca obire, vitalisq; & puri esse fontis particeps, per lucidam illam in aere suis vestigijs ambulando nebulam, & cõtemplando vt Helias salutarem pluuiam: illi autem instar vermium, in cæno, &c. inutilibus, & stultis pascuntur delitijs, &c.*

3. Reg. 18

Vestigi ueduti in cielo d'huomo mortale, auanti niuno u'entrasse.

[a] *Clemens Alexand. in Ora. ad Gentes.*

Ma questa presta leuata, e gran sollecitudine del nostro Padre di famiglia Iddio, haurà più grata entratura nella mente nostra, se ci volteremo a considerare il fine per cui vsa questo con noi. Ilqual fine è di rimuouere ad esempio suo, ogni tardanza delle nostre buone operazioni: & indurci à renderli presto, e sollecito seruigio, nello esercizio del bene operare. Onde attendendolo in questo, è vn rimirarlo in atto di correre innanzi à noi, come correua Elia Profeta (sopra di cui era la man sua innãzi alla carrozza del Rè Achab, per riparo della grossa pioggia, quale era in punto di cadere sopra la terra: *Et manus Domini facta est super Heliam, accinctisq; lumbis currebat ante Achab:*

3. Reg. 18

Achab: perciochè correua Elia dinanzi al Rè, e con lui la mano d'Iddio, per far correr lui. Così medesimamente se esce fuori questo nostro benignissimo Padre, *Primo mane*, se è così sollecito, se preoccupa cō la sua diuina presenza ogni creatura, ci prepara il riparo auanti il pericolo, e se ci dà sembianti di Gloria auanti l'intero, e consumato possesso; cōuien che noi diciamo, che egli per questo corre con tanti doni gratuiti innanzi à noi, per farci speditamente correre à metter mano, al trattato importantissimo della nostra salute, & all'esercizio delle virtù Christiane. Per la qual cosa il suo *Primo mane*, sarà esempio del nostro: e siamo tenuti con strettissimo nodo di obligazione à metterlo in opera. [a] Perciochè passa per dottrina comune in frà professori di buona Teologia; che in sù lo spuntar dell'Aurora, cioè in su quel primo instante, che l'huomo entra in possesso nella sua puerizia dell'vso della ragione, venga obligato cō obligazione di peccato mortale à dispor di se medesimo, e riuoltarsi à Iddio come à suo vltimo fine. Dico in quel primo instante, non fisico, ò indiuisibile, come si direbbe nella scuola de' Filosofanti, ma morale: che è quel tempo conueneuole, qual si richiede, per discorrere, e deliberare di sè medesimo. Et è sentenza dell'Angelico da' buon Tomisti comunemente accettata: il qual dice, che chi ciò non facesse quando peruiene à tale stato, mortalmente verrebbe à peccare: *Si verò* (dice egli) *non ordinat seipsum ad debitum finem, secundum quod in illa ætate est capax discretionis, peccabit mortaliter.*

[b] E stando in sul punto, che ciò sia spediente fare *Primo mane*, cioè ne' primi anni puerili quando si comincia à viuere secondo la ragione; mi pare che il Real Profeta per toglier via da sè medesimo ogni scrupolo di coscienza, protestasse apertamente nel Salmo cendiciottesimo d'hauere esequito questo in simile stato, dicendo: [c] *Præueni in maturitate, & clamaui.* Che è l'istesso, che dire: Io hò preuenuto, & anticipato ne' miei puerili anni, me stesso, e l'età mia più matura: e tosto, che furono le mie conoscitiue potenze da lume superiore illustrate, gridando mi riuoltai à Iddio, come à mio vltimo fine. La qual cosa esplica più

[a] *D.T. 1.2 q. 89. art. 6. Soto de iust. et iur. q. 3. ar. 10 & lib. 2. de Nat. & grat. c. 12 Capreol. in 4. d. 40 art. 3. Mag. Victoria in Rel. de pue ro perueni ente ad vsum rationis p. 2. n. 11. Aluarez p. 2. ibid.*

[b] *Ciascuno è obligato in sul primo conoscimento della ragione ad offerire se stesso à Iddio.*

[c] *Ps. 118.*

S. ancl. Pagnin. Ps. 118. più chiaramente il Pagnino, ilqual legge accostandosi all'Hebreo: *Praeueni in crepuscolo, &c.* Cioè hò fatto questo in su lo spuntar dell'Aurora, e ne' primi albori così di tutta la mia vita, come del mio primo conoscimento. Fú di parere vn Vescouo *S. Cyp. ep. 59 ad quendam Epis. Affric.* dell'Affrica, che non fosse atta per riceuer la grazia, e massimamente la battesimale, la tenerezza dell'età puerile: e perciò differiua di conferire a' piccoli fanciulletti il Battesimo. Al quale scrisse San Cipriano, conuincendolo dell'error suo, che rispetto à Iddio, & al riceuimento della grazia sua, e principalmente di quella del battesimo, tutti, ò siano grandi, ò piccoli, nobili, ò ignobili, sani, infermi, di molte, ò di rimesse forze, sono in questo vguali. Et adduce à questo proposito la Scrittura d'Eliseo Profeta: il quale (si come si legge nel terzo libro *3. Reg. 4.* de' Rè) quando hebbe a render la vita ad vn picciolo fanciulletto figliuolo d'vna Vedoua, s'ingegnò d'vguagliarsi, & aggiustarsi con le senili membra à quelle del morto fanciullo: *Incubuit super eum, & posuit os suum super os eius, & manus suas super manus eius.* Il che se materialmẽte si doueua intẽdere; cosa impossibile era, che le grandi cõ le piccole si potessero aggiustare; ma riducendo tale aggiustamẽto à senso spirituale, ne ritrae il Santo, parità, & vgualita diuina, nello scompartire così a' teneri fanciulletti, come à quelli, che sono d'età prouetti, il dono della grazia sua: *Illic aequalitas diuina, & spiritualis exprimitur: quod pares, & aequales sunt omnes homines, quando à Deo semel facti sunt.* Non chè vgual grazia conceda á tutti, sendo chè alcuni l'hanno maggiore, & alcun'altri minore; ma perchè vgualmente è liberale verso di tutti, nè pone obice la infantile età allo scompartimento diuino.

D. Petrus Chrysol. serm. 62. E doue San Cipriano per la detta scrittura si fonda nell'aggiustamento d'Eliseo sopra ad vn morto fanciullo: San Pietro Grisologo nel sermone sessagesimo secondo, si fonda nell'aggiustamento d'vn Balio pio, e benigno, sopra vn fanciullo viuo datogli à cura: *Nutritor pius* (dice egli) *nisi totus fuerit redactus in paruulum, nunquã paruulum perfectum producit in virũ: deniq; tunc vocem tenuat, verba ponit, agit nutibus, sensus seponit,*

nit, infirmat viscera, abicit vires, membra dissoluit, gressum tardat, gestit non ambulare, sed repere, ridere simulat, timere fingit, flere mentitur: quia est in illo mendacium pietas, desipuisse prudentia est, & infirmitas Virtus. Sichè in tanti modi aggiustandosi, e colla voce, e col gesto, col parlare, e col camminare, col ridere, col piagnere, e in molt'altre maniere al viuo fanciullo, che hà preso à nutrire, & alleuare, diuiene altro fanciullo anch'egli. Onde da questo aggiustamento al viuo, e da quell'altro al morto fanciullo, s'arguisce vguaglianza, e parità nel poter riceuere tanto il grande, quanto il piccolo varie grazie, e doni da Iddio, ilquale non esclude il piccolo per non essere grande, ma tutti ammette al riceuimento della grazia sua: e chi è grande, per non contradire à quello: *Nisi efficiamini sicut paruuli*, diuenta piccolo.

Hà dunque il fanciullo quando peruiene a' primi albori dell'vso della ragione, la prima grazia mouente, & eccitante, acciò venga offerito, e consagrato à Iddio, il primogenito di tutti gli atti, & operazioni della sua incominciata vita, come suonano quelle parole: *Visitas eum diluculo*, e quell'altre: *Adiuuabit eam Deus manè diluculo*. E come questi è buono, e bene ordinato, e deliberato, si può sperar bene de' succedenti: onde scriue S. Girolamo ad vna sua figliuola spirituale, che per hauere Anna dedicato il suo Primogenito, quale fù Samuello à Iddio, ottenne grazia di fecondità, e partorì dopo cinque altri figliuoli: *Reuersa Domum quinque liberos sibi genuit: quia Primogenitum Deo pepererat*. Ilchè senz'alcun dubbio si può affermar di colui, il quale hà consagrato il primo atto dell'vso della ragione à Iddio: dal quale si può sperare numerosa prole d'vna infinità d'opere buone: perchè buone sono state le prime mosse al corso della principiata vita.

D. Hier. ad Letam.

E molto mi piace in questo proposito, quello ingegnosamente osseruarono gli Antichi: i quali, ò nello scudo, come vogliono alcuni, ò nel portico di Minerua, come dicono alcun'altri, rappresentauano tre cose, delle quali l'vna coll'altra posta, e bilanciata, haueua forza di gran significazione, e molta mo-

Brix. in com. symb. verb. Miner. n. 86. t. 2.

ralità. E queste erano, vn piccol fanciullo, vn vecchio, & vno sparuiere, che si diuoraua vn cuore humano. Vn'istesso huomo ne gli anni puerili è fanciullo, e peruenuto all'età prouetta si dice vecchio. Lo sparuiere, cui è proprio cibarsi del cuore della preda da lui fatta, rappresenta quella cosa, la quale prima di tutte l'altre, imbola, e rapisce ne gli anni più teneri il cuore humano. Era lo sparuiere diuorante il cuore, posto allato al vecchio: per significare, che chi l'hà predato in puerizia, gusta della medesima preda nella vecchiezza. La qual moralità, tanto più è degna d'essere osseruata, quanto è fondata nella diuina Scrittura, leggendosi nel libro de' Prouerbi: *Adolescens iuxta viã suam, etiã cum senuerit, nõ recedet ab ea.* E come in male, così in bene si puo prender questo: cioè, che sì come chi malamente produce quel prim'atto della ragione, dà che temere, regolarmente parlando, che deua il fine corrispondere al principio: perchè *Paruus error in principio magnus est in fine;* così chi ben lo produce; e l'indirizza prestamente à Iddio (come di molti Santi si legge: *qui sortiti sunt animam bonam*) dà speranza di fruttuoso progresso, e lieto fine, nella vita spirituale. Sichè il primo à far preda allora del cuore humano è Iddio, il quale (se creder dobbiamo à Zoroastro citato da Eusebio, à Celio Calcagnino, & à molti altri nominati dal Pierio ne' suoi Hieroglifici, e dal Brissiano ne' Comentarj simbolici) veniua dà gli Antichi figurato per lo sparuiere. Attese molte qualità di questo Vccello, nell'acutezza del vedere, nel mouimento quando vola in alto, ò s'abbassa, non obliquo come si vede ne gli altri vcelli, ma retto, e nel far preda, e cibarsi del cuore dell'acquistata preda. Onde dice Aristotile. *Accipiter in altissimis Montanis nidificat: & comedit Auium corda quas capit.* E se à questa proprietà vorremo attendere; qual più veloce, qual più volante sparuiere si vide mai, e che con tanta auidità fosse intento alla caccia de' cuori humani quanto Iddio? A me pare, che quando da sè medesimo si nomina scrutatore de' cuori: *Ego Dominus scrutans corda, & probans renes, &c.* voglia imprimerci nella mente l'officio, che egli tiene d'inuestigare come diuino Sparuiere.

Prou. 22.

Sap. 8.

Pierius in Hierog. lib. 21. de Accip. Brixan. in com. symbol. verbo Miner. n. 86. t. 2. et t. 1. verbo Accipit. nu. 19.

Arist.

Beluacensis. in Sp. natur. lib. 16. c. 19.

Hierem. 17.

uiere i cuori humani, e di quelli cibarsi: perchè *splendidum cor* (si legge nel libro dello Ecclesiastico) *bonum in epulis.* Così tien tallora frà suoi acutissimi, e diuinissimi artigli vn cuore d'vn Rè: *Cor Regis in manu Domini*, e lo riuolge ouunque gli piace: *Et quocumque voluerit vertet illud*. E tallora d'vn semplice cuore fà preda, di pura, e candida colomba: come accadde, quando di mezo al petto della Vergine Caterina (chiarissima luce, & splendore così della Città di Siena, come della Domenicana Religione) trasse sensibilmente il cuore, e se ne volò con esso in Cielo, per quiui passarsene nella celeste mensa: & in quel cãbio le presentò il suo proprio, dicendole come riferisce il Surio: *En filia mea charissima, habes pro corde tuo, cor meum.* E in molti altri modi si vede, che quant'è dalla parte sua, acconciamente hà formati tutti i cuori de gli huomini, acciò siano esca elettta, cibo, e viuanda della sua diuinissima mensa: *Qui finxit sigillatim corda eorum, &c.* Bene è verò, che nella preda di essi è molto differente dallo sparuiere: perciochè questi è predatore arrogante, che violentemente, e cõ forza fà preda de gli altri vcelli: quegli è suaue, e benigno, che senza far forza, ò violenza a' cuori humani, nè fà senza che essi si possan dire forzati, ò violentati, gratissima preda. Ma in questo ancora non ci sarà perauuentura molta dissimiglianza: se è vero quello scriue Plinio del Camaleonte, il quale come vede volar sopra di sè lo sparuiere, spontaneamente s'offerisce per esser da lui predato, e diuorato: *Camaleon, Acciptrum genus detrahere superuolantẽ ad se traditur: ac voluntarium præbere lacerandum*. Ouero, ò falso che sia questo, poco monta; la verita è che volontariamente, e suauemente consente il cuore humano, d'essere da gli acutissimi artigli ristretto, e lacerato del diuino Sparuiere, che ne fà preda: il quale chiede, e non assalisce per forza il cuore; onde si legge: *Fili præbe mihi cor tuum*. Alla qual richiesta suol rispondere il Giusto, *Primo mane*: cioè in su' primi albóri dell'vso della ragione: nel qual tempo spontaneamente offerisce (come si vede in molti) il cuor suo al predatore Diuino, che però leggiamo: *Iustus cor suũ tradet ad vigilandum diluculo, ad Deum, qui*

Eccl. 30.

Prou. 21.

Iddio predatore di cuori.

Surius in Mẽse Aprilis de S. Chatar. Senensi.

Ps. 32.

Plin. lib. 28. et Bel uacens. in Spec. naturali li. 16. c. 19.

Prou. 23.

Eccl. 39.

fecit illum. E se è Iddio il predatore del cuore, e del prim'atto della ragione nell'altrui puerizia; possiamo moralmente conghietturare, che habbia similmente nella vecchiezza, e nel termine della vita, à gustare della medesima preda. Ilchè, acciochè più ageuolmente possa seguire, attendano i padri, e le madri, e tutti quelli, che hanno à dar regola, e ammaestramento a' piccoli fanciulli; che nello introdur la puerile età loro, nel teatro della vita humana, siano le prime erudizioni con molta vigilanza, e sollecitudine indirizate à qualche bene vtile, & onesto. E siano cauti in rintuzzare, e sopprimere le prime voglie loro disordinate, e cattiue inclinazioni, che spuntan fuori in quella età. La quale è (quanto al viuere bene, e moralmente) à guisa d'vna pietra, che hà bisogno d'essere scantonata, e molto colpeggiata dall'Artefice, ò per entrare in vn ricco edifizio, ò per diuenir statua riguardeuole da gli occhi d'Iddio, di cui è quel comandamento: *Curua ceruicem eius in iuuentute, & tunde latera eius dum infans est*. E se ne vede di poi marauiglioso progresso: perciochè quelli, che così fattamente consacrano à Iddio in sul primo spũtar dell'vso della ragione, il primo atto del cuore, e della volontà; sono assomigliati alle perle: le quali (come dicono i Naturali) se vengono generate la mattina in sù l'alba, quando cade di Cielo la rugiada, sono perfettissime; ma se vengon prodotte nella notte sotto i notturni sereni solamente, riescono poco buone, e poco stimate. Sono tutte perle, ma le prime d'altissimo pregio: per vna delle quali, espone il Mercante Euangelico quanto possiede per hauerla: *Inuenta autem vna praeciosa Margarita, vadit, & vendit vniuersa quae habet, & emit eam*. Sono tutti Christiani, e Fedeli quelli, che viuono in questo stato presente della Chiesa Militante; ma quelli, che dopo il Battesimo cominciano il viuer Christiano coll'offerire à Iddio le primizie de gli atti della ragione, sono perle generate in sù l'Alba, al cader della prima rugiada della diuina Grazia: e però sono d'altissimo pregio, e ricchissimo vezzo, che abbellisce il collo della Chiesa. Onde oltre à di ciò vengono intesi come osserua vn Moderno Scrittore, per quei Pigmei posti sopra le tor-

Eccl. 30.

Matt. 13.

Auendan. in festo S. Lucae. Euangel.

le torri della Città di Tiro per complimento di tutta la sua bellezza: *Sed & Pigmei* (si legge in Ezechiel Profeta) *in turrib. tuis, compleuerunt pulchritudinem tuã*. Perciochè Pigmeo secondo la voce Hebrea Gamad, e secondo la Greca, vuol dir cubito: Si chè i detti Pigmei in virtù di queste voci, erano chiamati *Cubitales*: cioè tale era la piccolezza loro, che non s'innalzauano da terra più d'vn braccio, si come osserua Batista Villalpando, sopra questo luogo. O fosse questo perche in effetto non eccedessero somigliante misura, ouero per inganno dell'occhio, come piace à S. Girolamo: perciochè veduti in quell'altezza delle torri, non appariuano maggiori; la verità è che simil piccolezza, e detta dal Profeta, complimento, e perfezione di bellezza. Il chè hà più proporzione, e conuenienza col senso misto: cioè che rappresentano quelli, che nell'età piccola della fanciullezza, si leuano in alto, come sopra vn'altissima torre, per presentare à Iddio le primizie de gli atti humani, il prim'atto conoscitiuo, e la prima elezione del cuore, e della volontà. E come questo è principio di bellezza spirituale nella Chiesa d'Iddio; così se ne spera notabile complimento nell'età più prouetta: e che per questo soggiunga il Profeta, quasi assicurandoci come di cosa già posta in esecuzione: *Ipsi compleuerunt* (riuoltato alla Chiesa) *pulchritudinem suam*.

Ezech. 27.

Villalpandus in Ez. 27.

Chi è presto, e sollecito à viuer bene in puerizia bene finisce.

La vita di Giosef Patriarca regnante ne' tempi di Faraone, in Egitto, è chiaro, & aperto esempio di quanto diciamo. Perchè hauendo ne' puerili anni accompagnata la culla con la fresca rugiada della diuina Grazia, fù nel progresso de' succedenti marauiglioso fino alla morte. E dotato dopo i primi impulsi dell'Infanzia di tanta prudenza, che ancor giouanetto, e fanciullo, seppe mosso da Iddio, consigliare vn Rè, che prouuedesse a' futuri tempi, a' quali soprastaua mancanza di frumento, e grã carestia. Per la qual cosa fù solleuato à tanta altezza di gloria, che gli disse il Rè: *Ad tui oris imperium, cunctus populus obediet*: Et oltre à questo posto sopra vn carro triõfale coll'anello reale in dito, e con vna collana d'oro al collo, fù condotto à vista del Popolo col preconiero innanzi; il qual gridaua, e preconizaua le lo-

Gen. 41.

e lodi sue: *Clamāte precone, vt omnes coram eo genuflecterent, & prepositū esse scirent vniuersæ terræ Ægypti.* E doue la nostra edizione dice *precone*, gli altri attendendo come osserua il Gaet. alla voce Hebrea אַבְרֵךְ varie cose dicono, le quali dichiarano la eccellenza del Giouanetto Giosef. Alcuni la interpretano, che voglia dire conforme alla volgata, *genuflectere*; alcuni *inclinare*, alcuni *Pater tener*. E messe tutte insieme queste interpretazioni, tendono ad vn medesimo segno: cioè che volesse intendere il preconiero, che gridaua, come ogniuno s'inginocchiasse, & ogniun facesse riuerenza con profonda inchinazione à Giosef: perciochè era padre di tutti per la prudenza vsata di prouedere al futuro, e molto più per esser padre tenero, cioè di tenera, e puerile età: onde soggiugne S. Girolamo: *Ab quidē dicitur Pater Rech, delicatus, siuè tenerrimus, significāte scriptura, quod iuxta prudentiam quidem omniū Pater fuerit Ioseph: sed iuxta ætatem tenerrimus adolescens, ac puer.* Di manierachè tutta la gloria di questo Trionfo, consisteua principalmente nell'essere in quella età fanciullesca, di senno, e di prudenza, e nell'hauer dato presto principio al virtuoso viuere, nelle prime hore della vita humana. Da chè per nostra necessaria instruzione possiamo imparare à schifar l'indugio di seruire à Iddio, e non voler passare infruttosamente il *Primo mane* dell'età giouanile, di cui fá sì buon pronostico il Profeta Ieremia dicendo: *Bonum erit viro cum portauerit iugum ab adolescentia sua.* E se alcun fosse per auuentura, il quale s'opponesse à questo dicēdo, che nella presente parabola di quest'hore de' condotti alla vigna, si vede apertamente, che niuna di queste, ò sia la prima, ò la terza, ò la sesta, ò l'vltim'hora è mancante di vocazione, atteso che in ciascheduna qualunque si sia, esca fuori il Padre di famiglia à chiamar gente; e che per ciò non sia da far molto caso, se non si risponde alla vocazione della prima, soprastando la medesima vocazione nella terza, nella sesta, e nell'vndecim'hora. Dicasi pure, che quantunque in quest'Hora sia reiterata la medesima vocazione, non sono però i medesimi quelli, che chiamati furono nella prima, nella terza, nella sesta, e nell'vl tim'ho-

Caiet. in hunc locū.

D. Hieron in eundem locum.

Trhen. 3.

tim'hora, ma diuersi. Si come chiaramẽte si vede nel testo dell'Euang. oue S. Matteo à ciascuna vocazione aggiugne: *Vidit alios stãtes, inuenit alios stãtes*, Per la qual cosa ben si può dire, che Iddio à ciascun'hora, & in qualsiuoglia tempo è parato ad vsarci misericordia; ma qual legge constrettiua si troua, che lo possa costrignere à chiamarci nell'vltim'hore, hauendoci chiamato nelle prime? *Et qui estis vos* (disse la valorosa dõna Iuditte à chi haueua prescritto il tẽpo di cinque giorni alla misericordia sua) *qui tentatis Dominum? posuistis vos tempus miserationis Domini; & in arbitrium vestrum, diem constituistis illi?* Se dunque non c'è sicurezza nè obligo della vocazione dell'vltim'hora; consiglio salutifero è far capitale della prima, fatta nella prim'hora della età giouenile. Hauendo à mente, che nõ era men grato à Iddio ne' Sacrifici dell'antica Legge vn Vitelletto piccolo posto sopra l'Altare, che vn Bue vecchio assuefatto al giogo, & all'aratro, nè meno vn tenero agnelletto tolto dal latte, che vn' ariete. Il primo come testifica Dauid, molto gli piaceua: *Et placebit Deo super vitulum nouellum, cornua producentem, & vngulas*. Il secondo, tanto fù da lui aggredito, che se ben venendo al Mondo si fece huomo; volle nondimeno esser chiamato agnello: e presentò i suoi Discepoli al cospetto di Tiranni, come tanti agnelli: *Ecce ego mitto vos sicut agnos in medio luporum*. Hor dunque (dice Pietro Damiano à chi prende indugio di ridursi à Iddio nell'vndecim'hora della vecchiezza) perchè non ti presenti dauanti à lui hora, che sei nell'età giouanile, ò come vitelletto non auuezzo ancora à star sotto il giogo della seruitù del peccato, ò come tenero agnelletto per gratissima viuanda della mensa sua, e per entrar dentro alle sue viscere piene d'amore, e di carità? *Quo pacto non licuit Creatori tuo, te velut agnum tenerrimum mensæ refectionis apponere, reliquũq; gregem, in exterioris, adhuc vitæ pascuis reseruare; vt te iam intra propria viscera, speciali quadam familiaritate traijciat, dum alios interim suis temporib: conuertendos; moderamine piæ dispensationis expectat?*

Matt. 20.

Iudith. 8.

Ps. 68.

Luc. 10.

B. Pet. Damian. li. 6. Epist. Ep. 17. ad Ariprandũ Monach.

Sono alcuni, quali si seruono per iscudo, e difesa del loro indugio

dugio, della conuersione del buon Ladrone riserbata all'vndecim'hora della sua vita: & è comun refugio di tutti quelli, che vanno prolungando del continuo la emendazione di lor vita. Ma risponde à questi tali Eusebio Emisseno, che tale esempio non è à fauor del loro indugio, ma d'vna presta, e sollecita conuersione. Perciochè non si deue dire, che il buon Ladrone sciẽtemente indugiasse à por riparo al miserabile stato suo, fraudolentemente fino à gli vltimi momenti della vita: nè che differisse la speranza della sua redenzione fino all'vltimo, che è tempo giudicato come disperato: perchè non haueua conosciuto innanzi, nè Christo, nè christiana Religione; ma quãdo cognobbe tutte queste cose, allora si conuertì: *Ille nec salutis tempore sciens distulit, nec remedia status sui in momenta vltima, infelici fraude posuit, nec Redemptionis suæ spem, in desperationis nouissimum, reseruauit: nec Religionem ante, nec Christum sciuit.* Soggiugnendo appresso, che se prima hauesse hauuta tal cognizione; come chè fosse il primo ad entrar con Christo nel Regno de' Cieli, non sarebbe stato l'vltimo, ad entrar nel numero de gli Apostoli: *Quod si sciuisset, fuisset forsitan inter Apostolos non postremus in numero, qui prior est factus in Regno.* Diremo dunque, che fosse la sua conuersione nell'vndecima, & vltim'hora della sua vita? Diciamo pure (dice egli) senza punto errare, che non fù vltima, ma la prima: *Non fuit extrema illa hora, sed prima.* Cioè in sù primi albori della surgente Aurora, della cognizione, che hebbe d'Iddio, e di se medesimo. Sichè se adducono i procrastinanti somigliante esempio, siano pronti à seguire le vestigie sue: e suspicando nõ hauer prodotto bene il prim'atto della ragione, & anco di non hauere sendo nell'età prouetta, bene impiegata tutta la mattinata della fanciullezza, e della giouentù, saranno come riposti nel *Primo mane* del pristino stato: se in quell'hora, che saranno da Iddio tocchi, e preuenuti colla grazia sua, cambieranno stato, riducendosi speditamente al virtuoso viuere. E tanto basti hauer discorso circa il *Primo mane*, che porta in fronte la presente Parabola della Vigna.

Eusebius Emiss. homil. de bono Latrone.

DEL-

DELLA MOSTRA
DI XXIV. HORE
EVANGELICHE
PIU OSSSERVATE NELLA VITA, e Dottrina di CHRISTO Sig. Nostro.

LIBRO PRIMO HORA V.
Della letizia da lui dimostrata della ferma salute de gli Eletti.

In ipsa Hora exultauit in Spiritu sancto, &c. *Luc.* 10.

Si rallegra Christo S. N. della salute ferma, e stabile de gli Eletti, per essere i nomi loro scritti in Cielo, e riuelati a' medesimi i suoi misteri: e di questa medesima fermezza, e stabilità vuole essi si rallegrino, e non d'altra cosa terrena, e transitoria, che apporta non vera, ma finta letizia.

N IPSA Hora exultauit in Spiritu sancto, &c. In quella medesim' Hora, nella quale il Signore hebbe detto a' Discepoli suoi, che si rallegrassero non della potestà conceduta loro sopra i Demoni, ma si bene perchè i nomi loro erano scritti in Cielo, dimostrò come huomo tanta letizia anch'egli della fermezza della lor salute, che vsa San Luca in raccontarla, più che ordinaria espressione dicendo: *In ipsa Hora exultauit in Spiritu sancto.* Conciosiacosachè questa voce *exultare*, che è molto frequentemente vsata nelle diuine Scritture, voglia significare (come conuengono tutti gli Espositori) eccesso di letizia dimostrata con segni, e gesti

esterni: sichè *exultatio*, secondo la sua propria etimologia, è l'istesso, che *extra se saltatio*; ma come si cognobbe tale esultazione in Christo Sig. nostro, il cui portamento fù grauissimo, di gran Maestà, e molto alieno da quelle leggierezze di mouimenti esterni, che far sogliono quelli, i quali sono soprapresi da straordinaria letizia? Dico, che ridondò allora nel corpo quella interna letizia, che sentiua nella mente sua della salvezza de' Predestinati, e diuenne il volto suo con molto decoro di Maestà tutto lieto, ma non ridente. Perciochè dice S. Agostino nel secondo sermone dell'Assunzione della Vergine, che molte cose si leggono di Christo Sig. nostro, ma non si legge, che ridesse mai: *Et quidem Dominum Iesum legimus doluisse, fleuisse, ex itinere fatigatum fuisse, opprobria, & iniurias sustinuisse, sputa, flagella, Crucem suscepisse, nunquam tamen legimus eum risisse*. La qual cosa non passa senza marauiglia; perciochè oltre all'essere huomo di natura risibile, e figliuolo, e discendente quanto alla carne dalla casa d'Abramo, come suonano quelle parole di San Matteo: *Filij Dauid filij Abraham*, nella qual casa regnò molto il riso. Rise Abramo vdito che hebbe, come doueua hauer successione: *Risit in corde suo dicens, putas ne centenario nascetur filius?* quantunque nō procedesse simil riso da vizio d'alcuna sorte di dubitazione, ò diffidenza: *Non hæsitauit diffidentia*; ma fù riso di marauiglia, e d'allegrezza: *Risus admirationis lætitiæ fuit*, dice S. Agostino. Rise Sára sua Consorte; *Sara risit post ostium Tabernaculi*, Riso fù detto il figliuolo Isaac, che nacque loro: *Risum fecit mihi Deus*, disse Sára, che lo partorì: e non parendole à bastanza tanto riso di casa sua, predisse, che si sarebbe diffuso tal riso all'altre case ancora: *quicumque audierit corridebit mecum*. E con tutto questo, vna casa piena di riso, e che vsata era partorire riso, partorisce, e produce, quanto alla carne, vn figliuolo, che mai rise: *Nunquam legimus Iesum risisse*. Come dunq; sottratto questo riso ancorchè moderato, e temperato, dimostrò egli quella esultazione di cui dice San Luca: *Exultauit in Spiritu sancto*. Seuera esultazione è quella, la quale non solo

Christo S. N. mai rise secondo S. Agostino.

D. August. t. x. de Sāctis ser. 2. de Assumpt. B. M. et serm. 35. in ordine.

Matt. 1.

Gen. 17.

Rom. 4.

D. August. in qq. super Gen. c. 17.

ne gli atti interni, ma esterni viene à consistere, e massimamente in volto lieto, e ridente? Dico chè non mancò modo al Sig. di far palese per qualche azione moderata, & esterna il giubbilo, che haueua nell'Anima, senza riso esterno, non mancandogli l'interno: perchè *Vir sapiens* (dice lo Spirito santo nel libro de' prouerbj) *vix tacitè ridebit.* Rise come Abramo tacitamente *in corde suo*, rise la sua santissima humanità come Sàra: *Post ostium Tabernaculi*, fù generato, e prodotto come Isaac risò dell'Vniuerso per noi, e per la salute nostra, e come Isaac fù nominato Isaac, cioè Riso da Iddio auanti nascesse, e venisse fuori in luce; così egli è stato riso, e letizia più interiore, che esteriore: Ilchè molto conueniua à lui mentre visse frà mortali, sendo in stato passibile, e venuto per patire. Che si come tenne à freno, e mantenne sospesa nella porzione superiore la gloria dell'Anima, che non ridondasse per quel tempo, nel corpo; così mantenne à freno il riso, che sentiua di nostra saluezza dentro à gl'intimi suoi, che non ridondasse esteriormente nel corpo, per tutto quel tempo, che stette in carne passibile. Osseruano i Naturali come l'Isola di Sardigna produce vn'erba, la quale per suo proprio nome è detta *Risus Apum*: cioè riso delle Api, che producono il mele. Di manierachè è chiuso, e ristretto dentro à quest'Isola il riso, e di fuori è rigirata, e circoita tutta l'Isola dalle sals'onde, & impetuose del Mare. Fù Isola il mio dolcissimo Signore, dentro di cui era chiuso, e ristretto il riso della nostra saluezza; ma di fuori d'ogni intorno era circondato dalle sals'onde, e molto impetuose, delle pene, e passioni, che egli patiua per noi, come in persona sua confessa Dauid: *Inimici mei circundederunt me. Circundederunt me sicut aqua.* Esultò nondimeno in altri modi, che per riso esterno, lasciando nella sua santissima humanità qualche apertura, per cui suaporò per à tempo la letizia interna dell'animo suo: *In ipsa hora exultauit in Spiritu sancto.* E non fù cosa nuoua à lui somigliante esultazione, quasi di questa medesima cosa non hauesse prima esultato, hauendo sempre non solamente con la scienza Diuina come Iddio, ma con quella ancora, che

Prou. 21.

Bercorius t. 3. verbo Risus.

Ps. 16.

Ps. 87.

è humana, detta scienza di visione nella Diuinità sua, tutti gli oggetti presenti; ma si dice, che esultò allora, perchè non sempre, quanto all'effetto, dimostraua segni di esultazione di questa, ò di quell'altra cosa.

Cagione della letizia, et esultazione di Christo S. nostro.

Luc. 10.

La cagione assolutamente parlando di tanta esultazione, fù come dice Eutimio, vna considerazione attuale, che hebbe allora della salute de' Predestinati, e in particolare come vuole il Maldonato, della riuelazione fatta loro de' Misteri pertinenti ad essa, come si ritrae da quelle parole, che seguono: *Confiteor tibi Pater, &c. quia abscondisti hæc à Sapientibus, & prudentibus, &c. & reuelasti ea paruulis*. Ma non repugna à queste, ò ad altre somiglianti esposizioni, il dire similmente, che ne fosse la cagione la fermezza, e stabilità di tutti gli Eletti, e Predestinati quanto all'vltimo effetto della lor salute, per essere i nomi loro scritti in Cielo: e che sentendo il Signore letizia grande di questo, instruir volesse i suoi Discepoli, che posposta ogni altra letizia di cose temporali, che presto hanno fine, di questa fermezza, e stabilità insieme con lui si douessero principalmente rallegrare: *Gaudete & exultate, quia nomina vestra descripta sunt in Cælis*, perchè erano scritti à Ruolo de' suoi più stretti confidenti in Cielo.

Cose scritte hanno fermezza.

Dan. 4.

Vna cosa, che è scritta sotto qualsiuoglia forma di caratteri, è argomento di fermezza, e di stabilità, à differenza della cosa detta à voce, chè *statim desinit pr olata, & volat inreuocabile Verbum*. Di quì è, che la sentenza data contro al Rè Nabuccodonosor non hebbe fermezza, nè stabilità, ma fù riuocata, perchè fù data à voce, e non scritta: ma quella, che data fù contro à Baldassar suo figliuolo, fù ferma, e stabile, perchè fù scritta sopra vna carta soda d'vna parete, e compresa in quelle parole: *Manè, Thecel, Phares*. Per questo fù ferma la sentenza medesimamente data contro à gli Hebrei, che haueuano idolatrato, perchè fù scritta: *Ecce scriptum est coram me*. Ferma fù la sentenza minacciante la sterilità di Ieconia, perchè fù scritta: *scribe virum istũ sterilem*. E fù simil fermezza per iscrittura, di tanta autorità, e credito appresso gli Hebrei, che San

Isa. 65.

Ier. 22.

Pietro

Pietro Apostolo facendo loro testimonianza dell'hauer veduto Christo Sig. nostro trasfigurato in sul Monte Tabor, e conoscendo, che essi riputauano cosa più ferma, e consistente quello era scritto, che detto à voce disse loro: *Et habemus firmiorē propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes*. Cioè se nō volete credere à me, che vi rendo testimonianza con la voce viua della Trasfigurazione di Christo, noi Apostoli, e suoi Discepoli habbiamo vn parlare più fermo, e stabile riputato da voi, che è quello si troua scritto ne' Profeti. Però se non volete credere à quello vi diciamo à voce, credete à quello è scritto, à cui voi attendete, e fate bene, quantunque tanto quello vi diciamo à voce, quanto quello si troua scritto, da vn medesimo lume, e da vno istesso principio proceda. Così ritraggono alcuni dall'Angelico, dal Lirano, e da Vgon Cardinale, quali affermano, che San Pietro: *dixit firmiorem: quia Visioni contradicere poterant, quæ facta fuit in secreto, sed Prophetiæ nullus cōtradicere audebat*. Argomento dunque di suprema fermezza, e stabilità della salute de' Discepoli di Christo, fù l'essere i nomi loro scritti in Cielo: *Quia nomina vestra scripta sunt in Cælis*. Onde soggiugne il Gaetano in questo luogo: *Scriptura siquidem firmitatem electionis significat*: e dice, che rispetto à questa fermezza, e certezza di salute, più felice, e di miglior condizione si potè dire allora, che fosse il Collegio de' settantadue Discepoli (a' quali indirizzò Christo le sopradette parole) che il Collegio Apostolico: perchè tutti i nomi del primo erano di certo scritti in Cielo, ma nō tutti i nomi del secōdo, rispetto à Giuda.

2. Pet. 1.

Tena in Isag. lib. 3 difficult. 1 sect. 3.

D. Thom. Liran. Hugo Card.

Caiet. in hunc loc.

La materia similmente sopra di cui si scriue, può essere Argomento di maggiore, ò minore fermezza. Non hà perpetuità quello si scriue in fragil carta, ò in altra materia simile, perchè in lunghezza di tempo si può scancellare: onde dice S. Tommaso esponendo le parole di Giob: *Quis mihi tribuat vt scribantur sermones mei, &c. solent autem ea, quæ atramento scribuntur, per longitudinem temporis deleri*. Non è cosa oltre à ciò, che più presto manchi, e si leui via, che quello si scriue in terra, se già non fosse quella della cima del Monte Olimpo: la quale

Iob. 19. D. Thom. ibidem.

per

per essere il monte altissimo, e non v'essere lesione di sorte alcuna d'ingiurie celesti, ritiene i caratteri, quali vi si scriuono sopra molto tempo: *Literæ in terra, siuè in cinere scriptę* (dice Solino) *vsque ad alteram anni cęremoniam permanebant:* parlando della cerimonia di quelli, che vi sacrificauano à gl'Idoli, e lasciauano nelle ceneri certi caratteri scritti, i quali per più spazio di tempo vi sarebbono rimasi, se non fossero da' nuoui sacrificanti scancellati. Più durano (non hà dubbio) i caratteri impressi in pietra, in marmo, ò in bronzo; che in simil materia desiderò fossero scritte le sue parole Giob: *Quis mihi det, vt exarentur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* Ma quel gran diuoratore del tempo, hà tanta balìa, e fermezza ne' denti suoi, che niuno accorgendosene, mastica con tacito silenzio i durissimi marmi, e i densissimi brõzi, e distrugge senza martello ogni carattere impresso, & ogni scrizione. Qual materia dunque diremo trouarsi, che più di tutte l'altre sia ritenitrice de' caratteri, che vi si scriuono sopra? Diremo, che ci sono le pietre preziose, sopra le quali per maggior fermezza, e stabilità volle Iddio fossero scritti i nomi delle dodici Tribu, come si legge nel libro dell'Esodo: *Opere Sculptoris, & calatura gemmarij sculpes eos nominibus filiorum Israel.* E questi nomi scritti, e scolpiti in queste pietre preziose, (quali erano, il Sardio, il Topazio, lo Smeraldo, il Carbonchio, il Zafiro, e tutte l'altre quiui nominate) le portaua nel petto per ordine dell'istesso Iddio il sommo Sacerdote. E dopo molto tempo, S. Gio: Euangelista rapito in Spirito, come si legge nel libro dell'Appocalisse, vide queste medesime pietre preziose con la medesima inscrizione de' nomi delle dodici Tribu ne' fondamenti della celeste Città di Gerusalem: *Et nomina inscripta, quæ sunt nomina duodecim Tribuum filiorum Israel.* [a] Oue è da considerare (si come osserua vn moderno Scrittore) che auanti fosser veduti questi Nomi scritti nella superna Città del Cielo, prima furono scritti nel petto del Sommo Sacerdote: perchè prima senz' alcun merito precedente, nel petto d'Iddio, cioè nel proposito della volontà sua, sono scritti, pre-

Solin. cap. 14.

Iob 19.

Exod. 28.

I nomi degli Eletti scritti in pietre preziose.

Apoc. 21

[a] *Frai Pedro de Oña Obispo de Gaeta, en la 1. p. della postrimerias dell' hombre lib. 1. c. 10. disc. 11.*

preordinati, e predestinati ab eterno gli eletti suoi, e poi ne gli tempi per l'vltimo effetto della Predestinazione, sono veduti scritti in Cielo, perchè dalla prima Inscrizione del petto d'Iddio, dipende la seconda. Onde dice l'Apostolo: *Elegit nos in ipso, ante Mūdi constitutionē, vt essemus sancti*, & altroue: *Quos præsciuit, hos, & prædestinauit, quos prædestinauit, hos & vocauit, quos vocauit, hos & iustificauit, quos autem iustificauit, hos & glorificauit*: ecco l'vltimo effetto della Predestinazione: la quale è la prima causa, dond'escono le pietre preziose destinate per la fabbrica del Cielo. E la ricchissima miniera dell'oro, per cui passano le vene di tutti i beni sopra di noi. Et è vna collana di Diamanti più forti di quelli dell'India, che sono gli Elet ti così bene concatenati insieme in carità, e di tanta fermezza, che nè tutto l'Inferno può rimuouerne pure vno dal collo, e dal petto d'Iddio: E se hanno fermezza i nomi intagliati in pietre preziose, per essere di materia intensissima, e densissima; qual fermezza maggiore potranno hauere, stando situate tali pietre in Cielo nel petto d'Iddio? Ben cognobbe questo con lume particolare l'Apostolo S. Paolo, il quale scriuendo à gli Efesi, disse in persona di tutti gli Eletti, e Predestinati: *Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Iesu Christi, qui benedixit nos omni benedictione spirituali in cælestibus.* Cioè sia benedetto Iddio Padre del nostro Signore Giesù Christo, il quale hà fatto in noi vn cumulo di tutte le benedizioni spirituali, non in terra suggetta à mille variazioni, e mutabilità, ma in Cielo. *In cælestibus*: in gioie, e pietre preziose d'eternità. D'vna persona eminentissima in virtù, & eccellenza di sapere, sogliamo dire, che s'è fatto vn nome immortale; ma in successo di tempo, quale se ne sia la cagione, ò per la innata cupidigia di passare à cose nuoue, ò per la varietà de' pareri, ò per altri rispetti, muore molte volte simil nome, e vien posto in obliuione. Quale è il vero modo di perpetuare, e immortalare realmente il nome suo? Dico, che il vero modo è perdere di quà il proprio nome, e solo godere del nome d'Iddio, e in quello fissare il nome proprio, e allora sarà il nome tuo veracemente fermo, e stabile, e

Ephes. 1. Rom. 8.

Predestinati scritti nel petto d'Iddio.

Ephes. 1.

Chi di quà perde il nome pprio, lo troua fisso in Dio.

Psal. 91. D. August. ibidem.

le, e immortale. Onde S. Agostino esponendo il Salmo: *Bonum est confiteri Domino, & psallere nomini tuo altissime*, dice à colui, che vuol farsi nome immortale, *Ecce vbi habes nomen, si tu nomen Dei non negligas. Psalle ergo nomini Dei, vt fixum sit apud Deum nomen tuum*. Che è quello in sostanza di che esulta, e giubila Christo Sig. nostro: *In ipsa Hora exultauit in Spiritu sancto*, e di che vuole si rallegrino gli Eletti suoi: *Gaudete & exultate, quia nomina vestra scripta sunt in Cælis*: stando in questa maniera salda, e sicura la salute loro!

Ma se tal fermezza, e stabilità è cagione della nostra letizia spirituale; dunque la instabilità, & inconstanza delle cose temporali, deu'essere cagione non di letizia, ma di pianto, di aborrimento, e di dispregio, quando c'inducono di leggieri all'offesa d'Iddio. O cieco, e stolto Mondo, quanto malamente ti vai sollazzando in cose tue, le quali se vuoi confessare il vero, e come t'insegna la sperienza, ritroui tutte senza niuna fermezza sommamente inconstanti, interrotte, e come sognate, e tutte argomento, e materia di mestizia, di duolo, e di pianto.

Prosperitá inconstanti.

Dico prima, che le prosperità di questo misero Mondo, sono sommamente inconstanti: e se bene è trito, e molto noto questo parlamento à quelli, che giornalmente lo promano; cõ tutto questo, non sono molto noti alcuni luoghi scelti della diuina Scrittura, oue risplende la vera immagine della inconstanza, & instabilità delle cose terrene. Vn luogo accomodatissimo alla dimostrazione di questo, è quello si legge nel libro del Genesi del sogno hauuto da Faraone, quando gli parue di stare in sù la riuiera d'vn fiume, dal quale vide vscire sette Vitelle molto grasse, e belle, e quiui nella proda, e nella palude erbosa, andauano pascendo. Dopo le quali sett'altre n'vscirono per opposto, di sparuta apparenza, macilẽte, e deforme, più che altre n'hauesse vedute mai per l'addietro in tutta la terra d'Egitto: le quali diuorate le prime, niun vestigio dimostrarono di sa turezza, ma se ne stauano come prima tutte insieme nella loro macilenza, e squalidezza. Suegliato narrò il sogno à Giosef, ilquale l'interpretò in questa guisa: che le prime sette vitelle grasse si-

Gen. 41.

se significauano sett'anni di grassezza, e di fertilità; le seconde magre, e macilente, sett'anni di sterilità, e di carestia. Questo è tutto il contenuto del sogno, e suo significato di Faraone, come si legge nel luogo accennato, al capitolo 41. il quale comincia: *Post duos annos vidit Pharao somnium, &c.* Leggasi il detto Capitolo, e trouerassi tutto il disteso di quanto breuemente, e sommariamente si dice.

E molto piena questa scrittura di moralissime cõsiderazioni per isspeculazione di molti, che l'hanno à parte per parte osseruata, e massime in proposito della fallacia delle prosperità mõdane. Primieramente sognò Faraone, che dal medesimo fiume vsciua la prosperità significata per le sette vitelle grasse, e la sterilità significata per le sette magre, e macilente. Il fiume è simbolo d'inconstanza, come ben significò quella prudente Donna, la quale disse à Dauid: *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur.* Che fù come se detto hauesse: Auuertite ò Rè, che la prosperità di questo Mondo è inconstante, e figliuola della medesima inconstanza, di cui è figliuola l'auuersità, acciò non presuma stabilità il prosperato, nè perpetuità il trauagliato, perche ammendue son figliuoli della medesima madre. In oltre bisogna molto bene auuertire, che la Scrittura in questo luogo per significare sorti contrarie, si serue della medesima spezie d'animali: si chè vitelle significano prosperità, e vitelle, auuersità. Bene apparisce, che venga la prosperità significata per sette vitelle grasse; ma non era meglio significare la sterilità, & auuersità per sette lupi, che diuorasser le prime, che per sette vitelle magre? Per qual cagione volendo Iddio significare diuerse sorti, non si serue di diuerse cose, ma delle medesime? Bisogna ci rendiamo capaci, che non hà bisogno Iddio di stati differenti per significare diuersi auuenimenti, prosperi, & auuersi: perciochè gli vni, e gli altri gli rappresenta Iddio nel medesimo stato, vitelle, e vitelle significano prosperità, & auuersità appresso di lui. Di maniera chè, chi ritiene, e gode le vitelle grasse di prosperità non si assicuri, ma tema delle vitelle magre dell'auuersità. Dice vno, io son bene accasato, & ac-

Sogno di Faraone delle sette vitelle grasse, e magre, e sua significazione.

2. Reg.

Prosperità, & auuersità figliuole della medesima madre.

In qualsivoglia stato, rappresenta Iddio felicità, & infelicità.

compagnato, di conforte à mio gusto, bella, sauia, e prudente. Dico io non ti assicurare, perchè nel medesimo stato di matrimonio, ci sono le sorti buone, e cattiue: spera la buona sorte, ma temi della cattiua. Io ringrazio Iddio, dice quell'altro, che m'habbia condotto allo stato Ecclesiastico; godo vn Canonicato, vn Beneficio di buona rendita, stò, e non stò nel Mõdo, e viuo quietamente. Buon prò vi faccia dico io; ma guardateui Sig. perchè nel medesimo stato Ecclesiastico ci sono similmente ammendue le sorti buone, e cattiue, e le più volte alle vitelle grasse succedono le magre, e lo stato Ecclesiastico è molto pericoloso, però godete allegramente, ma non state senza timore. Chi potrà dire (dirà finalmente quel Religioso) che io stia in mezo a' pericoli, che me ne stò cinto di mura ritirato dal Mondo, astinente, mortificato, e tutto dedito allo studio delle sacre lettere? Io stimo la felicità mia molto maggiore di quella di qualsiuoglia huomo potente del Mondo. Bene risponderò io; ma questo stato medesimo, che è stato tendente alla perfezione, non è esente dalle due sorti comuni, che corrono per tutti gli stati: però i Religiosi, non si deuono assicurare, ma più de gli altri per auuentura temere.

Auuersità si diuora la prosperità, & è cibo suo proprio.

Terzo è da osseruare nella medesima Scrittura, e con maggior attenzione, che le vitelle magre si diuorarono le vitelle grasse: *Quæ deuoratis, & consumptis prioribus nullum saturitatis dedere vestigium.* Questo è il maggior male, che segue nel Mondo, che l'auuersità si diuori la prosperità, la quale è pasto, e cibo suo, e suo proprio sostentamento. Come non hà da mangiare vn Lione, intiepidisce la brauura sua, e frà pochi giorni si muore, e diuenta vn cadauero, quale è scherzo, e giuoco di fanciulli, con cui si vanno trattenendo per le strade; ma se hà da mangiare assai, diuenta così fiero, che mette terrore, e spauento à chi lo mira. Entra l'auuersità in casa d'vn pouero, e non vi trouando che mangiare: non è auuersità, ma cadauero d'auuersità, con cui si trattengono que' di casa. Vno, che sempre è pouero si trattiene con l'auuersità della sua pouertà; vno, che sempre fù cieco si trattiene con l'auuersità della sua ceci-

Similitud.

cecità, perche questi casi auuersi sono cadaueri dell'auuersità, la quale è cadauero, perchè non troua in queste case da sostentarsi, e però è come morta, e niente temuta. Ma come ella entra in casa ricca, si fà sentire: non può, nè sà il ricco intrattenersi seco, perche gli duole la sua entrata: perdere vn punto d'honore, dare in vn fallimento, sentire vn'vccisione, sono auuersità, che sbranano il cuore, perchè allora l'auuersità non è cadauero, ma tutta viua, però è fiera, e si fa sentire. Perchè è fiera? perchè in casa ricca troua da mangiar bene, e da sostentarsi. Come si sostenta? perchè l'auuersità mangia, e diuora la prosperità, il che non può fare in casa del pouero: questo vuol significare, che le vitelle magre si diuorauano le vitelle grasse. Da tutto questo successo può colui, che stà in terra, e gode il mondo, conoscere la qualità di quello gode, quale esito habbiano le sue prosperità, sorelle carnali delle auuersità, perchè sono figliuole d'vna medesima madre, che è la Incostanza. Può vedere da vna parte vn'apparente beneuolenza, che è fra di loro, stando sempre insieme in tutti i generi, e in tutti gli stati: e dall'altra vn'odio intestino, che hà l'vna con l'altra, sendo le prosperita diuorate dall'auuersità. Si chè apri gli occhi, ò mondano, e guarda qual fermezza hanno i tuoi diletti, e in chi ti fidi.

Dico oltre à questo, che queste medesime prosperità mondane sono le più volte da altri interrotte: e questo, e'l modo, come sono interrotte, e quello ne segue, senza vscir del medesimo libro del Genesi, l'habbiamo nel nascimento de' due fratelli Giacob, & Esaù: quali conceputi, che furono da Rebecca, dice la diuina Scrittura: ***Et ecce gemini in vtero eius reperti sunt.*** E sopraueuta l'hora del partorire, nacque prima Esaù, e tosto Giacob, il quale con la piccoletta mano teneua la pianta del piede del suo fratello Esaù: ***Protinus alter egrediens, plantam fratris sui tenebat manu.*** Ma per vbbidire a quanto comanda il Signore, il qual disse a' Dottori, e Predicatori: ***Scrutamini scripturas***, serua per iscrutinio della presente Scrittura questa prima osseruazione. Ad Esaù si perueniua per essere il mag-

Gen. 25.

Prosperità interrotte.

giore, il Maiorasco, ma per ordinazione d'Iddio gli fù tolto, e interrotto da Giacob: e nell'istess'vtero di Rebecca fu conceputo così colui, al quale si perueniua il Maiorasco, come colui, che glie lo doueua togliere. Perchè nell'istessa casa molte volte trà fratelli, e fratelli, nel medesimo collegio, e nella medesima congregazione, si troua chi cerca di leuare, e interromper la buona sorte, che tocca altrui. Oltre à questo s'osserui, che nascendo Esaù, quale haueua à godere, nasce nell'istesso tempo Giacob, che doueua interrompere il suo godimento: anzi per questo nasce Giacob, perche nasceua Esaù. Perchè nel mondo nasce chi deu'essere meriteuole del grado, e della dignità, nasce nell'istesso tempo chi deue torgliela. Perchè nacque à Giona Profeta vna pianta d'Ellera, ò altra pianta, che si fosse, bella, e verdeggiante, nacque nell'istesso tempo il verme, che la doueua rodere, e far seccare. *Et parauit Deus vermen in assensu diluculi in crastinum, & percussit Hederam, & exaruit.* Terzo s'osserui, (& è bellissima osseruazione, e cosa, che viene spesso à mano) che nascendo Esaù, Giacob il ratteneua per la pianta del piede, e non per la mano. Senza mano l'huomo può andare, ma non senza piedi, e con la mano può lauorare, industriarsi, e affaticarsi. Che fà il mondo? vi lascia molte volte le mani libere, perchè possiate con esse industriarui in qualche esercizio lecito, e onesto, ò di studio, ò d'armi, ò di mercatura; ma non vi lascia i piedi liberi. Perchè come voi siate in punto per salire, e andare à riceuere il premio delle vostre fatiche, hauete dietro à voi vn Giacob, che vi tiene per la pianta de' piedi, acciò non possiate arriuarui; ma lo goda vn'altro, che in niuna cosa s'è industriato, e affaticato. O mondo immondo, perfido, e inuidioso del bene d'altrui, che vai interrompendo il cammino a' gradi, e alle dignità à quelli, che le meritano, nè lasci, che godano il frutto delle fatiche delle lor mani.

Ioan. c. 4.

Perchè Giacob nascendo Esaù suo fratello, gli tene la pianta del piede.

Altro stile molto differente da questo tiene Iddio con quelli, che lo seruano, a' quali lascia godere liberamente simil frutto. *Labores* (dice Dauid) *manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit*: Cioè sei beato, e molti beni ti succederanno,

Psal. 127

deranno, perchè tu gusterai, e mangierai il frutto delle fatiche delle tue mani. E già chè il mondo t'hà lasciate le mani libere, perche tu faticassi, puoi afficurarti, che non haurai nel seruizio d'Iddio chi ti rattenga i piedi, acciò tu non cammini all'acquisto del premio, come segue nel mondo.

Dico finalmente, che le prosperità mondane hanno tanta poca consistenza, che sono come sognate, e non vere. Il sogno, che hebbe stando in carcere con Giosef, il panattiere del Rè Faraone, come si legge nel Genesi, ci renderà testimonianza se le vanità, e prosperità del mondo sono sognate, ò nò, e distintamente ci mostrerà quello è vero, e quello è sognato. Nè beffar ci dobbiamo d'alcuni sogni, che racconta la diuina Scrittura, perciochè fra le cause estrinseche, e spirituali, quali possono hauere i sogni, san Tommaso pone l'operazione diuina per ministerio degli Angioli: onde dice al luogo suo: *Spiritualis autem causa est quandoq; quidem à Deo, qui ministerio Angelorum, aliqua hominibus reuelat in somnis, &c.* E cita l'autorità del libro de' Numeri, oue si legge, chè disse Iddio: *Siquis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei: vel per somnium loquar ad illum.* Il sogno dunque del panattiere di Faraone fù questo, che gli parue dormendo di portare in capo tre canestri di farina, in vno de' quali, che era più alto degli altri, gli pareua vi fosser dentro tutte quelle sorti di cibi, e pastumi, che si fanno con l'arte, e sapere de' panattieri, e che venissero à cibarsene gli vccelli del Cielo: *Vidi somnium, quod tria canistra farinæ haberem super caput meum: & in vno canistro quod erat excelsius, portare me putabam omnes cibos, qui fiunt arte pistoria, auesq; comedere ex eo.* Interpretò Giosef, quale era quiui seco nell'istessa carcere, simil sogno: e disse, che i tre canestri veduti significauano tre giorni appresso, de' quali Faraone gli haurebbe fatto tagliar la testa, e sospesolo sopra vna Croce, e gli vccelli del Cielo haurebbono diuorate, e lacerate le sue carni. *Hæc est interpretatio somnij, tria canistra, tres adhuc dies sunt, post quos auferet Pharao caput tuum; ac suspendet te in Cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas.* Quando io considero questo sogno,

Gen. 40. Prosperità non vere, ma sognate.

D. Thom. 2.2.q.95 art. 6.

Num 12.

Gen. 40.

gno, e sua interpretazione, rimango come sopraffatto da marauiglia, della gran pazzia, e cecità de' mondani. Io domando, questi tre canestri, che dormendo, e sognando portauà in capo quest'huomo, erano veri, ò nò? Que' cibi, quelle torte, que' pastumi, quelli accomodati regali, quali erano in quel canestro di sopra à gli altri, erano veri, ò nò? Nò certo, mi sarà risposto, tutte erano cose sognate; & egli stesso dice, che l'hà sognate. E la carcere in cui staua rattenuto, e vi sognaua questi regali, era vera carcere, ò nò? Vera. Di maniera che quando staua preso da vero in carcere vera, sognaua cose non vere. Passo più oltre, e dico: Questi canestri pieni di regali, che non erano veri, ma finti, che cosa significauano? La morte: Così dichiarò Giosef. E la morte fu da vero, ò pur da burla? Finta, e sognata, ò pur vera morte? Vera, non occorre dubitarne: perchè dopo que' tre giorni, come predetto fu da Giosef, colui, che fatto hauea quel sogno, fu decapitato, e sospeso in croce: Dunque (ecco la conclusione vera, e reale) stanno i mondani nella carcere vera di questa dolente vita, a' quali soprastà condannagione vera, morte vera, inferno vero, e godono diletti, e gusti sognati.

Fingiamo vn caso, per cui à pieno conosceremo quanto sia vero questo. Vno, che molto è crociato da sete ardentissima, s'addormenta, e dormendo sogna vna fontana, e gli sembra di bere quant'acqua egli può à suo compiacimento. Si sueglia con vn gran dolore di stomaco, e se ne duole molto. S'accosta vn'altro, mosso da carità, e sì gli dice; che cosa hauete, che tanto vi dolete? Signore (risponde egli) io beuui sta notte in sogno vna buona quantità d'acqua à vna fontana, la qual sento, che m'ammazza. Gli soggiugne quel caritatiuo. Ditemi come stà questa cosa? quell'acqua, era vera acqua? e voi beesti da vero, ò da burla? Nò Signore, ma solo hò sognato di bere, e quell'acqua, era acqua sognata: e così non mi cauò la sete, anzi suegliatomi, mi sentij maggior sete, che prima. Ditemi, il dolore, qual dite di sentire è vero, ò pur finto? Come finto, se mi sento morire? Hora finto questo caso, quale è nel numero

delle

delle cose impossibili, perchè non è possibile, che acqua sognata, induca veri dolori; io domando, se con tutta la detta impossibilità questo caso seguisse, che diresti? non vi marauigliaresti di tale acqua, che è beuta in sogno, non caua la sete, perchè è cosa finta, e non vera, & è vera per apportar dolore, e ammazzare altrui? Acqua sognata, e dolori veri, e morte vera? Non hà dubbio, che sarebbe cosa oltre ad ogni human credere marauigliosa. Ma io dico, che senza finzione alcuna, succede questo nel Mondo: perchè le vanità, le prosperità, i diletti, e i piaceri sono sognati, e i dolori, che apportano sono veri: veri trauagli, vere persecuzioni, vera la Morte, vero l'Inferno.

Prosperità sognate e trauagli veri.

Tutto l'opposto segue ne' serui d'Iddio: i dolori, i trauagli, e le passioni loro, sono come cose sognate, e i gusti, che hanno sono cose vere. Come di cose sognate parlò l'Apostolo scriuendo a' Corinti, de' trauagli de' Santi, quando disse: *Quasi tristes, semper autem gaudentes.* Cioè noi stiamo come ripieni di tristezza, ma sempre siamo contenti, e allegri. Ilchè dichiarando S. Agostino nella espozizione del Salmo 48. dice così: *Tristitia nostra habet quasi, gaudium nostrum non habet quasi.* La nostra tristezza, & i nostri trauagli, e quanto patiamo per amor del Signore, hanno il quasi: sono non veri trauagli, ma quasi trauagli: perchè sono da noi come sognati. E ne rende la ragione, perchè dice, che sono à guisa di quelli, che raccontano il sogno hauuto nella precedente notte, che sempre aggiungono il quasi dicendo, Mi pareua di vedere quasi vn'ombra funesta, quasi vn Lione, quasi vn Dimonio, perchè come si suegliano non veggon più quello vedeuano in sogno, e però dicon quasi: *Nouit charitas vestra, quia qui somnium indicat, addit quasi. Quasi dicebam, quasi prandebam, quasi equitabam. Totum quasi, quia cum euigilauerit, non inueni t quod videbat.* Così aggiugneuano i Santi a' lor patimenti il quasi, perchè sembraua loro non fossero veri, ma sognati per l'ardore di carità, e d'amore verso Iddio, per cui patiuano. E dall'altra banda verissimi, e non sognati, sono i gusti, e i diletti spirituali, che

2. Corint. 6.

D. August. in Ps. 48. serm. 2.

I gusti de' Santi sono veri, e i trauagli come sognati.

essi

essi sentono. Solo è miseria de' mondani, che la felicità, e prosperità loro habbia il quasi, e non la pena: e con tutto questo si rallegrano, e godono di questi lor sogni: questa è la cecità, e pazzia del mondo.

Dico cecità, e pazzia, perche fanno materia d'allegrezza, quello è materia di duolo, e di pianto: e come succedono (in quella guisa, che s'è accennato di sopra) alle vitelle grasse, le magre; così à gran prosperità succedono (regolarmente parlando) grandi auuersità, e gran disordini, i quali tutti fanno sentire il pianto, e'l duolo maggiore, che non fù la passata allegrezza. Onde ottimamente, e ingegnosamente fù fatto risonare vn'Ecco espressiuo delle vanità, e prosperità del mondo, e fine loro, in questa guisa.

Heco de prosperitate sermone Italico, vt refert Leonard. Laured. Venetus, in sylua rer. moral. verbo Prosperitas.

Che fai Signor mandando pesti, e fami? Ami.
Che riceuo da' guai, che sì m'offendono? Dono.
Qual diuengo se il Ciel non m'è contrario? Rio.
Qual lascio d'esser, se di duol m'attristo. Tristo.
Quai siam di spirto all'hor, che siamo allegri? Egri.
E quale è il fin di dolci aure seconde? Onde.
Qual mi fù il mar prima che vrtassi in scoglio? Oglio.
Par lecito ogni mal all'huom felice? Lice.
E tutto ardisce l'alma auuenturosa? Osa.
Dunque i contenti han seco vn graue danno? Hanno.

Prouer. 1.

La conclusione di quest' Ecco è dello Spirito santo nel libro de' Prouerbi, oue si legge: *Prosperitas stultorum perdet illos.* E quello più d'ogn'altra cosa deue pugnere il cuore, è, ch'elle sono induttiue di peccato, e prouocatiue (come sono malamente vsate) dell'ira di Dio: e che l'habbiamo nel lib. di Giob, in quelle parole: *Abbundant Tabernacula prædonum, & audacter prouocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.* Come vno vien prosperato con ogni pienezza, & abbondanza di beni temporali, e di cose terrene, è vicino (malamente seruendosene) all'offendere Iddio in molte sorti di peccati. Come i Discepoli di Christo S. N. in vna pescagione, che fecero vna volta, hebber fatto gran presura di pesci, & empiutone due nauicelle:

Iob 12. Prosperità malamẽte vsate, sono induttiue di peccato.

nicelle: *Impleuerunt ambas nauiculas*; allora sopravenne il pericolo di sommersione: *Ita ut penè mergeretur*. Oue lasciati gli altri altissimi sentimenti sopra tal presura, e ristringendola à senso tutto morale, dico, che volle il Signore noi hauessimo per questo, vn viuo ritratto de' pericoli, che soprastanno allo staio colmo delle felicità, e prosperità mondane.

Luc. 5.

Quando vide Pietro ammendue le nauicelle piene, e colme di pesci, gittatosi a' piedi di Christo, disse per vmiltà: *Exi à me Domine, quia homo peccator sum*; ma tolgono in altro senso dalla bocca sua, i pieni, e colmi di felicità terrene, tali parole, e dicono sopraffatti da simil pienezza: *Exi à me Domine*, dando bando bene spesso à Dio, alla grazia, & à tutt'i beni spirituali.

E questo è il male di tutti gli altri mali maggiore, e più graue, che siano le delizie, e prosperità terrene, esca, e fomento di peccato, quando soprabbondantemente, e fuori di conueneuol modo sono vsate da noi, e che ne seguono mostruosità orribili, per lo spauento delle quali, e danni, che ne succedono all'Anima, douerremo star sempre in timore: *In fletu, & planctu*, nè mai rallegrarci di cose terrene. Leggesi nel libro de' Giudici, come sendo stata in Gabaa (luogo della Tribu di Begnamino) straboccheuolmente con mano violenta da' maluagissimi huomini abusata la consorte d'vn Leuita passeggiero, e peregrino, che quiui haueua fatto posa per vna notte, & essendo per tale orribilissimo abuso caduta morta: il Leuita preso il suo cadauero, lo diuise col coltello, e lo scompartì in dodici parti, e le presentò alle dodici Tribu, consegnandone à ciascuna la sua: Acciò veduto tale spettacolo, si mouessero à far vendetta del nefando peccato operato da quelli della detta Tribu, così graue, e orribile riputato da loro, che dice quiui il sacro Testo, che mai simil cosa era seguita in tutto il popolo Isdraelitico: *Numquam talis res facta est in Israel*: Onde ne seguirono crudelissime guerre, e vccisioni.

Iudic. 19.

Abulens. in lib. Iudicũ c. 19. q 35. 36. 37. et 38.

Ecco à chè induce l'eccesso straboccheuole della sensualità nelle delizie, e prosperità terrene. E come quel Leuita diuise in dodici parti il cadauero della consorte soprabbondantemen-

Vn leuita nel lib. de' Giudici, che diuise il Cadauero della Consorte, stata abusata in dodici parti, che significa.

te abbusata: *Arripuit gladium, & cadauer vxoris cum ossibus suis in duodecim partes, ac frusta concidens, misit in omnes terminos Israel*: Così è spediente, che il peccatore, il qual tanto si và adagiando, & allargando ne' vizi, pigli il cadauero di tutto l'essere spirituale, (il qual per essere in lui senza vita di carità, e cadauero, e cosa morta) e col coltello di rigorosa esamina diuidendolo, lo scompartisca in dodici parti, e tutte di lugubre aspetto. E queste sono, Fede morta, Speranza morta, Carità morta, Grazia morta, Giustizia morta, Prudenza morta, Fortezza morta, Temperanza morta, Pietà morta, Misericordia morta, Gratitudine morta, Coscienza morta. E queste parti diuise, e così spauenteuoli, deue presentare à tutto il tenitorio dell'anima, à tutti i sensi interni, & esterni, e à tutte le potenze sue: *Misit in omnes terminos Israel*, per far lega con loro, e muouerle alla vendetta spirituale, con la contrizione, con la confessione, col pianto, e con le lagrime.

Esamina de' mali operati in dodici mesi dell'anno.

O veramente diciamo, che in luogo del cadauero di quella femmina, pigli il peccatore la massa polluta, e fetente di tutti i mali succedutigli nel tenitorio delle sue prosperità, così temporali, come spirituali, e nella rigorosa esamina della sua coscienza, e della sua rilassata vita, la vada diuidendo col coltello di retto giudicio in dodici parti, alle quali, come à dodici Tribu, le vada scompartendo, e offerendo con la mente, dandone à ciascun mese la sua: Cioè strettamente esaminando quello habbia operato ò col pensiero, ò con l'opera, in ciascuno di questi dodici mesi. Certa cosa è, che se orribile fù la vista di ciascuna parte di quel cadauero; più orribile di gran lunga sarà à vista dell'anima ciascuna parte di que' mali, che hà commesso il peccatore in ciaschedun mese.

Peccato mortale interuenire à Comedie impudiche.

Dia la parte sua a' mesi freddi, a' mesi temperati, e a' mesi caldi. A' mesi freddi, esaminando quello hà operato nel mese di Dicembre, di Gennaio, e di Febbraio: considerando le lunghe notti di questi mesi, malamente spese in comedie, giuochi, e in crapule. E come le comedie, alle quali egli è interuenuto, hanno hauto per fine non l'onesto, ma diletto, e sensualità carnale,

nale, tante volte ha contraffatto alla ragion Pontificia, e ciuile, & hà peccato mortalmente; e persuadendo, e conducendo altri seco ad essere spettatori di tali scene impudiche, hà similmente aggiunto peccato à peccato, & aumentato la grauezza sua. E non mi dica, che v'interuiene, come vna statua immobile: perchè presumerebbe farsi simile a' Discepoli di Christo S. N. a' quali egli predisse, che niuna velenosa beuanda haurebbe nociuto loro: *Et si mortiferum quid biberint, non eius nocebit*. E pensa per auuentura, che in beendo i sensi suoi interni, & esterni i veleni delle teatrali immondizie, non gli habbiano ò nociuto, ò non siano per nuocerli? Racconta sant'Atanasio, che i Padri, quali interuennero al Niceno Concilio, (huomini di gran santità di vita, e dottrina) e quiui stauano per difesa della Fede cattolica, come sentiuano leggere in detto Concilio gli errori sacrileghi d'Arrio, si chiudeuano gli orecchi con le mani, acciò non vi penetrasse pure l'aria, la quale sendo ripercossa dal suon della voce di colui, che leggeua, la giudicauano come contagiosa, e molto pestilenziale, e come stuprata da quelle bestemmie; e perciò non le voleuano dar luogo dentro di loro per non macchiar la candidezza della pia mente loro. E si penserà colui, che non è di quella santità, poter riceuere senza nocumento dell'anima sua l'aria appestata, e ripercossa dalle voci degl'immondi scenarij? *Ipsum quoq; aerem* (dice Tertulliano) *fugere debet, qui desuper incubat, scelestis vocibus constupratum*. E san Gio: Grisostomo, di questa medesima materia parlando, con fortissimo argomento conuince la stoltizia di quelli, che si fanno colonne immobili nell'vdienza delle scene immonde. Se nella Chiesa, e Tempio d'Iddio (dice egli) oue s'attende al culto Diuino, oue si cantano i Salmi, oue si dicon le Messe, oue s'ascolta la parola d'Iddio, oue si riuerisce così interiormente, come esteriormente la Maestà sua, ardisce come occulto ladro la sensualità carnale, per vn lasciuo sguardo assalire il cuore altrui, e quiui cõmetter furto della sua onestà; che farà nel teatro, e nella sala d'ogn'impudicizia, oue nè s'ode, nè si vede altro chè inoneste parole, e lasciuissime rap-

Marc. 16.

S. Athanasius de Pribus Niseni Concilii.

Tertullianus de spectaculis

D. Ioann. Chrisostamus homil de Dauid, & Saule.

presentazioni? *Quomodo qui sedent in Theatro, qui nihil sani, neq; audiunt, neq; vident, qui vndiq; obsidionem patiuntur per oculos, possunt illam superare concupiscentiam?*

Danni del gioco quali siano.

Oltre à questo, se vorrà il peccatore scompartire alle lunghe notti di questi medesimi mesi parte di que' mali, che si commettono nel giuoco; come non diuerrà tutto tremante, in considerare la grauezza de' mali, che ne succedono della perdita del tempo, delle ricchezze, e dell'Anima? Onde è volgatissimo il prouerbio: *Il fuoco, e'l giuoco cominciano col poco; ma se canto non stai, finiscono in assai*: perciochè assai sono i danni, che ne seguono. Vi è la perdita del tempo, per cui si tralasciano le domestiche cure, e gli esercizi tanto spirituali, quanto temporali. Et è non meno perniziòso il consumo del tempo, che in mare il consumo dell'acqua dolce: di cui si tien tanta cura, che non è lecito profusamente vsarla, come sopra terra, ma solo seruirsene in cose necessarie. E maggior danno è la perdita del tempo, che de' danari: perche il tempo non si può ricuperare, ma si bene i danari. La moneta, che corre nel giuoco, hà più ragione di moneta corrente, ò di corriera, che altra moneta in altri affari: perchè corre sempre dal perdente al vincitore, e dal vincitore al perdente, nè mai si ferma. I beni stabili del giuocatore cambiano nome, e diuentano mobili: perche si vendono, & il prezzo non ha stabilità, perche si giuoca. La roba è prima giuocata, che nata: le biade prima vengono in tauola, che in campagna: l'entrata prima è vscita, che entrata. Vno (come porta la sua buona sorte) vince nel giuoco, ma perchè pensa di transricchire, di nuouo giuocando impouerisce. E si dà il caso d'vno, il quale hauendo in certo luogo buona quantità di danari nascosa, conferisce il segreto ad vno amico suo: il quale sendo più cupido, che fedele, di notte tempo ruba à man salua detti danari. Di chè accortosi quell'altro, come molto sagace dissimulando tal cosa, gli conferisce di nuouo, che vuol raddoppiare altra e tanta quantità di danari nell'istesso luogo, se però non trouerrà tocca, e da altri tolta, ò alterata la prima. L'Amico vdendo ciò, e diuisandosi con nuouo

furto

furto raddoppiare il guadagno, ripose in quel luogo i primi danari imbolati, sì chè il destro compagno là itone, ricuperò quello era suo, e rimase l'infedele amico beffato: & in questa guisa con sagacità volpina: *Coruum delusit biantem*. Così permette Iddio interuenga al cupido giuocatore, che non contento d'onesto guadagno conuerte la ricreazione in cupidigia, per cui perde tutto quello hà acquistato. Nel giuoco finalmente v'è la perfidia di esecrabili bestemmie, disfidi, d'inganni, di tradimenti, di nimicizie, sì chè non parte, ma tutto il cadauero de' mali vi si troua.

Mali del pec. della crapula, e della gola.

Scompartisca medesimamẽte il peccatore à questi mesi freddi, il vizio della gola, e della crapola, che in eccesso di relassazione, regna ne' giorni carnoualeschi, e vada con l'istesso rigore, esaminando gli eccessiui disordini così dell'anima, come del corpo, che da quella nascono, e rimanga come stordito della moltitudine, e grauezza loro. Grande eccesso parue ad Amos Profeta, hauer descritto di morbidezze, e diletti sensuali, e massimamente di gola, e di crapula, quando disse, minacciando quelli s'immergeuano in questi vizi: *Vę qui opulenti estis in Sion, qui dormitis in lectis eburneis, & lasciuitis in stratis vestris, qui comeditis agnum de grege, & vitulos de medio armenti*. Nientedimeno se hauesse hauuto à descriuere quello passa nel delizioso viuere del nostro secolo, e quanto alla dilicatezza de' letti, e quanto alla squisitezza di cibi; credo, che più oltre sarebb'ito col discorso, e più haurebbe detto, che letti d'auorio, e altri migliori cibi, e più preziosi haurebbe nominati, che agnelli del greggie, e vitelli di latte. Ma lasciando i letti da banda, quale eccesso finalmente era questo, sopra di cui caggiono tante minacce, e tanti guai, mangiare vn'agnello grasso, e vn vitello di latte? *Agnum de grege, & vitulos de armento*. Dunque passò i termini di moderata parsimonia Abramo, quãdo fece vccidere, e preparare vn vitello di latte per que' tre ostieri, quali riceuè nel suo tabernacolo? *Ipse ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum tenerrimum, & optimum, &c. Et vitulum quem coxerat posuit coram eis*. Dunque eccedè l'amoroso

Amos 6.

so padre del figliuol Prodigo, quando festeggiando del suo ritorno, fece similmente vccidere il vitello grasso, e prepararlo per lui, e per tutta la famiglia? *Adducite vitulum saginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur, &c.* Io dico, che se ben si considerano questi luoghi addotti dalla diuina Scrittura, si può vedere, che solo nelle grandi allegrezze, e feste era in vso allentare il rigore di parsimonia, vccidere, e preparare i vitelli di latte per li conuitati;ma fuori di quest'occasione era gola, sopra della quale cade la riprensione, e minaccia del Profeta, dicendo: *Qui comeditis Agnum de grege, & vitulum de medio armenti.* O confusione delle splendide mense di questo nostro corrotto Secolo: oue se altro non comparisse, che vn poco d'Agnello, e vn poco di vitella di latte, e non vi fosse posto d'ogni sorte seluaggiumi, e vccellami, che produce la natura, e'l fior di tutte le frutte, sarebbono dall'ingorda seruitù riputate pouere mense d'astinenza, e di digiuno.

Luc. 15.

Ma tremendo è il gastigo minacciato a' golosi crapuloni, soggiugnendo il Profeta: *Qui separati estis in diem malum.* Le quali parole meglio s'intenderanno con la somiglianza d'vno, che è arrestato per grauissime colpe in carcere: al quale soprastando, per esser già conuinto, il sopplizio, è separato dall'altre prigioni, e messo in cappella con le mani legate, e co' piè ne' ceppi, per condurlo il dì seguente alla forca. Se mentre stà separato in questa guisa in cappella, per douere di quiui à poch'hore finire per sentenza data sua vita, volesse esser cibato di lautissimi cibi, e gustare in quel breue spazio di tempo per ancora i diletti del senso; non sarebbe come frenetico, e stolto riputato? Come? voler fomentar la vita, quando la deue perdere, e che tal fomento gli è per apportare maggior tormento? Hor questo è quello, che vuol dire il Profeta con la bocca piena di minacce: *Vę qui opulenti estis in Sion, qui comeditis agnum de grege, & vitulum de armento.* Guai à voi, ò golosi, e crapuloni, che non volete ancora impor fine al vostro delizioso viuere. Non vedete, che siate separati, e già messi in cappella, e vi sopraftà vn breuissimo tempo, vn pessimo giorno, in cui si darà l'vl-

Gastigo. che sopraftà à' golosi.

l'vltimo perrentorio di vostra vita? *Qui separati estis in diem malum?* Che tanto empiersi il corpo, per hauer tanto à patire nell'Inferno? O stoltizia, ò frenesia de' mondani!

Da questi esempi de' mali scompartiti a' mesi più freddi, si venga in cognizione de' mali da scompartirsi a' mesi temperati, & a' mesi caldi. Non minor quantità, e qualità di mali si possono scompartire à questi mesi, che a' passati; ma perchè non conuiene, che il discorso d'vn'hora si conuerta in vn discorso d'vn'anno intero, basterà solo per breue passaggio presentarne alcuni, acciò si vegga, che tutto il rimanente dell'anno, è materia non di letizia, ma di duolo, e di pianto. Scompartiscasi dunque al mese di Marzo, & à buona parte del mese d'Aprile, vna certa mostruosità del digiuno, che fanno alcuni nel tempo di Quaresima, facendo digiunare solamente la bocca, e crapulare tutti gli altri sensi. Dico, che tal digiuno fuor di modo è mostruoso. L'Idra, ò finta, ò verace, ch'ella si sia, è vn Mostro, che hà sette capi, sette colli, e sette bocche; Se ella con vna sol bocca digiunasse, e con tutte l'altre crapulasse, non si riputerebbe il suo digiuno mostruoso? Così è mostruoso il digiuno di colui, che fà digiunare la bocca sola, con rigorosa astinenza; ma fa crapular quanto vogliono tutti gli altri sensi, abboccando soprabbondantemente tutti gli oggetti à loro proporzionati, si chè: *Non satiatur oculus visu, nec auris auditu, &c.* Dall'abboccamento de' quali ne seguono infinite offese d'Iddio, e del prossimo. Io son contento (dice san Bernardo) che se la bocca sola hà peccato, ella similmente sia sola à digiunare: *Si sola gula peccauit, sola quoq; ieiunet, & sufficit*; ma se cō lei tutti gli altri sensi interni, & esterni han peccato, cosa giusta è, che tutti digiunino. Et il medesimo Santo contēplando il sudor del sangue di C.S.N. nell'Orto, dice, che quelle tante gocciole di sudore, furono tante lagrime di sangue: di tal maniera, che sudando in tutte le parti del corpo, non solo pianse co gli occhi, ma con tutte le membra: Acciò noi ad esempio suo piangessimo, ci affliggessimo, e digiunassimo con tutte le parti del corpo, e con tutt'i sensi, perchè con tutti habbiam peccato: *Non solis*

Mali che si commettano nel mese di Marzo, e d'Aprile.

D. Bernar. ser. 3. in Quadrag.

D. Bernar. serm. 3. in Ramis palmar.

ſolis oculis, ſed quaſi membris omnibus fleuiſſe videtur.

Digiuno quareſima le come è riceuuto da molti.

Et oltre à queſto, come ſi riceue per alcuni il digiuno Quareſimale in queſti meſi? Dicalo, come ſi riceue, san Gio: Griſoſtomo, il quale ſopra l'entrata di tal digiuno, e poca allegrezza, con la quale è riceuuto, fece col popolo, al quale predicaua, vna dolente lamentazione, che era da molti riceuuto, non come benigno Signore, nè come prodigo donatore di grazie, e di virtù; ma come crudo, e barbaro tiranno, che habbia dietro à ſe le carra piene di catene, di ceppi, e di manette per incatenare, e ridur tutti al ſuo tirannico, e diſpotico dominio: Onde gli ſon preparati i baſtioni, & i baluardi ben fortificati, e pieni di monizione; per reſiſtere alla ſua tirannia, di tante ſorti cibi dilicati, e traportati di lontan paeſi: *Tamquam longæ obſidioni tradendus ſit venter*. O cecità mondana, così riceui colui, che è Legato benigniſſimo de latere inuiatoci da Iddio per iſcompartirci tutt'i beni? *Qui corporali ieiunio vitia comprimit, mentem eleuat, virtutem largitur, & præmia*. Et hà tanto ſaputo fare il Dimonio, che ſotto l'aſtinenza del digiuno hà preparate e ſue inſidie, e teſi alcuni lacci di gola, quali appariua l'vltimo giorno di carnouale, haueſſe riposti da parte per vn'altr'anno. E pure appreſſo l'interdetto de' cibi, hà ſaputo inuentare tanti nuoui modi per aggradire i noſtri guſti, e preparare tante le ſorti di viuande à vna tauola, ancorchè quareſimali; che per per quanto oſſerua vn Dottore di nominanza: *Non eſt hoc ſectari abſtinentiam, ſed mutare gulam*. Cioè non è queſto modo di viuere aſtinenza, e parſimonia quareſimale, ma vn mutar gola da vn cibo interdetto ad vn'altro, che non è interdetto.

D. Chryſ. homil. 15. ad populũ

Laureda- nus in ſumma rerum moral. verbo Proſperitas.

Segua di compartire la mente noſtra a gli altri meſi temperati, e caldi, la loro porzione de' molti mali, che vi ſi commettono; non che di tutti ſi voglia diſcorrere, ma toccarne alcuni ſolamente per breue paſſaggio, tralaſciando gli altri alla priuata conſiderazione di quelli, che ò per iſpeculazione, ò per pratica meglio gli poſſeggono. E ſe non verranno ſcompartite à queſti meſi le parti giuſte; habbiaſi in mente, che nè manco poterono eſſere vguali le parti di quel cadauero accennato di

ſopra,

sopra, e distribuite alle dodici Tribu. Distribuiscasi dunque alla fine del mese d'Aprile, & al principio di Maggio, vna minima particella de' mali correnti: e molto mi pare si douesse considerare il mal graue, che per alcuni suole occorrere in questo tempo. E quest'è il male di ricascamento ne' medesimi peccati, de' quali alcuni si son confessati nella passata Quaresima, detto da' Padri Latini Recidiuazione. Di maniera che il tempo della Resurrezione di N. S. la quale è la maggiore allegrezza della Chiesa d'Iddio, e'l fondamento principale di tutta la Fede Cattolica, diuiene per alcuni tempo di peccare, e di ricadere ne' medesimi vizi di prima. E somigliante ingiuria fatta alla Resurrezione del nostro Redentore, pianse vna volta con amarissime lagrime san Bernardo: *Proh dolor* (diceua egli) *peccandi tempus, terminus recidendi facta est Resurrectio Saluatoris*. Per condegno gastigo della quale ingiuria, dice il Santo, suol seguire in questo medesimo tempo gran mortalità di genti in molte parti del mondo: *Propter hoc crebra in diuersis regionibus, hominum mortalitas, specialiter his diebus*: Acciò habbiano penitenza di morte, quelli in tanti modi vanno in questi tempi oltraggiando, e violando la festiuità della vita.

Male, che suol seguire dopo la Pasqua di Resurrezione, di ricadere ne' medesimi peccati di prima.

D. Bernar. serm. 1. de Resurrex. Domini.

Scompartisca finalmente la nostra esamina a' mesi caldi, e à tutti gli altri, che rimangono, alcuni di que' mali, che vi sogliono accadere: e si consideri esaminandogli, che i giorni lunghi di questi mesi apportano con loro lunghi mali, così dell'anima, come del corpo. Perciochè il souerchio calore regnante, e côcomitante in questi mesi, per molti è occasion presa di trasordinare quanto all'anima, lusingando troppo il senso, e di trasordinare similmente quanto al corpo, ò per la troppa moltitudine delle frutte, che si mangiano in que' tempi, ò per la continuazione delle beuande agghiacciate in gran pezzi di ghiaccio, e di neue. Dopo che hebbe termine il diluuio vniuersale ne' tempi di Noè, gli disse Iddio, che per tutto quel tempo, che sarebbe stata in piedi la terra, la semẽta, e la mietitura, freddo, e caldo, state, e verno, notte, e giorno, non si sarebbono mai riposate. *Cunctis diebus terræ, sementis, & messis, frigus, & æstus,*

Gen. 8. *æstas, & hyems, nox, & dies non requiescent*. Così fermò Iddio la volontà sua, che tutte queste stagioni facessero senza riposo alcuno il corso loro. A me pare, che s'oppongano à questa volontà d'Iddio i sensuali: i quali non potendo soffrire il calore, che apporta seco la state, s'ingegnano (quant'è dalla parte loro) impedirle il corso, attrauersandole la strada con gran quantità di ghiaccio, e di neue: & in questa guisa la fanno per alquanto spazio di tempo riposare, contro al voler d'Iddio, il qual dice: *Non requiescent*. E come facendosi fermare vn cauallo, che corre, ancorchè per breue spazio, quell'altro, che gli vien dietro gli passa auanti; così col dare vn poco di posa alla state con tante frescure, apparisce, che i sensuali faccian correre il verno co' suoi ghiacci, e con le sue neui auanti à lei, & auanti il douuto tempo. E per tal riposo, e rompimento di corso, si disordina quanto all'anima, per la troppa sensualità, il sensuale, e quãto al corpo, per molte infermità, che ne succedono.

Così si discorra de' mali de' succedenti mesi, e massime di quelli dell'Autunno, ne' quali s'attende alle cacce, e all'vccellagioni: ne' quali suol succedere bene spesso, che per esser'à tempo alla tesa degli vccelli, ò alla fila della caccia, si tralascia d'vdir Messa quando è festa comandata, e di santificar la festa come si conuiene. Così credo, ch'alle volte il Dimonio faccia in simile occasione miglior preda d'anime, che gli vccellatori d'vccelli, e i cacciatori di lepre. Hora hauendo noi scompartito, e diuiso la massa di molti mali a' dodici mesi, come scompartì, e diuise alle dodici Tribu il sopradetto Leuita il cadauero della cõsorte; resta, che à vista di queste, come à vista di quelle, penetrato l'orrore, e spauẽto della grauezza loro, mouiamo guerra à noi medesimi, che ne siamo gli autori, e ne facciamo vendetta cõ la salutifera penitenza, con pianto, e cõ lagrime. Ritraendo da tutta questa considerazione, che ogni prosperità, ogni gusto terreno, e sensuale, è materia, e argomento di pianto, e di duolo, e nõ di letizia. E che solo letizia fondata è quella, che è de' beni eterni, com'è la salute dell'anima, e sua fermezza, significata nella inscrizione de' nomi nostri in Cielo: *Gaudete, & exultate, quia nomina vestra scripta sunt in Cęlo.*

DELLA

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE

PIV OSSSERVATE NELLA VITA, e Dottrina di CHRISTO Sig. Nostro.

LIBRO PRIMO HORA VI.

Della conuersione della Samaritana.

Hora erat quasi sexta. *Ioan.* 4.

Attende il Signor nostro di mezo giorno alla conuersione della Samaritana, tempo molto incomodo, detto Hora sesta; perche ogni hora à lui è comoda per conuertire i peccatori. La conuerte quando è feruente il Sole: perchè miglior mezo non si può trouare per conuertire vn'anima, che metterui mano con grande, e feruente amore. E si mostra assetato, perchè viue, e muore nella sete di conuertire tutt'i peccatori.

ORA erat quasi sexta, &c. Auanti, che prendesse Iddio carne humana, haueua di tal sorte scompartite l'hore, che alcune erano dette sue, ed alcune nostre. Quando creò l'Vniuerso, e lo riempì di tanti beni, fù hora nostra: perchè fù speso tutto quel tempo à prò nostro, & in dichiararci signori, e padroni di quanto allora metteua in luce. Ma quando l'hebbe creato, fù hora sua: nella quale prese riposo: *Ab omni opere quod patrarat*, e non molto dopo se n'andò à passeggiare in sù l'hora sesta, che fù hora di mezo giorno, nel Paradiso terrestre

Gen. 2.

Deambulabat ad auram post meridiem. Il qual passeggio fù, come afferma sant'Agostino con tutt'i Teologi, non altrimenti, che in forma humana: *Eius namq; deambulatio intelligenda est per aliquam creaturam facta, quam creaturam, hominem fuisse ex ipsius circunstantia scripturæ, intellectum à maioribus recolo.* Si chè tenne (dice Ruberto Abbate) sembianza d'huomo, che se ne torna à casa dopo l'esercizio di varie sorti d'operazioni, prende cibo, e riposo, e poi entrato in vn giardino frà l'ombre, e le verzure, riceue la benignità, e frescura dell'aria: perchè è hora del suo priuato comodo, e riposo. E in molt'altri modi alcune hore riserbaua Iddio innanzi si facesse huomo per sue, nelle quali alcune operazioni esercitaua, oue non haueua, che fare la condizione humana. Ma dopo hebbe vnito à se la nostra natura; tutte l'hore furono senza riserbo alcuno intese per nostre, e furono tutte indirizzate a' nostri rimedi, & alla nostra salute. E quest'hora in particolare della conuersione della Samaritana, sendo di mezo giorno, che di sua natura richiede cibo, e riposo, la spende tutta l'humanato Verbo in tirarla à se con la predicazione, senza inframmetter cibo, ò riposo di sorte alcuna. e a gli Apostoli, che glie l'haueuano procacciato, e detto, *Rabbi manduca*, rispose: *Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius, qui misit me.*

D. August. in Dialogo 65. quæstionum, q. 35.

Rup. Ab. lib. 3. in Gen. c. 13.

Hore d'Iddio, e nostre, quali siano.

Cognobbe la Sposa nel libro della Cantica, e la Chiesa intesa per lei, il mistero di quest'hore conceduteci tutte dal suo diletto Sposo Christo, per vtil nostro, e della nostra salute. Atteso chè trattando di cercarlo ouunque stato fosse, e di star con lui, par chè poco conto tenesse di far questo in vn'hora più, che in vn'altra: si come far sogliono quelli, che hanno à trattar di cose, che molto importano co' Principi; ma giudicò tutte l'hore indifferentemente essere opportune à ciò. Vuole andare alla Vigna, tratta d'andarne seco la mattina di buon'hora: *Mane surgamus ad Vineas*. Vuol vederlo occupato nella pastura degli armenti; dice volerne essere spettatrice in sù l'hora di mezo giorno: *Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie*. Tratta di ricercarlo, e di trouarlo, dice che vuol far questo nell'hore

Cant. 7.

Cant. 1.

nottur-

notturne: *In lectulo meo per noctem quæsiui quem diligit anima mea*. E trattando finalmente dello stabilimento del loro amore, e dilezione, vuole, che simile amore sia reciproco in tutte l'hore, dalla mattina fino alla sera; *Dilectus meus mihi, & ego illi, donec aspiret dies, & inclinentur vmbræ*. O amorosa importunità! Dunque non vuoi concederli, ò Sposa, vn'hora da ritirarsi? vn'hora di ricreazione? vn'hora di riposo? Nò, dic'ella, perchè tutte l'hore sue sono hore mie, per le mie necessità, e bisogni.

Cant. 7.

Ibidem.

Onde con molta ragione osserua Clemente Alessandrino, che è assomigliato il Signor nostro al Sole: non solo per l'officio, che tiene d'illuminar la terra, far crescer le piante, produr l'oro, e tutti gli altri metalli; ma perchè non si ferma quiui oue nasce, ma sempre è in corso senza requie, e riposo, discorrendo per tutte le parti del mondo, per abbellirle, & arricchirle. Et à quelli, che si persuasero di rattenere il corso di questo Sole Christo, insultandoli, che curaua gl'infermi nel giorno del Sabato, rispose: *Pater meus operatur vsq; modo, & ego operor.* Cioè sempre in tutt'i secoli ha operato il Padre mio, senza eccettuazione di tempo alcuno, & io con lui. Ma come s'intende, che operi sempre il Padre suo, se nel settimo giorno della creazione prese riposo? *Requieuit Deus die septimo ab vniuerso opere, quod patrarat.* Frà molte risposte litterali, e teologali, che prendesse riposo del creare altre nuoue spezie; v'introducono questa i diuoti, e contemplatiui, che si riposasse allora da quell'opere, che appartengono alla potenza, ma non da quelle d'amore, alle quali non hà mai cessato di metter mano, & il figliuolo con lui, che perciò non lo ritraeua l'osseruanza del Sabato, nè d'altro giorno, per molto festiuo, e segnalato, che fosse stato. Onde di questo amor parlando Dionisio Areopagita, dice, che hà tutti questi titoli: *Mobilis, inaccessibilis, acutus, feruens, & super feruens*: Cioè mobile, inaccessibile, acuto, feruente, e più che feruente. Mobile, perchè mai stà ozioso; inaccessibile, perche non ha giorno feriato da poterlo sopraggiugnere, ò soprauenire, ma sempre è inuolta per farci bene; acuto, perchè

Clem. Alexādrin. orat. ad gentes.

Ioan. 5.

Gen. 2.

Iddio si riposò dalle opere della potenza, e nō da quelle dell'amore.

Areopag. de cælest. Hierarch.

chè non c'è armadura sì forte, che sostener possa le sue punture feruente, perche mai intiepidisce; e più che feruente, perche vince ogn'altro feruore, & amore. E tutti questi titoli si racchiuggono in quelle parole, che dice del Signor nostro s. Giouanni: *Oportebat eum transire per Samariam:* Figurandolo Sole sempre in moto, senza schifar fatiche, e disagi, e l'hore più calde del giorno.

Ioan. 4.

Ma perchè tanta continuazione nell'operare? Perchè non inframmette l'hore, così dalla necessità, come dall'humana polizia destinate al riposo? Non è suo quel detto di Salamone: *Omnia tempus habent, & suis spacijs transeunt vniuersa sub Cęlo?* Che non disse di questo Marziale, scriuendo della distribuzione dell'hore destinate all'operazioni humane?

Eccl. 3.

Prima (dic'egli) *salutantes atq; altera continet hora:*
Exercet raucos tertia causidicos.
In quintam varios extendit Roma labores:
Sexta quies laxis: Septima finis erit, &c.

Martialis lib. 4. Epigram. ad Euphemũ Dapum structorẽ.

Si chè se è destinata questa sest'hora del giorno à prender cibo, e riposo, e rinfrescarsi; perchè in questa, dopo le fatiche, e sudori del viaggio, pospposto ogni comodo, e deliberato di non voler gustar cibo, dà di mano à nuoua, e maggior fatica di predicar lungamente la parola d'Iddio alla donna Samaritana? Bisogna presupporre per recider questo dubbio, che venendo al Mondo, prese l'officio così di Redentore, come di Maestro, e Predicatore: E tanto s'internò, e s'intrinsicò in questo officio, che per bene esercitarlo, non solo pospose ogni priuato comodo, ma parue non hauesse, ò non apprezzasse altr'essere, che questo. Non sono in lui cose differenti l'esser della persona sua, e l'esser parola d'Iddio; ma suo proprio, e naturale è l'esser parola d'Iddio: *In principio erat Verbum.* Di maniera chè potè morire, e mancar d'esser'huomo, ma non già d'essere parola d'Iddio: perchè era à lui piú intrinsico quest'essere, e naturale, che l'essere huomo. Quando s'incarnò questa parola d'Iddio, e chè si potè dire: *Verbum caro factum est,* si potè dire similmẽte, che si trasformasse nell'offizio di predicarla, d'aprirla

Ioan. 1.

la, e manifestarla al mondo: e tanto si trasformò, e s'intrinsicò in tale offizio, che mai nè in vita, nè in morte, nè dopo, sendo in istato di Gloria, se ne dimenticò; ma sempre era fresco in tale esercizio, come se allora l'incominciasse. E nota la predicazione continuata, mentre visse trà noi, dicendo san Luca: *Iter faciebat per ciuitates, & castella, prædicans, & Euangelizans Regnum Dei*: nota quella, che continuò in morte, sì per la conuersione di Pietro, che l'haueua negato, cui predicò co' gli occhi fissamente rimirandolo, e sì per la couuersione del Ladrone in Croce, cui diede aiuto (come afferma san Vincenzio Ferriero) coll'ombra del proprio corpo, e predicò cō la pazienza, e mansuetudine dimostratagli. E nota è similmente la predicazione proseguita dopo morte in istato di Gloria, per quel lūgo, & acceso parlamento, che fece dopo la resurrezione à que' due intepiditi Discepoli, che andauano verso Emaùs: e per la conuersione di san Paolo, cui predicò di Cielo, dicendo: *Saule, Saule quid me persequeris?* Che predicasse viuendo fra di noi, non è molta marauiglia, perchè perciò era venuto al mondo: Che predicasse in morte fù maggior marauiglia: perchè non gli furono d'impedimento gli eccessiui dolori tanto interni, quanto esterni, che sentiua; ma che seguisse di predicare dopo la Resurrezione, sendo in istato di Gloria, cui si conuien fermezza, e riposo; questa sì, che è prodigiosa, & oltre ogni human credere sopraccedente marauiglia.

Cristo s'internatāto nell'officio di Predicatore che si trasforma in esso.

Luc. 8.

Act. 9.

Che quella pietra nel Diserto tanto nominata nelle diuine Scritture, aprisse tocca da Moisè larghissima vena d'acqua per saziar la fete di quel sitibondo popolo, fù cosa di marauiglia, perchè fu miracolosa: ma che dopo hebbe fatto questo rimanesse, oue era, nella sua saldezza stabile, e ferma, senza andar dietro à quel popolo, cui haueua dato soccorso in quell'estremo bisogno: fù cosa naturale conueniente all'esser suo. Io trouo in corrispondenza di questo, che Christo Signor nostro è il figurato di questa pietra, così chiamato dall'Apostolo nella prima a' Corinti per quelle parole: *Petra autem erat Christus*. il qual tocco dalla verga della Croce, mandò fuori i fiumi della

1. Cor. 10.

gra-

grazia, e della redenzione per saziar la sete di tutto il mōdo: cosa, che fece tremare tutta la macchina dell'vniuerso, & oscurarsi i suoi maggior lumi per marauiglia. Ma la marauiglia soprace dente ogni stupore è, che douendo questa Pietra starsene dopo ne' saldissimi massi dell'eternità, e nella fermezza della gloria della sua Resurrezione, tutta in maestà, e magnificenza, si muoue, e cammina dietro a' peccatori per conuertirli tuttauia con la predicazione: si mette in viaggio dietro à due Discepoli caduti di speranza, e scorre per le celesti sfere dietro all'infuriato persecutore della Chiesa sua. Questo è il complimento dello stupore esplicato dall'Apostolo nell'istesso luogo: *Bibebant autem de spiritali consequente eos Petra*. Cosa, che non si verificò della pietra del Diserto, ma di Christo S. N. il quale ò in vita, ò in morte, ò dopo in stato di resurrezione, e di gloria, fù pietra consequente, cioè camminante, e seguitante sempre i peccatori coll'esercizio della predicazione. Onde dice sant'Ambrogio de Sacramen. lib. 5. *Petra autem erat Christus, non immobilis petra, quæ populum sequebatur. Et tu bibes, vt te Christus sequatur*. Di tal maniera, che osseruando attentamente san Bernardo quello dice Dauid nel salmo sessagesimo primo, che Iddio hà parlato vna volta sola: *Semel locutus est Deus*: dice, che il parlamento d'Iddio è d'vna sol volta, ma continuato, e non interrotto, nè inframmesso da posa, ma perpetuo: *Semel vti q; quia semper: vna enim, & non interpollata, sed continua, & perpetua locutio est*. E sant'Agostino, veduto, che nè hora, nè momento, nè mutazion di stato, era vacante di questo parlamento d'Iddio, e chè fatto huomo, sempre in questo, ò nell'altro stato di gloria predicaua, e correua dietro a' peccatori per conuertirgli, lasciando in saluo i Giusti, come nō bisognosi, fra le nouantanoue pecorelle del Diserto; si risoluè à dire pieno di stupore: *Vsquequo Domine fugientem te quæris, & quærentes te fugis?* Cioè fino à quanto, ò Signore, deue durar questo nostro officio di predicare, e correr dietro a' peccatori, che vi fuggono? Non pigliate posa hora, che siate nella fermezza, e nel termine di Beatitudine consumata? Ma cessa tal mara-

Cristo pietra, che si muoue dietro a' peccatori, eziandio in stato di gloria.

Psal. 61.
D. Bernar. de serm. de verb. Abbacuc.

D. Augustinus.

marauiglia, considerando, che s'è tutto trasformato in tale offizio: e pareua non potesse, nè sapesse rimanersene in qualunque stato egli fosse. E questa è la cagione, per la quale non volle, quantunque stanco per la fatica del viaggio, prender cibo, nè posa nell'hora sesta destinata al posarsi, & à rinfrescarsi; ma in quel cambio ordire il filo di lunga predicazione per conuertire la donna Samaritana.

Ma se tutto quello operaua il Signor nostro, è nostra instruzione, e ammaestramento, diremo, che per questo molto bene vengono instruiti, e ammaestrati quelli, che gouernano, predicano,& insegnano altrui: i quali deuono, dato bando ad ogni priuato comodo, talmente intrinsicarsi, e trasformarsi nell'offizio, che tengono, che niun'altra cosa più in pregio deu'essere appresso di loro, che l'offizio preso: e più l'essere di tale offizio, che il proprio, deuono appregiare. A Paolo Apostolo, come si legge nel libro degli Atti Apostolici, inuiato dallo Spirito santo à predicare in Gerosolima, in ogni Città per cui gli conueniua passare per arriuarui, fù annunziato, che doueua soffrire molti trauagli: *Spiritus sanctus per omnes ciuitates protestatus est mihi, quoniam vincula, & tribulationes, Hierosolymis me manent*. Si chè alquanto sopra se stando, e considerando, quale elezione douesse fare: cioè, ò tralasciare l'offizio del predicare, per cui andaua ad incontrarsi co' detti trauagli, ò pure niuna cosa temere, ma proseguire con animo inuitto l'offizio Apostolico della predicazione; e l'vna, e l'altra cosa molto bene bilanciata; con maturo consiglio si risoluè à dire: *Nihil horum vereor, nec facio animam meam praeciosiorem, quam me, dummodo consumem cursum meum, & ministerium Verbi*. Cioè di niuno di questi pericoli, che mi soprastanno, io temo: nè tengo più in pregio la propria vita, che me, e seguirò auanti, pur che io finisca il corso mio, e l'amministrazione della parola d'Iddio. Ma che modo di parlare è questo, che vsa l'Apostolo, dire, che non tien più in pregio la propria vita, che se medesimo? *Nec facio animam meam preciosiorem quam me*. Dunque è differente la propria vita di Paolo da se medesimo? Chi è Paolo se

Act. 20.

Paolo Apost. più stima l'offizio del predicare, che la propria vita.

non la sua persona? e la sua persona chi è se non Paolo? Che vuol dunque significare, dicendo, che non appregia più la sua vita, che se? Facilmente si risolue simil dubbio, considerando, che due cose realmente distinte frà di loro si trouauano in Paolo: l'esser naturale della sua persona, e l'essere dell'offizio, che teneua di predicatore Apostolico. Le quali cose poste in bilancio, in maggior pregio, senza comparazione, hebbe l'Apostolo l'essere dell'offizio, che teneua, che l'essere della propria vita, e persona, dicendo: *Nihil horum vereor, nec facio animam meam praciosiorem quam me*. Oue dice, *animam meam*, s'intende la vita, e la persona propria: & oue dice, *me*, s'intende l'offizio: e vuol dire, (per dichiarar questo con parole più aperte) hò più in pregio me stesso, come Predicatore, che la propria vita, e persona. Perchè à me non è tanto intrinsico l'essere della persona, come l'amministrazione della parola d'Iddio: E stimo più veracemente hauer l'essere quando predico, & esercito tal' offizio, che quando viuo, e respiro: di tal maniera, che io non sono, per così dire, vn'huomo quando predico, ma vn Predicatore, che viuo: non è tale amministrazione accessoria alla persona, ma la persona è accessoria all'amministrazione. E così per complimento del mio offizio non mi curo di perder la vita: perchè è vn perdere quello, che meno, per quello, che più importa.

S. Agost. in qq. super Leuit. li. 3. q. 57. interpreta q̃sta Scrittura della vita animale, e della ragioneuole, e questa più stimaua della prima.

E per questo non sarà di molta marauiglia la risposta, che diede San Giouambatista à quelli, che il ricercarono qual fosse, dicendo: *Tu quis es?* a' quali egli rispose: *Ego vox clamantis in Deserto*: io son voce, che grido, e predico nel Diserto. Poteuano soggiugnere: noi non ti domandiamo dell'offizio, ma della persona: à chè haurebbe potuto rispondere Giouanni. Non mi domandate voi chi io mi sia? Io vi rispondo, che son più l'offizio, quale io tengo, che la persona, della qual domãdate. Più veracemẽte sono io ministro della parola d'Iddio, che figliuolo di Zaccaria: *Ego vox*. Per questo negò d'esser Profeta: *Non sum Propheta*: perche l'esser Profeta, è vn'esser per passaggio, e non è habito consistente, nè perseuerante; ma l'esser predica-

Ioan. 1.

S. Gio. Batista si trasformò tutto nell'officio del predicare, e però disse ego vox

dicatore, è vn'esser stabile, fermo, e perseuerante, il quale, ancorchè si perda la vita, non si perde. Come testificano le parole, quali disse Iddio à Caino di Abel suo fratello: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Quasi volesse dire: tù hai potuto leuar la vita ad Abel tuo fratello, ma non già l'offizio di fauellare, e gridare nel cospetto mio: perchè parla, quantunque morto. Et era più intrinsico à lui tale offizio, che la persona propria: auuengachè morta questa, l'offizio viua. Il che accennò altamente di sè medesimo l'Apostolo sopranominato, scriuendo di questa guisa a' Romani: *Siuè viuimus, Domino viuimus, siuè morimur, Domino morimur, siuè ergo viuimus, siuè morimur, Domini sumus*. Cioè, s'io viuo, io viuo per Iddio, se morto sono, son morto per lui: e così non m'importa più l'vno, che l'altro: perciochè ò viuo, ò morto, ò in vn modo, ò in vn'altro lo seruo, e non perdo l'offizio d'essere suo Ministro. Ma come può esser questo? Vn morto hà perduto l'essere, che haueua, e non è più: come dunque dice, che morto è cosa d'Iddio, e che lo serue? Perchè il viuere non gli era tanto intrinsico, come l'esser ministro suo: e mentre viueua, il viuere era cosa accessoria all'offizio del predicare: e quantunque perdesse la vita, non perdeua tal'offizio, come ci palesa l'esempio addotto di Abello. Dunque se l'esser Predicatore è più durabile, che l'esser della persona, si può dire, che il Predicatore è più l'offizio, che la persona, che tiene, perchè in lui s'è tutto trasformato.

Gen. 4.

Rom. 14

Et a questo possiamo dire volesse alludere il Signor nostro, quando disse in S. Matteo, a' Discepoli suoi, che erano sale della terra: *Vos estis sal terræ*. Cioè voi siate il sale, che douete assaporare, e dar gusto a tutto quello, che insipido apparisse al mondo, delle cose da me annunziate, e predicate; e preseruare gli osseruatori della mia legge, dalla putredine, e corruzione de Vizj. Ma si deue auuertire, che non disse: *Vos estis quasi sal*: cioè voi siate come sal della terra, ma disse assolutamente voi siate sale; *vos estis Sal terræ*. Volendo significare così à loro come a tutti i lor seguaci; che si doueuano dimenticare dell'es-

Matt. 5.

I Discepoli di Christo son detti sale della terra, e non come sale, e perchè.

sere della propria persona, e far passaggio all'esser dell'offizio, che doueuan tenere, ò di gouernare, ò d'insegnare, ò di predicare altrui: nel quale officio si doueuano di tal maniera internare, & intrinsicare, che s'intendessero del tutto trasformati in esso, nè altro di loro si vedesse apparire, che interesse, vtilità, e comodo dell'offizio, e non della persona.

L'offizio, che l'huomo tiene, non si deue conuertire in ricreazione, nè la ricreazione in offizio.

Fr. Antonius Feo, Ord. Prędic. trac. 2 Disc. 2. in f. 6. Domin. x. la.

Ma tengasi vno qualsiuoglia offizio, ò di gouernare, ò d'insegnare, ò di predicare, si deue con molta cautela auuertire, di non conuertir l'offizio in ricreazione, nè la ricreazione in offizio. Che si come si commette peccato di furto togliendosi quello è d'altrui, & il furto è più graue, quando è di cosa, che molto importa; così è colpeuole di furto colui, che toglie il tempo all'offizio, che tanto importa, per ispenderlo ne' proprij comodi, ne' giuochi, e nelle ricreazioni, in grado di eccesso, e senza douuta moderazione. Onde di D. Alfonso iiij. Rè di Portogallo si racconta, che nelle sue primizie del gouerno del Regno: attendendo senza modo, e senza misura come se huomo priuato fosse, all'esercizio della caccia, niũ pensiero dã dosi di quello apparteneua all'offizio, & al reggimento del Regno, e de gli stati à lui suggetti, con molte querele de gli ottimati; vno di loro, che era il maggiore nel consiglio di stato, e huomo di gran prudenza, e valore, con maturo consiglio prese ardimento di parlargli in questa guisa. E comun parere (inuittissimo Rè) che voi vi pigliate la caccia, e la ricreazione per offizio, e l'offizio per riposo: perchè quel poco, che gouernate, lo fate per istracchezza della caccia, e doueresti fare tutto l'opposto: cioè prima sentire il peso del gouerno, e poi facendo moderata tregua, darsi all'esercizio, e ricreazione della Caccia. Perchè non haurete à render conto à Iddio de' Ceruì, ò de' Cignali, che non vccidesti cacciando; ma delle cause, che non terminasti regnando, e gouernando. Et hebbe tanta forza simil correzione nel magnifico petto di quel Rè, veduto, che tutto era verità quanto gli veniua detto, e senza alcun sospetto d'inriuerenza, ò di malignità, che mutò vita, e restituì all'offizio, quello haueua dato per li tempi adietro alla ricreazione, e alla Caccia.

Per-

Perciochè è di tanta importanza entrare nel gouerno, ò in qualsiuoglia altro offizio, che molto importi, che per bene esercitarlo è obligato colui, che l'accetta, ad impouerirsi di tutti i comodi, e priuati interessi, i quali impeditiui sono, e ritardatiui dell'offizio, di cui s'è impossessato. Nè può metter mano ad alcuna cosa, la qual direttamente, ò indirettamente sia necessaria per esercitarlo, & à sè stesso appropriarla, senza chiederne licenza à lui come à suo signore, e padrone di quanto possiede. Vorrebbe alle volte chi è in offizio graue, per qualche priuato comodo di ricreazione, seruirsi del tempo: porga vn memoriale all'offizio, e stia aspettando quello gli ragiona nella mente, e nella coscienza, se può seruirsene, ò nò: auuengachè il tempo sia dell'offizio, e non della persona. Per questo San Luca fauellando de gli anni, ne' quali regnaua Tiberio Cesare, non disse che quest'anni fossero suoi, ma del Regno, del gouerno, e dell'Imperio suo: *Anno quintodecimo Imperij Tyberij Cæsaris*. E quando si mentoua nella espedizione delle Bolle Pontificie il tempo, nel quale hanno regnato, ò che regnano i Sommi Pontefici, non si dice l'Anno primo, secondo, ò terzo di Clemente, di Pio, di Bonifazio, ò di Vrbano; ma l'Anno tale del Pontificato loro: *Anno Pontificatus nostri*. Apertamente dimostrando, che gli Anni, ne' quali essi viuono, sono per lo importantissimo peso del gouerno vniuersale della Chiesa, nō proprj della loro priuata persona, ma dell'offizio Pastorale, che tengono.

chi hà l'offizio, che molto importa deue impouerirsi di tutti i comodi.

Luc. 3.

Gli anni nō sono della psona, ma dell'offizo.

Quantunque con ogni ragione si conceda qualche volta alcuna sorte di tralasciamento, ò rilassazione d'animo, bene spesso annoiato dalla molto rigorosa continuazione de gli esercizi del preso carico, così corporali, come spirituali. Si come bene osserua[a] l'Angelico nella seconda della seconda parte al proprio luogo: oue dice che si come non possono gli humani corpi per essere di virtù, e di forze finite, e limitate, e nō infinite, lungamẽte continuare le fatiche, senza prendere qualche conueniente, e proporzionato, riposo; così non possono gli Animi nostri che hanno similmẽte virtù finita, e limitata ad alcune sorti d'o-

[a] D.Th. 2. 2. q. 168. art. 1.

A chi hà l'offizio si concede qualche ricreazione con modo, e misura.

perazioni

perazioni intellettuali, speculatiue o pratiche, più della possibilità loro, e più del douuto modo continuare i loro Esercizi, senza inframmettere qualche volta alcuna dilettazione, quale è il riposo e la quiete dell'operazioni dette animali. Pur chè somiglianti inframmesse dilettazioni, o di quiete, o di operazioni dilettevoli come di comedie, di caccie, o di giuoco, habbiano le tre circonstanzie assegnate nell'istesso luogo dal Santo Dottore. Primieramente, che non interuenga, sozzezza o bruttezza di parole, o di fatti: il qual diletto è chiamato dal padre della latina eloquenza: *Flagitiosum; obscenū*. Secondariamente, che non sia tal diletto di souerchio frequentato, e troppo continuato: perchè s'interrompe (dice S. Ambrogio) l'armonia degli Atti virtuosi, la qual risiede nell'Anima. *Caueamus ne dum relaxare animum volumus, soluamus omnē Armoniam quasi concentum quemdam bonorum operum*. Oltrechè tale immoderata continuazione: *Auertit* (si come si và diuolgando infra quelli, chè parlano di tal materia) *Discipulum à Scola, Artificem ab opere, Aduocatum à causa, Clericum ab Ecclesia, Monachum à Choro, Iudicem à foro, Prelatum à regimine, Principem à cura Regni, & Dominum à cura familiæ*. E sottraendoci tal diletto di souerchio preso da tanti beni, nè segue di poi quel pentimento, qual dice Giouambattista Caccialupi nel suo trattato del giuoco in persona di colui, che hà perduto tanto tempo.

Tullius li. 1. offic.

D. Ambr. lib. 1. de off.

Damna ploro Rerum
Sed plus fleo Damna Dierum.
Aliquis potē st rebus succurrere, nemo diebus.

Io. Bapt. Caccialupus, tract. de ludo n. 16.

Terzo si deue osseruare, che tal diletto sia (come conuiene al decoro) conueneuole, alla persona, al luogo, e al tempo: sì chè tal cosa non sarà disdiceuole ad vna persona minuale, che ad vn'altra in dignità posta, sarebbe d'ammirazione. Sicome quanto al luogo similmente, e quanto al tempo per varietà di condizione può accadere, conuenienza, ò disconuenienza, Non si può dunque dire per vna breue & honesta rilassazione d'animo procurata per conueneuol fine di rinfrescamento di forze, l'offizio interrotto; ma molto meglio, e con miglior dispo-

posi-

posizione, del continuo seguitato: perche non rompe il filo del corso, chi si dispone per meglio correre: e non toglie, ma dona all'offizio maggior validità, robustezza e valore. Onde introduce l'Euangelista in quest'hora della Conuersione della Samaritana, Christo Signor Nostro sedente, e predicante: sedente dicendo, *sedebat sic supra fontē*: predicante soggiugnendo, *Dixit ei Iesus, &c.* Sedente cioè riposante, e rispirante per la stracchezza: predicante per la cōtinuazione dell'offizio, quale non voleua s'intendesse interrotto, per quella sessione, e moderato riposo. Intentissimo dunque, fù il Signor Nostro nell'offizio qual tenne di Saluatore, e di Predicatore: per cui nō prezzò nè cibo, nè lunghezza di viaggio, nè infiammagione di Sole, ne persecuzione, nè hora sproporzionata; ma il tutto gli fù destro, e comodo per esercitarlo.

Ioan. 4.

Ma consideriamo oltre a di questo, che egli conuerte questa Donna in sù l'hora meridiana, quando è feruentissimo il Sole, in quella stagione massimamente, che era allora: pretendendo insegnarci perquesto, che allora sarà fruttuosa la Predicazione, e quasi infallibile la conuersione d'vn'Anima, quando sarà accompagnata da feruentissimo amore di carità. Perciochè senza la caldezza, e feruore di questo sole più tosto stà in risico la perdità, che il guadagno: e più con la dolcezza e suauità, che con l'asprezza, e seuerità della correzione, s'ottien vittoria, e trionfo. Auuiso dato da S. Bernardo à Papa Eugenio: al quale scrisse fauellando della cura Pastorale, che sè gli fosse accaduto incontrarsi nel correggere altrui, in huomini crudi, velenosi e fieri come Dragoni, e serpenti; inogni modo non temesse di esercitar verso di loro l'offizio Pastorale; ma rimesso (come comandò Christo a S. Pietro) il ferro nella guaina; cioè deposto ogni eccesso di seuerità: *Dracones* (dice egli in persona di Eugenio (*memones pascere, & scorpiones, non oues. Propter hoc inquam* (Soggiugne il Santo) *magis aggredere eos, sed verbo, non ferro*. Douendosi questo intendere de' figliuoli di S. Chiesa i quali viuono sotto l'vbbidienza della cura Pastorale, e non di quelli, quali come proterui se n'esentano; contro de' quali (nō gio-

Vn caldo sole d'amore, e di carità si richiede per conuertire i peccatori.

D. Bernar. de consid. Ad Eugenium. lib. 4.

gionando l'apostolica, e caritatiua ammonizione) si può passare alla durezza del ferro. Ma per la emmendazione de' primi, nè per più eccellente, nè più sicura via si può camminare, che per quella d'vna infiammata carità, ed Amore, che partorisce discreto zelo, lieto volto, e benignità nel trattare. E nel secondo sermone della Resurrezione di N. S. fauellando il medesimo Santo dell'vnzione degli Aromati comprati da quelle tre Sante Marie per vgnere il Santissimo Corpo del loro caro Maestro, dice supponendo, che tal corpo rappresentasse in senso morale quello della Chiesa, che è misto, che quanto è da noi, di migliore vnzione non ci possiamo seruire acciò risusciti vno, che moralmente è morto nel peccato, che di quella dell'amore, della benignità, e della carità: toccando à noi l'vgnerlo con simile vnzione: & à Iddio il risuscitarlo: *Nos scimus, quia suscitare nostrum non est, vngere nobis incumbit. Cur hoc? Nempe nè feteat qui huiusmodi est, nè sit aliјs odor mortis, ne pereffluat & penitus dissoluatur.*

Idem 2. serm. de Resur. Domini.

Io non sò qual miglior guida possa hauer vn peccatore errante per lo suo ritorno al ben viuere, che quella d'vn feruente Sole d'amore, e di carità: e mi par molto proporzionato simbolo di questo, quello osserua la diuina Scrittura, che accadde nella nascita di Giacob, e d'Esaù. Nacquero ammendue questi fratelli nell'istesso tempo vn dopo l'altro; ma nascendo prima Esaù, gli tenne Giacob, il quale dopo di lui ne veniua, la pianta del piede. Onde considerando alcuni quello vien rappresentato nelle diuine Scritture, & appresso i Padri per l'vno e per l'altro, cioè che per Giacob s'intende il giusto, e per Esaù il peccatore, & appresso, la qualità, e condizione così dell'vno come dell'altro, sendo Giacob (sicome confessò da se medesimo) *Homo lenis*, cioè di complessione dilicata, trattabile, mansueto, e benigno: & Esaù per opposto di ruuida, e roza complessione, tutto dato alla caccia de gli Animali, foresto, e non molto conuersatiuo: con molta ragione han detto, che se nascendo Giacob tenne la pianta del piede del suo fratello Esaù, fosse il significato, che il Giusto colla dilicata lenità, e piaceuolezza d'amore, e di carità, haue-

Paes in Comment. super Epistol. Iacobi c. 5.

Gen. 27.

hauerebbe indirizzati i passi, e'l cammino del peccatore, al bẽ viuere. Il che hà corrispõdenza cõ quello scriue S. Paolo à Galati: *Vos qui spirituales estis instruite huiuscemodi in spiritu lenitatis, &c.* E di tale indirizzamento de' peccatore al ben viuere, si possono intendere quelle parole del Real Profeta: ***Apud Dominum gressus hominis dirigentur, & viam eius volet Apud Dominum:*** perchè appresso Iddio è misericordia, amore, e carità: ***Apud Dominũ misericordia, gressus hominis dirigẽtur:*** cioè sarãno i passi, e le vie storte del peccatore, dirizzate, e rettificate con la grazia preueniente, e mouente il Giusto a dirizzarle, e rettificarle colla predicazione, & esortazione: ***Et viã eius volet.*** & allora procacciãdosi appresso Iddio infusione d'amore, e di carità; infallibilmẽte vorrà la volontà del peccatore dall' istesso Iddio, efficacemẽte mossa, camminare per la via buona già dimostratagli: Delle quali, parole si serue S. Agostino scriuendo à Vitale Cartaginese, per confondere la impietà di Pelagio: ***Non quia voluit dirigũtur, sed quia dirigũtur volet.*** Cioè nõ perchè voglia il peccatore, sono i suoi passi per la via buona indirizzati, quasi preceda il voler nostro alla mozione diuina; ma tutto l'opposto cioè perchè sono eccitati, & indirizzati per ammaestramẽto, e mouimẽto diuino, i passi suoi, per questo elegge, e vuole la buona via.

Galat. 6.

Psal. 36.

D. August. Epist. 107

Quando si compiacque Iddio di creare, il Mondo con tutta la pienezza delle creature, dice la diuina Scrittura, che: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*; cioè si traportaua lo spirito del Signore sopra l'acque: sopra delle quali parole hanno variamente parlato gli Espositori. Perciochè alcuni per questo Spirito hanno inteso vna certa virtù, & efficacia d'operazion vitale, allora soprastante all'Acque, alle quali tal virtù era necessaria, douendo esse di poi esser produttiue di più sorte animali. Altri hãno interpretato simile Spirito assolutamẽte per l'istesso Iddio: e per l'acqua la materia informe, incomposta, & indistinta, di cui fù prodotto il tutto. E fù simil materia, hora chiamata terra, per esser frà gli Elementi più lontana dall'attiuità, e più vicina alla pura potenza, che è la prima materia, hora detta Abbisso per esser senza bellezza di forme, e di spe-

D. Chrys. Hom. 3. in Gen.
Forrer. ibidem.
D. August. lib. 1. in Gen. cont. Manich. c. 7. &
Rup. Ab. lib. 1. de oper. Trinit. cap. 8

zie distinte: perchè secondo la forza della voce Greca, [a] A, vuol dire priuazione, E Bisso vuol dire candidezza, e bellezza: siche tutta la voce *Abyssus*, rappresenta cosa informe senza bellezza: & hora finalmente è intesa per Acqua: Auuenga chè tutte le cose, che vengon prodotte sopra la terra, habbiano il principio della lor formazione dall'Vmore aqueo, & vmido. Sopra à quest'acqua dunq; cioè sopra questa materia informe assisteua lo Spirito d'Iddio, cioè l'istesso Iddio, per la potenza della sua inuisibile sublimità: à somiglianza d'vn saggio Architetto, quale è soprastante con la mente, e col pensiero à tutte quelle cose, che deuono entrare nella fabbrica del suo edificio. [b] Cert'altri medesimamente sotto nome di spirito hanno pensa to si douesse intender l'Aria: acciò venissero (almeno in confuso, & indistintamente) mentouati nella Creazione i quattro Elementi. [c] Altri per ispirito intesero vento, necessario allora per diseccar l'acque, e separarle dalla terra, altri la volontà, & intelletto Diuino, come l'Abulense, [d] Altri gli Angioli assistenti a' Cieli, e massimamente al primo mobile, per essere i Cieli così detti dalla voce hebrea Schamaym che vuol dire Acqua, [e] & Altri in altri somiglianti modi, hanno esposte le predette parole. Ma la comun sentenza finalmente è, che per simile spirito, che si traporta sopra l'Acque, si deue intendere lo Spirito Santo: così vniuersalmẽte intendono i principali Espositori di questo luogo, [f] San Basilio, [g] S. Ambrogio, S. Agostino, Ruberto Abbate, e molt'altri. Ma perchè frà le Creature, che allora eran prodotte, e poste nell'essere, è mentouato lo Spirito Santo, il quale come si confessa vniuersalmente nel Simbolo di S. Atanasio, non è fattura, nè creatura: *increatus Pater increatus filius, increatus Spiritus Sãctus*: Tutta la cagione, che di questo adducono i predetti Dottori è, perchè volle intendessimo Iddio, che tutto quello creaua allora, produceua, e poneua in essere, scaturiua non da necessità, ò bisogno, che n'hauesse, ma da vn viuo fonte d'amore, e di bontà: quale con tutto che sia comune à tutte le diuine Persone: proprijssimamente con tuttociò, viene attribuita allo Spirito santo detto amore: *Ipse enim Spiritus*

Amor

[a] *Abisso, che voglia dire, e che significa.*

[b] *F. Franc. Aret. in com. schol. 1. c. Gen.*
[c] *Tert. aduer. Her.*
[d] *Abul. in Gen. c. 1. q. 6.*
[e] *Caiet. in hunc loc.*
[f] *Basilius. in hũc loc*
[g] *Amb. in Hexam. Hieron. in qq. Hebr. Aug. lib. 11. contra Faust. & in octo Dulcitij qq.*

Tutto quello creò Iddio lo creò nõ per necessità, ma per amore.

amor est. Sichè se egli si traportaua nella Creazione, sopra l'acque, cioè sopra tutta la massa (come s'è accennato) delle creature, quiui confusamente contenute, si traportaua sfauillando amore, & ardore di carità: *Ne faciendo opera sua* (soggiugne S. Agostino) *per indigentia necessitatem potius, quam per abbundantiam beneficientia, Deus amare putaretur, &c.* E corrispondono quelle parole: *super aquas*, à quella superiorità, e sopra eminenza dell'amore, e della carità, di cui dice l'Apostolo nella prima a' Corinti: *Scire etiam supereminentem scientia charitatem*. E doue dice la nostra volgata edizione, *ferebatur*, vn'altra legge, *incubabat*, ouero *fouebat*, come si canta nella prosa, ò sequenza del primo dì della Pentecoste, composta, sicome dice il Beluacense, da vn Rè di Francia: *Tu super aquas foturus eas, numen tuum expandisti Spiritus*. Et è metafora presa da quello fà la Madre ad vn piccolo fanciulletto nella tenerezza della sua infanzia, accostandoselo al petto, strignendolo, e riscaldandolo. Così nella tenerezza, e prima infanzia, delle Creature, che allora si produceuano, e veniuano all'essere, lo Spirito santo à guisa di Madre amorosa, se l'accollaua, le consolidaua, e le riscaldaua col suo diuin calore.

D. August. in octo qq Dulcitij.

Beluacensis in spec. Hist.

Hora consideriamo, che si come lo Spirito santo, che è Amore, fù allora la guida, la madre, e l'abbellitore dell'Vniuerso, aggiustando in quella già creata, e confusa massa delle creature, l'ordine, la distinzione, e bellezza delle forme, e delle spezie, dando virtù all'acque, che producessero vccelli, e pesci, alla terra, che si vestisse di verzura, à gli animali virtù generatiua, a' Cieli salutifere influenze, e à tutto l'vniuerso durabile consistenza, vaghezza, e decoro; così è hora il medesimo Spirito, & il medesimo Amore, come sempre è stato, il riformatore del Mondo, nella conuersione, e giustificazione de' peccatori: quegli, che purifica i cuori, che discaccia colla sua luce le nostre tenebre, che dà ordine, rettitudine, bellezza, costanza, e perseueranza all'Anime nostre. Di tal maniera, che intendendo questo il Real Profeta, pregò il Signore con molta instanza, volesse mandar questo Spirito al Mondo, & infon-

Psal. 103 derci questo Amore dicendo: *Emitte Spiritum tuum, & creabuntur, & renouabis faciem terrę*, Per le quali parole mostra vn feruente desiderio, che voglia Iddio reiterare l'istesso, che accadde nella Creazione; questo vuol dire rinouare, e creare.

Spirito S. Riformatore del Mondo. Che si come allora lo Spirito santo tutto Amore, (in quel senso, che s'è detto di sopra) scacciò da quella incomposta, & indistinta massa delle Creature, le tenebre, e soppressa ogni confusione, le distinse, le ordinò, e l'abbellì; così volesse col medesimo spiritoso amore, tor via dalla tenebrosa incomposta, e disordinata massa de' Peccatori, ogni oscurità d'ignoranza, ogni incomposta relassazione di costumi, ogni disordinato viuere, & ogni bruttezza di peccato: sichè apparisse il Mondo di nuouo creato, rinouato, e riformato: tal forza hauendo quelle parole: *Creabuntur, & renouabis faciem terrę*.

E s'è veduto per isperienza, che somigliante preghiera è stata esaudita. Percioche ogni volta, che s'è messo mano per isgombrare da questa confusa massa de' Peccatori, le tenebrose inuolture de' peccati: sempre è stato, & è del continuo assistente lo Spirito santo. Quando volle esser battezzato Christo Signor nostro nel fiume Giordano, e che per simil lauanda s'intendesse la lauanda de' peccati della Chiesa allora sua nouella Sposa, dicendo noi ne' Diuini Offizi: *Quoniam in Iordane lauit Christus eius crimina*: volle v'interuenisse lo Spirito S.

Luc. 3. in forma di colomba: *Descendit Spiritus sanctus corporali specie sicut columba in ipsum*. Quando volle dar lode à S. Pietro Apostolo per hauer fatta la confessione della vera Fede, gli disse:

Matt. 16. *Beatus es Simon Bariona*, che vuol dire secondo interpretano alcuni, Sei beato, perchè sei figliuolo della Colomba, quale è simbolo dello Spirito santo: *Filius columbę*: la quale doueua assistergli più che ad ogn'altro, per hauere hauuto la potestà come capo della Chiesa, e la iurisdizione sopra lo scioglimento de' peccati. Quando volle dare à tutti gli altri Discepoli

Ioan. 20. la medesima faculta, disse loro: *Accipite Spiritum sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis*. E per raccogliere breuemente molte cose in vna, e non tediar chi legge, dico, assai

assai si dice intorno à ciò allora, che s'esplica nel Simbolo Apostolico, che lo Spirito Santo è spirito viuificante: in quelle parole: *Et in Spiritum sanctum Dominum, & viuificantem, &c.* denotando, che rauuiua i morti nel peccato, e li riduce alla vita della grazia, e della carità. E già che lo Spirito santo è Amore, potremo sicuramente dire, che l'Amore, e l'ardore d'vn feruente sole di Carità, è sufficientissimo mezo per leuar via i peccati, e conuertire i peccatori. Quindi è, che nell'hora più calda del Sole, mette mano il Signore alla Conuersione della Donna Samaritana: e quello, che più importa vi è la fiamma, e l'ardore dello Spirito santo, inteso per quel Dono d'Iddio, di cui egli dice alla peccatrice con la qual parla: *Si scires donum Dei*: vi è il parlar benigno, e suaue: *Mulier crede mihi*, e tutto quello si ricerca per lasciare vn viuo esempio del modo, che tener si deue per conuertire vn'Anima peccatrice.

Della qual Conuersione, dimostra il Saluatore ardentissima sete, per le parole dette: *Mulier da mihi bibere*: nella qual sete visse sempre, e morì. Onde osserua vn moderno Scrittore, come hà in vso la diuina Scrittura di chiamar vaso, ogni sorte di stromento, di cui ci seruiamo per le nostre operazioni. Così habbiamo in Ezechiele Profeta, che alcuni ferramenti da tagliar legne, come l'accette, scure, e simili, son chiamati vasi: *Vnusquisque vas interfectionis in manu sua*: Cioè (come traduce il Pagnino) *Vnusquisque instrumentum suum ad perdendum, in manu sua*. Parimente nel Salmo settimo dice il Real Profeta: *Et in eo parauit vasa mortis*: il che s'intende delle saette stromenti mortiferi, per quello dice Vatablo: *Et parauerunt sibi iacula lethalia.* E come soggiugne l'istesso Profeta: *Sagittas suas ardentibus effecit*. Così quiui: *Nam, & ego confitebor tibi in vasis Psalmi veritatem tuam*: voleua cioè (come espone San Girolamo) lodare Iddio ne gli stromenti Musicali. E San Paolo Apostolo del continuo è chiamato Vaso d'Elezione: *Vas electionis*: cioè stromento da Iddio eletto per portar salute al Mondo. Et in tanti altri modi hà conceduto la diuina Scrittura à varie sorti di stromenti questa voce di vaso, che

D. F. Pet. de Oña Obispo de Gaeta en la primiera parte de la postrimerias dell'Hombre lib. 1. c. 6. Disc. 4.

Ezech. 9.

Psal. 7.

Psal. 70.

Vaso, che significhi nella Sac. Scritt.

Act. 9.

Tutte le cose create sono vaso di nostra redenzione, e in che modo.

Hypotheposeon Martinez in verbo Vasa.

che sembra ella stessa il vasellamento reale della casa di Dio. Ma perchè hà imposto à questi somiglianti strométi il nome di vaso? dico, che qualũque cosa creata, e prodotta da Iddio, è vno strométo così accóciamẽte fabbricato da lui, che meglio nominar non si poteua, che vaso, il qual cótiene in se la nostra salute, cioè virtù conducitiua di sua natura, alla nostra salute. Tutti gli stromenti bellici, come spade, Archi tesi, e saette, sono vasi, i quali contengono il rigor della Giustizia d'Iddio, e conducono al timore, quale scaccia da noi il peccato, acciò possiamo saluarci. Gli accordi, i trattati, e tutti gli stromenti di pace, sono vasi, i quali contengono vn sembiante della quiete futura, per lo cui acquisto si cammina per la via della salute. Tanti stromenti musicali, tante armonie, tante voci, tanti suoni, quali hà conceduto così la Natura, come l'Arte à gli orecchi nostri sono vasi, quali contengono la suauità, e benignità d'Iddio, la qual ci sospigne à pseuerar nell'opere buone per saluarci, e goderla perfettamente in Cielo. Infino gli Angioli (dice Pietro Abbate Cellense) i quali son mandati: *In ministerium propter eos qui hereditatem capiunt salutis*, sono vasi, ne' quali ò beue, ò mangia l'istesso Iddio: *Vasa sunt in honorem magnę Domus: quasi alio vase bibat Deus Spiritus incircumscriptus, & alio comedat, &c.*

Pet. Abb. Cellensis, quẽ citat Fõseca de Vita Christi.

Simile.

Ad vn febbricitante, che arde, & abbrucia nell'arsione della febbre, cosa, che più aggradisca non se gli può fare, che mettergli dauanti molte variate sorti di vasi di cristallo di molta chiarezza, e di molto pregio, e con grande artificio in varj, e diuersi modi lauorati: perciochè tutti attissimi, e proporzionatissimi stromenti sono da lui riputati per gustoso diletto della sua molta sete. Altra febbre non hebbe mai il Signor nostro, che quella d'vna grande arsura, e fiamma d'amore, nè più viuace stimolo, che più lo stimolasse, e più l'infiammasse alla sete, che quello della nostra salute. Che marauiglia è dunque, che la diuina Scrittura, quasi altro Murano de' Viniziani (molto celebre in tali artificj) gli habbia preparato tanta quantità di vasi, più che christallini, ne' quali in varj, e diuersi modi lampeg-

peggia la gustosa, e dilicata beuanda della nostra salute, per soddisfare alla sua ardente sete? E quando tal sete è sopracedente, e fuori d'ogni misura non si schifano i vasi quantunque di bassa, e vil materia composti, ò in qualche maniera immondi, insucidati, e imbrattati. Se gli presenta dauanti la Samaritana, vaso immondo à cinque doppi, per cinque huomini, ouero per cinque sentimenti, come piace à S. Agostino, che l'haueuano profusamente signoreggiata, e quegli attualmente, sotto la cui potestà miserabilmente viueua, era il Dimonio: *Qui adulterina contaminatione corruperat*: Donna di contraria Religione imbrattata nel vizio dell'Idolatria, e tutta innescata, & inuecchiata nella sensualità della carne. Haueua seco la secchia, abbeuerata da mille sucide bocche di Samaria: e con tutto questo, non schifando tal Donna immonda, nè di por bocca à tal vaso, le chiede da bere: *Mulier da mihi bibere*. O sete ogn'altra sopracedente, del nostro benignissimo Redentore. *En siti morior*, disse il robustissimo Sansone nell'ardore delle sue dimostrate forze verso i Filistei: cioè io mi moio di sete. Haurebbe per auuentura aspettato allora, questo tanto assetato Gigante, la porcellana della China, i lauorati vetri di Murano, le tazze d'oro del Rè Assuero, & i cristalli pregiati di montagna, per bere, e rinfrescarsi con suo maggior gusto, e più dilicatamente? Certamente se ciò hauesse fatto, non haurebbe potuto dire con verità: *En siti morior*: perchè chi è tanto soprafatto dalla sete, che stà per morirsi, non si cura di molta delicatezza, e squisitezza di vasi; ma pon bocca à quello, che gli viene à mano, quantunque immondo, e di vil materia composto. Così non si curò egli di metter bocca ad vna mascella di morto, e vilissimo giumento, la qual'era tutta bruttata di sangue, sendosene seruito per istromento nella vccisione di mille Filistei, pur chè beesse di quell'acqua, che di quiui haueua fatto scaturire Iddio: *Aperuit Dominus molarem dentem in maxilla Asini, & egressę sunt ex eo aquæ. Quibus haustis sefocillauit spiritum, & vires recepit*. E di simil sete, più ardente di Sansone fù il nostro Redentore, sendo più di lui sitibondo d'ogni nostro bene.

Hà tanta sete Christo della nostra salute, che non schifa di por bocca à vasi immondi.

D. August. li. 83. qq.

Iud. 15.

Iud. 15.

por-

Per questo nõ si schifò di mangiare, e bere co'lebbrosi, di porsi à tauola co'publicani, & immõdi peccatori: nè si curò della vil nota datagli di mangiatore, e beitore: *Ecce Homo vorax, & potator vini,* nè fece caso d'accostar la Santissima bocca à quella di Giuda. E per la medesima cagione riputò, che tanto la Samaritana come la secchia immonda, qual teneua in mano, fosse quasi altro Ieconia vaso di pregio, attissimo per la sua molta sete: *Nunquid Vas fictile atq; contritum, vir iste Iechonias? Numquid vas absq; omni voluptate?*

Mat. 11.

Iere. 22.

Molti hanno sete, ma particolarizzata, e ristretta à qualche fontana particolare: come fù la sete di Dauid, il qual desiderò di bere, dell'Acqua della Cisterna di Betelem: *O si quis mihi daret potum Aquę de Cisterna, quę est in Bethlem iuxta portam?* Come fù la sete del Seruo d'Abramo mandato in Mesopotamia per trattar di trouar consorte al suo Signore Isaac: il qual bramò di bere di quell'Acqua, che era nell'idria di Rebecca. *Pusillum Aquę mihi ad bibendum prębe de hydria tua.* E come è la sete di molti febbricitanti, i quali nell'ardore della febbre, si lascian traportar col pensiero à qualche fontana particolare, che la voglia del bere riduce loro à memoria. Ma la sete, che hà della Salute nostra il nostro Redentore, è sete non limitata nè particolarizata, ma quanto è dalla parte sua, comune, & vniuersale, verso di tutti. Di tal maniera, che non si troua in tutto l'vniuerso Anima di qualsiuoglia legnaggio, per sozza, e sucida, che ella si sia, e molto imbrattata in varie sorti di peccati quantunq; grandi, di cui non habbia sete, e gran bramosia di purgarla, e lauarla con l'acqua limpidissima della grazia sua. Si come bene ci denota questo la Profezia di Zacharia Profeta, la qual dice: *Erit fons patens Domui Dauid, & habitantibus Hierusalem, in ablutionem peccatoris, & mestruatę.* Oue per tal fontana palese, & esposta à publica vtilità intendono tutti gli Espositori quanto alla lettera ancora, Christo Signor Nostro, il quale è fontana esposta à publica vtilità della salute di ciascheduno, & il suauissimo strepito, e mormorio di simil fontana, è vn tacito grido della molta bramosia, e sete, che hà, che

2. Reg. 23

Gen. 23.

Sete di Cristo vniuersale della salute di tutti.

Zach. 13.

ogniun,

ogn'vn, che si scorge macchiato p qualsiuoglia macchia di peccato, venga à lui a lauarsi, e purgarsi, perchè è sempre pronto, e in atto di lauare, e purgar tutti, acciò tutti si possan saluare. E per questo aggiugne Zaccaria: *In ablutionem peccatoris, & mestruatæ*: che non si poteua (dice S. Girolamo in questo luogo) esplicare cosa più immonda: *Nihil erat in lege immundius*. Per tor via l'occasione a' peccatori di disperarsi per la grauezza de' peccati commessi.

Hier. in hunc locū.

Ma quello si legge in S. Giouanni della presura fatta dopo la Resurrezione di N. S. di cento cinquantatre pesci alla presenza sua, ci fá più espressamente cognoscere la sua sete vniuersale della salute di tutti. Erano i pesci presi di quel numero nè più, nè meno; ma che significaua questa presura di centocinquantatre pesci nella rete di S. Pietro? Dice S. Girolamo adducendo il testimonio d'alcuni Scrittori di cose naturali, che si trouano in mare centocinquantatre distinzioni ouero differenze di pesce: & altre, e tante sono le distinte, e differenti Nazioni del Mondo. Sichè tal presura veniua à significare, che vniuersalmente d'ogni sorte Nazione si poteua saluare, che fosse entrata nella rete di Pietro, cioè nella Chiesa d'Iddio. E quel dire a' suoi discepoli, che pescauano: *Mittite in dexteram Nauigij rete, & inuenietis*; fù vna veementissima sete, quale egli dimostraua della salute di tutti.

Ioan. 21.

Hier. in Ezech. c. 47.

La presa di 153. pesci tutta alla presẽza di Christo, che significa.

Dice: *mittite in dexteram*: perchè la destra hà significazione di salute sicome suonano quelle parole: *Saluum me fecit dextera tua*, e quell'altre: *Saluabit sibi dextera eius*: & anco nel dì del giudicio vniuersale, cadrà la fauorita benedizione, e sentenza, sopra quelli, che saranno dalla parte destra: *Tunc dicet Rex his, qui à dextris eius erunt: venite Benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum, &c.* Sichè sia l'istesso in sostanza, il dire *mittite in Dexteram*, che il dire procurate la salute di tutti. E questo diremo essere il misterio, perchè volesse nella sua Passione gli fosse posta nella man destra la Canna: *Posuerunt Arundinem in dextera eius*. Perciochè la Canna, che di sua natura è fragile, nodosa, vana, e facile a muouersi ad ogni fiato

Mat. 25.

Mat. 27.

di vento, significa la fragilità humana, ouero vn'huomo vano, voto d'ogni virtù, annodato in molti vizj, e molto facile à piegarsi ad ogni vento di Passione, come bene osserua Ricciardo Brissiano ne' suoi Commentarj simbolici: e la mano è simbolo d'operazione. Per la qual cosa la canna posta nella man destra di Christo S.N. in quel tempo, che egli patiua per la nostra salute, rappresentaua non vn sol peccatore, ma tutti: perchè nõ dice l'Euangelista; *Posuerunt Arundinem de Arundineto Iudeæ, aut Samariæ:* cioè non disse che prendessero vna canna del caneto della Giudea, ò della Gentilità; ma disse canna assolutamente senza particolarizarla. Per farci palese questa vniuersalità, che ogni canna, cioè ogni huomo quantunque maluagio, e peccatore, per quanto dipende dalla parte d'Iddio, e ristretto nel pugno della man destra, cioè premuto dal dito dello Spirito santo, per indurlo alla salute, quale operaua allora il nostro Redentore nel golfo della sua Passione. Con sete inestimabile, che ciascuno dalla sua benignissima mano, sendo canna vota di virtù, riceuesse la pienezza della grazia, sendo annodato in molte Passioni, si snodasse, sendo volubile ad ogni vento di terreni affetti, si fermasse, e si stabilisse nel bene. Et è pensiero aggiustato à quello dice S. Ambrogio sopra S. Luca: *Arundo comprehenditur manu eius, vt humana fragilitas, iam non sicut Arundo moueatur à vento, sed operibus Christi corroborata firmetur.*

Brixian. in cõm. symb. ver. Arũdo n. 7. 10 13. 24.

Canna posta in mano di Christo nel tẽpo della sua Passione, che significhi.

D. Ambr. lib. 10. in Luc. c. 23

Ma quello apporta maggior marauiglia è, che egli si come visse sempre, così morì in questa sete: si come si legge apertamente in S. Giouanni al fine, che tosto hebbe esplicata la sete sua per la parola, che egli disse, *Sitio*, preso l'aceto offertogli allora, e detto *Consumatũ est*, e chinata la sua santiss. testa, mandò fuori lo Spirito: *Et inclinato capite tradidit Spiritũ.* Ma come morì in questa sete, se dice l'Euangelista, che egli prese la beuanda datali dell'aceto? *Cum ergo accepisset acetum, dixit consumatũ est.* Non è simil beuanda come quella, che gli fù data auanti la Crocifissione, la qual fù di vino mescolato col fiele: *Et dederunt ei vinum bibere* (dice S. Matteo) *cum felle mistum.* Perciochè

Ioan. 19.

Christo muore nella sete della salute nostra, e in che modo.

Mat. 27.

cioché il fiele per la sua molta siccità, & amarezza, non fù beuanda conueneuole per la sete, la quale è appetito di cosa fredda, & humida; però non è marauiglia, che egli non la volesse bere: *Et cum gustasset noluit bibere.* (Quantunque secondo più alto senso non volesse tal beuanda, perchè sendo da loro ordinata con quella composizione di Mirra, ò di fiele amarissimo come Mirra per alloppiare, & addormentare i sensi di quelli, che doueuano esser Crocifissi, acciò non sentissero tanto dolore; non la volle bere il Signor nostro per più patire) Ma l'aceto, che li fù dato in Croce; non appariua cosa così sproporzionata, e lontana allo smorzamento della sete. Auuengachè secondo la sua deriuazione si dica *acetum, idest acidum quasi aquidum*, cioè acuto, e acquidoso, freddo, & humido; sichè pigliandolo in quella gran sete, che hebbe il Signor nostro in Croce, che fù vera sete rispetto al diseccamento degli humori per l'eccessiue pene, e molta diffusione di sangue; parue che fosse proporzionato riparo per la sua molta sete. Come dũque andiamo dicendo, che egli morì nella sete? Se vogliamo simil dubitazione risoluere cõ l'incominciato sẽso della lettera, possiamo dire, che per vno, che hà gran sete, nè sente altro tormento, nè in altra guisa è crociato; la beuanda dell'aceto hà virtù di sminuirli, e smorzarli per affatto la sete; ma per vno, che grauissimamente è ferito non può esser cosa più perniziosa, nè più mortifera, rispetto alla sua molta acutezza, la quale è come nuoua, e più acerba puntura alle sue ferite. E tutto quel gusto, che haurebbe del refrigerio di cotal beuanda, verrebbe ammortito, accresciuta la pena, e non ispenta la sete. Hora posto in questo stato Christo Signor nostro in Croce, ferito in tante parti del corpo, e trapassato da Chiodi; qual beuanda poteuano inuentare peggiore, e che più gli accrescesse la pena, e manco per l'addotta cagione gli sminuisse la sete di quella? Per la qual cosa dice S. Cirillo: *Pro iuuante, & iucundo potu, nocentem, & acerbum attulerunt; & humanitatem qua moueri videbantur, in impietatem conuerterunt.* Che se così non fosse, non haurebbe detto Dauid frà i lamenti della Passione in persona

Calep. & Catholicõ verbo acetum.

Tolet. in Ioan. c. 19

Beuãda di Aceto porta à Christo in Croce, non fù ristoratiua, ma penosa.

Cyril. lib. 12. c. 35.

Psal. 68.

sona di Christo paziẽte: *Et in siti mea potauerunt me aceto.* Ma se hà à dipẽdere la risoluzione del dubbio mosso, da più alto, e spirituale sentimento, conueneuolmente diciamo, e con più saldo fondamento, che egli morì non tanto nella sete corporale, quale come s'è accennato, veracemente haueua, ma nella spirituale, ò di più patire, se bisognato fosse, ò della salute, e conuersione vniuersale di tutti: contuttochè quanto alla sufficienza, il suo patimento fosse bastante, per la conuersione, e salute d'infiniti Mondi, e questa è la sete, nella quale diciamo che egli morì. Cioè nel desiderio, che la Redenzione operata per la morte sua, si dilatasse quanto all'effetto, e fosse applicata per mezo de' Ministri suoi, ad vna infinità di peccatori.

Che egli hauesse sete per amor nostro di più patire, & in tal sete morisse; è sentenza di molti Padri, e di molti Scrittori. Ma gran misterio vien racchiuso in quel detto di Ieremia ne' Treni, spettante à questo suo molto patire: *Saturabitur opprobrijs*: perchè se egli fù sazio ne gli obbrobrj della sua Passione; dunque smorzò la sete, e non morì in quella. A che si può rispondere, che obbrobrio è vizio di lingua obbrobriosa, maladicente, e infamatrice. Furono dette nella Passione molte parole obbrobriose, ignominiose, & infamatorie contro à Christo Signor nostro: e le volle pazientemente tollerare, e sopportare, per lasciare esempio à noi in sopportarle, e tollerarle, hauendo detto prima: *Beati eritis cum vos oderint hominis, & dixerint omne malum aduersum vos, &c.* Ma perchè eran parole, che feriuano la sua molta potenza, dicendo alcuni: *Alios saluos fecit, se ipsum non potest saluum facere*, lo screditauano, e lo rendeuano ignominioso, ilche non conueniua à lui, che era Medico allora di tutti gl'Infermi dell'Vniuerso; pose termine, e misura à quelle maledicenze, e presto si saziò, e s'appagò di quelli obbrobrj come quelli, che non molto conferiuano alla nostra salute: e però disse Ieremia *saturabitur opprobrijs*. Ma nõ già si saziò, nè si cauò la sete di più oltre patire quanto al corpo, indotto da veementissimo amore di carità.

Thren. 3.

come si saziò Christo de gli obbrobi in Croce.

E che questa sete similmente fosse del conquisto dell'anime; lo di-

lo dice Santo Agostino sopra S. Giouanni esponendo quella parola *Sitio*: *Sitio inquit tanquam diceret, hoc minus fecistis, date quod estis. Iudei quippè ipsi erant acetum, degenerantes à vino Patriarcharum, & Prophetarum, & tanquam de pleno vaso de iniquitate Mundi huius impleti, &c.* Cioè io hò sete; come se hauesse detto, io hò sete di voi stessi Hebrei, che siate l'aceto pincipalmente della mia beuanda: datemi dunque quello, che voi siate. E Drogo Scrittore grauissimo, riuolto al Signore così fattamente crociato dalla sete in quegli estremi suoi dolori, gli fauella in questa guisa: *Domine quid sitis? Ergo ne plus cruciat sitis quam Crux? De Cruce siles, & de siti clamas, Sitio.* Cioè che è quello, che voi dite ò Signore d'hauer sete? dunque più vi crucia la sete, che la Croce? Niente dite della Croce, e gridate della sete? Ma risponde il Santo in persona del tāto assetato Redentore: *Quid? vestram Fidem, vestram salutem, vestrum gaudium, plus Animarum vestrarum, quam corporis mei cruciatus me tenet.* Cioè mi addomandate, che è quello io dico d'hauer sete, e di qual cosa io l'habbia? Vi dico, che hò sete della vostra Fede, della vostra salute, e della vostra allegrezza: e più questo mi crucia, e mi tormenta, che quanto patisco nel corpo. Et in questa sete morì.

D. August. super Io. tract. 119

Drogo in serm. de Passione.

Ma che s'haueua à far di questa sete, che soprauanzò à Christo paziente? Doueua per auuentura rimanere in aria, senza cōseguire effetto di sorte alcuna? Io dico, che tal sete per ragion di eredità fù da lui lasciata à tutti quelli, che doueuano hauer cura d'Anime, e procurare per la salute loro: come sono i Pastori, i Rettori, Gouernatori, Maestri, e Predicatori; i quali tutti doueuano entrare in possesso di tale eredità, & esser crociati del continuo da quell'ardentissima sete, che per questo fine soprauanzò al sitiboudo Christo in Croce, della saluezza di tutti: Onde dice S. Cipriano, che i Christiani sono chiamati *Crucifixi hæredes*; In due modi come habbiamo veduto, hebbe sete Chisto Signor nostro, e di più patire se bisognato fosse, e della salute dell'Anime, che era il fine per cui desiderò di più patire. L'vna, e l'altra sete, lasciò per Eredità a' serui suoi. Come la-

Sete hebbe Christo dell' Anime lasciata per eredita à serui suoi.

Ser. in Cœna Domi-

me lasciò quella del più patire, quanto al corpo? Bisogna considerare intorno à questo, che non poterono i nimici suoi ritrouare, ò minacciare alcuna sorte di penosa morte per lui; della quale egli non hauesse sete, e desiderio d'accettarla, con più disposizione, e prontezza d'animo, che si douesse esequire, che non haueuano essi di esequirla. E come chè conueneuol fosse questo al molto amore, che egli ci portaua; non però conueniua, alla disposizione, & ordinazione del Diuin volere, che alcuna delle minacciate n'esequisse, ma solamente quella della Croce; Hora non conueniua similmente, che la sete, e desiderio, che hebbe d'altre morti minacciategli, rimanesse in abbandono, e si sostenesse in aria. Che fece il Signore? come cosa da lui molto aggradita, la lasciò per eredità a molti suoi cari Discepoli, e seguaci. Di maniera chè se hebbe sete, à vista delle pietre poste più volte in mano de'Farisei, d'esser lapidato; lasciò erede di questa sete San Filippo Apostolo, il quale la smorzò nella Frigia, sẽdo quiui dopo l'esser posto in Croce, lapidato per amor suo. E toccò parimente parte di questa medesima Eredità a S. Stefano Protomartire, & a S. Paolo Apostolo, il quale di se medesimo scrisse à Corinti come vna volta fù lapidato: *Semel lapidatus sum*. Se hebbe sete d'esser da qualche altezza precipitato per amor nostro, come lo vollero precipitare i Farisei da vn'alto ciglio di monte, e come lo volle precipitare il Dimonio da quella suprema altezza del Tempio, lasciò Erede di tal sete, S. Iacopo Apostolo detto per cognome il Giusto: il qual soddisfece à questa sete, nella istessa Città di Ierosolima, e forse in quella medesima eminente parte del Tẽpio, donde egli fù precipitato, e martirizato per amor suo. *In altissimum Templi locum adductus, inde pracipitatur*, si come si legge nel Romano Breuiario. Se hebbe sete di sopraviuere per più patire molto più di tre hore in Croce; lasciò Erede di questa sete S. Andrea, il quale vi dimorò due giorni interi. Et in questa guisa possiamo discorrere di tutte l'altre sorti di morte, e di martirj da lui con ardente sete desiderati, e non esequiti: della sete e desiderio de' quali, hà lasciati Eredi i Santi Martiri.

I Santi hã no soddisfatto alla sete di Cristo di più patire se bisognato fosse, e come.

2. Cor. 11

tiri. Che per questo disse Paolo Apostolo scriuendo à Colossensi: *Adimpleo ea, quæ desunt Passionum Christi, in carne mea.* Cioè io dò complimento nella persona mia, à tutte quelle cose, le quali sono mancate delle Passioni di Christo. Non disse della passione; perche à questa non mancò cosa alcuna, il chè significò egli stesso dicendo: *consumatum est*: cioè fù consumata, e perfetta e senza mancamento; ma dice delle passioni, cioè di tutte quelle morti, e passioni, che gli furono minacciate, e per non contradire al decreto del diuin volere, non esequite, quantunque da lui desiderate: alla qual sete hanno soddisfatto i Santi si come habbiamo veduto, nella persona loro.

Colos. 1.

Medesimamente lasciò per Eredità a' sopradetti, la sete della salute dell'Anime: la qual sete è stata Madre fecondissima, che hà partorito i maggior beni, che gode hora la Chiesa d'Iddio. Questa sete hà spopolate le Città, e popolati i Diserti, e le solitudini, sotto le regole del viuere monastico. Questa sete hà impouerito San Francesco con i suoi seguaci, per goder le ricchezze dell'acquisto dell'Anime, & hà fatto capo di tanti Predicatori, e Dottori San Domenico, tanto assetato della salute dell'Anime, che infrà suoi maggiori, e più illustri titoli datigli nella Domenicana Famiglia, il principale è, che: *erat salutis Animarum sitientissimus.*

Questa sete pose in mano la penna à San Tommaso Dottore angelico, & à tant'altri innanzi, e dopo, sacratissimi, e celebratissimi Dottori. Questa hà ripiene tutte le librerie di comenti, di Trattati, di discorsi Teologici, così morali come speculatiui. Questa mette in cattedra i Dottori, in Pulpito i Predicatori, in saluo gli Vditori, alla residenza i Pastori, & alla continua vigilanza tutti gli altri Prelati, e Gouernatori. O beata sete, da Christo Signor Nostro beatificata, in quelle parole: *Beati qui exuriunt, & sitiunt iustitiam.* Beati quelli, che hanno fame, e sete non tanto della propria, quanto dell'altrui salute, e bontà. Beati voi ò sitibondi dell'acquisto dell'Anime; percioche altro nè più alto titolo potete goderui di quello, che vi dà l'Apostolo San Pietro, il quale vi chiama nella sua pri-

Santi entrati in possesso della sete dell'Anime.

Matt. 5.

1. Petr. 2. prima Canonica: *Genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis*. Siate eletti da Dio, e chiamati da Christo Eredi della sua molta sete, nel testamento, che fece in Croce, hauete il sacerdozio, che è reale dignità, siate gente santa per santificare gli altri ancora, e siate popolo d'acquisto: *Populus acquisitionis*, ò come legge il Greco: *In acquisitionem* auuengachè siate destinati all'acquisto dell'Anime. Di questa sete finalmente fece Christo Signor nostro donazione *inter viuos* alla Samaritana: perciochè dicendole: *Da mihi bibere*, fù (si come dicono molti Dottori) vn'accender la sete à lei: & ella rimasa assetata non solo della propria, ma dell'altrui salute, se ne tornò per assetar tutti, nella Città: *Reliquit ergo hydriam suam mulier, & abijt in Ciuitatem*, e cominciò à predicare, & à dire: *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecunque feci: Nunquid ipse est Christus?*

***

IL FINE DELL'HORA VI.

DEL-

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE PIU OSSERVATE NELLA VITA, e Dottrina di CHRISTO Sig. Nostro.

LIBRO PRIMO HORA VII.

Della Correzzione fraterna significata nella liberazione d'vno indemoniato.

Increpauit illum Iesus, & exijt ab eo Dęmonium, & curatus est puer ex illa Hora. *Matt. 17.*

Il vero, e perfetto Correttore Euangelico è vn nuouo Precursore di Christo, in preparargli la via, e passaggio all'Anime: è discreto, è prudente, correggendo il vizio senza nuocere alla persona corretta: è amoroso sendo la Correzzione atto d'Amore, e di carità: & è lontano dalle colpe da lui corrette, e non correggendole v'incorre.

NCREPAVIT illum Iesus, &c. Questa risentita riprensione, ò gagliardo comandamento (come intendono i Greci questa voce Increpazione) quale fece Christo S. N. al Dimonio, che possedeua il corpo di quel misero di cui fauella San Matteo nel luogo accennato di sopra; ci rappresenta la sensata Correzione, qual deue far cô quelle circostanze, che si richieggono, il Correttore Euangelico. Perchè se il fin suo è liberare con la sua persuasione il Prossimo da tutti

Frutto di Correzione fraterna è liberare vno dal Dimonio.

que' mali, ne' quali incorre s'intenderà allora hauendolo corretto, & emmendato, che l'habbia liberato dal Dimonio, per cui intende Tertulliano ogni male: dicendo, che l'istesso è dire *Sed libera nos à malo*, che dire *libera nos à Dæmone*, il quale è il centro di tutti i mali.

Tertul. li. de Orat.

Dico dunque, che il vero, e perfetto Correttore Euangelico è vn nuouo Precursore di Christo: perchè si come il Batista primo Precursore, hebbe ofizio di preparare la via del Signore: *Ego vox clamantis in deserto, parate viam Domini*; Così il Correttore Euangelico, che è il secondo precursore, correggendo gli altrui difetti, prepara la via al Sig. acciò possa risedere in quell'Anime, che gli hanno commessi. Et è pensiero, e speculazione di San Bernardo nel Sermone cinquantesimo settimo sopra la Cantica, oue egli dice, che non si deue dispregiare la fraterna correzione del Giusto: la quale è rouina del peccato, sanità del cuore, e via per cui cammina Iddio all'Anima: *Non est contemnenda increpatio Iusti, quæ ruina peccati, cordis sanitas est, & Dei via ad Animam*. E che simil correzione sia vn preparare la residenza d'Iddio in quell'Anima da cui per li peccati commessi è stato lontano, lo conferma con le parole del real Profeta: *Iustitia, & Iudicium præparatio Sedis tuæ*. Cioè la correzione, che è vna spezie di giustizia, e di giudizio riprensiuo, e condennatiuo de' mancamenti altrui, è vna preparazione della residenza d'Iddio nell'Anima. E che sia tal cosa preuenzione, & il Correttore precursore; l'afferma il medesimo dicendo di se stesso: *Si igitur Admonitus fuero, vel foris ab Homine, vel intus à Spiritu Sancto, de tuenda iustitia, & seruanda æquitate: istius modi salutaris Suasio, erit mihi profectò prænuncia imminentis Aduentus sponsi, & præparatio quædam ad dignè suscipiendum supernum Visitatorem*. Nè può cadere in mente sana, e bene instruita in Teologia, che Precursore voglia dire anteriore alla mozione diuina, la quale niuno è che possa, ò che sappia anticipare, confessando il real Profeta: *Misericordia eius præueniet me*. Oue dice S. Agostino: *Non ego prior ad te exurrexi, sed tu me ad excitandum*

Ioan. 1.

D. Bernar. serm. 57. in Cant.

Psal. 88.

Corretto-re Euang. è Precursore di Cristo S. N.

Psal. 58.

D. Augus. in hunc. locum.

dum venisti. Per la qual cosa, se prepara il correttore Euangelico la via a Iddio, la prepara perchè Iddio lo muoue à preparargliela. Onde diciamo in vna colletta auuentuale: *Excita Domine corda nostra ad præparandas vnigeniti tui vias*. Di manierachè, il Correttore Euangelico è precursore, non anteriore alla Mozione diuina, ma cooperatore d'Iddio primo, e principal mouente. La qual cosa è di tanta stima riputata da San Dionisio Areopagita, che frà tutte quelle cose, che in noi sentono del diuino, dice, che quest' opera dell'essere cooperatore insieme con Dio in rimuouere i Vizi dall'Anime, e quiui preparargli nuoua residenza per ritorno di nuoua grazia, è opera sopra tutte l'altre diuinissime: *Omnium diuinorum diuinissimum est, Deo cooperatorem existere, in reductione Creaturæ, rationalis, ad suum principium*. San Greg. dice sopra Ezechiello, che il zelo dell'Anime è gratissimo Sacrificio à Iddio. E San Giouan Grisostomo dice, che non s'ammettano più grati Doni nella corte celeste, di questi, di dar' opera all' Emmendazione dell' Anime: *Donaria omnium præclarissima, si animas pereuntium reduxerimus*.

D.Dion.ut cit. Rebullusa Ord. Prædicat. f.3.post 3

D.Greg.in Ezech.

Il primo Precursore di Christo S.N. fù mandato, e esposto ad esequire tale Offizio: *Hic est enim de quo scriptum est*, (si legge in San Matteo) *ecce ego mitto Angelum meum qui præparabit viam ante faciem meam*. E questo secondo Precursore, cioè il Correttore Euangelico, similmente è mandato ad esequire l'offizio di preparare la via al Signore: *Si peccauerit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te, & ipsum solum*. Il qual comandamento, e commessione, ritroua mirabilmente il venerabil Beda, in quelle parole, che dice lo Sposò, cioè il Signore ad vn'Anima nel quinto Capitolo del libro della Cantica, le quali dicono: *Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea; quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. Oue primieramente si deue auuertire, che in tutto questo libro della Cantica di Salamone in cui si tratta dell'amor reciproco d'Iddio coll'Anima, non si troua vn chiuso di parole tanto amorose, nè titoli, nè sopranomi, nè epi-

D. Chrys. Homil. 1. aduers. Iudæos.

Matt. 11. Malach. Mat. 18.

Cant. 5.

Beda in hunc loc.

teti di tanta tenerezza d'amore, quanto si scorge in somiglianti parole: indizio chiaro, che quello chiede cō tanta espressione d'amore all'Anima, è misterioso molto, e molto cōtiene. Dice dūque Iddio all'Anima, che gli apra: *aperi mihi*: e perchè le sia ageuole l'aprirgli, le dice, che è sua cara sorella, amica sua, colomba sua, e la immaculata sua: *Soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea*. Ma diciamo, à qual'Anima dice Iddio, che gli apra? all'Anima, peccatrice, ò buona? Non si può dire come dicono molti, poco attendendo alla profondità di queste parole, che ciò dica all'Anima peccatrice: perciochè stando in peccato, non se le conuiene il nome di sorella, il qual nome, solo à quella si cōuiene, che esequisce la volontà del Padre suo: *Qui fecerit voluntatem Patris mei hic soror mea est*. Similmente non le si conuiene l'esser chiamata amica, stando per lo peccato nimica d'Iddio, e cōtraria al suo volere, e la vera amicizia (dice Aristotile) *est idem velle, et idem nolle*. Nè meno si può chiamare colomba sua: perchè la colomba è simbolo dell'amor diuino, & ella è tutta inuolta nell'amor terreno. Nè finalmente per niuna cagione si può dire, che ella sia la immaculata sua, sendo tutta macchiata di peccati. Risponderanno per auuentura quelli, che son di parere, che parli ad vn'Anima peccatrice, che le conferisca tutti questi titoli, e questi nomi, per vn'eccesso d'Amore, quale egli porta à tutte le creature ragioneuoli, spinto dal molto desiderio della saluezza loro, Ma io dico, che mi lascerò persuadere, che infrà tanti Nomi se le possa concedere il Nome d'Amica, secondo quel senso, che di propria bocca lo concedè Christo S. N. allo scelerato Giuda, al quale disse: *Amice ad quid venisti?* Ma il Nome di Colomba, e d'Immaculata, non lo può concedere se non Amor lusingheuole, finto, e mendace: cosa aliena dal vero Amor d'Iddio.

Marc. 3.

Che dunque diremo? che parli ad vn'Anima buona, e in grazia sua, quando dice: *Aperi mihi soror mea, Amica mea, columba mea, immaculata mea?* Dico che non hà dubbio alcuno, che tutti questi titoli, i quali sono espressione di sommo amore,

amore, con ogni verità, e conueneuolezza, s'indirizzano ad vn' Anima buona, e in grazia d'Iddio; mà che fà di mestieri, dire ad vna tal'Anima: *Aperi mihi?* Qual porta può tener chiusa vn'Anima illustrata con tanti fauori, che non dia franco passaggio à Iddio, che intimamente la possiede? Qual parte per piccola, e molto occulta, che ella sia, può hauere in quel cuore, quale ella informa, che non sia palese, e aperto à Iddio? *Constat enim* (dice Beda) *quia suum ipsi cor, iam Sponsa aperuerat sponso: constat quia iam ad ipsam intrauerat dilectus, quam tot, & tantorum Nominum honorabat insignibus, ut diceret; Soror mea, Amica mea, columba mea, immaculata mea.* Dunque, che s'hà da dire? A qual'Anima sono indirizzate queste parole: *Aperi mihi,* giachè non conuengono per le cagioni accennate all'Anima peccatrice, la qual non è, nè Sorella, nè Amica, nè Colomba, ne immaculata; e all'Anima buona, e Santa appariscano superflue? Mirabilmente risolue questa quistione il sopradetto Dottore dicendo, che lo sposo, cioè il Signore, fà capo ad vn'Anima buona, e santa non hà dubbio alcuno, quando tratta gli sia aperto: *Aperi mihi*: non che ella medesima gli dia apritura dentro di sè, perche di già è entrato in lei per grazia; ma perchè ella procuri con ogni prontezza, gli sia aperto per mezo della sua erudizione, e correzione, da quell'Anime, le quali malamente viuendo tengono chiusa la porta alla verità, ne vogliono ridursi al buon viuere. Perciochè non s'apre solamente a Iddio allora, che per grazia, e per amore, è riceuuto da vn'Anima, mà quando si tratta ancora, che gli sia aperto dall'altre: *Hoc in loco Dominus, si diligenter consideratur, illam potius apertionem Animæ fidelis, quæ in eruditione fit proximorum quærere videtur. Aperimus enim Domino, non solum cum Aduentum ipsius nostro in corde per amorem suscipimus, verum etiam cum eos qui corda sua contra veritatem claudere solebant, ad hanc recipiendam, instruendo conuertimus.* E tale impresa di procurare gli sia aperto in questa guisa, gli è talmente à cuore, e tanto lo brama, e desidera, che parchè faccia pazzie d'Amore, dando più che mai habbia vsato

Beda vt supra.

Ad vna persona, che corregge altrui è detto Aperi mihi soror mea sponsa.

Idem qui supra.

vsato per l'adietro, tanti titoli di suiscerato amore ad vn'Anima amica sua, acciò voglia far questo, chiamandola Sorella, Amica Colomba, e immaculata sua. Dimostra, che la tardanza di metter mano à questa impresa, produce in lui que' medesimi effetti, che produce la tardanza in aprire à colui, che di fuori aspetta gli sia aperto, e massime nell'oscurità della Notte al Sereno, & al gielo: cui per la lunga dimora vien ricoperta la testa di rugiada: *Quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis Noctium*. Il chè significa soprabbondanza d'iniquità, per cui viene spenta, & aghiacciata la Carità: *quia abundauit iniquitas, refrigesset charitas multorum*. Il qual gielo offende la testa dello sposo, cioè Iddio; perche: *Caput Christi Deus*. E perciò desidera gli sia aperto quanto prima, e più tosto, che sia possibile in quella guisa, che habbiamo detto: e per questo manda il Correttore Euangelico come suo precursore, che solleciti quest'apertura de' cuori agghiacciati de' peccatori: *Si peccauerit in te frater tuus vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*.

Matt. 24.

E nientedimeno non ostante egli dimostri così acceso desiderio si eseguisca questo Offizio del correggere altrui, troua repulsa in qualch' Anima, quantunque buona, alla quale apparisce cosa molt'aspra, e dura, discendere dall'altezza della contemplazione, e interrompere la dolcezza dell'Orazione, per andare a intromettersi ne' fatti d'altri, e correggere i difetti altrui: *Expoliaui me tunica mea* (dice l'Anima, che fà simil repulsa) *quomodo induar illa? Laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Tonaca in questo luogo significa (dice Beda) noiose, e terrene occupazioni di questo secolo: *Tunica occupationes huius Saeculi denunciat*. Secondo il qual senso disse il Sig. in San Matteo, parlando del tempo del Giudizio vniuersale: *Qui in Agro est, non reuertatur tollere tunicam suam*: cioè, sarà di tal sorte soprafatto da que' supremi, e orribilissimi spauenti, che non ritornerà alle cure domestiche, e all'occupazioni temporali. Hora io mi sono spogliata della mia tonaca (dice l'Anima, che repugna di metter mano a questa impresa)

Dificoltà, che hà vna persona, che corregga altrui.

Beda vbi sup.

Matt. 24.

sa)

fa) cioè io mi sono spogliata di tutte le noiose occupazioni di questo secolo, e attendo à me, e alla cura dell'Anima mia. *Quomodo induar illa?* come me ne riuscirò hora? come andrò inquietando me stessa, e altri nel correggere i difetti, che accaggiano? *Domesticis turbari cuius refugio,* interpreta San Bernardo: *Laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Cioè io hò lauati i piedi de gli affetti miei, e mi sono ingegnata di mantenerli netti, e ben purgati da ogni loto di questo corrottissimo Secolo; come hora mi deuo esporre à pericolo di bruttarmegli di nuouo, camminando per vie immonde, calpestando, i fanghi profondissimi della cecità mondana? *Nè à culmine contemplationis egrediens* (segue Beda) *rursum mundi sordibus polluar.* Ma erra quest' Anima in non voler metter mano à questa impresa, qual desidera il Signore: perchè il suo grido *Aperi mihi*, che è precetto affirmatiuo, obliga con le douute circonstanze ogni Anima, e molto più quella è buona, e in grazia sua, e à qualsiuoglia, che sia buon Cattolico, e Fedele, è dato il carico d'esser precursore, e Correttore Euangelico. Ma più di sotto parlaremo al luogo suo della importanza di tale obligazione.

D.Bernar. ser. 43. in Cant.

Dico oltre à questo, che il pouero Correttore Euangelico essequendo tale offizio di precursore, è discreto, è prudente in correggere i difetti d'altri: di maniera chè riprende il vizio senza lesione della persona corretta. Come ci dimostrano questo le parole del nostro tema: *Increpauit illum Iesus, & exijt ab eo Dæmonium, & curatus est puer ex illa Hora.* Era in questo oppresso il Dimonio autore, & instigatore di tutti i mali, distinto realmente della persona sua: indirizzò Christo S. N. tutta la durezza della sua gagliarda riprensione al Dimonio, che era la radice del suo male, e non all'indemoniato. Auuengachè quello: *Increpauit illum*, si riferisca (si come osserua il Maldonato, e con lui molt'altri) non all'oppresso, ma à colui, che l'opprimeua: per la qual cosa in quell'Hora medesima, che così fece per nostra Instruzione il Signor nostro, quel Misero ri mase libero: *Sanatus est, ex illa Hora.*

Increpauit illum Iesus, & exijt ab illo Dæmonium, & sanatus est puer ex illa Hora.

Maldonatus in Matth. c. 17.

Hò

Laured. in sum. rerũ moral. verbo Medicus.

Hò letto come alcuni hanno veduto, ò almeno vdito dire, & io non lo discredo, che vn certo Imberciatore si trouò vna volta così destro nel tirare, che ponendo vna mela sopra la testa del figliuolo, con vn sol tiro di posta la leuaua via senza nuocerli nè pure offenderlo in vn minimo capello. Ma di maggiore stima è il testimonio della diuina Scrittura leggendosi nel libro de' Giudici, come settecento Huomini della Tribù di Begnamino, erano così esperti, e sagaci Imberciatori, che con la fiomba haurebbono saputo percuotere vn cappello in su la testa altrui, senza fallire il colpo, ò diuertirlo ad altra parte *Sic fundis lapides ad certum iacientes, vt capillum quoq; possent percutere, & nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur.* Hora se a tal termine arriua l'arte, e l'ingegno dell'huomo, perchè non vi può arriuare la destrezza, e prudenza del Correttore Euangelico? La cui mira, non alla persona, quale egli corregge, ma al difetto solo, che hà commesso deue indirizzare, questo assalire, contro à questo incrudelire, e sol questo estirpare, saluo l'amore, l'honore, e la fama di chi è corretto, e auuertito. Onde dice Seneca: *Res optima est, non sceleratos extirpare, sed scelera.* E Catone, *vulnerandum sanas, Dolor est Medicina salutis.*

Giud. 17.

Seneca.
Cato.

Guillelm. Parisiens. tract. de moribus.

E poichè la correzzione è zelo dell'offesa d'Iddio, Guglielmo assai nominato Dottore Parigino in vn trattato, che egli fà de, Costumi humani, introduce il Zelo de' Correttori, che da se medesimo parli in questa guisa. Io sono con le mie Armi sagacissimo percossore: percioche veggendo vn serpente auuitichiato ad vn misero huomo, stretto da lui, e già in qualche parte sotto i suoi velenosissimi denti; tirando il colpo non vccido il misero in cambio del Serpente, ma il Serpente stesso, & egli riman libero dalle Serpentine fauci: *Sagacissimus percussor in gladio ego sum, qui videns hominem inuolutum tortuositate Serpentis, & dentibus eius arreptum, non hominem pro serpente percutiens interficiam, quin potius serpentem percutiens occido, & de faucibus eius, & captione, hominem libero.* Hora cōduca seco il Correttore Euāgelico somigliante zelo, quando

chi corregge deue ferire il vizio, e non la persona

do và per correggere altrui: che sappia come sagacissimo percuotere, e ferire il serpente, cioè il peccato, senza lesione di colui, che l'hà commesso, e scacciare il Dimonio senza nocumento dell'indemoniato.

Tanta destrezza, e sapere si richiede per far questo, che se io dicessi richiedersi vn sapere più, che humano, anzi Diuino, non molto mi discosterei dalla verità. Perciochè io leggo nel libro di Giob, che per leuare, e trar fuori Lucifero di Cielo, che diuenuto era tortuoso serpente, bisognò la mano leuatrice dell'Istesso: Iddio. *Obstetricante manu eius, eductus est coluber tortuosus.* Cioè, fù dalla sua diuinissima mano tratto fuori di Cielo, e dal commerzio degli Angioli buoni, in quella guisa, che da esperta, e destra mano di saggia leuatrice, è tratto fuori dall' Vtero parturiente, vna creatura morta, e mostruosa, ouero vna sconciatura: che fà questo con tanto sapere, che non sente nocumento, ò lesione di sorte alcuna nelle materne viscere la Donna parturiente: *Ita Deus* (dice l'Angelico in questo luogo) *eduxit Diabolum de medio Angelorum, vt bonorum Angelorum Societas, in nullo detrimentum sit passa.* Anzi non solo non riceuerono quelle celesti Gerarchie nocumento, ma giouamento, & aumento di maggior gloria, & honore: *Eo percusso, bonis Angelis sunt spiritualia dona augmentata.* Simil saper diuino è necessario al Correttore Euangelico, per trar fuori d'vn' Anima il serpente tortuoso del peccato, senza nocumento di colui, dal quale è tratto. Anzi cõ tanto artifizio da lui deu'essere ordita, e tessuta la correzione, che se possibil sia, rimanga la persona corretta più honorata, e riputata dopo, che auanti, come rimasero gli Angioli in Cielo più honorati dopo, che ne fù tratto fuori Lucifero, che innanzi. E se non hà per se stesso questo saper diuino, nè la destrezza della sua leuatrice mano, chieggala à lui auanti vada à metter mano à quest'opera per mezo dell'Orazione.

Iob. 26.

destrezza e sapere si richiede al Correttore in saper ferire il vizio, e non la persona.

D. Th. in Iob c. 26. lect. 1.

Dico, che si deue ingegnare il Correttore, che la persona da lui corretta con destrezza, rimanga più honorata, e riputata

Si deue correggere di maniera, che resti la persona corretta più honorata dopo.

dopo. Vn orecchino d'vna perla pendente da vno Anel d'oro, non solo per se stesso è di costo per esser di molto pregio, ma perchè costa sangue, e dolore. Trapassare l'Orecchio d'vna Signora dall'vna, e l'altra banda, fà versar sangue, e apporta molto dolore. Nientedimeno dopo è forato l'Orecchio, e che hà versato quel poco di sangue, e sentito quel dolore, rimane appagatissima quella Signora di chi le hà forato l'orecchio in quella guisa, perchè è honor suo, e complimento della bellezza sua. La correzion fraterna è vna perla preziosa pendente come vedremo dall'Anel d'oro di carità, e appo i serui d'Iddio, orecchino di molta stima: il quale oltre al pregio suo, costa vn poco di sangue, e vn poco di dolore, perchè si pugne il viuo, cioè que' difetti, e mancamenti, ne' quali gustosamente viue il delinquente, e la vita stà nel sangue, e perciò il Correttore s'ingegna trarlo fuori come putrido, acciò non viua in quella maniera, la qual cosa apporta dolore al senso, confusione, e vergogna. Ma forato l'Orecchio, cioè terminata quella caritatiua correzione, il corretto s'emmenda, e muta vita, e ritorna questo in tanta sua gloria, & honore, che benedice colui, che l'hà punto, corretto, & emmendato. E non è mia nè per inuenzione humana tal somiglianza, ma dello Spirito Santo nel libro de' Prouerbj in quelle parole: *Inauris aurea, & Margaritum fulgens, qui arguit sapientem, & aurem obedientem.*

Prouerb. 25.

Mano leuatrice, ma dotta, e prudente, dico esser quella del vero Correttore Euangelico: il quale se ben saprà correggere, non solo apporterà gloria, & honore alla persona corretta; ma conuertirà tutta quell'amarezza, che di sua natura suole apportare la correzione, in suauità, e dolcezza grande. Però sarà somigliante à quella mano, quale fù inuiata ad Ezechiel Profeta, di cui si legge: *Et ecce manus missa est ad me, in qua erat inuolutus liber, & scripta erant in eo lamentationes, Carmen, & væ.* Cioè vide venire alla volta sua vna mano, la qual teneua vn libro scritto di dentro, e di fuori, e quello v'era scritto, erano lamenti, e guai, e trà questi vna cosa sola di gusto,

Ezech. 2. & 3.

gusto, e questa era vn verso di letizia, e di canto, inteso per quel: *Carmen*. Egli fù dato à mangiare simil libro, acconciamento ridotto in cibo, e viuanda: *Et aperui os meum, & cibauit me volumine illo, &c. & comedi illud, & factum est in ore meo sicut mel dulce*. Cioè gustata tal viuanda, gli parue dolce come il mele. Di queste parole, solamente questo osseruo, che due parti principali di tutto quello era scritto in quel volume, erano materia d'amarezza, come sono lamenti, e guai: *lamentationes, & v.e*: la terza parte, che era frà queste la minore, era materia di gusto, e di letizia, compresa in quel *Carmen*. E con tutto questo, non ostante, che fosse più l'amaro, che il dolce, tutto quel volume parue dolce al Profeta come il mele: *Et factum est in ore meo sicut mel dulce*: e tutto fù per industria di quella dotta mano, che gli fù inuiata, la quale con vn poco di dolce, seppe in quella viuanda sopprimere molta amarezza. Che cosa è correzion fraterna? Habbiamo detto di sopra che è dotta mano d'Iddio per trar fuori dal delinquente il serpente tortuoso del peccato, & emmendarlo. Che cosa contiene questa mano? Vn volume grande di lamenti, e di guai: *lamentationes, & vę*. Perciochè dice il Correttore alla persona, quale egli corregge, tutti i lamenti del Padre, e della Madre, de' fratelli, e di tutto il parentado, i lamenti de' Vicini, e degli Amici, i quali tutti si lamentano del suo mal viuere. Dice appresso i guai, e le minaccie di quelli, che gouernano, e tienlo in timore, che tutti cadranno (se non s'emmenda) sopra di lui. O che massa grande è questa di Mirra, e d'amarezza attissima per fare amareggiare tutte le viscere della persona, che è corretta. E nientedimeno come è preparata, e acconcia questa viuanda amara, da esperta, e dotta mano di saggio, e sensato Correttore, si cangia in tanta dolcezza, che gli par tutta vn fauo di dolcissimo mele: tratta della emmenda; consola i parenti, dà gusto a gli Amici, & egli stesso diuien predicatore di tanta dolcezza dicendo: *Et factũ est sicut mel dulce in ore meo*.

La Correzion fraterna fatta come si deue, conuerte ogni amarezza in dolcezza.

Non può il correttore hauer buona mano in correggere, nè

la Correzione può esser fatta come si richiede, se non procede da Amore verso Iddio, e dal zelo dell'honor suo: perciochè dice l' Angelico al luogo suo, che la vera Correzione è atto d'amore, e di carità, & il non metter mano à quest' opera è mancanza d'amore: Auuengachè chi ama per da vero, s'ingegni d'impedir l'offese, che vengon fatte alla cosa amata. E dunque il vero Correttore Euangelico precursore amoroso: il quale sommamente amando Iddio, e conseguentemente dispiacendoli molto l'offese, che se gli fanno s'ingegna per mezo della Correzione impedire, e porre ostacolo acciò non gli sian fatte. Chi hà dunque il petto pieno d'amor d'Iddio, e del prossimo, è ottimo Correttore, e può sperare di vedere il frutto della sua correzione; ma chi è senza questo amore, poco può fare, e manco sperare.

D.Th. 2.2 q. 33 ar. 1

Correzion fraterna è atto d'amore, e di Carità.

Fauellando vna volta (come si legge nel libro della Cantica) Lo sposo con la sposa sua, della piccolezza d'vna sua Sorella, che haueua, e quale spediente si douesse pigliare, acciò potesse ben parlare, e conuersare con l'altre, le disse queste parole: *Soror nostra paruula est, & vbera non habet: quid faciemus Sorori nostræ in die quando loquenda est?* Cioè questa nostra sorella è molto piccola, e non hà petto: che dunque le faremo acciò quando verrà quel giorno, in cui deue conuersar con l'altre, parli bene, e sensatamente. Rispose la Sposa: *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea, si ostium est, conpingamus illud tabulis cedrinis.* Se è il muro oue habita composto di pietre, vi faremo sopra fortificandolo vna torricella d'argento a foggia di fortezza: e se nella sua ritirata v'è la porta, vi faremo acciò la chiusura sia più stabile, l'imposte di tauole di Cedro, che è durabile, e non così tosto marcisce. Primieramente è da osseruare come dice lo sposo, che questa fanciulletta è piccola, perche non hà petto, *vbera non habet.* Non poteua dire, ella è piccola perche non hà corpo per ancora di conueneuole statura, non hà braccia atte alle fatiche, non hà saldezza di membra? Non adduce altra cagione della sua piccolezza, se non perchè ella non hà petto.

Cant. 8.

Piccola è quella persona, che non hà petto d'amore, e di Carità.

Fi-

Figurando, che vn' Anima, che non hà latte d'instruzione, e di ammaestramento per li prossimi, e che non tien petto pieno d'amor d'Iddio, e del prossimo, è picciola: perchè solamente colui: *qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in Regno Cęlorum*. Onde dice San Giouan Grisostomo: *Hæc summa vitæ nostræ est, hoc signo inter nos vtimur, an christiani simus, cum non solum, quæ nostra sunt speramus, sed etiam membra nostra peruersa corrigimus, & instruimus. Hoc maximum initiũ fidei: Charitatem autem sinceram declarat, non cõmunio mensæ, non breue colloquium, non verborum adulatio, sed studium, & sedulitas in considerando quod proximo conducat, vt erigatur qui cecidit, & porrigatur lapso manus*. Cioè questa è la Somma di tutta la nostra vita, questo è il segno per cui siamo riconosciuti per Christiani, trattar non solo della nostra, ma dell' altrui salute, rimettere in piedi chi è caduto, e porger la mano à chi stà in pericolo di cadere. Quell' Anima, che fà questo è grande, e piccola quella, che non hà petto, nè latte d'instruzione, e d'ammaestramento per allattare con amore il prossimo. Secondariamente s'osserui il consiglio, che domanda lo sposo dicendo: *Quid faciemus?* Apparisce vn poco ridicolosa à prima vista questa domanda: *Quid faciemus*, per riparare a vna fanciulla, che è piccola, e non ha petto. Se hauesse detto Sposo, che faremo stando questa fanciulla inferma? gli poteua rispondere la sposa, se è inferma curiamola, e medichiamola. Se hauesse detto, che faremo essendo pouera, e mal vestita? gli haurebbe risposto, riuestiamola, e dotiamola. Ma dicendo, che faremo, che è piccola, e non hà petto? Apparisce, che se gli potesse dare sorridendo, questa risposta comune, se è piccola lasciamola crescere, e'l tempo sia il suo rimedio, auuengachè di quì a dieci Anni sia per essere cresciuta, e in buono stato. Ma perchè superano di gran lunga in questo libro della Cantica, i sentimenti spirituali, quelli appartengono al senso grammaticale della lettera; diciamo, che più intende lo sposo nel consiglio, che chiede quello si deua fare, il crescimento dell' Anima, che quello del corpo. Perchè chiara cosa è,

Matt. 5.

D. Chrys. Homil. de habenda cura salutis prox.

sa è, che il corpo è piccolo per mancanza d'anni, e di tempo, e crescie per anni, e per tempo; ma l'Anima è piccola per lo poco esercizio delle virtù, e grande per lo molto esercitarsi in quelle, e massime nella carità dello instruire, e ammaestrare i prossimi. Però di questo principalmente chiede consiglio lo sposo, quando dice alla sposa: *Quid faciemus?* Cioè che cosa faremo per far crescere vn'Anima, che è piccola, perchè non hà il petto pieno d'amore, di Dottrina, e d'ammaestramenti, acciò possa ben parlare, instruire, ammaestrare, e correggere i Difetti de' prossimi?

A questa domanda sauiamente risponde la Sposa: *Si murus est ędificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.* Vuol dire in somma, se è piccola vn'Anima, se non hà petto pieno d'amore, e di dottrina da potere stare in conuersazione, insegnare, auuisare, e correggere i trasgressori della Legge d'Iddio, stia ritirata, e apartata: e se l'abitazione sua è cinta di semplici mura, per meglio fortificarla, facciasele sopra vna torricella d'argento, donde possa scuoprir l'insidie del nimico, che cerca scalar le mura. E se nella porta vi sono l'imposte di legname fragile, faccinsi di tauole di cedro, che è legname sodo, acciò non sia così facile il romperle, e spezzarle. E quiui ritirata in solitudine, & in questa guisa assicurata, porga sue preci a Iddio, che li dia petto ripieno dell'amor suo, e latte di salutifera dottrina: e così cresciuta nell'acquisto della virtù, possa à pien petto parlare, insegnare, e ammonire di poi chi erra. Questo è il consiglio della Sposa, cui aderisce S. Gio: Grisost. nell'Hom. sopra S. Matteo dicendo: *Qui gratiam impetrauit, ideò suscepit, vt aliorum vitã facilè possit emmendare.* E tuto il Collegio de' serui d'Iddio si douerrebbe rallegrare, quando si vede vn'Anima ritirarsi in questa maniera in solitudine, ò in casa propria, ò nelle compagnie, ò ne' sacri Chiostri, per empiersi il petto del diuino Amore, e del latte dolcissimo della Dotrrina Chtistiana, non solo per se stessa, e per propria vtilità, ma per giouare a gli altri ancora. Come si rallegrarono le compagne della Sposa, veduto, che

D. Chrys. Hom. 43. in Matt.

ella

ella fù ritirata à parte dal Rè, introdotta sola (rimanendo esse alla porta) in cellaria sua: *Exultabimus, & letabimur in te.* Cant. 1. Perchè dimostrarono letizia di quello, che più tosto per emulazione doueua loro pugnere il cuore, considerando, che ella sola era introdotta à quelle delizie reali? *Memores* (ecco la cagione) *vberum tuorum*; perchè conosceuano, che il Signore, che è Rè supremo sopra tutti, l'haueua ritirata in disparte per empierle il petto de' doni suoi, della qual pienezza doueuano ancora esse participare: e però senza rattristarsene lietissime furono, hauendo impresso nella memoria il giouamento, che doueua succedere à gli altri dalla pienezza del petto suo, e per questo le dissero, le compagne: *Exultabimus, & letabimur in te, memores vberum tuorum.*

Si ritirò Dauitte in solitudine, sichè disse di se medesimo: *Similis factus sum pellicano solitudnis: factus sum sicut Nicticoras in domicilio. Vigilaui, & factus sum sicut paßer solitarius in tecto.* Psal. 101. E in quella ritiratezza, e gran solitudine, lo colmò Iddio di molto sapere, sicome egli confessa dicendo: *Incerta, & occulta sapientię tua manifestasti mihi.* Gli diede vn petto così auāpato nell'amor suo, e del prossimo, è vn zelo da questo procedente così grande della salute de gli altri, che non potendo più sofferire simil fiamma in se rachiusa, si deliberò aprirle la via, acciò s'allargasse, e auuampasse gli altri ancora, diceudo con gran fermezza d'animo: *Docebo iniquos vias tuas, & impÿ ad te conuertentur.* Psal. 50. E giudicando nō essere à sufficienza, l'esser solo à metter mano à questa impresa, gridò: *Quis consurget mihi aduersus malignantes? aut quis stabit mecum aduersus operantes iniquitatem?* Psal. 93. Prima hebbe S. Stefano il petto pieno dell'amor d'Iddio per la grazia riceuuta dello Spirito santo: *Stephanus plenus gratia, & fortitudine*, Act. 3. E poi dimostrò l'acceso zelo, che haueua contro a' trasgressori della diuina Legge dicendo: *Dura ceruice, & incircuncisis cordibus, & auribus, vos semper spiritui sancto resistitis sicut, & patres vestri, &c.* Sopra delle quali parole dice S. Agostino, che S. Stefano hauea la seuizia, e durezza di zelo in bocca, e nel cuore l'amore: e non rimase frà

tante

D. August. in ps. 132. tante asprezze, è durezze vinta in lui la Carità: *Stephanus sæuiebat ore, corda diligebat, & non est victa Charitas in eo.* Andaua S. Domenico Padre nostro (mosso dal grãde zelo, che haueua della salute dell'Anime) come torchio acceso, e come fiãma scorrente discorrendo per tutte le parti dell'Vniuerso, e co' salutiferi consigli, con la dottrina, con l'esempio, e con la predicazione s'ingegnaua con l'aiuto della diuina Grazia, riducerle al buon viuere: *Ardebat quasi facula pro zelo pereuntium.* E S. Caterina da Siena sua imitatrice figliuola, considerando fissamente vna volta la perdita di tant'Anime, che si dannano, e la insaziabilità dell'Inferno in riceuerle, chiese instantemente al Signore si volesse compiacere di porla in perpetuo per chiusura, e coperchio della bocca dell'Inferno, acciò non vi cadesse più nissun'Anima. Non hà dubbio, che ne' tempi d'Adriano Imperadore fù vn Filosofo Pittagorico detto Secondo, il quale sendo richiesto dal detto Imperadore, che scriuesse in vna carta (sendo egli ostinatissimo prima morire, che mai parlare) che cosa fosse la terra: rispose per iscrittura, che la terra (oltre à molti altri titoli, che se le posson dare) era il coperchio dell'Inferno: *Operculum Inferni*; ma intese, che era coperchio, che impediua la visione dell'Inferno, e non l'entratura. Santa Caterina all'incontro chiedeua d'esser coperchio impeditiuo della entratura dell'Inferno, e volentieri sarebbe stata quiui in perpetuo, purchè da indi in poi hauesse fatto sì co' suoi auuisi, co' suoi consigli, con la sua correzione, co'l suo amore, e con la sua carità, che non vi fosse entrata alcuna Anima, quest'è l'offizio del vero correttore, ilquale deu'essere amoroso, e zeloso precursore del Signore.

S. Cat. per la salute dell'Anime bramaua esser coperchio dell'Inferno. vt legitur in vita ipsius, & vt refert Rebullosa ord. Prædicat. in suo Quadrag. f. 3. Dom. 3. Beluacens. in spec. Histor. lib. x. cap. 71. de secundo philosopho.

Diuertisce dal fine di questo così degno offizio colui, che più da amor proprio, e difesa di se medesimo si lascia muouere à correggere altrui, che da puro amor d'Iddio, e zelo dell'offese fattegli: Come quando si riceue vn'affronto, e colui che lo riceue và à correggere quella persona, che glie l'hà fatto: la qual cosa genera sospetto, che più lo sospinga à far questo l'amore di se medesimo, che l'amor Diuino. Et è auuiso di S.

La Correzione deue farsi senza amor proprio.

di S. Agostino, *de verbis Domini*, oue interroga il Correttore perchè si muoue à far questo in questo caso, dicendo: *Quare fratrem corripis? quia doles quod peccauerit in te? Absit. Si amore tui facis, nihil facis: Si amore illius facis, optimè facis. Quando in nos aliquis peccat, habeamus magnam curam non pro nobis. (Nam gloriosum est iniurias obliuisci) sed obliuiscere iniuriam tuam, non vulnus fratris tui.*

D. August. de verbis Domini serm. 16.

Non è medesimamente Correttor buono nè amoroso, ma più presto Corruttore di fama, e d'honore colui, che ad altri palesa ancorchè sotto sigillo di segretezza i difetti, quali egli corregge. Perciochè dice S. Gio. Grisostomo, che sono questi simili a gli Hebrei, de' quali disse il Signor nostro in S. Luca, che vccideuano i Profeti, e poi edificauano loro i sepolcri: *Væ vobis qui ædificatis Monumenta Prophetarum: Patres vestri occiderunt illos. Profectò testificamini quod consentitis operibus Patrum vestrum: quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem ædificatis eorum sepulchra.* Vccidono (dice il Santo) quelli, che riuelano i difetti d'altri, l'honore e la fama loro, e poi vogliono sepellire questo morto, nel petto altrui, dicendo, che lo tenga segreto. Partoriscono essi quando riuelano i mancamenti noti à loro, e non voglion, che altri partorisca, quando hanno di già ingrauidata la mente altrui. Non chè deua partorire, anzi è bene, che non partorisca, perchè sono obligati questi tali à conseruare il segreto commesso; ma si morde la simplicità loro mentre si credono con dar in segreto quanto riuelano, non habbiano à partorire, e mettere in luce tutto quello vien lor detto. Soglion dire, fate conto, ch'io mi confessi da voi, e vi dò quanto dico in Confessione: & io dico, che hà bisogno questa Confessione di confessarsi, perchè erra colui, che si confessa in questa guisa, e tal Confessione è peccato. Leuano la musaruola, che si mette a' buoi quādo arano, dalla bocca propria, e la mettono alla bocca altrui. Soglion rispondere quelli a' quali si dà in segreto i difetti d'altri, e dire: assicurateui, e fate conto, che tutto quello hauete detto l'habbiate detto ad vna pietra: e per mio auuiso dicono il vero, mà bisogna molto

D. Chrys. Hom. 3. ad Pop. Luc. 11.

Il Correttore non deue riuelare altrui i difetti, che corregge.

ben vedere qual pietra è questa. Si trouano alcune pietre, le quali si chiamano termini, posti per commodo de' viandanti nelle strade, perchè essi dicono, e manifestano quante miglia sono da vna paese all'altro: e vi suol'esser sopra figurato l'indice della mano accennante, e dimostrante il viaggio, che si hà da fare. Hora se conto s'hà da fare, che quello si dice, si dica ad vna pietra, Iddio voglia non si dica ad vna di queste pietre accennanti, e dimostranti tutto quello v'è scritto, e detto di sopra. Nella quale spezie di pietra, dicono fauoleggiando i Poeti, che fù conuertito Batto Pastore, per hauer palesato il segreto di Mercurio della vitella rubata, e però stà sempre in atto di palesare, e di manifestare: sichè se à pietra si dice il segreto, si verificherà quello dice il Profeta Abbacuc, che *clamabit lapis*. E dunque contro alla Carità d'Iddio, e del prossimo far noto altrui il difetto, qual si corregge: perchè *Charitas operit multitudinem peccatorum*, e non è Correttore, ma distruttore, chi corregge in questa guisa.

Hab. 2.

E in molt'altre maniere cambia forma il Correttore, e diuiene distruttore; ma in vna particolare (che è frà tutte la peggiore) si fà distruttore, quando incautamente, e ruuidamente senza modo, e senza misura corregge altrui, e quando la correzione massimamente di quelli, che gouernano (a' quali tocca per offizio il correggere) è tale, che più presto habbia forma di ferita mortale, che di salutifera medicina: perciochè è occasion data le più volte alla persona corretta di disperazione, che è il pessimo di tutti i mali. Il fine della Correzione è il guadagno d'vn'Anima: *Si te audierit lucratus es fratrem tuum. Animam enim eius* (dice S. Agostino) *ab Inferno liberasti*: libera chi ben corregge vn'Anima dall'Inferno. Adunque chi con incōposti modi, e con asprezza più che bestiale correggendo, induce altri à disperazione, in vece di liberare vn'Anima, la conduce all'Inferno, fine tutto opposto à quello della Euangelica Correzione, e s'aspetti simile indiscreto Correttore, grauissima punizione da Iddio.

Il Correttore deue guardarsi di non indurre con la sua dura correzione a disperazione la persona corretta.

D. Augus. lib. 1. de Ciuit. c. 7. & 8.

Non si voglion ricordare questi inhumani, e asprissimi Cor-

ret-

rettori, che ancora essi ò caduti sono, ò posson cadere in que' medesimi vizj, quali essi correggono: e di questo con parole molto graui si lamentò co' suoi perfecutori il paziente, quando disse loro: *Quare persequimini me sicut Deus?* Perchè mi perseguitate come se voi foste Iddio? Come perseguita Iddio i mali dell'Vniuerso, e punisce i trasgressori? Gli perseguita come quegli, che è lontanissimo da ogni peccato, e non può peccare. Così voi perseguitate me (dice Giob) come se voi foste à somiglianza d'Iddio impeccabili, e non suggetti al poter peccare. Et è intelligenza di S. Gregorio Papa nell'istesso luogo, oue egli dice in persona del paziente in questa maniera: *Ita me ex infirmitatibus meis afflixistis, ne si ipsi more Dei nihil haberetis de infirmitate. Tanto enim omnipotens Deus aliena vitia percutit, quanto in se nihil habet vitiorum.* E da questo capo d'obliuione di se medesimo, e della propria fragilità, non si riducendo à mente, che essi posson cadere in vizj peggiori, e più poderosi; nasce tutto il male de gl'indiscreti Correttori.

Iob 19.

Alcuni Correttori correggono, come se fossero impeccabili come Iddio.

D. Greg. ibidem.

Osserua S. Gio. Grisostomo, e nō senza spargimēto di molti lagrime, che in quel Salmo, oue il Real Profeta fà vno inuito generale à tutte le creature, che lodino Iddio, lascia d'inuitare i peccatori: e pure inuita i Dragoni, gli abissi, i serpenti, & altre mostruose bestie, dicendo: *Laudate Dominum de terra, dracones, & omnes abyssi, bestiæ, & vniuersa pecora, serpentes, & volucres pennatę.* Vdendo questo (dice il S. Dottore) io tacqui per marauiglia, e per lo molto timore rimase confusa la mente mia, e m'indusse ad amarissime lagrime: *Non frustra, & temerè intersilui, quia mentis cogitatio metu confusa est, & ad amaras vsque lachrimas grauemq; eiulatum producta.* Perchè tāta doglienza ne dimostrate ò Santo Dottore? perchè tanto timore? perchè tante lagrime? *Quid obsecro* (risponde egli) *potest esse miserabilius? Scorpij, serpentes, ac dracones inuitantur ad laudandum Deum, à quo conditi sunt, solus peccator ab hac sacra chorea subductus est, idq; iure optimo, mala bestia est peccator, &c.* Cioè qual cosa più miserabile può essere di questa? I

Psal. 148

D. Chrys. t. 5. serm. cum Presbyter esset d. signatus

ſerpenti, i dragoni, & altri animali bruti ſono inuitati à lodare Iddio, e ſolo il peccatore non entra in queſto numero, nel quale entrano gli orſi, i tigri, i lioni, i ſerpenti, i dragoni. Che Iſaia non ardiſſe intrometterſi frà que' Serafini, che lodauano Iddio, non è marauiglia: perchè Serafini ardenti nell'amor d'Iddio, non ammettono dentro a' Chori loro freddi viatori, che proferiſcono fredde lodi. Ma chè non ſia chiamato il peccatore à lodare Iddio, doue i Coriſti, e i Capellani, ſono i lioni, i dragoni, e i ſerpenti, ò che mala beſtia biſogna, che ſia il peccatore, dice S. Gio. Griſoſtomo. Anzi molto peggiore di detti animali è il peccatore, e colui maſſimamente, che è peſſimo Correttore: auuengachè quelli vccidono il corpo, e queſti con l'aſprezza del correggere l'Anima, per la diſperazione: per la qual coſa non è degno d'eſſere ammeſſo in frà quelli, che lodano Iddio: e più hauranno entratura infrà, queſti i dragoni, i ſerpenti, e i lioni, che egli.

Colui, che corregge deue eſſer lõtano da que' difetti, che corregge in altri.

Finalmente diciamo, che il vero Correttore, e precurſore Euangelico è lontano da quelle colpe quali in altri corregge, e non correggendole v'incorre. Chè deua eſſer lontano da dette colpe, la ragione lo richiede: perchè ſe la correzione è effetto dell'Amor d'Iddio, come s'è detto di ſopra, certa coſa è, che doue è l'amor d'Iddio non vi può ſtare il peccato mortale. Non voglio dire per queſto, che non ſia obligato à correggere colui, che hà in ſe il peccato mortale ſegreto, nè tratto hora di chi ſia obligato, ò quando, all'oſſeruanza di queſto comandamento, riſerbando queſto alla ſcuola de' Teologi morali. Ma ſolo dico, che ſe e' ſi parla della perfetta, e profitteuole correzione, e di tutte le douute circonſtanze, che à lei ſi richieggono; è neceſſario, che colui il qual corregge i mancamenti d'altri, ne ſia lontano. Percioche ſe egli ſi mette a queſta impreſa, perchè gli diſpiacciano l'offeſe fatte à Iddio, come può moſtrare queſta diſplicenza, ſe egli ſteſſo perſeuera d'offenderlo? Nel libro del Leuitico ſi legge, come hauendo in certa riſſa beſtemmiato il Nome d'Iddio vno Egizio figliuolo di Donna Iſdraelitica, fù meſſo in carcere, finchè Moisè ha-

D. Thom. 2.2.q.33 art. 1.

Leuit. lib. 24.

uesse

uesse da Iddio quello se ne douesse fare: *Donec nossent quid iuberet Dominus*. Iddio parlò à Moisè, e sì gli disse, che lo conducesse: *Extra castra*, e quiui da tutto il popolo fosse lapidato: *Lapidet eum populus vniuersus*. Così fù esequito, e non ci fù alcuno del popolo, che non prendesse la sua pietra in mano per lapidarlo. Ma io dico, non bastaua ò Signore, per tor la vita à questo pouero Huomo, condannarlo alla forca, e farlo consegnare a'ministri della Giustizia? Che occorreua conuocare tutto il popolo? E se pur voleuate fosse lapidato, non erano suffizienti à far questo, sei ò otto solamente, i quali di leggieri, e con poche pietre l'haurebbono vcciso? Nò (dice Iddio) io voglio, che tutto il popolo comparisca, e che non sia alcuno, che non tiri la sua pietra à questo bestemmiatore: *Lapidet eum populus vniuersus*. Perchè questo? perche voleua Iddio (interpretano alcuni) che questo fosse vn freno per ritirare tutti dalla bestēmia: acciochè quando vno era tentato à bestemmiare, francamente potesse resistere con dire, io sono vn di quelli, che hò tirato vna pietra ad vn bestemmiatore, e vorrò bestemmiare? Però volle Iddio, che tutto il popolo il lapidasse, perchè tutti hauesser questo freno per non bestemmiare. Vn simil caso si legge nel libro de'Numeri di colui, che hauendo fatto vn fascio di legne nel giorno del sabato, che era festiuo, e in molta riuerenza appresso gli Hebrei, fù messo in carcere: & Iddio comandò fosse medesimamente lapidato da tutto il popolo. *Obruat eum lapidibus omnis turba extra castra*. Per la medesima cagione, acciò quando fosse stato tentato qualcun di loro di violare la festa, potesse dire: io con questa mano hò lapidato vno, che l'hà violata, dunque non piaccia à Iddio, che io caggia in simil peccato. Vn tiro di pietra assai ben dura è la Correzione fraterna, quale noi tiriamo al delinquente, che è compreso in qualche peccato. Hora sendo obligati tutti (come si vedrà hora) à tirar questa pietra: è vn freno per ritirarci dal cadere in quel medesimo peccato, per cui tiriamo detta pietra al delinquente, rispondendo ad ogni stimolo di peccato, come posso io far questo, hauendo corret-

Num. 15.

corretto, e lapidato altri di questo medesimo peccato, di cui io sento stimolo? dunque mi farò soggetto ad esser lapidato ancor'io? Questo si richiede al vero, e perfetto Correttore Euangelico, se non vuole, che la sua Correzione gli riesca vana, e senza progresso.

Chi non corregge, è particepe di que' peccati, che nõ corregge.

Dico oltre à questo, che sendo questo precetto della Correzion fraterna obligatorio, e costringente quanto alla sua osseruanza, qualunque persona (come asserisce il Testo della ragion Canonica 24. q. 3. *tàm sacerdotes quàm alij fideles*, citato dall'Angelico nell'Art. 3. della quistione 33. della 2. 2. attese però le circostanze di luogo, e di tempo, e della persona correggente, e corretta, secondo le considerazioni de' Casisti) dico che non correggendo ne' douuti modi il Correttore l'altrui colpe, ne viene ad esser participante, & incorre nelle medesime. Così dice S. Basilio nelle sue regole nella Interrogazione 232. parlando del Correttore: *Si in hoc negligens fuerit, & tenenda patientia sua causa, id dissimulanter tulerit, &c. taciturnitate illa, peccantis particeps efficitur.* L'istesso dice la Chiosa ordinaria sopra S. Matteo al 18. *Ita peccat, qui videt fratrem suum peccantem, & tacet, sicut qui non remittit offensam.* Santo Agostino: *Si neglexeris corrigere, peior eo factus es qui peccauit.* E S. Gregorio: *Qui emmendare potest, & negligit, participem procul dubio se constituit.* In confermazione della qual verità, S. Girolamo osserua le parole, che di se medesimo dice Isaia nel cap. 6. *Va mihi quia tacui*: e dice, che Iddio lo gastigò per non hauer ripreso Ozia Rè, quando si volle vsurpare l'offizio del Sacerdote. E finalmente Seneca Filosofo gentile, col lume naturale cognobbe questa verità, hauendo lasciato scritto ne' suoi Prouerbi, *Amici vitia si feras, facis tua*: confirmando l'istesso il Poeta Tragico:

D.Th.2.2 q.33.art. 3.

D.Basil.in Reg.Interrog. 232.

Glos. ord. in Matt.c. 18.

S. August. de verbis domini sermone 16.

D.Gregor. 19.moral.

D.Hieron epistol. ad Damasum

Seneca.

Qui non vetat peccare cum possit, iubet.

Ps.49.

Vn luogo scelto della diuina Scrittura, e degno di molta considerazione è quello si legge nel Salmo 49. oue parla Iddio al peccatore in questa guisa. *Tu verò odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum. Si videbas furem currebas cum*

eo,

eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas. Os tuum abundauit malitia: & lingua tua concinnabat dolos, &c. Cioè tù hai hauuto in odio la mia buona dottrina, la mia Legge, i miei consigli, e ti sei gittato tutte queste cose dietro alle spalle. Se vedeui vn ladro, ti metteui in sua compagnia, e a parte del suo furto, e rubaui con lui: e se ti veniua veduto vn'Adultero, adulteraui insieme seco. La tua bocca hà soprabbondato in malizia, e ti sei messo in compagnia de' maladicenti, e de' mormoratori. Tutte queste cose hai fatte, & io hò taciuto: *Hęc fecisti, & tacui.* Fino à quì s'estende la riprensione, che fà Iddio al peccatore, e non c'è cosa di molta marauiglia.

Ma quello gli dice dopo questo è vn' abisso di stupore. Che cosa gli soggiugne? *Existimasti inique, quod ero tui similis: arguam te, & statuam contra faciem tuam.* Cioè tù hai stimato (iniquo, e maluagio) che io douessi essere simile à te? io ti gastigherò, e porrò tutta la tua vita dauanti à gli occhi tuoi. Hora dico io, Signore, qual sì barbaro, e stolto può trouarsi in tutta l'ampiezza dell'vniuerso, che gli possa cadere in mente, che se egli è ladro, e adultero, voi siate somigliante à lui? Che si possa trouare vn tanto idiota, & ignorante, che dica, non essere Iddio? dico, che non è impossibilità assoluta in riducibile all'atto, perchè: *de facto,* disse vno stolto: *in corde suo, non est Deus.* Che vno similmente si possa trouare, il quale sia di così roza intelligenza, e così inesperto de' giudizi d'Iddio, che dica lui essere ingiusto inuiando molti beni a' peccatori, e molti trauagli a' Giusti; dico che è possibile, perchè la cecità d'alcuni è tanto grande, che non conoscono la profondità de' giudizi suoi. Che alcun' altro finalmente habbia posto bocca nella diuina Prouidenza dicendo: *Circa Cardines Cęli versatur nec nostra considerat;* è cosa certa, e non fà di mestiere dubitarne. Ma che in mente d'huomo possa cadere questa così orribile, e mostruosa estimazione, che sendo per se stesso ladro, & adultero, pensi, che Iddio sia tale, quale egli è; questa è cosa la qual trasforma ogni huomo sauio in stupore, e marauiglia. E che sia caduta effettualmente tale estimazione in mente

mente di qualche maluagio, & empio peccatore; non se ne può dubitare, perchè lo dice Iddio, che è la stessa verità: *Existimasti inique quod ero tui similis*, allora chè; *videbat furem, & cum adulteris portionem suam ponebat.* Come potè hauere questa iniquissima estimazione d'Iddio?

Agell. in Psal. 49. vers. 21. D. Chrys. in eund. locum.

Introduce l'Agellio in questo luogo, la risposta à questo dubbio, la quale è di S. Gio. Grisostomo: che in questo il peccatore giudica Iddio simile à se, perchè tacendo, e differendo il gastigo de' suoi errori, e non gli gastigando subito, che gli commette, gli sembra, che egli se ne compiaccia, e aggradisca esserne partecipe. Ilchè molto bene si conferma, con l'ordine delle parole, che vsa Iddio in questo verso: perciochè prima dice: *Hęc fecisti, & tacui*, e poi: *Existimasti inique quod ero tui similis*. quasi chè tutta la cagione, per cui il peccatore fá Iddio simile à se, venga à essere perchè: *ipse tacet*. Ouero diciamo (& è più à proposito del nostro intento) che fá il peccatore Idio simile à se, in che maniera? Veggiamo quello, ch'egli fá, e quello pensa, che faccia Iddio, e così verrà per affatto risoluto il dubbio. Il peccatore non solo è ladro perche ruba quello è d'altri, ma perchè veggendo altrui rubare, potendo è douendo impedirlo, non l'impedisce, e non procaccia il rimedio. Nè solo è adultero perchè abusa inlecitamente la donna altrui; ma perchè, ò veggendo, ò conoscendo, che altri adultera, non impedisce similmente potendo, e douendo, tale sceleraggine, e nõ correggere non arguisce, e non cerca d'emmendare colui, qual vede incorrere in queste maluagità. Hora veggendo il peccatore, che Iddio, (di cui è supremo il potere, e volere) tace veggendo le nostre sceleratezze, e sospende il gastigo, non le corregge, e non l'emmenda così tosto; fa Iddio simile a se, cioè, che si come egli è ladro, e adultero, non solo perche ruba, e adultera, ma perchè non impedisce, e non corregge chi fa tali cose, così quando Iddio per vn profondo segreto della prouidenza sua, e per sua infinita benignita, e misericordia, tace e non corregge tosto i peccati, che si commettono, si và diuisando il peccatore, che così facendo

Il peccatore, che nõ impedisce, che altri pecchi, incorre in que' medesimi peccati, e fá Iddio simile à se.

cendo

cendo sia simile à sè in questo, che non correggendo incorra sì come egli ne' medesimi difetti, quali tacendo non emmenda tosto, comechè potentissimo sia à poterli emmendare. A questo risponde Iddio: *Hac fecisti, & tacui*. Cioè hai fatti tanti peccati, & io hò taciuto, e per questo mio tacere t'è caduto in mente vn pensiero tanto iniquo, che io sia simile à te, che non correggendo io incorra in que' medesimi difetti, ne' quali incorreui tù non correggendoli, come quando vedeui il ladro, e l'adultero, che in vece di corregerli, t'accompagnaui con loro? Verrà il tempo da me aspettato con pazienza (perche sono Iddio) nel quale quando io giudicherò più spediente. *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. cioè io ti correggerò, e ti gastigerò seuerissimamente di tutte le tue sceleratezze, e ti metterò dauanti a gli occhi tutta la tua scorrettissima vita: e allora potrai desistere da così iniquo pensiero, che io sia simile à te, che non correggi, e non correggendo incorri nelle colpe da te non corrette. Hora se tant'alto arriua la peruersa estimazione d'vn maluagio huomo, che giudica (quantunque iniquissimamente) che Iddio stesso incorra sì come egli, nelle colpe, quali non corregge, potendole più, che altri, che viua correggere; quale estimazione si potrà hauere di quelli, che huomini sono tanti inferiori à Iddio, e di quelli massimamente, i quali possono, e deuono per l'offizio, che tengono correggere i difetti, che veggono, e per loro interessi, ò vanissimi rispetti non li correggono? E empio il pensiero, che Iddio incorra non correggendo in colpa di sorte alcuna, perchè differisce, e non toglie il gastigo: ma sì bene è la stessa verità, che colui, che può, e deue, e non corregge, è partecipe di tutti i peccati da lui non corretti.

Guadagno d'vn anima di quāto pgio sia appresso Iddio.

Ma per vltima, e molto salutifera conclusione di quanto s'è discorso fino à quì, dico, che acciò si conduca à prospero fine questa impresa della Correzione fraterna, due cose sono molto necessarie: vna appartiene al Correttore, l'altra alla persona, che è corretta. La prima è, che colui, il qual corregge habbia in mente sopra ogni altra cosa il fine perchè si mette à tale im-

presa: il qual fine è il guadagno d'vn'anima, come vien notificato questo nell'Euangelio in quelle semplici, ma misteriose parole: *Lucratus eris fratrem tuum.* Non cade questa voce di guadagno sopra cose piccole, e di poco momento, ma sopra cose grandi, e che molto importano, come sono le cose spirituali, la saluezza d'vn'Anima, e l'acquisto del Cielo: anzi tutte l'altre cose fuori di queste, l'estimaua l'Apostolo, non acquisti ne' guadagni, ma detrimenti, e danni: *Quæ mihi fuerunt lucra, hec arbitratus sum propter Christũ detrimenta.* Per la qual cosa l'acquisto, che si fà d'Anima cõuenientissimamente si chiama guadagno: perchè è cosa da Iddio stesso ammessa, e riputata per grande. Onde dice S. Gio. Grisostomo, che niun pregio di cose temporali, anzi nè il pregio tanto riputato d'innumerabili limosine, si può paragonare col pregio d'vn'Anima, che s'acquista per Dio: *Nullius rei pretium est cum Anima conferendum, nec totus quidem Mundus, quamobrem etiam si diuitias innumerabiles, dederis pauperibus, nihil tale efficies, quam is qui conuertit Animas.* E S. Effrẽ Siro seguitato da Santo Antonio da Padoua, dice esponendo le parole di S. Matteo: *Simile est Regnum Cælorum thesauro abscondito in Agro*, che il campo, oue è nascoso il tesoro è il corpo, e'l tesoro è l'Anima: *Quis est iste ager? corpus humanum. Et quis thesaurus? Anima.* Et è quest'Anima tesoro d'Iddio: perchè queste due cose vanno sempre accompagnate insieme, cuore, e tesoro, tesoro, e cuore: *Vbi est enim thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum.* Oue stà il cuor d'Iddio? appresso l'huomo. La qual cosa riempì di marauiglia il paziente dicendo: *Quid est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum?* Perchè pone Iddio il cuor suo appresso dell'huomo? perchè vi è nascoso il suo tesoro, quale è l'Anima: Si che colui, che corregge, e correggendo acquista vn'Anima, aumenta, & arricchisce il tesoro d'Iddio.

Ad Phil. 3.

D. Chrys. Homil. 1. in Epist. 1 ad Corint.

D. Effrem Syrũ lib. de margharita.

Matt. 13.

D. Anton. ser. 4. de Virginib.

Il cui pregio incomparibile si può similmente (dice S. Gio. Grisostomo) conoscere, dall'hauerci dato Iddio vn'Anima sola: *Animam vero dedit nobis vnam: si hanc perdiderimus, qua*

D. Chrys. homil. 22 ad pop.

nam-

namq; viuemus? Se ci haueſſe donato Iddio venti, cinquanta, ò cent'Anime, potremo per auuentura, arriſicarne, e metterne à sbaraglio vn terzo, la metà, ò per eccesso, nouantanoue, purchè ce ne rimaneſſe qualch'vna; ma ſe è vna ſola, come la poſſiamo arriſicare, & eſporla à pericolo di perderla? Se l'Anima ſimilmente foſſe diuiſibile, e ſi poteſſe diuidere in minutiſſime parti, potremo eſſerne prodighi, e liberali di molte, e riſerbarcene qualch'vna; ma è l'Anima vnica, e ſola, e queſta indiuiſibile: qual cura dunque ne douiamo tener noi, e qual cura ne deuono tenere gli altri acciò non ſi perda? Queſta fù la cagione per la quale diſſe Dauid; *Erue à framea Deus Animam meam, & de manu canis vnicam meam.* Oue adduce la ragione principale, perchè la voglia difendere, e liberarla da' cani, la quale è perchè è vnica, e ſola; per queſto dice: *Et de manu canis vnicam meam: ideſt, Erue à framea Deus Animam meam, quia vnica eſt, & non multas Animas habeo, &c.*

Pſ. 22.

La ſeconda coſa neceſſaria acciò ſucceda proſperamente la correzion fraterna è quella, la quale appartiene alla perſona corretta: cioè, che non habbia in odio, ma ami la Correzione, e colui, che lo correggc, e l'ammoniſce. Altrimenti ſuccederebbe quella marauiglia, la quale oſſerua S. Bernardo nel ſermone 42. ſopra la Cantica, d'vno, che è ſaettato; il quale ama chi lo ſaetta, & hà in odio colui, che gli porta il rimedio, e'l medicamento. Il peccato ſaetta l'Anima, e'l Correttore correggendo, porta ſeco il medicamento; ma è coſa di molta marauiglia, che alcuni bene ſpeſſo, s'accendano ad ira, non contro al Saettante, ma contro à chi porta loro il medicamento: *Mira peruerſitas: medicanti iraſcitur, qui non iraſcitur Sagittanti. Mihi indignaris, qui ſanum te fieri cupio? Peccatum retines, medicamentum reſpuendo, & peccare apponis in rationabiliter iraſcendo, & eſt ſupramodum peccans peccatum.* Perchè ſi ſdegna, perchè s'adira la perſona, la quale de' ſuoi falli è corretta? certo altro non ſi può dire, ſe non chè hà diletto di ſtare in quel vizio di cui è corretta; e però hà in odio chi ne la vuol cauare. O cecità mondana (dice S. Agoſtino) che l'huomo vo-

D. Bernar. ſerm. 42. in Cant.

La perſona corretta non deue hauere in odio chi lo corregge.

D. Auguſ. t. 10. homil. 25.

già tutte le cose, che possiede siano buone, eccetto la vita e'l proprio viuere in genere di costumi: *Vsqueadeo surdus est homo interior, vt omnia bona velit habere preter se ipsum.* Vuol buona villa, buon'Amico, buona Consorte, buona sanità, buona seruitù, buona grazia de' Principi, buon vitto, buon vestito; ma non vuol tenere buona vita, & hà in odio chi l'ammonisce, e lo persuade ad hauerla. E tanto proccura, che tutte l'altre cose, che possiede siano buone, che per discendere à cose minime) non può soffrire pure vn paio di Calzette, che non calzino bene, e non siano buone, e può soffrire vna mala vita: *Caligam non vis habere malam, & vis habere vitam malam?* Più senti duolo d'vna calzetta, che ti faccia male al piede, che non apprezzi il duolo della cattiua vita, che nuoce al corpo, e all'Anima, dice il Santo. E vedi quant'è vero questo, che se vna calzetta mal tagliata, e peggio cucita ti strigne troppo il piede, e senti duolo, ti metti a sedere, ti scalzi, e ti muti con'altra sorte migliore; e all'incontro ti scalzi d'vna cattiua anzi pessima vita, e non te ne vuoi scalzare, nè calzarti d'vna migliore, anzi abborrisci, e perseguiti colui, che mosso da Carità, e da buon zelo te ne vuole benignamente scalzare, e prepararténe vna migliore. *Cum tibi caliga mala, & constricta nocuerit, sedens discalceas te, abijcis, aut corrigis, aut mutas ne digitum lędas: & calceas te mala vita, qua Animam perdas?* Ma io veggo (dice il Santo) la radice di tal cecità, la quale è, perche la calzetta, che troppo strigne il piede, porta seco dolore, ma la cattiua vita diletto: *Caliga nocens, dolorem facit, vita nocens voluptatem: illud nocet, illud libet*: Capacitiamoci dunque, che il poco, e breue diletto, che apporta seco la scorretta, e disordinata vita, tosto è per cangiarsi in amarezza, e'l poco dolore, ò breue rossore di volto, che hà la persona corretta, porta seco finalmente infinito piacere, e soprabbondante allegrezza: *Quod autem ad tempus salubriter dolet, postea infinita voluptate, & abundanti gaudio letificat*. E come infinita letizia hebbe in quell'hora della sua liberazione colui che lunatico era, & oppresso dal Dimonio, sopra della quale

D. August. vbi supra.

hab-

habbiamo discorso con le parole del tema preso: *Increpauit illum Iesus, & exijt ab eo Demonium, & curatus est puer ex illa hora.* Così non punto minor letizia haurà colui, che pazientemente accettando la fraterna correzione, si vedrà libero dal peccato, di cui è corretto, e conseguentemente dal Dimonio oppressore, & instigatore di tutti i mali.

Matt. 17.

***

IL FINE DELL'HORA VII.

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE

PIV OSSERVATE NELLA VITA, e Dottrina di CHRISTO Sig. Nostro.

LIBRO PRIMO HORA VIII. della preparazione alla Cena del Santissimo Sacramento dell'Altare.

Misit seruum suum hora Cænæ dicere inuitatis vt venirent, quia iam parata sunt Omnia. *Luc. c.* 14.

L'INVITO, che vien fatto, è alla Cena del Santissimo Sacramento dell'Altare: Per guida dobbiamo hauere non curiosità, ma fede. E Cena grande, oue il Signore hà imparato ogni cosa: e perciò grande deu'esser la preparazione. In quella stessa guisa vi si deue andare (se però è possibile) come và vn'Anima dal Purgatorio al Paradiso. Vna comunione è disposizione all'altra.

Matt. 22. *Dubbio se questa Parabola della Cena è l'istessa, che quella nelle Nozze.*

ISIT seruum suum hora Cenæ, &c. Porta à prima fronte dubbio non piccolo la presente Parabola, se è la stessa, che racconta San Matteo delle Nozze fatte da quel Rè, al suo figliuolo, ò pure l'vna dall'altra sia differente, come differenti sono nell'vna, e nell'altra, molte circostanzë. Auuengachè in quella racconta San Matteo, vien variata primieramente la circonstanza delle persone, perciochè quiui è nominato vn Rè, e quà vn cert'Huomo:

Homo

Homo quidam. Quiui nozze, e quà cena, quiui molti serui, e quà vn solo, là sono vccisi, e quà nò, là entra il Rè per vedere i posti à tauola, e riprende colui, che è senza la veste nuziale, e quà non si legge questo. Per la qual variazione S. Agostino, S. Gregorio, e molt'altri, nõ consentono sia la stessa parabola. Altri per opposto, come S. Ireneo, e Teofilato con molti altri Moderni, attesa solamente la sostanza della Parabola, e giudicato la detta variazione di circostanze, non essere secondo il linguaggio della scrittura, di molta importanza; non fanno in alcuna maniera, l'vna dall'altra differente.

D. August. de cõsens. Euãg. lib. 2. & D. Greg. Homil. 38. in Euang.

Ireneus li. 4. c. 70.

E come appresso di questi poco monta simil variazione; così poco si dilunga questo dal mio intento principale. E quanto alla variazione ne' due prefati Euangelisti di nozze, e di cena, mi piace quello dice il Fonseca sopra questa parabola Euangelica, che le nozze in quei tempi si conuertiuano per douiziosa, e larga dimora di tempo, e per varie sorti d'intrattenimenti, che v'interueniuano, in cena: incominciando la mattina, e terminando la sera al tardi: sì chè le nozze diueniuan cena, e la cena nozze. Onde il trattar di cena in questo proposito, sarà l'istesso, che trattar di nozze, e non trarrà fuori de' confini l'vna, e l'altra Parabola la penna, che scriue.

Didacus Stella in Luc. c. 14. Et Fõseca de Vita Christi lib 1. parab. parab. 17

Così è da dirsi parimente della significazione di tal Cena: che se ben generalmente viene intesa da vna grã parte di Espositori per l'vltima refezion nostra, che sarà l'vltima, e consumata Beatitudine, dopo la quale come dopo la cena altro non rimane, sendo l'vltimo termine di nostra felicità; viene con tuttociò da molti intesa ancora per la cena del santissimo Sagramento dell'Altare; come da S. Agostino *de verbis Domini* in Luc. c. 14. e dal nostro Dottore Angelico S. Tommaso, il quale introduce l'offizio del Sacramento, col primo ℟. che dice *Homo quidam fecit Cenam magnam*, &c.

Fede, & Vmiltà, guida per andare alla Cena del Sacramento.

Guida sicura per andare à questa cena del santissimo Sacramento è, non vana curiosità, e presunzione d'intendere come il Corpo di Christo Sig. N. stia nell'Ostia consagrata, ma fede, & vmiltà. E corrisponde l'inuito à tal Cena, à quello inuito

fatto

fatto dalla diuina Sapienza, come si legge nel nono capitolo del suo libro, il quale dice: *Si quis est paruulus: veniat ad me. Et insipientibus locuta est. Venite comedite panem meum, & bibite vinum quod miscui vobis*. Cioè colui è inuitato dalla diuina Sapienza à questa Cena per gustare il pan de gli Angioli, che è piccolo nella estimazione di sè medesimo: *Si quis est paruulus*, non altiero, non curioso, non superbo in darsi vanto di volere intendere, e penetrare questo diuinissimo Misterio. E per ciò riuolge la medesima Sapiēza il suo parlare à quelli, che si dichiarano intorno à questa Mensa ignoranti, & insipienti: *Insipientibus locuta est*: Et à questi viene indirizzato l'inuito: *Venite comedite panem meum*. Suole accadere alcune volte, che morto, e spirato vn Signore, colui, che succede nello Stato suo, giudica nō sia bene per alcuni rispetti palesare la morte sua per qualche tempo. E ordina, che nel suo Palazzo non si faccia nouità alcuna: che non lascino i seruitori la solita liurea, che niun porti scorruccio, che sia il medesimo ordine di tauola, l'audienza nell'hora solita, e che tutti i seruitori, e Cortigiani faccian corte nell'istesso modo come se viuo fosse quel Signore, che hà di già finito il corso suo. In questo santissimo Sacramento mā- ca dell'esser suo la sostanza del pane: perciochè è trasmutata, ò per vsare il linguaggio comune della Chiesa, transostanziata nel corpo di Christo, non dico annichilata, perchè hà per termine il medesimo corpo di Christo, e non il niente, come l'annichilazione. Di maniera chè mi sia lecito secondo questo senso il dire, che simil sostanza di pane sia in vn certo modo come morta mancando dell'esser suo, e trapassando nella sostanza del corpo di Christo. Morto, e finito il pane, e la sostauza sua in questa guisa, non hà gusto il Signore per varj, e diuersi rispetti, che, e massimamente per la capacità, & ignoranza de' semplici si sappia tal cosa, e il modo come è mancato l'esser suo in somigliante transostanziazione. E che cosa fà? lascia, che tutta la Corte sua, tutti i suoi seruitori, e Cortigiani, cioè tutti gli accidenti del pane, che rimangano, non facciano alcuna sorte di nouità, ma quello stesso facciano, che

Sap. c. 9.

Similitudine del pane, che mā- ca, e de gli accidenti, che restano.

D. Th. 3. p. q. 75. art. 3. & Nugnus ibidem.

che faceuano quando era in vita il pane. La liurea del color candido sia la medesima, l'odore e'l sapore senza cambiarsi vadano esercitando l'offizio loro, la quantità in alcuni casi,& in reggere sopra se gli altri Accidenti sia Luogotenente della sostanza del pane senza nuouo sembiante d'apparenza esteriore, e quello apparisce pane, e non è: *Cor Hominis confirmet* come prima, *& vinum lętificet cor Hominis*. Si chè senza passare ad altro nuouo miracolo oltre al primo della transostanziazione, si mantiene tutta la corte, e famiglia degli Accidenti, nella medesima disposizione. E come chè gratissimo sia questo al Signore, hauendo ordinato, che così segua; così gli dispiace la presunzione, e curiosità d'alcuni, i quali presumano mettere in aperto quello è chiuso, e serrato sotto la chiaue della Fede.

Psal. 103

Molto sarebbe dispiaciuto ad Eliseo Profeta, che in quel punto, che egli staua chiuso dentro à quel Cenacolo per render la vita al morto Fanciullo, come si legge nel quarto libro de'Rè, fosse sopraggiunto vn Curioso: il quale dalle fessure della porta, hauesse ardito minutamente osseruare tutto quello egli faceua, e come fosse possibile, che vn'Huomo fatto, e di statura grande, si fosse aggiustato alla piccolezza di quel morto Fanciullo, sopra di cui si distese: perchè per questo tirò l'vscio à se, e lo chiuse: *clausit Ostium super se*, per non esser veduto ne osseruato. E come non dispiacerà al Signore (il quale ogni mattina in virtù della consecrazione del Sacerdote si chiude sotto gli Accidenti di pane, e di vino) soppraggiunga il curioso, e troppo audace, e vada quistionando con la mente, come possa il corpo suo perfettamente formato, capire in vn'Ostia piccola, ne sia maggiore in quella, che è maggiore; nè minore nella minore? Vuole il Signore à cortine tirate quasi altro Salamone posarsi in quell'Ostia, custodito dalle fortissime guardie di gran numero d'Angioli; e chi sarà tanto temerario, che con ardita mano voglia alzar le cortine per vedere oue posa il Rè pacifico, & oue come nel mezo giorno di feruentissimo sole d'amore, stà pascendo le sue pecorel-

4. *Reg.* 4.

Cant. 1.

corelle? *Egredere, & abi post vestigia gregum tuorum.* Risoluiti ò Anima curiosa d'andar dietro alle pecorelle di questo amoroso Pastore, nel numero delle quali tu al presente ti ritroui, e segui le loro vestigie: perciochè se hanno esse in questo altissimo misterio del Sacramento hauuto per guida la Fede, & l'Vmiltà, ingegnati di non pigliare altra scorta in tua compagnia.

Exod. c. 12. D. Gaudentius in eundem locum. In frà le cirimonie, quali si doueuano osseruare, quando anticamente si mangiaua l'Agnello Pasquale, vna era questa, che non se gli rompessero l'ossa: il chè S. Gaudenzio riducendo in quell'istesso luogo al Sacramẽto dell'Altare, dice che la curiosità è quella, la quale fà forza di rompere l'osso duro, cioè penetrare la durezza, e molta dificoltà di questo diuinissimo misterio, chiamato *Durus sermo* da' primi vditori di questa materia, oue è cosa giusta arriui sola la Fede: *Vniuersa quẽadmodũ tradita sunt, credamus, nõ infringentes os illud solidissimũ, hoc est corpus meũ: si quid autẽ superfluit etiã nunc in vniuscuiusq; sensu, quod expositione ista non ceperit, ardore Fidei cõcremetur.* L'istesso Sig. chiama questo Sacramento Misterio di Fede: *Mysteriũ Fidei*: la qual parola se bene non si legge ne gli Euangelisti, che la dicesse espressamente Christo Sig. nostro nella Consecrazione del Calice; con tutto ciò per tradizione Apostolica peruenuta alla Chiesa (come dice l'Angelico) è da credere sia vscita dalla bocca sua, dicendo l'Apostolo nella prima a' Corinti: *Ego enim accepi à Domino, quod & tradidi vobis.* E detto dunque Misterio, non perchè sia semplice significazione esclusiua della verità, e realità della cosa, ma per mostrare l'occulto modo con cui stà nascosto il Corpo, e'l sangue di N. Signore in questo Sacramento: *Mysterium hic ponitur* (segue l'istesso) *nõ quidem ad excludendum rei veritatem, sed ad ostendendum occultationem, &c.* Sichè Misterio, secondo questa verissima intelligenza, vuol dire occulto, e profondo segreto di Fede, ò vero Sacramento misterioso, oue il Signore hà la sua segreta ritirata, & oue si ritira dall'occhio d'ogni creatura, e stà Iddio sotto quelle spezie sacramentali, come in camera segreta, & reale

D. Thom. 3. p. q. 78. art. 3. ad 9 argumentum. 1. Corint. 11. D. Thom. ibidem.

reale. Di tal maniera, che niun'occhio creato, e corporale, ò sia di viatore, ò di comprensore, può vedere (dice il medesimo S. Dottore) in che modo il Corpo di Christo S. N. stà perfettamente organizato in quella poca quantità dell'Ostia consacrata. E se lo vede coll'occhio intellettuale il Beato, lo vede per participazione, e nell'essenza Diuina.

D. Thom. 3. p. q. 76 art. 7.

Hà molti nobili, e vaghi appartamenti vn Palazzo reale; ma non à tutti quelli, che v'entrano, è conceduto il vederli tutti, con tutte le dilicatezze, e magnificenze reali. Tutti entrano, e vanno, e vengono, ne' portici, nelle logge, e corridori comuni; ma nella sala reale entrano solamente quelli, che accompagnano il Rè, Nobili, Signori, e Caualieri. Nell'anticamera, manco entrano, che nella Sala, cioè quelli soli, che hanno à trattare, e parlare con S. M. e comunemente non si dà luogo à questi particolare. Ma ad alcuni, che sono intimi del Rè, e de' Grandi del Regno, e che hanno (come è in vso appresso ad alcuni Rè) la chiaue d'oro, non è porta chiusa, nè si tien portiera per loro; nientedimeno nè questi ancora possono quando il Rè stà in riposo, e ritirato, entrare oue egli stà in questa guisa. Nel Palazzo della Fede, oue abita Iddio, sono molti anditi, corridori, e appartamenti particolari. Nell'andito, cioè nell'articolo dell'vnità d'Iddio, hanno trouato per entraruì, la porta aperta molti Filosofi Gentili: i quali come si può vedere in Aristotile, hanno col lume naturale potuto conoscere questa verità. Salgono le scale, e entrano nella Sala di questo Palazzo, quelli, che chiamati sono dall'Apostolo à Galati, domestici della Fede: perchè credono, e confessano tutti gli Articoli pertinenti alla humanità, e Diuinità di Christo: e però entrano in appartamento più alto. Nientedimeno non entrano questi nell'anticamera, nella quale solamente i Teologi, e persone intelligenti, alle quali appartiene per offizio trattar sempre con Dio, e d'Iddio, e far noto altrui, che quello c'insegna la Fede non è cosa impossibile, nè contradicente alla ragion naturale: che è l'istesso, che dire, come gli Articoli della Fede, sono molto credibili: *Testimonia tua credibi-*

Similitudine propria per proua, che non può intendere l'intelletto creato in che modo stà il corpo di Christo nel Sacramento.

Arist. 12. Metaph. & 8. Phisic.

Galat. 6.

Psal. 92.

dibilia facta sunt nimis; quantunque la Fede sia di gran lunga superiore al lume naturale. E sono i Teologi con l'Orazione, e con lo Studio, intromessi alla segreta vdienza, & è illustrata la mente loro, à mettere in chiaro le dificoltà occorrenti intorno a' passi oscuri della diuina Scrittura, e della legge d'Iddio. Ma più felici di tutti sono i Beati in Cielo, i quali sono infrà grandi, che hanno la chiaue d'oro, e sono più intimi di tutti gli altri alla Maestà diuina: à quali similmente è proprijssimo quel detto della Regina Saba; *Beati serui tui qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.* E con tutto ciò non possono nè manco questi (come dice l'Angelico nel luogo di sopra citato) con l'occhio loro, ò corporale, ò intellettuale solamente, entrare à vedere, e intendere quando S. D. M. stà come in camera segreta, e reale, ritirata nel Santissimo Sacraméto dell'Altare, nè penetrare in che maniera stà quiui sotto le cortine coperto de gli accidenti del pane, e del vino: perchè allora: *Ponit tenebras latibulum suum, & in circuitu eius tabernaculum eius*, à finestre, e porte chiuse, si che occhio creato nō può vedere tal modo d'essere Sacramentale. E se pure lo vede, e lo penetra l'occhio intellettuale de' Beati, lo vede con la chiarezza participata dall'intelletto diuino, nella diuina essenza. E cōsiste tutta la ragione sopra della quale si fonda l'Angelico, in questo; *Quia modus essendi quo Christus est in hoc Sacramento, est penitus supernaturalis, & ideo à supernaturali intellectu, scilicet diuino, secundum se visibilis est. Et per consequens non nisi à supernaturali intellectu, vel ipsius participatione, est in se intelligibilis &c.* E discendendo al basso all'Intelletto humano, dice, che questo modo d'essere sacramentalmente Christo Signor Nostro nell'Ostia consacrata, non può esser penetrato, da tale intelletto, se non per Fede: *Ab intellectu autem hominis viatoris, non potest conspici nisi per fidem, sicut & catera supernaturalia.* Dalla qual Fede noi riceuiamo ogni vera intelligenza: auuengachè dica Isaia, secondo la trasportazione de' Settanta: *Si non credideritis non intelligetis.* Stolta dunque, audace, e temeraria è la curiosità, e presunzione

3. Reg. 10

D. Tho. 3. p. q. 76. artic. 7. & Caiet. atq; Nugnum ibidem.

Isa. 7.

zione di quelli, che vogliono intendere quello non si può, se non per via di Fede.

Ma quantunque il camminare per questa via ci paia aspro, e duro cammino; vien però ageuolato, e facilitato con molte marauiglie, così della Natura, come dell'Arte: per le quali hà voluto Iddio noi conoscessimo, come dalla sua lautissima Mensa, hà lasciato sopra di noi cadere, gustose reliquie, e saporite minuzie, della sua diuina Sapienza: in sù le quali seguiamo lieti il cammino della Fede.

Quanto sia spiritosa, sottile, e arguta la diuina Sapienza, lo dichiara lo Spirito Santo con numerosi epiteti dati allo spirito suo, nel capitolo settimo del suo libro in quelle parole; *Est enim in illa spiritus intelligentiæ sanctus, vnicus, multiplex, subtilis, disertus, &c.* Ma per venire all'intento mio, tralasciati tutti gli altri, osseruo l'accoppiamento di questi due vltimi, quali sono: *subtilis, disertus*. Cioè lo spirito della diuina Sapienza è sottile: perciochè apparisce molte volte la sottigliezza sua, in cose, ò per arte, ò per natura, sottilissime, e minutissime: da chè ne segue vno spirito diserto, cioè copioso in eloquenza, per esprimere le molte lodi sue. E quanto più piccola è la cosa, tanto l'Artifizio è maggiore di colui, che s'industria operarui à perfezione, cose grandi, e la lode è maggiore: però dietro à simile sottigliezza, cammina l'esser diserto, e copioso in lodare: sì chè *spiritus subtilis, & disertus*.

Sap. 7.

Scriue Plinio di quel Callicrate, il quale fù sì eccellente in sapere esercitare l'arte sua in piccolissime, e minutissime cose, che in fin seppe formare le formiche d'Auorio, di tale, e tanta finezza, che faceua di mestieri essere d'acutissima vista, per vedere la sottigliezza delle gambe loro, più dilicate, che vn capello. E racconta similmente di Mirmecide, che della medesima materia sapeua fare vna Carrozza à quattro Caualli col Carrozziere auanti, e tanto piccola, che vna Mosca con le sue piccolissime ali la cuopriua tutta. Et oltre à questo fabbricaua Naui d'Auorio similmente, con le Vele, Sarte, e Remi à perfezione, in tanta, e così sparuta piccolezza, che vna Pecchia con

Plin. lib. 7. c. 21.

Idem lib. 36. c. 8.

Autori di gran cose in poca materia.

l'ali

l'ali distese le nascondeua. Cosa di tanto stupore, che il fonte della latina eloquenza, gli diede titolo di Fabbricatore d'opere minute; *Minutorum Opusculorum Fabricator*. E perchè non si dia circa questo, tutta la lode a gli Antichi; senza farne parte similmente a' più moderni Artefici; Leggasi la Cronologia di Genebrardo nell'anno 1523. di quel Francesco Alunno, il quale scrisse in non maggiore spazio d'vn danaio, il Simbolo apostolico, e l'Euangelio di San Giouanni; *In principio erat Verbum &c.* e lo presentò a Papa Clemente VII, e all'Imperadore Carlo V. quali si trouarono insieme nell'istesso tempo in Bologna, e presero di tal cosa molta marauiglia. E con tutto questo l'opere immediatamente fatte d'Iddio, per cagion delle quali si sono addotti somiglianti esempi, eccedono di gran lunga quelle dell'Arte. Perciochè se può l'arte (che è lume partecipato da quello è diuino) in tanta finezza, e piccolezza di materia, fabbricare piccole formiche d'Auorio; non può dar loro nè vita, nè mouimento. Iddio all'incontro, à tanta piccolezza, e minutezza di corpo, conferisce vita, mouimento, prouidenza naturale in prouedersi il vitto, calore per digerirlo, e virtù espulsiua. Di maniera chè dalla piccolezza, e minutezza di questi Animaletti, prende S. Agostino maggiore argomento di marauiglia, che da' vasti corpi de' Cammelli, e de' Liofanti: *Creat minima corpore, acuta sensu animantia, vt maiore attentione stupeamus agilitatem Muscæ volantis, quam magnitudinem iumenti gradientis; ampliusq; miremur opera formicarum, quam onera Camelorum.*

Cicero lib. 2. Accademic. quæstionum.

Genebrar. in Chrōol. sub Anno 1523.

D. Augustin. lib. 3. de Genes. ad lit. c. 14.

E se in quest'opere fatte in tanta finezza, e sottigliezza di materia s'è dimostrato sottile lo spirito della diuina Sapienza; *Subtilis, & disertus*; saremo necessitati à dire, che sottilissimo sopra ogni human credere, sia stato questo medesimo spirito nel Santissimo Sacramento dell'Altare: nel quale sacramentalmente in vn modo incomprensibile da intelletto creato, ha saputo, e potuto fare, che nella piccolezza d'vn Ostia, stia tutto il corpo di Nostro Signore, col Sangue, con l'Anima, e con la Diuinità. La qual finissima sottigliezza, douerebbe

essere

essere accompagnata da spirito diserto; altr'e tanto grande per commendarla, quanto si conuiene; ma qual lingua tanto diserta, tanto eloquente, e tanto faconda si può trouare, che sia atta à far questo? l'altezza di simil misterio eccede ogni lode; *Maior est omni laude, nec laudare sufficit*. Bisogna dunque non volare con alte speculazioni alla cena di questo Santissimo Sacramento, ma abbassar l'ali, e camminare a passi di fede: nè cercare altra testimonianza di questa verità, che di colui stesso, che n'è stato Autore: *Qui Auctor est muneris* (dice Eusebio Emisseno) *ipse est testis Veritatis*.

Eusebius Emissen. homi. de Sacramento.

Homo quidam fecit Canam magnam &c. Grande è la cena del Santissimo Sacramento, alla quale siamo inuitati: e spiega in poche parole questa grandezza il dire solamente, che in essa si contiene il migliore del Cielo; & il migliore della terra; cioè la Diuinità, e la Humanità santissima del Nostro Redentore: figurate ammendue (si come osseruano molti Dottori) nelle due faccie del pane antico della proposizione. Onde detti erano somiglianti pani: *panes facierum*; ouero come vuole il Galatino; *Panes bifrontes*. Ma da questo Arcipelago di tante grandezze, che si ritrouano in questa gran Cena, io per non commetter naufragio in tanta profondità, ne ritraggo tre sole, le quali frà le maggiori si possono computare, e sono queste. La prima, l'vnione perfetta con Dio in questo stato, che è la maggiore (dopo quella, che è detta Hypostatica) ci possiamo immaginare. La seconda è chiarezza grande d'intelligenza. La terza è la maggior difesa, che habbia di presente tutta la Chiesa d'Iddio.

Exod. 40. & Leuit. 24.

Galatin. lib. 10. de Arcan. cath. veritatis c. 6.

Tre grandezze si considerano in questa Cena del Sacramento.

Dico primieramente, che si ritroua in questa gran Cena secondo questo presente stato, Vnione perfetta con Dio, e la maggiore ci possiamo immaginare. È noto a tutti gl'Intelligenti il detto di San Giouan Grisostomo, replicato in più luoghi, che Christo Signor Nostro sacramentato, è vn distendimento, & vna maggiore dilatazione della sua Incarnazione: *Extensio Incarnationis*: Il qual detto da gli Espositori viene interpretato in questa guisa: che haurebbe potuto incarnandosi,

Prima grãdezza del Sacramẽto.

Chrys. plurib. in locis, et precipuè in 1. ad Corint. c. 10.

dosi, & vnendo a se la nostra Natura, si come si fece vn solo Huomo allorachè *Homo factus est*, così farsi tutti gli Huomini del Mondo, e in tutti incarnarsi della spezie humana. Non volle far questo, perchè non conueniua: auuengachè tutti gli huomini sarebbono stati (si come dice vn moderno Autore) tanti Christi, e non ci sarebbe stato per chi morire, nè chi ricomprare. Ma imperò, instituendo il Sacramento dell'Altare, trouò modo l'Amor diuino, da vnirsi, e incarnarsi con tutti, nella comunione, entrando nelle viscere di ciascheduno, che si comunica: e seco vnendosi (quantunque non hipostaticamente) sostanzialmente, e realmente, con tale vnione, che stà di mezo tra la Hipostatica, e l'Vnione di grazia. Et in questo modo si dichiara il detto di San Giouan Grisostomo, che per questo Sacramento, si distende in tutti Fedeli, che si comunicano, la prima Incarnazione, e però è detto, *Incarnationis Extensio*.

Chrystoph de Auendano t. 2. in festo S. Io. Baptis. Disc. vltimo.

Amor diuino hà trouato modo per incarnarsi con tutti.

Dico, che tale vnione è sostanziale, si come asseriscono molti Autori, frà quali è Mario Vittoriano antichissimo Scrittore, di cui fa menzione San Girolamo nel libro de gli Ecclesiastici Scrittori. Questi interpretando le parole dell'Apostolo: *Vt exhiberet sibi populum acceptabilem*, vsa le voci greche, e dice *Periusion*, che vien dalla voce greca, *Vsia*, la qual vuol dire sostanza: di tal maniera, che vnendo a se medesimo nel Sacramento dell'Altare il popolo à lui accetto, l'vnisce alla sua sostanza. Et oltre di ciò, dice che in que' primi tempi i Sacerdoti celebrando diceuano questa Orazione espressiua di quanto diciamo. *Munda tibi populum circumuitalem, æmulatorem bonorum operum, circa tuam substantiam venientem*. Dice l'istesso, Elia Cretense nelle sue annotazioni sopra la prima Orazione di S. Gregorio Nazianzeno: *Omnium Regi per Eucharistiam concorporei efficimur*. E finalmente afferma l'istesso S. Giouan Grisostomo, come si legge nella Catena greca sopra Giob: perciochè esponendo quelle parole, *Quis det de carnibus eius vt saturemur &c.* dice queste parole: *Propterea semetipsum nobis commiscuit, & corpus suum in nos contemperauit, vt vnum effi-*

Marius victorianus lib. 1. contra Arriũ vt refert S. Hieron. de Scriptorib. Ecclesiast.

A Tit. 2.

Elias Cretens. super Orat. 1. Nazianzeni lib. 1. Ode 3.

efficimur tanquam corpus capiti coaptatum. Confermando simil sentenza con l'Autorità dell'Apostolo a gli Efesi, a' quali scrisse, *Membra sumus corporis eius, de carne eius, & de ossibus eius*.

Dico similmente, che stà di mezo questa vnione sostanziale frà la hipostatica, e quella della grazia. Percioche quando ci dà Iddio la grazia sua nel Sacramento del Battesimo, ò della Penitenza, s'vnisce con l'anima nostra accidentalmente, atteso chè la grazia sia qualità, che è accidente; ma quando ci comunichiamo degnamente ci vniamo con Christo sostanzialmente, perche c'incorporiamo come s'è detto con la sostanza del corpo di Christo, e questa vnione non è hipostatica, nè della grazia solamente, ma è di mezo frà l'vna, e l'altra. Vno, che riceue la grazia negli altri Sacramenti, è come colui, che riceue sopra di se il raggio del Sole, che è vn'accidente; ma colui, chi si comunica, è come quegli, che si congiugnesse coll'istesso globo del Sole, che è la sostanza, e fondamento di tutta la luce.

D. Chrysost. vt habet in cathena graeca in Iob.

Ephes. 5.

Vnione, che si fà nella communione cō Christo è di mezo frà la hipostatica, e quella della grazia.

Due scritture habbiamo molte significatiue di questa somigliante vnione: La prima è in San Luca al 22. capitolo, l'altra in San Matteo al 26. Quella di San Luca in quelle parole, *Desiderio desideraui hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar. Hoc Pascha, idest nouum Mysterium* (dice Eusebio come riferisce l'Angelico nella sua catena) *noui testamenti quod tradebat Discipulis*: questa è la Pasqua qual desideraua mangiar Christo Sig. Nostro co' Discepoli suoi. Ma gran significazione hanno quelle parole, *Manducare vobiscum*, e voglion dire; Voi mangerete tal Pasqua insieme con me, & io con voi. E che cosa voleua significare così dicendo? Volle significare, e palesare loro questa verità. Voi prenderete me, & io prenderò voi in cibo, nel Sacramento, quale io intendo d'instituire. Ch'è quello dice l'Angelico, in Opusculo de Sacramento al capitolo vigesimo, oue parlando di quelli, che degnamente si comunicano dice queste parole: *Tales manducant, & manducantur*, cioè prendono, e son presi in cibo quelli, che degnamente vanno alla comunione, e diuentano vna

Si espongono le parole Desiderio desideraui hoc Pascha manducare vobiscū

Luc. 22.

D. Thom. in cathena

Chi si comunica prende, & è preso in cibo.

D. Thom. Opusc. de Sacramēto c. 20.

medesima cosa con lui. E la ragione è, perchè prendendo il corpo di Christo, non lo trasmutano come gli altri cibi nella sostanza di loro medesimi, ma al contrario: cioè si trasmutano nella sostanza sua, e si fanno membra del corpo suo. Onde vdì S. Agostino, *Non tu me mutabis in te sicut cibum carnis tuæ; sed tu mutaberis in me*. Et in questa guisa prendendo tal cibo si viue con vna vita comune di Christo, e di noi medesimi, e participiamo dell'esser suo, e ci facciamo vn medesimo corpo, & vna medesima sostanza. *Nam manducantem te* (conchiude l'Angelico) *Dominus sui corporis membrum facit*.

Matt. 26. Nō bibam a modo de hoc genimine vitis exponit.

L'altra scrttura di San Matteo è questa: *Non bibam amodo de hoc genimine Vitis vsq; in diem illum, cū illud bibam vobiscū nouum in Regno Patris mei*. Apparisce cosa molto difficoltosa, che il Signor nostro dica di voler bere insieme co' Discepoli suoi il sangue suo, nella gloria, e nel Regno del Padre suo. Perchè la consecrazione del pane, e del vino, deue durare fino alla venuta di Christo al Giudizio, e non più: si come ci testificano le parole dell'Apostolo nella prima a' Corinti, *Quotiescunq; manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annunciabitis donec veniat*. Come dunque se non si farà simil consacrazione in Cielo, & i Beati s'appagheranno a pieno in gloria della Visione della Essenza d'Iddio, dice il Signore voler bere al Calice del suo sangue insieme co' Discepoli suoi nel Regno del Padre? Risolue questa difficoltà San Pascasio nel libro *de corpore, & sanguine Domini*, che per essere tutti i Fedeli quali degnamente vanno alla comunione, membra del supremo capo Christo, tutto quello fanno le membra, ò patiscono, s'attribuisce al capo. Per questo la persecuzione mossa da Paolo alla Chiesa, Christo quantunque in gloria l'attribuì a se stesso, dicendoli *Saule Saule quid me persequeris?* e nel giorno del Giudizio, dirà a' limosinieri, che hauranno sostentati i poueri, *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Et in questa guisa dice questo Autore, che prendendo degnamente i Fedeli in cibo il corpo di Nostro Signore, e beuendo il sangue suo, egli quantunque sia glorioso in Cielo

1. Cor. 11.

D. Paschasius lib. de Corpore, et Sanguine Domini cap. 21.

Act. 9.

Matt. 25.

prende

prende tal cibo, e beue tal sangue insieme cō loro nel Sacramēto: *Illud bibam vobiscum in Regno Patris mei*. Contuttociò più corrispōde all'intento nostro la risoluzione, che dipende dalla sentenza di sopra accennata di San Tomaso: che chi và degnamente alla comunione, *manducat, & manducatur, bibit, & bibitur*, cioè prende (operante questo la Diuina grazia) Christo in cibo, & egli prende lui, beue il sangue suo, & è beuuto, sendo vnito come s'è detto sostanzialmente con lui. Di maniera chè stante questa verità, quando i Fedeli prendono la comunione degnamente, e beuono il sangue di Nostro Sign. sono nell'istesso tempo beuuti da lui ancorchè stia in Cielo glorioso, e beato, e sacramentalmente nell'Ostia consacrata, & beuendo loro, beue il sangue, che hanno beuuto essi: e così è chiaro il senso delle parole: *Cum illud bibam vobiscum nouum in Regno Patris mei*. Perciochè, quel *vobiscum*, non si ristringe solamente secondo questa sentenza (che è d'huomini graui) all'essere i Discepoli insieme con Christo in Cielo, ma all'essere in terra ancora vniti nel Sacramento sostanzialmente col corpo suo, che è glorioso apparentemēte in Cielo: e quiui copertamente: ecco in che modo beue nel Regno del Padre suo, *de hoc genimine Vitis*. E tutto questo procede dalla grande vnione, che è trà Christo, e quelli, che degnamente si comunicano: *quia tales manducant, & manducantur*: e così viene molto ageuolato quell'antico Enigma di Sansone assai oscuro e difficile riputato: *De comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo*.

Come beue Christo in Cielo vino nuouo cō' Discepoli suoi.

Iudic. 14.

Quale più perfetta Vnione per questo presente stato si può trouare di questa? L'Amore di sua natura è vnitiuo, e quanto maggiore è la Vnione, tanto maggiore è l'Amore. Non seppe in altra guisa dimostrare l'eccessiuo amore, che portaua Artemisia al suo marito Mausolo Rè di Caria, se non morto, che egli fù, non contenta del prodigioso Sepolcro fattogli, detto dal Nome suo Mausoleo, vna delle sette merauiglie del Mondo; pensò darli più honorata sepoltura, e più conueneuole così alla sua Reale dignità, come al feruentissimo amore, che

A. Gelliu. lib. 10 ca. 18.

Amore d'Artemisia verso Mausolo suo marito

ardeua nel petto suo. E posto à paragone quello, che fatto haueua, con quello le pareua, che meritasse, disse come se nulla haueße fatto; *Opus istud eximium videri cuilibet potest; At ego adhuc indignum illud mariti cineribus reor*. Cioè questo sepolcro quale io hò fabbricato al mio Marito, sarà per auuentura da ciascheduno giudicato opera eccelsa, e magnifica; e con tutto ciò, io non lo giudico degno per ancora delle sue ceneri: per la qual cosa io cercherò dar loro migliore, e più degno Monumento. E venutole in mente, che molto conueneuol cosa fosse, in quel luogo riporle, oue sentiua del continuo per la molta fiamma d'amore incenerirsi il cuore, acciò le spente con le viue ceneri del petto suo haueßer luogo; in real tazza spargendole, à poco à poco le prese tutte in beuanda. Caso raro fù questo, e di eccessiuo amore, ma però contrasegno di maggiore amore sarebbe stato, che si come ella prese le ceneri del Marito defunto in beuanda, così si fosse data per eccesso d'indiscreto, e furioso amore à lui mentre egli viueua per cibo, in qualunque modo haueße ciò potuto fare. Perchè quello fece, fù intorno à cose morte, e furono le prese ceneri sementa della morte sua: attesochè indi à poco come dice Plinio, e Strabone ella si morisse. Ma oue non può arriuare l'Amor mondano, arriua il diuino: conciosiacosachè in questo Santissimo Sacramento, l'amoroso Signore dà se stesso in cibo viuo: *Ego sum panis viuus*, e colui, che lo prende viue, *& qui manducat me viuit propter me*. Per la sostanziale vnione, che acquista con quel cibo viuo; onde non è, nè può essere in questo presẽte stato, maggiore Vnione, nè maggiore Amore.

Plin. lib. 36. & Strabo lib. 14.

La seconda grandezza quale si ritrae da questa gran Cena è, chiarezza grande d'Intelligenza. Testimonianza di questo ne posson rendere i due Discepoli quali si mossero verso il Castello d'Emaus, e quiui fermatisi con il lor Maestro, il quale cõ loro s'era messo in viaggio in abito di peregrino; doue prima nol conosceuano, *quia oculi eorum tenebantur ne eum agnoscerent*, finalmente lo conobbero nello spartimento del pane: *cognouerunt eum in fractione panis*. Et è cosa molto probabile,

Chiarezza d'intelligenza, seconda grandezza del Sacramento.

Luc. 24.

le, che quel pane fosse da lui sacramentato: sì, perche la frase che vsa San Luca dicendo *in fractione panis*, è frase vsata nelle Scritture del nuouo Testamento, quando si parla del Sacramēto, come quiui, *Benedixit, ac fregit deditq; Discipulis suis*, e negli Atti Apostolici: *Erant perseuerantes in Doctrina Apostolorum, & cōmunicatione fractionis panis*, & in molt'altri luoghi: E si perchè molti Padri dicono questo, e massimamente S. Agostino nel terzo libro de Consensu Euang. al capitolo 25. oue egli dice: *Permissio facta est Satanæ à Christo, vt inferret impedimentum oculis eorum* (parlando di questi due Discepoli) *ne agnosceretur ab eis, vsq; ad Sacramentum panis: vt vnitate eius participata, remoueri intelligatur impedimentum Inimici*. E nella Epistola 59. a Paolino dice, che di questo niuno ne deue dubitare. *Quod ab illis duobus, in fractione panis est agnitus, Sacramentum esse, quo nos in agnitionem suam congregat, nullus debet ambigere*. Alla qual sentenza è aderente Isichio sopra il Leuitico nel secondo libro, oue egli dice: *Inuenimus autem Christum similiter post Resurrectionem, per mystica canæ, & panis fractionem manifestatum*. E in lungo s'andrebbe, se tutti gli altri Dottori volessimo nominare, quali sono à fauore di questa medesima sentenza. Chiarezza grande adunque d'intelligenza, e di sapere ci vien comunicata dal Signore nel Santissimo Sacramento dell'Altare.

Cosa probabile è, che il pane spezzato a due Discepoli d'Emaus, fosse cōsacrato. Act. 2. D. Augustin. de Consensu Euang. lib. 3. c. 25. Idem in Epist. 59. ad Paulinum circa finem. Isich. in Leuit. libr. 2.

Cosa degna di particolarissima osseruazione è vn detto di Salamone nel libro da lui composto dell'Ecclesiaste, il quale se d'altri fosse, che d'huomo d'altissimo sapere, di tanto senno, e mosso dallo Spirito Santo; ageuolmente hauremo giudicato, che proceduto fosse da eccesso di crapula, ò dall'essere molto dedito al souerchio bere. Il detto è, *Laudaui igitur lætitiam, quod non esset Homini bonum sub Sole, nisi quod comederet, & biberet atq; gauderet: & hoc solum secum auferet de labore suo in diebus vitæ suæ quos dedit illi Deus sub Sole. Et apposui cor meum vt scirem sapientiam, & intelligerem &c.* Cioè, Io dunque (comincia il suo parlare per conseguenza delle molte cose vedute, vdite, e sperimentate) hò comendato la letizia, quale si godono

Detto di Salamone, che Nō est homini bonum sub Sole, nisi comedere, & bibere come s'intende. Eccles. 8.

godono alcuni, e che altro bene non riporti l'huomo sotto il Sole delle sue fatiche, se non mangiare, e bere, e condur vita lieta in tutti que' giorni, che gli hà conceduto Iddio della vita sua. E poi tosto soggiugne: *Et apposui cor meum vt scirem sapientiam, & intelligerem &c.* quell' *Et*, è copulatiua causale: Onde leggono i Settanta (secondo vna lezione antica di San Girolamo) *Propterea apposui cor meum &c.* Cioè per questo non ci essendo altro di buono, che mangiare, e bere, e condur vita lieta, mi son posto questo fermo pensiero nel cuore, di volere intendere, e sapere i segreti della Sapienza.

Per le quali parole apparisce à prima vista, che Salamone contradica à se stesso, che malamente, e stortamente ritragga da quello hà detto, somigliante conclusione, e che sproporzionati, anzi contrarj mezi proponga per imprendere la Sapienza. Contrario apparisce à se stesso: perciochè dice nel secondo capitolo di questo medesimo libro, che per riuoltar l'animo alla sapienza, gli venne in pensiero d'astenersi dal vino, & attendere alla sobrietà: *Cogitaui in corde meo abstrahere à vino carnem meam, vt animum meum trāsferrem ad Sapientiā:* (Eccles. 2.) e quà dice, che non c'è meglio, che mangiare, e bere per imprenderla, *Non est homini bonum, nisi comedere, & bibere, propterea apposui cor meum vt scirem sapientiam &c.* In oltre malamente, e stortamente secondo le regole dell'argomentare, ne ritrae da quello hâ premesso auanti tal conseguenza. Perciochè hauendo detto, che altro non c'è di buono, che mangiare, e bere, pareua douesse inferire giustamente questa conclusione, Dunque io mi metterò in animo da quì auanti di mãgiare, e bere, e menar vita lieta, e non dire, dunque io mi darò allo studio della Sapienza: *Et apposui cor meum, vt scirem sapientiam atq; intelligerem.* Come dipende (direbbe il Loico) questa conseguenza dalle premesse? Terzo, mezi molto sproporzionati, e cõtrarij all'acquisto della Sapiēza, sono comunemente stimati il mangiare, e bere di souerchio, come testificano questo gli esēpj sacri, e profani di quelli, i quali solo cõ la parsimonia, e sobrietà, l'hãno appresa, Che dunque dice Salomone?

Alcuni

Alcuni volendolo difendere han detto, che egli parla in questo luogo, non in propria, ma in aliena persona. San Buonauentura, che parla in persona d'huomo alterato, e perturbato, *in persona perturbati hominis*, Il Lirano, *in persona carnalis*, Vgone Cardinale, *in persona infirmi*, Il Gaetano *in persona vacillantis*, E Titelmanno *in persona stulti, & animalis hominis*. Altri nondimeno dicono (se ben con qualche lontananza dal retto senso) che ben parla Salamone, & in persona d'huomo sensato si come egli era: percioche parla del mangiare, e bere spirituale della mente. Secondo il qual senso interpretando San Gregorio quelle parole di Giob: *Vt comederent, & biberent cum eis*, dice, che la diuina Scrittura, *Aliquando nobis est cibus, aliquando potus*. Et in San Giouanni si legge al sesto, *Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitã æternam*. Onde si legge, che Carlo IV. Imperadore consumò vna volta quattro hore di tempo nello Studio di Praga, per vdire la disputa d'alcuni Filosofi: & essendo dallo Scalco chiamato, che venisse à cena, rispose: chi vuole andare à cena vada, perche hora ceno. A talchè se di questo mangiare, e bere, e letizia spirituale, parlaua Salamone, ben disse, *quod non esset homini bonum sub Sole, nisi vt comederet, & biberet*: e buonissima conseguenza raccolse da queste premesse, dicendo, *Propterea apposui cor meum, vt scirem sapientiam, & intelligerem &c.* e fece elezione d'ottimi mezi per impararla.

Pineda in Eccle. c. 8. V. 15.
D. Bonau.
Liranus.
Hugo Cardinalis.
Caietan.
Titelman.
Omnes in eundem locum.
D. Greg. in Iob. 1.
Ioan. 6.
Vago Giardino.

Più à proposito nostro è la sentenza di San Girolamo pure in questo luogo, il quale riferisce tutte queste parole di Salamone al Santissimo Sacramento dell'Altare. *Porrò quia Caro Domini verus est cibus, & sanguis eius verus est potus, hoc solum habemus in præsenti seculo bonum, si vescamur carne eius cruoreq; potemur &c.* Il che corrisponde à quello dice quì Salamone: *Non est homini bonum, nisi quod comedat, & bibat*, & à quello dice similmente Zaccaria Profeta: *Quid est enim bonum eius, & quid pulchrum eius, nisi frumentũ electorum, & vinum germinans Virgines?* Hora da questo vnico bene quale noi godiamo del Santissimo Sacramento, qual conclusione deue raccogliere

D. Hieronym. in Eccle. c. 5. & 8.
Zach. 9.

gliere il vero Cattolico? Non altra, che questa stessa di Salamone: *Propterea apposui cor meum, vt scirem sapientiam, & intelligerem &c.* Perochè dal prendere frequentemente nella comunione il corpo di N. Sig. in cibo, & il sangue suo in beuanda, si riempie colui, che degnamente si comunica, di vera sapienza, & è illustrata la mente sua d'vna chiarezza incomparabile, che procede da quello splendétissimo Sole coperto sotto le spezie Sacramentali. Di maniera chè se con Sole nel petto vien dipinto l'Angelico Dottore San Tomaso d'Aquino, con cui in eccesso di marauiglia per la rara chiarezza della sua Dottrina, illuminò, & illustrò tutta la Chiesa d'Iddio; che marauiglia è questa, hauëdo così frequentemente, e cõ tãta diuozione dato albergo in quel medesimo petto al Sacramẽto dell'Altare, Sole coperto, e chiarissima fontana d'ogni nostro sapere? Che marauiglia è, che tanto risplenda, hauendo tanto detto, tanto scritto, tanto dichiarato, e tanto composto, di questo diuinissimo Sacramento? Che marauiglia è, che la Serafica S. Caterina da Siena lasciasse tanti libri scritti di vera sapienza, che ingenerano stupore, e marauiglia ne' maggiori Teologi delle Teologiche Scuole; se viueua le Quaresime intere, senza pigliare altro cibo, che questo del Santissimo Sacramento? Onde stando l'Angelico in vna fissa considerazione di tanta luce interiore, che godono quelli, che degnamente si comunicano, e volendo cattiuare l'intelletto di tutti, che quantunque ella sia molto grande, & eccessiua, con tutto ciò non è la finale, quale noi aspettiamo, chiuse il primo Inno dell'Offizio del Sacramento nel Mattutino, cõ dire al Signore: *Per tuas semitas duc nos quò tendimus ad lucem quam inhabitas.*

S. Tomaso d'Aquino con Sole nel petto, e perchè.

Hymnus 1. in Matutinis officij Sacramenti.

Nel libro del Leuitico comandò Iddio, che non si prendesse in cibo il sangue de gli animali: *Homo quilibet de domo Israel, & de aduenis qui peregrinantur inter vos, si comederit sanguinẽ, obfirmabo faciem meam contra animam illius, & disperdam eam de populo suo, quia anima carnis in sanguine est &c.* Sopra delle quali parole, muoue vn dubbio S. Agostino, per qual cagione così strettamẽte Iddio allora proibiua il sangue, & hora è così libe-

Leuit. 17. D. Augustin. in quæstionibus super Leuit. lib. 3. q. 57.

liberale in concederlo, inuitando tutti a prenderlo per hauer vita: *Nisi manducaueritis carnem Filij hominis, & biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Quello era sangue de gli Animali, quali s'offeriuano in sacrificio, significatiui del sacrificio del N. Redentore, quello era proibito, questo offerito: *Quid sibi vult, quod à sanguine sacrificiorum, quæ pro peccatis offerebatur, tantoperè populus prohibebatur, si illis sacrificijs vnum hoc sacrificium significabatur, in quo vera sit remissio peccatorum: à cuius tamen sacrificij sanguine, non solum nemò prohibetur, sed ad bibendum potius omnes exortantur, qui volunt habere vitam*. Dipende (dice il Santo Dottore) la risoluzione di questo dubio, dalle parole, che seguono, *quia anima carnis in sanguine est*. L'Anima di que' bruti animali consisteua nel sangue, e tutti quelli, che hauessero frequentato cibarsi del sãgue loro, haurebbono imbeuuto costumi brutali, e assai offuscato il ceruello nella cognizione di quanto andaua figurando allora Iddio, e perciò veniua vietato loro: *Nè comestus sanguis* (riferisce il Ricciardo) *inficeret animam comedentis, & quasi brutalem efficeret*: Onde regolarmente parlando (si come riferisce vn moderno Autore) il sangue quando è di souerchio è simbolo d'ignoranza, & induce offuscazione. Per la qual cosa, commendò Christo S.N. San Pietro per hauer confessato la verità, indotto non da carne, e sangue, [a] *quia caro, & sanguis non reuelauit tibi*. [b] E Dauitte hauendo in penitenza de' suoi peccati promesso à Iddio volere insegnare a' peccatori: *Docebo iniquos vias tuas*, chiese per migliore intendimento di quello doueua loro insegnare, lo liberasse dal molto sangue: [c] *Libera me de sanguinibus*. Platone ricercando della cagione, perchè la Natura nel capo humano hà posto molt'ossa, poca carne, e non molto sangue; dice, che hà fatto questo acciò l'intendimento, che risiede in questa parte, fosse libero da souerchia offuscazione. E riferisce similmente il medesimo Autore, come era in vso appo i Romani, che à quel Capitano, il quale non hauesse ottenuto vittoria nella espedizione della guerra; per difetto del suo poco sapere, gli faceuano pugner la vena

Ioan. 6.

Sangue d'Animali già proibito, ma il sangue di Christo cõceduto liberamẽte, e perchè.

Antonius Ricciard. Brixianus verbo sanguis n. 30.

Fr. Iacob. Suarez minorita, in octo Concionibus solemnitatis corporis Christi sermone 8

[a] *Matt. 26.*
[b] *Ps. 50.*
[c] *Plato.*

Sangue simbolo d'ignorãza.

dall'vno, e l'altro braccio, per isminuire il fomento della sua ignoranza. Meritamente dunque proibiua Iddio anticamente il sangue de gli animali bruti, acciò gli vditori della sua Legge, de' suoi comandamenti, e delle sue Profezie, non fossero da brutale stolidezza, & insipienza percossi. E all'incontro quando parla del sangue suo, comanda, che tutti ne beuano: *Bibite ex eo omnes*, e che chi non lo piglierà in cibo, ò in beuāda non haurà vita in se: *Nisi manducaueritis carnem filij hominis, & biberitis eius sanguinem non habebitis vitam in vobis*. E tutta la ragione è, perche doue l'antico sangue de gli animali bruti, induceua offuscazione di mente, stolidezza, & ignoranza; il sangue suo, che è del nuouo Testamento, induce chiarezza d'intelligenza, e di sapere: Perchè è sangue congiunto con Diuinità, e perciò innalzato ad infinita perfezione. Esce dal Costato suo mescolato con l'acqua: *exiuit sanguis, & aqua*, per dimostrare che è congiunto con la sapienza significata per l'acqua: *aqua sapientiæ salutaris potauit illum*. Et induce tanta chiarezza d'intelligenza, che quel Centurione il quale fù spettatore di tanto spargimento di sangue à piè della Croce, disse tutto illuminato, e pieno di Teologale intelligenza, *Verè filius Dei erat iste*. Vada pure il diuoto, e religioso Christiano alla Cena di questo Santissimo Sacramento, con tutte le douute circonstanze: quali si richieggono, e stia sicuro, che tanta chiarezza d'intelligenza verrà infusa alla mente sua, che sarà costretto à gridare per marauiglia à Iddio: *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*.

Ioan. 19. Eccl. 15. Matt. 27. Psal. 50.

Terza grãdezza della Cena del Sacramento, che è la difesa della Chiesa.

La terza grandezza di questa Cena è, che ella è la maggiore, e più sicura difesa, che habbia di presente la Chiesa d'Iddio, contro à tutte le sue auuersità. Parlando [a] Plinio della molta forza, e virtù, quale hà il pane, che giornalmente noi mangiamo, dice come i corpi, che se ne cibano sono più robusti, e più gagliardi: *Validiora sunt corpora, quæ frumentato pane aluntur*: perchè tal cibo hà più conformità con la complession nostra, e più facilmente lo stomaco lo concuoce: cosa molto meglio intesa dal Real Profeta in quelle parole: *Panis cor hominis confirmet*:

[a] Plin. lib. 18. Psal. 103.

firmet. Ma, che hà da fare la forza del pane naturale con la forza del pan de gli Angioli? Vn pane somministrato dall'Angiolo ad Elia Profeta, il fece camminare quarãta giorni, e quaranta notti, fino al Monte d'Iddio Oreb: figura espressa della incomparabil fortezza, e virtù, che apporta seco il Sacramento dell'Altare. Per la qual cosa, molto ben prouisionato, e prouisto si tenne Dauitte, quando disse: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*. Legge la Traduzione greca: *Dominus pascit me*: cioè Iddio mi regge, e mi mantiene col pascermi d'vn cibo, il quale mi mantiene robustissimo. Legge Vatablo, *Dominus Pastor meus, nihil mihi deerit*. E soggiugne il Profeta, *Super aquam refectionis educauit me; Animam meam conuertit*. Legge S. Girolamo, *Animam meam refecit*, e Felice, *Animam meam refocillauit*, & il Caldeo, *Animam meam restituit*. Per la varietà delle quali traduzioni si ritrae, che il robustissimo pane del Sacramento, produce questi marauigliosi effetti: restituisce le perdute forze, rifocilla l'Anima, e la restituisce à colui, che lo prende, richiamandolo come se morto fosse, da morte à vita.

Psal. 22.

Onde osserua Genebrardo, che vno de' maggiori Rabbini della Nazione hebrea detto Rabbì Dauid Chinchi, riputato, e stimato molto frà di loro, come dice Vatablo nel prologo della Bibbia, attese molte prerogatiue, & eccellenze date dalla diuina Scrittura al pane; dice, che per questo è paruto à molti insieme con lui, che ne' tempi del futuro Messia Redentore del Mondo, simil pane haurebbe cambiata, e mutata natura; *Nonnulli nostrorum exponunt, quod mutatio naturæ erit in tritico, futuris Redemptoris Christi temporibus*. Estimando, che tanti epiteti, e tante lodi date al pane, non conueniuano, nè si poteuano accomodare al pane ordinario; ma a pane, che douesse mutar natura. Cosa vera, e reale seguita si come noi veggiamo, nell'auuenimento del Nostro Redentore: il quale lasciò la forma e'l modo alla Chiesa sua, come si poteua trasmutare, e transostanziare la sostanza del pane nella sostanza del corpo suo: e di pane ordinario cambiarlo in pane Angelico, di pane

Genebrar. in Chron. Anno mũdi 4121. R. Dauid Chinchi.

Pane ordinario mutato natura nel Sacramento.

morto, in pane viuo, di pane, che dà corta vita, in quello, che dà vita eterna, di pane fiacco, e debole, in pane tanto forte, e vigoroso, che può dire la Chiesa prendendolo, & afficurandosi della sua gran forza, e difesa: *Parasti in conspectu meo Mensam, aduersus omnes, qui tribulant me.* Di tal maniera, che San Girolamo osserua sopra Isaia, che chi si pone nella comunione a questa Mensa, di seruo diuenta Principe con lo scudo in braccio da difendersi da qualsiuoglia assalto: e così mostra, che voglia dire Isaia in quelle parole: *Pone mensam, contemplare in specula, comedentes, & bibētes surgite Principes arripite Clypeū.*

Psal. 22.

D. Hieron. in Isaia c. 21.

Isa. 21.

Quando dice l'Apostolo scriuendo a gli Hebrei: *Optimum est gratia stabilire cor, non escis, quæ non profuerunt ambulantibus in eis*, fà vn paragone (si come dicono molti Scrittori) del pane del Santissimo Sacramento, con tutti gli altri cibi, che l'huomo prende: Perciochè sotto nome di grazia, s'intende la Eucaristia, che viene interpretata, buona grazia. E dice, che ottima cosa è stabilire, e fortificare il cuore, non con molti, e vigorosi cibi corporali, che poco, ò nulla giouano: (anzi i più son quelli, che sono morti per troppo, che per poco mangiare) ma con la buona grazia della Eucaristia; questa tien forte, e stabilisce il cuore contro ad ogni sorte d'auuersità, e non dà morte, ma vita, e vita eterna.

Heb. 13.

D. Thom. 1. 2. q. 109. art. 8.

E conclusione cauata da buona Teologia, che il minor grado di grazia è bastante per vincere, e superare la maggiore tētazione, e trauaglio, che possa patir l'huomo, ò spirituale, ò temporale, che sia. Hora se il minimo grado di grazia, hà virtù di far questo, che farà il fonte di tutta la grazia, che è nella Eucaristia? Ben dice l'Apostolo: *Optimum est*, non dice *bonum est*, *conueniens est*, ma dice *Optimum est*, cosa ottima è stabilire il cuore con la Eucaristia, perchè dentro vi si contiene non il minimo, non il mezano, ma l'ottimo, e supremo grado, cioè il fonte di tutta la grazia. Vn'Anima che è bene armata, e fortificata col Santissimo Sacramento, non solo è bella per lo supremo abbellimento della Diuina grazia; ma è terribile in faccia di tutti i suoi nimici. *Pulchra es amica mea, suauis, & decora sicut*

Minor grado di grazia supera la maggior tentazione, che si soffrisca.

Cant. 6.

sicut Ierusalem: terribilis ut Castrorum Acies ordinata.

E tradizione antica d'alcuni Rabbini, che il fatto, quale si legge in più luoghi della diuina Scrittura de' Giebusei, che si fortificarono temendo essere assaliti da Dauid, passasse in questa maniera. Come inteso hebbero, che egli con armata mano veniua alla volta loro, per la espugnazione di quel Forte, oue s'erano per loro scampo ritirati; misero sopra la più eminente parte di quel luogo, à faccia veggente di tutti, due Figure grandi: delle quali vna rappresentaua il vecchio Isaac cieco per la molta vecchiezza, e l'altra Giacob di sembiante zoppo, per quel tempo, che egli così rimase nella lotta con l'Angiolo. E fatto questo, fecero intendere à Dauid: *Non ingredieris huc, nisi abstuleris cecos, & claudos*: cioè tu non entrerai quà oue noi siamo, vittorioso; se già tu non volessi esporre à pericolo dell'esser distrutte nell'abbattimento, queste venerabili figure de' tuoi Patriarchi. Così vanno interpretando i detti Rabbini tali parole: *Nisi abstuleris cecos, & claudos*: quantunque il Lirano dica, che le dicessero per beffa, e per ischerzo, volendo significare a Dauitte, e suoi seguaci, che il sito, oue s'eran ritirati, era tanto forte, che i ciechi, e gli zoppi erano bastanti à difenderlo. Ma comunque tal fatto seguisse, non è hora da disputare: prendiamo solo quello, che serue al nostro proposito. Che in qualunque modo seguisse, che alcuni si fossero posti in mente, che due figure d'huomini mortali, fossero riputate sicura difesa, da gli assalti imminenti di guerra, leuate in alto à vista di tutti; che diremo di tante Ostie consecrate leuate in alto sopra le teste de' Sacerdoti, le quali tutte sono vn medesimo corpo di Christo, esposto all'adorazione di tutti i Fedeli? Questo non è figura, ma figurato, non corpo morto, ma viuo, non puro huomo, ma Iddio ancora, non cieco, ma occhio, e lume del Mondo, non di storto, ma di retto cammino: *Quia dulcis, & rectus Dominus*. Non diremo, che sia vn nuouo firmamento in terra sopra le teste de' Sacerdoti per la dignità loro riputati, monti altissimi della Chiesa d'Iddio? *Erit* (dice Dauid) *firmamentum in terra in summis Montium*: E secondo

Paralip. 11.
2. Reg. 5.
Suarez minorita in loco superius citato.
Tradizione antica d'alcuni Rabbini.
Psal. 71.

la

Paulus Burgensis apud Titelm. in adnot. hebraicis super eadem verba.

la traduzione Caldea: *Erit placentula tritici in capitibus Sacerdotum*, Non diremo, che sia l'vnico riparo, e la vera, e reale difesa di tutta la Chiesa d'Iddio, e lo spauento di tutto l'Inferno? Ci danneggiano le pioggie, e le tempeste, e per riparo si caua fuori sopra gli Altari il Santissimo Sacramento; Soprastanno le guerre, e si espone il Sacramento; Sopragiugne il contagio, e si fanno le quarant'Hore; Vien la fame, soprauengano varie sorti d'infirmità, si chiude il Cielo, inalidisce la terra, traboccano i fiumi, inondano le Città, scuotano i tremoti, rouinano le nostre abitazioni: qual refugio, qual difesa migliore, qual rimedio, qual più sicuro conforto godiamo in tutta la vniuersità de' Fedeli, che del Santissimo Sacramento? *O salutaris Hostia, quæ Cæli pandis Ostium: Bella præmunt hostilia da robur, fer auxilium*: Queste sono le grandezze principali, che rendano grande, e molto ragguardeuole la Cena del Santissimo Sacramento: *Homo quidam fecit Cænam magnam.*

A questa gran Cena del Sacramento si richiede grã preparazione.

A tanta grandezza, orreuolezza, e magnificenza di Cena, fà di mestieri corrisponda gran preparazione: perchè così vuole, e desidera l'Autore di tal Cena. E chi ben considera tutto il processo di sua vita, ritrouerà che in molte azioni sue s'è appagato di poca, e piccola cosa, eccetto nella preparazione di questa Cena. Prende carne humana: *Et quem Cæli capere non possunt*, non hà in orrore il piccolo, ma castissimo Vtero di Maria. Nascendo, gli serue per camera Reale vn piccolo, e vilissimo Presepio, si nutrisce di poco latte: *Paruoq; lacte pastus est*, Venuto in età, e predicando elegge per pulpito piccola Nauicella: *Sedens docebat de Nauicula turbas*, e tien seco in compagnia non molto, ma piccol gregge di Discepoli: *Nolite timere puxillus grex*. E con tuttociò, quando s'hebbe à trattare di preparare la Cena, nella quale egli si voleua sacramentare, elesse vn Cenacolo, & vna sala grande: *Inuenietis Cænaculum grande stratum, & ibi parate*: per dinotarci, che à così fatta Cena, grande apparecchio, e gran preparazione si richiedeua.

Luc. 5. *Luc. 12.* *Luc. 22.*

Ma in chè consiste questa preparazione? forse in quel *Parata*

rata sunt omnia dell'Euangelio? Dico, che se vorremo hauer l'occhio à quello hà preparato il Signore in questa sontuosissima Cena del Sacramento; potremo sicuramente dire, che egli vi hà preparato ogni cosa, per la ragione di sopra accennata, che vi è il migliore del Cielo, & il migliore della Terra, e perchè contiene in se, *Omnis saporis suauitatem*. Ma se quel *Parata sunt omnia* si riferisce à noi, non è possibile, humanamente parlando, che noi tutte quelle cose possiamo preparare, quali si richieggono à tanto Sacramento. Nè meno la Sacratissima Vergine superiore à tutte le Creature dopo Iddio, poteua far questo: auuengachè ella sia creatura, e qualsiuoglia creatura hà virtù finita, e limitata, e non infinita, quale si richiederebbe per far tutto quello è spediente per riceuere Iddio in se. Ma è tanto grande la benignità sua, che quello in se è poco, come è accompagnato dall'aiuto superiore, e da molto affetto è da lui medesimo per molto riputato.

Quel Didramma, quale pagò Christo S. N. per se, e per San Pietro, fù detto da Santo Agostino (per esser tributo di poueri) *Pannosum aurum*, cioè, oro pannoso, stracciato, e pouero. Così pannosa, stracciata, e pouera è la preparazione, quale possiamo far noi per comparire alla Cena del Santissimo Sacramento. Pouera perchè non v'è quel *parata sunt omnia*; stracciata, perchè è rotta molte volte da noiose cure, pannosa, e rattoppata, perche è risarcita bene spesso con quello non è nostro, ma d'altrui, come sono le Orazioni, quali à vscio à vscio andiamo accattando, e limosinando da altri, e punteggiamo queste toppe con l'ago del timore, più seruile, che filiale: & anco con infiniti punti di rispetti humani. Ma tanto è di valore, e di pregio appresso Iddio, quanto è da lui aiutata con la grazia sua. Non solo Isaac, nè sola Rebecca, ma ammendue insieme, fecero vn nuouo Cielo in terra tutto smaltato di stelle; di molti Principati, e Reali dignità; così non solo il voler dell'huomo, nè sola la grazia d'Iddio, mà congiunti ammendue insieme, fanno vn Ciel sereno nell'anima smaltato di molte virtù, quali si richieggono per prepararsi alla Cena del Sacra-

Matt. 17.

D. Augustin. in quæstionib. ex nouo Testamento, de Didragma.

Pouera, e mathenole è la nostra preparazione.

Aiuto della diuina grazia necessario p ben prepararsi.

1. Cor. 15. cramento: *Non ego* (confessò l'Apostolo a' Corinti) *sed gratia Dei mecum*. Per la qual cosa è necessario siamo molto cauti nella intelligenza di quelle Scritture, le quali variamente parlano di questo concorso. Perciochè alle volte il nostro concorso è passiuo, come quiui: *Conuerte nos Domine ad te, & conuertemur*, & alle volte attiuo, come quiui: *Conuertimini ad me*, e ne' Prouerbi: *Hominis est animam præparare*. Le quali Scritture sono dichiarate dal Concilio di Trento in questa guisa: che quando esse hanno senso passiuo: *Præueniri confitemur*, cioè confessiamo allora esser preuenuti, & anticipati dalla Diuina grazia: e quando si leggono di senso attiuo: *Libertatis nostræ admonemur*: cioè siamo ammoniti del concorso attiuo della volontà nostra: Onde in quell'istesso Concilio fù formato questo Canone: *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium, à Deo motum, & excitatum, nihil cooperari assentiendo Deo excitanti, atq; vocanti, quod obtinendum iustificationis gratiam se disponat, ac præparet, neq; posse dissentire si velit, sed veluti inane quoddam, nihil omninò agere mereq; passiuè se habere: Anathema sit*. Et oltre all'opera della giustificazione, concorriamo ancora attiuamente nella preparazione à nuoua grazia. E se bene apparisce, che l'Apostolo escluda simil cōcorso scriuendo a' Romani: *Non est volentis, neq; currentis, sed miserentis Dei*; risponde l'Angelico in questo luogo, che *principaliter gratiæ Dei tribuitur*: *sēper enim actio magis attribuitur principali Agenti, quam Secundario*. Et in questa guisa dicendo l'Apostolo: *Non est volentis &c.* si deue soggiugnere: *principaliter*, perchè in tutte le nostre azioni, che tendono à cose eccedenti la facultà naturale; principalissimo Agente è Iddio, e la grazia sua. Di quì è, che il medesimo [a] Apostolo le dà luogo alto, come in Trono Reale, & à lei vuole ci muouiamo, come à Regina: *Adeamus igitur cum fiducia ad Tronum Gratiæ eius, vt misericordiam cōsequamur, & gratiā inueniamus in auxilio opportuno*.

Con [b] somigliante aiuto possiamo metter mano all'opera della nostra preparazione, e disposizione per la comunione: la quale dobbiamo ingegnarci sia tanto grande, e accōpagnata

Margin notes: Iocl. 2. — Prouerb. 16. — Concilium Trident. sess. 6. c. 5. Can. 5. — Sess. 6. Can. 4. — Rom. 9. — D. Thom. ibidem. Lect. 3. — [a] 1. Cor. 15. — [b] Alla Comunione si deue andare, come và vn' Anima dal Purgatorio al Cielo.

da tanta purità, che vi si vada (se però è possibile) come và vn' Anima dal Purgatorio al Cielo, per godere la Beatitudine. Nè straniera deue apparire simil proporzione, e somiglianza: perciochè chi ben considera quanto si dice, vedrà, che è il medesimo Iddio quanto alla sostanza (ancorchè non quanto al modo dell'essere) quello è adorato in Cielo da gli Angioli, e in terra nel Sacramento dell'Altare: di manierachè và à Iddio chi và à goderlo in Cielo, e và à Dio chi và à goderlo nel Sacramento. Oltre à questo, quando s'auuicinò l'hora, che il Signor nostro doueua andarsene in Cielo dal Padre: *Vt transeat ex hoc mundo ad Patrem* (dice San Giouanni) instituì il Santissimo Sacramento, e comunicò i Discepoli. E quando finalmente volle presenti loro ascendere al Cielo, mangiò medesimamente con loro: sì chè disse San Gregorio: *Notate verba & signate Mysteria. Connescens eleuatus est; comedit, & ascendit*, non solamente per manifestare la verità della ripresa carne nella Risurezione, come dice il medesimo Sãto Dottore; ma per significare in senso mistico, come alcun' altri dicono, sia come l'istesso, prẽdere il cibo de gli Angioli, e comunicarsi, che ascendere al Cielo, l'ascendere al Cielo, e comunicarsi degnamente. E quando si consacra il vino, che è nel Calice, si dice: *Noui, & æterni testamenti*: congiugnere quello è nuouo, con quello è eterno, è qualità del Cielo, e della gloria de' Beati. Auuengachè in terra vna cosa nuoua, non goda priuilegio d'eternità: perchè quello è nuouo, tosto finisce, e non è più nuouo, ma vecchio. E quantunque sia molto aggradità la nouità, non è cosa, che più presto habbia fine. La gloria de' Beati è vno stato (Secondo Seuerin Boezio) di tutti i beni cõgiunti insieme: *Status omnium bonorum aggregatione perfectus, & interminabilis vitæ tota simul, & perfecta possessio*. Di manierachè la letizia in Cielo, e'l gusto della nouità, non è cosa, che habbia fine, ma dura sempre, & è congiunta con la eternità. Se dunque in questo Sacramento, si congiugne insieme il nuouo con l'eterno, e si dice: *Noui, & æterni testamenti*; (tralasciate tutte l'altre dottrinali Interpretazioni intorno à que-

Ioan. 21.

D. Greg. Homil. 29 in Euang.

Noui, & æterni testamenti, come s'intende.

Boetius 3. lib. de cõsolat.

D. Thom. 3. p. q. 45. art. 2. in c. & p. 2. q. 3. art. 2. ad secundum.

ste parole) dico, che ci suggerisce alla mente simil detto, vna proprietà, e qualità celeste, la quale si ritroua in detto Sacramento: & il Sacerdote dato, che hà la comunione, dice benedicendo colui, che s'è comunicato: *Custodiat te in vitam aeternam*. Aggiunto quello dice San Gregorio nel 4. libro de' suoi Dialogi, che quando il Sacerdote profferisce le parole della consacrazione, s'aprano i Cieli, e assistano a Cori gli Angioli intorno al Sacramento, e l'adorano: sichè da ogni parte vi si scuoprano sembianti celesti di gloria, e di felicità eterna. Chi dunque non confesserà questa verità, che l'andare degnamente à comunicarsi, sia come andare vn'Anima al Cielo? E chi nõ confesserà meco per necessaria conseguenza, che si richiede per andare à comunicarsi come si deue, la medesima disposizione, e purità, la quale si richiede ad vn'Anima per andare al Cielo?

D.Greg. 4. lib. Dialog. c. 58.

Purgatorio necessario e per andare al Cielo, e alla comunione.

Non basta per andare al Cielo, stare in grazia d'Iddio: che se questo solo bastasse, si potrebbe chiudere il Purgatorio. E necessario sodisfare interamente alle douute pene, che soprastanno, dopo è rimessa la colpa: E se di quà non vien fatta questa soddisfazione; di là hà ordinato Iddio il Purgatorio, oue purga vn'Anima ogni reliquia di suscidezza, che in lei si trouasse per le colpe passate. Auuengachè non piccol rossore di vergogna fosse per apportare nel cospetto di tante lucidissime Anime, vna macchia quantunque minima: oltrechè in niuna maniera à tanta chiarezza di gloria haurebbe entratura, se ben netta, e ben purgata non fosse: perchè si legge nel libro dell'Appocalisse: *Nihil coinquinatum intrabit ad illam*. Bisogna dunque, che preceda (regolarmente parlando) il Purgatorio; così è necessario preceda il Purgatorio la comunione, acciò vi si vada con tutta la nettezza, e mondezza, che sia possibile.

Apoc. 21

Purgatorio dell'Anima in questa vita è fuoco d'Amore, è dogliēza dell'offesa d'Iddio.

Non è altro il Purgatorio, che vn tormento intensissimo di fuoco, con cui vengon purgate l'Anime; così non consiste in altro, che in fuoco il purgatorio d'vn'Anima, che vuole andar degnamente alla comunione. Il qual fuoco è di due sorti: O è fuoco d'vno intenso amore verso Iddio per la cognizione della sua infinita bontà in sopportare i peccati nostri, e perdonarli,

narli, ò è fuoco di doglienza, e tormento del cuore, che procede dal medeſimo Amore per hauerlo offeſo. Il primo fuoco, fù il Purgatorio di Santa Maria Maddalena: la quale per vn' atto intenſiſſimo d'Amore, che dimoſtrò verſo il Signore, ottenne il perdono di tutte le ſue colpe, e le fù rimeſſa tutta la pena. Per la qual coſa ella ſi partì da' piedi ſuoi così ben purgata nel fuoco del diuino Amore, che ſe morta foſſe in quel pũto, e'l Cielo foſſe ſtato aperto, haurebbe potuto entrarui di ſubito, ſenza biſogno di purgarſi nel fuoco dell'Vniuerſal Purgatorio, di tutte l'altre Anime. E tanto ricauano i Sacri Dottori dalle parole, che di lei diſſe il Signore: *Dimiſſa ſunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* E quantunque alcuni Teologi ſiano ſtati di parere, che quella particella: *Quoniam*; *non dicat cauſam rei, ſed notitiam*; cioè, che non dica cauſalità, ma notizia, e che voleſſe dire il Signore, come vn ſegno da conoſcere, che le furono rimeſſe tutte le colpe, e tutta la pena, foſſe, perche amò molto: *Quoniam dilexit multum*; Nientedimeno San Tomaſo noſtro nella ſua prima parte, par che faccia quella parola: *Quoniam*, tutta cauſale. Percioche dopo hebbe detto nella quiſtione vigeſima prima all'Articolo 4. nella riſpoſta al primo Argomento, che beneſpeſſo Iddio ri laſſa le colpe: *Propter dilectionem, quam tamen ipſe miſericorditer infundit*; paſſa per proua di queſto all'eſempio di S. Maria Maddalena, e dice: *Sicut de Magdalena legitur, Dimiſſa ſunt ei peccata multa, quoniam dilexit multũ.* Cioè la cauſa per la quale le fù rimeſſa ogni colpa, & ogni pena, fù la dilezione, e la carità ſua, non naturale, nè humana, ma da Iddio infuſa: e ꝑ ſomigliãte fuoco fece il ſuo Purgatorio. Et è ſimil Purgatorio priuilegiatiſſimo conceduto ſimilmente à molt'Anime: le quali per atti intẽſiſſimi d'Amore verſo Iddio in q̃lla guiſa come s'è eſplicato, ſono aſſolute (ſi come ſi legge nelle vite di molti Sãt'huomini) da colpa, e da pena.

Luc. 7.

D. Thom. 1. p. q. 21. art. 4. ad primum.

Il ſecondo fuoco del Purgatorio, qual ſi richiede per andare come al Cielo alla comunione è la doglienza, e la pena quale ſi ſente nell'accurata eſamina della coſcienza, dell'hauere offeſo Iddio. Dico, che ſimil pena, e dolore, è fuoco, che purga:

Fuoco è chiamato ogni pena, che ſi patiſce.

D. Augustin. in quæstionib. super Iosuè lib. 1. parũ à principio.

perciochè osserua S. Agostino nelle questioni sopra il libro di Giosuè, come in linguaggio di scritture, sotto nome di fuoco, s'intende molte volte ogni sorte di pena. E mette in considerazione il fatto di Achan ritrouato reo di furto contro al voler d'Iddio, nella espugnazione della Città di Ierico: sopra del cui fallo fù sentenziato da Iddio, fosse abbruciato: *Comburetur igni cum omni substantia sua.* E non ostante simil sentenza

Iosuè c. 7.

Giosuè lo fece lapidare dal popolo: *Lapidauitq; eum omnis Israel.* Che si deue dire (dice il S. Dottore) o che Giosuè non intendesse la promulgata sentenza d'Iddio, lapidandolo in vece d'abbruciarlo, ouero, che non volesse vbbidire à quanto haueua ordinato? Risponde, che niuna di queste cose si poteua dire di tant'huomo, nè darli nota d'ignorãte, nè di poco vbbidiente; ma, che si deue attendere alla frase vsata nella Diuina Scrittura, la qual, per fuoco, le più volte intende pena qualunque ella si sia. Come si legge nel libro del Deuteronomio al quarto, nel qual luogo ricorda Moisè al Popolo, come Iddio hauendolo cauato dall'oppressione d'Egitto, l'haueua tratto

Deut. 4.

fuori d'vna fornace di ferro. *Vos autem tulit Dominus, & eduxit de fornace ferrea.* Et in questa guisa non s'oppose Giosuè al voler d'Iddio, lapidando Achan, e non lo abbruciando: perchè simil pena era fuoco. *Rectissimè dicitur, lapidationem ignem fuisse.* E che altro è, vna sottile, & accurata esamina di coscienza, per la quale tanto s'affligge vn peccatore d'hauere offeso Iddio, che fuoco purgatorio, il qual purga l'Anima, e la rende pura, e netta come oro dentro alla fornace, dauanti à Iddio? Di manierachè può dire colui, che hà ottenuto grazia

Psal. 16.

di esaminare se stesso in questa guisa: *Probasti cor meum, & visitasti nocte; igne me examinasti, & non est inuenta* (dopo la detta esamina, dolore, e cõtrizione) *in me iniquitas,* in sul proponimento di volersi confessare: perchè dice altroue Dauitte:

Psal. 31.

Dixi confitebor aduersum me &c. & tu remisisti impietatem peccati mei. E similmente di questo fuoco purgatorio si legge:

Psal. 65.

Igne nos examinasti sicut examinatur Argentum. Come dunque per andare al Cielo è necessario (regolarmente parlando)

il

il Purgatorio; così è necessario simil fuoco purgatorio, per andar ben netto, e ben purgato alla santa comunione, dopo che l'huomo in virtù di questa esamina interamente s'è confessato.

Esamina della coscienza deu'essere molto cauteliata, e considerata.

Bene è vero, che molta cautela, e molta osseruanza si deue hauere, circa questa focosa, e feruente esamina della coscieza. Primieramente per nō cadere in vn profondo abbisso di scrupoli, e per quiete delle coscienze timorate, si deue auuertire, che non è obbligato vno, che fà somigliante esamina, à vsare tutta la possibilità, ò potenza fisica (direbbe il Filosofo) per esaminarsi di tutto rigore; ma è bastante vsare tutta la possibilità morale: cioè quella, quale viene vsata da vna persona sauia, e prudente in vn suo affare, che molto gli preme, e che desidera gli succeda prosperamente. Secondariamente deue se stesso esaminare di questo punto particolare, se egli tiene per cosa probabile, che quantunque più tempo potesse spendere in tale esamina, altri peccati non gli verrebbono in mēte di quelli attualmente, e di presente si ricorda; e allora deue quietarsi. Terzo consideri molto bene, che quantunque con lo spender più tempo, gli potesse venire in mente qualche altro peccato, e questo non lo potesse fare senza grandissima difficoltà, e pericolo di molti aggiramenti di ceruello, senza posa, e senza termine ne gli scrupoli, è tenuto secondo il parere de' Teologi sensati, e timorati à desistere, e non andar più auanti. Quarto deue confidarsi fatta ogni diligenza con molta vmiltà in Dio, e mettersi in cuore, che andando alla comunione con simil cōfidenza, gli sono rimessi molti peccati veniali, e molti peccati scordati, non per notabile negligenza, nella confessione, ò nella detta esamina. Et hà forza questo Sacramento, quanto è dalla parte del Signore, di conseruarci, e preseruarci similmēte da tutti gli altri peccati, che potessimo commettere: *Nullum Sacramentum (*dice l'Angelico*) est isto salubrius, quo purgātur peccata, & mens omnium spiritualium charismatum abbundantia impinguatur*. Nella consacrazione del vino, noi diciamo: *Quod pro vobis, & pro multis effundetur in remissionē peccatorū*. Et in vna comune Orazione si dice dopo la comunione nella

D. Thom. in Officio Sacramēti & 3. p. q. 69. art. 3. & 4. & Nugnus ibidem.

Messa

Messa, di questo Sacramento: *Sit ablutio scelerum, sit fortitudo fragilium, sit contra Mundi pericula firmamentum.* Quantunque non s'attribuisca questo al Sacramento per ragione specifica, come s'attribuisce al Sacramento della Penitenza, ma in altri modi si come osseruano i Teologi sopra il detto luogo citato di San Tomaso.

Ma non si troua qualche differenza frà questa sorte di fuoco purgatorio, e quello dell'altra vita? Non hà dubbio alcuno, che moltissime, e grauissime differenze si trouano frà l'vno, e l'altro, e nell'atrocità delle pene massimamente, che ogni sorte di pena, che di quà si patisce, è ombra rispetto à quelle. Ma supponendo, che tal paragone s'intenda proporzionalmente, esplicherò solo vna differenza, la qual serue molto al proposito nostro, & è questa. Che religiosamente si proccura con sacrifici, con limosine, e con indulgenze, siano le pene del Purgatorio dell'altra vita ammollite, e rilassate: *Sancta ergo & salubris est cogitatio, pro Defunctis exorare, vt à peccatis soluantur*; ma non già si deue proccurare, che siano ammollite, e rilassate le pene, e i dolori di questo Purgatorio della esamina della coscienza, quali si sentono nella rimembranza dell'offese fatte à Iddio. Auuengachè dica S. Agostino nel libro della vera penitenza: *Quid restat nobis nisi dolere in vita? vbi enim dolor finitur, deficit pænitentia.* Sopra delle quali parole muoue vn quesito San Tomaso nella 3. p. q. 84. art. 8. & 9. Se il dolore, e la penitenza de' peccati, deue durare fino alla fine della vita. È fatta vna distinzione di dolore interno procedente dalla displicenza dell'offesa d'Iddio, e di dolore esterno, qual si dimostra con parole, e fatti esteriori: risolue simil quesito, che il dolore interno, che sente l'huomo per lo dispiacimento dell'hauere offeso Iddio, sempre deue durare habitualmente per lo meno, fino alla fine della vita: *Semper enim debet homini displicere quod peccauit: Si enim ei placeret peccasse, iam ex hoc ipso peccatum incurreret, & fructum veniæ perderet.* Et il Gaetano interpreta, che simil detto di S. Tomaso si deue intendere negatiuamente, cioè, che senza produrre atto

D. Augustin. de pænitentia.

D. Thom. 3. p. q. 84. art. 8. et 9. & Caietanus ibidē.

atto alcuno ſia à ſuffiziẽza, che duri sẽpre in queſta buona diſpoſizione, che non gli piaccia nè il peccare, nè hauer peccato: E così haurà ſempre dolore fino al termine della vita, perchè: *Diſplicentia dolorem cauſat*. Se poi ſi parla del dolore eſterno qual ſi dimoſtra con parole, e con fatti eſteriori; dice l'iſteſſo Santo Dottore, che non è neceſſario duri tutto il tempo della vita, ma fino ad vn certo tempo: *Vſq; ad tempus*, e queſto riceue ammollimento, e rilaſſazione, ma non il primo.

I peccati commeſſi con guſto ſi deuono traſcorrere nella eſamina della coſcienza.

Preſuppoſta dunque queſta Dottrina, che ſimil fuoco purgatorio del dolore de'noſtri peccati, non deue mai ammollirſi, nè rilaſſarſi per atto alcuno di compiacenza di peccato: dico, che moltiſſima cautela ſi deue vſare nella eſamina della coſciẽza, e maſſimamente quando ſi eſaminano alcuni peccati commeſſi con molto guſto: come ſono i peccati di ſenſualità carnali, i peccati di gola, le vendette preſe de' nimici, e ſimili. I quali ſi deuono con la mente velocemente traſcorrere, e non vi dimorar molto: perchè il Dimonio con la ſua molta aſtuzia, ſuole nella eſamina di ſomiglianti peccati, cambiare le carte, e ſuggerire alla mente la carta del piacere in cambio di quella del dolore, e così ſi commetta nuouo peccato, e non venga continuato il dolore, che purga l'Anima. E biſogna porſi nel cuore, che la dilettazione de'peccati paſſati è preſta à preſentarſi alla mente, quaſi altra Elena greca, al coſpetto della cui molta bellezza s'ammolliua il ferro di quelli, che venuti erano per vcciderla, e cadeuano, per eccesso di marauiglia, dalle mani loro le ſpade, e l'homicidial penſiero ſi cambiaua tutto in amore ſenſuale. *Ad cuius conſpectum reÿciebantur gladÿ*. E vien nominato intorno à queſto da Clemente Aleſſandrino quel Menelao, il quale dopo la preſa di Troia andando con empito grande per vcciderla, comechè di molti mali foſſe ſtata eſecutrice; vedutola rimaſe vinto, e doue trattò di tor la vita à lei, rimaſe vcciſo egli ſteſſo dalla ſaetta d'Amore: ſichè paſsò in prouerbio frà i Greci: *Ergo hebetantur Enſes pulchritudine*. Per la qual coſa atteſo il dolce, e l'amaro del peccato, cauti ſaremo nella noſtra eſamina di fare preſto paſſaggio dal primo

Clemens Alexandrinus Stromat. lib. 2.

al secondo: è quiui persistere finchè ci spauenti la grauezza dell'offesa d'Iddio: & i danni così spirituali, come temporali, ci siano pungenti sproni per iscorrer via i pensieri, & i diletti viscosi, per causa de' quali venisse più del discreto tempo ritenuta la nostra esamina.

Questa fù la cagione (si come vanno osseruando alcuni) per la quale dopo hebber peccato i nostri primi Progenitori, Iddio gli spogliò del primo vestito di cui si vestirono, quando cognobbero sè esser nudi: il quale era di foglie composto di quell'Albero, dal quale presero il vietato pomo, e gli riuestì di pelle: *Fecit eis tunicas pelliceas*. Alcuni tengono, che fossero pelle d'Animali vccisi, come par che porti la corrente de gli Espositori: estimando ciò nō fosse in pregiudizio delle nuoue spezie create. Perciochè, quel *Masculum, & fœminam fecit eos*, non ci constringe à credere, che due soli indiuidui fossero per ciascuna spezie, ma molti: e conseguentemente si fosse potuto vcciderne alcuni, senza distruzione di quella medesima spezie. Alcuni furono di parere, che tali pelle fossero nō d'Animali, ma ruuide scorze, e corteccie d'Alberi: come piace à Teodoro Vescouo d'Eraclia, (che per vizio d'equiuocazione da alcuni Moderni è stato attribuito à Teodoreto; ma questo poco monta al proposito nostro. Il punto è, per qual cagione volesse Iddio spogliarli di quel primo vestito di foglie tolte dall'albero del pomo vietato. È à me piace il parere d'alcuni Espositori, i nomi de' quali per più breuità si tralasciano, quali dicono, che per ciò lo facesse Iddio; perchè le foglie de gli Alberi fruttiferi, cuoprendo, e toccando i pomi, quali essi producono, ritengono impresso in loro vn non sò chè di soaue odore di que' medesimi pomi. Hora volle Iddio trar loro di dosso il vestito di somiglianti foglie, acciò l'odore del gustato pomo, molto soaue, *Ad vescendum*, non rinfrescasse nella memoria loro, e nella parte concupiscibile, nuoua compiacenza del peccato commesso. E gli riuestì ò di pelle d'animali morti, ò di roze corteccie d'Alberi: perchè tenessero dauanti a gli occhi dell'intelletto, non quello è dolce, e soaue nel peccato, ma quello

Gen. 3.

Fr. Francisc. Aretinus minorita in Comment. Scholast. in Gen. c. 3. q. 1.

Per qual cagione i nostri primi Padri furono spogliati del primo vestito, e riuestiti di pelle.

quello induce morte, e che è aspro, e duro al senso.

Per la medesima cagione il Signor nostro quando disse nella Cena presente Giuda: *Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet*, e replicò più volte: *Vnus vestrum me traditurus est*: non mentouò mai il peccato della vendita, ma quello solamente del tradimento. Non fù gran peccato il primo, come il secondo? E come disse: *Hic me tradet*, perchè non aggiunse: *Et venditurus est?* Dicono alcuni contemplatiui de' fatti di Nostro Signore, che egli fece questo à bello studio: percioche pretendendo riducere il delinquente à penitenza, tacque il peccato della vendita (la quale à lui, che era auarissimo, e cupido di danari) era di molto gusto, e però non lo nominò; acciò non gli fosse nuouo eccitamento, nominandolo, di ricadere per nuoua compiacenza nel medesimo vizio. Così cauti dunque dobbiamo essere nella rigorosa esamina della coscienza per andar ben purgati alla comunione, che non auuenga à noi quello auuenir soleua le più volte à gli antichi Pretori, e Ti ranni, nella esamina delle Verginelle Christiane per causa di Religione. Percioche il rigore della loro esamina, e'l zelo, quale doueuano hauere della difesa delle leggi loro quantunque maluagie, allêtate le redine d'ogni sorte d'asprezza; cambiauano molte volte in soaui, e sensuali allettamenti, presi in amore della molta lor bellezza: quantunque di poi per le riceuute ripulse, si cambiassero in maggior' ira, e furore.

Perche nõ mentouò Christo S. N. nella cena il peccato della vendita, come mentouò quello del tradimẽto di Giuda.

Fatta dunque con questi salutiferi auuertimenti la rigorosa esamina della coscienza nostra, dobbiamo presentarci alla confessione, e far buona elezione di Confessoro non ignorante, ma intelligente, discreto, caritatiuo, e prudente. Giuda traditore in quella sua penitenza, qualunque ella si fosse, andò riportando il riceuuto prezzo del suo tradimento al Tempio, e si presentò a' cattiui Sacerdoti, e perfidi Farisei. Da quali non ne riportò (si come osserua [a] S. Agostino) giouamento alcuno; ma fù da loro senza consiglio, senza compassione beffato, e ributtato con dire: *Quid ad nos? tu videris*. Ilchè non gli sarebbe auuenuto, se egli si fosse presentato a gli Apostoli, e

Matt. 27.

[a] D. Augustin. de vera, & falsa pænitẽtia libro vnico.

Il penitẽte deue andare à confessarsi à buoni Cõfessori, e non cattiui.

Condiscepoli suoi: onde dice il Santo Dottore: *Iudas enim pænitens iuit ad Phariseos; reliquit Apostolos: nihil inuenit auxilij, sed augmentum desperationis. Dixerunt enim quid ad nos, tu videris. Si peccasti tibi sit, non tibi succurrimus, non peccata tua charitatiuè suscipimus, non comportanda promittimus, non qualiter deponas onus docemus &c.* E tutto bene gli sarebbe succeduto: *Si isset ad fratres, si isset ad illos, qui orauerunt pro Socru Petri febricitante &c.* Et essendo simil consiglio di Santo Agostino, quale io per l'altezza del suo sapere molto riuerisco, come è riuerito da tutti quelli, che scriuono di cose sacre; mi pare similmente da tutti deua essere accettato, e riceuuto.

E niuno si marauigli, che io habbia vsato così gran paradosso, e così fatta iperbole, che faccia di mestieri andare alla Cena del Santissimo Sacramento, come và vn'anima ben purgata dal Purgatorio al Cielo. Perchè quantunque io sappia, che in altro grado di perfezione, il fuoco quale è stromento della diuina Giustizia, purga vn'Anima, che non fà lento fuoco d'esamina di coscienza, e di nostra confessione, e conseguentemente più monda possa andare vn'Anima al Cielo, che alla comunione; contuttociò attesa la molta mondezza con cui si douerebbe andare al medesimo Iddio sacramentato, è detto paradosso, & iperbole tollerabile.

D. Ambrosius in Luc. lib. 10. c. 24

Mondezza squisita si ricerca per andare alla comunione.

Occasione d'hauere iperboleggiato in questa guisa me la dà S. Ambrogio sopra San Luca: oue egli riduce simil mondezza ad vn grado di tanta altezza, che giudica richiedersi per accostarsi à Christo, la vita monda, & immaculata, con la quale egli stesso visse nel Mondo. Et adduce l'esempio di Santa Maria Maddalena, la quale soffrì quella repulsa del *Noli me tangere*, sì perchè non era ancor fuori della lubricità di questo secolo, e sì perchè non era ancora vissuta con la vita monda, & immaculata di Christo: *Quia nondum euacuauerat lubricum sæculi carnis ambiguum: nondum vita vixerat Christi.* Hora sia in arbitrio di ciascuno il giudicare la mondezza squisita, quale si richiede per accostarsi al Santissimo Sacramento, e come (se fosse possibile) dourebbe esser somigliante à quella d'vn'Anima,

ma, che và dal Purgatorio al Cielo. Ben dice l'Apostolo, che con tutte queste diligenze accennate di purgarsi nel purgatorio della esamina di coscienza, e della confessione, faccia la proua il penitẽte, che desidera comunicarsi se gli basta l'animo di mondarsi, e purificarsi quanto egli può con l'aiuto della diuina grazia, e di poi vada alla comunione: *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de Calice bibat &c.*

1. Cor. 11.

Legga chi vuol sentire il gastigo riserbato à chi và alla comunione senza questa mondezza, la lettera, che scriue S. Agostino à Paolino, che è la cinquantanouesima, nella quale esponendo quelle parole del Salmo 16. che dicono: *De occultis, & absconditis tuis adimpletus est venter eorum*, dice, che queste cose nascose, e occulte, sono i segreti giudizi d'Iddio: *Occulta Dei iudicia sunt*. E puossi dire, che quelli i quali tante volte vanno indegnamente alla comunione, riempiono il ventre loro di questi occulti giudizi d'Iddio, perchè per ciascuna volta: *Iudicium sibi manducant, & bibunt*. Legga Tertulliano lib. de pudicitia c. 9. e frà i Moderni Lionardo Lauredano nella selua di cose mortali: *Verbo Eucharistia num.* 4. oue frà le molte cose, che dice di questo, vna ne racconta molto tremenda fondata in molti Autori, e massimamẽte in Henriquez lib. 8. c. 56. E Soto 4. d. 91. art. 6., e Nauarro c. 11. num. 40. e questa è, che anticamente si pigliaua il Sacramento in luogo del giuramento, in cosa graue, della quale non si poteua hauer notizia, e massime in cose criminali: & era cosa di tanto timore, e spauento, che più tosto haurebbe vn Reo lasciato correre sentenza di morte per se stesso, che andare alla comunione in peccato. Legganſi medesimamente i discorsi predicabili composti in lingua Spagnuola, di Maestro Baldassare Arias Dominicano nella festa del Sacramento: il quale interpretando la caduta della manna nel Diserto, la qual cadeua: *In similitudinem pruinæ super terram, Exod.* 16. e figuraua il Sacramento, s'attiene all'interpretazione di Filone hebreo, e del Gaetano; i quali leggono: *Quasi milium minutissimum*, in vece di leggere: *In similitudinem pruinæ*. Perciochè tal sementa è detta miglio,

Gastigo di chi và alla comunione indegnamẽte.

D. Augustin. epist. 59. ad Paulinum in respõsione ad nouem quæstionẽ illius.

Exod. 16.

Manna antica quasi milium secondo Filone hebreo, e Gaetano.

perche la spiga sua contiene mille grani, come il miglio Italiano, che si camina mille passi. E dicono i Naturali, che il miglio è semenza cibo d'vccelli, e non di serpenti velenosi, i quali se lo mangiassero, tosto morrebbono. Così è cibo il Santiss. Sacramẽto di persone alate, che volano col pẽsiero in Cielo, e nõ di serpẽti, cioè d'huomini maluagi, che hãno il veleno del peccato.

vna comunione è disposizione all'altra.

L'vltima, ma imperò breue considerazione intorno à questo Sacramento è, che vna comunione è disposizione all'altra. Osserua il Cardinale Gaetano dichiarando quelle parole di San Giouanni: *Cum ergo prandissent*, (dette da lui dopo che il Signor nostro hebbe preso il cibo co' Discepoli suoi nel tempo, che era di già risuscitato) che sempre dopo il cibo preso operò gran cose. Perciochè dopo la Cena legale instituì il Sacramento della Eucharistia, comunicò i Discepoli, gli ordinò Sacerdoti, gli mandò à predicare per tutto il Mondo, diede loro lo Spirito Santo, e la intelligenza della Scrittura, e finalmente dopo hebbe preso l'vltimo cibo co' Discepoli, ascese al Cielo: *Comedit, & ascendit Iesus non minima Mysteria exercuit immediatè post sumptum cibum &c.* E tutto per esempio nostro per insegnarci, che dopo habbiamo preso il cibo de gli Angioli nella santa comunione, dobbiamo sempre essere più abili all'esercizio dell'opere buone: *Vt nullum praestetur impedimentum exercitijs spiritualibus*. Dimanierachè la frequenza dell'andare spesso a comunicarsi come si conuiene, è vn'andar sempre con miglior disposizione vna volta, che l'altra al Sacramento.

Ioan. 22. Caiet. ibidem.

San Gio. Grisostomo nell'homilia à Neofito dice, che quelli si sono comunicati degnamente, si partono dalla comunione, diuenuti lioni con la bocca piena di fuoco, e metton timore, e spauento a' Dimoni, che non s'accostano à loro. Elia Cretense nell'Annotazioni sopra la terza Orazione di S. Gregorio Nazianzeno dice, che si come chi ponesse la lingua nell'oro strutto, la ritrarebbe tutta d'oro; così chi accosta la lingua à riceuere la comunione, oue è la miniera di tutto l'oro della grazia, e della Carità, la ritrae tutt'oro d'ogni sorte bene.

D. Chrisost. hom. ad Neoph. Elias Cretensis in schol. Or. 3. D. Gregorij Naz.

Cosa marauigliosa è quella racconta Giouanni Marfrisio Dot-

Dottore in Medicina, nell'aggiunta ad alcuni anni della Cronologia di Genebrardo, accaduta in Silesia Prouincia dell'Alemagna non hà molto tempo. Come in quella contrada, oue la Natura produce l'oro in abbondanza, nacque [a] vn fanciullo figliuolo d'vn Mugnaio con la mascella inferiore tutta d'oro, la quale al tempo suo diede luogo a' denti, che spũtauano fuori. E fatto, che hebbe detto Medico la sperienza col toccar quella mascella con la pietra del paragone, ritrouò, che era oro fine del migliore di quella Prouincia. Vera o non vera, che sia tal cosa, la testimonianza è vera, e d'huomo eminentissimo riputato nell'arte della Medicina. Perchè senza entrare in dispute, e sottigliezze filosofiche, accettandola noi in quel grado, che ci vien porta da huomo così prode, e sensato: dico, che se io abile fossi à dar titoli honorati, e conueneuoli alle sacrate mascella di tanti Sacerdoti, che prendono ogni mattina il Sacramento, e à quelle di tanti Religiosi, e Religiose, serui, e serue d'Iddio, che riceuono frequentemente la comunione; io nõ darei loro altro titolo, ne in altra guisa le chiamarei, che mascella d'oro di fanciulli per vmiltà, perchè: *Facti sunt paruuli in medio vestrum*. Dico mascella d'oro: perchè incorporandosi sostanzialmente con Christo, si come habbiamo detto di sopra, sono membra di quel capo, ch'è tutto oro finissimo, e ottimo: *Caput eius aurum optimum*. Sono d'oro per la facilità prontezza, e vbbidienza ad ogni sorte di operazione virtuosa, dopo hanno preso la comunione. Auuengachè dica l'Abbate Luca in questo luogo: *Auri materia quod deduxeris, sua mollitie sequitur*. L'oro con dure, e spesse martellate si riduce in foglia, col fuoco si purga, si strugge, e si fà potabile, si fila, si tesse, si distende, s'imbrunisce, entra nelle telette, ne' broccati, ne' paramenti di Chiesa, e nelle vesti delle Dame, e delle Signore, che cosa non si fà dell'oro? E che cosa non si fà d'vna persona spirituale, che spesso si comunica? Cade certamente sopra di lui quella sentenza: *Ad omnia quæ mittam te ibis*: perchè s'arrende à tutto quello desiderate di bene. Per questo [b] Anfilochio Scrittore della vita di San Basilio, dice, che anticamente si confer-

Ioannes Marfrisius in additionibus ad chronol. Genebrardi.

[a] *Vn fanciullo nato in Alemagna con la mascella di sotto tutta d'oro*

Cant. 5.

Abbas Luca in Cant. c. 5.

[b] *Amphilochius in vita S. Basilij.*

fer-

seruaua il Santissimo Sacramento, dentro à vna Colomba d'oro: per significare, che chi s'accostaua alla comunione, partecipaua della qualità dell'oro, e dell'amore della colomba, e con amore si distende, e mette mano ad ogni impresa Eroica, che resulta in honor d'Iddio, e del prossimo: onde dice San Bernardo: *Fit homo per eius sumptionem mansuetior, ad correctionem patientior, ad laborem feruentior, ardentior ad amorem, sagacior ad cautelam, pronior ad obedientiam, & deuotior ad gratiarum actionem*: di manierachè vna passata comunione, è ottima disposizione alla seguente.

D. Bernardus.

Da tutto questo discorso del Sacramento, ne possiamo trarre quella medesima conclusione, che ne trae l'Angelico nell'Opuscolo 58. cap. 12., che si douerebbe confondere il peccatore à non si conuertire con tanti aiuti interni, & esterni à Iddio: attesochè vna creatura irragioneuole, quale è il pane con breuissime parole di consacrazione, si conuerta, e si vada transostanziando nel corpo di Christo, e di se faccia migliore trasmutazione; & il peccatore con tante salutifere parole, con tante illuminazioni dello Spirito Santo, con tanti consigli, con tanti auuertimenti, non faccia mutazione alcuna di se medesimo, e non si riduca à miglior vita, ma viua sempre inquieto nella sua durezza, e diabolica ostinazione: *Cum irrationalis creatura, scilicet panis, per verbum Dei, & spiritus eius, in melius conuertitur; quanta est peccatoris duritia, qui multis Verbis, & Spiritus Sancti operationibus, ad conuersionem non perducitur?*

D. Thom. Opusc. 58. cap. 12.

Le bestie, e gli animali fieri, & indomiti, naturalmente riconoscono il benefattore, dalla cui mano riceuono il cibo, e'l sostentamento di lor vita: *Cognouit Bos possessorem suum*, (dice Isaia) *& Asinus præsepe Domini sui*, legge il Forerio per vn'altra traslazione, *Cognouit Thaurus emptorem suum*. Cioè vn Toro brauo, indomito, e fiero, riconosce il suo cõpratore, il quale con vn fascio di fieno lo fà diuenire come mansueto Agnello: e l'Asino animale così stolido cognosce con tutta la sua stolidezza il Presepio del suo Signore, che quiui lo pasce, e lo nutrisce. Vn'Aspido velenosissimo serpente, ricognobbe

Isa. 1.

Bestie grate del cibo che è dato loro.

Forerius in Isa. c. 1.

(dice

(dice Plinio) vn Egizio, il quale col pane se l'haueua alleuato nella propria casa: e perchè quiui fece progenei, auuenne che vn Aspidetto piccolo scherzando, come vsato era, con vn figliuolo di quello Egizio suo benefattore lo morse, e di quel morso velenoso tosto si morì. Ma la Natura, che guidata è da vn lume superiore, mise tanta ira, e tanto veleno ne' progenitori di quel piccolo serpente, che per vendetta del fallo commesso nel figliuolo del lor benefattore, fieramente l'assalirono, e l'vccisero, e non vollero per vergogna di così orribile ingratitudine hauer più in quella casa, nè domestichezza, nè entratura. O indicibile, e mostruosa ingratitudine d'vn Christiano, che giornalmente è pasciuto del pane de gli Angioli, inteso da molti per quel pane quotidiano, quale noi del continuo addimandiamo nell'Orazione Dominicale; pane per cui c'incorporiamo sostanzialmente col corpo di Christo S. N. pane in cui si ritrouano tutte le marauiglie, e grandezze delle quali habbiamo discorso di sopra; e nientedimeno ingratissimi siamo, non riconoscendo il donatore di tanto bene.

Plin. lib. 10. c. 74.

Ricordati ò Christiano, che *Dedit fragilibus corporis ferculum, dedit, & tristibus sanguinis poculum, dicens accipite quod trado vasculum, omnes ex eo bibite.*

E siano di spauento à tutti le parole tremende di San Paolo: *Non potestis Mensæ Domini participes esse, & Mensæ Demoniorum.*

1. Cor. 10.

DELLA

DELLA MOSTRA
DI XXIV. HORE
EVANGELICHE
PIV OSSERVATE NELLA VITA, e Dottrina di CHRISTO Sig. Nostro.

LIBRO PRIMO HORA IX.
di quello c'è suggerito da Iddio nel tempo della predicazione.

Dabitur vobis in illa hora quid loquamini. *Matt.* 10.

LA PAROLA D'IDDIO, che à noi è suggerita, è dono eccellentissimo; e à chi la predica attualmente, sono sopra molti scompartite grazie, e priuilegi grandi. E di tale efficacia, e virtù, che ò parlando, ò tacendo il Predicatore, opera cose marauigliose: E si guadagna il premio quantunque molti non ne facciano frutto.

ABITVR vobis in illa hora quid loquamini &c. Se al rigor litterale di queste parole vorremo hauer l'occhio, troueremo, che solo à quell'hora, & à quel tempo vengon ristrette, in cui fosser cõdotti i Discèpoli di Christo Sig. N. all'esamina dauanti a' Rè, e loro Presidenti: come si ritrae dalle parole dette auanti: *Dum steteritis ante Reges, & Prasides, nolite cogitare quomodo aut quid loquamini.* Perciochè allora solamente secondo il tenor della lettera, vi doueuano andare impre-

impremeditati, senza pensare à quello douesser dire, ò in qual maniera. Ma fuori di questo caso, come ne' parlamenti particolari, e nella loro predicazione, parchè non venisse vietato loro la presente meditazione di quello douesser dire, in che maniera, e con qual' ordine, per la notizia delle cose vdite dal Maestro loro, e similmente per la scienza habituale infusa dallo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste.

E non repugna il dire (si come osserua l'Abulense in questo luogo) che ancora nella loro attuale predicazione, e di tutti i lor seguaci, e successori, sarebbe stata infusa, e suggerita oltre al priuato studio, e precedente meditazione, la parola d'Iddio. Dimanierachè il *Dabatur vobis in illa hora quid loquamini*, non è ristretto solamente al tempo del martirio, ma è vniuersale à tutte l'occorrenze di materie graui, e necessarie per lo stabilimento della Fede, e buon gouerno della Chiesa Cattolica. Onde il Cano celebratissimo Teologo, e Vescouo di Canaria, l'estende ancora oltre al parlamento de' Martiri co' Tiranni, à gli Autori, e Scrittori de' libri canonici della diuina Scrittura dicendo: *Idem profectò sacris Auctoribus praeceptum erat, vt non cogitarent, scilicet quomodo aut quid scriberent: dabitur enim illis in illa hora quid scriberent*. Altri lo trasportano à quelli, che hanno lo spirito profetico, per cui è necessaria così la diuina infusione, e riuelazione, come la intelligenza. *Nunquid loqui potero aliud* (disse Balaam al Rè Balac) *nisi quod Deus posuerit in ore meo?* E finalmente in vn modo particolare viene adattato, e accomodato à quelli, che predicano: a' quali ò nello studio precedente, ò nell'attual parlamento, che fanno in pulpito, ò virtualmente, ò formalmente, è suggerito quello deuon dire, e predicare: come in più luoghi habbiamo scritture, le quali ò palesemente, ò figuratamente ci dichiarano questo. A Moisè, che si protestò non essere abile per parlare, e predicare à Faraone, disse Iddio: *Quis fecit os hominum? Quis fabricatus est mutum, & surdum, videntem, & caecum? Nonnè ego?* Disse similmente ad Isaia: *Posui verba mea in ore tuo*. Ad Ezechiello: *Audiens ex ore meo Verbum, annunciabis ex me*.

Abulensis in Matt. c. 10. q. 101

Cano de locis theolog. lib. 2. c. 18.

Num. 22.

E applicato il dabitur vobis in illa hora quid loquamini a' predicatori.

Exod. 4.

Isa. 50.

Ezech. 3.

Psal.41.

D. Augustin. in eūdem locū.

Figuratamente, si come quando disse il Real Profeta: *Abyssus abyssum inuocat in voce catharactacarum tuarum*. Espone questo Santo Agostino dicendo: *Homo hominem vocant*: cioè il Predicatore, che per natura è huomo, e per officio Abbisso di Sapienza, chiama di pulpito vn'altro Abbisso, ma di miserie, e di calamità, quale è il peccatore: l'arguisce, l'ammonisce, lo persuade, lo ritrae dal peccato, ma come? *In voce catharactarum*: cioè non con la sua propria, e sensibil voce solamente, ma con quella, qual non sente orecchio humano, che esce dalle cateratte della diuina influenza, e s'aprano versando sopra la sua lingua limpidi ruscelli di vera sapienza, e di virtù.

Iob c. 4. et D. Thō. ibid. lect. 3

Vena, e furto della parola d'Iddio quale.

Cosa similmente conosciuta da Elifaz Amico di Giob: il quale volendo dar credito al parlamento, che seco faceua, disse che non scaturiua da terrena origine, ma da occulta vena, la quale scorreua di Cielo nella mente, e nella lingua sua: *Porrò ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtiuè suscepit auris mea venas susurrij eius*: Oue osserua l'Angelico due cose principali, cioè la vena, e'l furto della parola d'Iddio. Vena occulta (dice egli) è il parlar figurato della diuina Scrittura: *Sunt enim figuratæ locutiones quasi quædam venæ ab ipsa veritate per similitudinem deriuatæ*. Occulte come l'acque Minerali della vena per esempio dell'oro, che vanno sotterra: il suauissimo mormorio delle quali nō ode se non purgatissimo orecchio, quale apre Iddio à capirne la verità. Furto parimente è la parola d'Iddio: *Et quasi furtiuè suscepit auris mea*: Percioche quelle cose si dicono furtiuamente prese: *Quæ raptim, & quasi pertranseundo ad nos perueniunt*, dice l'istesso, quelle cioè, che senza dimora, e sfuggiascamente cāminando si prendano; così quella parola d'Iddio si dice furtiuamente presa, la qual per vn passaggio sente oltre à quello hà studiato il Predicatore suggerirsi nell'animo, e nella lingua mentre predica, e in vno stante ne commette vn pio furto, e sente rimorso di coscienza, se non ne fà parte à gli vditori. Ma in qualunque modo, ò così furtiuamente, ò per istudio precedente pronunzia il Predicatore la parola d'Iddio, fà di mestieri, che da lui princi-

principalmente la riconosca suggerita, e infusa. Onde s'accordano molto bene insieme, il Tema preso: ***Dabitur vobis in illa hora quid loquamini***, & il detto di Dauid: ***Dominus dabit verbũ Euangelizantibus virtute multa. Hoc est*** (dice S. Ambrogio) ***vt multa possint virtute predicare:*** & ascoltar deuono tutti quelli, che predicano questa verità infallibile: *Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis &c.* E questo perchè non attribuissero à propria virtù, e sapere, il dono della predicazione, ma à Iddio mouente, e parlante in loro: auuengachè sotto sì graue peso non siano bastanti le forze humane.

Psal. 67.
D. Amb. in psal. 118. serm. 11.

Per la qual cosa molto si deue auuertire, che doue dice il Real Profeta (come di sopra s'è accennato) ***Dominus dabit verbum euangelizantibus virtute multa***, la traduzione hebrea ci porta quella particella ***Euangelizantibus***, nel genere femminino, e legge San Giuliano: ***Dominus dabit sermonem annunciatricibus fortitudinis plurima***: così legge il Pagnino, & il Cardinale Gaetano. E similmente in altri luoghi, oue si fa menzione di quelli, che predicano, & annunziano a' popoli la parola d'Iddio, vsa la diuina Scrittura mentouarli sotto il genere femminile. Perchè la voce hebrea può seruire al genere masculino, e femminino, e vn genere non esclude l'altro, si come in molti della sacra Scrittura si può osseruare. Sichè quel titolo, che è posto in fronte al libro dell'Ecclesiaste, il qual dice: ***Verba Ecclesiastes filij David Regis Hyerusalem***, vien trasportato secondo la medesima traduzione in questa guisa: ***Verba Concionatricis filij Dauid:*** facendo Salamone, che annunzia in quel libro la parola d'Iddio al Mondo, femmina. E colui, il qual doueua (secondo si legge in Isaia) predicare alla Citta di Sion: ***Super Montem excelsum ascende tu qui euangelizas Syon***, vien significato da San Girolamo, col relatiuo del genere femminino, dicendo: ***Super Montem excelsum ascende tu qua euangelizas Syon***. Ancorchè Lion Castrense affermi douersi intendere il relatiuo, *quæ*, ò della voce con la qual doueua gridar colui, che fosse salito sopra l'altezza di quel Monte, ò dell'istessa

Psal. 67.
Lorin. in psal. 67. vers. 12.
Predicatori nominati femmine nella Scrittura, e perchè.
Eccles. 1.
Isa. 40.
D. Hieronym. in Isa. c. 40.

l'istessa Sion, ò Gerusalem, come vuole il Forerio. Non hà dubbio, che quelli, che vogliono aggiustare questo scambiamento di genere mascolino in femminino, al senso litterale, dicono, che si come non hauendo la lingua hebrea il genere Neutro, vsa benespesso in quel cambio il femminile; così similmente hà in vso il seruirsi alle volte del genere femminino in cambio del mascolino, &c.

Bellarmin. in psal. 67. vers. 12.

Ma che vuol significare la diuina Scrittura in senso più spiritoso, col nominare i Predicatori (a' quali si richiede fronte diamantina, atlantica robustezza, e petto Apostolico) non huomini di generoso cuore, e d'animo virile, ma femminile? A me piace quello dice il Pineda sopra Giob, che i Predicatori rispetto alla grauezza, e molta importanza dell'offizio, che tengono di predicare la parola d'Iddio, siano con molta ragione nominati femmine. Che cosa vuol dire femmina? Cosa gracile, dilicata di poche, e rimesse forze. *Viribus imbecillis* (dice Euripide Filosofo) *ad ferri facie timida*, e l'istesso, e' dice: *Mulier*, che *mollis aer*. Et à questo hauendo riguardo, conueneuolmente vengon di lor natura nominati i Predicatori fiacchissime femmine. E come è molto spediente à questo infermissimo sesso, l'aiuto, e comunicazione delle virili forze, per lor gouerno, e mantenimento; così afficurò il Real Profeta i Predicatori, che al mancamento delle loro molte rimesse, e femminili forze, haurebbe supplito Iddio, concedendo loro molta forza, e virtù dicendo secondo la predetta hebraica traduzione: *Domini dabit sermonem annunciatricibus fortitudinis plurimæ*.

Pineda in Iob c. 40. vers. 5.

Euripidis in Medea.

Et in questo proposito di donne predicanti, come Rabbì Dauid và interpretando dette parole di quelle, che diedero auuiso della venuta del Rè degli Assirj; così Arnobio infrà nostri, và interpretando il predetto verso di Dauid, di quelle sante Donne in particolare, alle quali diede il Signor nostro forza, e virtù, che potessero annunziare, e predicare a' Discepoli suoi la sua gloriosissima Risurrezione: E di queste (dice egli) si deuono intendere le parole: *Dominus dabit sermonem annun-*

Arnobius in hunc locum.

annunciatricibus fortitudinis plurimæ.

Ma corre à questo proposito vna dilicata osseruazione dell'amore, e potenza d'Iddio verso di noi, & è questa: che per quello è molto, hà vsato alle volte Iddio seruirsi di quello è poco, e per quello è poco, di quello è molto. Tosto che egli fù nato, intendendo tirare à se fin dall'vltime parti dell'Oriente i trè Magi, si seruì d'vna semplice stella: [a] *Vidimus stellam eius in Oriente, & venimus adorare eum*, non ostante che ne potesse mādar molte à questo effetto, sendo innumerabili, e fosse stato perauuentura più conueneuole alla dignità della persona loro sendo essi Rè dell'Arabia. E per opposto volendo fossero indirizzati al suo Presepio alcuni poueri, e semplici pastori rozamente vestiti, nudriti alla rusticità della vita pastorale, abitatori di capanne, e tutti esposti a' fetori del pecoreccio, manda vn' Angiolo più nobile d'vna stella: e non sol questo, ma vn'accōpagnatura nobile di celeste milizia; tutta lieta, perche tutti occupati erano in soauissimi canti. Et subito *Facta est cum Angelo multitudo militiæ cælestis laudantium Deum, & dicentium Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Che fate ò Signore? per quattro Pastori, che non cingono spada, e altr'armi non hanno appresso di loro, che nodosi bastoni, spedite sì forte, e sì nobile soldatesca? Qual necessità c'era di questa tanta milizia di celesti spiriti, nel voler condurre à se questi vmilissimi pastori? Oltrechè essi con molta letizia cantauano: *Gloria in excelsis Deo, &c.* e quando i soldati accampati cantano allegramente, è segno, che non han che fare altra cosa, che più importi, e che più prema loro. Non era dunque meglio spedire questa molta milizia per guardia di que' trè Rè, che veniuano al suo Presepio, e mandar la stella a' Pastori, quali vsati erano rimirar le stelle, perchè vegghiauano tutta notte, e le vagheggiauano bene spesso nel Ciel sereno: *Erant vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum?* Diciamo, che costume d'Iddio è per quello è molto seruirsi del poco, e per quello è poco, del molto.

Iddio si serue alle volte per quello è molto del poco, e per quello è poco del molto.

[a] *Matt. 2.*

Luc. 2.

Medesimamente quando volle conuertire la donna Samaritana

ritana, quale era di vilissima condizione, sendo portatrice d'acqua, e serua di secchia, d'oscura, è nugolosa fama, di poca honestà, non mandò alcun de' suoi Discepoli, ma egli stesso in persona sotto la sferza di cocente Sole si mise in cammino, per aspettarla al pozzo di Giacob, doue sapeua, che doueua comparire per attigner l'acqua. Di maniera, che vn Dio in persona affannato, e scalmanato, hebbe per Predicatore questa soza peccatrice nella sua conuersione: E chi dubita, che allora fece, e operò molto il Signore per quello era poco? Dall'altra banda quando volle conuertire non questa donna sola, e di simile condizione, ma tutta la Città di Sichem, chi mandò? qual personaggio degno? qual Predicatore famoso, e veterano? Dico, che mandò lei stessa: Donna di fragile condizione, nouellamente conuertita alla Fede del vero Messia, e stata per auuentura vn'hora, ò poco più christiana. Perciochè lasciata l'Idria, e la secchia appiè del pozzo, entrò frettolosamente nella Città, e quiui cominciò à predicare: *Reliquit ergo hydriam suam mulier: & abijt in Ciuitatem, & dicit illis hominibus; Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcunq; feci: Nunquid ipse est Christus?* O impenetrabil secreto della molta bontà, e prouidenza d'Iddio. Doue è necessario seruirsi di molti, e più efficaci stromenti, si serue di pochi, e più fiacchi. E questo presupposto, e stabilito nella mente nostra, non ci marauigliaremo di sentire, che per far palese la Risurrezione di Christo, saldissimo, e importantissimo fondamento di tutta la nostra Fede, eleggesse per dar queste primizie al Mondo di così grata nouella donne, e non huomini. Nè che Dauitte mentre parlò del peso importantissimo della parola d'Iddio, misteriosamente l'imponesse sopra le debolissime spalle di femmine, e non d'huomini dicendo come di sopra s'è veduto: *Dominus dabit sermonem annunciatricibus fortitudinis multæ.* Perchè quantunque realmente fosse vero, che huomini, e non donne il douessero predicare; contuttociò perchè conoscessero, che essi erano poco nel cospetto di quello è molto, femmine, e non huomini, da lui son chiamati. Nè che finalmente

Ioan. 4.

dicesse

diceſſe Chriſto S. N. ſecondo queſta medeſima conſiderazione a' Diſcepoli ſuoi: ***Non enim vos eſtis qui loquimini, ſed ſpiritus Patris veſtri qui loquitur in vobis*:** cioè non ſiate voi, che con le voſtre naturali, e virili forze poſſiate come ſi conuiene pronunziare al Mondo la parola mia; ma vi douete riputare fiacchiſſime, e deboliſſime femmine: e come tali douete aſpettare la virile robuſtezza, e fortezza dallo ſpirito del Padre mio: *Qui loquitur in vobis*: auuengachè non fallace, ma ſicuriſſima ſia la promeſſa quale io vi fò al preſente: ***Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini.*** Da chè ſe ne ricauano due coſe importantiſſime: cioè la finezza dell'amor d'Iddio in far molto per quello di ſua natura è poco, vile, e baſſo; e la grandezza della potenza ſua in far poco, cioè in vſando pochi, fiacchi, e deboli ſtromenti per quello è molto: per farci conoſcere, che egli è di tanta potenza, che di leggieri, e con poca coſa, anzi col niente, può moltiſſime coſe operare, e molto grandi.

Finezza dell'Amor d'Iddio, e della potenza ſua.

E dono eccellentiſſimo la parola d'Iddio: sì perchè da colui procede: ***A quo omne datum optimum, & omne donum perfectum***, oue quel ***Datum*** ſignifica la grazia: ***Gratis data***, cui appartiene la parola d'Iddio, e quello ***Omne donum perfectum***, rappreſenta la grazia giuſtificante, ò la gloria cõſumata, come dice il Cartuſiano, e'l Salmerone: E sì perchè detta parola d'Iddio, è vn marchio, ò ſigillo nobiliſſimo, con cui Iddio và marchiando, e ſigillando le labbra de' veri, & Euangelici Predicatori: quali eletti, e deſtinati ſono à predicare queſta ſola, e non vanità. Onde in figura di queſto, furono ad Iſaia precurſore di tutti i Predicatori ſigillate, e marchiate le labbra con vna pietra infocata: la qual fece due effetti, gli purgò per la ſcurilità della lingua le macchiate, e infette labbra per hauer detto: ***Vir pollutus labijs ego ſum***, e vi laſciò, (ſendo pietra ardente, e come piamente ſi può credere) impreſſo vn contraſegno, vn marchio, vn ſigillo, per cui foſſe riconoſciuto per Profeta, e Predicatore Euangelico: ***Et volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de Altari. Et tetigit os meum, & dixit, Ecce tetigi hoc labia tua, & auferetur***

Iacob. 1.

Dono eccellentiſſimo è la parola d'Iddio, e ſigillo delle labbra di tutti i Predicatori.

Iſa. 6.

tur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur. E disputa frà gli Espositori, qual fosse questa pietruzza, con cui furon tocche le labbra del Profeta. Alcuni attenendosi alla volgata, son di parere, che fosse vna pietra rouente, e molto bene infocata: altrimenti non l'haurebbe presa il Serafino dall'Altare oue staua il fuoco, con le molle; perchè se bene era spirito, e non poteua sentire alcun nocumento in toccar cose infocate; contuttociò per esser sotto figura, e forma humana assunta, volle vsare modi humani, quali sono il toccar con qualche stromento le cose infocate: Oltrechè douendo purgar le labbra del Profeta, non c'è cosa più purgatiua del fuoco; e però cosa infocata tengon, che fosse quella pietra. Altri nondimeno appoggiandosi alla traduzione de' Settanta, dicono, che simil pietra fosse vn Carbonchio, più ardente, e lucida gioia frà tutte l'altre. Onde dicono i periti nell'arte lapidaria (si come osserua il Beluacense) *Omnium gemmarum ardentium habet principatum.* Et à questo parere aderisce [a] San Girolamo dicendo: *Calculus iste qui à solis septuaginta carbunculus est interpretatus, potest non carbonem significare, vel prunam (vt plerique existimant); sed carbunculum lapidem.* Alla quale interpretazione più soauemente, che alla prima, consente l'animo di chi legge, per non hauere à dire secondo il primo parere, che sarebbe bisognato far miracoli senza necessità, e guarire il Profeta miracolosamente di quell'arsura delle labbra, acciò se ne potesse seruire nel profetare, e predicare. Di manierachè, se fù la bocca d'Isaia, tocca da vn Serafino del Paradiso con vn Carbonchio (ricchissima, e preziosissima gioia sopra tutte l'altre) possiamo dire, che fosse bocca ingemmata: le cui labbra più adorne fossero di quelle d'alcuni popoli barbari, quali hanno in vso forarsele per appiccarui le perle, à guisa di quelle, che si mettono appo di noi per ornamento de gli orecchi. E significaua quel Carbonchio preziosissimo (come dicono molti Espositori) il dono eccellentissimo della parola d'Iddio, posto in bocca à tutti i Predicatori Euangelici. Perchè se è gemma ardente: *Et ardentes superat gemmas Carbunculus omnes;* non

Parola d'Iddio Carbōchio gioia preziosissima.

Beluacensis in speculo naturali lib. 8. c. 51. & 52.

[a] *D. Hieronym. in hunc locū.*

Giouanni Boemo Alemano ne libro de' costumi, e leggi d'ogni gente.

non diremo, che l'ardore della parola d'Iddio, quale con feruor di spirito, esce da vn petto infiammato nel diuino amore; superi eziandio l'ardore del carbonchio? Si lamentò vna volta Iddio, che le parole de Profeti suoi rispetto al poco frutto, fossero sparse al vento: *Prophetæ fuerunt in ventum locuti:* onde per opportuno riparo, disse à Ieremia, che gli voleua mettere in bocca parole ardentissime, e tutte di fuoco: *Ecce ego do verba mea in ore tuo in ignem.* Et il Real Profeta per la cui bocca era passata più volte la parola d'Iddio, confessò, che gli era paruta vn carbonchio infocato dicendo: *Ignitum eloquium tuum vehementer:*

Ierem.5.

Psal.118.

Il Carbonchio oltre à di ciò (si come osserua il sopradetto Beluancense) è il sigillo di tutte l'altre pietre preziose: *Est sigillum omnium lapidum*; perchè in comparazion sua, chiude, e serra la bellezza, e'l valore di tutte l'altre, le quali à vista di lui spariscono come stelle à vista del Sole. Così è di tanta eccellenza il dono della parola d'Iddio, che chiude, smorza, e sigilla ogni lume, & ogni splendore di parole vane, e di quella profana eloquenza: la quale come altra lisciata Iezabella, è del continouo fra' dẽti de' fedelissimi Cani di Santa Chiesa, quali acremente la mordono.

Beluancẽsis vbi supra lib. 8. c. 51. ex Aluredo.

4 Reg. 9.

Onde fù molto penetratiuo il morso, quale con acutissimi denti d'ogni verità, le diede[a] Sant'Agostino nel libro delle questioni sopra gli Euangeli, chiamando le sue molto sonanti, & artifiziose parole, ghiande del figliuol prodigo, e cibo di porci. *Siliquæ quibus porcos pascebat, sunt seculares doctrinæ, sterili vanitate resonantes.* Et à questi aggiunse altri morsi non punto minori[b] San Girolamo nella lettera scritta à San Damaso Papa: *Sint alij diserti* (dice egli) *laudentur, vt volunt, & inflatis buccis spumantia verba trutinent, mihi sufficit loqui vt intelligar:*

Dottrine profane ghiande di porci.

[a] *D. Augustin. quæstionum Euangel. lib. 2.*

[b] *D. Hieronym. in quæstionibus ad Damasum Papam.*

E che hanno, che fare questi mendicati lumi di vana eloquenza, cõ gli splendori del Carbonchio della parola d'Iddio, che vince le tenebre della notte d'ogni nostra ignoranza? Sia dunque dalle finestre della casa di vera sapienza precipitata

Vana eloquenza Iezabella lisciata, e tratta fuori dalle finestre.

questa inmascherata Iezabella, sia in bocca de' cani derisa, e lacerata, e stia chiusa, rintuzzata, e sigillata la sua vana apparenza, dallo splendidissimo, & ardentissimo Carbonchio della parola d'Iddio. E siano dall'istesso vnitamente tutte le labbra de' Predicatori à guisa di quelle d'Isaia, chiuse, e sigillate, acciò vietato rimanga il passo, ad ogni sorte di vana ostentazione di parole: perchè non mendica il Sole la luce delle stelle, ma le stelle dal Sole.

4. Reg. 4.

Non chiuse, nè sigillò così bene la sua bocca Giezì seruo di Eliseo, quando da lui gli fù detto: *Accinge lumbos tuos, & tolle baculum meum in manu tua & vade: si occurrerit tibi homo, non salutes eum; & si salutauerit te quisquam, non respondeas illi, & pones baculum meum super faciem pueri*. Cioè mettiti in assetto per camminare, e niuno saluterai per la via, e se verrai salutato, nõ rispondere: piglia il mio bastone; e giunto, che sarai, ponlo sopra la faccia del figliuolo morto della donna Sunamite. Di manierachè Eliseo con la parola sua, che fù parola d'Iddio, gli chiuse, e gli sigillò la bocca, che non parlasse, che non salutasse, e che non rispondesse. E nientedimeno (si come osserua il Lirano in questo luogo) roppe simil sigillo: e salutò in andando, tutti quelli, che trouaua, e rendeua i saluti fattigli, aprẽdosi, e allargandosi in moltissime parole vane. E questa fù la cagione, per la quale, dice la Chiosa, non risuscitò quel fanciullo sopra di cui pose il bastone d'Eliseo. *Non surrexit puer*.

Lyran. in hunc locũ.

Quale è la cagione, per la quale molti vditori, che vengono alla predica, non risurgono à nuoua vita, se non perchè molte volte alcuni Predicatori rompono il sigillo della parola d'Iddio, spirata, e suggerita alla mente loro, con vani, e mendicati colori di scelti, & intrigati periodi, e con moltissima ostentazione di troppo leccate parole? *Verba sapientis* (dice lo Spirito Santo nel libro dell'Ecclesiastico) *sunt sicut stimuli, & sicut claui in altum defixi*. Cioè le parole d'vn sauio, e sensato Predicatore, han da essere, non fioretti dilicati, non frescure di rugiadosi fiati di Fauonio, che ammolliscono altrui, ma chiodi acuti, che vadano per vigor della lingua mossa da Iddio à pu-

Eccl. 12.

gnere,

gnere, e penetrare le passioni interne de' cuori di coloro, che ascoltano, e come sproni, che faccian sangue al fianco dell'indomito destriero del peccatore: *Vt viam mandatorum Dei currant*. E come si suole sigillar lo stomaco, non soprapònendoui altro, che dilicato, e prezioso cibo; così deue sigillar lo stomaco della mente, e della memoria sua il Predicatore, con la semplice, e nuda parola d'Iddio: la quale per esser d'Iddio, non hà bisogno di guarnizione, ò d'altro straniero, e vano ornamento: e per esser gemma, e carbonchio di tanto pregio, se stessa abbellisce, fiorisce, & adorna.

E quelli oltre à di ciò a' quali è cóceduto, e suggerito questo preziosissimo dono della parola d'Iddio, e che la predicano attualmente, come si cōuiene, riceuono sopra molt'altri, grazie, e priuilegi particolari, degni di particolarissima osseruazione. Primieramente chi predica hà luogo frà grandi della Chiesa d'Iddio, onde si legge: *Qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in Regno Cælorum*. Secondariamente, la bocca del Predicatore, che s'apre in pulpito per insegnare altrui, è bocca d'Iddio.

Grazie, e priuilegi concessi sopra molti a' Predicatori &c.

Matt. 5.

Dico nel primo luogo, che è grande il Predicatore nella Chiesa d'Iddio: *Hic magnus vocabitur &c.* Io sò molto bene, che è grande, anzi maggiore vn Martire in genere di consumato, e perfetto martirio; e tal maggioranza viene espressa dal S. N. in quelle parole: *Maiorem charitatem nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis*: perche dóna à Iddio quello, più d'ogni altra cosa, brama di conseruare la Natura, che è la vita. Nientedimeno se attendiamo a' gradi della Carità, la quale secondo l'Apostolo, è nodo d'ogni perfezione, dice l'Angelico al luogo suo, seguitato dal Cardinale Gaetano, che può ritrouarsi qualch'atto virtuoso, ò interiore, ò esteriore, in grado di tanta charità, che ecceda il martirio. Che si come per questo rispetto può ritrouarsi vn martirio maggior dell'altro, come per esempio il martirio di S. Pietro maggiore del martirio di San Quintino, atteso che quel di San Pietro procedesse da maggior charità; così similmente può

Ioan. 15.

Colo. 3.

D. Thom. 2. 2. qu. 124. art. 3. et Caietan. ibidē.

Martirio, e predicazione gareggiano insieme.

trouarsi vn'atto virtuoso fuori del martirio, ò interiore, ò esteriore; Interiore come per esempio fù l'amore, e la dilezione della gloriosa Vergine, esteriore come l'insegnar de gli Apostoli, de' Predicatori, e Dottori della Chiesa, in grado sì eccellente di charità, che superi in questo, il martirio. E così la dilezione della Sacratissima Vergine superò qualsiuoglia martirio, eccetto quello di Christo S.N. E quanto all'atto esteriore, la predicazione de gli Apostoli, la dottrina di S. Agostino, e di San Tomaso, e di tanti Santi Dottori, e Predicatori rispetto al frutto copiosissimo della côuersione di tant'anime, hà donato, e dona del continuo vna gioia à Iddio di maggior pregio, che se per lui medesimo donassero la propria vita. Per la qual cosa ben disse il Cardinale Gaetano di sopra citato, comentando la Dottrina di San Tomaso, che quando dice il Santo Dottore, che il martirio è maggiore: *Secundum genus suum*, tal maggioranza viene limitata, e ristretta rispetto à quanto hora s'è detto: *Limitata est eius excellentia per ly secundum genus suum:* e secondo questa Dottrina, e similmente secondo tal rispetto, può vn Predicatore auanzarsi sopra vn Martire: e più copiosamente suol concedere alle volte Iddio, grazie, e priuilegi à chi predica attualmente, che ad vn Martire, il quale pazientemente soffrisce il martirio, e non predica.

Cant. 5. & 6.

Act. 7.

Due luoghi di molta viuezza della sacra, e diuina Scrittura illustrano l'intelletto nostro per intendere questa verità: Vno è della Cantica, l'altro de gli Atti Apostolici. Quel della Cantica è dell'affannosá, e molto ansia ricercata, che fà la sposa dello sposo suo. Nella quale, quattro cose le auuengano: prima lo cerca, e non lo troua: secondariamente è percossa, e ferita, sendo di notte dalle guardie della Città, e le vien tolto il Mantello. terzo s'incontra nelle compagne, & à petizion loro descriue tutte le fattezze, e qualità dello sposo suo. quarto, & vltimo, fatto che hà questo, da notizia ella stessa oue si troua lo sposo suo. Hora il punto, che frà tutte queste cose si deue osseruare (quale è bellissimo) è, che non troua lo sposo suo, e di lui non hà notizia alcuna, nè quãdo fuori di tempo indotta

da

da amore, esce di casa, e lascia gli agi, e i comodi per cercarlo: *Quæsiui illum, & non inueni*, nè quando per amor suo è percossa, e ferita, e rubata dalle guardie, alle quali ella ne domāda: *Percusserunt me, & vulnerauerunt me, & tulerunt pallium meū*, nè quando s'incontra con le compagne, alle quali fà la medesima domanda: *Adiuro vos filiæ Ierusalem, si inueneritis dilectum meum, vt nuncietis ei quia amore langueo*; ma solamente quando si pone à predicare à petizion loro, le supreme bellezze à parte per parte dello sposo suo, e che ella dice: *Dilectus meus candidus, & rubicundus electus ex millibus: Caput eius aurum optimum: coma eius sicut elatæ palmarum, oculi eius sicut columbæ &c.* allora ella fà dimostrazione di sapere oue si troua lo sposo suo dicendo immediatamente dopo hà descritte tali bellezze: *Dilectus meus descendit in hortum suum ad Areolam Aromatum*. Se prima l'hauesse saputo, di souerchio sarebbe stato il domandarne alle guardie della Città, & alle compagne, e l'esporsi alle percosse, alle ferite, e all'esser rubata. Ma perchè allora il seppe, e non prima? perchè allora le fù riuelato, e suggerito dallo Spirito Santo. Perchè le fù suggerito allora, e non quando ella tanto s'affannaua in cercarlo, che rimase per amor suo percossa, ferita, e rubata? Allora conueneuol tempo appariua, che ella douesse esser consolata con la notizia dello sposo suo, e non quando ella fù narratrice delle bellezze sue, perchè fare non c'era bisogno d'altra consolazione, oltre à quella, che sentiua in narrarle, e predicarle alle compagne.

Cant. 6.

La sposa della Cantica non quando è percossa, ma quādo è narratrice delle bellezze del suo sposo, sà oue si troua, e perchè.

Dico per risoluzione di questo dubbio, che la sposa, non quando è percossa, e ferita, ma quando è predicatrice delle grandezze dello sposo suo, riceue grazie singolari, e l'è suggerita notizia, e cognizione di lui: per farci conoscere, che quando vn Predicatore Euangelico, predica attualmente come si conuiene Christo crocifisso, e le grandezze sue, e dice di lui come la sposa, che *Est candidus, & rubicundus, electus ex millibus, & caput eius aurum optimum &c.* allora gli infonde, e gli suggerisce Iddio nuoui lumi, nuouo sapere, nuoue, e singolarissime grazie, più che non concede alcune volte à chi è percosso,

cosso, ferito, e martirizato per lui.

Il secondo luogo della diuina Scrittura da considerarsi in questo medesimo proposito, è quel de gli Atti Apostolici della predicazione di S. Stefano. Chiara cosa è, che egli nell'istesso tempo fù Predicatore, e Martire: e contuttociò la grazia di vedere il Cielo aperto, e Giesù stante alla destra del Padre, nõ la riceuè quando fù lapidato, e martirizato, ma quando attualmente predicaua. Perciochè si legge quiui come predicando egli, e correggendo acremente la setta de' Libertini, e d'altri che gli contradiuano, e dicendo loro: *Dura ceruice, & in circumcisis cordibus, & auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis, sicut & Patres vestri &c.* allora se gli aperse il Cielo: *Intendens in Cælum vidit gloriam Dei, & Iesum stantem à dextris Dei &c.* Ilchè non si legge, seguisse quando fù attualmente lapidato, e martirizato: del qual martirio solamente dice San Luca: *Lapidabant Stephanum inuocantem, & dicentem, Domine Iesu suscipe spiritum meum &c. Domine ne statuas illis hoc peccatum; & cum hoc dixisset obdormiuit in Domino.* Solo à Stefano predicante s'apre il Cielo, e vede in Trono Reale il Figliuol d'Iddio come supremo Principe, e come venuto fosse ad ascoltar fauoreuolmente la sua predicazione, e supplire al mancamento di quella incrudelita, & empia audienza. Perchè allora, e non mentre attualmente fù martirizato riceuè questi fauori? Perchè alle volte è tanto necessaria, così vtile, e fruttuosa la predicazione, che viene anteposta al martirio.

Act. 7.

S. Stefano non quãdo è lapidato, ma quãdo predica vede il Cielo aperto.

Di qui è, che molti Santi per non lasciare la predicazione, hãno alcune volte fuggito per à tempo la morte, e'l martirio. San Paolo si partì da gli incruderliti Tesalonicensi, e permise essere accomodato in vna sporta grande, e calato fuori delle mura della Città, per esser più spedito alla fuga: non volendo allora esser vaso rotto, e spezzato nella morte, per poter compire l'offizio suo di portare ancora à molte Prouincie la notizia del Nome di Gesù, & il dono della predicazione. Ad imitazione del S. N. il quale in puerizia si fuggì in Egitto, e nell'età prouetta dalla Giudea: *Non enim volebat in Iudeam ambulare:*

Act. 17.

Ioan. 7.

bulare: quia quærebant eum Iudei interficere. Et à simil fuga si diede per riserbar se stesso all'offizio della predicazione, e per dar luogo all'ira eccitata contro di lui: Onde dice San Gio: Grisostomo, che queste due cose seguiuano per simil fuga. *Et illorum furor extinguebatur, & prædicatio alijs in locis crescebat.* Di manierachè se in qualche tempo è stata fuggita la morte, e'l martirio per la predicazione, è segno, che in qualche tempo similmente la predicazione s'auanza sopra il martirio, e riceue (come si può vedere nella fruttuosa predicazione di molti Santi) più copiose grazie, e maggiori priuilegi, che non fà l'istesso martirio. O eccellenza, ò grandezza della predicazione Euangelica.

Chrysost. hom. 1. in epistola ad Thessal. 1.

Secondariamente aggrandisce questo dono della predicazione, la nobiltà, & eccellenza della bocca di colui, che predica. Perciochè non è bocca volgare, & ordinaria d'huomo, che parla, ma è bocca d'Iddio: e questo suonano le parole del nostro Tema: *Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis.* E quantunque si legga in Ieremia: *Si separaueris præciosum à vili, quasi os meum eris*: oue apparisce il parlar più ristretto, per esser condizionato, e similitudinario per la particella *Quasi*; contuttociò se è condizionato, vuol significare (dice l'Angelico), che solo colui hà bocca d'Iddio nel predicare, che da sì prezioso dono, hà separato, e tolto via da se ogni sorte d'imperfezione, & è puro, e candido di coscienza. Se è similitudinario per la sopragiunta particella *Quasi*; dicendo: *Quasi os meum eris*; dico, che questo non deroga à quanto si dice. Conciosiacosachè sia frase molto vsata (come fanno gli Interpreti della diuina Scrittura) intendere alcune volte sotto questa particella *Quasi*, non similitudine solamente, ma la stessa verità, e realtà della cosa. Come quiui: *Vidimus gloriam eius, gloriam quasi vnigeniti à Patre*: non s'intende, che per somiglianza solamente, ma veracemente, realmente, e naturalmēte fosse il Figliuol d'Iddio, vnigenito del Padre. Nell'istesso modo si deuono intendere le parole, che scriue S. Paolo nella prima a' Corinti: *Sic tamen, quasi per ignem*

Predicatore bocca d'Iddio, e come.

Ierem. 15.

Angelic. in hūc locum.

Ioan. 1.

1. Cor. 3.

ignem transibunt: oue parlando del fuoco del Purgatorio (come porta la comune esposizione) non si deue intendere, che siano per passar l'anime in quelle pene purgatorie, per vn fuoco similitudinario, ma vero, e reale: onde dice S. Agostino: *Torquentur miris, sed veris modis*. Così nel proposito in cui siano, dicendo il Signor nostro a' Predicatori: *Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis*, mi fà prendere ardimento à dire, che il *Quasi os meum eris* di Ieremia, non sia espressione solamente di somiglianza, ma di verità. Perchè l'azione dello stromento, è azione veracemente, e realmente del principale Agente, non negando per altra parte, che il Predicatore sia stromento libero, e volontario, e che niuna lesione venga perciò à patire della sua libertà. Basta, che senza errore possiamo dire, che la bocca del Predicatore sia veramente la bocca d'Iddio, à che non contradica il detto di Ieremia: *Quasi os meum eris &c.*

Ma se ben si considera simil detto, e che cosa voglia dire esser bocca d'Iddio, non troueremo mai eccellenza maggiore di quella del Predicatore. Che cosa vuol dire bocca d'Iddio? Vuol dire la formatrice, e creatrice di tutto l'Vniuerso: il quale hebbe la sua prima origine dalla bocca d'Iddio, come fù figurato da gli Egizi in quella figura rappresentante Iddio, dalla cui bocca vsciua vn'vuouo, cioè il Mondo di figura sferica come l'vuouo, & hebbe la sua produzione dalla sua bocca, perche: *Dixit, & facta sunt, mandauit, & creata sunt*, si come osserua similmente Eusebio Cesariense, & Agostin Celio. Et vscì dalla sua bocca non solo quanto alla sostanza, ma quanto ancora ad ogni sua virtù, & ornamento: perchè *Verbo Domini Cæli firmati sunt, & spiritu oris eius omnis virtus eorum &c.* Se dunque la bocca del Predicatore è bocca d'Iddio, la metteremo quanto all'efficacia in competenza con la potenza sua. E come fù opera della formazion del Mõdo la bocca d'Iddio; così è opera della riformazione dell'istesso la bocca del Predicatore, mossa da lui. Per la qual cosa confessò Isaia Predicatore Euangelico in persona di tutti i Predicatori questa verità dicendo:

Eusebius de præparatione Euangelica, Augustin. Celius lib. 59

Isa. 50.

dicendo: *Dominus dedit mihi linguam eruditam, vt possim sustentare eum qui lapsus est, verbo.* Cioè, Iddio m'hà dato vna lingua eloquentissima, e piena d'erudizione, acciochè io possa in virtù della parola sua, reggere, e sostentare il Mondo, che minaccia rouina: e se perauuentura fosse caduto, rimetterlo in piedi, riformarlo, & adornarlo d'ogni virtù. E se attendesse il Predicatore à quello gli ragiona Iddio nella mente sua, quel-l'istesso vdirebbe, che vdì pure il medesimo Profeta: *Ecce dedi te in fœdus populi, vt suscitares terram, & possideres hæreditates dissipatas.* Ecco, che io t'hò dato al Mondo, perchè tu entri di mezo trà me, e lui, e tratti nuoue confederazioni di pace, risusciti la terra, la quale è come morta, sterile, & infeconda, e la facci in virtù della parola mia passare à vna risurrezione spirituale, e ti metto in possesso dell'eredità dissipate, quali sono le virtù smarrite, e conculcate da gli huomini, acciò con la cultura della tua lingua, le facci di nuouo germogliare, & il caduto Mondo, sia da te rimesso in piedi, e riformato di costumi. Così veggiamo, che furono dati da Iddio, e dalla gloriosissima Vergine, al Mondo, San Domenico Patriarca de' Predicatori, San Francesco, e molt'altri capi di Religioni: *In fœdus populi, vt suscitarent terram, & possiderent hæreditates dissipatas.* E furono così in loro stessi, come ne' lor figliuoli, tanto fruttuosi nella Chiesa d'Iddio, che la terra in buona parte di lei, con la grata verzura di nouella riformazione, si vide risuscitata. E quella lode si conueniua loro, qual diede Sant'Ambrogio al terzo giorno della Creazione, il qual fù da lui intitolato: *Præclarus dies tertius*, cioè preclaro, illustre, e magnifico, fù il terzo giorno della creazione del Mondo. Perchè à questo terzo solamente, e non à gli altri ancora, diede questo Santo Dottore sì nobil titolo? *Quia* (dice egli) *terram à naufragio liberauit.* Perchè simil giorno liberò la terra dal naufragio. Auuengachè sendo stata fino allora affogata, e oppressa da gran moltitudine d'acque, quali sopra di sè reggeua, e non hauendo mai potuto scuoprire la faccia sua per rimirare il Cielo, venisse à suo fauore il terzo giorno della Creazione, in cui furono leuate l'acque

Isa. 49.

S. Domenico, e S. Frãcesco, & altri hanno risuscitato il Mondo cõ la predicazione.

D. Ambr. lib. 3. Stexam. c. 1.

Gen. 1. dalla faccia sua, e ristrette: *In locum vnum vt appareret Arida*, per la qual cosa fù chiamato *Praclarus dies tertius*. Ma con maggior ragione potremo dir noi, che preclarissimi, illustrissimi, e felicissimi tempi fosser quelli, ne' quali i Capi delle Religioni, e moltissimi Santi lor figliuoli, huomini di petto Apostolico, e chiarissimi per Dottrina, e per bontà, con la bocca loro, che fù bocca d'Iddio, e con la fruttuosa, & accesa predicazione, seccarono vn Diluuio grande di peccati, e liberaron la terra, e vna gran parte dell'Vniuerso, dallo spauentoso, & orribile Naufragio di tante sceleraggini: *Quia terram à Naufragio liberauerunt*. Per la cui liberazione incominciò la terra, à faccia scoperta, à rimirare il Cielo, e fissar gli occhi in Dio, leuandogli da' loti, e dalle schifezze delle sensuali dilettazioni. San Domenico, sbrattò la terra dall'Eresia de gli Albigensi, e parue ottenesse da Iddio, e dalla Sacratissima Vergine, che la sua Religione di nuouo da lui partorita nel Mondo, fosse (si come in successo di tempo è auuenuto) vna fortezza inespugnabile cõtro à tutte l'Eresie, e nouità pericolose di nuouo introdotte. San Pier Martire suo figliuolo, la fecondò, & ingrassò col proprio sangue. San Tommaso la chiarificò, & illustrò con la sua Dottrina. San Vincenzo la purgò: *Et separauit praciosum à vili*, conuertendo otto mila Mori, venticinque mila Giudei, e quaranta mila malfattori, e publichi peccatori: Sichè partorẽdo tanti figliuoli à Iddio, ben si poteua dire di lui: *Generationem eius quis enarrabit?* Lascio quello hanno fatto i figliuoli di San Francesco, e tant'altri di varie sorti d'illustrissime Religioni, per iberar da simil Naufragio il Mondo, parendomi à bastanza il direl: *Os Domini locutum est*. Hà parlato in loro, e per loro la bocca d'Iddio, e però s'odono tante marauiglie.

Isa. 53.

[a] Ezech. 37.

[b] *Hà tanta virtù la parola d'Iddio, che parlando, ò tacendo il Predicatore, opera cose marauigliose, e come*

E di tanta virtù, & efficacia la parola da Iddio spirata, e suggerita, che ò parlando, ò tacendo il Predicatore, opera cose marauigliose. Parlando dà vita a' morti, come parlando per comandamento d'Iddio [a] Ezechiel Profeta ad vna gran moltitudine d'ossa [b] aride, e secche, e dicendo: *Ossa arida audite Verbũ Domini*; diede lor vita: *Et ingressus est in ea spiritus, & vixerunt*,

runt; & steterunt super pedes suos, Exercitus grandis nimis. La qual cosa, tanto più riuscì marauigliosa, e grande, quanto men disposte erano dette ossa per riceuer vita. Primieramente, perchè niuno di esse staua al luogo suo. Secondariamente, perche erano morte, e molto secche: *Siccaq; erant vehementer*. Terzo, perche tutte giaceuano in vn profondo silenzio.

Predicatore altro Ezechiello, che dà vita all'ossa aride, e separate di sieme.

Prima dico, che niuno di quegli ossi staua al luogo suo. O che difficultà grãde è, che vn Predicatore possa dar vita ad vna Comunità, e à vna Republica, nella quale niuno stia al luogo suo. Che l'ignorante stia nel luogo del litterato, il pouero nel luogo del ricco, l'indegno nella dignità, e colui, che n'è degno, ne sia fuori, e così si dica in ogni altro genere. Qual salute, qual vita si può dare à quest'ossa scassate da' luoghi loro? E molto meno si può far questo, stando fuori de' luoghi loro, per quello regna comunemẽte nel Mondo, che è il maladetto interesse tanto intrinsico, e internato nell'huomo, che stò per dire, che huomo senza interesse, non è huomo, ma Angiolo.

Si legge negli Atti Apostolici, come stando San Pietro in carcere, fù visitato dall'Angiolo: il quale lo suegliò, lo scatenò, gli aperse la carcere, e lo trasse fuori: e nientedimeno s'andaua rauolgendo per la mente, fosse vn sogno, ò vna visione notturna: *Existimabat se visum videre*. Ma come fù libero, e che senz'altro dirli si partì l'Angiolo da lui: *Continuo discessit Angelus ab eo*; allora cognobbe, che era vn'Angiolo: *Nunc scio verè qui misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis*. Perchè allora, e non prima conoscesti ò Santissimo Apostolo, che era Angiolo? Perchè vna persona (ci rispon-derà egli) che mi scioglie dalle catene, che m'apre la carcere, e me ne libera, e mi fà tanti benefici, e si parte da me disinteressato, e senza chiedermi niente di ricompensa, è forza che sia vn'Angiolo; che se fosse stato vn'huomo, m'haurebbe infin messo à conto quanti passi hauesse fatto per me, quantunque fossero stati passi di giustizia, come era liberare vno innocente. O maladetto interesse, tanto radicato, & intrinsicato altrui, che poco men, che nõ si chiami il costitutiuo formale dell'huomo.

Act. 12.

Huomo nõ interessato è Angiolo riputato.

Sarà forse chi dica, che se esce alcuno del luogo suo, e sale à quello si conuiene altrui, questo auuiene molte volte per la ricognizione, quale si deue hauere a' suoi progenitori, che hanno fedelmente seruito la Republica. Ma si ride S. Basilio di questa ragione dicendo: *Lex veritatis propria vniuscuiusq; Encomia exigit: neque enim Equum celerem facit, patris in cursu præstantia: neq; canis Encomium est ex velocissimis natum esse.* Cioè, la legge di verità, e d'ogni douere, ricerca gli Encomij, e le lodi douute al proprio valore, & a' proprij meriti di ciascheduno, e non a' meriti de' passati progenitori. Perchè non fà veloce, e spedito vn Cauallo, l'esser nato d'vn'altro Cauallo velocissimo nel corso, nè fà abile vn cane à correr dietro alle fiere, l'esser figliuolo d'ottimo liuriere: bisogna per commendare l'vno, e l'altro, ciascuno sia per se stesso tale. Basta, che l'interesse (comunemente parlando) fà lungi ciascuno dalla sua congiuntura, e caua l'ossa, quali al reggimento sono destinate del corpo mistico della Republica, de' luoghi loro, e però è difficile il dar loro vita.

D. Basilius in sermone S. Mamatis.

La seconda cosa, che rendeua difficile l'impresa in dar vita à quell'ossa, era, perchè tutte erano morte, e grandemente secche: *Siccaq; vehementer.* Alcuni si trouano in questo corpo mistico della Republica christiana, i quali non solo morti sono, ma talmente per lunga mano inaliditi, e ripieni di siccità, che non è rimaso in loro pure vn minimo sembiãte, ò piccolissimo contrasegno d'essere stati viui: e conseguentemente disutili sono, e di nissun profitto per la comunità. Certa cosa è, che le parti disunite, separate, e tronche dal corpo humano, sono morte, e secche. Per tutto quel tempo, che vna mano stà vnita, e congiunta col corpo viuo, ella è viua, & è molto profitteuole al corpo con cui viue. Ma come volesse simil mano da lui separarsi, e starsene da se, non hà dubbio, che sarebbe mano morta, & indi à poco molto secca, e di niun profitto per quel medesimo corpo. Così auuiene, che chi stà vnito, e congiunto col corpo mistico della comunità, si mantien viuo, e molto profitto le arreca; ma chi si separa da questa comunanza, e vuol da

se viuere conforme al suo capriccio, e non intende suggettarsi ad altri statuti, che à quelli di molto notabile singolarità; è per morto riputato, & indi à poco, non riceuendo dal tronco principale di tutto il corpo della Republica, Vmor di vita vegetabile, inalidisce, e si secca, & è in sù la catasta gittato dell'altr'ossa di Ezechiello, le quali *Sicca erant vehementer*.

Bene è vero, che morte, e secche si mantengono quest'ossa, tuttauolta, che non si tien rigor di giustizia nella distribuzione de gli Offici, de' gradi, e de gli honori. Per la qual mancanza, muore lo Studio de' Litterati, muore il valore de' Caualieri, muore l'esercizio dell'Armi, muore il feruore de' Religiosi, e muore la scuola delle virtù. Perchè non attendendo à colui, il quale è ottimo rimuneratore d'ogni atto virtuoso, và dicēdo comunemente chi non vede ricompensare secondo i meriti: perche deuo io consumare mia vita negli Esercizi virtuosi, se non vagliono i meriti, ma solo i fauori, e i danari? E così inalidendosi, e seccandosi in loro per lunga consuetudine la viuacità dell'ingegno, e l'esercizio delle virtù, à guisa d'ossa morte, e tutte secche sono riputati nella Republica, e pongono ostacolo grande a' Predicatori, quali sudano, e s'affaticano per dar loro vita.

Quādo nō si osserua la giustizia distributiua, gli huomini diuentano ossa aride e secche.

La terza cosa finalmente per cui men disposte erano queste medesim'ossa à riceuer vita, era perchè tutte si giaceuano quietamente in quel campo, & in vn profondissimo silenzio. Non è cosa più perniziosa al gouerno delle Comunità, e delle Republiche, e che più renda difficultoso il frutto della predicazione Euangelica, quant'è il vedere, che alcuni se ne stiano à giacere, e dormire quietamente, e per lunga consuetudine ne' lor vizi, senza che alcuno mosso da buon zelo interrompa simil quiete, e rompa somigliante silenzio, il quale è mortifero letargo per l'Anima. Al Rè di Babbilonia, che dormiua (come si legge in Daniello) fù dimostrata la rouina del Regno, sotto figura d'vna Statua, quale haueua il capo d'oro, petto d'argento, corpo, e fianchi di bronzo, gambe di ferro, e piedi di loto. E dormendo il Rè, e non hauendo simile statua piedi (perche se ben gli

Cosa perniziosa alla Republica quando si lasciano dormire i delinquēti ne' lor vizi senza gastigo.

Daniel. 2.

gli haueua di loto, era come se non gli hauesse) non fù di mestieri, che huomo alcuno mettesse mano alla sua rouina: perche senza mano d'altrui, vna pietruzza piccola, la qual cadde da vn Monte vicino, di leggieri la mise tutta in rouina: *Sine manibus*. Datemi vna Comunità, vna Republica, e vn Regno, oue i Gouernatori, & i Ministri di giustizia dormono, e lasciano gli altri dormire ne' lor vizi, e nelle loro maluagità quietamente, senza interrompere simil quiete con l'asprezza, e seuerità del gastigo; di souerchio sono i martelli, e le mani de gli huomini, per rouinarla: vn fiato di picciol venticello, vna pietruzza, vna piccola occasione, la mette tutta in terra, & in estrema miseria, e rouina. *Tunc contrita sunt pariter, ferrum testa, as, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauillam æstiuæ Areæ, quæ rapta sunt vento: nullusq; locus inuentus est eis*.

Hora qual' opera, e di cui ci vuole, per rimetter quest'ossa a' luoghi loro, per rauuiuarle sendo morte, e molto inalidite, e per isuegliarle dal sonno, e dalla viziosa, e perniziosa quiete, in cui per habito, e consuetudine se ne stanno à giacere, e per indurre in loro spirito di nuoua vita? *Putas ne ossa ista viuent?* Non hà dubbio, che per li ostacoli addotti, di sua natura la Impresa è difficile. Nientedimeno hauendo l'occhio alla molta virtù, & efficacia della parola d'Iddio posta in bocca, e suggerita al Predicatore Euangelico, dico, che *Non est impossibile apud Deum omne Verbum*. Dica pure indotto da vehementissimo spirito il Predicatore: *Ossa arida audite Verbum Domini*; e vedrà vn prodigio della potenza d'Iddio. Perciochè ritorneranno quest'ossa similmente a' luoghi loro, e si contenteranno di quello dalla Diuina prouidenza sarà loro ordinato: *Accedent ossa ad ossa vnumquodq; ad iuncturam suam*. Entrerà in loro lasciato ogni alidore di virtù, e la mortale spoglia, spirito di nuoua vita: *Ingredietur spiritus in ea, & viuent*, E sara rotto loro il sonno, & interrotta la perniziosa quiete in cui si giaceuano, con la commozione, e contrizione sopravegnente: *Fiet sonitus illo prædicante, & ecce commotio*. Dalla quale commozione, e vera contrizione, ne segue la vera pace, e quiete del-

dell'Anima: *Præcipua, & singularis pax* (dice S.Gio: Grisostomo) *tunc præstatur, quando quod tabe, vel sanie corruptum est, abscinditur, atq; proijcitur*. Et oltre à questo, che ne seguirà? *Fiet Exercitus grandis nimis valde*. Faranno quest'ossa rauuiuate in questa guisa vn'Esercito grande, e fortissimo contro à tutti i vizi, e nimici infernali. Gli alloggiamenti de' quali, saranno i Chiostri, gli Eremi, i Monasteri, le Spelonche, i Diserti, e vastissime solitudini. O efficacia, ò potenza del Predicatore parlante, e predicante la parola d'Iddio.

D. Chrysost. homil. 36. in Matt.

Ma, che diremo del Predicatore tacente? opera per ventura altre somiglianti marauiglie? Quale è il Predicatore tacente, che non men tacendo, che parlando à viua voce, commuoue molti, e fà gran frutto nella Chiesa d'Iddio? Dice San Gio: Grisostomo, che è colui, il quale ritenendo dentro di sè per à tempo, la suggerita parola d'Iddio, predica sol coll'esempio, e con la chiarezza della vita. Perciochè interpretando quelle parole del Salmo: *Cæli enarrant gloriam Dei &c.* dice molto bene: *Cæli, idest Sancti, enarrant non dicentes tantum, sed tacentes, & vita claritate in admirationem adducentes*. Et è questa tacente lingua, quella terza, di cui dice lo Spirito Santo nel libro dell'Ecclesiastico: *Lingua tertia multos commouit*. La prima lingua (dice vn'Autor graue) è quella dell'intelletto, con cui formando il concetto, produce intimamente la parola. La seconda è quella della bocca, cõ cui comunemente si parla. La terza è quella dell'Esempio ò buono, ò cattiuo, che egli sia. La qual lingua può tanto, che perciò dice lo Spirito Santo: *Multos commouit, & dispersit illos de gente in gentem: Ciuitates muratas diuitum destruxit, & domos magnatorum effodit, virtutes populorum concidit, & gentes fortes dissoluit*: ilchè si verifica della molta efficacia, e virtù, tanto del buono, quanto del cattiuo esempio. Sichè il Dottissimo Iansenio disse nella sua Concordia, che questa terza tacente lingua del buono esempio, è quella forza (quantunque amorosa, e soaue) qual volle si facesse ad alcuni quel Padre di famiglia, di cui si ragiona in San Luca, acciò venissero alla sua cena, *Exi in vias, & sepes, & compelle*

D. Chrysost. homil. 9. ad Populum.

Psal. 18.

Eccl. 28.

Paes. in epist. B. Iacobi Apostoli c. 5. §. 1.

Terza lingua quale sia.

Iansenius in Concordia super verba S. Luca c. 14

Luc. 14.

Forza, e virtù del buono esẽpio.

compelle intrare, vt impleatur domus mea: conciosiacosachè, non ci sia cosa alcuna, che più constringa altrui al ben fare, quanto il buon esempio. E così predicò molte volte S. Francesco: il quale con tacita lingua, col volto Angelico, col passo graue, col portamento modesto, & in abito vile, & abbietto, ridusse molt'Anime à Iddio.

Ester. 5.

La scrittura di Aman, e Mardocheo, qual si legge nel libro di Ester, ci dimostra mirabilmente quanto possa, e vaglia vn tacito, e quieto Predicatore, il quale sol predica col buono esempio. Era Aman de' primi della Corte del Rè Assuero, e da lui fuor di misura aggrandito, e fauorito; sichè di lui dice il Sacro Testo: *Rex Assuerus exaltauit Aman &c. & posuit soliũ eius super omnes Principes quos habebat. Cunctiq; Serui Regis, qui in foribus Palatij versabantur, flectebant genua, & adorabãt Aman.* Fù, sendo in tanta sublimità, & altezza, vnico, e solo commensale vna volta, del Rè, e della Regina, & hebbe tutti que' gradi d'honoranza, che huom possa hauere da vn Rè. Che pur troppo egli cognobbe la sua magnificenza, e la sua molta gloria, facendone con sua strasordinaria compiacenza vana, e superba ostentazione à gli amici, alla moglie, a' figliuoli, e à tutti i suoi conoscenti: *Exposuit illis magnitudinem diuitiarum suarum, & quanta eum gloria super omnes Principes, & seruos suos Rex eleuasset*; E nientedimeno nel colmo di tanta pienezza di magnificenza, e di gloria, confessa, e dice, che non gli pare d'hauer niente, perchè quando passa per entrare in Palazzo, vede Mardocheo starsene à sedere dauanti alle porte Reali senza leuarsi in piedi. *Hac omnia cum habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardocheum sedentem ad fores Regias.* Ma di che ti duoli ò Aman? Mi dolgo, perchè standosi Mardocheo in quella così fatta guisa à sedere quando passo, distrugge, & annichila tutta la mia gloria; *Nihil me habere puto.* Ma esaminiamo vn poco bene questo, che cosa fà Mardocheo distruttiua della sua gloria? Niente. Anzi dice la Diuina Scrittura, e l'istesso Aman lo confessa, che egli se ne staua quietissimamente à sedere, non parlaua, nè faceua di se mouimento

Ester. 3.

alcuno

alcuno quantunque minimo: *Cumq; vidiſſet Mardocheum ſedentem ante fores Palatij, & non ſolum non ſurrexiſſe ſibi, ſed nec motum quidem de loco ſeſſionis ſuæ.* Hora ſe Mardocheo non parla, non ſi muoue punto, e ſe ne ſtà quietiſſimamente à ſedere, come così tacito, quieto, & immobile, diſtrugge, & annichila la gloria, e magnificenza d'Aman? O quanto è mirabile, e ripiena d'altiſſimi Miſteri la diuina Scrittura. L'huomo, che non può eſſer ſimile à Iddio nel dare, è ſimile à Iddio molte volte nell'annichilare. Non poteua Mardocheo nè come Iddio, nè come Rè, e perauuentura nè come huomo priuato, e particolare, dare in quella guiſa tāta felicità ad vn'huomo, quale era Amán: E ſe in queſto non potè aſſomigliarſi à Iddio, potè aſſomigliarſi à lui nel diſtruggere, & annichilare grādezze, e felicità reali. Se Iddio voleſſe diſtruggere, & annichilare vn'huomo, ouero vn'Angiolo ſupremo, che coſa farebbe? Dico, che non farebbe niente. Se ne ſtarebbe ſenza punto muouerſi, ò mutarſi nel ſuo eſſere immobile, ſoſpenderebbe ogni azione verſo di lui, e laſcierebbe di conſeruarlo, & in queſta guiſa ſi ridurrebbe al niente. Dice Aman, che Mardocheo annichila, e diſtrugge tutta la ſua gloria: *Nihil me habere puto cum hæc omnia habeam &c.* Come la diſtrugge, & annichila Mardocheo? Come Iddio. Se ne ſtà à ſedere quietamente, non parla, non ſi muoue, e tutto tacito, immobile, e ſoſpende ogni azione verſo di lui: *Vidit Mardocheum ſedentem, non ſolum non ſurrexiſſe ſibi, ſed nec motum quidem de loco ſeſſionis ſuæ.* Onde è vn Dio per annichilare tutta la ſua gloria. Non poſſiamo dire altrimenti, ſe non che ſimil potenza di ſpianare così alta Montagna di gloria, e d'honori, foſſe quella del buon' eſempio, quale come tacito Predicatore volle dare allora Mardocheo. Percioche dice Dioniſio Cartuſiano, che tenendo al collo Aman nelle ſue grādezze vn gioiello, oue era ſcolpito la immagine d'vn'Idolo adorato, e riuerito da' Medi, non volle (dando eſempio di vera Religione) piegarli le ginocchia, e farli riuerenza, per non dare all'huomo quello ſi conuiene à Iddio, e per non ſcandolezzare chi l'haueſſe oſſeruato

Mardocheo tacēte, e non operante, annichila la grādezza d'Amā

Dion. Cartuſ. in Heſter 13. quē citat Auendan. in ſerm. S. Petri Apoſtoli.

far questo: Onde facendone scusa più di sotto nel terzodecimo capitolo del medesimo libro, dice queste parole: *Tu scis Domine, quia non pro superbia, & cōtumelia, & aliqua gloriæ cupiditate fecerim hoc, ut nō adorarē Aman superbissimū (Libenter enim pro salute Israel, etiam vestigia pedum eius deosculari paratus essem), Sed timui, ne honorem Dei mei transferrem ad hominem, & ne quemquam adorarem excepto Deo meo.* Di manierachè se è molta la potenza, e la efficacia d'vn Predicatore predicante à viua voce; non è minore, quella d'vn Predicatore tacente, e predicante sol con l'esempio. Onde chiama San Basilio scriuendo à San Gregorio Nazianzeno, le vite esemplari de' Santi, sepolchri animati, e conseguentemente parlanti: perche vanno insieme l'Anima, e la fauella in cose humane. Di tal forte, che doue noi leggiamo nel Genesi: *Produxit hominem in animam uiuentem*, legge vn'altra traslazione: *In animam loquentem*. E come sarebbe cose di stupore, e di marauiglia vna voce vscente de' sepolcri, e parlante; così le vite esemplari de' Santi, ò di quelli, che già passati sono all'altra vita, e sepolti, ò di quelli, che viuendo sono taciti, e quieti, come morti, e solo parlanti con la chiarezza del buono esempio, sono voci efficaci, che muouono, e commuouono altrui, come terza lingua: *Quæ multos commouit*, e fanno cose marauigliose. Onde si legge nell'officio di S. Agostino. *Exempla seruorum Dei, quos de mortuis viuos fecerat tanquam carbones vastatores*. E di loro similmente come non parlanti, se non in questa guisa, si verificano le parole: *Non enim vos estis, qui loquimini, sed spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis*.

Ester. 13.

D. Basilius epist. 1. ad Nazian.

Eccl. 28.

Grande è dunque la potenza, & efficacia del Predicatore, che predica, ò parlando à viua voce, ò tacendo, e sol parlando col buono esempio. E se le parole humane, le quali sono morte, hanno grado nello scompartimento di quelle cose, che hanno gran forza, e virtù, perchè: *Virtus in herbis, in verbis, & in lapidibus*; che si dourà dire della parola d'Iddio, la quale non è morta, ma viua? *Viuus est Sermo Domini, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti: & pertingens vsq; ad diuisionem*

Heb. 4.

nem

niem animæ, & spiritus. Parole morte à paragon della parola d'Iddio, che è tutta viua, furono le parole, e le sentenze de' Filosofi, e de gli Oratori profani, quali hebber per guida il lume naturale: e con tutto questo, viuissimi, & efficacissimi furono molte volte gli effetti, che ne seguirono. Laerzio, e Valerio Massimo raccontano, come leggendo vna volta Zenocrate in Scuola a' suoi Discepoli vna lezione di filosofia, vi comparse Palemone, giouane tutto dedito a' diletti del senso, quale era leggiadramente vestito di colorato rappresentante il suo delizioso viuere, con molte ghirlandette in testa di rose, e d'altri odoriferi fiori, e con le mani piene di ricchissime anella, di manierachè più teneua sembiante di scorretta, e pubblica Donna di partito, che d'huomo. E vedutolo il Filosofo, & hauendolo molto bene osseruato, rotto il filo della materia, quale attualmente leggeua, si mise altissimamente, e con molta eloquenza à lodare la pudicizia, e l'honesto viuere, traendo da ogni parte con gesti, e con modi oltre à quello vsato era, efficacissime ragioni per persuaderla à chi l'ascoltaua. E fù sì facondo, e fecondo il suo dire, che il lasciuo giouane in vn momento s'arrese: e prima s'hebbe tratto di capo le ghirlande, i fiori, e le rose, e disanellate di que' ricchi anelli le mani, che Zenocrate terminata hauesse la sua Orazione, onde cantò Orazio.

Efficacia di parole morte.

Laertius lib. 4. Valerius Max. lib. 6 c. 9.

Olim mutatus Palemon,
Dicitur ex collo furtim carpisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce Magistri.

Horatius lib. 2. Sat. 3. circa finem.

E se tali effetti producono le parole morte de' profani Oratori, che faranno (Iddio immortale) quelle de' Sacri Oratori, e Predicatori? che farà la parola d'Iddio, da lui spirata, e suggerita? Troppo ci sarebbe, che dire de' suoi marauigliosissimi effetti; ma quel basti in questo proposito, che dice Marco Marulo del gloriosissimo Apostolo San Iacopo Maggiore. Il quale venuto in disputa per causa di Religione, con Fileto discepolo d'Ermogene solennissimo Mago, e Incantatore, che venuto era à lui pieno di sofismi, e sataniche sottigliezze, e arguzie con marauigliosa prestezza il confuse. Perchè non sì

Efficacia della parola viua d'Iddio.

Marulus lib. 2. Exẽplorũ c. 9. & Pet. de Natalibus lib. 6. cap. 133.

tosto hebbe vdito la vehementissima predicazione di tanto Apostolo, che gli annunziò, e predicò la vera Fede, che punto diuinamente, e persuaso della verità Cattolica, quale risedeua allora nella primitiua Chiesa, diuenne Christiano; e disse protestandosi à tutti quelli, che il conosceuano: *Magus abieram, redeo Christianus*: Cioè io mi partij di casa Mago, e Incantatore, & hora in virtù dell'efficacissime parole di questo Santo Apostolo, me ne ritorno Christiano.

Ma se è tanto potente, e tanto efficace la parola d'Iddio, donde nasce, che se ne raccoglie, regolarmente parlando, sì poco frutto? Deue per questo sottrarsi il Predicatore dalla predicazione, veduto il poco frutto, che se ne ritrae? A prima vista, imprudenza, e molto stoltizia apparisce il disseminarla, e predicarla in que' luoghi, donde non se ne spera frutto alcuno: come imprudenza, e stoltizia sarebbe il seminare, sopra le sterili, & infeconde arene; onde ben disse vn Poeta.

Poeta quidam.

Quis nisi mentis inops, sua semina mandat Arenæ,
Cum mercede labor gratior esse solet?

E che vuol dire similmente, che quando Iddio volle creare il Cielo, non disse si come di tutte l'altre cose, che egli creò: *Fiat Cælum?* Disse *Fiat lux, & facta est lux*; *fiat firmamentum, & factum est ita &c.* perchè non disse *Fiat Cælum?* Risponde Fernandio sopra il Genesi, che il dire si riferisce à chi ode, e à chi ascolta: Innanzi, che fosse creato il Cielo, non erano gli Angioli quali potessero ascoltare Iddio dicente, e parlante, perchè furono creati insieme col Cielo, come dicono i Teologi, intendendosi non solo Cielo aereo, e stellato, mà Cielo empireo ancora. Hora non sendoci ancora Angioli ascoltatori, che con grata vdienza ascoltassero quello diceua Iddio, di souerchio sarebbe stato il dire: *Dixit Deus fiat Cælum*, si come non fù di souerchio (sendo di già creati) il dire: *Dixit Deus, fiat lux, Dixit Deus, fiat firmamentum &c.* Così apparisce sia di souerchio, che il Predicatore parli, e predichi, se non ci sia chi l'ascolti: ò se ci sono, siano come l'arene, senza renderne il frutto, il che è come se non ci fossero.

Fernãdius in Gen. c. 1 sect. 3.

Gen. 1.

Moisè non disse, che Iddio dicesse Fiat Cælum, e perchè.

Stette

Stette vna volta ſopra di ſe per buono ſpazio di tempo quel gran Predicatore, cui fù dato titolo per la ſua alta eloquenza di bocca d'oro, ſe doueua predicare, ò nò, veduto il poco frutto che ſe ne faceua. *Quomodo non contriſtabor* (diceua egli) *tantam intuens diſſolutionem veſtram, atq; quod ſemen iaciam ſupra duros lapides?* Il Predicatore è Sole, e così vien chiamato dal S. N. nell'Euangelio: e non dubito punto, che ſe foſſe queſto maggior lume del Mondo animato, e creatura ragioneuole, dalla ſua alta reſidenza del quarto Cielo, s'vdirebbono infin quaggiù baſſo frà di noi, le ſue doglienze, le querele, e i lamẽti grandi, quando villanamente da alcuni gli vengon chiuſe le porte, e le fineſtre, & ogni entratura di piccolo ſpiraglio in faccia, per non riceuere la primogenita figliuola d'Iddio, che è la ſua ſplendidiſſima luce. E forſe ſi veſtirebbe auanti il prefiſſo tempo di ſacco, e ſi cuoprirebbe con bruno ammanto d'inſolite Ecliſſe, e ritrarrebbe da noi ogni ſuo ſplendore. Così ſi conduole il Predicatore, quando allo ſpargimento di tanta luce da Iddio infuſa della ſua predicazione, ſi ſerrano gli orechi, e quello più importa, ſi chiude il cuore per non la riceuere. Che più toſto (ſe è Religioſo mendicante) ſe ne ſtarebbe nel ſuo ſacco, e ſotto l'oſcure Eccliſſe di quella religioſa, e ſanta mendicità, che predicare ſenza frutto.

D. Chryſoſt. homil. 6. in Gen.

Nientedimeno per riſoluere il dubbio, ſe in ſimil caſo deua aſtenerſi dal predicare; dico, che prima ſi deue ricercare, donde naſca, che alcuni non fan frutto della parola d'Iddio. E ſe al fondamento generale di queſto vorremo ricorrere, potremo dire, che alcune volte interuengon quelli alla predica, i quali non ſon del numero de gli eletti, e de' predeſtinati, e però non ne fan frutto alcuno. Predicò vna volta (come racconta San Luca ne gli Atti Apoſtolici) San Paolo, ad vna gran moltitudine di gente, e ſolamente quelli gli credettero, e fecero frutto della ſua predicazione, che erano eletti da Iddio, gli altri non ne fecero frutto alcuno: *Crediderunt ei* (ſoggiugne l'Euangeliſta) *quot quot præordinati erant ad vitam æternam*: conforme à quanto ſi legge ſimilmente in San Giouanni: *Oues meæ vocẽ meam*

Cagioni per le quali non ſi fà frutto della parola d'Iddio.

Act. 13.

Ioan. 8.

meam audiunt: & qui ex Deo est, verba Dei audit. Stando similmente predicando, e profetando Ezechiel Profeta in Babbillonia vno di quelli, che l'vdiuano cadde morto in terra, di chène fece molto risentimento il Profeta: *Et factum est cum prophetarem Pheltras, filius Banaiæ mortuus est, & cecidi in faciem meam clamans voce magna, & dixi: heu, heu, heu, Domine Deus, consumationem tu facis reliquiarum Israel?* Perchè ne fece il Profeta così dolorosa dimostrazione? Perchè simil morte in atto di predicazione, figuraua la morte eterna dell'Anima di colui, che non ode con gusto la parola d'Iddio. E morendo quell'Vditore di Ezechiello auanti, che egli finisse la predica, rappresentò quelli, quali à pena, che il Predicatore hà cominciato la predica, scotendo la testa, e burlandosene, se ne partono senza vdirne la fine: ilche suol'esser segno molto inculcato da' Predicatori, di non esser del numero delle pecorelle di Christo, le quali odono la voce del Pastore. Et per questo lo Sposo della Cantica bramando molto, che la sua diletta, e cara Sposa, fosse frà l'altre riconosciuta per sua, le diede per contrasegno di ciò alcuni gioielletti d'oro fine, quali haueuano forma, e figura di Murene pesci marini: e questi si come espongono comunemente tutti i Comentatori della Cantica, voleua gli tenesse appiccati à gli orecchi, in quella guisa, che molte Signore vi tégono cosa simile, ò vna perla, ò vn'aquiletta smaltata, ò vna piccola fenice, ouero vn pellicano come è vsanza: *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argẽto.* Ma perchè volle lo Sposo tenesser questi gioielli, forma, e figura di Murene? Perchè questo pesce come sà chi è pratico della marina, hà questa proprietà, che quãdo sente la voce, ò il fischio del serpe, ò del pescatore, che il và cõtrafacẽdo per prenderla, tosto vscẽdo dal profondo del Mare, e trasportãdosi sul lito, corrisponde al fischio, che ode. Et à questo volle alluder lo Sposo, e'l Signore per lui significato, che il cõtrasegno per cui si douesse conoscere, che vn'Anima è sua, e del numero delle sue pecorelle è, che vscendo de più cupi pelaghi del Mare di tãti peccati, volẽtieri ascolti la voce del Predicatore, che la chiama: come per op-

Ezech. 11

Cant. 1.

opposto segno di morte, e di dãnazione eterna è, nõ vdirlo volentieri, e non ne far frutto, e questa generalmẽte suol' esser la radice del poco frutto, che se ne ritrae. In oltre la troppo sottile, e profonda materia eletta dal Predicatore per la sua predicazione, non corrispondente alla capacità di chi l'ascolta, suol' essere similmente cagione del poco profitto de gli Vditori. Haueua stabilita Iddio vna Legge (come si legge nel libro dell'Esodo), che chi hauesse fatto vna buca grande, ò vn cauo profondo in terra per fondarui vna Citerna, e non l'hauendo coperta vi cadesse casualmente vn Bue, ò vn'Asino; fosse tenuto colui, che metteua mano come padrone à questa impresa, à rifare il danno, e pagare il prezzo di quegli Animali se morti fossero in quel caso, à chi s'aspettaua: *Si quis aperuerit Cisternam, & foderit, & non operuerit eam, cecideritq; Bos, aut Asinus in eam, reddet Dominus Cisternæ pretium iumentorum &c.* Non è altro la elezione della tropp'alta, e sottil materia per predicare a' popoli, che vna fossa, ò vn cauo d'vn precipizio profondo: Se non cuopre il Predicatore questa profonda incauatura di Citerna, col velo di tacito silenzio, riserbando solamente la sua acqua per saziar la sete de gli studiosi, e sitibondi Scolari delle publiche Scuole; dico, che v'inciamperà benespesso l'Asino, e'l Bue: cioè, così l'ignorante significato per la stolidità dell'Asino, come l'intelligente significato per lo Bue Animale mondo, e ruminante. Perochè l'vno per la incapacità, e l'altro per lo troppo ruminare: *Et plus sapere quàm oporteat*, vi cadrà (come le più volte suole auuenire) con pericolo di commetter naufragio circa la Fede, frutto tutto opposto à quello si desidera, & il Predicatore ne pagherà il danno, e sarà grauemente punito. Di quì è, che volendo Christo S. N. vna volta insegnare alle turbe, imbarcò nella Nauicella di Pietro, e lo pregò, che non molto, ma vn poco poco solamente la discostasse da terra: *Ascendens Dominus in Nauiculam, quæ erat Simonis, rogauit eum à terra reducere pusillum, & sedens docebat de Nauicula turbas*. Dimostrando (sì come osserua il Vittoria.) quello deue fare il Predicatore predicando, cioè, che non deue con

Exod. 21.

Luc. 5.

Petrus Victoria in suo Quaresimali.

la

la Nauicella dell'Ingegno suo, andare in alto Mare, ma poco allontanarsi da terra: *Pusillum*, che vuol dire non andar troppo in alto con le Dottrine, ma poco, e tanto quanto basta per la intelligenza de' passi della Scrittura.

Finalmente suol nascere il poco frutto della predicazione, dalla impazienza d'alcuni Predicatori, quali soffrir nõ possono ò la poca, ò la non grata Vdienza, ò le persecuzioni fatte loro, per correggere troppo acremente, e alla libera i diffetti, e mancamenti de' popoli. Contradice à questa poca pazienza, la molta fiducia qual douerebbono hauere per le parole, quali disse Iddio ad Ezechiel Profeta temente di predicare: *Ecce dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, & frontem tuam duriorem frontibus eorum: vt Adamantem, & vt Silicem dedi faciem tuam, ne timeas eos*. Cioè, ecco, che io acciò tu possi constantemente, e senza paura predicare, t'hò dato vna faccia più sana, e più gagliarda, che non è la faccia de' tuoi Vditori, & vna fronte più dura, che la loro: perciochè io l'hò posta in faccia de' tuoi Vditori, à guisa d'vn Diamante, e d'vn Selce. Oue due cose dice Iddio molto diuerse insieme, ma sì ben conuengono tutte due nella durezza, e nel soffrimento. Diuerse perchè il Diamante è pietra preziosa, il Selce è pietra vile messa nel selicato delle vie comuni, & è calpestata da tutti; ma conuengono ammendue nella durezza, e nel soffrimento, perchè l'vna non cede alle martellate, quantunque graui, l'altra non s'arrende a' piedi di chi la calpesta. Volendo significare Iddio, che alle volte il Predicatore è grato all'Vdienza come ricca gioia, e come prezioso Diamante: e alle volte è cosa bassa, e vile riputato, e stà sotto i piedi de' popoli. Ma se è Diamante, deue mantenersi duro, e saldo senza piegarsi alle martellate del comune applauso de gli Vditori. E se è selce calpestato, dispregiato, e perseguitato, deue con saldezza, e fermezza d'animo, non cedere à gli stimoli d'impazienza, ma rauuolgersi per la mente benespesso, quel *Bene patientes erunt, vt annuncient*: con cui il Real Profeta rauuiuaua le mortificate forze di tutti i Predicatori. E se vede, che non à tutti è grato il

Ezech. 3.

Psal. 91.

il suo predicare, deue consolarsi col detto di quel Poeta, il qual douendo esporre in publico vn suo poema, e suspicando non à tutti, che l'hauesser letto, ò vdito leggere, douesse piacere; disse, che la cosa sarebbe ita del pari, e che ne meno à lui sarebbe piaciuto ogni Lettore, & Vditore.

Non cuiuis Lectori, Auditoriq; placebo.
Lector, & Auditor, non mihi quisque placet.

Poeta quidam.

Ma il Nome stesso, che hà dato Christo S.N. al Predicatore, chiamandolo Sale, e Luce del Mondo: *Vos estis Sal terræ, vos estis lux Mundi*, hà virtù in sè di rabbonacciare la troppa risentita impazienza d'alcuni Predicatori. Se ben si considera la natura, e qualità del sale, e della luce, vedremo quello volle inferire il Signor nostro, chiamando i Predicatori, sale, e luce del Mondo. Dico, che tanto il sale, quanto la luce, che seruano all'huomo, non lo possono ben seruire, se non col disfarsi, e soffrire simil disfacimento di lor medesimi. Serua la luce d'vna lucerna, ò d'vna candela accesa vn Rè, vn Vassallo, vn Nobile, vn'Ignobile, vn ricco, vn pouero, non può ben seruire alcun di questi, senza disfarsi, e consumarsi. Serua il sale per condire tanto le viuande d'vn Rè, quanto quelle de suoi Vassalli, de Cittadini, de pastori, e de' bifolchi del suo Reame, è necessario si liquefaccia, e si disfaccia; altrimenti nō apporterebbe gusto, nè condimento, che buono fosse. Voi dunque (dice il nostro Redentore a' Predicatori) sarete sale, e luce del Mondo, che per ben seruirlo, e apportare à gli huomini gusto, e condimento, come à questo fine vi hò instituiti, è necessario voi soffriate pazientemente il disfacimento di voi medesimi, come vna pia, e morale annichilatione. Che siate per amor mio sotto i piedi di tutti, conculcati, dispregiati, perseguitati, morti, vccisi, e come disfatti: *In sinagogis suis flagellabunt vos, & eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum, & morte afficient ex vobis*. E tal disfacimento sarà gusto, e condimento di buono esempio, di tutti quelli, che deuon seguirmi: perchè impareranno da voi la pazienza, & vmiltà di cuore. E sarà questi il frutto della vostra predicazione, per cui riserbo à voi la felicità di

Matt. 5.
Vos estis Sal terræ.
Vos estis lux Mūdi exponitur.

Nome di sale, e di luce del Mōdo è nome di soffrimento, e di pazienza.

gloria consumata in Cielo: e se voi non vi disfarete in questa così fatta guisa, nè vorrete hauer pazienza, niun frutto si raccoglierà della vostra predicazione.

Non deue il Predicatore lasciare di predicare per poco frutto, che si trae della sua predica.

ª D. Hieronym. epist. ad Palmach.

Hora vedute le predette cagioni per le quali suol nascere il poco frutto della predicazione Euangelica, dico per la risoluzione del dubbio di sopra accennato, che per niuna di quelle, nè per altre, che si potessero addurre, si deue lasciare il predicare. Attesochè quantunque non ne segua frutto nell'Vditore, sempre ne segue nel Dicitore, e pio Predicatore. Il chè conferma ª San Girolamo, con l'esempio d'vn Bagnaiuolo, che per guadagno inuita altrui à bagnarsi. Inuita vn Moro, vno Etiope, che venga al suo bagno: e se ben non si può dar vanto di farlo diuenire di negro candido, contuttociò non perde la sua mercede, nè il suo guadagno: *Qui Æthiopem inuitat ad Balnea, & si nigredinem ei non auferat, nec in illius candore gaudeat, certè, uel in suo lucro lætatur, cum ab eo pecuniam accipit.* Così tiene offizio il Predicatore di bagnare, e lauare altrui con l'acqua della sua predicazione, e con l'interuento della diuina grazia: Se ascoltatrice della sua predica è vn'Anima diuenuta per la consuetudine del peccare Etiopessa: *Cuius facies denigrata est super carbones*; non hà dubbio, che fà quanto può il Predicatore per farla ritornare al candore di pura coscienza, come regolarmente ritornano quelli, che ascoltano la parola d'Iddio, de' quali si legge: *Iam vos Mundi estis propter sermonem quem locutus sum vobis.* Nientedimeno se il vizio s'è conuertito quasi in natura, e non si può dar vanto nel Signore, d'hauere imbiancata, e fatta diuenire di negra candida, quella ostinata Etiopessa; che ci può far altro il Bagnaiuolo? che più può operare il Predicatore? *Nunquid potest Ethiops mutarem pellem suam?* Mà viua lieto, perche ò facciasi, ò non si faccia frutto della predicazione, sempre tirerà il suo pago, e la sua mercede da Iddio: *Ita sine dubio qui diuinis sermonibus inobedientem admonet; quamuis refragantis peccata non tollat, mercedem de ministerio Charitatis acquirit.* Come parimente quando il Medico cura l'Infermo, se non guarisce, ma muore

non

non perde la douuta ricompensa: perchè è chiamato per curarlo, senza pattuire di guarirlo, ilche è cosa incerta.

Questa è dunque la eccellenza grande del dono, quale ci fà Iddio della sua parola, à noi suggerita nel tempo della predicazione, queste sono le grazie, & i priuilegi grandi scompartiti sopra molti à quelli, che attualmente predicano, queste sono le marauiglie del Predicatore ò parlante, ò tacente, e sol parlante col buon esempio, e questo è il premio, e la mercede douutagli quantunque non se ne faccia frutto. E tutto questo si contiene nella gratissima promessa, che fa loro il Signore dicendo:

Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini.

****

**

IL FINE DELL'HORA IX.

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE

PIV OSSERVATE NELLA VITA, e Dottrina di CHRISTO Sig. Nostro.

LIBRO PRIMO HORA X.

Della incertezza del tempo della morte.

Vigilate, & estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet. *Matt. 25. Luc. 12.*

Il non hauer mai voluto Iddio restituire ad alcuno, l'antico priuilegio perduto da' primi parenti d'immortalità, e la incertezza dell'hora della morte, cagionano in noi trè buonissimi effetti: cioè dispregio della vita presente, assidua vigilanza, credito, e molta stima della stessa morte.

V*IGILATE, & estote parati quia &c.* Sono comunemente interpretate queste parole così della incertezza del tẽpo del Giudizio vniuersale, come dell'hora della morte, che è il giudizio particolare, quale sopraſtà à ciascuno, che viue, si come intendono tutti gli Interpreti. Ma se può cader marauiglia sopra vna cosa tanto inuecchiata nel Mondo, quale è la Morte, sotto la cui iurisdizione, e comãdostanno tutti i Viuenti, dico per intrattenimento di speculazione tornando molti passi à dietro di tãte centinaia, e migliaia d'anni, che gran marauiglia è, che Iddio (comechè molto prodigo

digo, e largo donatore sia stato sempre, e senza pētimento de' doni scompartiti all'huomo) sia tenacissimo tuttauia in non voler mai ristituire ad alcuno il dono già fatto a' primi nostri Padri, della immortalità. E per fondamento di simil marauiglia, presuppongo alcune Dottrine teologiche, le quali bene intese condurranno altri ancora à marauigliarsi meco. Primieramente insegna l'Angelico nella terza parte al luogo suo, che il Battesimo non solo conferisce à colui, che si battezza la grazia, scancellando le colpe sue, ma lo libera similmente da ogni pena: perchè sendo per lo Battesimo incorporato alla Passione, e morte di Christo S. N. secondo il detto dell'Apostolo à' Romani al 6.: *Si mortui sumus cum Christo, credimus quià simul etiam viuemus cum eo*; è in quella guisa come per se medesimo hauesse patito, e sodisfatto ad ogni pena douutagli: *Ideo qui Baptizatur liberatur à reatu totius pœnæ sibi debitæ pro peccatis, ac si ipse satisfecisset pro omnibus peccatis suis*. Perchè dunque se è libero da ogni pena, non è libero dalla morte, che è pena del peccato? Entra in questo medesimo proposito, quella quistione teologica, e molto graue: cioè se la grazia per lo peccato mortale perduta, risuscita, e si ristituisce, quando il peccatore si conuerte, e acquista la grazia giustificante. Ponghiamo il caso in termine. Pietro per esempio hà sei gradi di grazia: commette vn peccato mortale, gli perde tutti, & è cosa chiara, perchè diuiene nimico d'Iddio. Tocco da spirito di contrizione, si confessa, e si conuerte, e riceue il perdono del suo peccato. Sopponghiamo, che al Sacramento di Penitenza, e à questa sua contrizione, corrispondano similmente sei altri gradi di grazia: la questione è, se oltre à questi sei gradi di grazia, che di presente riceue da Iddio corrispondenti alla sua contrizione, gli sono ristituiti quegli altri sei gradi, che haueua prima, & hà perduti per lo peccato commesso, sichè siano in tutto dodici gradi di grazia; ò pure se gli son dati questi sei solamente corrispondenti di presente alla sua giustificazione, e gli altri gli habbia perduti. Rispondono i Teologi, che dodici gradi se gli dāno, sei di presente, & i sei perduti per lo peccato com-

Rom. 11.

D. Thom. 3.p.q.69. art. 2.

Rom. 6.

Per qual cagione se ci è rimesso ogni pena nel Battesimo non ci è rimessa la pena della morte.

commesso: e fondano questa Dottrina, nelle parole dette da Iddio nel capitolo 18. di Ezechiel Profeta, le quali dicono: *Si impius egerit pænitentiam ab omnibus peccatis suis, omnium iniquitatum eius non recordabor amplius*. Cioè se haurà l'Empio contrizione delle sue iniquità, e ne farà penitenza, io non me ne ricorderò più. Chiara cosa è, che se Iddio non gli ristituisse la perduta grazia, si potrebbe dire, che tuttauia si ricorda delle sue iniquità, poichè dura il gastigo. Se ad vno, che è condennato à morte, e gli sono confiscati tutti i beni, il Principe gli perdonasse la morte, e gli concedesse la vita, e non gli rendesse i beni confiscati, non si potrebbe dire, che egli si fosse scordato de' suoi falli commessi, poichè dura il gastigo. Così nel proposito nostro, se Iddio ad vn peccatore contrito, e penitente, gli rimette la pena eterna, e non gli rimette i beni confiscati della grazia; come si può dire, che non si ricorda più de' suoi peccati, se dura tuttauia il gastigo? Questa è la ragione, che muoue il Teologo à dire, che si ristituisce per la penitenza la grazia perduta per lo peccato nella giustificazione del peccatore. E per questa medesima ragione apparisce similmente, che Iddio hauesse à liberar l'huomo dalla pena del peccato, che è la morte, per la penitenza, ò Battesimo.

Ezech. 18

Perciochè si legge nel libro della Sapienza al secondo: *Deus creauit hominem inexterminabilem: inuidia autem Diaboli, mors intrauit in orbem terrarum*. Cioè creò Iddio l'huomo col priuilegio di non poter morire se egli non peccaua: e per lo peccato introdotto dall'inuidia del Demonio, entrò la morte nel Mondo. Hora da questo si può argomentare in questa guisa. Si come Iddio quando perdona al peccatore contrito, gli ristituisce la grazia perduta per lo peccato, perchè perdona di tal maniera, che non si ricorda de' suoi peccati passati; così apparisce, che douesse al peccatore contrito, e penitente, ristituire la grazia della immortalità perduta per lo peccato. Perciochè se non la ristituisce, dunque dura tuttauia il gastigo, se non gli rende tutto quello gli fù confiscato: e se dura tal gastigo, come dunque sarà vero quello egli dice: *Omnium iniquitatum eius*

Sap. 2.

Vide D. Thom. 1. par. q. 97. art. 1. & Fratrem Franciscũ Aretinum Minoritã in Gen. de statu primi hominis q. 13.

bius non recordabor amplius? Nientedimeno, posposte à fauor della breuità molte ragioni, e risposte dottrinali, e teologali, dico con alcuni Teologi, che Iddio fà tanto poco caso de' beni, e de' mali temporali, come sono la vita, e morte corporale, la quale è pena indotta dal peccato, che non concedendoli se sono simili beni, ò non li rimettendo se sono mali di pena temporale come la morte; non è cosa, che sia contro alla benignità d'Iddio, nè contro al non tener ricordanza de' nostri peccati, durando tuttauia il gastigo, ancorchè dopo la penitenza. Perciochè questi beni, e mali temporali, non fanno altrui più, ò meno amico d'Iddio, come per lungo discorso si potrebbe prouare; ma i beni, & i mali spirituali, quali sono nel primo genere i beni della grazia, e della giustificante, massimamente: e nel secondo, i mali delle nostre colpe, che s'interpongono trà noi, e lui. Questi apprezza Iddio: e perciò frà i beni confiscati per le colpe commesse, ci rende nell'atto della contrizione, e della penitenza, la perduta grazia, e non ci rende la perduta immortalità, e non ci rimette il gastigo, e la pena indotta dal peccato, che è la morte: Oltrechè se ci rendesse Iddio ò per lo Battesimo, ò per la penitenza il dono della immortalità, staremmo sempre in pericolo di perderla, come la perse Adamo per lo peccato, non ostante, che fosse colmo di tante prerogatiue della giustizia originale, e di tanta scienza. Così noi similmente quantunque haueßimo goduto come suoi posteri il dono della detta giustizia originale, non come accidente nascente da' principij della nostra spezie (come dice l'Angelico) ma come dono comunicato da Iddio à tutta la Natura humana: *Tamquam quoddam donum diuinitus datum toti naturæ humanæ*; in ogni modo hauremo potuto (e per auuentura più ageuolmente) peccare, e per lo peccato perdere detta immortalità. Di manierachè sarebbe stata suggetta, come ad infinite mutazioni, hora d'esser perduta; & hora ritrouata per la penitenza: ilchè non conueniua al pregio, e alla eccellenza di tal dono: quale per somigliante causa non hà voluto Iddio restituirci, ma riserbarcelo al tempo della Risur-

Risposta alla questione mossa.

Beni, e mali temporali mã co apprezati da Iddio, che i beni, e i mali spirituali.

D. Thom. 1. par. qu. 100. art. 1. c.

rezione

rezione vniuersale, quando *Mortale hoc induerit immortalitate.* Perciochè allora haurà fine il peccato, & il poter peccare, e conseguentemente saremo fuori del pericolo di perdere la immortalità, per la morte, che è pena del peccato.

La certezza dell'hora della morte regolarmēte non la cōcede Iddio

La seconda cosa, quale mai ha voluto (regolarmente parlando) concedere Iddio all'huomo, è la certa notizia dell'hora della morte; ma sì bene ci ha dato auuiso, che stiamo vigilanti, e preparati: *Quia qua hora nō putatis filius hominis veniet &c.* Esdra [a] fauellando vna volta con vn'Angiolo à lui molto famiiare, dimostrò gran curiosità di sapere i successi futuri di molte cose particolari: Onde volendo l'Angiolo suanisse in lui somigliante inportunità di saperle, lo indusse con la dimostrazione di cose impossibili à sapersi, à leuarne il pensiero, così dicendo: *Pondera mihi ignis pondus, aut mensura mihi flatum venti, & reuoca mihi diem quæ præterijt.* Cioè, sappimi dire il peso della fiamma del fuoco, la misura, e quantità del fiato, e del vento, e richiama ad esser presente il giorno, che è passato: e se tu saprai darmi conto di queste trè cose, ti farò palese quanto desideri sapere. Vn'Autor [b] graue assai moderno, e Vescouo di Gaeta, ingegnosamente speculando queste trè cose proposte ad Esdra, dice, che si possono riducere à trè cose pertinenti alla vita humana. Il cercare il peso del fuoco, è curiosità di sapere quanto deue durare il calor naturale à tener caldo vn corpo humano. Inuestigare [c] la misura, e quantità del fiato, e del vento, è curiosità similmente di sapere, quanto deue durare à rifiatare, e respirare. Il richiamare il giorno passato d'ieri, è vn farlo comparire all'essamina, per curiosità di sapere finalmente come è vissuto giorno per giorno l'huomo, e come hà vsati bene, e virtuosamente questi doni concedutigli da Iddio, e dalla Natura. Niuno, eccetto Iddio, può sapere il peso del fuoco, la misura, e quantità del fiato, e del vēto, e richiamare il giorno passato d'ieri. Adunque non può alcuno, eccetto Iddio, sapere, quanto deua mantenersi accesa questa fiaccola del calor naturale in altrui, quāto deua durare à rifiatare, e respirare, e quādo si deue richiamare il giorno passato per sapere come è vissu-

[a] 4. Esd. 4.

[b] Frai Pedro de Onna Obispo de Gaeta en la primiera parte de las postrimerias del l'Hombre lib. 2. c. 5. Disc. 3.

[c] Curiosità di sapere la durazione della vita, figurata in trè cose proposte ad Esdra dall'Angiolo.

to,

to, e come se n'è seruito, ilchè appartiene all'esamina del giudizio particolare nella morte di ciascheduno. Di manierachè à tutti i curiosi inuestigatori di sapere, questi pesi, queste misure, e quest'vltime esamine della vita humana, si può rispondere: *Ne scitis qua hora Dominus vester venturus sit.*

Della morte vna cosa sola sappiamo di certo, e trè non sappiamo. Quello sappiamo di certo, è la sua infallibile venuta: quello non sappiamo è, quando debba venire (come s'è discorso) per qual via, e se ci deue incogliere in buono, ò in cattiuo stato. E chiarissimo il primo punto della certezza della morte, e ci douerebbe bastare la cōtinua esperienza, che n'habbiamo; nientedimeno San Vincenzo (altro Apostolo della nostra Domenicana Religione) nel primo sermone della 2. Domenica dell'Auuento, dice, che si come nel Sole maggior lume del Cielo sarà posto il segno della fine del Mondo, come testificano le parole di San Luca: *Erunt signa in Sole, & Luna, & Stellis*; così nel medesimo Sole è posto del continuo il segno della fine dell'huomo; cioè in tanta chiarezza, che è più chiaro, che non è il Sole, che habbiamo à morire: E colui solamente (dice S. Agostino) è dispensato dalla morte, che non hà per ancora incominciato à viuere: *In hac vita, & in genere humano, ille solus nondum potest mori, qui nondum capit viuere.* Perciochè tosto che è nel primo punto dell'acquisto della vita, è instituito compagno della morte, e si dice posto in vita mortale. Quello in oltre, noi non sappiamo, è per qual via ella debba venire. Fù chiamata da Ezechia Rè santissimo, il quale se la vide vicina, Lione: *Quasi Leo sic contriuit omnia ossa mea.* Dicono quelli, che discorrono delle proprietà, & inclinazioni de gli Animali, che il Lione quando cammina massimamente sopra l'arene dell'Affrica, suol disfare con la coda le proprie pedate, acciò da niuno sia compreso il suo cammino. E chi non vede, che questo ferocissimo Lione della Morte: *Quæ ad nullius pauet occursum*, da quell'hora in quà, che ella fù dal peccato introdotta nel Mondo, è ita sempre disfacendo le sue pedate, perchè nō fosse noto altrui, per qual via ella vuol muo-

D. Vincētius Ferre. serm. 1. Dominicæ secūdæ Aduentus.

Luc. 21.

D. Augustinus lib. de decem Cordibus t. 9.

Isa. 38.

Morte è Lione, che occulta le sue pedate

uere i passi per sopraggiugnerci, andandoli sempre, ò variando ò disfacendo? Mosse i primi passi, quando era fresca, e vigorosa nel Mondo, e giunse per via d'inuidia, e di violēza ad Abello primo defunto dell'Vniuerso. E perchè alcuno non credesse, che sempre ella douesse per questa incominciata via di violenza camminare, variò il cammino: e acciò simil via per lunghezza di tempo si perdesse di memoria, differiua i suoi assalti à ottocento, e nouecento anni, e inframmetteua hora risoluzione d'vmori, hora violenze, hora lunghezza, hora breuità, hora in vn modo, hora in vn'altro variaua le sue pedate, per nō esser compresa. E chi di presente può sapere, se deue morire nel proprio letto, se in acqua, se in aria, se in terra, ò pure nel fuoco? E chi può preuedere questi varj accidenti, e futuri casi?

Stauasi sopraffatto da molta marauiglia, e tutto bagnato di lagrime Ieremia Profeta, considerando i danni fatti da' Caldei alla Città di Gerusalemme, contro alla quale con armata, e potente mano venuti erano, & haueuano vccisi molti, e molti di qualsiuoglia stato, e condizione: e ponendosi in mente il chiuso delle fortissime mura, i potentissimi ripari, i Forti, i Baluardi, e la Chiusura delle porte, che niuna ve n'era, che non fosse ben chiusa, e fortificata, non cessaua di marauigliarsi per qual via fosse potuta entrare la morte di tanta gente. Ma tosto ò da spirito profetico, ò da più matura considerazione, gli fù suggerito, che la via per cui v'era entrata tanta mortalità, era stata quella delle finestre delle case loro: e parendogli verità assai palese, e aperta, la predicò fino alle donne, alle quali disse: *Audite ergo mulieres Verbum Domini: & assumat auris vestra sermonem oris eius: & docete filias vestras lamentum, & vnaqueq; proximam suam planctum: quia ascēdit mors per fenestras nostras.* Oue si vede, che con molto, e graue apparato di parole manifesta le insidie della morte vltima nostra nimica, scuoprendo le varie, e diuerse vie, per le quali muoue i passi sopra di noi, ancorchè ella proccuri di tenerli celati: e di questo fà caso grande, che ella sia entrata à porte chiuse per le finestre. Le porte ordinarie per le quali palesemente hà passaggio

Ierem. 9.

gio

gio libero sopra le genti basse, sono le carestie, le guerre, le pestilenze, la mendicità, la fame, le persecuzioni, gli stenti, & altre somiglianti miserie: alle quali porte non è posto, comunemẽte parlando, guardia di sorte alcuna, che vieti il passo alla morte. Ma queste porte, oue aperte sono per la gente di basso affare; sono chiuse, e ben guardate per gli Signori del Mondo, e gente d'alto affare. Che fà dunque la morte per esequire il Decreto comune d'Iddio, che ogni vno moia, vedutosi serrar l'vscio in sul viso dalla nobiltà, e gente ricca del Mondo? Dice Ieremia, che ella scala le mura, e entra per le finestre: *Ascendit mors per fenestras*. Quali sono le finestre poste in alto de' gran Signori del Mondo, per le quali oltre alla via ordinaria, e comune, suole le più volte entrar la morte per assalirli? Dico, che sono, nõ bassi, ma alti pensieri, che hãno, benespesso noiosi, e afflittiui de gli stati loro, d'accomodamenti di pace, di legarsi con alte corone, di muouer guerra à gli ingiusti possessori, di gastigare i malfattori, di star vigilanti sopra la fedeltà de' Ministri, di prouedere a' poueri, e di tenere retta giustizia: che tutta la massa di questi afflititui pensieri, suol cangiare la serenità, e benignità loro in tristezza, e questa suole aprire le finestre molte volte alla morte: *Cogitationes eorum* (dice lo Spirito Santo) *& timores cordis, adinuentio expectationis, & dies finitionis*. Di manierachè non mancano vie, e modi palesi, e occulti alla morte per sopraggiugnerci, e darci l'vltimo colpo mortale.

Porte aperte per le quali entra la morte alle gẽti basse, quali siano.

Finestre per le quali entra la morte alle genti grãdij, quali siano.

Eccl. 40.

Quello finalmente non sappiamo della morte, e che più importa è, se ci deue incogliere in buono, ò in cattiuo stato, se ella allora deue sopraggiugnerci quando hauremo ordita, e terminata la tela della buona vita incominciata, ò pure debba venire, quando à pena l'hauremo ordita. Sichè ci conuenga fare quel pietoso, e mesto lamento del Santo Rè Ezechia: *Præcisa est velut à texente vita mea dum adhuc ordirer succidit me, de mane vsq; ad vesperam finies me*. E vna Saetta l'hora della morte tirata dall'Arco delle insegne mortali; ma in quel mentre, che ella volãdo fende l'aria, diuien nugoloso il Cielo,

Non sappiamo se la morte deue incoglierci in buono, ò in cattiuo stato.

Isa. 38.

Morte saetta tirata.

e così fattamente si condensa, che non si scorge in qual parte del destinato segno deue incogliere: *Tamquam sagitta emissa in locum destinatum* (si legge nella Sapienza) *diuisus Aer continuò in se reclusus est, vt ignoretur transitus illius*. Se incoglie il vestimento dell'huomo, diuidendo, e strambellando altrui la sua eredità, è poco male, perchè è cosa esterna, e transitoria. Se incoglie il corpo, e la carne con lunga, e tediosa infermità, più duole la ferita, ma se è tollerata con pazienza, è meritoria. Se finalmente incoglie il cuore appassionato, auuelenato per lungo tempo nell'odio, e nelle nimicizie, e tutto laido, e sozo nelle sensualità, e ne' piaceri del senso, e della carne; il male è grauissimo perchè importa la dannazione eterna dell'Anima. O misero huomo, che non sà se in questo, ò in altro miglior punto, deu'essere de lei sopraggiunto.

Sap. 5.

Notissimo è il sogno, ò visione, che fosse, quale hebbe quel gran Rè di Babbilonia, come si legge in Daniel Profeta, di quel Colosso pezzatamente composto di preziosi, e vili metalli: perciochè nel capo era finissimo oro, nelle braccia argento, nel corpo bronzo, nelle gambe ferro, e ne' piedi parte ferro, e parte loto. Era situato alle radici d'vna montagna, dalla cima di cui vide quel Rè spiccarsi vna pietra, la quale cadendo con empito frà que' rouinosi balzi à dirittura di detto Colosso, si diuisaua perauuentura douesse incoglierlo, venendo da alto, nel capo d'oro, ò nelle braccia d'argento, ò in altra parte di sodo, e duro metallo. E con tutto questo vidde, che il percosse ne' piedi parte di ferro, di loto, e di terra composti, e mise in rouina tutto il Colosso, composto di tanti variati metalli. O fallacia, e sottile inganno de' pensieri humani. Accade benespesso, che vno riducendosi con molto feruore tutto à Iddio, nel capo, cioè nel principio della sua conuersione, è tutt'oro di carità, e tutto riuolto al virtuoso viuere. Nel progresso di sua vita, è argento, bronzo, e ferro: Argento squillante ne' ragionamenti spirituali delle cose d'Iddio, perchè *Eloquia Domini eloquia casta argentum igne examinatum &c.* è bronzo, che sparge il suono della fama sua in molte parti dell'Italia, e ferro inarren-

Dan. 2.

Colpo della pietra, la qual percosse il Colosso veduto in sogno dal Rè di Babbilonia è colpo di morte ne' piedi lotosi.

inarrendibile di costanza, e di fortezza, mai piegandosi ad alcuno stimolo de' mondani. Ma è cosa da piagnersi con lagrime di sangue, quello similmente suole alcune volte accadere, che alcuni cominciano bene, e finiscono male, à guisa de gli insensati Galati, a' quali scrisse San Paolo: *Sic stulti estis, vt cum spiritu caperitis, nunc carne consumamini.* Così colui, che nel principio è stato metallo prezioso, oro, argento, bronzo, e ferro di fortezza, allentate, & abbandonate le redine qualche volta della vita spirituale, ne' piedi, cioè nella fine è tutto loto, e terra, tutto terreno, con affetti tutti lotosi, e imbrattati in molte sorti di vizj, e quello più importa hanno questi piedi, e disordinati affetti con loro, il ferro di durezza, e d'ostinazione. Viene da alto per diuina disposizione la morte, (che è pietra dura a' mondàni) e doue s'immaginaua per ventura d'hauere à riceuere il suo fiero, e mortal colpo nel capo d'oro, ò nelle braccia d'argento, ò in altra parte del buono stato, nel quale prima era; il riceue ne' piedi lotosi, cioè mentre attualmente, e ostinatamente dimora nell'affetto, e disposizione del peccato. O impensata miseria: *Percussit statuam in pedibus ferreis, & fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, es, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauillam æstiuæ areæ, quæ rapta sunt vento.* Effetto della molta ignoranza, che si troua in alcuni, in non saper, che la morte può incogliere altrui così in buono, come in cattiuo stato, e per lo più: *Virum iniustum mala capient in interitu.*

Galat. 3.

Dan. 2.

Psal. 139

Da questi due capi principali, del non goder noi il priuilegio antico d'immortalità, e del non hauer certezza dell'hora della morte, soglion nascere (come habbiamo accennato di sopra) trè buonissimi effetti: cioè il dispregio della vita presente, assidua vigilanza, credito e molta estimazione della istessa morte.

Trè effetti buoni nascono dall'incertezza dell'hora della morte.

Il primo effetto, è il dispregio della vita presente: comechè molta stoltizia sia, tenere in pregio quello è mancheuole, corruttibile, mortale, e ripieno di molte miserie, e di cui non habbiam certezza quando deua finire, La presente vita secondo il

il linguaggio della diuina Scrittura, è frà quelle cose riputata, che sono come se non fossero, e come vn sogno. La testimonianza è chiara, perchè è del Real Profeta nel Salmo ottantesimo nono in quelle parole: *Quæ pro nihilo habentur, eorum anni erunt*: cioè sono gli anni della vita humana, frà quelle cose computati, che con buona, e retta estimazione, per niente sono tenute. La voce hebrea originale in questo luogo, che trasferita dice Anno, osserua Genebrardo, che indifferentemente significa, Anno, e sogno: *Annum, & somnium significat.* Di manierachè sia l'istesso il dire Anni di vita, che Sogni di vita, e viuere molt'anni, voglia dire, Vita, che molto sogna. Per la qual cosa si può dire conforme à questo linguaggio, che tal differenza sia trà viuo, e morto, che è trà colui, che dorme, e sogna, e colui, che è suegliato. Il sogno de' dormienti, non muta à chi dorme, nè il nome, nè lo stato. Sogna vn pouero di trouare vn ricco tesoro, e parla in quel sogno come ricco; ma suegliato, si ritroua non hauer cambiato stato, nè nome: perchè è nel medesimo stato di pouertà, & è pouero nominato: auuengachè le sue ricchezze fossero fantastiche rappresentazioni, e sogni hauuti dormendo. Dunque se il viuere è vn sognare, e gli Anni, che viue l'huomo sono tanti sogni; conseguentemente saremo in necessità di ritrarne (contro al comun detto, che chi muore dorme, e veglia chi viue) questo opposto paradosso, che chi viue dorme, e chi muore si sueglia. E come il pouero, che sogna il tesoro, & è ricco in sogno, non conosce la fallacia, e vanità delle sue ricchezze, e suegliato ottimamēte la conosce, e và dicendo: che m'hanno giouato le sognate ricchezze? Così colui, che viuendo dorme, e dormendo viue, non conosce la fallacia delle delizie, e delle ricchezze, che possiede, che sono tutte fantastiche rappresentazioni, e cose sognate; ma suegliatosi nella morte, andrà dicendo con gli altri, che suegliati sono nell'Inferno: *Quid nobis profuit superbia? Diuitiarum iactantia quid contulit nobis? Omnia transierunt velut vmbra &c.* E come regolarmente in poca stima, anzi come niente sono tenuti i sogni; così gli Anni quali viuiamo:

Psal. 89.

Genebrardus in hūc locum.

Vita presēte sogno

Chi viue, dorme, e chi muore si sueglia.

Sap. 5.

Et

Et quibus nos vidimus mala, deuon'essere con la medesima estimazione riputati da noi: perciochè non hà appello questa Dauidica conclusione: *Quæ pro nihilo habentur, eorum Anni erunt.*

Se ben si considera quel fatto dell'Arcangiolo Raffaello, che del pesce tratto dal fiume Tigre fece serbare il fiele; con cui Tobbia il giouane ristituisse la perduta vista al Padre: e'l cuore del medesimo, per mettere in fuga il Dimonio; si vedrà, che egli figuratamẽte volle mostrargli, che di maggior pregio si deue stimar la morte, che la vita. *Fel valet* (disse l'Angiolo) *ad vngendos oculos in quibus fuerit Albugo*: *Cordis eius particulam si super carbones ponas, fumus eius extricat omne genus Dæmoniorum &c.* Vanno in questo luogo quistionando alcuni, se il fiele, e'l cuore di quel pesce, haueuano tal virtù, vno di ristituire la vista, l'altro di mettere in fuga il Dimonio, naturalmente, ò pure per miracolo. E quantunque siano stati di parere alcuni, che ciò potesse seguire per virtù naturale; con tutto questo, altri meglio dicono, e con più sicura Dottrina, che tale operazione fosse miracolosa. Perciochè non hà facultà la Natura di produrre gli effetti suoi in vno instante: si come fù il ristituire la vista al vecchio Tobbia, e porre in fuga il Dimonio. Presupposto dunque, che fossero tali effetti miracolosi; io dimando, perchè volesse Iddio più tosto far quel miracolo di ristituire la vista al vecchio Tobbia col fiele, che col cuore di quel pesce: e per opposto mettere in fuga il Dimonio col cuore, e non col fiele. Assolutamente parlando, gran considerazione, e simpatía si ritroua frà l'occhio, e'l cuore: anzi l'occhio è il Cameriere del cuore, dentro di cui niuna cosa comunemente hà passaggio senza lui: & è similmente il Segretario maggiore, con cui tratta, conferisce, e patteggia il cuore, in quella guisa, come ce lo rappresentò il paziente quando disse: *Pepigi fœdus cum oculis meis &c.* Dunque cosa più proporzionata, più significatiua, e più conueneuole sarebbe stata, se hauesse ordinato l'Angiolo, che posto fosse sopra gli occhi del cieco Tobbia il cuore di quel pesce, che il fiele: e per opposto

Tob. 6.

Facendo porre l'Arcãgiolo Raffael lo in sù gli occhi del Cieco Tobbia il fiele, e non il cuore del pesce; dimostrò esser in maggior pregio la morte, che la vita.

Occhio, e cuore hãno gran simpatia insieme.

più

più corrispondente alla infernale amarezza del Dimonio, l'amarezza del fiele, che la nobiltà del cuore per cacciarnelo. Perchè dunque viene applicato à gli occhi di Tobbia il fiele, e non il cuore, e alla fuga del Dimonio il cuore, e non il fiele? Dico, che il cuore è principio, e simbolo di vita: come in questo conuengono quasi tutti gli Autori: osseruando l'Angelico, che per questo è situato in mezo al corpo, sì per la conseruazione di se medesimo, come per dar vita à tutte l'altre membra. E quando ne' tempi di Cesare fù aperta la Vittima, e ritrouata senza cuore; pronosticarono gli Indouini, douer succedere mancanza di vita, e di consiglio in molti, si come fù. Il fiele all'incontro è simbolo di morte per la sua moltà amarezza: onde di quel vaso pieno d'amarissimo cibo dissero i Discepoli d'Eliseo: *Mors in Olla vir Dei, mors in Olla:* e nel libro dello Ecclesiastico dice lo Spirito Santo: *O mors quam amara est memoria tua.* Hora per guarire la cecità di Tobbia, e d'ogni vno, che è cieco nella via d'Iddio, non è medicamento proprio, nè di pregio, applicare a' ciechi occhi il cuor del pesce, cioè presentar loro per oggetto la presente vita, la quale se ben si considera hà per sua proprietà, più presto di far diuenire maggiormente cieco altrui, che di ristituirli la vista. Ma si bene proprijssimo, e pregiatissimo medicamento, per guarire la cecità dell'huomo, è, porli dauanti à gli occhi il fiele amaro della morte: il cui aspetto quantunque da alcuni stolti giornalméte veduto sia; come non vi concorre vna fissa considerazione, non si guarisce di tal cecità. Si come molto bene ci rappresentò questo il Real Profeta quando disse: *Non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes.* Oue si può osseruare, che apparisce in questo parlare opposizione, dicendo: *Non videbit, cum viderit:* cioè non vedrà come vedrà, e vuol dire: sarà cieco, se vedrà solamente coll'occhio corporale, e non coll'occhio intellettuale della mente. Ma come vi concorre la vista spirituale d'vna fissa, & ordinata considerazione; hà tal proprietà questo fiele, che rende tosto la vista al cieco peccatore, e gli fà rimettere in sesto tutta la sua disordinata vita: *Fel valet ad vngendos*

D. Thom. 2. d. 14. 1. 2.

Brixianus varbo cor num. 13. in Symbolicis.

4. Reg. 4.

Eccl. 41.

Psal. 48.

vngendos oculos in quibus fuerit Albugo. E non vale simil fiele contro al Dimonio, il quale essendo di natura immutabile, non lo può diuertire la considerazione della morte dalla sua ostinazione; oltrechè è ne' confini di morte eterna senza mai hauer fine frà gli infernali. Ma è ben vero, che vn cuor contrito, humiliato, e auuampato negli ardori della carità lo mette in fuga: *Cordis eius particulam si super carbones ponas, fumus eius extricat omne genus Dæmoniorum*. Et è sentenza di San Bernardo, il quale prescriuendo alla sorella il modo del viuere Christiano, e Religioso, le dice queste parole: *Si totum quod habemus damus propter Deum, hoc Diabolus non timet, quia nihil habet: Si ieiunamus, hoc Diabolus non timet, quia ipse nunquam comedit: Si vigilamus, hoc Diabolus non timet, quia ipse nunquam dormit; sed si charitatem, & concordiam tenemus, hoc Diabolus timet, quia hoc tenemus in terra, quod ipse in Cælo tenere noluit*. Cioè se noi diamo tutto quello posseghiamo per amor d'Iddio, non teme questo il Dimonio: perchè ancora egli non possiede niente. Se digiuniamo, nè meno questo teme: perciochè egli similmente sempre digiuna. Se vigiliamo, non teme perchè egli mai dorme; ma se habbiamo vn cuore auuampato di Carità, questo molto teme, e lo mette in fuga: *Si super carbones ponamus, fumus eius extricat omne genus Dæmoniorum*, perchè noi posseghiamo in terra, quello egli non volle possedere in Cielo. Per la qual cosa ottimamente l'Arcangiolo Raffaello, con Angelico, e diuin sapere, ordinò fosse posto sopra i ciechi occhi del vecchio Tobbia, il fiele, e non il cuore: dimostrandogli, che per trar fuori il peccatore dalla cecità del peccato, più pregiato medicamento è la considerazione della morte, che l'aspetto dilettevole della presente vita simboleggiata nel cuore. E per opposto, mezo più proporzionato per tener da lui il Dimonio lontano, è vn cuore auuampato sopra gli accesi carboni di Carità.

D. Bernardus de modo bene viuendi ad Sororem c. 41.

Il Dimonio teme vn cuore ripieno di Carità.

Di questo Angelico parere, diremo fosse parimente il buon [a] Ladrone in Croce: al quale venne in mente frà quelli atrocissimi tormenti, così il pregio della vita corporale (per cui

[a] Il Ladron buono in Croce più stimò la vita spirituale, che la temporale.

disse il suo compagno, che discendesse Christo di Croce per concedergliela) come il pregio della vita spirituale dell'Anima. E fattone di ammendue il paragone, e molto bene conoscẽdo, che quel Signore, il qual moriua seco in Croce, comechè molto prodigo stato fosse in ristituire à molti morti la prima, era tuttauia potentissimo in concederla similmente à lui posto in quel supplizio; con tutto questo posposta la prima, hebbe più in pregio la seconda, per cui il supplicò, si douesse di lui ricordare nel Regno suo dicendo: *Memento mei dum veneris in Regnum tuum.*

Il gran Dottore della Chiesa S. Agostino, nel ventesimo primo libro della Città d'Iddio, esponendo ad vn suo proposito, come per passaggio quelle parole del Salmista: *Aut obliuiscetur misereri Deus, aut cõtinebit in ira sua misericordias suas,* dice, che questa immascherata incantatrice della presente vita, è ira, e flagello d'Iddio: *Ira enim Dei est etiam ista vita mortalis, vbi homo vanitati similis factus est, &c. in qua tamen ira, non obliuiscitur misereri Deus, faciendo solem suum oriri super bonos, & malos, & pluendo super Iustos, & iniustos.* E come la vita assolutamente parlando è benefizio, e misericordia d'Iddio, conforme à quello dice altroue l'istesso Real Profeta: *Vitam, & misericordiam tribuisti mihi*: così è in alcuni maluagi benespesso, ira e flagello dell'istesso Iddio, concedendo loro vita lunga, per punizione de' lor peccati.

Psal. 76.

D. Augustinus lib. 21. de Ciuit. c. 24.

Vita presente ira d'Iddio.

Illustra questo pensiero San Girolamo, nella lettera, quale egli scrisse à Damaso Papa, speculando quelle parole dette da Caino dopo hebbe vcciso il fratello: *Omnis igitur qui inuenerit me, occidet me.* Oue osserua il Santo Dottore, che non sono somiglianti parole significatiue di timore: quasi domandasse à Iddio la sua protezione, temendo douer' essere vcciso da qualunque trouato l'hauesse; ma sono espressiue d'vno acceso desiderio, quale egli haueua di morire, per non viuere in quella dolente, e miserabil vita. Al quale disse Iddio: *Nequaquam ita fiet; sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur.* Cioè non sarà quello tu vorresti, di morire per vscir della penosa

D. Hieronym. epistola 3. ad Dam. q. 1. c. 4.

Gen. 4.

vita

vita, nella qual ti troui: hauendo vcciso il fratello: anzi chi ti vcciderà, e ti cauerà di questa trauagliosa vita, voglio ne paghi la pena à sette doppi: si come dichiara il detto San Girolamo dicendo: *Deus nolens compendio mortis finire cruciatus, ait: Nequaquam ita fiet: id est, non vt existimas morieris, & mortem pro remedio accipies: Verum viues vsq; ad septimam generationem, & conscientiæ tuæ igne torqueberis, ita vt quicumq; te occiderit, te liberet à cruciatu: Vita itaq; fuit derelictus ad pænam.* Niuno dunque si vada gloriando stoltamente della lunga vita concedutagli, perciochè le più volte è ira, e flagello d'Iddio.

Vita presente fortezza di gelosia, che è misurata per darle il guasto.

E che altro finalmente è questa presente vita, che vna fortezza di gelosia, di cui in tempo di guerra è leuata la pianta, misurata, e squadrata dal Nimico, per darle il guasto? Attendiamo quante Monarchie, quanti Regni, quanti Stati, hebber l'esser, e lunga vita nel Mondo, e tutti dal tempo (nimico diuoratore d'ogni cosa) sono stati misurati, squadrati, e colti di pianta: onde hanno hauuto miserabil guasto, e perdizione. Visse, e regnò molto tempo la Monarchia de gli Assirj, e finalmente fù distrutta da' Medi: e questi dopo il padronaggio di tutta l'Asia, furono signoreggiati da' Persi: i quali hauendo occupata la maggior parte dell'Europa, furono sopraffatti da' Greci: & essi da' Lacedemoni, i Lacedemoni da' Tebani, & i Tebani da' medesimi Lacedemoni. Qual'altra Monarchia, qual Regno, quale Stato, qual Prouincia, qual Città, qual Potenza, qual Dignità, qual Ricchezza, qual Gusto, qual Diletto, qual Piacere s'è trouato mai in tutta l'ampiezza dell'Vniuerso, che dal tempo, misuratore, e distruttore di tutte le cose, non habbia riceuuto l'vltimo guasto, e risoluzione? Che dunque tanto annodarsi in amore con questa dipinta, e apparente maschera della vita presente, se gli anni suoi, quali viuono sono sogni? se è più di lei in maggior pregio la Morte? se le più volte è ira, e flagello d'Iddio? e se è misurata dal tempo, per darle il guasto? O vita inferma, trista, e maluagia. Colui t'ama, che non ti conosce: e solo ti conosce, chi ti dispregia. Sei degna esser temuta, & indegna d'essere amata. Infelici sono

quelli ti credono, e felicissimi quelli, che di te non si fidano. Apparisce vera, e sei falsa vita. Ad alcuni apparisci lunga per indurli à miserabil fine, & à cert'altri tanto corta, che habbiano come per disperata la penitenza. Sei mendace, e menzognera, e quelli i quali tu più assicuri, più sono da te delusi, & ingannati. A gli stolti apparisci dolce, e soaue, & amara à sauj. O che trista eredità è questa, nella quale tu ci metti, non in pacifico, ma turbolento possesso. I quattro vmori, sono i congiurati della nostra distruzione, e corruzione. I dolori, le tristezze, e le disauuenture, ci votan l'ossa, il mangiare ci graua, il digiunare c'indebolisce, le brighe, e noiose cure ci stancano, i passatẽpi ci disordinano, le ricchezze c'insuperbiscono, la pouertà molte volte ci mette in disperazione, la giouentù ci precipita, la vecchiezza ci rattrista, la sanità ci fà insolenti, e la infermità ci consuma. Ben cognobbe questa verità l'Inuittissimo Martire San Sabastiano: il quale (come riferisce Lorenzo Surio) stando in sù l'esporre questa miserabil vita per Christo, & inuitando al dispregio di lei quelli, che seco erano per la medesima causa, tutto lieto disse loro. *Hæc præsens vita, fugacissima est, & vsq; adeo infida, vt nec sui amatoribus fidem seruare potuerit vnquam. Ab ipsa enim Mundi origine, in se fidentes fefellit: Omnes sui cupidos delusit, cunctos de se præsumentes derisit, & ita nullum omninò certum reddidit, vt omnibus probetur fuisse mentita.* Nè altro in bocca finalmente douerebbe hauere vn vero Christiano, se non quel detto: *Mihi viuere Christus est, & mori lucrum &c.*

Surius de mense Ianuarij in vita Sanctorum Mart. Fabiani, & Sebastiani

Il secondo effetto buono, che da somigliante incertezza del tempo della morte suol nascere, è vn'assidua vigilanza, alla quale ci chiama il proposto Tema: *Vigilate, & orate, quia nescitis diem neq; horam.* Allora in cose humane, e naturali, suol succedere la vigilanza, che fà esule de gli occhi nostri il sonno, quando soprastanno sinistri casi, ò molto graui, e d'alto affare: *Vincens omnia somnus* (disse vn Filosofo) *quandoq; vincula soluit:* cioè quel sonno, il quale come vincitore lega tutti i sensi nostri, pon termine à gli esterni mouimenti, e sospende

Vigilãza assidua nasce dalla med. tazione della morte.

Sophocles in sententijs ex thesauris Græcorum.

spende tutte le cure quantunque graui, scioglie qualche volta questi suoi stretti legami, e per vna soprastante, e graue auuersità, suol tenere altrui molto desto, e vigilante. Onde riferisce Ouidio, che Medea scrisse à Iasone in questa guisa.

Non mihi grata dies, noctesq; vigilantur amara:
Nec tener in misero pectore somnus adest.

Ouid. epistola 12. Medea Iasoni.

Il Rè Dario, hauendo per condescendere all'altrui volere, e per tema di se medesimo, e della perdita del Regno, fatto metter frà Lioni Daniel[a] Profeta: fù da tanta noia (amandolo egli teneramente) e da tanta ansietà di pensieri soprafatto, che *Abijt in domum suam* (dice la diuina Scrittura) *& dormiuit incenatus, & somnus recessit ab eo.* Due cose regnano nell'huomo, ciascuna delle quali hà gran Signoria, e padronaggio sopra di lui, e queste sono il ceruello, e'l cuore: vno è sedia della Sapienza, l'altro della vita: vno è presidente à tutto quello s'intende, l'altro al reggimento, e sostentamento di tutte le membra. Gouernando dunque questi due gran Principi la piccola Republica dell'huomo, si fauoriscono insieme molto, & in tempo di necessità, scambieuolmente l'vno all'altro porge soccorso, e l'vn con l'altro si consiglia. Ma perciochè la residenza loro è differenziata di luogo, risedendo vno nella parte più ragguardeuole, che è la testa, e l'altro in mezo al corpo; spediscono loro Ambasciadori, quali scorrono del cōtinuo innanzi e'n dietro, e questi sono, gli spiriti vitali, e ragioneuoli. Questi di tutto quello, che è spediente maturamente auuisando, e quelli parimente rispondendo: à talchè scorrendo così fattamente del continuo, & entrando frà di loro in consulta, hora col salire al ceruello, & esporre al suo giudicio quello accade, & hora col discendere ad auuisarne il cuore; ne segue non piccola turbolenza, & inquietudine entro a' confini dell'huomo interiore. Et in questa così fatta guisa perdutone il douuto riposo del sonno, sopraggiungono lunghe, e spesse volte funeste, e molto tediose vigilie. Hora se gli atroci, e auuersi casi hanno facultà di dar bando coll'imperio loro al sonno, e tener desto, e vigilante l'huomo; che farà la grauezza dell'vltimo, e più funesto

Afflizione tien desto l'huomo.

[a] Dan. 6.

Il ceruello e'l cuore due Signori, che regnano in noi.

nesto

nesto caso, che auuenir possa altrui, che è quel della morte, più di tutti gli altri atrocissimo? Del qual caso scrisse San Girolamo ad Eliodoro: *Vincitur sermo rei magnitudine, & minus est quod dicitur, quam quod est*. Cioè vince tal caso, con la inestimabile atrocità, e grauezza sua, ogni nostro pensiero, e parlamento: e manco è quello han pensato, e detto fino à qui, e pensano, e dicono tuttauia innumerabili Filosofi, e Dottori, dello spauento orribilissimo della morte, di quello, che ella è in se stessa, e di quanto si potrebbe dire. Et io penso, che sia ordine della prouidenza, e dispòsizione diuina, che l'huomo non ecceda oltre à quello moderatamente si conuiene in profondarsi molto in questo funesto, & orribil pensiero della morte. Perciochè, ò sarebbe di nocumento alla potenza conoscitiua dell'intelletto, e rimarremo come soprafatti da stolidezza, ouero la veementissima immaginazione porrebbe il caso in termine, e ci morremmo tosto. Vuole dunque il Signore, noi assiduamente vigiliamo, e stiamo preparati: *Vigilate, & estote parati*, come richiede la grauezza del caso auuenire; ma con tal moderazione, e prudenza, che non venga danneggiata l'Anima nelle sue potenze, nè la Vita.

D. Hieronymus ad Heliodorum.

Si legge nel libro dell'Esodo, come Iddio per tener desti, e bene suegliati i popoli dell'Egitto, nella considerazione di quelle tante piaghe, e flagelli, che mandaua loro, ordinò, che Moisè dicesse ad Aron, che con la misteriosa Verga, qual teneua in mano, toccasse la poluere della terra, e tosto n'vscirono moltissimi Animaletti volatili. I quali ancorchè minutissimi fossero, e quasi da non poter esser compresi da vista humana; erano cô tutto questo sì molesti, & importuni, che pungeuano atrocemente la carne, e insidiauano gli occhi altrui: e scacciati ritornauano alle medesime offese e punture di tal maniera, che vietauano altrui la quiete, e'l riposo del sonno: *Omnis puluis terræ versus est in Ciniphes in tota terra Ægipti*, che così vengon chiamati dalla diuina Scrittura. De' quali dice [a] S. Agostino in più luoghi: *Ciniphes natæ in terra Ægipti de limo, muscæ sunt minutissimæ, inquietissimæ, & inordinatè volantes, in oculos*

Exod. 8.

[a] *D. Augustin. de conueniẽtia decem præcept. c. 3. & 3. de trinit. c. 7. & serm. 87. de tẽpore.*

oculos irruentes, non permittunt homines quiescere: dum abiguntur, iterum irruunt, dum expulsæ fuerint, iterum redeunt. E sono simbolo proprijssimo (dice il S. Dottore) de' pensieri della morte: i quali dal toccamento della poluere, cioè dalla considerazione attuale, di quello siamo, e in chè dobbiamo risoluerci, nascano à turme nella mente nostro: & è verità, che sono importuni, & infestano principalmente più, che altra parte gli occhi: *Inordinatè volantes in oculos irruunt*, perchè vietano il souerchio sonno, & inducano assidua vigilanza.

Pensieri di morte figurati ne gli Animali detti Ciniphes, mādati da Iddio in Egitto.

Il Santo Pontefice Innocenzo III. in quel libro da lui composto del dispregio del Mondo, introduce Dauid infestato da quattro Sciami di questi pungenti, volatili, e noiosi pensieri. Il primo è de' pensieri afflittiui, che hauremo nel punto della morte, de gli eccessiui dolori del corpo, e loro disperati rimedj: e di questi perchè andauano suolazando, circuendolo d'ogni intorno, e pungendolo fieramente, disse l'infestato Profeta: *Circumdederunt me dolores mortis.* Il secondo sciame è quello, che più del primo darà noia, e tormento al moriente: & è la quantità grande, e innumerabile de' peccati commessi, i viui ritratti de quali per visione immaginaria rappresenta il Dimonio al meschino, che muore: e di questi dice il medesimo Profeta: *Torrentes iniquitatis conturbauerunt me.* Il terzo sciame è vn abbisso di pensieri, che trapassano l'Anima, della atrocità delle pene dell'Inferno, Visioni orribilissime di Dimoni, e l'hauersi à trouar sola la pouera Anima, nelle regioni, e contrade incognite: e di questi segue di dire: *Pericula Inferni inuenerunt me, praeoccupauerunt me, laquei mortis.* Il quarto, & vltimo sciame è quello de' pensieri, oltre ad ogni misura eccessiui, pieni di vergogna, e di confusione per hauersi ad incontrare il moriente con la faccia del Signore: perciochè è di parere il sopradetto Santo Pontefice, che habbiano tutti quelli, che moiano ad incontrarsi con simil faccia di maiestà, lieta per li buoni, e seuera per quelli, che saranno stati maluagi. Al quale incontro diueniua à pensarci solamente la faccia del Profeta vermiglia per la confusione, la quale egli chiama tribulazione sua parti-

Innocent. III. de cōtēptu Mūdi c. 42.

Trè sciami di pensieri di morte.

Psal. 17.

colare,

colare, e nella quale per riparo si mise à gridare nel cospetto suo dicendo: *In tribulatione mea inuocaui Dominum, & ad Deum meum clamaui.*

Ma quì bisogna auuertire per quel punto, che s'è accennato di sopra, che questi pensieri di morte vengon simboleggiati nō in Bestie, ò Animali di eccessiua grandezza orribili, spauentosi, e voraci; ma in minutissimi volatili, e piccolissime mosche: *Muscæ sunt minutissimæ*, come interpreta S. Agostino. Perciochè se occupasse la mente nostra vn pensiero di morte, con sembiante, e aspetto di Lione, come occupò la mente del Sāto Rè Ezechia; tutte l'ossa nostre sarebbono sminuzzate: [a] *Quasi Leo sic contriuit omnia ossa mea.* Se sopraggiugnesse come sopraggiunse guizzando frà l'onde del fiume Tigre lo smisurato pesce, Tobbia; saremo costretti à gridare [b]: *Domine inuadit me.* Se comparisse à guisa d'alto, e spauentoso Elefante; accaderebbe per nostra disauuentura il caso di Eleazaro Maccabeo, che *Iuit sub pedes Elephantis.* E se venisse finalmente come il Cauallo pallido dell'Appocalisse, di cui il Caualiere, che lo caualcaua, teneua nome di Morte; chi non morrebbe in pensar solamente d'hauere à morire? Si compiace dunque Iddio (il quale non vuole la morte del peccatore, ma che più presto si conuerta, e viua) che i pensieri di morte vengano à sciamare à turme nella mente dell'huomo; ma che siano non disordinatamente bestiali, e orribili, ma piccoli animaletti, non troppo fissi con lor punture, ma volatili, cioè svolazzanti, che vadano, e vengano, acciò la troppa dimora, non seppelisca l'huomo viuo nella troppa tristezza: e che sopra ogni altra cosa siano importuni à gli occhi: *In oculos irruentes*, e massimamēte à quelli dell'Anima: per tenerlo desto, e vigilante, e non si profondi nel troppo sonno di pigrizia, e si dimētichi d'hauere à morire. Questo vuole, e ricerca il Signore da noi, quando ci ammonisce: *Vigilate, & estote parati &c.*

Pēsieri di morte figurati in piccoli, e non in grandi Animali, e perchè.

[a] *Isa.* 38.

[b] *Tob.* 6.

1. *Machabeor. c.* 6.

Ma circa à questa vigilanza nasce vn dubbio non piccolo intorno à quello soggiugne in questo luogo il Signore: *Quod si sciret Pater familias qua hora fur veniret, vigilaret vtiq; & nō*

sineret

sineret perfodi domum suam; Cioè se sapesse il Padre di famiglia, quell'hora particolare, nella quale il ladro deue venire à penetrar la casa sua, e rubargli le sue sostanze, certamente starebbe vigilante, e non si lascerebbe rubare. Dalle quali parole (si come osserua il Cardinale Gaetano) apparisce se ne possa cauare conseguenza opposta all'intento del Saluatore, & è questa: che se ancor noi sapessimo l'hora determinata della morte ladro dell'Vniuerso, staremo vigilanti: Dunque se alcuni non stanno, verranno scusati perchè non sanno l'hora. Ma la risposta è facilissima: perchè l'intento del Signor nostro è, mostrare quello ne seguirebbe se il Padre di famiglia hauesse cognizione dell'hora del furto, cioè che egli dormirebbe riposatamente fino à quell'hora, e à quel punto, che hà da venire il ladro, e non più: e non hauendola, veglierebbe tutta notte; così noi dobbiamo parimente sempre vigilare, perchè non sappiamo l'hora della morte. Però al *Vigilate* di San Matteo, aggiugne San Luca: *Vigilate itaq; omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia*. E la Chiesa nelle publiche preci, prega il Signore, che i suoi figliuoli siano liberi da morte subita, impensata, e sprouista: *A subitanea, & improuisa morte, libera nos Domine*: intendendo per questo ottener grazia, che stiano sempre vigilanti, acciò questo non segua. Vno, che presente douer' essere assalito dal nimico, per non esser giunto all'improuiso, stà sempre armato: perciochè potrebbe accadere, che in quel dì particolare, che non stà armato, fosse assalito.

Caietan. in hunc locū.

Se si sapesse l'hora della morte si stareb be vigilāti in quella sola, e non nell'altre.

Luc. 21.

Nel terzo libro de' Rè si legge, come Salamone comandò a' Semeì maledicente di Dauid padre suo, che non vscisse fuori del distretto di Gerusalemme, e che non passasse il Torrente Cedròn: altrimenti sarebbe in quel dì medesimo vcciso, che hauesse contrafatto à simil comandamento. *Quacunq; die egressus fueris, & transieris Torrentem Cedròn, scito te interficiendum*. Lo sventurato se n'hebbe buona cura per ispazio di trè anni; ma perchè vn dì particolare per certa sua faccenda non se n'hebbe cura, e roppe il comandamento fattogli in quel

3. Reg. 2.

dì medesimo fù vcciso: *Iussit itaq; Rex Banaiæ: qui egressus percussit eum, & mortuus est.* E chi ci assicura, che in quel dì, ò in quell'hora, che noi trasmetteremo la vigilanza, non saremo assaliti dalla morte? *Probatus ille est* (dice S. Gio: Climaco) *qui mortem diebus singulis expectat.* E à colui, che stà sempre vigilante in questa guisa, promette San Massimo felicissima morte. *Is enim fœliciter moritur, qui extremum vitæ diem instare, semper cogitat.*

D. Ioan. Climacus Grad. 6.

D. Maximus serm. 36.

Non deu'essere questa vigilanza tarda, nè riserbata alla vecchiezza, ò all'vltimo della vita, ma presta, e sollecita. E vale molto à questo proposito l'esempio, quale adducono alcuni Scrittori di Raab, chiamata, non hà dubbio alcuno, nella diuina Scrittura Meretrice, ma per altro Donna molto sagace, di gran fedeltà, e molto amica del popol d'Iddio, il cui fine per le marauiglie vedute di Giosuè huomo di molto valore, e santità, piamente si crede, che buono fosse. Questa Donna dunque hauendo cautamente riceuute in casa sua le spie mandate da Giosuè à riconoscere quelle contrade, e massimamente la Città di Ierico, nella quale abitaua, e di cui ella era, e da loro inteso la futura distruzione di detta Città; si risoluè di porre à consiglio loro fuori della finestra vn segno di color rosso acceso, per cui ella cō tutta la sua famiglia, preseruata fosse da simil distruzione, e rouina. E dice quiui la Scrittura, che posposto ogni indugio, nel licenziare attualmente di casa sua le dette spie, pose fuori della finestra simil segno: *Dimittens eos, vt pergerent appendit funiculum coccincum in fenestra.* Perchè fù sì sollecita questa Donna in metter fuori questo segno? Forse perché suspicaua si douesse il dì seguente dare l'assalto alla Città, ò di quiui à poch'hore? Questo non le poteua cadere in mente, perchè le spie di già le haueuan detto, che voleuano occultarsi per trè giorni in luoghi montuosi, e poi tornarsene à fare il referto di quanto veduto haueuano à Giosuè, il quale secondo l'ordine militare doueua similmente inframmettere molto tempo, in mettere in ordinanza vn'Esercito grande. Non bastaua dunque, che ella al sonar delle trombe, ò al primo

Petrus de la Vega in suo Quadragesima li f. 6. pri. Dominicæ t. 1.

Iosue 2.

Vigilanza della morte non deu' esser tarda ma sollecita.

mo apparire della soldatesca, ò al riuerbero delle lucidissime armadure de' Caualieri armati, ponesse tal segno fuori? Perchè tanta fretta? Perchè si trattaua della sua salutezza: e come saggia, e prudente Donna, conoscendo le humane cose essere molto variabili, e che non era cosa sicura metter tempo in mezo, per ogni accidente dì subita mutazione, che fosse potuto auuenire; volle posposta ogni dimora anticipare, in por fuori il segno del suo scampo. E tu peccatore, e peccatrice vuoi indugiare à dar segno della tua salutezza, della tua contrizione, e della tua penitenza nella vecchiezza, & alla fine di tua vita? A Iddio piaccia, che tu habbi tempo allora di poterlo dare, e mostrare: perciochè molte cose accaderanno allora, tutte vnite insieme, che sarà impossibile, tu habbi tempo, e forza da poterle terminare, e perfezionare.

Quando Giacob si doueua incontrare nel viaggio col suo fratello Esaù, di cui haueua molta temenza, si deliberò di placarlo co' presenti di buonissima quantità di Capre, di Pecore, di Vitelle, di Cammelli, e d'altri Armenti. E acciò detti Animali non fossero tutti in confuso amassati insieme, senz'ordine e distinzione alcuna, ordinò a' Guardiani loro, che camminassero distintamente l'vn gregge dall'altro, e fosse spazio proporzionato frà di loro: *Sit spatium inter gregem, & gregem*: *Gen. 32.* Et in questa guisa il donatiuo apparisse maggiore, e conseguĕtemente più grato al fratello. Dalla quale Scrittura dipendono due vtilissime considerazioni, intorno al modo di disporre i donatiui, che si fanno. La prima è, che frà l'opere nostre, quali noi doniamo, e consacriamo à Iddio, ci sia ordine, e distinzione, e tanta distanza dall'vna all'altra, che non inlanguidiscano le forze di colui, che opera: come sarebbe se molte insieme si facessero, & in confuso. Se vno salmeggia, non salmeggi per vn giorno intero senza posa, Se si vuol disciplinare, non spenda trè, ò quattr'hore di tĕpo, Se vuol digiunare in pane, & acqua, non digiuni tutta vna settimana intera, e se vuol dar limosine, non le dia tutte in vn dì: *Sit spatium inter gregem, & gregem:* E questo per mantenimento di forze, acciò meglio si possa

Opere buone, che si fanno siano nō tutte insieme ma distāti vna dall'altra.

seruire allo spirito. La seconda cosa, che è da osseruarsi è, che non s'aspetti all'hora della morte à disporsi: perciochè in quel tempo, si suol fare ogni cosa in vn dì, & in confuso, senza spazio, e distinzione trà vna cosa, e l'altra. Onde è necessario le più volte venga in vn medesimo punto di tempo, il Cõfessoro, il Notaio, la Comunione, e l'Olio santo insieme, per essersi vissuto spensieritamente, e non hauer pensato innanzi all'Anima sua. Dunque per rimediare à questo, è necessario di presente: *Quod sit spatium inter gregem, & gregem*, cioè, che l'huomo faccia la confessione con spazio di tempo, faccia testamento, disponga delle cose sue, e attenda di giorno in giorno à star disposto, e vigilante, e non indugi allora, &c.

Credito, e stima della morte de' giusti è grande.

Il terzo, & vltimo effetto buono, che ne segue dalla incertezza del tempo della morte, è il credito, e molta stima della stessa morte, intendendo della morte de' Giusti, e di tutti quelli, che moiono in grazia d'Iddio: la qual morte fù di tanta stima appresso Santo Ambrogio, che compose vn libro intero in lode sua, e li diede titolo: *De Bono mortis, &c.*

Procopio Gazeo grauissimo Autore, stando in speculazione della molta stima, & eccellenza di detta morte, osserua, che ella è preferita ad ogni gran tesoro. Et adduce per testimonianza di questo, quello si legge nel terzodecimo capitolo del libro dell'Esodo, della trasportazione, che fece Moisè vscendo d'Egitto, dell'ossa di Giosef, dicendo il Sacro Testo: *Tulit quoq; Moyses ossa Ioseph secum*. E fà vn paragone di quello trasportarono di quiui gli Ebrei, e di quello egli trasportò.

Exod. 13.

Procop'us Gazeus in cap. 13. Exod.

Gli Ebrei portarono via (così volendo Iddio) vno immenso tesoro di vasi d'oro, e d'argento: Moisè all'incontro fece elezione di portar seco l'ossa di quel Santo Patriarca, preferendole à que' tesori temporali tanto stimati da loro. *Hebrei* (dice questo Dottore) *quia carnalia sectabantur, iussi sunt, mutuo accipere Vasa aurea, & argentea: Moyses autem elegit iusti Viri ossa, quæ præfert immensis Ægyptiorum thesauris.*

a Affinità grande è frà Morte, e Tesoro.

Apparisce così nelle sacre, come nelle profane Istorie, [a] che vna grande affinità habbian contratta insieme, il Tesoro, e la Morte

Morte: e che vna di queste due cose per lo più non possa stare senza l'altra. Parla il paziente della morte aspettata con desiderio, & assomiglia simil desiderio, à quello, che hanno i cercatori de' Tesori, i quali allora si rallegrano, quando trouano vn sepolcro, ò vn cadauero, appresso di cui stimano esser vicino il Tesoro: *Qui expectant mortem, & non venit, quasi effodientes Thesaurum: gaudentq; vehementer cum inuenerint sepulchrum.* Racconta Iosefo nel libro dell'antichità Giudaica, come Ircano aprendo il sepolcro di Dauid, vi trouò trè mila talenti, quali molto importauano in que' tempi. E dopo molto tempo Erode, che penetrato haueua questo, riaprendo il medesimo, benchè non vi trouasse danari, ne cauò buona quantità di gioie, e pietre preziose: per la qual cosa hebbe titolo questo Dauidico Sepolcro, di ricchissimo frà tutti gli altri: *Regum omnium erat ditissimum.* E Sozomeno scrittor Greco, nominato similmente dal Cardinale Baronio al luogo suo, racconta, come ne' tẽpi di Onorio Imperadore, fù ritrouato il sepolcro di Zacheria Profeta: nel quale trouarono a' piedi suoi giacente vn cadauero di fanciullo in abito Regio, con la corona in testa, e con le scarpe d'oro in piedi: *Iacebat puer Regali apparatu sepultus: habebat enim in capite coronam auream, & aurea in pedibus calceamenta, & vestem preciosam.* E finalmente fra' tesori, che portarono i Magi a Christo nato vi era la Mirra simbolo di Morte: *In Myrrha considera Dominicam sepulturam.* Quale accompagnatura dunque è questa di morte col tesoro, e di tesoro con la morte, ò con sepolchri di morti? Dico, che è ottima accompagnatura, e tale fu stimata da Moisè, trasportando seco nel viaggio l'ossa del Patriarca Giosef. Perciochè morte, e cõsiderazione di morte, è il più ricco tesoro, che l'huomo possa portar seco nel difficoltoso viaggio di questa presente vita: attesochè somigliante considerazione sia vn'acquisto inestimabile di virtù per l'Anima nostra. Vale simile considerazione per tener lontano da noi il Dimonio: il quale molto bene s'assomiglia al Coruo vccello assai noto. Di cui dice Alberto Magno, che se è posta sopra il nidio suo la poluere di vetro

Iob. 3.

Ioseph lib. 13. Antiquit. c. 6.

Sozomen. lib. 9. cap. vlt.

Cõsiderazione di morte ricchissimo tesoro.

Albertus Magn. de Vegetabilibus.

smi-

Meditazione di morte scaccia il Dimonio

[a] *D. Augustin. serm. 1. de tempore, & lib. quinquaginta homil. homil. 28. in fine.*

sminuzzato, e macinato, non vi si accosta. Noi di condizione siamo più fragili, e più atti à sminuzzarci, che il vetro: *Nonnè fragiliores sumus* (dice [a] S. Agostino) *quam si vitrei essemus?* Di manierachè se spargeremo sopra il cuor nostro (che è il nidio oue s'ingegna albergare il Dimonio per suggestione) la poluere del fragil vetro della nostra miserabile condizione, con la considerazione della morte, il metteremo in fuga. Vale oltre à di ciò la medesima considerazione, per dar fine à gli Idoli delle vanità nostre, tanto stimate, e appregiate da noi, Naaman Siro, riceuuto che hebbe la grazia [b] da Eliseo d'esser mondo dalla lebbra, chiese la seconda grazia al Profeta, di portar seco vna soma di terra di quella contrada, oue egli abitaua, acciò gli fosse stimolo, e ricordanza, di non offerir più le Vittime à gli Idoli: *Obsecro concede mihi seruo tuo, vt tollam onus duorum burdonum de terra; non enim faciet vltra seruus tuus holocaustum, aut Victimam Dijs alienis, nisi Domino.* Spinto dallo Spirito Santo, per dimostrare, che la terra della quale siamo composti, e nella quale morendo siamo per ritornare, in se ritiene il tesoro della cognizione del vero Iddio, per cui facciamo vna solenne rinunzia di tutti gli Idoli de' nostri stolti pensieri. Vale finalmente questa continuata considerazione, per isprimere l'appetito del regnare, e del dominare: perchè *Facilè contemnit omnia* (dice San Girolamo) *qui semper cogitat se esse moriturum.* Come si risolue vn petto ambizioso, aprir la porta alla considerazione della morte; se domina, lascia il dominio, e si ritira, e se non domina, dà bando à gli importuni pensieri d'ambizione. Chi fù più ambizioso d'Alessandro? E chi più di lui hebbe bramosia d'esser Monarca dell'Vniuerso? E contuttociò come fù soprapreso da vna infirmità graue, che li minacciaua la morte; si spotestò viuente di tutto il Reame, e lo diuise a' più nobili Baroni, che nutriti, & alleuati erano seco: *Vocauit pueros suos nobiles* (si legge nel primo libro de' Maccabei) *qui secum erant nutriti à iuuentute sua, & diuisit illis Regnum suum, cum adhuc viueret.*

Meditazione di morte distrugge ogni idolatria.

[b] 4. *Reg.* 3

D. Hieronymus ad Paul.

Meditazione di morte leua l'appetito di dominare, e regnare.

1. *Mach.* 1

Ma vna lode oltre a questa daremo alla morte del Giusto, la

la quale chiudendo tutto questo discorso, la solleuerà al più alto pregio, che di lei si possa hauere. Dico dunque, che simil morte, non solo è sonno del Giusto, (titolo comunemente datole) ma è sonno Reale, e di gran personaggi. E sonno, si come vanno esprimendo quelle parole: *Cum dederit dilectis suis somnum, &c.* E sonno dolce, e soaue: *Dulcis est somnus operäti,* si legge nell'Ecclesiaste. E sonno, il quale hà que' cinque Epitoti datili da Tertulliano: *Recreator corporum, reintegrator virium, probator valetudinum, pacator operum, Medicus laborum.* E sonno, che alleggerisce le menti stracche, e disfà i pianti, e le lagrime de gli Afflitti, come dice S. Ambrogio seguitato da S. Agostino: *Alleuat mentes fessas, luctusq; soluit ansios.* E sonno finalmente, dipinto, e rappresentato da gli Antichi, come dice Pausania con vn branco di Lioni appresso, da lui tenuti à freno: per significare, che egli è il domatore delle più fiere passioni dell'huomo, e siano grandi, & eccedenti quanto esser possano: *Somnum pingebant, Leones domantem, quoniam nullus tàm sauus dolor, qui non somno sopiatur.* Tal dominio, & arte di domare i Lioni hà il sonno soauissimo della morte del Giusto; il quale morendo non sente i rugiti bestiali, ne le strida orribili delle solite passioni, e trauagli, quali sentono comunemente tutti quelli, che moiano in mezo alle vanità del Mondo; ma dorme morendo quasi altro Moisè *In osculo Domini*, cioè nella dolcezza del soauissimo bacio d'Iddio.

Morte sonno reale, e di grã personaggi

Psal. 126.

Eccles. c. 5

Tertullianus lib. de Anima. c. 43.

D. Ambr. & D. Augustin. lib. 10. Conf. c. 12.

Pausanias

Per la qual cosa io soggiungo, che non solo è semplice sonno, ma sonno reale, e di gran personaggi. Fra' quali desideraua essere ammesso nella morte sua il Paziente quando disse: *Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requiescerem. Cum Regibus, & Consulibus terra, &c.* Cioè molto bramerei morendo riposarmi, come dormano, e si riposano i Rè, & i personaggi grandi. E non fù simil desiderio, vizio corrente di superbia, ò d'ambizione, nè sproporzionato al grado suo: perciochè essendo egli grande frà tutti gli Orientali, dicono, che fosse Rè, come osseruano molti, e ce ne danno indizio molte figure antiche, che lo rappresentano con la corona in testa.

Iob. 3.

Hora

Similitudine.

Hora se egli era Rè, non disconueniua, che egli desiderasse morire, e dormire come i Rè grandi del Mondo. Come moiono, e come dormano i Rè? Quando muore vn Rè, ò vn Principe grande, tosto, che è spirato è posto sopra vn alto Catafalco, s'apre il Palazzo liberamente à tutti, & à niuno è vietato il poterui entrare, e parlare, e commendare le qualità di quel buon Rè, ò Principe per instruzione di quelli, che viuono. Ma come il Rè, ò il Principe dorme, e si riposa, segue tutto l'opposto: perchè quantunque si tenga aperto il Palazzo, vi si tiene più silenzio, che ne' Chiostri de' Religiosi. Stanno intorno alla Real camera le guardie, le quali soprapongono il dito alla bocca, dando segno à chi entra di non parlare, e che non si faccia strepito alcuno. Morire, e dormire è l'istessa cosa in Giob, rappresentante la persona del Giusto. Desidera morte da Rè, cioè esser posto dopo morte in alto grado d'esempio di pazienza per instruzione de' posteri: come si vede, che hà conseguito l'intento suo, parlandone ciascheduno, e titolandolo per Antonomasia il Paziente, e chiamandolo specchio di paziēza. Ma dormendo nella morte sua, desidera medesimamente dormire come i Rè: *Et somno meo requiescerem cum Regibus, & Consulibus terræ*. Cioè quietamente, e con profondo silenzio, senza sentir le strida de gli ingordi pretensori di nuoui, e molti legati, senz'vdire le querele di quelli, che vorrebbono si codicellasse al testamento, senza gli strepiti soliti, e casalinghi della famiglia, e senza alcun romore di mondana perturbazione: *Nunc enim dormiens silerem*.

Christo S. N. prese nel Sepolcro sonno Reale.

Matt. 27.

[a] D. Damascen. de sepultura Christi.

Il nostro dolcissimo Redentore, morendo prese sonno reale dolcissimo, e saporosissimo nel Sepolcro: *Ego dormiui, & soporatus sum*. Furono poste le guardie per la custodia di lui dormiente, e riposante: *Munierunt sepulchrum, signantes lapidem cum custodibus*, acciò niuno interrompesse il Real sonno di tanto Signore, che così fù ordinato per diuina disposizione, e per lasciare à tutti vn viuo, e sensatissimo esempio in se stesso, della quiete, e molto riposo della morte del Giusto. Onde dice San Damasceno [a] fauellando di tal sepoltura: *Iacet ergo mortuus*

in

in Sepulchro, excubitoribus, signaculisq; obseratus, qui Abyssum creauit, obsignauitq; qui posuit Mari arenam pro termino, sicut Leo requieuit: vt Catulus Leonis obdormiuit, vt Rex dum somnū capit, custodibus septus.

Se è dunque la morte di maggior pregio, che la vita, se chi viue dorme, e chi muore si sueglia, se è la morte tesoro, se è sonno, se è dolce sonno, se è sonno Reale, e da gran personaggi; perchè tanta paura di morire? perchè tanto spauento? Perdoniamole dunque, poichè ci apporta tanti beni, l'essere il suo Decreto fermo, e stabile, ineuitabile, e senza appelli: *Statutum est hominibus semel mori.* Perdoniamole, perchè *Æquo pede,* cioè vgualmente calpesta tutte le genti del Mondo: comanda nell'Asia, nell'Affrica, nell'Europa, e nell'America: *Quis est homo qui viuit, & non videbit mortem?* Perdoniamole la sua atrocità, e terribilezza, e l'esser cieca, e sorda: *Ad aspiciendos homines* (dice Vgo Filonio) *cæca, ad audiendas preces surda.* Perdoniamole la sua amarezza, la sua durezza, e crudezza, e l'esser nimica di tutti: *Omnium Inimica,* (dice S. Bernardo.) Riueriamola come Regina d'alta corona, perchè *Regnauit Mors,* e stiamo desti, e vigilanti per riceuerla con letizia: *Vigilate, & estote parati &c.*

Heb.9. *Psal.88.* *Hugo Filonius.* *Rom.5.*

**
*

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE

PIV OSSERVATE NELLA VITA, e Dottrina di CHRISTO Sig. Nostro.

LIBRO PRIMO HORA XI.

Della Risurrezione de' Morti precedente al giudizio Vniuersale.

Nolite mirari hoc, quia venit hora in qua omnes, qui in monumentis sunt audient vocem eius &c. *Ioan.* 5.

Quantunque non dipenda la Risurrezione de' corpi da causa naturale; non è per questo ripugnante alla Natura. Risonerà negli orecchi di tutti i morti la voce del Signore, lieta a' Giusti, e noiosa a' maluagi: in virtù della quale, saranno costretti à risurgere. Sarà vna puntuale ristituzione di tutto quello fino allora hauranno perduto detti corpi: e seguirà in quel luogo, oue s'hà da celebrare il Giudizio vniuersale, in vno instante. La viua fede, e speranza de' Giusti, la rassembra loro come presēte.

ENIT hora in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem eius &c. Se bene apparisce non si possa conueneuolmente formar paragone frà cose di qualità molto distanti, e lontane frà di loro, come frà luce, e tenebre, bene, e male, negro, e bianco, giorno, e notte, dolce, & amaro; contuttociò quell'altissimo ingegno di S. Agostino [a] nell'vndecimo libro della Città d'Iddio al capitolo dodicesimo, mette insieme à paragone due stati diuersissimi

[a] *D. Augustin. de Ciuit. lib.* 11. *c.* 12.

ni frà di loro: cioè il primo di felicità, oue posti furono i primi nostri progenitori, e'l secondo di miserie, in cui noi altri viuiamo al presente, e và inuestigando, quale di questi due sia il migliore. Il primo, nel quale *Viuebat homo sicut volebat, quandiù volebat, quod Deus iusserat: Viuebat fruens Deo, ex quo bono erat bonus: viuebat sine vlla egestate, ita semper viuere habens in potestate. Cibus aderat ne exuriret: potus nè sitiret: lignum vitæ ne illum senecta dissolueret: nihil corruptionis in corpore, vel ex corpore illas molestias vllis eius sensibus ingerebat. Nullus intrinsecus morbus, nullus ictus metuebatur extrinsecus*, con tutti gli altri fauori da lui esplicati nel capitolo ventesimo sesto del quartodecimo libro pure della Città d'Iddio; paragona con questo presente stato: *In quo homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs; qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut vmbra, & nunquam in eodem statu permanet*. Qual comparazione può essere frà questi due stati? *Quæ comparatio lucis ad tenebras?* E nientedimeno è arriuato l'ingegno di questo Santo Dottore à saperli paragonare insieme sotto questa distinzione: che se e' si parla de beni presenti, e loro dilettazione, non hà dubbio alcuno, che il primo era più felice, e beato del secondo; ma se e' si parla de' futuri beni, e loro speranza, è più felice il secondo del primo. Più felice, e beato è il Christianesimo tutto se ben posto in vn profondo Abbisso di miserie, e di calamità, quanto al corpo, che il primo posto in tanta felicità: *Quantum pertinet ad delectationem præsentis boni, beatior erat primus homo in Paradiso, quam quilibet Iustus in hac infinitate mortali: quãtum autem ad spem futuri Boni, beatior quilibet in quibuslibet cruciatibus corporis*. Ma perchè questo? perchè quelli del primo stato stando in libertà di poter peccare, non si legge, che fossero accertati dalla Diuina misericordia del perdono in caso hauesser peccato, e fosse succeduta la penitenza, nè che fosse fatta loro alcuna promessa di risurrezione spirituale à nuoua grazia, ò che morendo douessero similmente risurgere quanto al corpo, ò che fosse promesso loro alcun'altro bene futuro: *Erat ille homo sui ca-*

Idem D. Augustinus de Ciuit. lib. 14 c. 25.

Iob. 14.

Come di-scõuengono insieme lo stato dell'innocenza, e lo stato presente.

sus incertus in magna illa felicitate Paradisi. Ma noi, che siamo del secondo stato, frà tanti mali, che patiamo, quanto al corpo, habbiamo vn bene incomparabile, per cui siamo superiori, e più felici di quelli del primo; cioè la certezza della misericordia d'Iddio in perdonare à chi si pente: & oltre à questa Risurrezione spirituale dell'Anima, habbiamo certa speranza della vita eterna, e morendo, della Risurrezione de' corpi: e tutto questo, non per priuato parere humano, ò per opinione d'alcuni, ma per certezza di Fede: *Non opinione, sed certa veritate manifestum est*.

Come in più modi, e con parole, e con azioni molto significatiue, Iddio humanato ci hà voluto dimostrare questo ardore, e gran desiderio, che egli hà di volerci comunicare i beni futuri, e massimamente le due vite, cioè quella dell'Anima per la rimessione de' peccati, e quella del corpo per la Risurrezione Vniuersale. Pietro Rauennate (grauissimo Scrittore, e frà que' trenta Padri nominato, del raccolto sopra l'vno, e l'altro Testamento di sceltissime Allegorie, e Tropologie) esponendo quelle parole, che si leggono in San Matteo: *Quare cum publicanis, & peccatoribus manducat Magister vester?* dice queste poche, ma misteriosissime parole: *Venit ad Prandium Christus, venit ad Conuiuium Vita, vt secum conuiuari faceret Mortuos: Iacuit Resurrectio, vt de Sepulchris surgerent qui iacebant*. Altissima, e bellissima sentenza è questa, e degna d'vn tanto Dottore: Oue mentoua la prodiga donagione, quale intende far Christo N.S. à tutti noi, della vita così spirituale, come corporale. Della spirituale, perchè interuenendo egli, che è vita, a' Conuiti d'huomini tristi, e maluagi, quali morti erano per le lor colpe, quanto all'Anima, intendeua, che essi viuessero insieme seco, e si conuertissero: che questo vuol significare la voce latina, *Conuiuium*, cioè con viuere, e viuere insieme: *Venit ad Conuiuium Vita, vt secum conuiuari faceret Mortuos*. Della vita corporale, per la vniuersale Risurrezione: perchè sendo egli non solo Vita, ma Risurrezione: *Ego sum Resurrectio, & vita*, allora, che giacque nel Sepolcro, si può

Petrus Rauennas, vt habetur in lib. Alleg. & Tropol. ex triginta Patribus in Matt. c. 9.

La Risurrezione giacque nel Sepolcro, e come.

può dire, che *Iacuit Resurrectio*, cioè stette à giacere la Risurrezione. E perchè questo? perche tutti i Cadaueri del legnaggio humano, quali saranno stati in qualsiuoglia parte del Mondo sepelliti, potessero drizzarsi in piedi, e risurgere: per questo si mise in terra à giacere la Risurrezione nel Sepolchro, per solleuare in alto con la virtù sua, e dar vita à tutti i prostrati, e giacenti ne' Sepolchri: *Vt de Sepulchris surgerent qui iacebant.* Cosa di tanta certezza, che non se ne può dubitare dicendola colui, che per Essenza è Verità, nel Tema preso di quest'Hora di Risurrezione: *Venit Hora, idest veniet* (come interpreta il Gaetano) *in qua omnes qui in Monumentis sunt audient vocem eius, & qui audierint viuent.*

Audient vocem eius, cioè vdiranno tutti i morti la voce sua: la qual voce se non fosse sua, e da lui dipendente: *Qui dat voci suæ vocem virtutis*, non haurebbe facultà, quantunque s'vnisse insieme con tutte le voci dell'Vniuerso, di suegliare i morti, e farli vscire dalle sepulture: perchè à ciò si richiede voce, e virtù diuina. Possono gli Agenti naturali nella generazione dell'huomo, acciò s'vnisca l'Anima col corpo, concorrere, e disporre la materia, con tali, e tante disposizioni, che siano basteuoli per tale Vnione, e può concorrerui Iddio allora come Autore della Natura, e come operante secondo le Leggi date alle cause naturali; ma per reiterare l'vnione della medesima Anima col medesimo corpo, come accade nella Risurrezione, non v'hanno azione le cause naturali. Oltrechè à fauor di questa verità si può solegizare in questa guisa. Se fosse vero, che l'Anima naturalmente con intrinsichezza di principj naturali douesse ritornare al corpo, vna di queste due cose saremo costretti à concedere; ò che deua ritornare in corpo passibile, corruttibile, e mortale, ouero in corpo del tutto alieno da queste imperfezioni. Se concediamo la prima, dunque bisognerà passare all'infinito: perchè se deue l'Anima ritornare in corpo mortale, risuscitato, che sarà vno, di nuouo li conuerrà morire, e di nuouo risuscitare, & in questa guisa passare ad infinite morti, e risurrezioni, ilchè è cosa ridicolosa ad vdirsi solamēte.

Voce diuina si richiede per la Risurrezione.

Suarez in 3. P. D. Thom. disput. 3. sect. 7.

Dunque

Dunque bisognerà concedere la seconda, cioè che seguir deua questo ritorno dell'Anima nel medesimo corpo, ò glorioso se è corpo di Beato, ò non più mortale se è corpo di dannato: à qualunque stato di questi, nè la facultà naturale, nè alcun suo principio intrinsico, ò estrinsico, nè prouidenza humana lo può portare: Se già non volessimo dire, che il primo stato similmente d'Immortalità in cui fù posto Adamo auanti il peccato, fosse naturale, il che è falso. È dunque sopranaturale la virtù di poter risurgere da morte a vita: e sol concedono i Teologi, che la Risurrezione quanto al termine dell'attuale vnione dell'Anima col corpo sia naturale, e non altrimenti: & in virtù solamente della risonante, e potentissima voce d'Iddio, siano per iscoperchiarsi i Sepolchri è risurgere tutti i morti: *Et vocē eius audient, & qui audierint viuent*.

Tuttauia, conceduto, che il risurgere da morte à vita, sia sopra la faculta naturale, come è la verità, non è però ripugnante alla Natura, rispetto principalmente all'appetito naturale, che hà l'Anima di rihauere (come dice l'Angelico) vnendosi al corpo il complimento della sua spezie. Il quale appetito si dice naturale: perciochè sendo l'Anima parte essenziale dell'humana spezie, naturalmente è inclinata al corpo, non solo come dicono i Teologi, quanto all'Atto secondo, ma quanto all'Atto primo: sichè non solo hà questo appetito nel principio dell'esser suo, ma sempre. Ma come può esser naturale questo appetito, se quando è separata, niun principio rimane in lei, per cui ella possa naturalmente riunirsi al corpo? Dice il Soto, [b] che acciò tale appetito si possa chiamare naturale, ò sia per habito, & inclinazione naturale, ò per atto detto da i Teologi *Elicito*, basta, che habbia potuto talora quello conseguire à chè naturalmente è ordinato, quantunque naturalmente nō lo possa più oltre conseguire in questo modo. Si come la cosa graue, la quale eziandio, che posta fosse fuori di quest'Ordine di cose naturali, e sopra questo Cielo aereo, haurebbe in ogni modo inclinazione di tendere al basso, non ostante, che ciò non potesse naturalmente mandare ad effetto. Oueramente si può

D. Thom. 3. p. q. 1. art. 1. & 1. par. 12. art. 1. & Dominic. Bānes ibidem ad 3. Argumētum.

[a] *La Risurrezione de' corpi non ripugna alla Natura.*

[b] *Soto in 4 d. 43. art. 2.*

può dire come dice il Bagnes sopra la prima parte di San Tommaso, che tale appetito dell'Anima separata è naturale, ma condizionato: cioè desidera l'Anima se fosse possibile riunirsi naturalmente al corpo; come desidera similmente la materia prima di soggiacere, se possibil fosse, ad infinite forme.

Banes, 1. par. q. 12. art. 2.

E tacendo dell'Anime separate de' Dannati; (le quali se stesse à loro, contradirebbono per quanto io ne creda à questo appetito naturale di riunirsi a' corpi loro, per non raddoppiar la pena, che sentono) e parlando dell'Anime Beate, dico, che se ben godono senza imperfezione alcuna Iddio, in ogni modo non rimane spento, ma più feruente, e vigoroso, che mai il desiderio, che hanno di riunirsi a' corpi loro, acciò siano similmente compagni nel godere, come furono nel patire. Onde interpretò San Gregorio Papa, che fosse il grido di quell'Anime, quale vdì San Giouanni nell'Appocalisse, sotto l'Altar d'Iddio, il desiderio grande, che hanno di riunirsi a' corpi dicendo: *Vsquequo Domine non iudicas, & non vindicas sanguinem nostrum. Hæc magna vox clamoris* (soggiugne il Santo) *Vehementia est desiderij.* Ma nel secondo libro de' suoi Morali dice più apertamente: *Quid est Animas vindictas poscere, nisi Diem extremi Iudicij, & Resurrectionem extinctorum corporum desiderare?* Nè si può dire, che sia questo desiderio afflittiuo, come afflittiua è la speranza differita: *Quæ affligit Animã*: sì perchè sono conformi quell'Anime alla volontà d'Iddio: *Nec quicquam desiderant* (dice il Santo Dottore) *quod ab eius voluntate discordet*, e sì ancora perchè la veemenza di questo desiderio, vien contemperata ottimamente nella contemplazione della diuina Essenza, oue scorgono senza dubbio alcuno, la futura, e certa Risurrezione de' corpi loro.

Apoc. 6.

D. Gregor. lib. 2. moral. c. 6.

Desiderio naturale dell'Anima di riunirsi al corpo quando è separata.

Conferma l'istesso San Bernardo nel Trattato *de diligendo Deo*, oue fauellando delle supreme delizie del Paradiso, dice, che il potentissimo vino dell'Amor d'Iddio, quale è soauissima beuanda di quell'Anime beate, non toglie loro, nè sopprime con la sua potentissima operazione la memoria de' corpi loro giacenti ne' Sepolchri, nè sminuisce, nè smorza il natural desiderio

D. Bernardus de diligẽdo Deo circa finẽ.

derio di riunirsi con loro, anzi con soauissimo mescolamento vien temperato con questa naturale affezione: *Vino enim diuini Amoris, etiam tunc Anima suauitatem naturalis immiscet affectionis, quare sumere corpus suum, ipsumq; glorificatum desiderat*. E fonda questo suo pensiero nella considerazione di quelle parole, che si leggono nel libro della Cantica, le quali

Cant. 5. dicono: *Comedite Amici, bibite, & inebriamini Charissimi*: oue egli và meditando trè sorti di stati. Quello de' Viatori, i quali sendo in grazia, son chiamati Amici: & à questi è detto *Comedite*, cioè mangiate, ma col sudor del volto il vostro pane, & il vostro cibo. Quello dell'Anime beate, e separate dal corpo: & à questo è detto, *Bibite*, secondo è scritto nell'Euangelio: *Vt edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo*: per la qual beuanda intende il Santo, vna soauissima facilità di contemplare Iddio: *Bibunt suauissima quadam facilitate quod percipiunt*. E quello finalmente della Risurrezione de gli Eletti, a' quali sarà detto risuscitati, che saranno felici, e beati: *Inebriamini Charissimi*. Cioè voi, che in eminentissimo grado di carità siate carissimi miei, ponete la bocca al Calice mio: *Qui est Calix inebrians*, beuete, & inebriateui. Come de gli stessi

Psal. 35. predisse il Real Profeta nel Salmo 35. *Inebriabuntur ab vbertate Domus tuæ, &c.* Ma per qual cagione à questi del terzo stato, e non à gli altri è detto, che s'inebrijno? *Inebriamini charissimi*. Perchè lo inebriarsi conduce seco obliuione: e così saranno di così fatta guisa inebriate le potenze conoscitiue de' Beati nella Risurrezione, e sopraffatte dal potentissimo vino dell'Amor d'Iddio, che sendo di già quell'Anime beate riunite a' corpi loro, cessato il mouimento del primo mobile, abbrucciato l'Vniuerso, e terminato il corso della Natura, e di tutte le cose generabili, e corruttibili, seruirà per sigillo di tutte queste rouine, vna perpetua, e volontaria obliuione di esse, per la qual cosa sarà lor detto: *Inebriamini &c.* E di questi trè stati segue di dire San Bernardo: *Comedite ante mortem, bibite post mortem, & inebriamini post Resurrectionem*.

Ma per non vscir del proposito dell'Anime separate (che di

di queste si parla hora) che vuol dire, che à queste similmente non è detto *Inebriamini?* mà semplicemente *Bibite?* Dico chè l'Anime di questo secondo stato beono, non hà dubbio alcuno, il vino soauissimo della visione, e fruizione della Essenza d'Iddio; ma non s'inebriano, cioè non si scordano come parti di Natura humana di lor medesime, nè de' propri corpi quaggiù rimasi ne' Sepolchri: percioche in quella diuinissima, e soauissima beuanda, v'è mescolato il latte del natural desiderio, che hanno di riunirsi con loro: e ciascun'Anima, che beue in quella guisa, risponde all'inuito, che le vien fatto del *Bibite, Bibi vinum meum cum lacte meo*. Per questa cagione concede San Bernardo la ebrietà all'Anime riunite co' lor corpi nella Risurrezione, e la niega à ciascun'Anima separata, quantunque beata: *Ebrietas solet euertere mentes, atq; omnino reddere immemores sui: at non ex toto sui oblita est, quæ adhuc de proprio corpore cogitat suscitando*. E molto bene chiama l'Anima beata simil naturale desiderio, latte suo, dicendo: *Bibi vinum meum cum lacte meo*. Latte, perchè si come il latte di sua natura hà inclinazione à rappigliarsi, e far quel rappresaglio, che con voce latina è detto *Coagulo*; Così è latte il desiderio, che hà l'Anima beata, perchè hà dalla natura bramosìa di rappigliarsi col corpo, e ritornare à quel primiero coagulo della sua antica vnione, e formazione, la quale sotto questa medesima voce fù espressa dal Paziente in quelle parole: *Nonnè sicut lac mulsisti me*, ilchè appartiene alla concezione: *Et sicut caseū me coagulasti*, che s'attribuisce alla perfetta formazione dell'huomo, & vnione dell'Anima col corpo. Suo è questo latte, perchè simil desiderio, fin dall'instante della sua Creazione, e infusione nel corpo è intrinsico à lei, e per questo dice: *Bibi vinum meum cum lacte meo*: nè mai dopo ò congiunta, ò separata come in stato di morte, n'è stata spossessata. E tanto infesto alle Capre (dice Plinio) il Caprimulgo Vccello notturno, che di notte volando, entra nella Mandria, e suge furtiuamēte il lor latte, con sì gran veemenza, & ingordigia, che rimangon dipoi inaliditi, e secchi i lor capezzoli, nè mai più producano latte.

Anime separate beono, ma non s'inebriano.

D. Bernardus vbi supra.

Iob. 10.

Plin. lib. 10. c. 40.

Arist. de Animal.

Beluacẽsis in speculo naturali lib. 16. c. 45.

Caprimulgo uccello marino, e sue proprietà.

latte. *Pastorum stabula intrat, Caprarum, vberibus propter succum lactis aduolat: qua videlicet iniuria, Vber emoritur:* & è chiamato similmente quest'Vccello da Aristotile con voce Greca: *Agochiles, idest Caprarum lac sugens*. E vero, che la morte infrà tutti i terribili auuenimenti dell'huomo hà gran forza, e balìa potendo sciogliere lo strettissimo nodo dell'Anima, e del corpo, e quantunque sia morte fura, rubandoci ogni nostro miglioramento; non è però ladra Caprimulga, nè di tanto potere, che ella possa nel seno dell'Anima inalidire, e seccare il latte del suo natural desiderio, che hà di riunirsi al corpo.

Theodoretus serm. 9 de prouidentia.

Parlamẽto attribuito da Teodoreto al corpo per la sua Risurrezione.

E quantunque propriamente fauellando non appartenga questa potenza appetitiua al corpo senz'Anima, per esser cosa terrena, inanimata, e materiale; In ogni modo Teodoreto con bella, e molto elegante prosopopeia introduce il corpo inanimato, che parli come se animato fosse, in questa guisa à Iddio. Voi sapete Signore l'Amistà, e'l nodo strettissimo con cui hauete legato me insieme con l'Anima, contuttochè io sia di precedenza di tempo à lei superiore: e come siamo dentro à gli Vteri maternali dimorati insieme, e quindi vsciti, habbiamo la carriera di questa mortal vita seguitata, e terminata similmente insieme. Sapete Signore, che niuna operazione, che buona fosse, ella hà potuto senza me, e senza l'aiuto mio condurre à fine. Se faticò nell'acquisto delle virtù, se crebbe in meriti appresso di voi, io le prestai i miei sudori. Se ella molto sospirò per le sue colpe, e falli commessi, io alzai i mantici de' pulmoni, acciò con alquanto rifrigerio, ella gli potesse quanto voleua reiterare. Se pianse, se vidè, se vdì, se parlò, se orò, se camminò, se leuò le mani al Cielo; di cui erano gli occhi, gli orecchi, la bocca, le ginochia, i piedi, e le mani se nõ mie? Dunque se la ineforabil morte hà reciso il filo di questa nostra grande Vnione, & ella gode appo di voi la Vision beatifica; fino à quanto deuo io dentro a' funesti Auelli, nel cener mio, & in grembo alla putredine, mia fetente Madre dimorare, senza, che io suo fido compagno, quello goda cõ lei, che senza

me

me non potè meritare? Non è questa la traccia della vostra distributrice giustizia, che colui sia compagno à godere, che è stato compagno al patire? In questi,& altri somiglianti modi piglia Teodoreto la difesa del corpo, e proccura in persona sua, la futura Risurrezione.

Aggiugnesi à questo, l'ordine,e l'Artifizio,che tiene Iddio, quando accade,che l'Anima d'vno de' suoi Eletti,da lui si dilegua per qualche colpa commessa,affligge il corpo,acciò ella ritorni à lui. Potentissimo esempio di questo, è quello fece Giosef Vicerè dell'Egitto verso i due suoi fratelli Simeone, e Begnamino. Amaua egli teneramente Begnamino minor fratello per esser nato della medesima Madre,e del medesimo Padre. E quādo accadde quel fatto noto à chi legge le diuine Scritture, che gli altri dieci spinti dalla fame per la gran carestia, che fù allora, andarono per comandamento del Padre in Egitto (oue egli dopo il Rè haueua il comando) per vedere di procacciarsi del grano per viuere; cognobbe molto bene Giosef, comechè non conosciuto fosse da loro, quali essi erano. Perchè apertisi con lui della cagione, per la quale quiui venuti erano, e narrato per ordine lo stato loro, di cui fosser figliuoli, e quanti, e come lasciato haueuano à Casa à contemplazion del Padre, Begnamino minore di tutti; Giosef, che sopra se staua senza punto palesarsi per allora, rispose con volto seuero,come suspicaua di loro,che là venuti fossero per ispiare la qualità di quella Contrada: e perciò comprato, che haueuano il grano, speditamente se ne ritornassero. E per segno, che venuti non erano là con animo fraudolente, e maligno, e che vero fosse quanto essi diceuano; rimanesse vn di loro appresso di se per Ostaggio legato, e ben custodito in carcere, quale non haurebbe liberato, prima, che condotto non hauessero à lui il minor fratello Begnamino: *Si pacifici estis, frater vester vnus ligetur in carcere: vos autem abite, & ferte frumenta quæ emistis in domos vestras: & fratrem vestrum minimum ad me adducite, vt possim vestros probare sermones, & non moriamini*. Et essi soprapresi da molto timore, e dolenti dell'antico

Gen. 42.

Simeone rattenuto per Ostaggio da Giosèf in Egitto acciò vēga à lui Begnamino, e che significa.

peccato dell'hauer venduto Giosèf lor fratello in Egitto, per la grauezza del quale, meritamente stimauano ciò patire di presente, dopo molte parole, preser consiglio frà di loro, rimanesse per Ostaggio in quella guisa Simeone lor fratello, e così fù fatto. E finalmente vinte, e superate molte difficoltà, che s'infraposero, ritornando in Egitto, condussero l'amato Begnamino lor fratello minore à Giosèf, Simeone fù liberato dalla Carcere, e si cambiò ogni tristezza in letizia grande per tutta la casa di Giacob: *Tulerunt ergo Viri munera, & pecuniam duplicem, & Begnamin: descenderuntq; in Ægyptum, & steterunt coram Ioseph*. Oue si scorge vn leggiadro, & artifizioso modo, vsato da Giosèf, per condurre à se Begnamino: affligge e ritiene legato in Carcere Simeone suo maggior fratello, figurandoci questo fatto, che tiene Iddio l'istesso modo con l'huomo. L'Anima e'l corpo, sono due fratelli figliuoli dell'istesso Iddio: l'Anima di tempo è minore, e'l corpo maggiore, perchè è prima il corpo, che l'Anima: e non crea Iddio l'Anima, se prima non è disposto, e organizato il corpo; ma di pregio, di dignità, e d'amore, è superiore l'Anima al corpo.

Gen. 43.

Intantochè S. Agostino nella esposizione del Salmo 145. sopra quelle parole: *Lauda Anima mea Dominum*, dice che qualunque Anima, ancorchè peccatrice, e vile diuenuta per le colpe commesse, è di più alto pregio, e di miglior condizione, di qualsiuoglia ben formato, e bellissimo corpo, non per ragion di meriti, ma di dignità. Di manierachè se io fossi interrogato (dice il Santo Dottore) quando vitupero l'Anima per esser peccatrice, e lodo il corpo per esser bello, quale io reputi migliore, ò quello, che io vitupero, ò quello, che io lodo; risponderei esser megliore, quello io vitupero: come è migliore l'oro insuscidato, e coperto di loto, che non è il pulito, e splendido piombo: *Vilis Anima qualibet peccatrix, melior est quolibet magno, & praestantissimo corpore, non meritis, sed Natura. Duo quaedam sunt Anima, & corpus, Animam vitupero quia iniqua est, corpus laudo quia sanum est. Si à me interroges quid sit melius, vtrum quod vituperaui, an quod laudaui, Respondeo esse melius*

D. Augustinus in Psal. 145. parum à principio.

Anima, e corpo come due fratelli, ma vno è minore, e l'altro maggiore.

lius quod vituperaui, eo quod laudaui: Sicut melius est aurum etiam sordidum, quam plumbum purgatum. L'Anima dunque di tempo è minore del corpo, ma in pregio, e dignità maggiore. L'Anima è l'amato, e caro Begnamino d'Iddio: il corpo è Simeone fratello suo più veterano, e di pregio minore. Stà lontano qualche volta Begnamino da Giosèf, cioè l'Anima del Predestinato da Iddio per qualche peccato commesso: e che fà allora Iddio? Dico, che tien legato in carcere Simeone suo maggior fratello: cioè affligge il corpo, gli manda vna infirmità graue, lo priua di tutte le sue sostanze, e lo chiude come in stretto Aringo, dentro ad vna immensità di trauagli, e d'angustie: *Frater vester vnus ligetur in carcere, &c.* A che fine questo? Perchè Begnamino cioè l'Anima da lui tanto amata non stia più assente, e lontana, ma venga per mezo di questi trauagli à lui per riceuere il bacio della pace, e godere i gran regali, che egli fà, à chi à lui s'accosta; in quelli figurati, che furon fatti da Giosèf à Begnamino, tosto, che egli si presentò dauanti al suo cospetto. Hora se il pouero Simeone, cioè il corpo, patisce tanti trauagli, & angustie, e di carcere, e di persecuzioni, e d'infermità, e di molte altre sorti di miserie, perchè l'Anima sua compagna, e caro Begnamino d'Iddio, venga à lui, e stia nel cospetto suo; è ben giusto, che si come godè finalmente anco Simeone del lieto, e festoso arriuo di Begnamino suo fratello, dauanti al cospetto di Giosèf, e ridondarono similmente in lui ancora i beni, e le felicità concedutegli; così goda vna volta il corpo, della suprema felicità qual gode l'Anima sua compagna, presentata nel cospetto d'Iddio, e che in lui parimente ridondi quella gloria, che ella si gode in Cielo. Et in sù questo natural desiderio così dell'Anima, come del corpo in quella guisa come s'è dichiarato, fondano i Teologi la ragione non dimostratiua, ma apparente, e probabile, della futura Risurrezione: giudicando sia conueneuole, che habbia vna volta Iddio à saziare simil desiderio, rispetto al compimento dell'humana spezie, il qual consiste nell'vnione dell'Anima, e del corpo. E come la materia è per la forma, e l'vna, e l'altra è ordi-

nata

nata all'essere di tutto il composto, & è più nobile, e più perfetto quest'essere; che l'essere di ciascuna parte da per sè; così ragioneuol cosa apparisce loro, che la futura felicità, habbia vna volta à diffondersi, e comunicarsi à tutto il composto insieme della spezie humana.

Esépli per li quali si cognosce, che la Risurrezione non ripugna alla Natura.

Oltre à questo natural desiderio delle due parti dell'huomo ne' modi detti, la Natura, che non repugna à questa verità di fede, ce ne mostra del continuo viuissimi esempli; quali sono stati accettati da' Padri della Chiesa, e gli hanno esposti à noi per confermazione di quello fermamente crediamo. San Paolo per ammollire i cuori di quelli, che malamente sentiuano della Risurrezione, nella prima a' Corinti da l'esempio della sementa del grano dicendo: *Dicet aliquis, quomodo resurgunt Mortui? Quali autem corpore viuunt? Insipiens tu: Quod seminas non viuificatur, nisi prius moriatur. Et quid seminas? Non corpus, quod futurum est seminas, sed nudum granum: vt puta tritici, aut alicuius cæterorum.* Oue s'auuertisca, che tutta la presente somiglianza è fondata nella sementa gittata sopra la terra, e nel germoglio, che dipoi ne nasce: sichè l'azione, che si fà di sotterrare vn corpo, si riferisca alla sementa: e la Risurrezione del medesimo corpo, al germoglio, che spunta fuori. Ma cautamente si deue intender questo: perciochè non vuol dir San Paolo, che vn corpo dato alla terra, habbia virtù naturale attiua di pullulare, e risurgere, come hà virtù il grano, che è seminato, ilchè sarebbe errore asserire, non rimanendo ne' corpi estinti, e inceneriti principio intrinsico da poter risurgere. Ma vuol dire, e significare per questa somiglianza, che si come è differente la qualità del grano, che si semina, da quella del germoglio, che spunta fuori, perciochè nudo, e semplice si semina, e vestito, & adorno di verzura risurge; così è differenziata la qualità d'vn corpo dato alla terra, da quella, che haurà nella Risurrezione, perchè *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione, Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* Et è molto frequentato questo esempio di San Paolo da' Sacri Teologi, e Dottori della Chiesa, e massimamẽte da S. Ambro-

1. Corint. 15. & D. Thom. ibidem.

D. Ambr. de fide Resur.

gio

gio nell'Orazione *de fide Resurrectionis*, da San Gregorio Papa nel lib. 12. de' suoi Morali, e da San Pietro Grisologo nel sermone della Risurrezione, e da molt'altri.

D.Gregor. lib.12.moral.c.3.
D.Chrysolog. serm. 103.

Ma quello più è da stimarsi, è il detto del Saluatore in San Matteo: *Sicut fuit Ionas in ventre Ceti tribus diebus, & tribus noctis, ita erit filius hominis in corde terræ*: oue apparisce, che à modo di sementa, fauelli della sua morte, sepoltura, e risurrezione. Lascio quello dice l'Angelico nella terza parte in dichiarazione di queste parole, cioè, che Christo S. N. stette morto, e sepolto vn dì intero, e due notti, e che secondo quella figura oue si piglia la parte per quello è tutto, arriuasse al terzo giorno. Lascio il misterio, che sopra le due notti, e vn dì intero ne caua il medesimo Dottore, cioè che le due notti rappresentano due morti dalle quali egli ci liberò per la sua santissima passione, la morte del peccato, che fà notte perchè ci priua del giorno, della luce, e della grazia, e la morte del corpo, che è notte, e chiusura della vita, dalla qual morte egli ci liberò, perchè per la sua, meritò la nostra Risurrezione, e se moiamo, moiamo per risurgere, e per viuere in eterno. Lascio finalmente, che la morte sua perchè non fù effetto di peccato come in noi, ma di carità, e di libera volontà, non si può chiamar notte, ma giorno: e per questo vien significata per quel giorno intero, che egli stette nel Sepolchro.

Matt.c.12.
D. Thom. 3.p.q.51. art.4. in corpore.
Esposizione delle parole ita erit filius hominis in corde terræ, e che s'intenda per cuore della terra.

Lasciando dunque tutte queste intelligenze da banda, vẽgo alla dichiarazione dell'applicazione, che fà Christo S. N. à se stesso, della proposta somiglianza di Giona dicendo: *Ita erit filius hominis in corde terræ*. Le quali parole per quanto appartiene al sentimento litterale, sono facili ad esporsi: percioche la Città di Ierosolima sendo situata in mezo al Mondo, si può dire per questo rispetto, cuore della terra: perchè stà in mezo à lei, come il cuore in mezo al petto humano. Se dunque fù quiui dopo morte sepellito il nostro Redentore, per ispazio di trè giorni in quella guisa come s'è esplicato di sopra si verifica il detto suo, che trè giorni, e trè notti doueua stare nel cuore della terra: *Ita erit filius hominis in corde terræ*. Ouero

In

In corde terra, cioè nell'intima, e più segreta parte della terra: come il grano, che quiui si semina, e si mortifica, e poi con dilletteuole germoglio risurge, e spunta fuori. Ilchè è molto conforme à quello disse di se stesso in San Giouanni: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet, si autem mortuum fuerit multum fructum affert*. Figura esemplare della nostra morte, e risurrezione.

Ioan. 12.

Come habbia cuore la terra.

Ma secondo altro senso più spiritoso, e morale, hanno le predette parole: *In corde terra, dato*, che pensare assai à gli Espositori, parendo loro cosa peregrina, e molto nuoua, attribuire il cuore alla terra. Come sarà mai vero, che la terra elemento morto, & insensibile si dica hauere il cuore, che è principio di vita? Dico à questo, che se la terra comunemente è la nostra sepoltura; tal sepoltura appresso vn vero Christiano, e Cattolico, è similmente cuore. Perchè se è il cuore principio di vita la sepultura come è ben meditata, e impressa nella mente altrui, è principio così della vita spirituale, come corporale. Della vita spirituale, perche è induttiua di timore, e simil timore mette in sesto, & ordina ad vn fine buono, e honesto, tutta la vita d'vn Christiano, onde si legge: *Initium sapientiæ timor Domini*: e legge Iansenio *Principatus Sapientiæ timor Domini*. Cioè, il principato infrà tutti gli altri principati maggiore della vera sapienza, e del ben viuere, è il timore, e quel della morte massimamente. Questi esercita il suo principato, impadronendosi di tutto l'huomo interiore, & esteriore, regola tutte le potenze interne, & esterne, dà legge al cuore, pon freno alla lingua, vela gli occhi alle vanità, chiude gli orecchi à gli infruttuosi ragionamenti, modera i passi, e gli indirizza al cammino della virtù, e di questa così fatta vita è principio la sepoltura come il cuore nel corpo humano. Della vita corporale medesimamente, ma eterna, è principio la sepoltura cuore della terra, perchè da questa si farà passaggio alla Risurrezione, e vita immortale de' corpi: e da simil principio come da termine (direbbe il Filosofo) *à quo*, cognobbe il Paziente la sua futura Risurrezione, quando disse: *In nouissimo die de terra surrecturus*

Prouer. 1.
Iansenius ibidem.
Iob. 19.

rus sum. E questo è quel guadagno quale aspettaua l'Apostolo ritrarre dalla morte sua, scriuendo a' Filippensi: *Mihi viuere Christus est,& mori lucrum*. Le quali parole come si legge nel capitolo: *Qui vult facere de Pœnit. dist.* 2., hanno due sensi: il primo,che il suo viuere era Christo,cioè, che desideraua di viuere solo per honorarlo,e magnificarlo con la sua predicazione: e la morte del medesimo Christo era il suo guadagno,perchè per quella haueua guadagnato la liberazione da molte calamità,e miserie: *Mihi viuere Christus est, idest causa quare velim viuere,vt ipsum magnificem*. Il secondo senso è,che volesse intendere l'Apostolo, che il suo viuere, e la sua vita, ò di presente,ò in futuro,era Christo,& il morir per lui,era suo guadagno: perchè daua alla terra vn corpo graue, e mortale, e l'haurebbe ripreso nella Risurrezione, leggieri,& immortale: *Mihi viuere Christus est, id est vita hic, & in futuro: hic per fidem,& spem, in futuro per speciem: Et mori lucrum, quia deponā corpus mortale, & resumam immortale*. Per la qual cosa dice San Gio: Grisostomo, *Non solum nihil nocumenti accipimus à morte; sed mortales effecti lucrum etiam facimus*. Come guadagna colui, che gitta il grano in terra, per la cui sementa spera, & aspetta douiziosa ricolta, e guadagno. Et io per me sarei di parere, che ogni fedel Christiano venendo à morte lasciasse a' suoi,che sepellissero il suo cadauero, con vna tauoletta, oue fosse scritto (se muore facultoso) à lettere d'oro, ò il detto di Giob: *Rursum circundabor pelle mea*, ouero quel fermissimo Articolo di Fede, che noi confessiamo nel Simbolo Apostolico: *Expecto Resurrectionem Mortuorum*. Acciò seruisse simil detto, sendo spiritoso, di vera, e viua Fede, in luogo di quel principio intrinsico,che hà il grano sementato di spuntar fuori con verdeggiante germoglio: qual principio non hà in sè, il Cadauero, che si dona alla terra, ma il suo nuouo germoglio, e risurrezione; è tutta opera d'Iddio, e non ci arriua la facultà naturale: Ecco in che modo la terra, e la Sepoltura, è cuore principio di vita.

Philip. 1. *Cap. Qui vult de pænit.dist. 2.* *Morte è guadagno, e come.* *D.Chrysostom. hom. 20.in epistola ad Rom.* *Iob. 19.*

Altri esempi, e fauorite testimonianze hà voluto Iddio ci

porga la natura, come nō ripugnante à questa verità cattolica.

Tertul. de Resur. Carnis c. 12.

Di manierachè altamente speculando questo Tertulliano nel libro della Risurrezione della Carne, dice, che tutto quest'Ordine mutabile, e reuolubile delle cose naturali, è testimonianza della Risurrezione de' Morti.

Et aggiugne, che auanti introducesse Iddio nel Mondo le Profezie, e la predicazione dell'Euangelio, volle stesse in Cattedra la gran Madre Natura, e ci desse qualche lezione di questa verità: *Totus hic Ordo reuolubilis rerum, testatio est Resurrectionis Mortuorum, operibus cum præscripsit Deus, antequam literis, viribus prædicauit, antequam vocibus. Præmisit tibi Naturam magistram submissurus Prophetiam, quæ facilius credas Prophetiæ, discipulus naturæ.* E discendendo alle cose particolari, dà l'Esempio del Giorno, il qual muore nella Notte, & è sepellito in foltissime tenebre: e riman funesta tutta la gloria e l'honor del Mondo. Sparisce ogni sostanza creata, sembra ogni cosa sordidezza: tacciano come stupide tutte le Creature, per tutto si veggon sembianti di mestizia, e di trauaglio, & in questa guisa amaramente è pianta la perdita della luce: *Ita lux amissa lugetur.* E con tutto questo la medesima luce, che pianta è per morta, e per perduta, di nuouo col medesimo culto, e orreuolezza de' suoi splendori, col suo splendidissimo Sole, con le sue dote, co' suoi doni risurge, vccidendo la Notte sua morte: e sbarrando la sepoltura dell'oscurissime tenebre, che la sepelliuano, esce fuori la medesima, che prima era, e tutta intera, e fà lieta mostra di se à tutto l'Vniuerso: *Rursus cum suo cultu, cum dote, cum Sole, eadem, atq; integra, & tota, vniuerso Orbi reuiuiscit, interficiens mortem suam noctem, & rescindens Sepulturam suam tenebras.* Ma legga chi desidera vedere più à pieno questo, & altri esempi simili, il luogo di sopra accennato di questo Autore, oue con altissimo stile di eloquenza discorre di questa materia.

Giorno muore, e risurge.

E perchè troppo in lungo andrebbe il discorso di quest'Hora, se di tutti gli altri esempi, che ci somministra la Natura, ò nelle piante, ò negli Animali, distintamente volessimo discorrere

rere; basterà solo accennarli succintamente insieme con i luoghi donde tolti sono. San Cirillo Cath. 18. oue osserua la Natura di certa sorte d'Api, le quali sendo affogate nell'acqua, dopo il trascorso d'vn'anno (si come testificano alcuni) hanno ripreso vita. Santo Agostino in Psal. 118. adduce l'Esempio de' Lioni, i quali con alti rugiti sogliono suegliare i loro Lioncini, nati come se morti fossero. San Basilio homil. 8. Exam. discorre de' Vermini, che producono la seta, nell'opera, & artifizio de' quali, si scorgono manifesti sembiāti di Morte, e di Risurrezione. San Clemente Papa nel lib. 5. delle sue Costituzioni al capitolo 8. adduce contro à' Greci molto duri in prestar fede à questa verità della Risurrezione, il testimonio delle Sibille, dicendo loro, che se essi si beffano delle nostre, almeno prestin fede alle loro scritture: *Saltem fidem habeant Vathi suæ Sybillæ, quæ ad verbumità inquit.*

Luoghi dōde tolti sono molti esempi naturali di Risurrezione.

Atque vbi cuncta Cinis fuerint tenuisq; fauilla:
Atq; idem Deus extinguet quem incenderat ignem,
Ossaq; restituet rursum cineresq; sepultos.
Et genus omne hominum, vt fuerant, Deus ipse reponet:
Tunc graue iudicium veniet, quo iudicet Orbem.

S. Gregorio Nazianzeno finalmente, e con lui molti, e molti, spende alcune parole elegantissime in descriuere la Natura, e proprietà della Fenice, manifesto simbolo più che altro Animale, della Risurrezione, così dicendo.

Vt Fœnis moriens, primos reuirescit ad Annos,
In medijs flammis post plurima lustra renascens,
Atq; nouum Veteri surgit de corpore Corpus;
Haud secus egregia redduntur Morte perennes
Dum pia Diuinis ardescunt pectora flammis.

E più ampiamente Lattanzio *in carmine de Phenice*, con molte Antitesi, e mirabili contraposti, dà titolo à questo Vccello di felicità: perchè rotto l'vsitato modo di nascere al Mondo, non osserua le veneree leggi, ma si và deliziando morendo, & il Vener suo è la Morte, e morendo rinasce: E à se stessa, e per se stessa, è Padre, e figliuola, nutrice, & erede, e con questa sua

Esempio della Fenice, che muore, e risurge.

feliciffima, e foauiffima morte, ella fi và come perpetuando in vita.

Lactãtius in Carmine de Phenice.

Hac fortunatæ fortis fatiq; volucris,
Cui de se nasci præstitit ipse Deus,
Fœmina, vel Mas hæc vel Neutrum fit Mage fœlix,
Fœlix quæ Veneris fœdera nulla colit.
Mors illi Venus est, sola in Morte voluptas.
Vt possit nasci, appetit ante Mori.
Ipsa sibi proles; suus est Pater, & suus Heres,
Nutrix ipsa sui, semper alumna sibi,
Ipsa quidem, sed non eadem, quia ipsa nec ipsa est,
Æternam vitam Mortis adepta Bono.

D. Petrus Chrysologus serm. 103. de filio Viduæ excitato.

Riftringe San Pietro Grifologo tutto quello fi potrebbe ritrarre dalle cofe naturali, e quello hanno detto i Filofofi col lume folo della Natura, à quefta fermiffima, e veriffima fentẽza: *Dei Vox, Tuba Christi, per Dies, per Menses, per tempora, per Annos, vocat, reuocat, ducit; reducit, præcipit esse, facit non esse, dat morti, Vita reddit: quare quod in omnibus semper facit, semel facere non poterit in nobis?* Cioè la voce dell'Imperio, e del voler d'Iddio, (fi come di tempo in tempo, giorno per giorno, mefe per mefe, Anno per Anno, del continuo fi vede) chiama, e richiama, conduce, e riconduce le Creature, hora all'effere, hora al non effere, hora le dona alla Morte, hora le rende alla vita; perchè dunque vna volta fola non potrà fare Iddio in noi, quello fà del continuo in tutte l'altre creature? Con quefti fomiglianti allettamenti della Natura, che non ripugna à quefta verità, poffiamo maggiormente prender diletto in credere quefto Mifterio della Rifurrezione.

Omnes qui in monumentis sunt audient vocem eius, &c. Tutti tanto buoni, quanto i cattiui, fepelliti ò in fontuofi Sepolchri, ò femplicemente in terra, ò diuorati dalle Beftie, ò arfi, e inceneriti dal fuoco, ò affogati nel Mare, ò in qualunque altro modo, Vdiranno la potentiffima voce del Figliuol d'Iddio, la quale gli richiamerà in vita: i buoni in vita beati, i cattiui, in vita perpetuamente dolente, e miferabile. E tutta quefta generalità

lità senza eccettuazione di persona alcuna di qualsiuoglia grado, e condizione, vien predicata dall'Apostolo nella prima a' Corinti al quintodecimo capo, per quelle generalissime parole: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes viuificantur*, e ne' funerali de' morti canta la Chiesa: *Tuba mirũ spargens sonum per Sepulchra Regionum cogens omnes ante Tronum, &c.*

1.Cor.15.

Tutte queste testimonianze, portano in fronte somigliante Vniuersalità, dicendo *Omnes*: cioè tutti vdiranno la voce del Figliuol d'Iddio. Tutti per relazione opposta al presente stato: nel quale non tutti, ma alcuni solamēte odono la voce sua. Vdire secondo vn linguaggio particolare della Diuina Scrittura, vuol dire, Vbbidire: e tale vbbidienza intese Rebecca, che le rendesse il suo figliuolo Giacob, quando gli disse, che vdisse la voce sua: *Tantum audi vocem meam*: cioè vbbidisci à quanto hora io ti dico, e ti comando. Secondo la quale intelligenza, si deuono intendere similmente le parole del Saluatore in San Giouanni: *Oues meæ vocem meam audiunt*. Hora in questo presente stato odono, cioè vbbidiscono solamente i buoni alla voce sua, & a' suoi diuini comandamenti, con tanta facilità, letizia, e gusto interiore, che San Paolo disse scriuendo à Timoteo suo Discepolo, che la Legge d'Iddio non era posta sopra il Giusto: *Lex Iusto non est posita*. Ilchè secondo il comento dell'Angelico s'intende, che non è posta come peso, ò come aggrauio di sorte alcuna: auuengachè secondo l'habito interiore della virtù, venga con somma dilettazione inclinato à tutto quello comanda la Legge. *Lex Iusto non est posita sicut Onus: quia habitus interior inclinat eum ad hoc, quod est lex.* E penseremo perauuentura, che simil dilettazione, e ageuolezza nell'vdire, & vbbidire alla voce del Signore, non sia per risurgere più perfezionata, nel tēpo della Risurrezione? Per ricompēsa dell'hauere vdito, e vbbidito in questa guisa, darà Iddio à gli Eletti suoi nel giorno della Risurrezione, raddoppiata letizia nel sentire il suono della trōba risonante intorno a' Sepolchri loro, per cui saranno citati à risurgere da morte à vita.

Gen.27.
Vdire vuol dire vbbidire.
Ioan. 10.
1.Thim.1
D. Thom. ibidem lect. 3.

E quel-

E quell'vdito, che vdì attese, & vbbidì (viuendo in questo stato) così prontamente alla voce sua, & a' suoi santi comandamenti, sarà allora pieno in colmo di gaudio, e di letizia: & esulteranno l'ossa loro, state per ispazio di mole Anni vmiliate nelle sepolture: *Auditui meo* (dice il Real Profeta) *dabis gaudium, & letitiam, & exultabunt ossa humiliata*. Et è molto pia la contemplazione d'alcuni, i quali dicono, che tosto risuscitati gli Eletti, saranno per segno di letizia, e di gioia frà le braccia de gli Angioli loro Custodi: quali in forma humana, (si come hanno rappresentato questo alcuni Pittori molto celebri nelle lor tauole) gli abbracceranno, e gli baceranno, sì per hauere vdito, e vbbidito viuendo alla Legge del Signore, come per assicurarli frà quelli orribilissimi spauenti dell'Vniuerso, alla presenza de' quali, le Colonne del Cielo eziandio: *Contremiscunt, & pauent*.

Psal. 50.

I Giusti vdiranno volentieri la voce del Signore, che chiamerà i morti alla risurrezione, e perchè.

Iob. 26.

Nel ritorno, che fece Giacob dalla Casa di Labàn suocero suo, tenendo auuiso come doueua incontrarsi col suo fratello Esaù, ancorchè molto amato fosse da Iddio, e da lui dopo la veduta Scala assicurato di perpetua custodia: *Ero custos tuus quocunq; perrexeris*; contuttociò soprapreso da molto timore humano, chiese à Iddio il volesse liberare dalle sue mani: *Erue me de manu fratris mei Esaù, quia valde eum timeo*: Onde per consolarlo lo pose frà le braccia d'vn Angiolo. E se ben dicono molti, chi fosse quest'Angiolo la seconda persona della Trinità in forma humana, e visibile; nientedimeno l'Abulense nel capitolo 32. sopra il Genesi, con l'Autorità della Chiosa ordinaria fondata in vn detto di San Girolamo sopra il 49. d'Isaia, dice, che fù il suo Angiolo Custode. Il quale se gli mostrò in forma humana, & à bello studio lottando seco, si lasciò da lui vincere, e superare, come si lascia l'Amante vincere nel giuoco, dalla persona, che ama, per assicurarlo, che se di lui otteneua vittoria, molto più degli huomini, e del suo fratello in particolare l'haurebbe ottenuta: *Si fortis contra Deum fuisti, quanto magis homines præualebis?* Quantunque il Pererio facendo forza (credo io) sopra quella parola, *Si contra Deum.*

Gen. 28.

Angiolo col quale lottò Giacob, fù l'Angiol Custode.

Abulensis in Gen. c. 32.

Gen. 32.

Pererius in Gen. c. 32.

Deum, accomodi i Detti diuersi de' Padri intorno à ciò dicendo, che personalmente era Angiolo, ma rappresentatiuamente il Figliuolo d'Iddio. Hora, soggiungo io; se Giacob non ostante la gran santità sua, assalito da timore per hauersi ad incontrare col suo rozo, irsuto, e aspro fratello Esaù, fù da Iddio per sua maggior sicurezza, posto frà le braccia dell'Angiol suo Custode; Chi dubita, che accaderà l'istesso à tutti i Giusti nel tempo della Risurrezione? Questi nel primo incontro del lor ritorno al Mondo, (in quell'vltima sua espugnazione, e rouina inculto, e tutto inasprito quasi altro Esaù diuenuto) non ostante la sicurezza della loro infallibil corona, soprapresi da qualche spezie di timore humano, come accennano le Sacre carte, & i Dottori della Chiesa; saranno incontinente per accrescimento di maggior sicurezza, abbracciati da gli Angioli loro Custodi: i quali lotteranno, e festeggieranno con loro cō letizia incomparabile, e gli diranno, che non temano da quell'aspra parola, quale vdiranno nel Giudizio: *Ite maledicti in ignem æternum*, soggiugnendo la parole di Dauid: *Ipse liberauit vos de laqueo venantium, & à verbo aspero*, e quell'altre: *In memoria æterna erit Iustus ab auditione mala non timebit*. E questo, perchè senz'asprezza, e resistenza di sorte alcuna, hauranno vdito, e vbbidito viuendo, alla voce sua.

Psal.90.
Psal.111.

Gli empi per opposto, e scelerati peccatori non odono viuendo la voce sua, nè vbbidiscono a' suoi santi comandamenti, perchè sono di quella sorte di sordità percossi, nella quale confessa essere stato S. Agostino in stato di peccato: e dice nel libro delle sue Confessioni, che lo stridore delle sue graui catene, alle quali era ligato in quello stato, l'haueua di così fatta maniera assordito, che non vdiua, nè penetraua la voce del Signore: *Sordueram stridore Catenæ meæ*: e similmente confessa Dauid: *Ego autem tamquam surdus non audiebam*, e altroue: *Secundum similitudinem Serpentis, sicut Aspidis surdæ obturantis aures suas*. Quantunque rompesse loro Iddio per la sua infinita misericordia tal sordità: Onde confessa similmente nell'istesso luogo il medesimo Santo Dottore: *Sero te amaui*

D. Augustin.lib.1. & 4.Confess.
Psal.37.
Psal.57.

pul-

pulchritudo mea: vocasti, et clamasti, & rupisti surditatem meam. Ma quelli, che sono rubelli à simil vocazione, è che dimorano ostinatamente in questa sordità, sono come licenziati da Iddio, secondo il tenor di quelle parole: *Et non audiuit populus meus vocem meã, & dimisi eos, secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinuentionibus suis:* e di loro medesimamente s'intendono le parole del Salvatore: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.*

Psal. 8.

Ioan. 8.

Gastiga Iddio con quelle cose medesime con le quali hà peccato l'huomo.

Hora se per hauere vdito così volentieri, e di buon cuore la voce sua, saranno i Giusti nel tempo della Risurrezione (come s'è veduto) straordinariamente vezzeggiati; che auuerrà (ò giustissimo mio Signore) a' tristi, e maluagi, quali non haranno mai voluto prestare grato orecchio alla vocazion vostra, nè vbbidire a' vostri santi comandamenti? Io credo infallibilmente, che se per l'vdito hauranno peccato, per l'vdito saranno puniti: leggendosi nel libro della Sapienza: *Per quæ quis peccat, per hęc & torquetur.* Peccò Faraone (dice Santo Agostino) nell'acqua, facendoui affogare i poueri fanciulletti Hebrei, e dall'acqua prese Iddio la sferza per gastigarlo; leuando da quell'acque medesime Moisè, il quale lo fece dipoi affogare nel Mar rosso *Cum curribus, & equitibus suis.* Adonibezech fece (comechè huomo crudelissimo fosse) tagliare l'estremità delle mani, e de' piedi à settanta Rè: onde fatto prigione non molto dopo dal popol d'Iddio, patì anch'egli la medesima pena: *Et cesę sunt ei summitates manuum, ac pedum: Sicut feci* (disse di se medesimo) *ita reddidit mihi Deus.* Herode vccisore de gli Innocenti, non sentì commuouersi le viscere nella morte loro, e Iddio volle non sentisse dolore nell'vccidere trè de' suoi figliuoli. Molti fanciulli vccise: *Occidit multos pueros,* e per punizione di questo, dice l'Autore dell'opera imperfetta sopra S. Matteo) volle, che molti, anzi che tutti i membri del corpo suo venendo à morte, sentissero eccessiui dolori: *Qui multos occiderat infantes, quot enim membra corporis habebat, tot doloribus torquebatur,* Perciochè questo è lo stile, che tiene Iddio nella punizione de' malfattori. Peccano i peccatori,

Sap. 11.

D. Augustin. serm. 89. de tẽpore.

Iudic. 1.

Auctor Operis imperf. hom. 2. in Matt.

&i

&i ributtati da Iddio, in questo sẽso dell'vdito, perchè si fanno sordi alle Diuine vocazioni, e nõ vogliono nè vdire, nè accettare quell'amoròso inuito, che fa loro il Saluatore: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Le quali parole trasportate dal Testo Greco, dicono così: *Ego repausabo vos*: cioè venite voi à me, che vi affaticate, e che sotto il giogo della Legge mia, vi parrà perauuentura sia posto vn graue peso sopra di voi: & io vi farò pausare nelle fatiche, quali soffrite, cioè farò, che non siano continuate, ma interrotte da qualche gusto interno, e quiete dell'animo: E quello estimate peso, farò, che vi sembri cosa leggieri, perchè vi porrò la mano dell'aiuto mio. Onde si legge in figura di questo nel primo libro del Paralippomeno, che quando fù ricondotta ne' tempi di Dauid l'Arca d'Iddio nel Tabernacolo, i Leuíti, che la portauano furono aiutati da Iddio à portarla: *Cumq; adiuuisset Dominus Leuitas qui portabant Arcam, &c.* Sopra delle quali parole và speculando il Lirano, quale aiuto fosse questo, che porgeua Iddio a' Leuiti: e risolue il dubbio dicendo, che mentre essi sudauano, e s'affaticauano sotto l'Arca, Iddio miracolosamente con la man sua la reggeua, e sospendeua in aria, acciò non sentissero tanto peso. O marauigliosa, e prodigiosa benignità del nostro Iddio. E nientedimeno à tanta benignità, à tanti amoreuoli inuiti, & à tante amorose proferte, che fà il Signore, si fanno sordi gli ostinati peccatori: e sono tanto stolti, che doue chiuggono gli orecchi à Iddio, gli aprono al Mondo, alla Carne, al Dimonio, capitalissimi Nimici loro: i quali nelle difficoltà, e trauagli del loro licenzioso viuere, non concedono pausa, ma diabolica continuazione. Cosa predetta da Ieremia: *Seruietis Dijs alienis qui non dabunt vobis Requiem die, ac nocte*, non allegieriscono, ma aggrauano maggiormente il peso sopra di loro, perchè *Peccatum cum consumatum fuerit aggrauat Animam, & mox suo pondere ad aliud trahit*. Dunque per tanta sordità, saranno puniti con altra maggior sordità, che non sentiranno nel giorno della Risurrezione, il suono soauissimo delle trombette d'argento, come sentiranno i Giusti del-

Sordità de' peccatori da Iddio gastigata.

[a] *Matt.* 11

1. *Paralip.* 15.

Lyranus ibidem.

Ierem. 16.

l'anno di perpetuo, e deliziosò giubbileo, ma orribilissimo, e spauentosissimo sopra ogni human credere suon di tromba, risonante negli orecchi loro, e intimante la loro sventurata, & infelicissima Risurrezione. Rappresenta il Dottissimo Alciato nello Emblema 122. vn'estremo, & improuiso spauento, e timore, figurando vn'Esercito posto in fuga, e dietro vn Satiro, ò Fauno di sembiante orribile, che in solitario luogo dà fiato à vna tromba, ò boschereccia zampogna, per lo cui spauenteuol suono, fugge tutto tremante quell'Esercito. Et hà per titolo tale Emblema: *In subitum terrorem*: e per motto: *Quis meâ nunc inflat cornua Faunus ait?* Ma quale Emblema può figurare la mente humana, che sia basteuole, con tarde, e balbuzienti labbra esprimere pure vna minima nota di quella orribil voce, e spauenteuol suono di tromba, quale in vno istante, per ogni colmo di spauenti humani, risuonerà negli orecchi de' riprouati da Iddio, giacenti ne' Sepolchri?

Alciatus Emblem. 122.

Spauento grāde, che hauranno i peccatori al suono della trōba nella risurrezione

Nella promulgazione della Legge sopra il Monte Sina, s'vdirono tuoni, e suoni di trombe così orribili, che riferisce San Paolo, scriuendo à gli Hebrei, che l'istesso Moisè tanto domestico, e familiare d'Iddio, cōfessò d'hauer tremato anch'egli frà quelli spauenti: *Moyses dixit, Exterritus sum, & tremebundus*: e pur la Legge, che si pubblicaua allora, nō era cedula citatoria à confusione di pena eterna, ma temporale solamente per li trasgressori, & era vn'ammaestramento per ben viuere; ma il suono, che s'vdirà in nouissima tuba, sarà cedula di Risurrezione lieta per li buoni, perchè *Procedent in Resurrectionem vitæ*: è orribilissima per li cattiui, perchè risusciteranno: *In Resurrectionem Iudicij*, di fuoco, e di tormento eterno. Onde dice San Gio: Grisostomo: *Pro tubis horrenda tonitrua. Verè magna vox, cui omnia obediunt elementa, quæ peccatum scindit, inferos aperit, vincula Mortis disrumpit.* Viuendo in questo presente secolo, poteuano come Aspidi chiudersi gli orecchi per non sentire la spirituale vocazione, e incantagione del Sauio, e prudente Incantatore; ma allora saranno forzati, e costretti ad vdire, ò voglino, ò nò, il suono di quell'orribil tromba,

Ad Heb. 12.

D. Chrysostom. in epistolas Pauli.

la

la qual sonando: *Coget omnes ante Tronum*: & il nostro Tema dice senz'alcuna sorte di eccettuazione: *Omnes qui in monumentis sunt audient vocem eius,&c.*

Sarà questo tempo di Risurrezione, vna puntuale ristituzione di quanto fino allora hauranno i corpi nostri perduto, pertinente alla loro interezza, e perfezione: così è chiamato simil tempo da San Pietro negli Atti Apostolici, predicendo à gli Hebrei; che non più si doueua vedere il Figliuol d'Iddio visibilmente apparire nel Mondo, fino a' tempi della ristituzione, cioè della Risurrezione: *Quem oportet quidem Cælum suscipere vsq; ad tempora restitutionis*. Ministro della qual ristituzione sarà (come si legge in San Matteo) Elia Profeta: *Elias quidem venturus est, & restituet omnia*. Cosa medesimamente pronunziata dallo Spirito Santo nel libro dell'Ecclesiastico, oue di lui si legge: *Qui inscriptus est in iudicijs temporum, linire iracundiam Domini, conciliare cor patris ad filium, & restituere Tribus Iacob*. Il Maldonato dice, che Elia sarà segno della ristituzione vniuersale, & il Gaetano soggiugne alle sopradette parole di San Matteo, che ristituirà Elia con la sua efficacissima predicazione, molt'Anime tolte dal Dimonio à Christo, nella persecuzione d'Antichristo, e massimamente l'vltime reliquie della Tribù Giudaica, come profetò Isaia: *Reliquiæ Israel saluæ fient*.

La Risurrezione sarà vna ristituzione.

Act. 3.

Matt. 17.

Eccles. 48

Maldonatus in Matt. c. 17 Et Caietanus ibidē.

Isa. 10. & ad Rom. 9.

E come non sarà tempo allora di ristituzione, oue la Morte dopo gli innumerabili furti commessi dell'hauer tolto la vita à tutti i viuenti, e voto il Mondo tutto de' suoi abitatori per comodo de' quali fù creato, sarà costretta in virtù dell'Imperio diuino à ristituire, quello con tanta ingordigia, e senza vedersi mai satolla, orribilmente, e in tante maniere haurà rubato? Et à far questo saran costretti i più cupi pelaghi del Mare, le ingorde fauci dell'Inferno, le voraci Fiere, l'Vrne, i Sepolchri, & i ricchi Mausolei: i quali tutti con vgual concordia, ad vn minimo cenno del medesimo imperio, ristituiranno i sommersi cadaueri, l'Anime rattenute ne' penaci luoghi, le humane carni dalle bestie diuorate, le squalide ceneri, e l'ossa per lungo tēpo

inaridite. Come si legge nel libro dell'Appocalisse, nella visione, quale hebbe San Giouanni dicendo: *Et dedit Mare Mortuos suos, qui in eo erant: & mors, & Infernus dederunt mortuos suos qui in ipsis erant.* E la valorosa Donna Madre de' sette Maccabei, (quali per non trasgredire la Legge loro andauano al Martirio, in virtù di questa ristituzione da farsi nel tempo della Risurrezione, gli persuase à soffrire così atroci tormenti, dicendo: *Mundi Creator qui formauit hominis natiuitatē, quiq; omnium inuenit originem, & spiritum vobis iterum cum misericordia reddet & vitam.* In sù la quale speranza similmente, e per la medesima cagione, Razía Padre comunemente chiamato di tutta la Nazione Hebrea, per nō venire à mano de' Nimici suoi, salito sopra vn rialto, si trasse per vn subito impulso ferendosi à morte, gli intestini di corpo, e gli gittò sopra quella moltitudine, che l'attendeua dicendo, che speraua senza fallo la ristituzione di essi: *Complexus intestina sua vtrisq; manibus, proiecit super turbas, inuocans Dominatorem vitę, & spiritus, vt hęc illi redderet.* Quantunque dica Santo Agostino scriuendo à Dolcizio, che la Diuina Scrittura narra, ma non loda questo fatto: *Quamuis homo fuerit ipse laudatus, factum tamen eius narratum est, non laudatum.*

Apoc. 20

2. Machabeor. 7.

2. Machabeor. 14.

D. Augustin. epist. 61. ad Dulcitium.

Sarà oltre à di ciò questa ristituzione più stretta, e più rigorosa di quella, alla quale hora è tenuto colui, che si ritien quel d'altri. Perciochè se ben la Legge della Giustizia commutatiua (cui appartiene la ristituzione) vuole, che il Ristituente tenda all'vgualità; contuttociò non è sempre tenuto à ristituire indiuidualmente, ò numericamente à modo delle Scuole, la medesima cosa. Conciosiacosachè ella non habbia sēpre il medesimo esser di prima, ò pure hauendolo, sia peggiorata di condizione, e basti in quel caso si ristituisca l'equiualente. Ma nella Risurrezione de' Morti, la ristituzione, che si farà allora, sarà strettissima: perciochè si ristituirà la medesima cosa, secondo quella medesimità, che nelle Scuole è detta numerica, & indiuiduale: & in questa guisa saranno rese le medesime Anime a' medesimi corpi.

D. Thom. 2.2.q.62 art. 1. & Dominic. Soto de Iust. et iure lib.4.q.6. art. 1.

E con-

E confermano questa verità molte Scritture, e massimamẽte quella di Giob, il qual dice apertamente: *Rursum circundabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum, quem visurus sum ego ipse, & non alius, & oculi mei conspecturi sunt.* Del qual luogo si serue San Gregorio Papa nel lib. 14. Moral. c. 32. e nel libro de' Dialogi, per conuincere Eutichio Vescouo Gostantinopolitano, il qual fù di contrario parere, quantunque persuaso di poi si disdicesse alla morte, e solleuato il braccio apertamente confessasse questa verità dicendo: *In hac carne resurgemus.* Et il Beluacense nello specchio historiale lib. 24. c. 13. & 19. narra come vna simile confessione, fece venendo parimẽte à morte, Rolando nipote di Carlo Magno: perchè postasi la mano in sù gli occhi, disse con gran feruore di spirito: *In carne ista videbo Deum Saluatorem meum, & oculi isti conspecturi sunt, &c.*

Iob. 19.

Ritorno dell'Anima al medesimo corpo.

Così confessarono nella prefazione del Sinodo Toletano i primi Padri dicendo: *Exemplo capitis nostri Iesu Christi, qui veram carnis mortem accepit, tertiaq; die virtute propria suscitatus à Sepulchro surrexit, confitemur vera Fide resurrectionem carnis omnium mortuorum; nec in aere, vel qualibet alia carne (vt quidam delirant) resurrecturos nos credimus, sed in ista qua viuimus, consistimus, & mouemur.* Per questo vien ributtata generalmente quasi da tutti i Teologi l'opinione di Durando, che nella Risurrezione solo il ritorno sia necessario della medesima Anima come forma sostanziale, e non della medesima materia, nè del medesimo corpo: auuengachè tutto l'esser del corpo dipenda da detta forma sostanziale. Mà veggasi intorno à questo, l'Angelico nel quarto delle Sentenze. D. 44. q. 1. art. 1. e nel libro contro a' Gentili. c. 81. il Soto medesimamente nel luogo citato delle sentenze, Il Suarez 3. par. q. 53. disput. 44. sect. 2. & il Salmerone tract. 6. *de causis Resurrectionis, &c.*

Synodus Toletanus in præfat.

Fanno contro all'opinione di Durando, le parole di Tertulliano nel libro della Risurrezione della Carne, le quali ben considerate prouano esser cosa ridicolosa da' Gentili, & indegna de gli orecchi d'Iddio il pẽsare, che sia per bastare, ritorni nella Risurrezione la medesima Anima ad informar qualche

Tertull. de Resurrectione Carnis.

corpo

corpo humano qualunque egli si sia, e non sia necessario ritorni nel medesimo corpo da lei prima informato, e di cui ella s'è seruita come istromento per bene, ò male operare. Sì perchè nella seconda a' Corinti scriue l'Apostolo esser necessario, che ciascun risuscitato comparisca dauanti al Tribunale d'Iddio, per riferire quello di bene, ò di male haurà operato nel proprio corpo: *Vt referat vnusquisq; propria corporis prout gessit siuè bonum, siuè malum*; E sì perchè ne seguirebbe contro ad ogni ragione di giustizia distributiua questo inconueniente, che vn corpo fosse stato stromento d'operazione virtuosa, e vn'altro tutto differente da quello, ne riceuesse la mercede. Che vna carne fosse tutta lacerata, e straziata nel martirio, e vn'altra carne, che simil martirio non hà patito, ne fosse coronata, e ricompensata. E per opposto, che vn corpo il quale in vita è stato albergo d'ogni sporcizia, fosse allora sublimato, e chiarificato, e vn'altro che è stato vaso di pudicizia, e d'honestà fosse condennato: *Etenim quam absurdum, quam vero Ethnicum, vtrumq; autem, quam Deo indignum, aliam substantiam operari, aliam mercede dispungi? Vt hac quidem caro per Martyrium lanietur, alia vero coronetur. Item è contrario, hac quidem caro in spurcitijs volutetur, alia vero damnetur*. E dunque necessario per isfuggire tutti questi inconuenienti confessare, che hà da ritornare la medesima Anima, & à lei allora hà da esser ristituito puntualmente il medesimo corpo.

2. Cor. 5.

Alle dubitazioni, che muouano alcuni intorno à questa rigorosa ristituzione di medesimità di corpo, e di carne, cioè quello si deua dire della carne humana diuorata da altr'huomo ma barbaro, e di condizione bestiale: e di quelli, che moiano nella età fanciullesca, douendo risuscitare in prouetta, e virile età, e per opposto de' Giganti di eccessiua statura, douendo tornare *In mensuram ætatis plenitudinis Christi*, e come si saluerà in questi casi, simile medesimità: Risponde l'Angelico nel sopradetto luogo delle Sentenze 4. D. 44. q. 1. art. 2. e nel *Contra Gentes c.* 81. *&c.* Il Soto, e molt'altri. Alla prima della carne diuorata da altr'huomo, dice, che ella à colui sarà ristituita,

Come saranno i medesimi corpi de' fanciulli, e de' Giganti.

tuita, il qual prima n'è stato legittimo possessore: E quantunque habbia di gia fatto trapassamento nella sostanza di colui, che se n'è cibato, & il volerlo ò in tutto, ò in parte disostanziare fosse per apportare notabile mancamento, & imperfezione; cõtuttociò soggiugne, che sopplirà in questo caso la virtù della potenza, e prouidenza Diuina, senza lesione d'integrità numerica, & indiuiduale. Alla seconda, e terza dubitazione de' fanciulli, e de' Giganti, si risponde con la dottrina medesimamẽte dell'Angelico, che la poca carne de' fanciulli sarà senza cambiamento numerico per virtù Diuina accresciuta, e potrà dirsi, che sia la medesima, si come è la medesima carne quella d'vn huomo quando è fanciullo, e quando è vecchio, & il medesimo fuoco quando s'accende la prima volta, e quando s'aumenta con nuoue legne. E così si dice per opposto della statura gigantea, che la medesima virtù, che accrescerà la piccolezza de' fanciulli senza cambiarla, scemerà la molta grandezza de' Giganti, riducendola à conueneuol segno.

Tralascio per non passare da questi discorsi morali alla Cattedra delle Scuole, molt'altre sottigliezze intorno à questa puntuale ristituzione: cioè se ristituire si debba non solo la medesima materia di tutto il composto, ma delle parti ancora. Per la qual sottigliezza, veggasi S. Agostino nell'Inchiridion. c.89. *e de Ciuitate* in quel libro oue parla della Risurrezione al capitolo 10. L'Angelico nel luogo di sopra citato, & il Suarez nell'istesso luogo come di sopra sect. 2. &c. a' quali luoghi si può ricorrere medesimamente per sapere quale deua essere la ristituzione de gli Accidenti. Così similmente per più breuità lascio da banda il quistionare, se à ciascun risurgente deua esser ristituito il medesimo sesso in cui è nato, ouero se tutti deuon risurgere nel sesso virile, come à prima vista appariscono fauoreuoli due sentenze, vna di San Basilio *in Psal.* 114. e l'altra di San Girolamo *in Apologia ad Ruffinum*, fondate nella Scrittura di San Paolo à gli Efesi al 4. oue egli dice: *Donec occurramus omnes in virum perfectũ*. Ma veggasi per la risoluzione di questa quistione S. Agostino *de Ciuit. lib.* 22. *c.* 17. Tertulliano

tulliano *de Resurrectione Carnis c. 60.* San Girolamo *epist. 61. ad Palmachium*, il Soto 4. *D. 44. quaest. vnica art.* 5. Da' quali luoghi si ritrae questa risolutissima conclusione, che sarà reso à ciascun risurgente il medesimo sesso, nel quale è nato. Et à quello dice San Paolo: *Donec occurramus omnes in virum perfectũ*, rispondono i sopradetti Autori, che vuol dire San Paolo, che tutti così huomini, come donne, risusciteranno *In Virum perfectum*: cioè risusciterà ciascuno non più di giudizio puerile, ò femminile, ma virile, maturo, e perfetto. E quella parola, *In Virum*, non è esclusiua delle Donne: si come le parole di Dauid: *Beatus Vir qui non abijt &c.* le quali non niegano alle Donne quello è conceduto à gli huomini. Nè contradice à questa verità il detto del Saluatore in San Matteo: *Non nubent neq; nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei*: perciochè non vuol dire il Signor nostro per queste parole, che deua esser tolto nella Risurrezione il sesso femminile, ma l'vso solamente matrimoniale. E se ben sarà ne' risurgenti (come dice il Soto) e anco in supremo grado, la virtù animale, nutritiua, e generatiua, come faculta pertinenti alla verità, & interezza della natura humana; con tutto questo non vi sarà l'vso loro: e così cessata la necessità della propagazione humana, cesserà l'vso della virtù generatiua, e saranno puri in questo come Angioli: *Erunt sicut Angeli Dei.* E questo vollero intendere San Basilio, e San Girolamo citati di sopra, quando dissero, che nella Risurrezione non vi sarebbon femmine, cioè l'vso femminile, e matrimoniale.

Risurgeranno tutti nel medesimo sesso, nel quale sono nati.

Matt. 22.

Soto D. 44 art. 5. Cõclusione 2

Resta vna sol cosa da considerarsi intorno à questa intera ristituzione, cioè se à quelli, che Dannati sono, saranno rese quelle storpiature naturali, con le quali alcuni nacquero, vissero, e morirono: Come sono, disuguagliãza delle parti ne' corpi loro, mancamento di braccia, storpiatura di piedi, e di gãbe, cecità negli occhi, sordità negli orecchi, gibbosità nelle reni, e simili. Alcuni attendendo più alla punizione, quale essi meritano per le colpe commesse, (che è il colmo d'ogni miseria) che all'interezza della natura, e alla mano d'Iddio, che li deue risu-

I Dannati non risurgerãno cõ le storpiature naturali.

risuscitare,hanno aderito alla parte affermatiua. Ma i più considerando, che quello dipende immediatamente dalla mano d'Iddio,sopplisce ad ogni difetto naturale, e similmente hauẽdo l'occhio all'interezza de' corpi, e perfetta risurrezione, si sono attenuti alla parte negatiua,e detto,che in niuna maniera deuono i corpi de Dannati risurgere con somiglianti imperfezioni naturali. Onde dice Tertulliano: *Si non integros Deus suscitat, non suscitat mortuos: Cuiuscumq; membri detruncatio, vel obtusio, nonnè Mors est? Si vniuersalis mors, Resurrectione rescinditur, quid portionalis?* Cioè se non risuscitasse Iddio tutti con le membra intere, e sane, non si direbbe propriamente risuscitatore de' Morti. Che cosa è vna storpiatura di membra,se non morte della interezza, e perfezione corporale? Dunque se per la risurrezione sarà tolta la morte vniuersale di tutti, sarà tolta similmente la morte parziale della storpiatura delle membra di questo,ò di quell'altro corpo, intendendo questo non solo delle storpiature de buoni, ma de cattiui ancora. Aggiugne à questo S. Agostino, che simil ristituzione d'interezza,e perfezione di membra corporale,non sarà loro solleuamento, ma si bene e maggiore distendimento per più patire: *Incorrupti quidem resurgent integritate membrorum,sed tamen corrumpendi dolore pœnarum.* Ouero se alcun solleuamento può dirsi rispetto alla ristituzione della interezza,e perfezione corporale, sarà vna spezie di solleuamento nõ totale, ma parziale della misericordia d'Iddio, quale asserisce l'Angelico trouarsi fino ne' Dannati, dicendo nell'Articolo quarto della vigesima seconda quistione della prima parte, nella risposta al primo Argomento: *In damnatione reproborum apparet Misericordia: non quidem tot aliter relaxans; sed aliqualiter alleuians, dum punit citra condignum.* Saluando, che in tutte l'opere d'Iddio si troua misericordia, e giustizia; e così sarà misericordia sua, ristituire ne' corpi de Dannati la interezza,e perfezione delle membra corporali, gastigando sempre i trasgressori della sua Legge vn poco manco di quello sarebbe condegno alle lor colpe, Da chè si ritrae la immensità, e ric-

Tertull. de Resurrect. Carnis.

D. Augustin. epist, 146. ad Consentiũ.

D. Thom. 1. p. q. 22. art. 4. ad primum.

chezza incomparabile della bontà, e misericordia d'Iddio: dalla cui lautissima mensa, cascano come s'è accennato, le minuzie fino ne' Dannati.

Seguirà questa Risurrezione secondo la più fondata sentenza de' Dottori in quel luogo medesimo, oue s'hà da celebrare immediatamente il Giudizio vniuersale, che è la Valle di Giosafat: E quiui in vno instante risusciteranno tutti i Morti. A fauor della qual sentenza, è quello dice Iddio per Ioel Profeta: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallē Iosaphat: & disceptabo cum eis*. Ma per intelligenza di questo si deue presupporre, che tutti (regolarmente parlando) deuono auāti l'auuenimento del Signor nostro al Giudizio, incenerirsi, e risoluersi fino à gli vltimi elementi: Come ci testificano questo, le Scritture, e le Autorità di molti Padri. Infrà le Scritture quella del Genesi: *In sudore vultus tui vescèris pane tuo, donec reuertaris in terram de qua sumptus es: quia puluis es, & in pulnerem reuertèris*. Il senso della quale Scrittura, non è come vogliono alcuni, che intendesse solamente Iddio della morte, la qual consiste nella separazione dell'Anima dal corpo, ma intese oltre à questo, senza storcimento alcuno, e secondo il senso piano delle dette parole, si douesse risoluere formalmente l'huomo, quanto al corpo, ne gli vltimi elementi. Così afferma l'Angelico, il Nisseno, e Riccardo Vittorino, il quale aggiugne, che da questa pena del ritornare in poluere, nè meno quelli, che si ritroueranno alla fine del Mondo ne saranno esenti: nè quelli oltre à di ciò (dice Enrico) che sono Santi Canonizzati dalla Chiesa, i corpi, e l'ossa de' quali, si conseruano con molta venerazione da' Fedeli: perciochè tutti stan suggetti alla pena della incinerazione, & vltimo risoluimento. Oltre à questo, Christo Signor nostro è chiamato da S. Paolo scriuendo a' Filippensi, riformatore de corpi nostri: *Reformabit corpus humilitatis nostræ*: Di manierachè se fù l'huomo formato la prima volta di terra, e di poluere, sarà della medesima riformato la seconda: e per cio fare è necessario si risolua pure nella medesima. Et aggiungono alcuni Dottori vn punto morale, che perciò

Ioel. 3.

Gen. 3.

Tutti i corpi deuono incenerirsi.

D. Thom. 4. D. 43. q. 1. art. 2. Riccard. de S. Victore p. 1. de meditādis plagis. Enric. lib. de fine hominis. Philipp. 3

perciò vuole Iddio questo vltimo risoluimento, e incenerazione, perchè veggano alla fine i Mondani, l'vltimo risoluimento di tutto il fasto, e pompa dell'Vniuerso, e che altro finalmente non hanno amato, che poluere, e cenere. Onde dice Riccardo Vittorino: *Idcircò Mundi finis tot modis afficitur, tot flagellis atteritur, tot & tantis malis vrgetur: vt ex eius fine homo, vel serò agnoscat, quid sit, quod contra Deum amauerat, quid sit propter quod bona æterna amisit, & quid sit propter quod se malis æternis addixit.*

Riccardus de S.Victo re tract.de meditādis plagis circa mediū.

Fatto dunque questo presupposto della incenerazione humana, si dichiarano ageuolmente le sopradette parole di Ioel Profeta: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Iosaphat.* Congregare, vuol dire fare vna ragunata di cose profusamente in varj, e diuersi luoghi disperse. Così congregherà Iddio per ministerio de gli Angioli le ceneri sparse di tutte le genti dell'Vniuerso, e le condurrà nella Valle di Giosafat. Et hà corrispondenza questa Scrittura con quello si legge in San Matteo: *Et mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna, & congregabunt Electos eius à quatuor ventis à summis Cælorum, vsq; ad terminos eorum.* Oue per li quattro venti s'intendono le quattro parti del Mondo, scompartite secondo l'ordine de' quattro venti principali, cioè Leuante, Ponente, Settentrione, & Austro. *Et à summis Cælorum vsq; ad terminos eorum*; cioè dall'vno, e l'altro estremo, ouero dall'vno, e l'altro Emisfero, andranno diligentemente raccogliendo gli Angioli le humane ceneri sparse in queste parti. E se ben dice il Signore: *Congregabunt Electos eius*, cioè raguneranno le ceneri de gli Eletti, non vengono escluse per questo da simile raccoglimento, le ceneri de gli Empi; ma nomina gli Eletti, perchè le ceneri loro principalmente saranno raccolte, e poi quelle de gli altri: e dicono, che gli Angioli Custodi di ciascheduno, si piglieranno la cura di far questo.

Ioel. 3.

Matt. 24.

E quantunque alcuni siano stati di parere, che quiui ciascun corpo deua risurgere, oue è sepellito, & oue si troua in maggior quantità la cenere di tal corpo, come apparisce si possa

Ezech.37 ritrarre da quelle parole dette da Iddio per Ezechiel Profeta: *Ecce ego aperiam tumulos vestros, & educam vos de Sepulchris vestris &c. & dicetis quia ego Dominus cum aperuero sepulchra vestra*; E apparisca similmente, che di questo medesimo parere sia stato San Gio: Grisostomo nell'homilia 32. in epistola ad Rom. oue parla della immensa luce, che si vedrà in Roma quando vsciranno i due Santissimi corpi di San Pietro, e di San Paolo dalla venerabilissima Sepoltura della Basilica de gli stessi; contuttociò è più comunemente accettata la prima opinione. La quale viene accennata dall'Angelico sopra l'Epistola di S. Paolo à Tesalonnicensi al capitolo 4. lectione 2. nel qual luogo parlando di quello, che far debbono gli Angioli nel tẽpo della Risurrezione, dice, che l'officio loro sarà il raccogliere le ceneri da tutte le parti dell'Vniuerso, e portarle coll'applicazione della virtù loro à quel luogo, oue deue seguire la Risurrezione, che sarà per non moltiplicare tante trasportazioni, quell'istesso, oue secondo la miglior sentenza deue celebrarsi il Giudizio vniuersale, che è la Valle di Giosafat. *In Resurrectione aliqua per eos, (id est per Angelos) sunt agenda, sicut collectio Cinerum; sed reintegratio corporum, & vnio Animæ ad corpus, erit immediatè per Christum*.

1.Cor.15. Caietan.in eundem locum. Et il Gaetano interpretando quella parola di San Paolo: *In nouissima tuba*, dice, che per questa parola vien significato il modo della Risurrezione, quanto al luogo: *Significatur modus quo resurgent mortui quo ad locum*. Perciochè sotto nome di Tromba, il cui officio è chiamare à ragunarsi, e conuenire insieme, intende l'vltima ragunata fatta per mano de gli Angioli della Massa vniuersale di tutte l'ossa incenerite, e trasportate al luogo della Risurrezione: e che in questa vltima ragunata hãnno à risurgere i morti. Che se hauesse detto San Paolo (dice egli) *Ad nouissimam tubam*, hauremo potuto intendere, come risuscitati che fossero i morti ne' loro Sepolchri, fossero chiamati à comparire; ma dicendo *In nouissima tuba mortui resurgent*, intendiamo, che in quell'vltima ragunata d'ossa incenerite, deuono quiui risurgere, e non altroue: *Si diceret ad nouissi-*

Le ceneri di tutti i corpi sarã portate da gli Angioli al luogo della Risurrezione.

mam tubam, intelligerem, quod resuscitati homines in suis Monumentis, resurgerent venturi ad publicum Conuentum; sed ex eo quod dicit in nouissima tuba, intelligo quod in ipso conuentu resurgent omnes mortui. Nè contradice questo parere alla Scrittura addotta in contrario di Ezechiello, nè a quello dice San Gio: Grisostomo in quella homilia. Perchè l'ossa incenerite, e trasportate da gli Angioli al detto luogo della Risurrezione, non saranno diminuimento di quella profetica verità: *Educam vos de Sepulchris vestris.* Auuengachè allora, che poste saranno per mano Angelica nella Valle di Giosafat, e quiui siano per risuscitare, non si toglierà per questo, che Iddio non l'habbia cauate da' Sepolchri loro, e non l'habbia quiui risuscitate; perchè sarà detto luogo come secondo Sepolchro, al quale dal primo saranno traslatate. Et à quello dice San Gio: Grisostomo dello splendor grande, che vedrà Roma nella Risurrezione de' due Santissimi Apostoli Pietro e Paolo, quando vsciranno de' loro Sepolchri, si dice, che non per questo afferma, che quiui propriamente siano per risuscitare: attesochè sia per esser tanto grande il reflesso del loro splendore, che dalla Valle eziandio di Giosafat, potrà peruenire *ad limina Petri*, e far risplendere così la loro Tomba, come tutta la Città, per la chiarezza de' lor corpi gloriosi, quali saranno sette volte più luminosi del Sole, come vanno contemplando alcuni.

Hora trasportata per mano Angelica tutta la Massa dell'humane ceneri al luogo della Risurrezione, in vno instante, *In momento: In ictu oculi*, risurgeranno tutti i Morti. Per la intelligenza della qual verità si deue auuertire, che in due modi si può considerare la Risurrezione: e come mutazione sostanziale, e come accidentale. Se e' si parla della Risurrezione, come mutazione sostanziale, per cui quello è caduto ritorna ad essere quel medesimo di prima; niuno è che dubiti, che ella deua seguire in vno instante. Perchè se concediamo in cose naturali, segua in vno instante la introduzione della forma sostanziale, come si vede nell'humana generazione; molto più si deue conceder questo, nella mutazione sostanziale, quale è per seguire

In ictu oculi. 1. Corint. 15

Risurrezione deue seguire in vno instante, e tutti insieme deuono risurgere.

guire

guire nella Risurrezione, che sarà per la efficacia della virtù Diuina: la quale non sendo soggetta à tempo, e non soffrendo dimora, non hà dubbio, che in vno instante saranno riunite l'Anime co' corpi. Ma se e' si parla della mutazione accidentale, la qual seguirà nella Risurrezione, come sarà il raccoglimento, e trasportamento delle ceneri dall'vn luogo all'altro, e tutte l'altre cose, che saranno allora amministrate da gli Angioli suggette à mouimento locale; non seguirà in vno instante, ma si bene in breue tempo, e come impercettibile. Sì perchè non può l'Angiolo sendo non infinita ma limitata la virtù sua, muouere vn corpo in vno instãte: e sì perchè implicherebbe contradizione, che mouessero gli Angioli dall'vn luogo all'altro le ceneri, e si dicesse ciò seguire in vno instante: ilchè è cosa aliena dall'operazione instantanea.

Dominic. Soto 4. D. 43. q. 2. art. 3.

Dico, che tutti i morti risusciteranno in vno instante: e non sol questo, ma tutti insieme in quel medesimo instante. Cosa esplicata dall'Apostolo per quella parola: *In ictu oculi*, cioè in vn batter d'occhio risusciteranno, che è la maggior prestezza, che ci possiamo immaginare, quale i Teologi dichiarano sotto questa voce d'Instante: Onde dice il Gaetano: *In ictu oculi, idest in radio Visionis, ad efficaciæ modum explicandum*. Et il Padre Sant'Agostino nella Epistola 49. stando in sù la medesima metafora del batter d'occhio, dice, che si come lo sguardo dell'occhio, con' vgual prestezza viene indirizzato da noi à gli Oggetti così vicini, come lontani, e non è più veloce verso quelli, che verso questi; Così lo sguardo d'Iddio nella Risurrezione, non sarà nè più veloce verso alcuni, nè più tardo verso alcun' altri, ma vguale verso di tutti; e in vn batter d'occhio di S. D. M. risusciteranno tutti i Morti insieme: *Vt enim Radius Oculi nostri, non citius peruenit ad propinquiora, quam ad longiora, sed vtraq; interualla parili celeritate contingit; ita cum in ictu oculi (sicut Apostolus dicit) fit Resurrectio mortuorum, omnipotentię Dei, & ineffabili nutui, tàm facilè est quaq; recentia, quàm diuturno tempore dilapsa cadauera suscitare*. Così affermano comunemente i Teologi,

1. Cor. 15.

Caietanus in primam ad Corint. c. 15.

D. Augustin. epist. 49.

douer'

douer' essere la Risurrezione instantanea vgualmente per tutti. Per la qual cosa si ributtano alcune opinioni, come quella, che è attribuita à Papia, à Lattanzio, à Giustino, & à molt'altri, che mill'Anni auanti il Giudizio vniuersale, deuon risuscitare i buoni, e massime i Santi Martiri, e conuersare con Christo fino allora. Cosa riputata chimerica, e fauolosa da San Girolamo, scriuendo à Milesio, & ad Alessandro. Così quell'altra, che s'attribuisce à Teofilatto, che gli Eletti allora risusciteranno più speditamente, che i Reprobi, e che i Vergini siano per risurger prima di quelli, che Vergini non sono, come asseriscono alcuni Moderni. Le quali opinioni fondate sono secondo la loro intelligēza, sopra le parole, che dice l'Apostolo à Tesalonicensi al quarto: *Mortui qui in Christo sunt resurgent primi.* Ma non vuol dire San Paolo secondo la interpretazione dell'Angelico, che habbiano alcuni à risuscitare prima, e alcun'altri poi: perciochè quella parola, *Primi*, ò significa priorità, e precedenza non di tempo, ma di dignità, e d'honore, come vuol S. Ambrogio *Orat. de fide Resurrectionis circa finem*, ouero è posta in luogo d'Auerbio, come si dice nella nostra lingua, Primieramente, e così l'intende l'Angelico sopra la prima a' Tesalonnicensi c. 4. lect. 2. oue dice, che l'Apostolo non fà cōparazione di Risurrezione, cioè, che alcuni prima, e alcuni poi deuan risurgere; ma l'intento suo è mostrare, che non hanno ad esser priuilegiati que' Giusti, che viui saranno quando verrà Christo S. N. al Giudizio, d'andargli incontro prima di quegli altri Giusti, che saranno giaciuti morti fino allora. Perciochè prima (questo vuol dire quella parola, *Primi, idest primò*) in breue spazio di tempo deuon morire, e tosto cō tutti gli altri morti precedenti deuon' risuscitare in vn medesimo instante, (che per questo l'Apostolo gli chiama viui, *deinde nòs qui viuimus*, per la poca distanza, che sarà trà la lor morte, e risurrezione) e poi tutti insieme andare incontro à Christo: questo è il vero, e legittimo senso delle parole di San Paolo, &c.

D. Hieron. ad Milesiū & ad Alexandrum.

Theophilat. in 1. ad Thesalon. 4.

D. Thom. in eundem locū lect. 2.

Come s'intendono le parole di S. Paolo, mortui qui in Christo sunt resurgēt primi.

E così viua la Fede, e la speranza, che hanno i Giusti di questa futura, & instantanea Risurrezione, che il desiderio solo,

gliela

La sperãza à questa proprietà, che fà le cose future presenti.
[a] *Ioan.* 8.

gliela rappresenta loro, come se fosse presente, & essi già fossero posti in quello stato di Risurrezione. Et hà vsato più volte la Diuina Scrittura in alcuni luoghi il far questo; ma particolarmente in S. Giouanni [a] all'ottauo: oue fauellando il Signor nostro del merito douuto à chi lo seguita, che è la chiarezza di vita eterna, dice queste parole: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ.* Apparisce questo, vn nuouo linguaggio, e non più vdito: perciochè, il non camminare nelle tenebre, si promette di presente à chi lo seguita: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris*: e la chiarezza della luce di vita eterna, si promette in futuro: *Sed habebit lumen vitæ.* Hora dico io, Se chi lo seguita nõ cammina in tenebre, dunque cammina in luce; ma se è in luce di presente, perchè se gli promette luce in futuro? Dirà perauuentura il Teologo, che di presente cammina il giusto nella luce habituale della diuina grazia, ma gli vien promessa in futuro la luce consumata della gloria, questo vuol dire *Habebit lumen vitæ*, & in questa guisa farà passaggio à *Claritate in Claritatem*. Tutto è vero questo, ma S. Agostino nel trattato 34. sopra San Giouanni dice, che quella medesima luce di chiarezza di gloria, quale goderà il Giusto in futuro, la gode di presente in terra: eccetto, che di presente la gode per Fede, & in futuro la goderà palesemente nella propria forma, e bellezza: *Per fidem habebit modo, post habebit per speciem.* Di manierachè è tanto grande, e marauigliosa la chiarezza della vita eterna, che per fede, e speranza viua, e per vn' acceso desiderio, che hà il Giusto di conseguirla, ridonda in lui quantunque viatore, e lo fà camminare non in tenebre, ma sempre in luce: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris*: e simil desiderio gliela pon sempre presente dauanti à gli occhi.

D. Augustin. tract. 34. in Ioan.

Questo dico io si verifica medesimamente della fede, speranza, e desiderio acceso, che hanno i Giusti della futura risurrezione, per cui nell'humana spoglia douranno incontrarsi con Christo, e viuer con lui in eterno. Ottimamente dicono alcuni Padri, volesse intẽder questo il Real Profeta nel Salmo 138. in quelle parole: *Imperfectum meum viderunt oculi tui, & in libro*

Psal. 138.

libro tuo omnes scribentur: Dies formabuntur, & nemo in eis. Mihi autem nimis honorificati sunt Amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum. Circa le quali parole, tralasciate molte esposizioni per maggior breuità, dico, che assai mi piace quella d'Arnobio; il quale le interpreta, che voglian significare il misterio della Risurrezione: *In libro Resurrectionis* (dice egli) *Omnes scribentur qui nati sunt, quotquot ad Diem formabuntur, & nemo in eis qui non scriptus sit.* Cioè tutti quelli, che nati sono, che nascono, e che nasceranno, sono scritti, e registrati nel libro della Risurrezione: perciochè tutti infallibilmente ò buoni, ò cattiui deuon risuscitare: *Et nemo in eis:* cioè niuno si troua, che non vi sia scritto, di quanti giorno per giorno son formati, e generati: *Imperfectum meum viderunt oculi tui.* Parla Dauitte in persona di tutta la Chiesa militante, di cui è capo Christo S. N. la qual veggendo, & osseruando il suo mistico corpo esser composto di variate membra, alcune delle quali sotto molte imperfezioni di putredine sono sotterra, & hanno il capo viuo in Cielo; si riuolta à Iddio sopra questa apparente deformità, e sì li dice: *Imperfectum meum viderũt oculi tui.* Cioè hanno veduto gli occhi vostri per tanti secoli, e veggono del continuo le mie imperfezioni di membra morte, quanto al corpo congiunte col capo viuo: Ricordateui Signore, che tutti sono scritti, e registrati nel vostro libro della Risurrezione, la quale infallibilmente leuerà da me tutte queste imperfezioni. Per la qual cosa io l'aspetto con sì acceso desiderio, e con speranza talmente viua, che già mi par di vedere tutti miei figliuoli amici vostri, e da voi Eletti risuscitati, honorati, chiarificati, e glorificati quanto al corpo, e quanto all'Anima: *Mihi autem nimis honorificati sunt Amici tui Deus*, e parmi di vedere il lor Principato, & il Regno loro stabilito, e fortificato grandemente nella saldezza della interminabile eternità: *Nimis confortatus est Principatus eorum.* Et è corrispondente questa intelligenza, alle parole di San Paolo à gli Efesi al 2. capitolo, oue si legge: *Cum essemus mortui peccatis conuiuificauit nos Christo, cuius gratia estis saluati, & conresuscitauit, & con-*

Arnobius in hunc locum.

Dauitte in persona della Chiesa; vede la futura risurrezione presẽte

Eph. 2.

sedere fecit in calestibus in Christo Iesu. Osserua molto bene il Ribera sopra Osea al capitolo 6.num.6. che l'Apostolo non dice solamente, che noi habbiamo à risuscitare, ma che noi siamo risuscitati insieme con Christo: *Non resurrecturos nos esse dicit, sed iam resuscitatos cum Christo: tanta enim, & firma est spes nostra resurrectionis, vt possimus dicere nos esse conresuscitatos, quia sine dubio resuscitabimur*. Piaccia al Signore, riporre questa viua speranza nel seno nostro, acciò nella rassegna generale qual si farà allora di tutti, siamo ritrouati nel numero di quelli *Qui bona egerunt*, e possiamo passare in *Resurrectionem vita*.

Ribera in Osea c. 6. num.6.

DELLA

DELLA MOSTRA DI XXIV. HORE EVANGELICHE

PIV OSSERVATE NELLA VITA, è Dottrina di CHRISTO Sig. Nostro.

LIBRO PRIMO HORA XII.

Della incertezza del tempo del Giudizio vniuersale.

De die autem illa, & hora nemo scit, neq; Angeli Cælorum, nisi solus Pater. *Matt.24. & Marc. 13.*

Il principio, mezo, e fine della durazione del Mondo, appresso la quale s'aspetta il Giudizio vniuersale, non si può sapere col lume naturale. Le conghietture che vanno inuestigando alcuni parte sono vane parte probabili, e parte cauate dall'Euangelio, e da' Sacri Dottori; ma niuna arriua alla certezza puntuale del tempo stabilito à ciò. Cosa suggerita dal Dimonio è lasciare il certo, per quello è incerto, e impossibile à sapersi.

E ben si considera quello accadde nel principio dell'Vniuerso, e quello è per accadere alla fine; si vedrà, che tutta questa gran macchina è chiusa frà i Giudizi d'Iddio, come frà tenacissime tanaglie: le quali fin da principio cominciarono à strignere, e trafiggere i cuori humani, e poi alla fine grauissimamente dalla sua potentissima mano, saranno premute, e strette per diuidere i duri metalli de' cattiui da' buoni, le cose preziose dalle vili, la luce dalle tenebre, e dar

Mondo nel principio, e nel fine stretto, come frà tenacissime tanaglie.

l'vltimo, e tenacissimo morso d'eternità, à tutto il Mondo. Percioche osserua Ruberto Abbate, che tosto fù creato il Cielo, e la terra, mise in luce il tremendo giudizio della diuisione della luce dalle tenebre: *Diuisit lucem à tenebris*, cioè separò gli Angioli buoni da' cattiui: e questo fu il primo giudizio, qual fece Iddio. L'vltimo corrispondente à questo, sarà quello della diuisione de gli Empi da gli Eletti, quando *Separabit malos de medio Iustorum*. Il Mondo tutto è in mezo à questi estremi giudizi, acciò da ogni parte così dal principio, come dal fine, fosse stretto, e trafitto da timore: *Consideremus admirabilem operum Dei dispositionem, qui quasi Æditiuum terribilem posuit timorem ad custodiendum introitum, & exitum operum suorum: vt quisquis ad cognoscendum Deum ingreditur; & in introitu inueniat cur valde timeat, & in exitu audiat quid multo maximè contremiscat.*

Rupertus lib. 9. de operibus c. 2.

Gen. 1.

E noto per lume riuelato così il principio, come il fine di questi giudizi; ma non son noti puntualmente nè i primi, nè gli vltimi instanti, quando hebbe principio, ò sia per hauer fine il Mondo, e terminare ogni giudizio. Il principio dell'Vniuerso vien descritto apertamente per quelle parole del Genesi: *In principio creauit Deus Cælum, & terram*; ma in qual punto del l'Anno della sua Creazione, in qual' hora, e in qual momento fosse principiato, non c'è Scrittura, che ce lo manifesti, & il volerlo ritrouare, sarebbe vn volere alzarsi à quello non può arriuare la capacità humana.[a] Quando gli antichi Egizj vollero rappresentare così il Creatore, come il Mondo creato, figurarono vn Dio di forma humana vestito d'vna veste di color celeste, con scettro in mano, con la zona piena di stelle in braccio, con vn' vuouo, che gli vsciua di bocca, e con vna penna sopra la testa: così testifica Eusebio[b] ne' suoi libri della preparazione Euangelica. Era di figura humana, rappresentandolo Autore della vita humana: la cui veste era di color celeste, acciò s'intendesse, che era tutto celeste senza mescolamento d'accidenti corruttibili, & abitatore principalmente del Cielo. Il suo scettro rappresentaua la potestà Regia, la zona, ò fascia piena di stelle,

Gen. 1.

[a] *figura del Creatore, e del Mondo creato.*

[b] *Euseb. de praparat. Euangel. vt refert qui Hieroglifica prosecutus est post Pieriũ de Enoph Ægipt. Deo, &c. lib. 1.*

ftelle,la legatura,& ordine di tutte le cose create sotto l'influẽze celesti, e l'vuouo, che gli vsciua di bocca, il Mondo tutto creato con la parola della sua diuinissima bocca. Ma la penna, che teneua sopra la testa, significaua, che il volere intendere perfettamente la sua condizione,e natura, era vn volare in alto ad vn'altezza inattingibile. Così il volere inuestigare in qual tempo,in qual' hora,e in qual punto, gli vscisse l'vuouo di bocca, cioè creasse il Mondo con la parola sua; fosse vn volere in darno spiccare vn volo in alto per intendere questo.

Ilchè vien confermato per quello si legge nel libro dell'Ecclesiastico: *Arenam Maris,& pluuiæ guttas, & Dies sæculi quis dimensus est?* Oue frà le cose impossibili à sapersi come è il raccogliere il numero de' grani dell'Arena del Mare, e delle gocciole,e stille dell'Acqua, che pioue, è posto il sapere quanti siano i giorni de' trascorsi secoli,ne'quali hebbe il suo principio il Mondo. Ma osserua molto bene il Pererio, che in queste parole non si mentouano anni,ma giorni: perciochè non dice il Sacro Testo: *Et Annos Sæculi quis dinumerauit*, ma dice *Dies Sæculi*. Perciochè molto importa se de gli vni, ò de gli altri si fauella: auuengachè gli Scrittori così sacri come profani, facciano bene spesso nelle Cronologie de' tempi, menzione de gli Anni,e non de' giorni, e qualche volta di questi, e non di quelli, come nelle prefate parole. De gli Anni senza computar giorni, come per esempio quando si legge, che Adamo di cento trent'Anni generò Seth, e di nouecento trenta morì: non è necessario credere, che in quel dì medesimo, nel quale finì i detti cento trent'Anni generasse Seth: nè similmente, che in quello stesso dì, nel quale finì i nouecento trent'Anni, morisse: perchè bastò solamente dar conto de gli Anni,e non de giorni ò mancanti,ò soprauanzanti, che essi si fossero. Così si concede si possa leuare il cõputo de gli Anni, per esempio dalla Creazione del Mondo fino à Christo; ma de' giorni,e massimamẽte di quel primo, onde hebbe il suo cominciamento l'Vniuerso, non si può leuare: & à questo tende il detto: *Dies sæculi quis dimensus est?*

Eccles. 1.

Pererius lib. 1. in Gen.

Differẽza nominare nelle Cronologie de tempi, An ni,ò giorni

Et

Et il non auuertir questo, tuttauolta che si leua il computo de gli Anni nella Diuina Scrittura, cioè se per Anni si deuono intendere Anni interi, ò pur rotti, mancanti, ò sopprauanzanti d'alcuni giorni, ò per hauer seguitato molti Scrittori quella Edizione, che veniua loro alle mani, ò fosse, ò nò, purgata da qualche vizio nel computare: è stato cagione perauuentura della gran varietà, e diuersità di sentenze, e di pareri, intorno al computo de gli Anni, che si leua dalla Creazione del Mondo fino alla nascita di Christo S.N. Perochè (si come osserua il Maluenda) riferiscono alcuni trenta, altri cinquanta, altri come il Pineda, [a] settantadue pareri di Ebrei, di Greci, d'Arabi, e di Latini intorno à questo. E niuno si confronta coll'altro, ma chi aggiugne, e chi lieua, non solo le decine, ma le centinaia d'Anni. Onde la Chiesa frà tanta moltitudine hà seguitato il parer de' Settāta Interpreti, abbracciato da' Padri Greci, e Latini, come si ritrae similmente da' Concili, e massimamente nella Sesta Sinodo al Canone quinto: che siano trascorsi dalla Creazione del Mondo fino alla Nascita di Christo, cinque mila cento nouanta noue Anni.

Maluenda de Antichristo lib. 1.c.26.& 27.

[a] Pineda lib.1.Monarchiæ.c.11.§.3. Sexta Synod.Can.5

Per la qual cosa dice il Baronio nel Martirologio: *Antiquæ tabulæ Ecclesiarum, secundum supputationem septuaginta duorū Interpretum ex Eusebij Chronico, quam quidem tàm Orientalem, quàm Occidentalem Ecclesiam constat esse sequutam.* Però si legge vniformemente in tutte le Chiese, la Vigilia di Natale la calenda, che pronunzia questo computo d'Anni, mentre si dice: *Anno à Creatione Mundi quando in principio Deus creauit Cælum, & terram, quinquies millesimo centesimo nonagesimo nono &c.* E s'auuertisca, che se alcuni vogliono far questo computo età per età, fà di mestieri, che habbiano l'occhio à quello è certo per lume riuelato, & à quello è incerto. Certo è appresso i Cattolici secondo l'Hebraica verità, e volgata Edizione, che la prima età da Adamo fino al Diluuio, durò mille seicento cinquanta sei Anni: perchè così si ritrae dal capitolo quinto, & settimo del Genesi. Ma quanto si durassino l'altre età seguenti fino à Christo, non c'è simil certezza, non sendoci il medesimo lume,

Opinione de gli Anni dalla creazione del Mondo fino a Christo più sicura, è quella cui s'appoggia la Chiesa.

Tena lib. 2. Isagog. 5.5. Difficultate 16.

lume, ma varietà di pareri, e mescolamento d'opinioni sacre, e profane, da chè n'è seguito, che molti hanno errato nel computare. Onde dice Santo Agostino nelle quistioni sopra il Vecchio Testamento: *Fallimur in Annis, & in mensibus, & in diebus Imperatorum, & ad liquidum non colligimus*. Di manierachè frà tanta confusione di sentenze, e di pareri, il più sicuro appoggio è quello della Chiesa: la quale nella computazione de gli anni dalla Creazione fino à Christo, e in tutte l'altre cose, è nostra regola, e Maestra nostra. Ma in qual' Anno puntualmente, in qual mese, in qual giorno, e in qual' hora hebbe principio il Mondo, nè la Chiesa, nè la Diuina Scrittura ce lo manifesta: e solo pie conghietture, e non certezza infallibile, sono le sentenze di quelli, che vanno puntualmente inuestigando, quell'Anno, quel mese, quel giorno, e quell'hora. Sichè se se è certo per certezza di Fede, che il Mondo hà hauuto principio; non è certo in qual punto l'habbia hauuto, e non si può conoscer questo col lume naturale.

D. Augustinus in quæstion. ex Veteri Testamēto

Medesimamente non è certo qual sia il mezo del tempo, della durazione del Mondo: perchè se non si sanno col lume naturale gli estremi, nè meno si può sapere il mezo, quale deu' essere vgualmente distante da loro. Gli estremi dell'Vniuerso, sono principio, e fine: il principio quantunque assolutamēte si sappia per Fede, non si sà puntualmente nel modo che s'è esplicato di sopra: nè meno puntualmente (si come s'è proposto per Tema di quest'Hora, e come vedremo) si sà la fine: dunque è impossibile si sappia il mezo.

Per la qual cosa è vano il parere d'alcuni, i quali (si come scriue San Vincenzo Ferrerio à Benedetto Antipapa detto prima Pietro della Luna) teneuano, che tanto tempo dalla Nascita di Christo fino al Giudizio douesse correre, quanto era trascorso dalla Creazion del Mondo, fino à detta Nascita, ponendo la venuta di Christo in carne in mezo a' due estremi, del principio, e della fine del Mondo. E si fondauano in sù quelle parole d'Abbacuc Profeta, le quali dicono: *Domine opus tuum in medio Annorum viuifica illud: in medio Annorum notum*

Vano è il parere, che Christo sia nato nella metà degli Anni della durazion del Mondo.

Abbac. 3.

facies,

facies, malamente, e non secondo porta la frase della Diuina Scrittura, intese, & adattate à questo lor pensiero. Conciosiacosachè la varietà delle traslazioni, e loro intelligenza ci dia manifesto indizio, che non si deuono ristrignere à questo sẽso.

Due cose dunque si deuono considerare intorno à queste parole: primieramente il significato delle diuerse traslazioni, che hanno hauuto; secondariamente come s'intende quella parola: *In medio*. Quanto alla prima considerazione, dico, che i significati sono molti, come molte sono le traslazioni. Perciochè oue dice la nostra volgata edizione: *In medio Annorum viuifica illud*, leggono i Settanta Interpreti: *In medio duorum Animalium cognoscèris*. La qual traslazione hanno seguitato i più antichi Padri, e Scrittori, come San Girolamo in questo luogo, Santo Agostino nella Città d'Iddio, Eusebio nel libro della dimostrazione Euangelica, Teodoreto, Esichio, e San Cirillo, e molt'altri. E perchè tutte le traslazioni della Diuina Scrittura vengono (quantunque diuerse apparìscano) da vn medesimo lume, e da vna medesima origine; diremo, che l'istesso sia in sostanza, il dire *In medio Annorum*, che *In medio duorum Animalium cognoscèris*.

D. Hieron. in hũc locum.
D. Augustin. lib. 18 de Ciuit. c. 32.
Hesichius, & Cyrill. in hũc eũdẽ locum.

Ma qual conuenienza hanno insieme gli Anni, e gli Animali? Per quanto si ricaua da gli osseruatori delle Simboliche significazioni, e massimamente dal [a] Pierio ne' suoi Ieroglifici, gli Anni appresso gli Egizj erano intesi per li Auuoltoi Animali volatili. Sì perchè essi volano come gli Vccelli, dicendo nel trionfo del tempo il [b] Petrarca:

Anni, e Animali hanno cõuenienza insieme.

Che volan l'Hore, i Giorni, gli Anni, e i Mesi.

Sì perchè la concezione di questi Vccelli non è altro, che vento, e di vento son conceputi, non vi essendo frà di loro maschi, ma tutte femmine, e gli Anni della vita nostra, altro non sono, che vento: *Quia Ventus est Vita mea*, e sì perchè computandosi i giorni ne' quali portano questi Vccelli la lor grauidezza, che sono 120, e quelli ne' quali allieuano, e nutriscono i lor figliuoli, che sono 120. altri, con quelli ne' quali dipoi viuono liberi da ogni fatica, che sono similmente altri 120. e que' cinque,

[a] *Pier. in Hieroglyph. lib. 18. de Vulture.*
[b] *Petrarca nel Triõfo del tempo.*

que, ne' quali al soffiar del vento, ò Zeffiro, ò Aquilonale, concepiscono, detti giorni intercalari; compiscono il numero di 365. giorni, che sono il complimento d'vn Anno intero. E appresso i Romani, ciascun di questi Vccelli simboleggiaua 100. Anni: onde essendo anticamente molto superstiziosi, & intēti à gli Auguri, hauendo veduto Romolo volare dodici Auuoltoi, fù interpretato, che in capo à 1200. Anni doueua hauer fine il loro Imperio. Ma se à qualche principio di filosofia vorremo hauer l'occhio, diremo, che è conuenienza ancora frà Anni, & Animali, rispetto alla vita animale, nella quale oltre alla razionale viuiamo negli Anni, che ci sono cōceduti, i quali secondo il costume del Volgo, e secondo la frase della Diuina Scrittura, si chiamano Anni di vita. Onde si legge nel Genesi: ***Facti sunt Anni vitæ Ismaelis centum triginta septem.*** E nell'Esodo: ***Anni autem vitæ Leui fuerunt, &c.*** e si legge l'istesso in molt'altri luoghi. Per la qual cagione dice perauuentura vn'altra traslazione: ***In medio Vitarum***, in cambio di dire: ***In medio Animalium***: la quale è seguitata da Eusebio, e Teodoreto, riputando esser l'istesso, Vita, Anno, & Animale. E perchè Anno importa Vita, soggiunse il Profeta: ***Opus tuum viuifica illud***: cioè negli Anni, che conducono vita, date vita, e vigore alla esecuzione dell'opera della Redenzione, la qual opera per la persecuzione de' Caldei (se si parla della liberazione dall'esilio di Babbilonia) apparisce come posta in obliuione, e come morta. E chi desidera vedere l'altre traslazioni, e loro interpretazioni, legga l'Agellio sopra il Cantico d'Abbacuc num. 1.

Anni significati per li vccelli detti Auuoltoi appresso gli Egizi.

Gen. 25.

Ma i significati delle prime, e più nominate sono questi: Primieramente dice Tertulliano antichissimo Scrittore, seguitato da molti, che quello ***In medio duorum Animalium cognosceris***, si deue riferire a Moisè, & Elia testimonj della trasfigurazione in sul Monte Tabor, in mezo a' quali fù conosciuto per Figliuolo d'Iddio Christo S. N. Ma io non sò intendere come questi due gran Profeti della vecchia Legge fosser da lui detti Animali, se non con la intelligenza di San Gregorio Papa; il

Tertull. lib. 4. aduersus Marcionē.

D. Greg. in Ezech. c. I. homil. 2.

Come i Sãti sono detti Animali in comparazione di Christo.

quale esponẽdo quelle parole d'Ezechiello: *Et similitudo hominis erat in eis*, dice che i quattro Animali veduti da lui, rappresentauano tutti i Sãti, i quali paragonati à Christo: *Non Homines, sed Animalia dicuntur*: e per simil comparazione, ritẽgono solamente vn poco di somiglianza d'huomo: *Et similitudo hominis erat in eis*. Auuengachè niuno possa esser tanto Santo, che in qualche maniera, almeno rispetto all'instinto, & appetito naturale, non ritenga dell'Animale, eccetto Christo: il quale in tutte le sue operazioni, e mouimenti: *Ratione, vel arbitrio operatus est sicut homo*, e conseguentemente è il primo e'l più perfett'huomo infrà tutti gli altri. Di manierachè i due Profeti Moisè, & Elia posti allato à Christo nella trasfigurazione sopra il Monte Tabor, poterono per questa considerazione, esser chiamati Animali, e Christo in mezo à loro, si poteua dire: *In medio duorum Animalium*. L'altra traslazione seguitata da Eusebio, la qual dice: *In medio Vitarum cognosceris*, hà il suo significato, che in mezo à due Vite, cioè humana, e Diuina, sarebbe cognosciuto il Figliuolo d'Iddio: quantunque Isichio, e Teodoreto la vadano interpretando della presente, e futura vita. L'Agellio finalmente di sopra nominato osserua, che la diuina Scrittura sotto nome d'Animali intende alle volte Eserciti: onde doue noi leggiamo nella nostra volgata Edizione, quelle parole del secõdo libro de' Rè: *Castra autem Philistinorum &c.* legge l'Hebrea: *Animalia Philistinorũ &c.* dando tal nominanza à gli Eserciti, forse per la molta ferocità, e bestialità nel combattere. E tutte queste interpretazioni, e significazioni, appariscono molto aliene dalla sopradetta opinione della metà de gli Anni della durazione del Mondo, la quale non è secondo quello intese il Profeta Abbacuc.

Agellius vbi supra.

2. Reg. 23

In medio, che significa nelle Scritture.

Secondariamente si deue auuertire per maggior chiarezza di questo, quella parola: *In medio*, la quale secondo la erudizione delle voci Hebree, e come porta l'vso dello interpretare le Scritture, non sempre significa il mezo preciso vgualmente distante da gli Estremi, detto propriamente Geometrico, e Matematico; ma che sia l'istesso il dire *In medio*, che dire (come

dice

dice Simaco) con voce Latina: *Intra Annos*, ouero, *In lapsum, seu decursū Annorū*, cioè frà molti, ò nel trascorso di più Anni: *Domine opus tuum viuifica illud &c.* Così hanno simil senso le parole vsate dal Salmista: *Non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam,* quelle del quarto de' Rè: *In medio populi mei habito*: quelle di Ieremia: *Recedite de medio Babylonis*, e quelle finalmente di San Marco: *Erat Nauis in medio Mari*; nelle quali Scritture, la voce *In medio*, non significa mezo preciso Matematico, ò Geometrico. Alle volte significa questa medesima voce *In medio*, ingolfamento, e profondità grande, come quiui: *Nam et si ambulauero in medio vmbræ mortis non timebo mala*, & altroue: *si ambulauero in medio tribulationis, &c.* E voglion dire tutte queste parole; Se io sarò tutto ingolfato nella profondità dell'ombra della Morte, e di grauissime tribulazioni, *Non timebit cor meum, &c.* Così volesse intendere Abbacuc dicendo: *In medio Annorum viuifica illud*: cioè nel golfo, e nel profondo de gli Anni forti, e cattiui, rauuiuate l'opera vostra, per cui speriamo lo scampo, o sia quest'opera, la liberazione dall'Esilio della Caldea, ò l'opera (come molti intendono) della Redēzione del Mondo tutto. Altri per l'istessa voce *In medio*, intendono dignità, e preeminenza: onde al più degno si concede il mezo. Dimanierachè hauesse intenzione Abbacuc, quando disse: *In medio Annorum viuifica illud*: che quell'Anno in particolare in cui hauesse Iddio dato vita, & esecuzione, all'opera promessa, stesse in mezo, cioè tenesse luogo d'honore, e di dignità sopra tutti gli altr'Anni del presente secolo. Perchè dunque frà tante vere, e litterali intelligenze approuate da tanti Padri, ci vorremo ristringere à pensare, che quello *In medio Annorum*, volesse significare il mezo preciso Geometrico, ò Matematico di tutta la durazione del Mondo? Se fosse verò questo, ci trarrebbe fuori d'ogni dubbio, intorno alla incertezza del tempo del Giudizio, e sapremo per l'appunto la fine del Mondo, e quant'Anni ci restano ancora. La qual cosa è contro al detto del Signor nostro nel Tema proposto di quest'Hora: *De die autem illo, & hora nemo*

Psal. 100
4. Reg. 4.
Ierem. 50.
Marc. 6.
Psal. 22.
Psal. 37.

scit,&c. e l'opporsi à questo, sarebbe come dice il Medina sopra la terza parte di S. Tommaso: manifesta Heresia.

Medina in 3. p. D. Thom. suo loco &c.

E come non si può sapere col lume naturale, il principio e'l mezo, così non si può sapere col medesimo lume il fine del Mondo. San Matteo dice: *De die autem illa, & hora nemo scit, neque Angeli Cælorum, nisi solus Pater.* San Marco par che vada più oltre, percioché nega il saper questo nõ solo à gli Angioli, ma al Figliuolo ancora, dicendo più specificatamente: *Nemo scit, neque Angeli in Cælo, neque Filius nisi Pater.* La quale specificazione diede tanto, che pensare a Sant'Ambrogio, che sospettò (non si trouando questo ne' Codici Greci) che vi fosse falsamente aggiunta da quelli, che vsati sono falsificare, e alterar le Scritture à lor modo. Onde disse nel quinto libro, che egli compose della Fede: *Primum veteres non habent Codices Græci, quod nec Filius scit. Sed non mirum si, & hoc falsarunt, quia scripturas interpolauere diuinas.* Parla nondimeno riserbatamente sotto condizione: e concedendo, che quella particella: *Neque Filius hominis scit,* non fosse aggiunta da' peruersi distruttori delle Scritture; ma realmente, e veracemente posta da gli Euangelisti, come porta l'accettazion comune di tutta la Chiesa: *Pone tamen ab Euangelistis scriptum*; risolue diffusamente nel prefato luogo il dubbio contro a gli Arriani. E dice primieramente, che per vtilità, e maggior profitto de' suoi Discepoli, volle più presto mostrare di non sapere quello sapeua, che mostrar di saperlo: cosa inutile reputando, che essi sapessero tal cosa: perchè *De temporibus, & momentis* (dice l'Apostolo a' Tesalonnicensi) *non habetis opus, vt vobis scribamus.* E perchè non sarebbe ritornato in vtil loro il saper questo; *Maluit* (dice il Santo Dottore) *videri ignorare quod nouerat, quã negare plusquam amat nostram vtilitatem instruere, quam suam potentiam demostrare.* Dice in oltre, che parlando co' Discepoli, quali erano huomini, osseruò il costume humano, quale è dimostrarsi sempre dubbioso, & ignorãte delle cose auuenire: *Vt nostra ignorantia nescire se diceret, non quod aliquid ipse nesciret.* L'altre intelligenze, & interpretazioni di queste medesime

Matt. 24.

Marc. 13.

D. Ambr. lib. 5. de fide c. 8.

Come s'intende, che ne mãco il Figliuolo dell'homo sappia il tempo del Giudizio vniuersale

1. Thes. 5.

sime parole si posson vedere appresso l'Angelico nel secondo Articolo della quistion decima della terza parte quando cerca: *Vtrum Anima Christi cognouerit omnia in Verbo*, e nella risposta massimamente al primo Argomento. Et è à sufficienza per non tediar chi legge, intendere quello in vna parola dicono i Teologi, che Christo S. N. non sapeua il giorno, e l'hora del Giudizio per facultà naturale, ò per scienza acquistata col lume della Natura; ma per la scienza Beata, per la quale vedeua l'Anima sua nel Verbo, e cognosceua tutte le cose, le quali sono state, che sono di presente, e che saranno: & in particolare il giorno, e l'hora del Giudizio.

D. Thom. 3 p. q. 10. art. 2. ad primum.

Vna Scrittura quale si legge nel quarto libro d'Esdra al sesto capitolo, ottimamente ci manifesta questo. Nè sia chi opponga soggiugnendo, che simil libro è Apocrifo: sì perchè Apocrifo non vuol dire falso, ma oscuro; e occulto, attesochè la Chiesa sendo in quel tempo che discuteua, & esaminaua i libri della Diuina Scrittura, molto oppressa da varie sorti di tribulazioni lasciasse indiscussi, e senza perfetta esamina alcuni libri, come il terzo, e quarto d'Esdra, i quali così lasciati, Apocrifi sono stati chiamati. E sì perchè molt'altri libri Apocrifi vengon citati in quelli, che nel Canone sono de' libri approuati, & esaminati: come nella Epistola di Giuda, ò di San Taddeo vien citato il libro di Enoch riputato Apocrifo, e molt'altri libri simili, si come osserua il Medina nel libro *de recta in Deum fide*, Il Bellarmino *de Verbo Dei*, & il Tena nell'Isagoge della Sacra Scrittura. E Sant'Ambrogio nel libro *de Bono Mortis*, cita in confermazione d'vn pēsiero del Giudizio vniuersale, il settimo capitolo del quarto libro d'Esdra quantunque Apocrifo. Il luogo dunque d'Esdra di sopra citato è, che desiderando egli sapere il fine del presente Secolo, e'l principio del futuro, gli fù risposto: *Manus Iacob tenebat ab initio calcaneum Esaù, finis enim huius seculi Esaù, & principium sequentis Iacob. Hominis manus inter calcaneum, & manum, aliud noli quaerere.* Oue si vede, che tutto l'Vniuerso, ò presente Secolo, vien rappresentato per Esaù, rude si come egli, foresto, e tutto intento alla

Esdra 4. c. 6.

Libro Apocrifo nō vuol dire falso.

Tena in Isagog. 5. 5. difficut. 15.

Michael de Medina lib. 6. de recta in Deum fide c. 24.

Bellarmin. lib. 1. de Verbo Dei c. 18.

D. Ambr. de Bono Mortis c. 10.

caccia

Il Secolo presente rappresẽtato per Esaù, & il futuro per Giacob.

D. Ambr. lib. 2. de Iacob, & Vita Beata.

caccia delle vanità terrene. Il calcagno, che è l'vltima parte del corpo, rappresenta il suo vltimo fine. Giacob, che è tutto dilicato, sopra di cui cade la paterna benedizione, e che vuol dire *Videns Deum*, rappresenta il Secol futuro pieno di soauità e dilicatezza della vision d'Iddio. Di tal maniera, che Santo Ambrogio compose vn libro, il cui titolo era: *De Iacob, & Vita beata*; perciochè con la Visione d'Iddio, s'accompagna la Vita beata. Il primo infrà tutti del lignaggio humano, che desse principio à gustar questa Vita beata, quale à noi è futuro secolo, fù Christo S. N. figurato similmente per Giacob, la cui Anima fin dal primo instante della sua Cōcezione, vide nel Verbo tutte le cose presenti, passate, e future, e tutte le sapeua per quella scienza, che è detta di Visione. E per la sua dignità, & eccellenza più perfettamente, che qualsiuoglia altro intelletto creato: perchè tutti gli altri Beati veggono tutte quelle cose, quali appartēgono à lor medesimi, & a loro stato, si come dice l'Angelico nel luogo di sopra citato; ma Christo oltre à questo, vede tutte quelle ancora, che appartengono à gli altri, sendo capo, e Giudice instituito di tutti: *Ad Christum autem, & ad eius dignitatem spectant quodammodo omnia; in quantum ei subiecta sunt omnia, ipse est .n. corum Iudex.* Giacob teneua stretto nel pugno della sua mano il calcagno d'Esaù: perchè solo Christo in quanto huomo ancora teneua cognizione della fine del Mondo, non per virtù naturale, nè per iscienza col lume della Natura acquistata, ò come dicono i Teologi: *Ex viribus Naturæ humanæ:* perchè così *neq; filius hominis scit, neq; Angeli Cælorum*; ma come Giacob veggente Iddio, cioè p la Visione beata nel Verbo. E talmēte teneua stretto quesfto calcagno della fine del Mondo nel pugno della sua potestà, che non apriua la mano, e non lo manifestaua ad alcuno: & à gli Apostoli, che desiderauano l'aprisse loro, disse come si legge negli Atti Apostolici: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate: Vestrum dixit non meū* (osserua S. Ambrogio) cioè non à voi, ma si bene à me appartiene il sapere il segreto de' tempi auuenire. E finalmente al-

D. Thom. 3. p. q. 10. art. 2.

Giacob, che tiene stretto nel pugno della mano il calcagno d'Esaù, significa Christo, che tiene nascoso in se la fine del Mōdo.

Act. 1.

D. Ambr. lib. 5. de fide. c. 8.

tro non si può sapere: *Aliud noli quærere.*

Le conghietture oltre à di ciò, quali vanno inuestigando alcuni intorno à questa fine del Mondo, dico, che parte sono vane, parte probabili, e parte cauate dall'Euangelio. Vane come quelle di coloro, i quali furono di parere, che alla vita, e all'essere di tutto l'Vniuerso, tanto spazio di tempo si douesse concedere, quanto fosse necessario, acciò ogni stella, & ogni pianeta, potesse compire il corso suo: Attribuendo à somigliante spazio, titolo d'Anno grande, ò mondano, ò platonico, si come dissero alcuni. Perchè si come appresso i periti dell'Arti astronomiche, si dice il corso di trenta giorni Anno della Luna, e quello di dodici mesi Anno del Sole; così per la medesima ragione il corso di tutte le stelle, e di tutti i pianeti, chiamauano (come dice Macrobio) Anno grande del Mondo, perchè in moltissimo spazio di tempo si doueua compire. E nel leuare il calculo di detto spazio, sono stati così varij gli Scrittori, che sol questo insospettisce, e ritarda altrui à prestar fede à quanto essi dicono. Perochè alcuni calculauano quindici mila, Alcuni cento venti mila, e alcun'altri (come riferisce il Piccolomini) quarantanoue mila Anni, e più, e meno secondo si legge appresso moltissimi Autori. Quantunque io creda, che nascesse così gran varietà di pareri dalla equiuocazione, la qual si può commettere, del mouimento vniuersale di tutti i corpi celesti, ritorno loro al medesimo punto, e'l mouimento particolare di questa, ò di quell'altra stella alla medesima costellazione situale. Ma comũque si sia la cosa, la verità è, che frà questi alcuni, quali non negauano il principio, e'l fine del Mondo, si persuadeuano, che non douesse finire prima, che ogni stella, & ogni pianeta hauesse compitamente finito il corso suo: & à ciò fare diceuano richiedersi quel numero d'Anni di sopra accennato: appresso di cui asseriuano douesse seguire la fine del Mondo, almeno finito il corso di Mercurio, che secondo essi dicono, si compisce in trentasei mila Anni. E chi desidera con suo molto agio prendersi spasso di questi loro vani pareri, legga Santo Agostino nel libro 18. della Città d'Iddio al capitolo 54.

Conghietture vane della fine del Mondo

D. Augustin. t. 3. de Genesi ad literam.

Macrobius in Somnium Scipionis lib. 2.

Maluenda de antich. lib. 1. c. 31

Alessandro Piccolomini nel la Sfera lib. 5. e 12

Ma-

Macrobio lib. 2. *in Somnium Scipionis*, Censorino *de die Natali.* c. 15. Iosefo lib. 1. Antiquitat. c. 3. Plinio lib. 10. c. 2. Il Piccolomini nella sfera lib. 5. c. 12. e San Vincenzo Ferrerio nella lettera scritta à Benedetto Antipapa, e molt'altri, i nomi de quali per maggior breuità si tralasciano.

La moderazione, e correggimento del tempo stà in mano d'Iddio.

Ma posto sia vero, che ad ogni stella, & ad ogni pianeta si deuà concedere il complimento del corso loro; non è egli vero similmente, che stà in potestà d'Iddio, (come s'è detto di sopra nell'Hora seconda del miracolo della Conuersione dell'acqua in vino) la moderazione, e correggimento del tempo? Non può abbreuiarlo, e allungarlo come più gli piace? Abbreuiò il tempo nel principio del Mondo allora, chè hauendo conceduto (come osserua S. Agostino) cento vent'Anni di penitenza a' delinquenti nel tẽpo del Diluuio, si come suonano quelle parole: *Eruntq; dies illius centum viginti Annorum*; nè sottrasse venti: e promette similmente tale abbreuiazione in S. Matteo, leggendosi: *Breuiabuntur dies propter electos*: e l'allungò quando aggiunse di più quindici Anni di vita al Rè Ezechia. Non potrà dunque abbreuiare il corso di trentasei mila Anni à Mercurio, ò à qualsiuoglia altro pianeta? Nè si può dire, che abbreuiando, ò allungando il corso à questi pianeti, si muti, e faccia contra se stesso, e contro à quello hà ordinato, stando sempre nella lor saldezza quelle parole: *Ordinatione tua perseuerant dies*; perciochè dice Sant'Agostino, che Iddio: *Mutat opera, sed non consilium*; cioè muta l'opere come si vede nell'opere penose minacciate, quando succeda la penitenza, e nelle grazie promesse, quando non segue l'emendazione; ma non muta il consiglio da lui stabilito, e decretato, sotto di cui cade similmente quel tempo, ò abbreuiato, ò prolungato.

D. Augustinus de Ciuit. lib. 15. c. 24.
Gen. 6.
Matt. 24.
Psal. 118.
D. Augustin. in ps. 131. super illa verba Iurauit Dominus, et non pænitebit eũ.

Conghietture probabili della fine del Mondo.

Le conghietture, le quali per hauere hauuto seguito di molti Padri, e Scrittori grauissimi della Chiesa intorno à questa fine del Mondo, si dicono probabili, sono queste: chè tante migliaia d'Anni deua durare il Mondo, quanti furono i giorni ne' quali egli fù creato: facendo, che ogni giorno di que' sei

della

della Creazione rappresenti vn migliaio secondo quel detto di Dauid: *Mille Anni tamq; dies esterna, quæ preteryt*. Sichè que' primi sei giorni fossero tipo, e figura di tutta la durazion del Mondo, quale si persuadeuano douesse durare sei mila Anni: & il settimo giorno detto di requie, e di riposo, figurasse la requie, e'l riposo perpetuo del Cielo. Hebbe questa tradizione origine (come dicono alcuni) da Elia: onde dice Rabbì Giacob figliuolo di Salamone queste parole: *Docet domus Elia, sex mille Annis erit Mundus, duobus mille inanitas, duobus mille lex, duobus mille Dies Christi*. Ma è disputa non piccola qual fosse questo Elia: Alcuni dicono, ma senza molto fondamento, che fosse Elia Tesbite Profeta tuttauia viuente, Alcuni vn certo Elia Rabbino Cabalista, e Talmutista, & alcun' altri, il figliuolo della Vedoua Sarrettana, il quale era Discepolo diuenuto d'Elia, & haueua similmente lo spirito di profezia, quale egli molto amaua per esser stato da lui risuscitato, e dicono (come testifica San Girolamo) fosse Iona Profeta, qual fù inghiottito dalla Balena, e Predicatore della Città di Niniue.

Rabbi Iacob in collect. de Christo. Et Talmud interprete Genebrardo.

Gli Hebrei più s'appoggiano all'autorità d'vn Rabbino detto Isaac, che è di molta estimazione appresso di loro, il quale osserua sopra il primo capitolo del Genesi, che il primo verso di quel capitolo, il qual contiene sommariamente la Fabbrica di tutto l'Vniuerso scritto in lingua Hebraica, replica sei volte la lettera Aleph, la quale secondo l'osseruanza de' lor numeri significa mille: acciò venissimo in cognizione, che si come in sei giorni fece il Mondo; così in sei milla Anni lo volesse disfare; quanto al mouimento del primo mobile, e tutte le mutazioni, & alterazioni naturali. Aggiungono à questo, che il numero Senario significa fatica, e'l Settenario riposo: onde a' sei giorni della settimana è distribuito l'esercizio dell'opere manuali, & al settimo riposo. Sei Anni (come si ricaua dalla Scrittura, si doueuano spendere nella cultura del campo, e nel settimo si concedeua così al campo, come al suo cultore quiete. Quindi argomentando, e conghietturando, voglia similmente Iddio dopo sei mila Anni di fatiche, d'angustie, di trauagli, e di miserie,

D. Hieronymus in prefat. cōment. in Ionam Prophetā.

Opinione de gli Hebrei intorno à sei mila anni della durazione del Mondo

sabbatizi nella vera quiete il genere humano. E finalmente fanno nascer conghiettura in que' sei primi fondatori, e semẽtatori della stirpe humana, quali furono Adamo, Seth, Enos, Cainan, Malaleel, & Iared: appresso la morte de quali succedè Enoch il qual viue. Auuisandosi come terminata per ispazio de' sopradetti sei mila Anni la general semẽta di tutti gli huomini, deua succedere Enoch, cioè la vita non più dolorosa, & miserabile, ma felice, immarcescibile, & immortale. Altre simili cõghietture si leggono nell'Armonia del Mondo Cantico 3. tomo 7. capitolo 7. &c.

Georgius in Harmonia Mundi Cant. 3. tomo 7. capit. 7.

Quello è da stimarsi molto intorno à questo, è l'aderenza d'alcuni * Padri Latini: i quali per quanto apparisce non ributtano, ma in più luoghi approuano la sopradetta durazione del Mondo di sei mila Anni, quantunque alcun'altri siano d'opposto parere.

** Opinione de Padri Latini intorno alla medesima durazione de sei mila anni.*

Gli aderenti sono, San Giustino martire *quæst. ad Gentes q.* 71. Santo Ireneo lib. 5. *aduersus Hæreses c.* 28. Andrea Arciuescouo di Cesarea nella esposizione di quelle parole dell'Apocalisse: *Septem capita septem Montes sunt*: Lattanzio Firmiano *lib. 7. c.* 14, Sant'Ilario sopra quelle parole di San Matteo al 17. *Et post sex dies transfiguratus est*, oue egli dice: *Cum post sex dies gloria Dominicæ habitus ostenditur, sex millium Annorum temporibus euolutis, Regni cælestis honor præfiguratur.* San Gaudenzio Vescouo nel trattato 8. sopra l'Exodo, San Girolamo, il quale scriuendo à Cipriano, e dichiarando quel verso del Salmo 89. *Mille Anni tanquam dies hesterna, quæ præterijt*, dice in questa maniera. *Ego arbitror ex hoc loco, & ex Epistola, quæ nomine Petri inscribitur, mille Annos pro vna die solitos appellari, vt scilicet quia Mundus in sex diebus fabricatus est, sex millibus tantum Annorum credatur subsistere, & postea venire septenarium numerum, & octonarium in quo verus exercetur sabbatismus, & circumcisionis puritas redditur*: & hà hauuto questa sentenza molt'altri seguaci, quali per causa similmente di breuità si lasciano indietro.

Quelli per opposto, che non si sottoscriuono à simile opinione,

nione, sono parimente in buon numero; frà quali è S. Ambrogio nel lib. 7. sopra San Luca c. 2. il quale dichiarando le parole di San Matteo: *Post dies sex transfiguratus est*, fà menzione della sopradetta sentenza de sei mila Anni dicendo: *De quo possemus dicere post sex millia Annorum*: e contradicendo soggiugne: *Sed plures quam sex millia computantur Anni*. Cioè più di sei mila Anni sono trapassati, e non s'è verificato quello van dicendo della fine del Mondo dopo sei mila Anni. Donde si ritrae, che hauendo scritto S. Ambrogio quel Comento sopra S. Luca, intorno all'Anno della salutifera Incarnazione 376 si come si ricaua da gli Annali Ecclesiastici, e dicendo esser trascorsi fino allora più di sei mila Anni; fosse di parere, che dal principio del Mondo fino à Christo, siano trascorsi molto più di cinque mila Anni.

Baron. in Annal. Eccles. Anno Domini 376.

Contradice medesimamẽte al sopradetto parere Sant'Agostino sopra il Salmo 89. fauellando in questa guisa: *Ausi sunt homines præsumere scientiam temporum, quod scire cupientibus Discipulis Dominus ait, Non est vestrum scire tempora quæ Pater posuit in sua potestate, & definierunt hoc seculum sex Annorum millibus, tanquam sex diebus posse finiri &c.* Quantunque nel libro 20. della Città d'Iddio al capitolo 7. par che s'ammollisca alquanto, e si pieghi à dire, che tale opinione habbia del probabile. Molt'altri si potrebbon citare pure d'opposta sentenza alla prima, ma veggasi la Biblioteca di Sisto lib. 5. annot. 190. e'l Suarez t. 2. disput. 53. sect. 4. & il Soto nel 4. d. 43. q. 2. art. 2.

Hora non conuenendo frà tanta varietà di pareri, mordere con temerario ardire i detti de' primi Padri aderenti alla prima opinione de' sei mila Anni, quali concedono all'essere di tutto l'Vniuerso; dico, che à me piace assai quello dice [a] S. Anastasio Sinaita Patriarca Antiocheno, che habbiano cioè tali Padri questo asserito, non pertinacemente, nè diffinitiuamente; ma per diporto, e ricreazion d'animo. *Hęc autem* (soggiugne questo Dottore) *Interpretes dixerunt, per coniecturam ad Animi recreationem, non autem definiendo*. Conforme à quanto

[a] Anastas. Sinaita Patriarcha Antiochen. Anagogic. contempl. in Exam. ex Bibliotheca Patrum t. 1.

dice medesimamente il Cardinale Bellarmino lib. 3. de Romano Pontifice sopra la moderazion fatta da S. Agostino nel citato luogo della Città d'Iddio: cioè che nella sentenza de' sopradetti Padri, non certezza, ma probabilità solamente conghietturale, viene da loro asserita: *Optima est* (dice egli) *moderatio D. Augustini, qui hanc sententiam probabilem putauit, & eam vt probabilem secutus est lib. 20. de Ciuitate c. 7. Neque hinc sequitur nos scire tempus vltimæ diei: dicimus enim probabile esse, Mundum non duraturum vltra sex millia Annorum, non autem dicimus esse certum.*

Conghietture della fine del Mondo cauate dal l'Euangelio.

Oltre à queste probabili conghietture della fine del Mõdo, ci sono quelle, quali si cauano dall'Euangelio, e da molte osseruazioni pie, e Cattoliche de' Padri. Quelle dell'Euangelio con miglior denominazione si posson chiamare verità di Fede, che conghietture, e salgono ad vn grado più alto, che di probabilità. Quale fù quella verità, che insegnò Christo S. N. à gli Apostoli (come si legge in San Matteo) della consumazione del presente Secolo. Auuengachè hauendolo essi interrogato de' segni della detta consumazione, e detto: *Dic nobis quando hæc erunt, & quod signũ Aduentus tui, & consumationis Seculi*; frà le molte cose dicesse loro in particolare: *Prędicabitur Euangelium hoc Regni in vniuerso Orbe, in testimonium omnibus gentibus: & tunc veniet consumatio.* Cioè auanti venga la fine, e consumazione di questo Secolo, hà da esser predicato per tutto l'Vniuerso l'Euangelio. Ilchè se bene dicono S. Gio: Grisostomo, e Teofilatto, si deua intendere non della consumazione, e fine dell'Vniuerso, ma di Ierosolima, per hauer detto di sopra il Signor nostro di questa parlando: *Non relinquetur hic lapis super lapidem, qui non destruatur*; auanti alla qual distruzione, e consumazione, era di già stato predicato l'Euangelio per tutte le parti del Mondo, come suonano quelle parole dell'Apostolo a' Romani: *Fides vestra annunciatur in Vniuerso Mundo*, & altroue: *Nunquid non audierunt? & quidem in omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terrę verba eorum*, e le parole di San Marco: *Euntes in Mundum*

Matt. 24.

Rom. c. 1. & c. 18.

Marc. 16.

Vni-

Vniuersum prædicate Euangelium omni creaturæ, e quell'altre: *Accipietis virtutem superuenientis Spiritus Sancti in vos, & eritis mihi testes in Hierusalem, & Samaria, & vsq; ad vltimum terræ*, contuttociò San Girolamo, Santo Agostino, e Beda con seguito di molt'altri, aderiscono à quelli, che della fine, e consumazione vltima del Mondo, intendono le predette parole del Saluatore. E per riconciliazione di questa diuersità di pareri dice San Pascasio, che si deue intendere, che sotto figura della distruzione di Ierosolima, intese parlare il Signor nostro dell'vltima destruzione del Mondo. Come s'accordano dipoi i differenti detti di tanti, e così nominati Padri, dicendo alcuni, che ne' tempi de gli Apostoli, già era predicato l'Euangelio per tutto il Mondo per le scritture addotte per proua di questo, & in particolare di quello: *In omnem terram exiuit sonus eorum*; e alcun'altri, che alla fine del Mondo solamente sarà predicato in ogni parte detto Euangelio; dico che l'Abulense sopra questo passo entra frà di loro come paciere, & accorda simil differenza in questo modo; cioè, che la predicazione dell'Euangelio per tutto il Mondo, può hauer due sensi. Il primo è, che sia predicato, cioè vdito il suono, e la fama della predicazione dell'Euangelio per tutto il Mondo, & in questo modo si concede, che fosse predicato nel tempo de gli Apostoli: da' quali in alcuni luoghi fù piantata la Fede, e la Chiesa de' credenti, & in alcun' altri sparso solamente il suono, e la fama della loro Euangelica predicazione, e della nouella Fede da loro piantata in questo, e in quell'altro luogo: sichè simil suono fosse vniuersale per tutto il Mondo, ma non la fondazione della Fede, ò pianta di nuoua Chiesa di credenti: *Si aliqua Prouincia esset* (dice questo Dottore) *in qua nemo prædicaret, dum tamen de finitimis Prouincijs ad illam veniret fama prædicationis, diceretur in toto Orbe prędicatum Euangelium.* Il [a] secondo senso è, che sia predicato l'Euangelio per tutto il Mondo, cioè, che talmente, e con tanto progresso, e frutto sia predicato, che in qualsiuoglia parte dell'Vniuerso, sia fondata vna Chiesa de' Cattolici. Et in questo modo non si puo dire, che non sia predicato

Act. c. 1.

D. Hieron. in hũc locum, & Beda.

D. Augustin. epist. 80. ad Hesichium.

D. Paschasius in Matt. lib. 11. c. 24.

Abulensis in Matt. c. 24. q. 92.

[a] *Come s'intende, che l'Euangelio sia predicato, ò s'habbia à predicare per tutto il Mondo.*

dicato

dicató ancora l'Euangelio per tutto il Mondo: atteſochè ci ſiano molte parti dell'Vniuerſo, ò del Giudaiſmo, ò del Paganeſimo, nelle quali non è ancor fondata, e ſtabilita Chieſa alcuna della verità Cattolica; ma è riſerbato queſto progreſſo fino alla fine del Mondo: e di queſto intende il Saluatore quãdo dice: *Prędicabitur Euangelium hoc Regni in Vniuerſo Orbe, & tunc veniet conſumatio*. Onde dice San Paſcaſio nel luogo di ſopra citato: *Nulla relinquentur terrarum ſpatia, vbi non ſit futura Eccleſia*. Conforme all'antica promeſſa fatta ad Abramo ſotto il iuſiurãdo d'Iddio: *In ſemine tuo benedicẽtur omnes gentes*, & à quanto dice il Real Profeta: *Omnes gentes quaſcumq; feciſti, venient, & adorabunt coram te Domine*. Oue dice Santo Agoſtino: *Non enim de locis ſuis migrando venient, ſed in locis ſuis credendo*. E verità dunque Cattolica, che in queſta maniera deu'eſſere prima predicato l'Euangelio per tutto il Mondo, auanti ſi vegga la fine, e conſumazione di eſſo: *Tunc veniet conſumatio. Quid eſt tunc veniet* (dice il ſopradetto S. Paſcaſio) *niſi quia ante non veniet? & magna temeritatis eſt aſſertio, & hominis non intelligentis, dicere finem Sęculi venire antequam prędicetur hoc Euangelium in toto Orbe*.

Pſal. 85.

D. Auguſtin. epiſt. 80. ad Heſichium de ſupremo Mũdi fine.

Che coſa voglia dire Euangelio.

Euangelio altro non vuol dire, che ſoaue auuiſo, nuoua, e grata imbaſciata, detto latinamente *Bonum Nuncium*: sì perchè in ſe contiene quello non può eſſer più grato all'huomo, che è la ſua ſaluezza, e sì perchè è ſuffiziente ſtromento per diſtruggere i vizj impeditiui di tal ſaluezza. Hora conueniua, che auanti diſtrutto foſſe il Mondo, e conſeguentemente chiuſo ogni paſſo di ſalute, foſſe dato queſto buono auuiſo à tutte le parti ſue, e loro abitatori, acciò niuno teneſſe appreſſo di ſe fomento di ſcuſa con dire, A noi non è ſtato diuulgato: Et haurebbono hauuto molta ragione di queſto, perchè dice l'Apoſtolo: *Quomodo inuocabunt in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? quomodo autem audient ſine prędicante? Aut quomodo prędicabunt, niſi mittantur?* Per queſto diſſe il Signor noſtro a' Diſcepoli ſuoi, e loro ſucceſſori, e ſeguaci: *Euntes in Mundum Vniuerſum prędicate Euan-*

Rom. 10.

Marc. 16.

Euangelium omni creaturę, &c. acciò spediti, & instituiti suoi Ambasciatori annunziassero tanto bene al Mondo.

Et in questo hà camminato il Signor nostro a' passi contrarij à quelli del Dimonio, sì come sempre hà fatto in tutte l'opere pertinenti alla Redenzion nostra. Perciochè doue il Dimonio hà proccurato sempre darci cattiuo Annunzio, e spedire Ambasciatori di male, ancorchè molte volte sotto spezie, e figura di bene: Il Signor nostro per opposto con la predicazione dell'Euangelio ci hà dato sempre buono annunzio, & hà spediti Ambasciatori di bene, ancorchè sotto il velo alcune volte di male di pena, come sono le minaccie de' suoi seueri gastighi, le quali finalmente ritornano in nostro bene. Il Dimonio hebbe tanto stimolo vna volta di fare cattiuo annunzio à Giob, che à questo fine solamente conseruò la vita à quattro suoi Ambasciatori, ciascun de' quali cõfessaua all'istesso Giob questa verità: *Euasi ego solus, vt nunciarem tibi.* Dachè si può conoscere quanto gli premesse il far questo, che fece quello nõ è vsato di fare, come è conseruare la vita altrui. Tanto cruccio tiene il Dimonio, che noi viuiamo, e tanto in odio hà la vita di ciascun di noi, che molte volte annoiandosi, che alcuni viuono tanto, gli suole sepellire viui, come si legge in San Matteo, il qual fà mẽzione di due indemoniati, quali il Dimonio teneua dentro a' Sepolcri: *Duo Dęmonia habentes, de monumentis exeũtes.* E San Luca d'vn solo parlando dice, che non abitaua in casa, ma ne' Sepolcri: *Qui neq; in Domo manebat, sed in Monumentis.* Oue dice San Pietro Grisologo: *Sepulchris se mandãt, vt Homines redigant in Sepulchra*, e non s'annoiano del fetore de' cadaueri, anzi il riputano per lor delizie: *Delitiantur fatore, quibus tota voluptas est homines interire.* Hora se questo è, che vorrebbe veder morti tutti quelli, che non può ammazzare, e se tardano à morire gli sotterra viui; per qual cagione potendo ammazzare que' quattro Ambasciatori, gli conserua viui? Mai il Dimonio rinunzia quello è di suo gusto, se non per vn'altro maggiore. Ma perchè si vedesse, che il suo maggior gusto è, si diano cattiue nuoue altrui, per questo perdonò

Christo Sig. nostro camminò à passi cõtrarij à quelli del Dimonio infernale.

Iob. 1.

Dimonio nimico del nostro viuere.

Matt. 8.

Luc. 8.

Chrisolog. serm. 16.

Dimonio cõserua la vita ad alcuni, solo per farli Ambasciatori del male.

quattro

quattro vite perchè fossero fatte cattiue imbasciate à Giob, e questo fù il fine perchè ciascun di essi fù riserbato viuo: *Euasi ego solus, vt nunciarem tibi*.

Il Signor nostro per opposto camminando al contrario, hà spedito quattro Euangelisti per suoi Ambasciatori, & à questi hà dato forza, e virtù di potere annunziare à tutto il Mondo la buona nuoua dell'Euangelio, conforme à quanto predisse Dauid in quelle parole: *Dominus dabit Verbum Euangelizantibus virtute multa*. E se per annunziare il male, e le cattiue nuoue, conseruò il Dimonio la vita à quattro suoi Ambasciatori; il Signor nostro conseruò a' quattro Euangelisti tanto spirito, & efficacia di vita, così à loro, come all'istesso Euangelio, e à tutti quelli, che il doueuano predicare, che nel Triõfo di detti Euangelisti veduto da Ezechiel Profeta, non solo era vita negli Animali, che gli rappresentauano; ma soprabbondaua somigliante spirito di vita fino nelle Ruote di quel Trionfo: *Quia spiritus vitę erat in Rotis*. E per questo disse esser venuto al Mondo il Signor nostro per darci vita con la predicazione dell'Euangelio: *Ego veni vt vitam habeant, & abbundantius habeant*. E San Giouanni nella prima Epistola dice similmente: *Filium suum vnigenitum misit Deus in Mundum, vt viuamus per eum*. E doue dà vita il Dimonio per hauer chi dia cattiue nuoue al Mondo, egli dà vita per hauer chi le dia buone. E come conuiene, che quello è bene, e molto più se è ben grande si sparga, e si diffonda per tutto; così conducendo seco tanto bene la predicazione dell'Euangelio, fà di mestieri prima, che sopragiunga la fine del Mondo, sia sparsa, e predicata per tutto. *Prędicabitur Euangelium hoc Regni in Vniuerso Orbe, & tunc veniet consumatio*. Contuttociò quelli, che vdiranno al tempo suo esser di già predicato l'Euangelio per tutto il Mondo, quãtunque da questo siano per hauere indizio della gran vicinanza della sua fine, non hauranno però certezza (se già non fosse loro riuelato) del giorno, e dell'hora, quando dourà finire: perchè *De Die illa, & Hora nemo scit, neq; Angeli Cęlorum, nisi solus Pater*.

Psal.67.

Ezech. 9.

Ioan. 10.

Ioan. 1. c. 4.

Matt. 24.

Altre

Altre conghietture pie, e Cattoliche si ritraggono da' Sacri Dottori della Chiesa di questa fine del Mondo, le quali fondate in ragioni probabili hanno apparenza, e conuenienza con la verità. Come frà l'altre è questa, che morto l'vltimo predestinato sia per finire il Mondo: si come morti gli huomini sensati, si dice hauer fine il Regno, e la Monarchia, perchè mancãdo essi mãcano tutti que' beni, quali per causa loro cõferisce Iddio alle Monarchie, e a' Regni: e seccati i fonti di questi beni, non hà questo, ò quell'altro Regno ragion di permanẽza, e di stabilità.

Conghietture pie, e cattoliche de Sacri Dottori intorno alla fine del Mondo.

Onde osseruano alcuni Scrittori, che mentre visse Moisè, Iddio di notte tempo mantenne nel popol suo à guisa di gran torchio acceso la Colonna di fuoco; per l'Orazione di Aronne (il qual viueua nell'istesso tempo) la Colonna di Nugola per difesa del giorno, e per l'Orazione di Maria sua sorella, vn pozzo d'acqua viua; ma chiusi hebbero gli occhi questi trè, hebbero similmente fine questi triplicati fauori. A chè dicono volesse alludere con autorità di molti Padri Zacharia Profeta, quando disse: *Et succidi tres Pastores in mense vno, & contracta est Anima mea*: intendendo per questi trè Pastori, i sopradetti, cioè Moisè, Aronne, e Maria sua sorella. Ma perchè non si verifica, che questi trè morissero nell'istesso mese, ma si bene nell'istesso Anno, attesochè Maria sorella di Aronne, la quale fù la prima à morire, morisse a' dieci del mese di Nisan, che è il nostro Marzo, Aronne suo fratello il primo dì di Ab, cioè di Luglio, e Moisè a' sette del mese Adar, che è quel di Febbraio; dobbiamo dire, che in quel medesimo mese, nel quale morì Moisè, il qual fù l'vltimo à morire, morissero similmente gli altri due, cioè morissero, & hauessero fine in perpetuo, que' trè fauori, quali per causa loro, concedeua Iddio al popolo, della Colonna di fuoco, di Nugola, e del pozzo d'acqua viua. Si come se tagliasse vna pianta l'Ortolano, quale hauesse trè innesti, che producessero trè frutti diuersi, si potrebbe dire, che in quel dì medesimo, che la taglia, tagliasse trè piante, perchè mancherebbono trè sorti di frutti: e questo volesse intendere Zacharia dicendo: *Succidi tres Pastores mense vno.*

Fr. Petrus de Onna Episcopus Gaeta en la parte 1. delas postrimerias del Hõbre lib. 2. c. 2.

Zach. 11.

I Buoni mãtegono il Mondo, & i Cattiui lo distruggono.

vno. Dunque tolti i Giusti dalla terra, sono tolti i fauori, quali concede Iddio, e tolti questi non hà permanenza, nè fermezza la Monarchia, e'l Regno: dunque tolto dal Mondo l'vltimo Giusto, e predestinato, non hà più ragione per cui deua mantenersi, e però gli s'aspetta la fine.

E come la Morte, così la nascita dell'vltimo Eletto, e Predestinato, è il complimento della speranza, che hanno tutte le Creature, come accenna l'Apostolo, il qual dice scriuendo a' Romani: *Vanitati enim Creatura subiecta est non volens, sed propter eum qui subiecit eam in spe*. Cioè all'Huomo, che è inteso per vanità, stà suggetta del continuo ogni creatura inferiore: *Non volens*, non spontaneamente da chè egli cadde nel peccato in quà: *Sed propter eum qui subiecit eam in spe*, cioè per amor di colui solamente, che la suggettò all'huomo con speranza ferma, e certa d'hauere à esser libera vna volta da simil suggezione. E questa speranza è vno stimolo, il qual sollecita del continuo tutte le creature à prestare aiuto alla produzione, e generazione dell'Huomo, dicendo il Filosofo: *Sol, & Homo generant Hominem*, cioè il Sole, le stelle, e molt'altre cause naturali, stanno tutte occupate ne' seruigi della generazione de gli huomini. E quantunque simile occupazione sia vn lungo, e continuato pianto, perchè *Omnis Creatura ingemiscit, & parturit vsq; adhuc*, il qual pianto, come dice l'Angelico è la continua alterazione di corruzione, alla quale stanno suggette; con tutto questo non desistono da somigliante impresa, finchè vengan generati, e prodotti al Mondo gli vltimi Eletti, e predestinati, dopo la qual produzione, fanno douer' esser poste in libertà, e allora seguirà la fine del Mondo. Dimanierachè se fossero interrogate perchè tanto piangono, e s'affaticano in quest'opera, & esse hauesser facultà di parlare, risponderebbono; Noi ci affatichiamo (togliendo di bocca le parole à San Paolo) *Ad consumationem Sanctorum, in Opus Ministerij, in ædificationem corporis Christi*: cioè finchè sia consumato, e perfetto il numero de' Predestinati, e Santi del Signore, e si dia fine all'edificio del corpo mistico di Christo Signor nostro, che

Rom. 8.

Creature inferiori sono in aiuto della generazione degli huomini, finchè nati, e prodotti siano i Predestinati.

Arist. 2. Phis. t. 26

D. Thom. in hũc locum.

Ephes. c. 4

che è quello della Chiesa: e allora scompartirà Iddio visibilmente i premj a' buoni, e gastigherà seueramẽte i cattiui, quali per hora sono tollerati *vsq; ad Messem*, cioè fino à tanto, che sarà finita la ricolta de' buoni.

In quell'istesso modo, come quando è conuinta, e ritrouata grauida per inlecita copula vna Donna: la Giustizia allora (sendo lo scandol graue, e di molta considerazione) la tiene in carcere, e quiui la soffrisce senza punizione, e senza gastigo, finchè produca in luce la conceputa Creatura; ma quando l'hà prodotta, e che hà di già partorito, seuerissimamente secondo la qualità del delitto, e dignità delle persone offese, la punisce. Così è conuinta, e ritrouata di molti peccati colpeuole la Natura humana; ma perche è in grauidezza continua, và dissimulando Iddio, e riserbando con molta pazienza, il suo douuto, & vltimo gastigo; finchè habbia partoriti tutti i Giusti da lui eletti, e predestinati: e poi s'abbasserà sopra di lei la man graue della sua seuerissima Giustizia, e punizione.

Mare si quieta fin chè nati siano gli Alcioni Vccelli marittimi.

La stessa Natura ci dà lume di questo; atteso quello si narra della marauigliosa produzione, e nascimẽto dell'Alcione Vccello marittimo. Perochè nidificando egli nel lito del Mare nella stagion più cruda dell'Inuerno in differente modo da quello degli altri Vccelli, i quali nidificano, e couano nella Primauera, ò nella State; perchè il Mare in que' tempi alzando l'onde sue è tutto orgoglioso, e superbo, e non piccolo nocumento potrebbe apportare alle nate vuoua, ò a' teneri parti; la sagace Natura ottima prouueditrice à tutto quello potesse auuenire, rintuzzando la sua molta superbia il tiene in briglia, e di molto il fà poco Mare, e tutto in calma, finchè nati siano i piccioli Alcioni, e posti in saluo: onde detti sono que' giorni di simil nascimento da' Marinari: *Dies Halcyonidis*, cioè miti, e tranquilli da poter nauigare.

Plinius lib. 10.

Prodigio della molta prouidenza d'Iddio, e benignità della Natura, che per conseruare la spezie, e nascimento d'vn picciolo Vccelletto poco maggiore (come dice Plinio) d'vna passera: *Halcyon est Auis paulo amplior passere*, sia tenuto à

freno vn vastissimo Mare. Del qual prodigio fà menzione Sant'Ambrogio nel suo Esamerone dicendo: *Vbi vndosum fuerit Mare, positis Ouis subito mitescit, & omnes cadunt Ventorum procellæ, flatusq; Aurarum quiescunt, ac placidum Ventis stat Mare, donec Oua foueat Halcyon sua.* Ma nati, & alleuati questi Vccelletti, manda fuori il Mare il suo rattenuto furore, lieua in alto l'onde sue, ingrossa, stride, romoreggia, più audacemente di prima. Tale è la sofferenza della pazienza d'Iddio verso il genere humano, finchè nati siano gli vltimi, e diuini Alcioni degli Eletti, e predestinati: dipoi s'vdirà l'orribil grido del rattenuto furore del Mare ministro della Diuina giustizia, allorachè *In terris erit pressura gentium præ confusione sonitus Maris, & fluctuum, &c.* Ma qual Donna parturiente potrà mai sapere (se già non le fosse per Diuina ordinazione riuelato) se quel figliuolo, che nasce sarà l'vltimo predestinato? Se niuna Donna potrà saper questo, nè meno si potrà sapere, se non per larga, e rimota conghiettura la fine del Mondo: e sempre sarà vero, quello dice il Saluatore: *De Die autem illo, & Hora nemo scit, &c.*

D. Ambr. in Exam. lib. 5. c. 13

Luc. 21.

Così si deue intendere quell'altra pia conghiettura ritrouata per lo molto studio de' Santi Padri, cioè, che allora sia per venire il Mondo alla fine, quando per la profondissima immēsità, & inesplicabil numero de' milioni di milioni di milioni di peccati, sarà compito quel numero preciso, quale hà determinato, e stabilito Iddio nella mente sua, e permesso vi si possa arriuare. Ilchè si verifica tanto in particolare de peccati di ciascuno, quanto in vniuersale de' peccati di tutto il Mondo, i quali come peruenuti saranno al posto segno, dicono piamēte soprastare la sua fine. Perciochè corre la medesima ragione de meriti, è de' demeriti: che si come hà stabilito la diuina prouidenza il numero dell'opere buone, quali deuono operare i buoni, e i gradi de' meriti loro; dopo il qual numero pon fine al viuer loro; così hà stabilito il numero de peccati, ò in particolare, ò in vniuersale, dopo il qual numero si và cōghietturando sia per dar fine, così al minore, come al maggior

Opinione de Sacri Dottori, che il Mōdo deue finire quādo sarà finito il numero de peccati permessi da Iddio.

Mondo, e allora palesare à tutti,i meriti de'buoni, e le pene de'cattiui. Et è fondato questo stabilito, e prefisso numero di peccati, così nell'Autorità della Diuina Scrittura,come nella Dottrina de Santi Padri. Nell'Autorità della Scrittura, perciochè si legge nel Gènesi, che Iddio promise ad Abramo, e suoi descendenti la Terra di promissione, ma prima voleua andassero peregrinando quattrocent'Anni: *Scito praenoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua: & subijcient eos seruituti, & affligent quadringentis Annis.* Perchè Signore tanto indugio? perchè non gli mettesti tosto in possesso della promessa terra? Soggiunse Iddio: *Necdum enim completae sunt iniquitates Amorheorum vsq; ad praesens tempus.* Perchè non sono ancora arriuate le iniquità degli Amorrei, che la posseggono, à quel segno stabilito nella mente mia, & al quale voglio permettere, che prima peruengano. E San Paolo nella prima a' Tessalonicensi fauellando de' peccati de gli Hebrei quali vccisero Christo, e i Profeti, e attualmente perseguitauano gli Apostoli,dice,che ciò faceuano: *Vt impleat peccata sua semper*, cioè per arriuare al complimento del numero de' lor peccati. Si troua parimente questo nella Dottrina de' Santi Padri: auuengachè S. Agostino nel libro della Vita Christiana dica apertamente: *Esse autem certum peccatorum modum atq; mensuram, Dei ipsius testimonio comprobatur, & quod vnusquisq; vel celerius, vel tardius, prout peccatorum suorum modum expleuerit, iudicetur, euidentissimè quidem demonstratur.*

Gen. 15.

1. Thess. 2.

D. Augustin. lib. de Vita Christiana c. 4.

E come può accadere,che vn Giusto sia tāto sollecito in operar bene,che presto arriui al segno prefisso, e conseguentemēte alla mercede douutagli: come suole accadere à chi è messo à opera, che quanto più tosto si spedisce, tanto più è vicino al pagamento; così similmente può auuenire, che i cattiui tāto siano solleciti ad operar male,e tanti peccati commettano, e di sì gran quantità,che il sacco sia pieno, e presto arriuato al termine prefisso della diuina permissione, e conseguentemente s'appresti il gastigo, & il rigore della Diuina giustizia, hab-

Dan 9.

bita fine il Mondo: *Et finem accipiet peccatum*. Che è quella conghiettura, di cui si serue S. Agostino, il quale scriuendo ad Esichio gli persuade la vicinanza della fine del Mondo, dicendo, che quanto più crescono i peccatori, e le loro iniquità, tãto più ci auuiciniamo à questa fine: *Tantò plures erunt magisq; abbundabunt, quantò magis propinquatur ad finem. Videmus ergo tales nunc abundare; sed quid si abundantiores erunt post nos, & omninò abundantissimi quando iam iamq; ipse finis instabit, qui quandiu aberit ignoratur.*

D. Augustin. epist. 80. ad Hesichium de supremo Mundi die

D. Cyprianus Demetriad.

L'età senile del Mõdo rende testimonianza della sua fine.

Il Mondo stesso (dice San Cipriano) apre bocca, e narra à tutti noi la vicinanza della sua fine: *Mundus ipse loquitur Occasum sui, eumq; rerum labentium probatione testatur*. Come rende testimonianza di questo, l'età sua senile, e presso, che giunta alla decrepitezza, e la sua virtù molto indebolita, & infiacchita. Donde procede, che le innumerabili ricette dell'arte Medica lasciateci con somma erudizione da gli Antichi, poco o nulla giouano applicate alle nostre infermità: perchè all'erbe, e à tutti i semplici è mancata in gran parte la pristina viuezza, e vigore, con cui già s'vdiuano progressi marauigliosi. In minor copia (segue questo Santo) si traggono dalle Viscere delle montagne i marmi, esauste paiano diuenute le già ricche miniere dell'oro, e dell'argento, e di tutti gli altri metalli, e l'amplissime vene dell'acqua, che in tanta abbondanza, e così vezzosamente rompeuano infrà duri massi, piccole stille di poco, & aghiacciato sudore di languenti diuenute sono. *Minus de effossis, & fatigatis Montibus eruuntur Marmorum crusta, minus Argenti, & Auri Opes suggerunt exausta iam Metalla, & pauperes Venæ breuiantur in Dies singulos, & decrescunt: fons qui exundantibus prius Venis largiter profluebat, senectute deficiens, vix modico sudore distillat.*

Ioan. Raolinus. Vt refert Bullosa Dominica 1. Aduentus.

E Giouanni Raolino grauissimo Scrittore, dice, che la medesima vecchiezza, e decrepità del Mõdo è vna citazione al Giudizio: percioche in quello stesso modo, nel quale noi veggiamo, che vn vecchio già decrepito, si lascia per lo più guidare da varie sorti di peregrine immaginazioni, e fantasie; così noi

veggiamo

veggiamo comunemente in questi nostri tempi (quali noi riputiamo gli vltimi della sua decrepità) che si lascia guidare il Mondo: *Vocatio citatoria ad Iudicium, est Mundi infirmitas; videtur enim iam decrepitus, & duci phantasijs sicut solent decrepiti duci.* Osseruiamo (dice questo medesimo Autore) vno immenso Diluuio di peregrine inuenzioni, e fantasie del Mondo, di false, e vane riuelazioni, e menzogne, che se gli raggirano per la mente, vn Mare di nuoue Dottrine, e nuoui termini, così nelle Scuole de Filosofanti, come in quelle di più sublime scienza, e sapere: e par che il Dimonio nell'vltima decrepitezza di questo presente Secolo, sia entrato in campo co' suoi seguaci, per distruggere il deposito dell'Antica, e sana Dottrina lasciatoci da' Santi Padri della Chiesa, e introdurre con molto applauso la diletteuole nouità: *Nunc enim reuelationibus talibus qualibus innituntur; alij Doctrinis varijs, & peregrinis; noua placent, & vetera displicent.* Di tal maniera, che molto languide paiono ad alcuni quelle lodi, quali si danno comunemente a' Santi, se vestite non sono in questi nostri tempi di nuoui, e non più vditi paradossi, e molto arditi parlari iperbolici, quali più à marauiglia, che à pretesa vtilità muouono chi l'ascolta. E quando il Mondo non era in tanta decrepitezza, e che per insensataggine non deliraua, era con tanta cautela conseruato il deposito della Dottrina, e tradizione degli Antichi Teologi, che San Girolamo, il qual fù di tanto sapere, e di tanto giouamento alla Chiesa d'Iddio, per hauer posto in luce alcune nuoue interpretazioni scrisse à Santo Agostino, che quelli a' quali per esser nuoue non fosser piaciute, attendessero à bere il vin vecchio di Dottrina più ansiana, e mettesser da banda i suoi nouelli mosti: *Si cui legere non placet, nemo compellit inuitum: bibat vinum vetus cum suauitate, & nostra musta contemnat, quæ in explanatione priorum edita sunt.* Et è cosa di stupore, che hauendo la Natura posto amore fra' simili, il Mondo già vecchio non ami Dottrine vecchie, & antiche, ma solo le nuoue, e peregrine: Se già non volessimo dire, che sendo rimbambito, cioè diuenuto altra volta giouinetto, e fanciullo,

Nouità introdotte nel Mõdo, contrasegni della sua fine.

Hieronymus ad Augustinum epist. 11. in fine

ciullo,

ciullo,perchè *Bis pueri senes*, non tralascia d'osseruare l'instinto della Natura,e d'amare cose simili à se. Nè per questo si morde i ritrouatori di nuoui pensieri, purchè con le marre d'oro di sottilissimo studio tolti siano, dalla Caua dell'antiche miniere delle Dottrine de' Santi Padri, i quali *Spiritu Sancto inspirati locuti sunt*. Altrimenti il tanto iperboleggiare, oltre al douuto temperamento,il salir troppo in alto per ingrandir le lodi,che si danno altrui, & il dare allegoria alle fauole de' Gentili,è vn deliramento del Mondo inuecchiato,e decrepito; e manifestissimo contrasegno della sua fine. Ma perchè l'età senile (si come osserua S. Agostino) comparata all'altre età precedenti è la maggiore,e può essere tanto lunga,quanto tutte l'altre insieme; quindi è,che si come per questa cagione è incerta la fine del vecchio,così è incerta la fine del Mōdo inuecchiato. *Senectus solet tantum tenere temporis, quantum reliquæ omnes ætates. Nam cum à sexagesimo Anno, senectus dicatur incipere, & possit humana vita vsq; ad centum viginti Annos peruenire, manifestum est solam senectutem posse tam longam esse, quam omnes ætates cæteræ priores sunt. Ætas igitur vltima Generis humani,quæ incipit à Domini Aduentu vsq; ad finem Seculi, quibus generationibus computetur, incertum est,& hoc vtiliter Deus voluit latere*. Sichè la vecchiezza dell'Vniuerso è conghiettura,ma non certezza d'Anno,di mese,ò di giorno della sua fine: perchè *De die autem illo,& hora nemo scit,&c.*

D. Augustinus lib. 83. quæstionum.q. 58.

Cosa suggerita dal Dimonio, lasciare quello è certo, per quello è incerto.

Finalmente volendo impor fine à tutto questo Discorso, dico,che è cosa suggerita dal Dimonio, lasciare quello è certo, per quello è incerto, & impossibile à sapersi. Cosa certa è per certezza di Fede, che al Mondo ne' modi esplicati di sopra sopraſtà la sua fine, e che deue venire il Giudice Christo à giudicare i viui,e i morti: auuengachè noi diciamo del continuo nel Simbolo Apostolico: *Et iterum venturus est iudicare viuos, & mortuos*: e cosa incerta è (come s'è dimostrato) il sapere quādo deue venire. Hora sapendo il Dimonio il giouamento, che apporta ad vn'Anima, la continua, e fissa considerazione del Giudizio, suggerisce altrui, che s'intrometta per diuertir la

mente

mente sua da simil pẽsiero, in vane, e disutili quistioni, e disputazioni, e farsi occupar molto tẽpo in cercare, se è vicino, ò tardo il suo auuenimẽto: e così lascia di cõsiderare quello è certo, per andar dietro à cosa incerta, & impossibile à sapersi. Onde dice S. Agostino: *Non ergo ille diligit Aduẽtũ Domini, qui eum asserit propinquare, nec ille qui eum asserit nõ appropinquare sed ille potius qui eũ siue propè, siue longè sit, synceritate Fidei, firmitate spei, ardore Charitatis expectat*. Cioè nõ ama l'Auuenimẽto di Christo al giudizio colui, che và quistionãdo se è vicino, ò tardo; ma colui più presto, che ò sia presto, ò tardo, cõ sincerità di Fede, cõ fermezza di Sperãza, e cõ ardore di Carità, l'aspetta

D. Augustinus vbi supra ad Hesichnĩ epist. 80.

Per non andar dunque vagando dalla considerazione del giudizio finale, che è certo; meglio è, e più vtile per noi, tralasciar la incertezza del tempo, e strignere tutto il ragionamẽto di questa materia con alcune osseruazioni de' giudizj particolari, quali di presente esercita continuamente Iddio con noi: i quali medesimamente saranno precedenti disposizioni al final Giudizio, quale noi aspettiamo. Perciochè se noi consideriamo il Giudice, che hà da venire à giudicare il Mondo, io dico, che gran differenza si troua frà il Giudice terreno, e'l Giudice celeste. Il terreno giudica solamente quello fosti, e non quello tu sei di presente: come auuiene quando vien preso vn ladro per hauer rubato, e assassinato alla strada. Il Giudice lo sentenzia alla forca, ordina, che si confessi, e si comunichi, e dimostra tanta contrizione de falli commessi, che l'istesso Giudice và prõnosticando, che egli sia in grazia d'Iddio, e sia per saluarsi. Ma come và questo fatto? Il Giudice condanna vno alla forca, il quale stà in grazia d'Iddio, e di presente tutto occupato in atti virtuosi? Risponderà, che non guarda à quello è di presente, ma à quello è stato: e perchè hà rubato, assassinato, & vcciso altrui, per questo lo sentenzia alla forca. Il Giudice celeste all'incontro quale è Iddio, non giudica vno per quello è stato, ma per quello è di presente. Sei vissuto bene per lo passato, come vn'Angiolo, commetti al presente vn peccato mortale, e muori impenitente, sei condennato all'Inferno:

Differẽza frà il Giudice terreno, e celeste.

perchè non guarda Iddio à quello fosti, ma à quello tu sei di presente. E per opposto sei vissuto male molto tempo, sei stato ladro, adultero, & homicidiale, & hora di presente sei penitente, e contrito, se muori in questo stato ti salui: perchè hà l'occhio il supremo Giudice à quello tu sei di presente, e non à quello tu fosti. Però è ben fondato quel prouerbio, Dimmi quale io sono, e non quale io fui.

L'opere ò buone, ò cattiue, che siano fanno essere presenti tutte le passate, e come.

Hanno l'opere, che si fanno di presente tanta forza, che ò buone, ò cattiue, che siano, fanno esser presenti tutte le passate, nel cospetto d'Iddio: sichè in vn certo modo le passate nõ son più passate, ma presenti. Tornano le buone fatte in grazia con le buone, che si fanno di presente: come furono l'opere, e tutti i seruigi passati di Giacob, verso il suo ingrato suocero Laban, al quale per hauerne tenuto poco conto, disse Giacob: *Respondebit mihi cras iustitia mea.* Cioè tu reputi per morti tutti i beneficij, e quante opere buone io hò fatto verso di te, ma sappi, che domani staranno tutte presenti dauanti alla giustizia d'Iddio, & esse tutte insieme in vn medesimo tempo risponderanno per me. Tornano parimente le cattiue con le cattiue ad esser presenti: come furono le sceleraggini, gli obbrobrij, e vituperij del Gigante Filisteo verso il popolo d'Iddio, al quale disse Dauid suo duellante: *Ego venio ad te in Nomine Domini Exercituum, Dei Agminum Israel, quibus exprobrasti hodie*: cioè io vengo à te in nome del Signore de gli Eserciti, e di colui, che è Iddio delle fanterie Isdraelitiche, quali tu hoggi con molti vituperij hai esprobrato. Iò osseruo quelle parole: *Quibus exprobrasti hodie*: e dico à Dauid: hoggi solamente questo Gigante, e non prima hà esprobrato il popol d'Iddio? Dice il Testo Sacro, che per ispazio di quaranta giorni continui compariua in campo mattina, e sera, e come interpretano gli Espositori, haueua in tutti que' passati giorni maladetto, & esprobrato sempre il popol d'Iddio: *Procedebat autem Philistæus mane, & vespere, & stabat quadraginta diebus*: Come dunque dice Dauid, che in quel giorno solo haueua esprobrato il suo popolo: *Quibus exprobrasti hodie?* Perchè questa è proprietà

Gen. 24.

1. Reg. 17.

de'

de' peccati presenti, che si tiron dietro, e fanno esser presenti tutti i peccati passati: sichè tutte le maledicenze di quel superbo Gigante, si conteneuano, e stauano presenti in quello *Exprobrasti hodie*, come tutte alzasser la voce, e s'vdissero insieme nell'istesso tempo. E Daniel Profeta disse à vn di quê' vecchi falsi accusatori di Susanna: *Inueterate dierum malorum, nunc venerunt peccata tua, quæ operabaris prius*. Cioè questo peccato, che tu hai fatto di presente, hà chiamati ad esser similmente presenti tutti i peccati, quali tu hai commesso per lo passato. Così rende finalmente testimonianza di questo la vita di Paolo, il quale mentre fù persecutore della Chiesa, non vna sol volta, ma più volte la perseguitò: e come osserua Sãto Agostino, più crudel persecutore fù egli nel martirio di S. Stefano, aiutando tutti quelli, che il lapidauano, che non furono tutti insieme: *Vt enim esset in omnium lapidantium manibus, ipse omnium vestimenta seruabat, magis sæuiens omnes adiuuando, quam suis manibus lapidando*. E nientedimeno negli Atti Apostolici si legge, che il Signore apparendogli, disse: *Ego sum Iesus Nazarenus, quem tu persequeris*: come in quel dì solamente lo perseguitasse, e non l'hauesse prima molte volte perseguitato: perchè la presente persecuzione di quel giorno racchiudeua tutte l'altre persecuzioni passate.

Dan. 13.

D. Augustinus de Sanctis serm. 14.

Act. 9.

Ma se le passate operazioni possono in questa guisa esser presenti, possono perauuentura figurarsi presenti le future? Dico, che sì. Futuro giudizio è, che habbiano ad esser separati i buoni da' cattiui, e posti i primi alla destra, & alla sinistra i secondi: e fù espresso questo Giudizio dal Signor nostro in San Matteo, sotto figura d'vn Pastore, che *Segregat Oues ab hedis*, & egli *Statuet quidem Oues à dextris suis, hedos autẽ à sinistris*. E con tutto ciò fù questo futuro Giudizio rappresentato da lui, come presente, quando disse in S. Giouanni: *Nunc iudicium est Mundi, &c.* Le quali parole espone San Gaudenzio del Giudizio presentaneo; da lui esercitato in su'l Tribunale della Croce: oue tutti gli Eletti, e Predestinati sono intesi in persona del Ladron buono posto alla destra di Christo S. N., e tutti i reprobi

Le cose future si possono figurare presenti.

Matt. 25.

Ioan. 12.

D. Gaudẽtius serm. 12. ad Neopolit.

probi in persona del Ladron cattiuo posto alla sinistra. Onde dice medesimamente San Leon Papa in vn Sermone della Passione: *Vt etiam in ipsa patibuli specie, monstratur illa quae in iudicio ipsius, Omnium hominum est facienda discretio: cum & saluandorum figuram, Fides credentis latronis exprimeret, & damnandorum formam, blasphemantis impietas praestaret.* E l'istesso dice sopra le medesime parole San Cirillo, chiamando la Croce: *Iudicium discretionis Fidelium ab Infidelibus.*

D. Leo Papa sermone 4. de Passione Domini.

D. Cirill. in Ioan. cap. 12.

Futuro Giudizio orribile, e tremendo si può considerare come presente.

Ioan. 3.

Medesimamēte il futuro Giudizio vniuersale hà da essere il più orribile, il più spauentoso, il più tremēdo di tutti gli altri giudizj d'Iddio; ma io domando se di presente esercita Iddio alcun giudizio nello stato in cui siamo, il quale sia maggiore, e più tremendo di tutti gli altri; e in virtù d'alcune scritture marauigliose, mi vien risposto, che sì. Perciochè si legge in San Giouanni: *Hoc est Iudicium, quia Lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem, erant enim eorum mala opera.* Hà quel segno dimostratiuo, *Hoc est Iudicium*, grande Enfasi, e marauigliosa efficacia, e vuol dire. Quest'è il Giudizio grande, e tremendo di condannagione, e seuerissimo gastigo, quale di presente dobbiamo considerare: Non stare in sul punto se dopo sei mill'Anni, ò dopo haurà finito il suo corso Mercurio, ò altro pianeta, deue hauer fine il Mondo, e celebrarsi il Giudizio; ma lasciarsi cadere in mente, che quest'è il Giudizio grande, che di presente esercita Iddio in molti: *Hoc est Iudicium:* Quale è questo Giudizio grande, e tremendo? Che sendo venuta la luce, cioè manifestata la verità della Fede nostra al Mondo, confermata col sangue di tanti Martiri, con la Dottrina di tanti Santi Dottori, e con la fruttuosa predicazione di tāti Predicatori; in ogni modo si diano alcuni ad amar più le tenebre, cioè l'opere tenebrose de peccati, che simil luce: *Dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem.* Ma in che consiste la condannagione, e seuero gastigo di questo Giudizio? Ecco in che consiste; *Erant enim eorum mala opera.* Cioè in pena di tale sceleraggine, gli consegna Iddio in mano de' loro stessi peccati, e permette si vadano rauuolgendo del continuo

nuo

nuo nelle loro sfrenate voglie, e desiderij. Conforme à quanto disse Isaia in persona loro: *Allisisti nos Domine in manu iniquitatis nostræ*: ilchè è pena (come sà il Teologo) perchè vn peccato può esser pena dell'altro, & è gran pena, come fù conosciuto ancora da Filosofi; onde disse Seneca: *Prima illa, & maxima peccantium est pena peccasse*. E Santo Ambrogio esplicando quelle parole, che disse Christo S. N. à San Pietro: *Ter me negabis*, cioè, che trè volte l'haurebbe negato, dice, che questo numero di negazioni, non solo fù profezia, ma termine acciò non passasse più oltre, e fù vendetta temperata con misericordia. Vendetta perchè si vendicò della prima negazione col permettere, che lo negasse la seconda volta, e lo cōfermasse con giuramento, e si vendicò della seconda, permettendo lo negasse la terza volta, anatematizando. Onde dice l'Angelico sopra l'epistola a' Romani c. 1. lect. 7., *Indirecte primum peccatum est causa secundi: quia primum peccatum meretur exclusionem gratiæ, qua subtracta homo ruit in aliud peccatum. Et est pena peccatum non secundum se, sed quatenus infert de ordinationem quandam in potentijs. Vnde dicit Augustinus primo Confess., Iussisti Domine, & sic est, vt pena sibi sit omnis deordinatus Animus.* Fù temperata questa vendetta con misericordia, perchè pose termine à questa permissione, e vēdetta; sichè se non l'hauesse rattenuto con la man sua, tante volte l'haurebbe negato, quante volte fosse stato interrogato dell'istesso; e se ogni succedente negazione fosse stata pena, e vendetta della precedente, il Giudizio di condannagione sarebbe stato grauissimo, & orribilissimo: *Toties lapsus, quoties nè laberetur admonitus: & nisi modum quendam tertio denegandi, ei Dominus statuisset, forsitan sæpius interrogatus, sæpius abnegasset, &c.*

Isa. 64.

Senec. epistola 98.

D. Ambr. serm. 54.

Ma che questo sia di presente gran Giudizio, e rigoroso gastigo d'Iddio; permettere, che siano consegnati alcuni gran peccatori, e dati in preda alle loro sfrenate voglie, & inleciti desiderij, e prendan gusto à lor compiacimento di quello, che più loro aggrada, e quanto vogliono; dico che è impossibile, che il Mondo lo possa (se però Iddio non lo riuela) conosce-

re,

re, e penetrare. Come (dirà il peccatore) posso io penetrare, che il cauarmi tutte le mie voglie, e conseguire tutto quello desidera il senso, e la volontà, sia Giudizio punitiuo, e gran gastigo d'Iddio? Anzi io reputo, che questo sia benefizio, e fauore, che egli mi concede, succedendomi così prosperamente le cose mie.

E necessaria la Diuina riuelazione per intendere come sotto i diletti, e piaceri del senso stà nascosa l'ira d'Iddio.

Qual cosa dunque è necessaria per isgannare il Mondo, e fargli conoscere, che sotto questo apparente benefizio, e fauore, quale pare à lui di riceuere, stà nascoso il Giudizio, e gastigo grande d'Iddio? Dico, che quando vna cosa soprauanza per la sua molta difficoltà, e grandezza, la facultà dell'intelletto humano, è necessario qualche lume riuelato per intenderla. Instituisce il Signor nostro il Santissimo Sacramento dell'Altare, oue sotto gli Accidenti di pane, e di vino stà nascosa la sostanza del corpo, e sangue suo: niuno intelletto creato senza luce, e riuelazione Diuina haurebbe potuto conoscere, che sotto quegli Accidenti, vi fosse carne, e sangue di Christo; dunque fù necessario, che questo ci fosse riuelato. E percio l'istesso Christo ce lo riuelò con dire: *Hoc est corpus meum*, cioè come dice il Teologo; quello sogiace à questi accidenti; *Contentum sub his accidentibus*.

Hora perchè difficilissima cosa era il far penetrare al Mõdo, come sotto questi Accidenti di gusti, e piaceri sensuali, e sotto il satollarsene à pieno, stà nascosa la sostanza dell'ira d'Iddio, e la grauezza del suo tremendo Giudizio: fù necessario, che ci fosse riuelato questo di Cielo. E però dice altamente l'Apostolo a' Romani; *Reuelatur ira Dei de Cælo super omnem impietatẽ, & iniustitiã hominũ eorũ, qui veritatẽ Dei in iniustitia detinent.* Cioè di Cielo, è riuelata l'ira d'Iddio, intesa dall'Angelico per la vendetta dell'istesso: *Quæ dicitur ira Dei secundũ similitudinẽ hominũ irascentiũ, qui vindictã quærunt, tamen Deus vindictã infert ex Animi tranquillitate*, secondo si legge nel libro della Sapiẽza: *Tu autẽ Dominator noster cũ tranquillitate iudicas.* E riuelata dunque l'ira, e vendetta d'Iddio, contro all'impietà, & ingiustizia di quelli, i quali contro ad ogni giustizia, tengo-

Rom. 1.

D. Thom. in hunc locũ lect. 6.

Sap. 12.

tengono come rattenuta in carcere la verità d'Iddio: e questo è vn peccato sì graue, che li rende inescusabili: *Ita vt sint inexcusabiles*. Che peccato è questo? *Qui cum cognouissent Deum, non sicut Deum glorificauerunt*: perchè hauendo conosciuto Iddio, non l'hanno honorato, e glorificato come tale. Questa verità rimase come prigiona nell'intelletto loro, e non passò alla volontà, e all'esercizio dell'opere corrispondente à tal cognizione. Qual pena diede Iddio à questi tali? *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorũ*. Per la qual cosa Iddio li cõsegnò nelle mani de' loro stessi peccati, desiderij, e sfrenate voglie, permettendo che le ponesser tutte à lor compiacimẽto in esecuzione: questa è la pena, che diede loro, e che dà continuamente a' simili peccatori. Come pena se il tutto passa con gusto loro? Io dico, che se tu sei Christiano, oue non arriua l'intelletto à conoscer questo, deue arriuar la Fede, e credere sia vero di verità infallibile, quello ci hà riuelato Iddio, che sotto questi grandi, e continuati piaceri del senso, stà nascosa l'ira, e giudizio grande d'Iddio: *Reuelatur enim ira Dei de Cælo*.

E se non t'accieca affatto il diletto del senso, di cui ti sei dichiarato seruo, e vorrai oltre à questa riuelazione penetrare vna volta con la mente quieta, e con sottile esamina, oue ti conducono i fallaci, e apparenti diletti del senso, e le tue sfrenate voglie, & à qual seruitù, io mi assicuro, che tu dirai, come il peccar licenziosamente, e senza freno, non è gusto, ma pena, ira, e gran Giudizio d'Iddio. Dice Santo Ambrogio esponendo quelle parole del Salmo: *Portio mea Domine dixi custodire legẽ tuam*, cioè la mia porzione, la mia parte, e la mia buona sorte (dice il Giusto) è l'osseruanza della Legge d'Iddio, e de' suoi comandamenti: Dunque (soggiugne il Santo) la inosseruanza, è vna sfortunata, penosa, e dolente sorte, la quale tocca à gli Empi, quali sono serui, e schiaui de' lor peccati. Quest'è il Giudizio tremẽdo, quale di presente esercita Iddio, per mettere, che vn sia posto alla seruitù de suoi peccati: ò che duro, seuero, & amaro Giudizio: dicalo chi è legato alla catena di ferro di lunga, e inuechiata consnetudine di peccare senza emendazione:

D. Ambr. epist. 82. Psal. 118

zione: *Hoc est Iudicium, &c.* Vn'altro Giudizio particolare, e molto familiare à noi esercita Iddio del continuo, & è similmente tremendo, e spauentoso, e quest'è quello della Morte di ciascheduno, vltimo termine così della vita, come di tutte le nostre operazioni. Ma perchè di questo hò parlato assai diffusamente nel Discorso dell'Hora inaspettata della morte al luogo suo; altro non soggiungo per fine del presente, se non chè raccolti tutti questi giudizj particolari nella mente nostra, più vtilmente spenderemo il tempo, e con miglior preparazione c'introduremo alla considerazione del Giudizio vniuersale se gli attenderemo come stimoli di penitenza, e affogheremo nella molta considerazione di essi, ogni vana curiosità e diuagazione, in quistionare se è lungo, ò breue il tempo dell'Auuenimento al Giudizio vniuersale, e lasciando quello è incerto, ci fermeremo in questa infallibile certezza, che è di Fede: *De die autem illo, & hora nemo scit, &c.*

IL FINE DELLA XII. & vltima Hora.

TAVOLA

DELLE COSE PIV' NOTABILI.

A

B

C

Corpi

F

G

Goc-

H

I

N

Natura

Stati-

IL FINE.

TAVOLA DEGLI ERRORI

comessi nello stampare.

ERRORI Pag. Ver.	CORREZIONI
2 in postilla. Ad Epiph.	Ad Ephesios
6 v.30 co pedi	co' piè terra
9 v. 17 Psalm. 1. in postilla	Psalm. 102.
14 v.30 direxit gressus meus	direxit gressus meos
20 v.34 Delleinefallibilità	Della ineffabilità
28 v.29 rimane e tutto	rimane tutto
52 nella postilla Diletazione	Dilatazione
59 v. 3 nonignerabat	non ignorabat
62 v. 17 e por dice	e però dice
63 v.21 Obsequta	Obsequio
45 v. 5 con Discepoli suo	co' Discepoli suoi
68 v. 10 Accosta	Accesto
75 v. 19 qua fluunt impetum	qua fluunt impetu.
85 v. 17 noncrescie e crescie	nō cresce il padrone
98 v. 1 diuina speranza	di viua speranza.
101 v. 7 Amor tirasse le sue armi	Amor si trasse le sue armi.
195 nella postilla vna cosa che sempre si dice	vna cosa che è sempre
116 v.2 il Padre di benigno	come Padre benigno
116 nella postilla. Agellium	Agellius
117 v. 12 liberauit	librauit
141 v.22 pulchritudinē suā	pulchritudinē tuā
156 v. 15 in Assensu	in Ascensu
163 v. 8 non eius nocebit	non eis necebit
185 v. 4 de'peccatore	de'peccatori.
186 v.29 Spiritus Sanctus:	Spiritus Sanctus?
188 v. vltimo Dico assai si dice	di ciò assai si dice.
191 v. 33 sefocillauit spiritum	refocillauit spiritū
191 v. 11 innescata	innescata
68 v. 14 M. V. per non essere sposata nella postilla	M. V. per essere sposata ad Huomo

ERRORI	CORREZIONI
197 v. 4 de pleno Vaso	de pleno Vase
207 v. 5 turbari cuius	turbari curis
213 v. 23 se hauesse detto Sposo	se hauesse detto lo Sposo
216 v. 2. corda diligebas	corde diligebat
217 v. 16. Patrum vestrum	Patrum vestrorum.
118 v. 8. detto di sopra	dettoui di sopra
224 v. 25 non correggere	non corregge
218 v. 13. si scalzi	ti calzi
130 v. 3. nel Sommario, hà imparato	hà preparato
235 v. 30 nella quale solamente i Teologi	nella quale entrano solamēte i Teologi
274 v.2. In voce catharastarum.	in voce catharactarum.
275 v. 16. legge S. Giuliano	legge S. Girolamo
275 v. 23. in molti della Sacra Scrittura	in molti luoghi della S. Scrittura
276 v. 18. l'istesso e dice	l'istesso è dire
277 v. 12. alla rusticità	nella rusticità
324 v. 2. Apparisce vera	apparisci vera
327 v. 6. mente nostro	mente nostra
336 v. 28. saporosissimo	soporosissimo
327 nell'vltima postilla, tre sciami	quattro sciami
348 vi 35. meulis	melius
339 v.27 in hac infinitate	in hac infirmitate
346 v. 1. Pastcum.	Pastorum.
397 v. vlt. & in questo modo non si può dire	& in questo modo si può dire

REGISTRO.

† †† ††† †††† ABCDEFGHIKL
MNOPQRSTVXYZ Aa Bb Cc Dd
Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo
Pp Qq Rr Ss Tt Vv Xx Yy Zz
Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh